BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTÙ E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA
RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME XLV.

VENEZIA
PRESSO GIO. BATISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXVIII

DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI.

NOMI

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XLV.

Sigla	Autore
A. B—T.	Beuchot.
A—G—R.	Auger.
A—S.	Auguis.
A—T.	H. Audiffret.
B—I.	Bernardi.
B—R j.	Barbier (nipote).
B—SS.	Boissonade.
B—U.	Beaulieu.
C—AU.	Catteau-Calleville.
C. M. P.	Pillet.
C. T—Y.	Coquebert de Taiy.
C—V—R.	Cuvier.
D—B—S.	Dubois (Luigi).
D—ER.	Dacier.
D—G.	Depping.
D. G—O.	De Gérendo.
D—G—S.	Desgenettes.
D—L—E.	Delambre.
D. L. P.	De La Place.
D—N—U.	Daunou.
D—S.	Desportes-Boscheron.
D—U.	Duvau.
D—Z—S.	Dezos de la Roquette.
E-C-D-D.	Emeric-David.
E—S.	Eyriès.
F—D—R.	Friedlander.
F—T.	Foisset (il maggiore).
G—CE.	Gence.
G. P—T.	Peignot.
G—RD.	Guérard.
G—Y.	Gley.
H—Q—N.	Hennequin.
J—B.	Jacob-Kolb.
L.	Lefebvre-Cauchy.
L—B—E.	Labouderie.
L—P—E.	Hippolyte de Laporte.
L. R—E.	La Renaudière.
L—S—E.	Lasalle.
L—Y.	Lécuy.
M—D j.	Michaud (il giovane).
M—É.	Monmerqué.
M—ON.	Marron.
N—L.	Noel.
Oz—M.	Ozanam.
P—C—T.	Picot.
P—D.	Pataud (il maggiore).
P—E.	Ponce.
P—IS.	Portalis.
P—OT.	Parisot.
P—S.	Périès.
R—D.	Reinaud.
S. M—N.	Saint-Martin.
S—R.	Stapfer.
S. S.—I.	Sismondo Sismondi.
St—T.	Stassart.
S—V—S.	De Sevelinges.
T—D.	Tabaraud.
V—N.	Villemain.
V—VE.	Villeñave.
W—R.	Walckenaer.
W—S.	Weiss.
Z.	Anonimo.

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

P

PLUQUET (FRANCESCO ANDREA ADRIANO), dotto e giudizioso scrittore, nato a Baieux il dì 14 di giugno del 1716, studiò le belle lettere nel collegio di tale città sotto la direzione di un padre colto, e dell'abate Le Guédois, suo zio materno, paroco di san Malò. In età di diciassette anni fu mandato a Caen, dove studiò la filosofia sotto l'abate Delarue. Aveva ventisei anni allorchè si recò a Parigi (1742) per frequentare le lezioni di teologia, ed ottenere i gradi accademici nell'università. Per non essere a peso de' suoi genitori, di cui la fortuna era limitata, educò due giovani signori spagnuoli, e divenne in breve precettore dell'abate di Choiseul, dappoi arcivescovo di Albi e di Cambrai. Rimase finchè visse affezionato al suo allievo, che ottenere gli fece una pensione di duemila lire. Da tale momento, l'abate Pluquet potè vivere independente, ed attendere onninamente allo studio. Divenne baccelliere nel 1745, e licenziato di Sorbona nel 1750. Ammesso nella facoltà delle arti, nella nazione di Normandia, i suoi colleghi l'elessero loro procuratore presso al tribunale dell' università. In quell' epoca la libreria francese aveva nel suo seno uomini istrutti e distinti. I dotti ed i letterati si piacevano di unirsi nelle case dei Barrois, dei Latour, dei Mercier, dei Desaint: ivi l'abate Pluquet conobbe i membri più commendevoli delle accademie delle scienze e delle belle lettere, e si conciliò la loro stima per la giustezza del suo spirito e per l'esteso suo sapere. Il Nestore della letteratura, Fontenelle, divenne particolare amico del giovane abate: Elvezio lo ricercò; Montesquieu lo fece suo, conferendogli un priorato che era di sua elezione. L'abate Pluquet aveva quarantadue anni, allorchè publicò la prima sua opera, l' *Esame del fatalismo*, Parigi, 1757, 3 vol. in 12. L'autore, istruendosi nelle scienze relative alla sua condizione, trascurati non aveva gli studi di un altro genere; e versato era principalmente in quello dell' antichità. Egli espone con chiarezza e precisione tutti i sistemi cui l'ardimento del pensare produsse dai primi tempi della filosofia fino a'nostri giorni, sull'origine del mondo, sulla natura dell'anima, sul principio delle azioni umane, sulla causa produttrice degli esseri, sulla loro orgine e sulla loro destinazione. L'autore risale all'introduzione del fatalismo fra i popoli i più antichi, nell' Egitto, nella Caldea, nelle Indie e nelle altre regioni dell'Oriente. Osserva i suoi progressi nelle varie scuole della Grecia, fino all' ori-

gine del cristianesimo, e da tale epoca fino alla distruzione del Basso Impero. Fa conoscere, con le principali sette di fatalisti che sorsero fra i Cristiani di Oriente e di Occidente, la parte cui gli Ebrei presero nelle loro contese e ne' loro errori. Si sa ch' esse avevano o ammettevano per base, o i principii di Platone, o le opinioni di Aristotile, che diviso allora tenevano l'impero delle scienze. Maometto fatto aveva suo dogma favorito il fatalismo; esso divenne quello di tutte le religioni dell'Oriente. Il Corano generò delle sette opposte, le quali non si accordarono che nel fanatismo sanguinario della loro propagazione. Dopo di aver esposte le desolanti loro dottrine, Pluquet ricerca l'origine ed i progressi del fatalismo nell'India, nella China, nel Giappone e nel regno di Siam. Retrocedendo in seguito, descrive la rivoluzione cui produsse nell'Occidente la caduta dell'impero di Costantino. L'antica filosofia ed i suoi sistemi seguirono la migrazione de' dotti greci in Italia. Nuove opinioni vi si propagarono. I sentimenti di Aristotile, di Pittagora, di Platone; i dogmi di Zenone; le dottrine di Anassimandro, di Diogene di Apollonia, ed i principii di Epicuro, prodotte avevano nuove sette di fatalisti, allorchè Bacone sparse la luce nelle scienze, sostituendo alla tirannide de' uomi celebri, l'autorità della ragione, ed usando il dubbio metodico, che da lui prese poi Cartesio. Tale metodo scrollò l'impero de' pregiudizi, rese al pensiero la libertà naturale, e dischiuse il sentiero più sicuro per arrivare alla verità. Ma presto si abusò del dubbio metodico. Hobbes e Spinosa riprodussero il fatalismo sotto nuove forme. L'abate Pluquet espone i loro sistemi, non che le opinioni di Toland, di Collins, di La Mettrie e di alcuni altri scrittori meno famosi; ma non gli bastava di fare la storia delle numerose sette del fatalismo: riproduce, senza dissimularle e attenuarle, tutte le difficoltà delle diverse ipotesi; e le combatte negli ultimi due volumi con forza e vittoriosamente. Comparando finalmente il sistema del fatalismo a quello della libertà, dimostra che il fatalismo non propone all'uomo nessun mezzo sufficiente per allontanarlo dal vizio e condurlo alla virtù, mentre il dogma della libertà morale è il freno più salutare contro le passioni, ed inspira i sentimenti virtuosi cui distrugge il fatalismo. La prima opera di Pluquet gli acquistò una fama che attirò presto gli sguardi degli enciclopedisti: essi cercarono di trarlo dalla loro parte, e gli chiesero degli articoli pel grande loro dizionario: ma Pluquet ricusò di stringere relazioni con uomini cui riguardava siccome nemici del trono e dell'altare; e, lunge dal contribuire alla compilazione dell'Enciclopedia, rappresentò tale opera, meno come il tesoro delle cognizioni umane, che come un vasto deposito degli errori antichi e nuovi: publicò, nel 1762, le *Memorie per servire alla Storia de' traviamenti dello Spirito umano*, Parigi, Barrois, 1762, 2 vol. in 8.vo. Tale opera, più nota col titolo di *Dizionario delle eresie*, mostra dappertutto lo storico esatto, il dotto teologo ed in generale il critico senza parzialità. Esisteva già un libro col medesimo titolo. Il libraio Barrois volle farne una nuova edizione, e desiderò che l'abate Pluquet rivedesse lo stile, e correggesse i falli e gli errori di tale Dizionario. Ma Pluquet si avvide presto della necessità di rifarlo tutto; e compose un' opera nuova. Fu troppo lodato, senza dubbio, il Discorso preliminare, paragonandolo al *Discorso* di Bossuet *sulla Storia universale*; ma esser può considerato siccome una rapida pittura de' traviamenti dello spirito umano. Per altro l'autore non s'inganna forse anch' egli supponendo in Alessandro, seguen-

do l'autorità di Plutarco, il disegno di conquistare la terra, per unirne gli abitanti tutti sotto una medesima legge che gl' illuminasse, » che » li conducesse tutti, siccome il sole » illumina tutti gli occhi? " Non è un dare troppo peso ad una diceria della gioventù di Plutarco, e non una bastante alla vita del conquistatore, scritta dal medesimo storico in età matura? La Storia de'traviamenti dello Spirito umano, prima e dopo il cristianesimo, sì bene trattata in complesso, da epoca in epoca e da secolo in secolo, nel Discorso preliminare, è esposta a parte a parte nel Dizionario. I più degli scritti sono Memorie o trattati storici e teologici, ne' quali, dopo di aver rammemorato l'origine, i progressi e gli effetti di ciascun' eresia, l'autore ne confuta i principii con solidità e precisione. I protestanti, accusandolo di parzialità, fecero giustizia alla sua moderazione, ben lontana dagl'impeti degli antichi controversisti. L'eccellente *Dizionario delle eresie* fu ristampato a Besanzone nel 1818, 2 vol. in 8.vo. L'editore vi aggiunse quattro lunghi articoli di suo dettato (*Costituzionali*, *Giansenismo*, *Quesnelismo e Richer*), ne' quali parve di scorgere delle personalità e delle ingiurie. Pluquet, nipote dell'autore, si lagnò, in un giornale (il dì 16 di giugno del medesimo anno), di tale spirito di odio, intruso nell'opera di un uomo che » non ingiuriò mai nessuno, di cui gli » scritti distinguer si fanno per una » critica avveduta, per una pietà sin» cera, per una savia tolleranza,ec. " (Vedi l'*Amico della religione e del re*, del dì 24 di luglio del 1819, XX, 337). L'abate Pluquet dedicato aveva il Dizionario delle eresie al suo allievo, divenuto arcivescovo di Albi. Tale prelato affidar volle la direzione della sua diocesi ad un teologo sì profondo e ad una mente sì savia. Fece suo grande vicario l'abate Pluquet, ed il condusse a Cambrai, allorchè fu collocato su tale sede nel 1764: il prelato compilare gli fece le migliori sue lettere pastorali. Nei riposi delle nuove sue occupazioni, l'abate Pluquet compose il suo *Trattato della sociabilità*, Parigi, Barrois, 1767, 2 vol. in 12. Le più profonde questioni politiche trattata sono in tale opera con la saviezza, la forza di ragionamento e lo stile puro e corretto che caratterizzano gli altri scritti dell'autore. Ei combatte il sistema di Hobbes e toglie a provare che l'uomo nasce religioso e benefico. Verso tale tempo eletto venne canonico di Cambrai (1768): ma Parigi restata era il centro delle sue affezioni; e si teneva altrove siccome in esilio. Il capitolo gli diede una prova di stima, eleggendolo incaricato degli affari della diocesi nella capitale. Nel 1775 l'abate Pluquet fatto venne dal governo censore per le belle lettere: ciascuna facoltà aveva allora i suoi; ed il numero de'censori reali ascendeva, nel principio della rivoluzione, a centosettantotto. La cattedra di filosofia morale, istituita da Luigi XVI nel collegio di Francia, fu conferita all' abate Pluquet nel 1776: due anni dopo ottenne la cattedra di storia nel medesimo collegio. Il profondo suo studio della filosofia gli servì per comentare gli esempli del bene e del male, cui presenta la storia, mediante le più sane massime della morale e della politica. Rinunziò la cattedra nel 1782, ed ottenne il titolo di professore onorario, con voce deliberativa in tutte le assemblee. Scevro dalle cure dell'insegnare, si applicò a lavori di un altro genere, e publicò nel 1784 la sua traduzione, dal latino, de' *Libri classici della China, raccolti dal p. Noël, preceduti da Osservazioni sull' origine, sulla natura e su gli effetti della filosofia morale e politica di tale impero*, Parigi, Debure e Barrois, 1784-1786, 7 vol. in 8.vo. Le *Osservazioni* del tradut-

tore, che compongono il primo volume di tale raccolta, sono per sè un' opera curiosa e piacevole sull' arte con la quale i legislatori chinesi applicarono i principii della filosofia morale alla formazione della società civile, e diedero al più vasto impero una durata di quasi tremila anni: delle Introduzioni e delle Prefazioni fanno ben conoscere il soggetto ed il grado di merito de' libri di Confucio; di Tseu-ssé, nipote di tale legislatore; di Memcio o Mengtseu, discepolo di Tseu-ssé; di Tsem o Tseng-tseu, discepolo di Confucio; e di Tchu-hi, che visse verso l' anno 1105 dell' era cristiana (*V.* Tchu-hi). La publicazione de' libri classici della China non era per anche terminata, allorchè il dotto traduttore diede in luce il suo *Saggio filosofico e politico sul lusso*, Parigi, 1786, 2 vol. in 12. Una questione importante, divenuta soggetto di tante controversie, e che tuttora è un problema da sciogliersi, quella de' vantaggi o degli svantaggi del lusso nelle società incivilite, è trattata in tale opera con solidità di ragioni e con uno spirito riflessivo; ma forse l' autore preferì soverchiamente all' eleganza dello stile la forza del ragionamento e la solidità delle prove. In generale, mancano l' eloquenza ed il calore negli scritti dell' abate Pluquet. Ei si applicava con ardore a nuovi lavori; e sembrava che un robusto temperamento gli promettesse ancora lunghi anni, allorchè, il giorno 18 di settembre del 1790, tornando dal consueto suo passeggio nel giardino del Luxembourg, fu colpito d' apoplessia, e morì lo stesso giorno verso le otto ore della sera. Fatto egli aveva testamento otto anni prima (il dì 12 di maggio del 1782); eccone le disposizioni piuttosto singolari: lasciava in legato cinquecento lire ad uno de' suoi nipoti, e seicento lire, con la sua lucerna, ad uno de' figli di Guglielmo Debure. Pregava la Barrois di accettare tutti i vini della sua cantina, il suo *chiffonnier*, e la sua tavola da giuoco. Oltre le opere dell' abate Pluquet, citate nella presente Notizia, ei publicò pur anche anonime: I. *Lettera ad un amico, su i decreti del consiglio del giorno 30 di agosto del 1777, concernenti la libreria e stamperia* (Londra, 1777), in 8.vo; II *Seconda Lettera ad un amico sugli affari attuali della libreria* (Londra, 1777), in 8.vo; III *Terza Lettera ad un amico sugli affari della libreria* (1777), in 8.vo; quest' ultima è di quarantadue pagine. Un decreto del consiglio, che sopprimeva i privilegi accordati dagli antichi regolamenti per la ristampa delle opere, e lasciava ad ogni stampatore la libertà di stampare de' libri cui, fino allora, gli autori o gli stampatori ai quali n'era stata trasmessa la proprietà, avevano soli il diritto di stampare e di vendere, parve all' abate Pluquet una violazione del diritto di proprietà, violazione scoraggiante per gli scrittori, ruinosa pei librai, e nocevole al commercio, cui favorir doveva. Richiese la ripristinazione dei regolamenti fatti dal cancelliere d'Aguesseau. Le sue tre Lettere sono piacevoli e curiose; non potendo publicarle in Francia, stampar le fece a Londra a sue spese; IV *Raccolta di scritti trovati nella cartella di un giovane di ventitre anni*, Parigi, Didot maggiore, 1788, in 8.vo. Sono gli Opuscoli del visconte di Wall, a cui precede un Avvertimento di de Virieu. L' abate Pluquet non fu che editore di tale Raccolta; V *Della superstizione e dell' entusiasmo*, opera postuma, publicata da Domenico Ricard, Parigi, Adriane Le Clére, 1804, in 12. Il manoscritto di tale opera restato era lungamente nella cartella dell' autore senza che si sappia quale motivo fatta gliene avesse differire la publicazione: suo fratello ed il dotto traduttore di

Plutarco la giudicarono degna di essere stampata; il publico ne diede il medesimo giudizio. L'editore non cambiando nulla nè nella sostanza nè nella forma, non si permise che delle correzioni di stile, ed aggiunse a tale utile lavoro un' eccellente Notizia intorno all' autore, che era suo amico. Fra i manoscritti dell' abate Pluquet, che sono conservati nella sua famiglia, vi è un *Trattato sull' origine della mitologia*: l' autore vi combatte vivamente il sistema di Banier. La morte lo sorprese allorchè era intento a tale lavoro importante che sparsa avrebbe forse alcuna luce su ciò che v' ha di più oscuro nell' antica letteratura. Pluquet divisato aveva di publicare un compendio delle sue *Lezioni sulla storia*, fatte nel collegio di Francia; ma tale lavoro restò in uno stato di troppa imperfezione.—

Pluquet (Gian Jacopo Adriano), fratello dell' abate, nato nel 1720, a Baieux, dove con lode praticò la medicina, per sessanta anni, lasciò quando morì (22 di ottobre del 1807), quarantadue volumi di *Osservazioni* in 8.vo. Tali manoscritti sono nelle mani di Seigle, chirurgo a Magni, presso a Baieux.

V—ve.

PLUTARCO, uno degli scrittori dell'antichità più noti, più citati e, per così dire, più popolari, nacque in Beozia, nella piccola città di Cheronea, che diede il suo nome alla battaglia famosa, in cui Filippo si assoggettò la Grecia sconfiggendo gli Ateniesi. Sembra che la fortuna dovesse questo compenso ai grandi uomini della Grecia, di far nascere il pittore delle loro virtù e l' immortale conservatore della loro gloria, nel medesimo luogo che vide perire quella libertà cui avevano difesa. S' ignora l' anno preciso della nascita di Plutarco: ma narra egli stesso che frequentava a Delfo le lezioni di Ammonio, nel tempo del viaggio di Nerone nella Grecia; il che si riferisce all'anno 66 della nostra era. Si può quindi congghietturare che nascesse negli ultimi anni dell' impero di Claudio, verso la metà del primo secolo. Plutarco discendeva da una famiglia onorevole, nella quale era ereditario il genio dello studio e delle lettere. Nell' infanzia vide ad un tempo suo padre, l'avo ed il bisavolo; e fu allevato sotto tale influenza degli antichi costumi, ed in tale dolce società di famiglia, che senza dubbio contribuì in alcuna cosa al carattere di equità e di bontà che piace ne' suoi scritti. Conservata egli aveva la memoria del suo bisavo Nicarco, e delle vive pitture cui fatte spesso il buon vecchio gli aveva delle sciagure della sua patria, allorchè il triunviro Antonio, nella sua lotta con Ottavio, condotta avendo la guerra sui mari della Grecia, esaurì di contribuzioni tutti i paesi vicini, e costrinse gli abitanti di Cheronea a portar sulle spalle, fino al lito, de' grani per la sua flotta. Ricorda con compiacenza l' avo suo Lampria, del quale ammirava l' eloquenza, la brillante fantasia e l' ilarità, tenendo il bicchiere in mano, in una piccola brigata di vecchi amici. Cita anche un motto cui Lampria si piaceva di dire e di provare: » che il vapore del » vino operava sullo spirito, come il » fuoco sull' incenso, di cui separa e » fa svaporare la parte più sottile e » più squisita ". Relativamente a suo padre, Plutarco il vanta molto per la virtù, per la modestia, per la cognizione delle cose sacre, per lo studio della filosofia e de' poeti; e cita più di un buon consiglio che ricevuto aveva da lui in gioventù. Plutarco ebbe pur due fratelli cui amò teneramente, Lampria e Timone. Nella scuola di Ammonio, la quale egli frequentò giovanissimo, ed in cui si legò di amicizia con un discendente di Temistocle, imparò le matematiche e la filosofia. Senza dubbio studiate egli aveva sotto va-

lenti maestri tutte le parti delle belle lettere. Le sue opere mostrano a bastanza che la lettura de' poeti nutrita aveva la sua memoria. Sembra che giovanissimo ancora impiegato fosse dai suoi concittadini in alcune negoziazioni con certe città vicine. Lo stesso motivo il condusse a Roma, dove tutti i Greci dotati di qualche industria e di qualche talento si recavano regolarmente, già da oltre un secolo, per cercar fama e fortuna, mettendosi presso ad alcuni uomini potenti, o dando publiche lezioni di filosofia e di eloquenza. Plutarco, non se ne può dubitare, non trascurò quest'ultimo mezzo di acquistar celebrità. Confessa egli stesso che durante i suoi viaggi in Italia fatto non gli venne di trovare il tempo d'imparare a fondo bastantemente la lingua latina, a cagione degli affari publici che gli erano affidati, e delle conferenze cui teneva sulle materie filosofiche con gli uomini istrutti, che il consultavano e l'ascoltavano. Parlava e professava nella propria sua lingua, secondo il privilegio che conservato avevano i Greci d'imporre il loro idioma ai loro vincitori, e di farlo lingua naturale della filosofia e delle lettere. Tali publiche lezioni, tali declamazioni furono evidentemente la prima origine, la prima occasione de'numerosi trattati morali di Plutarco. Il filosofo di Cheronea esercitò in Roma la professione di sofista, del quale il nome è divenuto pressochè ingiurioso, e di cui l'esistenza sola sembra indicare una decadenza letteraria, ma che fu più di una volta illustrata in Roma da grandi talenti e dalla persecuzione. Si sa che sotto i malvagi imperatori, nella publica schiavitù, la filosofia era il solo asilo in cui rifuggisse la libertà, bandita dal foro e dal senato. La filosofia servito aveva altrevolte per rovinar la republica; non era a quell'epoca che un vano scetticismo, del quale abusavano gli ambiziosi ed i corruttori. Per una miglior vocazione, divenne più tardi una specie di religione cui professavano le anime forti. Uopo v'era del soccorso di una sapienza che insegnasse a morire: fu invocato lo stoicismo. Plutarco, il più costante ed il più sdegnoso nemico delle dottrine epicuree, Plutarco, ammiratore di Platone e suo discepolo nella credenza dell'immortalità dell'anima, della giustizia divina e del bene morale, insegnava delle verità meno pure del cristianesimo, ma che appagavano il bisogno più stringente delle anime elevate. Narra egli stesso quali illustri Romani intervenissero alle sue lezioni. » Un » giorno, egli dice, in cui declamai » a Roma, Aruleno Rustico, quello » che Domiziano fece morire per l' » invidia cui provava della sua glo- » ria, era presente, e mi ascoltava. » A mezza lezione entrò un solda- » to, che gli presentò una lettera » dell'imperatore. Si fece silenzio, » ed io stesso mi tacqui per dargli » tempo di leggerla: ma egli nol » volle, nè aprì la lettera, prima che » terminato avessi il discorso, e che » l'uditorio si fosse separato ". Aruleno è quello che Tacito lodò tanto, quello che Plinio il Giovane nomina spesso con religiosa ammirazione, l'amico di Trasea e di Elvidio, e degno di morire come i prefati due grandi uomini. Non è noto se Plutarco prolungasse il suo soggiorno in Italia, fino all'epoca in cui Domiziano bandì con un decreto tutti i filosofi. I dotti tennero che Plutarco si recasse più volte a Roma, ma che non facesse nessuno di tali viaggi dopo il regno di quell' imperatore. Questo sembra certo che tornasse, giovane per anche, a dimorare in patria, e che d'allora in poi vi rimanesse, senza interruzione, per una specie di amor di patria, e per far godere i suoi concittadini della stima e del favore che ottener poteva il suo nome. Si era

ammogliato, e scelta aveva la moglie sua in una delle più antiche famiglie di Cheronca: si chiamava Timossena. Egli parla della sua famiglia con quell'effusione di tenerezza cui un'anima dolce e pura sa aggiungere alla forza del sentimento paterno. Due fanciulli ed una figlia gli morirono pressochè in culla. Plutarco n'eternò la memoria in una lettera di consolazione cui scrisse a sua moglie, e nella quale spira quella verità e quella semplicità di dolore, che tanto si addice agl'intelletti più elevati. Fa il ritratto di una sposa e di una madre, mescendovi quella tinta di costumi antichi e quelle allusioni poetiche da cui si si sente molcere quasi per incanto nella lettura de' suoi scritti. Plutarco, che compose un Trattato sull'amore coniugale, e solo degli antichi ci trasmise la mirabile storia di Eponina e di Sabino, sembra che abbia conosciuta, in tutta la sua purezza, la felicità di quell'amore, di cui celebrò i doveri e l'eroismo. Havvi in tale proposito nelle sue opere un aneddoto grazioso, che sembra assai più degno dell'antica età d'oro della Grecia che del secolo di ferro di Domiziano. Plutarco, breve tempo dopo il suo matrimonio, ebbe alcune contese coi parenti di sua moglie, persone difficili o forse interessate, intorno a che noi non giudicheremo. La giovane sua moglie, inquieta per tali picciole contese, e temendo ogni più lieve alterazione della dolce unione in cui viveva con suo marito, lo stimolò a recarsi sul monte Elicona, per fare un sacrifizio all'Amore, il quale nella leggiadra teologia dell'antichità non era soltanto, siccome d'ordinario si crede, lo iddio degli amanti ed il custode de' transitorii giuramenti, ma estendeva in oltre il suo potere su tutti i vincoli di famiglia, su tutti i sentimenti affettuosi, ed era anche incaricato di mantenere nel mondo fisico la concordia e l'armonia. Plutarco acconsentì a tale pio viaggio, ed accompagnò sua moglie con alcuni suoi amici. Sacrificarono sull'altare del nume, e se ne tornarono con quella dolce pace del cuore cui il viaggio per sè fatto era per inspirare. Montaigne si duole che non esistano Memorie della Vita di Plutarco: osserva altronde con ragione, che gli scritti di tale grande uomo, *gustandoli bene, lo scoprono a bastanza, ed il fanno conoscere fino nell'anima.* Sono essi di fatto le più sicure memorie. Vi si scorge una grande dovizia non solo di virtù, ma di bontà morale; e, sotto tale aspetto, sembra che smentiscano un aneddoto narrato da Aulo Gellio, e cui risaputo questi aveva dal filosofo Tauro. Un giorno che Plutarco batter faceva con verghe uno schiavo reo di alcune colpe, lo schiavo, fra i suoi gemiti, si avvisò di rimproverare al suo padrone che tale violenza era prova in lui di poca filosofia, e gli obiettò un bel Trattato sulla dolcezza, cui composto egli aveva, e del quale sì poco si ricordava: » Come, » sciagurato, gli disse Plutarco con » placidezza, mi credi tu in collera, » perchè ti faccio punire? il mio » volto è forse acceso? mi fugge parola di cui debba arrossire? sono » tali i segni di quella collera cui » vietai al saggio". Nello stesso tempo il filosofo volgendosi verso l'esecutore del gastigo, gli disse, secondo il racconto di Aulo Gellio: » Amico, mentre quest'uomo ed io » discutiamo, continua pure il tuo » ufizio". Vi sarebbe in tale motto più spirito che umanità. Sembra che lo stesso Plutarco ci avverta, come egli non aveva nè tanta pazienza, nè tanto rigore. » Adirato m'era, » egli dice, più volte contro i miei » schiavi; ma alla fine mi avvidi » che tornava meglio di renderli » peggiori con la mia indulgenza, » piuttosto che pervertire me stesso » con la collera, volendo correggerli

„ li “. Preferiamo di credere a sì fatta confessione, che più si accorda col carattere universale di benevolenza, con quella specie di tenerezza di anima cui Plutarco mostra ne'suoi scritti, ed estende fino agli animali. Chi diceva di sè stesso, che voluto non avrebbe vendere un bue invecchiato nel suo servigio, motteggiar poteva forse sul supplizio di uno schiavo? Plutarco, durante il lungo soggiorno che fece in patria, fu continuamente occupato delle faccende di essa. Geloso con passione dell'ombra di libertà che restava a' suoi concittadini sotto il rifugio della conquista de'Romani, gli eccitava a terminare i loro affari e le loro liti mediante la giurisdizione de'propri loro magistrati, senza ricorrere all'alta giustizia del proconsole o del pretore. Per dar loro l'esempio, esercitò egli stesso con zelo in Cheronea tutti gli ufizi, tutte le publiche cariche di quel picciolo governo municipale cui Roma lasciava ai vinti: non solo fu arconte, che era la prima dignità della città, ma funse lungamente con esattezza e con piacere un ufizio inferiore, una certa ispezione di lavori publici, che gli dava la briga, egli dice, di misurar della tela e di scrivere su di un registro le quantità di pietre che presentate gli venivano. Tutto ciò si accorda pochissimo con la gentile supposizione di un autore antico, il quale scrisse che Plutarco onorato venne del consolato sotto Traiano. Tale favola di Suida è a bastanza smentita dal silenzio della storia e dagli usi de'Romani. Un'altra tradizione più recente, che fa Plutarco precettore di Traiano, non sembra più fondata, e del pari non si appoggia a nessuna induzione tratta da' suoi scritti. Ma l'ufizio cui sembra che Plutarco esercitato abbia per lunghi anni, è la dignità di sacerdote di Apollo. Fu pur addetto al sacerdozio del tempio di Delfo. L'epoca della morte di Plutarco non è esattamente conosciuta; ma probabilmene visse e filosofò fino alla vecchiaia, siccome l' indicano e il carattere di alcuni de' suoi scritti e parecchi aneddoti che vi narra. Ne piace di rappresentarcelo grave di anni e ricco di esperienza, in mezzo ai suoi concittadini commossi, narrando le tradizioni dell' antica Grecia, e le geste degli eroi, con quelle abbondanti parole e con quella gravità dolce cui ammiriamo ne' suoi scritti. — Le opere di Plutarco, per la loro estensione del pari che per la varietà degli oggetti cui abbracciano, presentano il più vasto repertorio di fatti, di memorie e d' idee, che trasmesso ci abbia l'antichità. Prodotte in un'epoca di decadenza letteraria, sono nondimeno notabili per lo stile e per l'eloquenza. Sotto tali vari aspetti richiederebbero un esame più esteso di quello che noi qui tentar possiamo: ma tale esame fu fatto in parte da dotti critici; e vi supplisce l'ammirazione ed il gusto costante de'lettori. Non ci sembra già che tutti gli scritti di Plutarco abbiano un uguale valore, e contengano per così dire la medesima sostanza. Alcuni de' suoi Trattati di morale sono di mediocre merito, di una filosofia comune, ed anche non iscevri da diceria. Vi si scorge l'influenza o della prima gioventù o di quella professione di sofista, che perpetuar doveva, fino ad un' età più avanzata, i difetti della gioventù. Ma se risaliamo al tempo in cui Plutarco scriveva, comprenderemo che uopo gli fu di una forza mirabile di senno per non aver ceduto più spesso al falso gusto sì universale nel suo secolo, e per essersi specialmente reso singolare mediante la naturalezza e la verità. Senza dubbio la sostanza de' migliori trattati di Plutarco è tolta in tutti i filosofi della Grecia, de'quali ei non è, per così dire, che abbreviatore. Ma la forma gli appartiene; le dottrine cui espone riceverono

l'impronta della sua anima; e le stesse sue compilazioni hanno un suggello di originalità. La morale di que'trattati, senza essere profonda ed irta come quella degli Stoici, nè speculativa e fanatica come quella di Platone, è generalmente pura, coraggiosa e praticabile. Convalidata continuamente dai fatti, pressochè sempre abbellita da vaghe imagini e da vive allegorie, parla al cuore ed alla ragione. Alcune anzi di tali brevi Dissertazioni di Plutarco sono capolavori, in cui si troverebbe il germe di grossi libri: il trattato sull'Educazione somministrò all' eloquente Rousseau le più solide viste, ed alcune delle più belle ispirazioni del suo *Emilio.* — Nondimeno ci sembra che Plutarco, principalmente come storico e come pittore de' tempi e degli uomini, meritata abbia tutta la gloria, e giustifichi la preferenza cui de' grandi ingegni gli accordarono sopra quasi tutti gli scrittori. Ivi per altro, troviamo tuttavia, nel concepimento generale de'suoi disegni, qualche traccia delle abituazioni di falsa eloquenza attinte nelle scuole de'sofisti della Grecia e di Roma. Plutarco intitola la sua grande opera *Vite paralelle* (Βιοι Παράλληλοι); ed in tale orditura alla storia succinta di ciascun grande uomo della Grecia fa continuazione e riscontro la Vita di un grande uomo romano, la quale termina con una comparazione, in cui posti sono i due eroi esattamente a confronto, e pesati nella medesima bilancia. Non sembra forse che tale metodo ricordi sulle prime le tesi alquanto fattizie delle scuole, e gli scherzi spiritosi dell' eloquenza? La storia può ella di fatto aver sempre in pronto quelle analogie, quelle simmetrie che il talento oratorio coglie e scopre talvolta fra due destini, fra due caratteri celebri? L' esattezza non deve spesso mancare in tali paraggi continuati sopra una lunga serie di grandi uomini? E lo scrittore non sarà talvolta condotto a falsare i lineamenti per creare delle somiglianze, ed a sottilizzare per ispiegare le differenze? Per ultimo, una certa monotonia non è forse connessa con tale metodo, che mostra, nella storia di due popoli, delle correlazioni sì regolari, e commette i grandi uomini di due paesi in tali angusti compartimenti? Forse per giustificare tale sistema di composizione usato da Plutarco, uopo è ricordarsi ch'egli era Greco, e che nella schiavitù del suo paese provava una specie di consolazione nel bilanciare la gloria de' vincitori, opponendo a ciascuno de'loro grandi nomini un eroe che nato fosse nella Grecia. — L'erudizione fa a Plutarco storico molti altri rimproveri: accusato e' venne spesso, ed anche fu convinto di gravi inesattezze, di dimenticanze, di errori ne' fatti, ne' nomi e nelle date, e di contraddizioni con sè stesso. Scoperte in lui furono delle mancanze che, per gli scrupoli dell'esatta nostra critica, metterebbero in compromesso la fama di uno storico, ma che nulla tolgono al suo ingegno. Plutarco, il quale scrisse tanto di Roma, sapeva, per propria sua confessione, molto imperfettamente la lingua latina. Si comprende altronde quanto nell' antichità qualunque storica investigazione fosse lenta, difficile, incerta. La pazienza moderna, assistita dalla stampa, ravvicinando i testi ed i monumenti, potè correggere gli errori degli stessi antichi. Ma che importa se Plutarco ha scritto che Tullia, figlia di Cicerone, avuti aveva soltanto due mariti, e che dimenticato abbia Crassipe? che importa che ingannato siasi intorno ad un nome di popolo o di città, o pure che compreso abbia manifestamente male il senso di un passo di Tito Livio? Tali picciole curiosità dell'erudizione lasciano ai racconti dello storico tutto il loro incanto e tutto il loro

pregio. Può vieppiù sorprendere che talvolta ei contraddica a sè stesso, e che in due Vite narri il medesimo fatto con altri nomi o con altre circostanze. Tutto ciò, senza dubbio, indica una composizione più oratoria che critica, più intenta alle pitture ed alle lezioni di costumi che alla precisione de'particolari. In generale è tale la maniera degli antichi. Anzi, malgrado que'difetti, uopo è nondimeno riconoscere che per la cognizione pur anche de'fatti le vite di Plutarco sono uno de'monumenti i più istruttivi ed i più preziosi cui l'erudizione potuti abbia raccogliere, nello stato d'imperfezione in che giunse a noi la letteratura antica. Una moltitudine di fatti, e gli stessi nomi di molti scrittori, conosciuti non sono che per Plutarco. Oltre la storia de'grandi uomini della Grecia, cui scrisse con nozioni più certe e più estese, nelle vite medesime de'personaggi romani, introdusse molti aneddoti che non sono altrove: ha ricordato de'passi di Tito Livio, che il tempo ci ha rapiti; e cita una moltitudine di scritti latini cui letti aveva, e dei quali egli solo rivelò alcuna cosa alla nostra curiosità; per esempio, le Aringhe di Tiberio Gracco, le lettere di Cornelia ai due suoi figli, le Memorie di Silla, le Memorie di Augusto, ec. — La critica giudiziosa che notò le inesattezze di Plutarco, volle talvolta torgli pur anche il merito degli eloquenti suoi racconti. Si suppose ch'ei fosse piuttosto un accorto compilatore che un grande pittore, e che copiati avesse i più bei de' suoi passi in altri storici. Il rimprovero sembra poco verisimile. Nelle occasioni in cui Plutarco seguir poteva Tucidide, Diodoro e Polibio, o tradurre Tito Livio e Sallustio, il vediamo dar sempre ai fatti l'impronta che gli è propria, e narrare secondo la sua maniera. Nella stessa vita di Nicia, gli rammarica l'obbligo svantaggioso in cui si trova di lottare con Tucidide, e di ricominciare i quadri delineati da un sì grande maestro. Lasciamo dunque a Plutarco la gloria di un'originalità sì bene indicata dalla forma stessa de'suoi racconti, dal misto di elevatezza e di bonarietà che n'è il carattere, e che rivela l'influenza de'suoi studi oratorii e la semplicità de' suoi costumi privati. Fu spesso celebrato, definito e disaminato l' incanto prodigioso di Plutarco nelle sue Vite degli uomini illustri: *E' il Montaigne de' Greci*, disse Thomas; *ma non ha come quegli la maniera pittoresca ed ardita di dipingere le sue idee, e quell'imaginazione di stile cui anche pochi poeti ebbero come Montaigne.* Tale restrizione è ella giusta? Plutarco, di cui l'ardimento sparisce talvolta nella vaga ed ingenua prolissità di Amyot, non possiede per lo contrario in altissimo grado l'espressione pittoresca e l'imaginazione di stile? Quali più grandi quadri, quali pitture più animate dell'imagine di Coriolano al focolare di Attilio, dell'addio di Bruto e di Porzia, del trionfo di Paolo Emilio, della navigazione di Cleopatra nel Cidno, dello spettacolo sì al vivo descritto della medesima Cleopatra inchinata sulla finestra della torre inaccessibile in cui si è ricovrata, e che procura di alzare e di attirare a sè Antonio, vinto e ferito, cui aspetta per morire! Quante altre descrizioni di mirabile robustezza! Ed allato a tali brillanti imagini, quale naturalezza di minute particolarità vere ed intime, che colgono l'uomo sul fatto, e lo dipingono in tutta la sua profondità, mostrandolo con tutte le sue frivolezze! Forse quest'ultimo merito, universalmente riconosciuto in Plutarco, dimenticar fece in lui lo splendore dello stile e l'ingegno pittoresco; ma tale doppio carattere di eloquenza e di verità lo rese appunto tanto potente su tutte le imagina-

zioni calde. Uopo havvi forse di un altro esempio che Shakspeare, di cui l'ingegno altero e libero non fu mai meglio inspirato che da Plutarco, e che a lui deve le scene le più sublimi e le più naturali del suo Coriolano e del suo Giulio Cesare? Montaigne, Montesquieu, Rousseau sono pur essi tre grandi ingegni, ne'quali si trova l'impronta di Plutarco, e che illuminati e colorati furono dalla sua luce. Tale immortale vivacità dello stile di Plutarco unendosi alla felice scelta de' più grandi soggetti che occupar possano l'imaginazione ed il pensiero, spiega a bastanza il prodigioso merito delle sue opere storiche. Plutarco dipinse l'uomo; e rammemorò degnamente i più grandi caratteri e le più belle azioni della specie umana. L'attrattiva di tale lettura non passerà * mai: corrisponde a tutte le età, a tutte le condizioni della vita; alletta il giovane ed il vecchio; piace all'entusiasmo ed al buon senso. — La prima edizione del testo greco di Plutarco è quella degli Aldi, Venezia, 1509, in fogl., per le opere morali; e quella dei Giunti, Firenze, 1517, in fogl., per le Vite. Delle edizioni posteriori, indicheremo soltanto quelle di En. Stefano gr.-lat., Parigi, 1572, 13 vol. in 8.vo; di Maussac, ivi, 1634, 2 vol. in fogl.; di Reiske, Lipsia, 1774-82, 12 vol. in 8.vo; di Bryan (per le Vite), e di Wyttenbach (per le opere morali), 12 vol. in 4.to. Pel testo greco solo delle Vite, quelle di Coray, Parigi, 1809-15, 6 vol. in 8.vo, e di Schaefer, Lipsia, 1812, 9 vol. in 18. La versione latina delle *Vite* di Plutarco, fatta da G. A. Campani, uno fu de' primi prodotti dell'arte tipografica, fino dalla sua introduzione a Roma verso il 1470. Per le traduzioni in lingue moderne, vedi le voci Amyot, Dacier, Pompei e Ricard.

V—n.

* Abbiamo ad occuparci non brevemente per ricordare le versioni italiane delle opere di questo classico scrittore, e lo faremo registrando prima le *Vite*, indi gli *Opuscoli Morali*, ed in ultimo luogo i suoi *Apoftemmi*. Le sole *Vite*, delle quali rimane inedito qualche brano scritto nel buon secolo della lingua e che meriterebbe d'essere publicato, hanno poi avuto quattro volgarizzatori, cioè Batista Alessandro Jaconello da Rieti, Lodovico Domenichi, Francesco Sansovino e Girolamo Pompei. È un libro rarissimo presso i bibliofili la versione di ventisei sole vite fatta dal Jaconello, e publicata la prima volta in Aquila, per Adamo de Rotuuil alemanno, 1482 in foglio; ristampata indi in Venezia, de Rusconi, 1518 in 4.to; nè meno da trascurarsi è la edizione di Venezia, Zoppino, 1525 vol. 2 in 4.to con figure, arricchita essendo della giunta di una *seconda parte* tradotta da Giulio Bordone medico padovano. Non parleremo di ristampe successive, chè nè sono desiderate, nè hanno alcun miglioramento. Lodovico Domenichi, letterato assai più valente del Jaconello, publicò la prima volta il suo nuovo volgarizzamento in Venezia, Giolito, 1555, parti due in 4.to, e prestò poi sue cure per renderlo migliore Leonardo Ghini in una ristampa dello stesso Giolito, la quale ora trovasi colla data 1566, ora 1567, ora 1568, ma è sempre una sola edizione in forma di 4.to. Ad altra ristampa della sola prima parte, fatta in Venezia, 1570, in 4.to, aggiunse il Sansovino qualche emendazione, che si ritenne anche per le successive edizioni. Anche in Verona si vollero publicare arricchite d'illustrazioni e di carte geografiche, pel Ramanzini, 1744 in 4.to; ma l'edizione non progredì oltre il primo volume, che contiene dieci sole vite. Il Sansovino volle divenir traduttore egli medesimo, e 'l suo volgarizzamento uscì alle stampe in Venezia, Valgrisio, 1563 (e in fi-

ne 1564), parti 2 in 4.to. Ad ognuna delle 52 vite comprese in questa rara edizione è anteposta la effigie d' un illustre personaggio, e chiamò il volgarizzatore ad assistenti del suo lavoro Paolo Manuzio e Girolamo Maggi d'Angliiari, specialmente per emendare i nomi dei paesi che con gravi abbagli s'erano impressi nella traduzione del Domenichi. Riconobbe modernamente Girolamo Pompei veronese che un libro sì prezioso, come sono queste Vite, si meritava cure corrispondenti a' migliori testi ed alla più raffinata moderna critica, e ci ha dato la sua versione impressa la prima volta in Verona, Moroni, 1772-1773 vol. 5 in 4.to, alla quale edizione in poco tempo susseguirono ben dodici ristampe fatte in Livorno, in Venezia, in Milano, in Padova, in Udine, ed altrove; e soprattutte è considerevole quella di Milano, Sonzogno, 1824-1825 vol. 6 in 8.vo, con figure, per le cure prestatevi dal cav. Mustoxidi e da altri dotti editori. Stanno in essa le imagini degli uomini illustri tolte tanto dall'Iconografia del Visconti, quanto dalle Vite publicate in greco dal Coray, ed ha inoltre rifatta la vita di Plutarco già scritta dal Dacier, e ch'erasi troppo trascuratamente dal Pompei volgarizzata. Desideriamo che questa nuova ristampa venga coronata col promesso volume che dee contenere un sugoso comento alle vite. Prima di lasciare questo paragrafo noteremo, che per opera di un anonimo, ma scrittore diligente ed accurato, si è fatta la versione del *Compendio delle vite di Plutarco* già scritto in latino da Tiberio Dante da Cesena; e s'impresse in Venezia, Tramezzino, 1543 in 8.vo; e recentemente con molta diligenza in Firenze, all'Ancora, 1816, vol. 2 in 8.vo; e così pure altrove.

Passeremo ora a rassegna le Opere Morali, incominciando dalle Raccolte e proseguendo colle edizioni di varii trattati fatte separatamente. Una collezione intitolata *Alcuni Opuscoletti delle cose morali* si publicò in Venezia, Tramezzino, 1543 in 8.vo. Sono undici opuscoli tradotti da Antonio Massa, da Gio. Tarcagnota e da autori incerti. Si ristamparono in Venezia, Tramezzino, 1548-1549, in 8.vo, colla giunta di una seconda parte, e così pure, ivi, negli anni 1559, 1560 e 1567 in 8vo. Lodovico Domenichi fece altra raccolta di *Opere morali* contenente *il Convito de' Sapienti*, *il modo di lodarsi senza biasimo*, ec. da esso per la maggior parte volgarizzate, e s'impresse in Lucca, Busdrago, 1560 in 8.vo. Sono tre opuscoli che non eransi antecedentemente tradotti. Più copiosa delle antecedenti riuscì la raccolta di *Opuscoli morali, tradotti in volgare da Marc'Antonio Gandino e da altri* (cioè, Grazia Maria Grazj, Antonio Massa e Gio. Tarcagnota), Venezia, Prati, 1598, parti due in 4.to; Una materiale ristampa si fece in Venezia, 1614, due vol. in 4.to, ed altra, ivi, Combi, 1625, vol. 2 in fogl., ma espurgata da errori, molto più dell' antecedenti pregevole, e con aggiunte fatte da Gio. Francesco figlio di Marc'Antonio Gandino. — *Opuscoli scelti tradotti da Giovanni Guglienti*, Verona, 1783, in 4.to. Questo stesso autore avea prima pubblicato un volume di *Ammaestramenti* che riferiremo per innanzi. — *Opuscoli morali volgarizzati da Marcello Adriani il giovine*. Firenze, Piatti, 1819-23 volumi 6 in 8.vo. Stimabilissima versione che uscì in luce per la prima volta in Firenze negli anni suddetti, ma riuscì vergognosamente scorretta la stampa; e con notabili miglioramenti se n'è intrapresa una seconda edizione in Milano, Sonzogno, 1825 e seguenti, di cui sono publicati tre volumi illustrati con note da Francesco Ambrosoli. Si propongono gli editori milanesi di dare tutta la raccolta delle Opere morali, aggiungendo le

migliori versioni che si sono sinora fatte di quelli dall'Adriani non volgarizzati. Una scelta delle versioni dell'Adriani, col titolo di *Alcuni opuscoli morali* ec., si è impressa in Brescia, 1823 in 12.

Registreremo adesso per ordine cronologico le versioni fatteseparatamente di alcuni Opuscoli di Plutarco che sono pervenute a nostra cognizione. — Il Paitoni riportò sull'altrui fede la trad. d'Incerto di un *Dialogo circa l'avvertire degli animali* ec., Venezia, 1545 in 8.vo, che non ci è mai riuscito di vedere. — *Le piacevoli e ingegnose questioni trattate in diversi conviti ec. tradotte da Pietro Lauro Modenese*, Venezia Comin da Trino, 1551 in 8 vo. Scrisse lo stesso Paitoni che non sono tutte le Questioni Convivali che trattansi ne'*Simposiaci*, ma solo una buona parte. — *Trattato dell'amore de'genitori verso i figliuoli tradotto da Giulio Balino*, Venezia, Valvasori, 1564, in 8.vo. Si trova talvolta colla data 1565, unitamente alla Morale Filosofia di Epitteto. — *Ammaestramenti matrimoniali ec. tradotti da Marc' Antonio Gandino*, Venezia, Ziletti, 1586 in 4.to. Si ristamparono modernamente in Venezia, 1803, in 8.vo, e in Pisa, 1807, in 8.vo. — *Trattato della educazione de' figliuoli publicato da Joachino Stuppio*, Francfort, 1599, in 8.vo. È in greco, latino, italiano e tedesco. — *Ragionamento sopra l' ascoltare altrui secondo virtù, tradotto da Angiol Maria Ricci.* Sta nel libro: *Tre fondamenti di vera sapienza* ec., Firenze, Moucke, 1731 in 8.vo. — *Avvertimenti ai nuovi Sposi,tradotti da Annibale Mariotti*, edizione seconda, Perugia, Riginaldi, 1779 in 8.vo. — *Ragionamento intorno l' amministrazione degli affari publici tradotto da Angiolo Zendrini*, Venezia, 1787, in 8.vo. — *Opuscolo, come discernere il vero amico tradotto da D. L. F. M.* Roma, Petretti, 1796 in 8.vo. L'autore di questa versione è il dottore Lodovico Valeriani Malvezzi di Bagnacavallo. — *Precetti per ben dirigere uno Stato, volgarizzati da G. F. S.*, Parma, Bodoni, 1796 in 4to. Il traduttore è il conte Gio. Francesco Scarroni piemontese. — *Dell' educazione de'figliuoli tradotto da U. D. B.*, Venezia, Curti, 1803 in 8.vo. Traduzione del dottor Ubaldo Bregolini. — *Avvertimenti sul Matrimonio dati a Polliano ed Euridice*, Venezia, Palese, 1803 in 8.vo. Credesi traduttore l'abate Bartolomeo Bevilacqua. — *Opuscolo sopra l'amore delle ricchezze, tradotto da Antonio Meneghelli*, Venezia Perlini, 1804 in 8.vo. — *Dialogo del tardo gastigo della Divinità, tradotto da Sebastiano Ciampi*, Firenze, Bracali, 1805 in 8.vo. — *Dell'educazione de'figliuoli tradotto da Sebastiano Ciampi, con note*, Pisa, Bracali, 1806 in 8.vo picc. — *Ammonizione ai maritati*, tradotta dal medesimo, Pisa, Prosperi, 1807 in 8.vo. — *Precetti coniugali*, Parma, Rosetti e Mussi, stesso anno, in 8.vo. — *Della influenza delle virtù* ec. senza alcuna data, in 8.vo. — *Discorso della Imperturbabilità, tradotto da Angiolo M. Zendrini*, Venezia, Pinelli, 1812, in 8.vo. — *Degli obblighi de' Congiugati, opuscolo publicato dal co. Girolamo Polcastro*, Padova, Cresciui, 1818, in 8.vo. — *Ammaestramenti matrimoniali, volgarizzati e comentati da Giuseppe Ligi urbinate*, Urbino, Guerrini, 1819 in 8.vo. — *Opuscolo sull' educazione, tradotto dall'abate Alessandro Buratti*, Città di Castello, 1822 in 8.vo. — *Dell'educazione de'figli, tradotta da Massimiliano Angelelli*, Bologna, Ramponi, 1822, in 8.vo; e ivi, 1826 in 8.vo. — *Iside ed Osiride, opuscolo tradotto con note filologiche da Sebastiano Ciampi*, Firenze, Piatti, 1823 in 8.vo. — *Dell' amor della prole, volgarizzamento del conte Cristoforo de Rossi Mar-*

celli d' Urbania; Pesaro, Nobili, 1824 in 8.vo. — *Dell' educazione de' figli, traduzione di Serafino Altemps*, Roma, de Romanis, 1824, in 8.vo.

Intorno ai libri di *Apoftemmi*, o Ammaestramenti cavati dalle opere di Plutarco sono principalmente da registrarsi i seguenti: *Ammaestramenti degli antichi, tradotti da Bartolommeo da s. Concordio*, Firenze, 1734, in 4.to, ottima ristampa di anteriori edizioni, e libro ch' è testo di lingua. Sono questi Ammaestramenti tolti da molti antichi, e tra gli altri anche da Plutarco. — *I Motti e le Sentenze notabili* ec. *da Plutarco raccolte*, cc., Venezia Ruffinello, 1543 in 8.vo. Non è noto il raccoglitore di questo estratto. — *Scelta degli Apoftemmi, tradotti da Filippo Strozzi*. Sta col Polibio tradotto dallo stesso Strozzi, Firenze, 1552 in 8.vo. — *Apoftemmi, Motti arguti, piacevoli ec. tradotti da Gio. Bernardo Gualandi fiorentino*, Venezia, Giolito, 1565, in 4.to. Vi sono esemplari cogli anni 1566 e 1567, ma l'edizione è sempre una sola, e l'opera è ricca di buone forme di locuzione. — *Ammaestramenti scelti e uniformi alla sacra Scrittura, volgarizzati da Gio. Guglienzi*; Verona, 1769, vol. 4 in 8.vo, ed ivi, 1774, gr. ital., vol. 3 in 8.vo.

G—A.

PLUVINEL (Antonio di), famoso cavallerizzo, nato verso il mezzo del secolo decimosesto a Crest, picciola città del Delfinato, mostrò fino dall' infanzia una grande destrezza in tutti gli esercizi della cavallerizza, e si perfezionò nell' arte di cavalcare, frequentando le più celebri accademie dell'Italia, e fra altre quella di Pignatelli, a Napoli, considerato siccome il migliore cavallerizzo di quel tempo. Quando tornò in Francia, fu presentato al duca di Angiò (dappoi Enrico III), che il fece suo primo scudiere, e seco lo condusse in Polonia. Pluvinel uno fu dei tre gentiluomini che favorirono la fuga di esso principe, allorchè tornò in Francia a prendere possesso del trono. Enrico ricompensò la sua fedeltà, colmandolo di favori. Dopo la morte del suo padrone, Pluvinel fu sollecito a riconoscere l'autorità di Enrico IV. Ottenne allora la direzione delle grandi scuderie, fu fatto gentiluomo di camera, e poco dopo sotto aio del delfino. I suoi talenti non si limitavano all' equitazione; aveva spirito e finezza. Inviato venne ambasciatore in Olanda, ed affidate gli furono varie negoziazioni, da cui si disimpegnò con lode. Pluvinel morì a Parigi il dì 24 di agosto del 1620, in età di sessantacinque anni. È a lui dovuta l' instituzione in Francia delle accademie di equitazione. Egli scrisse, la *Cavallerizza reale, in cui si possono osservare il difetto e la perfezione del cavalcatore in tutti gli esercizi di tale arte, fatta e praticata nell' istruzione del re* (Luigi XIII), Parigi, in foglio. Tale opera, publicata dopo la morte dell'autore (da G. D. Peyrol), è adorna di un frontispizio inciso, del ritratto di Luigi XIII e di quello di Pluvinel, e di sessantatre grandi stampe, intagliate dal famoso Crispino di Pas (*V.* tale nome), e rappresentanti, nelle varie posizioni del cavalcatore, i giovani signori che frequentavano allora l'accademia. Tale edizione, molto ricercata per la bellezza degl' intagli, fu ristampata nel 1624: ma Renato Menou di Charnizay, amico di Pluvinel, ristampar fece tale opera più compiutamente, conforme al manoscritto dell'autore, nel 1625, in fogl., col seguente titolo: *Istruzione del re nell'esercizio del cavalcare*, ec. Oltre le stampe dell' edizione precedente, questa contiene il ritratto di Ruggero di Bellegarde, grande scudiere, e quello di Menou. Sì fatta edizione servì per base a tutte le ristampe che fatte furono di tale opera, tanto in

francese che in tedesco. I dilettanti fanno molto conto dell'edizione francese e tedesca, Francfort, 1628, in fogl.; ornata d' intagli di Matt. Merian che non sono meno bei di quelli di Crispino di Pas (Vedi il *Manuale del libraio*, di Brunet, alla voce *Pluvinel*).

W—s.

PLUYMER (Giovanni), mediocre poeta olandese, nato, a quanto sembra, in Amsterdam, e morto, non si sa in quale anno, nella medesima città, lasciò 2 volumi in 4.to di *Poesie olandesi*, Amsterdam, 1691 e 1723, l'ultimo postumo. V'è in prima una serie di componimenti poetici in onore di Guglielmo III, statolder delle Provincie unite e re d' Inghilterra, che dimostrò la sua soddisfazione al poeta, mediante una medaglia d'oro, cui sembra che questi portasse alteramente appesa ad un occhiello del suo abito: succedono de'versi di circostanza per nascita, matrimonio, ec., secondo l'uso comune in Olanda; alcune Poesie erotiche, nel numero delle quali ve ne hanno alcune che non mancano di facilità nè di grazia; in seguito alcuni *Prologhi* pel teatro di Amsterdam, di cui Pluymer fu per alcun tempo impresario, e per ultimo una tragedia in cinque atti, intitolata *Piramo e Tisbe*. Wagenaar, nella sua storia di Amsterdam, tomo III, pagina 251, dice che Pluymer è autore di parecchi altri drammi rimasti sul teatro; e cita come quelli che erano più in voga: l'*Incoronata dopo la sua morte*; l'*Avaro*; la *Scuola de'Gelosi*, e *Crispino astronomo*. Tali commedie mancano nei due volumi delle sue opere. Pluymer, come anche il suo amico Antonide Van Der Goes, poeta di molto superiore, era ardente avversario della setta degli oltre-puristi, che aspirava allora ad un potere dittatorio nella letteratura olandese. L' amicizia inspirò a Bruckusius ed a Francius de' versi latini sommamente lusinghieri per Pluymer.

M—on.

POCCETTI (Bernardino Barbatelli, soprannominato), nacque a Firenze, e fu allievo di Michele del Ghirlandaio. Suo padre era vasaio, e morì mentre suo figlio era per anche in culla: sua madre si rimaritò, ed il lasciò affidato alle cure della sua avola, che aveva appena anch'essa di che vivere; ma quantunque in età minore di sei anni, il giovane Proccetti manifestava già le più rare disposizioni pel disegno. Michele del Ghirlandaio, vedutoavendolo delineare un giorno delle figure su di un muro, con un ardimento ed un gusto che aspettar non si doveva dall' età sua, coltivar volle il talento cui mostrava, il condusse nella sua casa, ed in progresso lo trattò sempre con tenerezza di padre. Si narra che ne' principj, avendogli il suo maestro dato da copiare un occhio, mentre egli stesso inteso era a dipingere un grande quadro, l'allievo, invece di fare ciò che gli era stato prescritto, si divertì a disegnare il quadro, il maestro e la scala sulla quale questi era salito, ed adoperò in tale disegno con tanta perfezione, che creduto si sarebbe uscito della mano di un artista esercitato, sì che del Ghirlandaio ne rimase colpito d'ammirazione. Poccetti si rese celebre, sotto tale artista, per tanta abilità nel dipingere i grotteschi, che ne ricevè il nome di Barbatelli *de'Grotteschi*; breve tempo dopo dato gli venne quello *delle Facciate* a cagione della maniera distinta con la quale dipinse le facciate di molte case di Firenze. Ma, recato essendosi a Roma, la vista dei lavori di Raffaele e degli altri grandi artisti della scuola romana, gli scoprì un' altra via. Gli studiò con passione; ed in tale guisa divenne uno de' più stimabili artisti di quell'epoca. Tornò allora a Firenze, e vi

comparve, nelle sue figure, pittore gentile e grazioso, e nelle sue composizioni, ricco ed ornato. Mostrò grande fecondità d' invenzione e di talento, e dipinse con ugual merito il paese, le marine, i frutti ed i fiori: ma si rese tale da non essere adeguato da nessuno nella magnificenza de' panneggiamenti e de' drappi cui imitava in mirabil modo. Restano pochissimi de'suoi dipinti ad olio o sulla tela; ma v'hanno pochi quartieri di Firenze in cui non si trovino de'suoi freschi; ed in tale parte dell'arte la cede a pochi pittori d'Italia. Pietro da Cortona veder non poteva senza sdegnarsi con quale indifferenza tale pittore trascurato era a'giorni suoi; e Raffaele Mengs non si recava mai a Firenze, senza ricercare fino il menomo vestigio de'suoi freschi per poterli studiare. Poccetti lavorava non poco spesso per pratica, e gli storici paragonano la sua facilità a quella degl' improvvisatori. Nondimeno tale facoltà, che talvolta è un contrassegno di pochi studi, è per lo contrario in lui una qualità rara, che non gl'impedisce di avere un pennello di cui il tocco fino e fermo, quantunque rapido, non posa mai in fallo. Di fatto è considerato come il Paolo Veronese della sua scuola. Gli accade altresì spesso di studiare i suoi dipinti e di finirne i contorni con la diligenza medesima di una miniatura. Per conoscere tutto il merito di tale artista, basta vedere il *Miracolo dell'annegato risuscitato*, cui dipinse nel chiostro della *Nunziata* a Firenze. Tale pittura, per parere di tutti i conoscitori, è una delle più belle di tale città. I suoi freschi sono sparsi per tutta la Toscana. Si citano particolarmente le lunette cui dipinse nel convento de' Servi a Pistoia. Legger si può l'enumerazione degli altri suoi lavori in Baldinucci, e specialmente nell'opera intitolata: *Serie degli uomini i più illustri nella pittura, scultura ed architettura*, ec., 12 vol. in 4.to, Firenze, 1773. Ad un raro talento nelle parti più importanti dell'arte sua, tale artista accoppiava un carattere sommamente bizzarro. La sola società nella quale ei si piacque era quella delle persone dell' ultima classe del popolo, con cui si spassava ad ubriacarsi; e da tale abituazione gli venne il soprannome di Poccetti, col quale oggigiorno è soltanto conosciuto. Tale valente artista morì a Firenze il dì 9 di novembre del 1612.

P—s.

POCCIANTI (Michele), biografo, nacque a Firenze, scelse la vita monastica nella congregazione de'Servi, e fu incaricato dai suoi superiori di legger filosofia e teologia ai giovani religiosi. Adempiè tale ufizio con tanta lode, che promosso venne al dottorato, e fu aggregato alla facoltà di teologia di Firenze. Obbligato a dividere il suo tempo fra l'insegnare ed il predicare, trovava agio pur anche di applicarsi alle ricerche storiche: si provò a ravvivare il gusto dello studio fra i suoi confratelli, formando, nel loro monastero dell' *Annunziata*, una biblioteca cui arricchì delle migliori opere. L' assiduità con che lavorava, concepir faceva grandissime speranze, quando fu tolto di vita da una morte immatura il giorno 6 di giugno del 1566, a dire di Negri (*Scrittori fiorentini*) o 1576, a quanto dice Ghilini (*Teatro d' uomini letterati*), in età di quarantun anni. Oltre i *Comenti sulle sacre Scritture*, ed alcuni *Opuscoli* ascetici, egli scrisse: I. *Historia seu chronicon ordinis Servorum B. M. V. ab an.* 1222, Firenze, 1566, in 4.to. Negri dice che tale opera comparsa era quando Poccianti morì; e che Luca Ferrini, suo discepolo ed amico, fu editore delle seguenti: II *Mysticae coronae B.*

Mariae Virginis, numero sexaginta tria miraculorum, ivi, 1569 (1); III *Le vite de' sette beati Fiorentini, fondatori del sagro ordine de' Servi*, ec., ivi, 1589, in 8.vo (*Vedi* Ferrini); IV *Catalogus scriptorum Florentinorum omnis generis quorum et memoria extat, atque lucubrationes in litteras relatae sunt*, ec., ivi, 1589, in 4.to; libro rarissimo. Tale catalogo, quantunque corretto ed aumentato di 200 articoli dal p. Ferrini, è nondimeno inesatto e non compiuto. Si preferisce dunque con ragione a tale compilazione la *Storia degli Scrittori Fiorentini* del p. Negri, che per altro non evitò tutti i difetti del suo predecessore (*Vedi* Negri). Si legga per più particolari nelle *Memorie* di Niceron, tomo XVIII.

W—s.

**POCH (Paolo), di Costanza, gesuita e pittore. Attese molto tempo al ricamo, indi entrato tra' Gesuiti dipinse di quadratura, di prospettiva, e pe' teatri fu ingegnosissimo nell'inventar macchine ed ornamenti. Fiorì nel secolo XVII. — Ebbe un fratello per nome Tobia, degno di lode per un metodo nobilissimo, col quale terminava con felicità i suoi quadri storiati. — Il Sandrart nell' *Accademia Tedesca dell' Architettura, Pittura e Scultura* stampata a Norimberga nel 1657, parla di amendue. Ved. anche l' *Abecedario Pittorico* ec.

D. S. B.

POCH (Bernardo), prete genovese, coltivò le lingue orientali con molto merito, e vi si rese valentissimo. Morì a Roma nel 1785. Ecco tutto ciò che potuto abbiamo procurarci intorno a tale dotto scrittore di cose ebraiche. Lasciò: I. *Del Pentateuco stampato in Napoli l' anno 1491, e saggio di alcune varianti lezioni estratte da esso e da' Libri antichi della Sinagoga*, Roma, 1780, in 4.to; II *Chizzuk Emunah* (Scudo della fede), in ebraico ed in italiano. Rabbi Isacco, che morì nel 1594, composto aveva con tale titolo un libro contro la religione cristiana. È uno dei più perniciosi che usciti sieno degli Ebrei, a giudizio di tutti quelli che lo conoscono, però che l' autore è finissimo, e, sotto un falso aspetto di moderazione e d' imparzialità, mette in uso, con molta arte e molto metodo, tutti i generi di sofismo capaci di togliere ai Cristiani le prove cui sogliono attingere nell' Antico Testamento per confermare la venuta del Messia. Wagenseil lo tradusse in latino, e l'inserì col testo ebraico nella sua raccolta intitolata: *Tela ignea Satanae*, ec. Lo corredò di alcune note critiche, ma troppo deboli in comparazione degli argomenti del formidabile caraita. Wolf scoprì parecchie aggiunte e varianti di tale pericoloso scritto, nella sua *Biblioteca ebraica*; le publicò in ebraico ed in latino, senza confutazioni, indicando soltanto i nomi degli autori che combattuto avevano il *Munimen fidei*. L' abate Poch, che conosceva i lavori di Giovanni Muller, di Giacomo Gousset, di Brandano Enrico Gebhard, del duca di Orléans, e di alcuni altri su tale opera, e gli stimava, credè nondimeno di doverla confutare con vieppiù forza. Sembra che riuscisse a suo grado e con soddisfazione de' dotti. Il padre Fabricy, che preso era da ammirazione per l' erudizione rabinica del prete genovese, desiderava ardentemente che il suo libro fosse stampato (Vedi *Titoli primitivi della Rivelazione*, to. I, pag. 291). Non crediamo per altro che lo sia stato; III *Pugio fidei*, di Raimondo Martin. Si fatto libro, successivamente arricchito di note di la Panse, di Maussac, di Voisin, di Carpzovio, di Esdra Edzard, celebre scrittore

(1) È la data cui Negri assegna a tale opera, di cui non indica la forma; ma, secondo Niceron, non fu stampata che nel 1596, in 8.vo.

di cose ebraiche in Germania, fu perfezionato per cura di Bernardo Poch. Tale orientalista rivide le osservazioni di Edzard, ed indicò ciascuna edizione in cui occorrono i passi tratti dagli autori ebrei. Verificò del pari nelle opere stampate dei dottori della medesima nazione alcuni altri passi citati da Martin, che fuggiti erano alle ricerche di Edzard. Ignoriamo in quale biblioteca deposti sieno i manoscritti, e se verranno stampati.

L—B—E.

POCHARD (Giuseppe), pio ecclesiastico, nato nel 1715 a la Cluse podesteria di Pontarlier, terminò gli studi nell'università di Besanzone, con somma lode, e si preparò in seguito, mediante il ritiro e la preghiera, a ricevere gli ordini sacri. L'estensione delle sue cognizioni e la maturità di criterio cui fatta aveva comparire negli esami, gli meritarono la benevolenza dell'arcivescovo Ant. Pietro II di Grammont; e tale illustre prelato fu sollecito ad offrirgli il titolo di direttore del suo seminario. Pochard, appena in età di ventun anni, conobbe tutta l'estensione de' doveri che gli erano stati imposti, e vi si dedicò con istancabile zelo. Incaricato d'insegnare la teologia, ne compose un corso compiuto, cui la sua modestia gl'impedì di publicare, ma che spiegò per oltre a trent'anni ai numerosi allievi che la sua fama attirava da tutte le parti della Franca Contea, dall'Alsazia, dalla Svizzera e dalla Borgogna. Tale lavoro non bastava all'attività sua; presiedeva agli esercizi interni del seminario, predicava nelle congreghe, e trovava pur tempo per istudiare la storia, la giurisprudenza ed anche le scienze esatte, nelle quali fece grandi progressi. Per quanto numerose fossero le sue occupazioni, la porta del suo studio aperta era alle persone che scelto l'avevano per guida nella vita spirituale, ed il consultavano su'casi spinosi: ma agli allievi suoi dedicava con più gioia tutti gl'istanti di cui poteva disporre; ed assuefatti gli aveva a vedere in lui il migliore ed il più indulgente degli amici, nè usò della piena fiducia cui tutti gli accordavano, che per guidarli con più sicurezza nell'aringo in cui destinavano di entrare. I lumi, la dolcezza e l'eminente pietà di Pochard, reso l'avevano un soggetto di venerazione per tutta la diocesi, quando conferita gli venne la dignità di superiore del seminario. Debilitato dall'età e da una lenta febbre che da alcun tempo lo consumava, non accettò che a stento una carica cui riguardava siccome superiore alle sue forze. Ne sopportò tutto il peso per sei anni, e la dimise in seguito a cagione delle sue infermità. Più non camminava che appoggiato a due bastoni, e la debolezza di petto costretto l'aveva a rinunziare alla cattedra; ma la vista di tale uomo venerabile era tanto eloquente quanto i suoi discorsi. Sopportava, con mirabile rassegnazione, i dolori da' quali era tormentato, consolando le persone che gli erano d'intorno, e distraendo la loro attenzione dai suoi patimenti con allegri racconti. La religione lo perdè finalmente il dì 25 di agosto del 1786. La mortale sua spoglia fu deposta nella tomba del seminario cui illustrato aveva co'suoi talenti e con le sue virtù. Dovuta è a Pochard la revisione del *Messale* e del *Breviario* della diocesi di Besanzone, stampati per ordine del cardinale di Choiseul, e considerati come modelli in tale genere. Ei cooperò in grandissima parte all'opera intitolata: *Metodo per la direzione delle anime nel tribunale della penitenza e pel governo delle parrocchie* (di Urbano Grisot). Di tale opera, stampata, la prima volta, a Neufchâteau, nel 1772, per ordine del vescovo di Toul, senza che gli autori il sapes-

sero, fatta venne una moltitudine di edizioni che sono prova della sua utilità. Quella di Besanzone, 1817, 2 vol. in 12, è preceduta dall'Elogio storico di Pochard, composto da R... (Luigi Rousseau), già paroco di Lons-le-Saunier, ed ornato in oltre del ritratto somigliantissimo di tale venerabile ecclesiastico, inciso ad acqua forte da Borel, direttore della scuola di disegno di Besanzone. Tale Elogio era stato inserito nel *Giornale ecclesiastico* dell'abate Barruel, di maggio del 1788.

W—s.

POCOCK (Eduardo), dotto teologo inglese ed uno degli uomini i più valenti del suo secolo nella cognizione delle lingue orientali, nacque in Oxford il giorno 8 di novembre del 1604. Suo padre era stato alcun tempo addetto all'università di Oxford, ed era allora vicario di Chively nel Berkshire. In mezzo ad una città tutta letterata, il giovane Pocock concepì fino dalla più tenera gioventù un genio vivissimo per lo studio, e si applicò presto con ardore a quello delle lingue orientali: Matteo Pasor l'assistè in particolare, quando ammesso venne baccelliere, nel novembre del 1622, in età di diciotto anni; ed aveva già molto approfittato delle lezioni del professore allorchè nel 1626 ottenne il grado accademico di mastro in arti. Più non sapendo Pasor che cosa insegnargli, Pocock si mise sotto la direzione di un più valente maestro: questi fu Guglielmo Bedwell, vicario di Tottenham presso a Londra, uno di quelli che più contribuito avevano a diffondere nell'università lo studio della lingua araba. Sotto tale professore, Pocock fece in breve rapidi progressi in uno studio che era per lui un oggetto di predilezione; e divenne presto quel che oggi si denominerebbe un *orientalista*. Aggregato poco dopo, nel 1628, al primo collegio dell'università di Oxford, volle provare, ad un tempo, che acquistata egli aveva un'istruzione estesissima nelle lingue orientali, e che farne poteva un'applicazione utile per l'intelligenza della sacra Scrittura. Risolvè dunque di publicare le parti della versione siriaca del Nuovo Testamento, restate inedite. Un bellissimo manoscritto della biblioteca bodleiana gli servì per tale uopo: lo trascrisse in caratteri ebraici, e vi aggiunse i punti, non secondo l'uso ordinario, ma conformandosi alle regole insegnate dai dotti Amira e Sionita. Sì fatto lavoro era terminato; corredato l'aveva di una traduziono latina, dell'originale greco e di erudite note; ma la somma sua modestia gl'impediva di publicarlo: bisognarono tutte le istanze del dotto Giovanni Gerardo Vossio, perchè determinasse di darlo in luce; in oltre il dotto olandese fu obbligato a farlo stampare a Leida nel 1630, 1 vol. in 4.to. Nel 1629, Pocock era stato ordinato prete da Corbet, vescovo di Oxford; breve tempo dopo fu fatto cappellano della fattoria inglese di Aleppo. Arrivò alla sua residenza nell'ottobre del 1630. Era quella una delle missioni più gradevoli per un uomo quale egli era; di fatto, durante un soggiorno di sei anni nella Siria, trovò i mezzi di perfezionare e di accrescere considerabilmente le sue cognizioni nelle lingue orientali. Fece grandi progressi nel siriaco e nell'etiope, ec. ed acquistò l'uso famigliare dell'arabo. Fece pure in Siria molte ricerche relative alla storia naturale de'dintorni di Aleppo, opportune per agevolare la perfetta intelligenza de'testi sacri, come altresì delle traduzioni delle opere storiche degli Orientali. Quelle cui publicò, fanno prova che acquistata egli aveva in tale genere un'istruzione che non fu mai molto comune nelle persone intese allo studio delle lingue orientali. La principale sua occupazione fu la tradu-

zione della raccolta de'Proverbi arabi, fatta nel secolo duodecimo da Meydany. Tale raccolta è una delle opere più importanti per la storia e per l'antica letteratura degli Arabi. Pocock ne fece una traduzione compiuta in latino, che restò manoscritta nella biblioteca Bodleiana. Non fu mai stampata intera: lungo tempo dopo la morte dell'autore, Reiske, Schultens figlio, Macbride e Rosenmuller ne publicarono alcune parti (V. Meydany). Pocock non si limitò a tale solo lavoro: attese pur anche a molti altri assunti letterari; e cercò soprattutto di approfittare del soggiorno cui fece nell'Oriente, per procacciarsi un numero grande di manoscritti arabi, cui mandò in Inghilterra. Parti da Aleppo nel 1636, con grande rammarico degli amici musulmani cui aveva in tale città; e tornò in patria. Breve tempo dopo, conferita gli fu la cattedra di arabo, creata a bella posta per lui nell'università di Oxford. Una parte del discorso che recitò nell'apertura della sua scuola, è stampata in seguito alle Note che accompagnano l'edizione cui fece, nel 1661, del poema arabo di Tograi. Poi che professato ebbe alcun tempo, Pocock sostituir si fece Tom. Greaves, ed intraprese un secondo viaggio in Oriente. Si recò allora a Costantinopoli, dove trovò nell' ambasciatore inglese, Pietro Wyche, un zelante protettore. Durante il suo soggiorno nella capitale dell' impero Ottomano, attese unicamente a raccogliere antichi manoscritti. Finalmente ne partì nel 1640 per tornare in Inghilterra. Passò per la Francia, e conobbe a Parigi il dotto maronita Gabriele Sionita. Arrivato in patria trovò tutto in grandissima confusione: vi ferveva in tutta la sua furia quella rivoluzione che condusse Carlo I. sul patibolo. Laud, arcivescovo di Cantorbery, generoso suo protettore, era prigioniero. Per distrarsi dalle calamità di quel tempo, Pocock attese più che mai allo studio. Nel 1641 secondò Giovanni Selden nel publicare alcune frazioni degli Annali di Eutichio, che comparvero in quell'epoca, col titolo di *Origines Alexandrinae*. L'amicizia di tale dotto, che molta influenza aveva nel partito della republica, fu per alcun tempo utile a Pocock. Allorchè nel 1642 Oxford divenne il teatro della guerra, obbligato ei fu di partirne, e di rifuggire a Childrey, nel Berkshire. In breve provò una nuova sciagura: la condanna a morte dell'arcivescovo Laud si trasse dietro il sequestro delle rendite della cattedra di arabo che era stata da esso prelato fondata. Nel 1647 soltanto Pocock ottenne la sua reintegrazione, e debitore ne andò alla protezione di Selden. Nel 1648 fu eletto professore di ebraico in Oxford; ed il re, che era prigioniero nell'isola di Wight, aggiunse a tale cattedra un ricco canonicato nella chiesa del Cristo, che confermato venne da un atto del Parlamento. Verso la fine del 1649, publicò il suo *Specimen historiae Arabum*, un vol. in 4.to. È una delle migliori opere, e quella in cui l'autore fece maggior uso delle vaste cognizioni acquistate nella lingua e nella letteratura degli Arabi. Il libro fu ristampato in Oxford, in un grosso vol. in 4.to nel 1805. Aggiunti vi furono vari Sunti della parte inedita della Cronaca di Abu'lfeda, che somministrati vennero all' editore da Silvestro di Sacy. I principj di Pocock, che erano conosciuti, e l'affezione cui conservata aveva per la memoria e per la famiglia dello sventurato Carlo I, l'esposero a continue persecuzioni, finchè durò la rivoluzione. Nel 1650 fu spogliato del suo canonicato: gli si vollero torre altresì le due cattedre. Uopo fuvvi di una domanda sottoscritta da tutti i maestri e studenti di Oxford, per sospendere l'esecuzione di tale ordine. Nel 1655 fece comparire col

titolo di *Porta Mosis*, in un vol. in 4.to, sei discorsi teologici e filosofici del dotto rabino Maimonide. Tali discorsi, scritti in arabo, sono stampati in caratteri ebraici, ed accompagnati da una versione in latino e da un numero grande di note. È il primo libro ebraico che sia stato stampato a spese dell'università di Oxford. L'anno dopo, Pocock volle publicare le *Esposizioni sull' antico Testamento* del rabino Tanchum: tale proposto non fu eseguito; e l'opera restò manoscritta nella biblioteca Bodleiana. Nel 1657 comparve la Poliglotta del dottore Walton. Pocock vi prese una parte attivissima, sì co'suoi lavori personali, sì mediante i numerosi manoscritti arabi, persiani, siriaci ed etiopici, che vennero da lui comunicati all'editore. Nel 1658, Pocock publicò, in 2 volumi, in 4.to, gli *Annali* scritti in arabo da Eutichio, patriarca di Alessandria, con una versione latina. La restaurazione che avvenne poco dopo, nel 1660, lo ripristinò nel suo canonicato. Nel medesimo anno stampar fece una traduzione in arabo del *Trattato della religione cristiana*, di Grozio. L'anno susseguente publicò un'edizione del famoso poema arabo di Abu Ismaele Tograi, intitolato *Lamiat-al-Adjem*. Tale edizione, preceduta da una Prefazione del dotto Samuele Clarke, primo stampatore dell'università, corredata era di una versione in latino e di un ampio comento gramaticale. Un'edizione araba e latina della *Storia delle Dinastie*, scritta verso la fine del secolo decimoterzo dal patriarca giacobita Gregorio Abu'l faradj, comparve due anni dopo in Oxford, 2 vol. in 4.to, 1663. Tale lavoro, sì importante per lo studio della storia orientale, fu ricevuto con non poca indifferenza dal publico. La mancanza d' incoraggiamenti, l'incuria del re Carlo II pei lavori utili e la rapida decadenza de'solidi studi, che tenne dietro alla restaurazione, ammorzarono in singolar modo il zelo di Pocock. Più non si occupò che della sacra Scrittura. Nel 1677 diede in luce i suoi Comenti su i profeti Michea e Malachia, ed in seguito ad essi, nel 1685 e 1691, quelli sopra Osea e Gioele. Nel 1674 fatta avea stampare una traduzione in arabo del catechismo e della liturgia della Chiesa anglicana. Si preparava a comentare un altro de'profeti minori, quando morì in Oxford il giorno 12 di settembre del 1691. Pocock, sposata aveva, nel 1646, Maria Bardet, dalla quale ebbe nove figli; il primogenito, chiamato Eduardo come suo padre, studiò del pari le lettere orientali. Nel 1671, questi publicò di concerto con suo padre, in un vol. in 4.to, un'opera araba, intitolata: *Philosophus autodidactus, sive epistola Abu Jaafar Ebn Tophail, de Hai Ebn Yokdhan.* Nel 1711, Simone Ockley publicò, con la scorta della versione latina di Pocock, una traduzione in inglese di tale opera morale; ella comparve in 8.vo, col titolo: *The improvement of human reason, exhibited in the life of Hai Ebn Yokdhan.* Pocock figlio preparata aveva pur anche un' edizione arabo-latina della relazione dell'Egitto, scritta verso il mezzo del secolo duodecimo dal medico arabo Abd-Allatif. Tale opera non era terminata quando morì suo padre. Il rifiuto cui soffrì allorchè sollecitò la cattedra di ebraico che tenuta aveva suo padre, l'alienò per sempre dagli studi orientali. Il lavoro di Pocock figlio intorno ad Abd-Allatif, rimase lungamente nell'oblio; alla fine attirò l'attenzione del dotto professore White, il quale in prima publicar non volle che il testo arabo. Dopo di averne compiuta la stampa, cesse tutta l'edizione a Paulus, che la publicò a Tubinga; e poco dopo Wahl ne fece in Halla una traduzione in tedesco.

Nel 1800, White fece ristampare, in Oxford il testo arabo, e vi aggiunse la versione latina di Pocock figlio, corredandola di note. Dappoi, Silvestro di Sacy publicò un' eccellente traduzione in francese della medesima opera, in un vol. in 4.to, 1810. — Tomaso Pocock, altro figlio di Eduardo I, è noto per una traduzione in inglese del libro *De termino vitae*, di Manasse ben Israele (*V.* tale nome); comparve con questo titolo: *Of the term of life*, ec., Londra, 1699, in 12, di 116 pagine.

S. M—n.

POCOCKE (Riccardo), celebre viaggiatore inglese, nacque a Southampton nel 1704. Le oscure e insignificanti particolarità della sua vita non meritano di essere narrate. I suoi viaggi sono l'unica cosa che importa di sapere di lui. Gl'incominciò nel 1737, e tornò in patria nel 1742. Nel 1743, publicò le sue Osservazioni, col seguente titolo: *A description of East, and of some other countries*, in fogl. A tale primo volume, che conteneva le sue Osservazioni sull'Egitto e sull' Arabia Petrea, susseguitò nel 1745 il secondo, diviso in due parti, che formano ciascuna un volume separato considerabile quanto il primo. La prima di tali suddivisioni contiene, in quattro libri, la descrizione della Terra Santa, della Siria e della Mesopotamia, dell'isole di Cipro e di Creta. La seconda parte dell'ultimo volume di Pococke è divisa in sei libri, che presentano il racconto delle gite di tale viaggiatore nelle isole dell'Arcipelago, nell'Asia minore, di cui visitò tutta la parte marittima dalla Caria fino alla Troade, nella Tracia ed a Costantinopoli. Gli ultimi tre libri non contengono che minute descrizioni dell'Italia, della Germania e degli altri paesi dell'Europa visitati dall' autore quando tornò in Inghilterra. Breve tempo dopo, Pococke aggiunse al suo viaggio una Raccolta piuttosto considerabile d'iscrizioni greche e latine, fatta da lui. Tali copie non sono proprie a dare una grande idea dell'esattezza o per lo meno dell'abilità del viaggiatore in sì fatto genere di ricerche. Parecchi de'monumenti cui ci fa conoscere, sono ristampati con maggior fedeltà in diversi altri viaggi: ma quelli che si trovano soltanto nella Raccolta di Pococke, sono pressochè inintelligibili. La relazione de'suoi viaggi conservò una voga meritata. Quantunque considerar non si possa l'autore siccome un dotto del primo ordine, si riconosce per altro facilmente ch' egli aveva un grado d' istruzione superiore, che di molto il vantaggia sugli altri viaggiatori che scorsero le regioni orientali, tranne il solo Niebuhr. La geografia antica, specialmente, gli deve utili ragguagli, ed egli fu di grande soccorso all'immortale d'Anville. Si osservano particolarmente nel suo viaggio un numero grande di piante che conoscer ci fanno con esattezza l'estensione di molte città, altra volta celeberrime. Pococke e Norden non s'incontrarono in Egitto, quantunque visitassero tale contrada nella medesima epoca: ma il viaggio del primo non si estese tant' oltre, essendone stata File il termine. Nel 1771 comparve una traduzione in francese de'*Viaggi* di Pococke, in sette volumi in 12: è mozzata in parecchie parti, nè contiene niuna delle 179 stampe dell'originale. Nel 1756 Pococke fu fatto arciprete di Ossory, in Irlanda: nel 1765 funse il medesimo ufizio in Elphin, di cui fu poco dopo creato vescovo. Non andò guari che fu trasferito alla sede episcopale di Meath, dove morì di apoplessia nel mese di settembre del medesimo anno. Oltre i suoi Viaggi, Pococke inserì diverse Memorie nelle *Transazioni filosofiche* (tomo LII, art. 17), nell'*Archaeologia* (II, p. 32), ed al-

cuni suoi manoscritti conservati sono nel museo Britannico.

S. M—n.

POCQUET. *V.* Poquet.

PODESTÀ (Giovanni Batista), orientalista, nato a Fazana, nell'Istria, prima della metà del secolo decimosettimo; poi che studiate ebbe alcun tempo le lingue orientali a Roma, sotto il dotto P. Marracci, fu mandato a Costantinopoli al fine di perfezionarsi nella cognizione di tali lingue, e, come ne tornò, fatto venne dall'imperatore di Germania suo segretario interprete per le lingue orientali, e professore di arabo a Vienna nel 1674. Ci rimangono parecchi brevi suoi scritti, che impugnati furono in quel tempo con grande violenza da Meninski (*Vedi* tale nome). Se ne giudicherà dal titolo di questo: *In quintum, viperinumque Podestae partum*, ec. Altrove Meninski il qualifica *natura semi-italus, statura nanus, caecutiens, balbus, imo bardus repertus aliisque vitiis ac stultitiis plenus, adeoque ad discendas linguas orientales inhabilis:* vi si scorge tutta l'asprezza e l'inciviltà di un rivale e di un nemico. Si può vedere, in fronte al primo volume della nuova edizione del *Thesaurus linguarum orientalium* di Meninski, l'elenco delle opere di Podestà, e degli opuscoli cui publicò Meninski per combatterle. La più antica è in data del 1669. In tale volume, come anche nel secondo, che è del 1671, l'autore scrisse a mano i passi degli autori orrentali cui cita, per mancanza di caratteri orientali de'quali avesse potuto far uso. Indicheremo soltanto la più considerabile che è in tre volumi in 4.to, col seguente titolo: *Cursus grammaticalis linguarum orientalium, arabicae scilicet, persicae et turcicae.* Ciascun volume comprende una lingua. Tale opera è rarissima e poco nota; il che c'induce a farne una descrizione alquanto particolarizzata. Il tomo primo publicato nel 1697, contiene una Gramatica araba, compilata col metodo della Gramatica latina del padre Alvarez, allora la più diffusa in Ungheria: tale volume è di oltre ottocento pagine. Il secondo è in data dell'anno 1691, ed ha più di mille pagine. L'autore vi pose in fronte una lunghissima prefazione, nella quale, in proposito dell'utilità di conoscere le lingue orientali, e dello spirito degli Orientali, narra diverse avventure della sua vita, che, ove si creda a quanto ei dice, fatte erano per lusingare la sua vanità. Vi aggiunse pure alcune stampe nelle quali è rappresentata la maniera con cui le deputazioni austriache si presentano all'udienza de'Sultani Ottomani, una maniera particolare di rischiarare le moschee, ec. Tale volume termina con un vocabolario degl'infiniti persiani. Il terzo ed il più raro di tutti, comparve nel 1703. La Gramatica turca empie ella sola mille trecento trentotto pagine. Havvi in oltre, 1.° un indice per ordine di materie dei tre volumi; 2.° le favole di Locman in arabo, come erano state publicate da Erpenio, ed accompagnate da una traduzione persiana e da una versione turca. Pare che durante il suo soggiorno a Costantinopoli, o ne'suoi viaggi (però che il titolo di cavaliere del santo Sepolcro, cui talvolta assume, presuppone che andato sia per lo meno fin in Terra Santa), Podestà si era curiosamente informato delle lingue in uso fra i diversi popoli di origine tartara; almeno Leibnizio il considerava siccome l'uomo di Europa il più capace di dare in tale proposito informazioni particolarizzate; lo consultò più volte intorno a ciò; e le sue domande, con le risposte di Podestà, raccolte vennero nelle opere di tale filosofo (ediz. di Dutens, t. VI, p. 228-231); e Pougens le

publicò in francese, nel suo *Saggio sulle antichità del Nord*, seconda edizione, p. 70-73. Podestà fece anche la *Traduzione* di una *cronaca turca*, publicata a Norimberga, 1672, in 8.vo con questo titolo: *Turcicae chronicae pars prima, continens originem ottomanicae stirpis, undecimque ejusdem imperatorum gesta juxta traditiones Turcarum* (*V.* Schelborn, *Amoenitates letter.*, XIV, 604).

R—D.

PODIEBRAD (Giorgio), re di Boemia, nato nel 1420, fu figlio di Vittorino di Cunstat, signore di Podiebrad e di Anna di Wartemberg, contessa di Glatz. Teneva le parti degli Ussiti di cui le guerre straziavano allora la Boemia. Morto essendo Alberto d'Austria nel 1439 (*V.* il suo articolo), il figlio suo postumo, Ladislao, era stato riconosciutò re dagli stati di Boemia, che elessero due reggenti per amministrare durante la sua minorità. Podiebrad, essendo in possesso della reggenza, nel 1457, epoca della morte di Ladislao, si fece elegger re per acclamazione, il giorno 2 di marzo del 1458. La corona gli fu caldamente contesa. Ottenne l'investitura dall'imperatore Federico III, al quale era stato utile in un'occasione importante, ma perseguitò i Cattolici; fu deposto da suo genero Mattia Corvino, re di Ungheria (*V.* Corvino), e morì in mezzo a tali turbolenze il dì 22 di maggio del 1471. Gli successe Uladislao II, figlio del re di Polonia, al quale Corvino contese nuovamente l'autorità.

Z.

** PODIKOVE o PODOKOVE (Giovanni), nativo di Valachia, si fece, quantunque senza nascita, una specie di riputazione nel secolo XVI, per la straordinaria sua forza. Era così grande e così forte, che assicurasi che rompeva in due parti un ferro da cavallo. Questo infelice radunò una truppa di gente vile sicome lui, entrò alla loro testa nella Valachia, attaccò il principe Pietro, che n'era Vaivoda parente di Battori, e lo spogliò de'suoi stati. Alla nuova di questa rivoluzione il re di Polonia scrisse a Cristoforo suo fratello, principe di Transilvania, di soccorrere il principe deposto dal trono. Cristoforo passò dunque in Valachia, e la sorte dell'armi essendosi dichiarata a suo favore, Podikove fu obbligato a cercare un asilo in Nimirow piazza appartenente alla Polonia. Ma non trovandosi ancor sicuro andò da Nicola Sieniawski governatore di Kaminiek, e comandante delle milizie di Russia, a condizione che gli si lasciasse la vita. Da colà fu mandato a Battori re di Polonia. Tutto ciò succedeva nel 1579. Il gran signore Amurat mandò un espresso, che richiedeva che glielo dessero, o che lo facesser morire; ed essi soddisfecero a questo principe. Gli fu tagliata la testa a Varsavia in presenza dell'inviato del gran signore, come a perturbatore della publica quiete.

D. S. B.

** PODIO (Francesco de), siciliano. Scrisse *Additiones super Ritu Regni Siciliae*, che si leggono ne'*Comentari* sopra il *Rito*, raccolti da Marcello Conversano.

D. S. B.

** PODOCATARO (Lodovico), cardinale, nato d'antica e nobil famiglia nell'isola di Cipro. Dopo avere apparate in Padova le amene lettere e le scienze più sublimi, si portò a Roma, dove Alessandro VI lo creò prima vescovo di Capaccio nel regno di Napoli, poi segretario apostolico, e finalmente cardinale del titolo di s. Agata nella Suburra. Fu poi dichiarato arcivescovo di Benevento, alla qual sede però mai si portò essendo in Roma occupato nella carica di segretario de'brevi. Secondo il Ciceonio morì il Podacataro in Roma nell'età sua d'anni 75, e,

secondo l'Oldoino, in Milano, mentre era diretto legato apostolico al re di Spagna. Fu egli dottissimo filosofo del suo tempo ed eloquentissimo, e per più anni e in tempi difficilissimi, sostenne con molta dottrina, probità e decoro più dignità ecclesiastiche a vantaggio della Chiesa e della santa Sede. Nella chiesa di s. Maria del Popolo, dove ei fece costruire una cappella dotata d'una messa cotidiana, si osserva il suo sepolcro di marmo con una iscrizione riferita da monsig. Bonamici nel libro *De Claris Pontificiarum Epistolarum Scriptoribus*, pag. 144.

D. S. B.

POELEMBURG (Cornelio), pittore olandese, nacque in Utrecht nel 1586, e fu allievo di Abramo Bloemaert. Partì per tempo da tale scuola per viaggiare in Italia. Arrivato a Roma, imitò dapprima la maniera di Elzheimer. Avendogli un esame più profondo de' lavori di Raffaele scoperte nuove perfezioni, adoperò di acquistare alcune delle qualità di tale grande artista; ma trascurò troppo la principale, cioè la purezza delle forme e la correzione del disegno: di fatto in tale parte i suoi lavori lasciano specialmente da desiderare. I suoi quadri piacquero davvero a Roma. Molti cardinali ricercavano la sua società, e si piacevano nel guardarlo a dipingere. Malgrado la vita dilettevole cui viveva in Italia, il desiderio di rivedere la patria lo ricondusse nondimeno in Utrecht. Avviandovisi, passò per Firenze, dove il granduca volle rattenerlo; ma le promesse di tale principe ed i vantaggi che gli offriva indur non lo poterono a rimanere. Non si fermò che il tempo necessario per dipingere parecchi quadri, cui il granduca collocò nella sua galleria. Arrivato nella nativa sua città, i suoi lavori non ottennero minor voga. Rubens, che in quell'epoca visitò tale città, alloggiò in casa di Poelemburg, di cui stimava il talento, e lo pregò di dipingere per lui alcuni quadri de' quali arricchì il suo studio. Tale suffragio è senza dubbio il più bell'elogio che far si possa dell'artista. Carlo I chiamò Poelemburg nella sua corte. Gli offrì in vano que' medesimi vantaggi di cui godeva Van Dick: il pittore preferì di tornare in patria, dove morì nel 1660, attendendo, fino all'ultimo istante della sua vita, ai consueti suoi lavori. La qualità distintiva nella maniera di Poelemburg è la soavità e la leggerezza del tocco; il lavoro vi si fa poco scorgere; le sue masse sono larghe e franche. Allorchè i suoi lavori erano secchi, si piaceva di ritoccarli, ed allora dava loro l'ultima finitezza. La scelta de' fondi è fatta con gusto; in generale, abbelliti sono da edifizi de' dintorni di Roma; i dinanzi, dipinti col vigore necessario per servir di rimbalzo, sono bene intesi; la scienza del chiaroscuro è una delle principali sue qualità. I suoi dipinti sono per solito ornati di figurette di donne, ben colorate, ma difettose dal lato del disegno, che in generale manca di finezza. I suoi paesetti hanno le medesime qualità; e spesso gli avvenne di farne dipingere gli animali e le figure da altri pittori più valenti in tale parte, e particolarmente da Berghem. Il Museo del Louvre possiede cinque quadri di tale artista: I. Un *Angelo che annunzia ai pastori la natività di G. C.*; II Un *Paesetto, nel quale si vede un uomo ed una donna che custodiscono degli animali*; III Un *Paesetto ornato di ruine, e sul dinanzi tre donne che si bagnano*; IV Un *Paesetto, nel primo piano del quale vi sono delle donne che si bagnano*; V Finalmente un *Paesetto ornato di ruine, di figure e di animali*: Sul dinanzi si vede un pastore col suo cane. I disegni di Poelemburg non sono comuni; li faceva con un tratto di penna, e gli acquerellava a fuliggine

stemprata, mescendovi dell' inchiostro della China per farne una tinta violetta; il tocco de' suoi alberi è punteggiato e pieno di spirito, come anche le sue figure. Le sue fabbriche sono eccellenti. In generale i suoi disegni osservar si fanno per la loro nettezza. Tale artista merita di essere annoverato fra i pittori che distinguer si fecero come incisori ad acquaforte. Intagliò alcuni paesetti con una punta spiritosissima; ma sono stampe di grandissima rarità.

P—s.

POELLNITZ (Carlo Luigi, barone di), avventuriere tedesco, che mutò più volte religione, corse dietro alla fortuna per quasi tutta l'Europa, e che si acquistò grido per le sue *Memorie*, nacque nel 1692 ad Issuin, paese di Colonia, dove suo padre, figlio di un ministro di stato, era stanziato col suo reggimento. Divenuto orfano per tempo, fu posto nella scuola de' figli de' nobili che il re di Prussia fondata aveva col nome di *Accademia de' principi*. Uscito di tale istituto, il giovane Poellnitz militò nella campagna di Fiandra nel 1708, come volontario; e, quando tornò in Prussia, il re lo fece gentiluomo di camera, e gli promise di provvedere alla sua fortuna. Ma alcune trascuratezze nel servigio militare disgustarono il monarca, a tale che umiliò il povero gentiluomo dinanzi alla corte. Poellnitz partì da Berlino. Allora incominciò la sua vita di avventuriere. Nella corte di Annover perdè al giuoco tutto il suo denaro, nè potuto avrebbe continuar il viaggio senza i soccorsi di sua madre. Avendolo l'elettrice di Annover raccomandato alla duchessa madre di Orléans, sua amica, si recò in Francia, per sollecitarvi de' favori in corte. Fu presentato a Luigi XIV, il quale osservò che salutava con buonissimo garbo. I cortigiani si congratularono con Poellnitz per l'opinione favorevole che inspirata aveva di sè al loro padrone. Per mala sorte tale buona opinione riuscì sterile appieno pel gentiluomo prussiano, che vedeva consumarsi i suoi denari aspettando il favore del re di Francia. In occasione della pace, diede de' balli, in cui fuvvi una calca sì grande, che tutti, soffocandosi dalla sete e dal caldo, maledicevano all'ordinatore della festa, cui quasi nessuno conosceva; e ciò molto il divertiva. Divenuto essendo innamorato di una bella persona, si rovinò per lei, ed obbligato si vide a tornare in patria al fine di cercarvi altri denari. A Berlino, tenta inutilmente di tornarle in grazia; e munito essendosi di qualche somma, riede a Parigi: una dama gli usò la carità di narrargli che la persona cui adorava, l'ingannava, e che fatto avrebbe bene ad obliarla. Eccolo innamorato di quella che dato gli aveva un sì buon suggerimento. Indi udito avendo che il nuovo re di Prussia formava le sue guardie, corse a Berlino, tentando per via di essere impiegato nella corte di Annover. Arrivato a Berlino, riseppe che formata era la casa del re: andò a sollecitar impiego in Polonia, dove non ottenne, siccome il confessa nelle sue Memorie, che dell'acqua benedetta di corte. Mentre continuava le sue sollecitazioni in Sassonia, arrestato venne per debiti; uno de' ministri del re di Polonia lo trasse in tale occasione d'imbarazzo. Non avendo avuta più fortuna in Annover, di cui l'elettore era stato allora di recente chiamato al trono d'Inghilterra, tentar volle di nuovo la sorte a Parigi. Al fine di meglio riuscire in corte, eredè di dover professare il cattolicismo: ma quando fatto ebbe tale passo, gli fu detto che si riformavano le truppe, e che non era possibile d'impiegarlo. La duchessa madre di Orléans gli regalò mille scudi: ecco quanto ottenne in corte. Allora si volse da un altro lato, e per ispeculazione si mise

presso alla vecchia moglie di un presidente richissima, cui dipinge, nelle sue Memorie, siccome brutta, avara e pazza, e che, per colmo di perfezione, amava le liti con furore. Ebbe la sorte di piacerle, e di ottenere un appartamento e la mensa nella sua casa. » Convenne fare, egli dice, un personaggio molto arduo; fui obbligato a fingermi innamorato della più spiacevole donna dell'universo, precisamente nel tempo in cui per anche amava la de R**, che era, senza dubbio, una delle più belle persone che si potessero vedere “. I parenti della vedova del presidente cercarono di far mandar via l'amante: ella tenne fermo pel suo cavaliere; e già si trattava di matrimonio, allorchè un giorno la vecchia spirò dinanzi a lui. La cosa più salutare cui potè fare in tale momento, fu lo sloggiare al più presto dal palazzo. Ordinato essendo di arrestarlo, ottenne per protezione un decreto di difendersi: il duca di Orléans gli accordò una pensione di due mila lire; ma le riforme che si fecero breve tempo dopo annullarono tale favore. Un particolare gli offrì una somma considerabile se ottener poteva il privilegio di dar de'balli, e di tener giuoco ne'campi Elisi. Al reggente, vago de'divertimenti, piaceva non poco tale progetto; ma d'Argenson cambiar gli fece parere. Non potendo più sperare cosa niuna, Poellnitz si ravviò nuovamente verso Berlino, negò di aver professata la religione cattolica, e praticò il culto riformato; per ciò il re gli promise la prima pensione di gentiluomo di camera che rimasta fosse vacante. Ma siccome fu mandata al principe la professione di fede cui fatta aveva in Francia, fu in pericolo di essere arrestato, rifuggì da una picciola corte della Germania in un' altra, arrivò a poco a poco a Parigi, sotto colore di guarire d'una fistola: presa avendo parte nella cospirazione della duchessa del Maine, e di Cellamare, fuggì, fu arrestato a Toul; ma, dicendosi servo, fu liberato, ed allora si avviò verso l'Austria. Mediante la protezione del principe Eugenio, ottenne una compagnia in un reggimento in Sicilia; nè avendo con che mettersi in arnese, ricevè delle elemosine dalla corte, a titolo di doni: il facevano per impedirgli, a quanto egli confessa, di ridivenir protestante: però che ne' paesi cattolici apparteneva sempre alla religione dominante; e probabilmente insinuava che, ove soccorso non venisse, avrebbe apostatato. S'incamminò verso Parigi, al fine di recarsi al suo reggimento, e farsi medicare della fistola: vi era precisamente nel maggior vigore il sistema di Law. Poellnitz giuocò come tutti, si vide ricco di milioni in carta, e non ebbe più nulla in capo ad alcuni giorni: “ I miei milioni, egli dice, disparvero pressochè nella stessa guisa che erano venuti, cioè senza sapere nè perchè nè come mi trovai con le mani vuote. » Non facendo più nulla a Parigi, si avviò verso la Sicilia, e si fermò dapprima a Roma, dove il papa il lodò moltissimo per la sua conversione, gli donò alcuni *Agnus* e delle medaglie, e gli accordò la dispensa per mangiare di grasso nella quaresima. Vedendo il santo padre sì ben disposto, l'avventuriere prussiano presentò ad uno de'cardinali una bellissima professione di fede, piena di citazioni della Bibbia, e terminata con la confessione che *aspirava alla dignità del sacerdozio.* Rinunziò di fatto al brevetto di capitano austriaco; ma, siccome il papa non conobbe in lui probabilmente una grande vocazione per farsi ecclesiastico, Poellnitz, disperando di farsi strada nella corte papale, volse gli occhi verso la Spagna. Nel momento di passare i Pirenei, fu arrestato a Bajona, e chiuso venne nelle segrete della cittadel-

la; vendute furono le sue bagaglie per pagare le spese che fatte avea nell'albergo. Quando fu messo in libertà, la sua borsa era sì leggera, che arrivò in uno stato assai compassionevole a Madrid. Da umile sollecitatore, non si stancò di trovarsi nelle anticamere della famiglia reale del p. Daubenton, gloriandosi molto de' suoi sentimenti cattolici: alla fine accordato gli fu graziosamente il brevetto di luogotenente colonnello; ma sollecitato avendo invano che vi si aggiungesse uno stipendio, il che apparentemente non era in uso, e morendo di fame malgrado il suo titolo di ufiziale, accettò le carità dell' ambasciatore inglese, disse addio alla Spagna, e si recò in Inghilterra. In tale paese, il re neppur volle dargli udienza, ed il mandò via con una somma di denaro. Obbligato a battere ad altre porte, Poellnitz s'imbarcò per l'Olanda: contratti avendo de'debiti all'Aia, e molestato dai suoi creditori, fuggì in Germania. A Dessau, implorò la protezione del duca regnante: per unica risposta ordinato gli fu di partir subito dai suoi stati. Una conferenza cui ebbe con suo fratello, sperar gli fece almeno di soddisfare i suoi creditori, col mezzo de' loro beni paterni. A Ratisbona rinnova la sfrontatezza di proporsi al cardinale di Sassonia per la Chiesa. Gli si fece capire che la Chiesa non si curava di tale acquisto. Egli afferma che tornò in Olanda per pagare i suoi creditori; e ciò dovè certamente superare la loro speranza. Tutto ciò che si è letto è narrato dallo stesso Poellnitz, piuttosto con garbo nelle sue Memorie, quantunque il personaggio che vi rappresenta sia spesso vile e spregevole. Ei non publicò la continuazione delle sue avventure. Eccola sommariamente: Federico II, salito essendo sul trono, rivocò la proibizione che era stata fatta a Poellnitz, di comparire nella residenza reale, l' ammise nel numero de'suoi gentiluomini, ed anche l'aiutò a pagare i debiti de'quali era carico. Lo creò gran maestro di cerimonie; e, siccome narratore era grazioso, il principe l'ammise nell'intima sua società. Ma, o che il ciamberlano fosse talvolta umiliato dal mordace Federico, o che le sue rendite non fossero sufficienti, si accommiatò, sperando di sposare una ricca erede a Norimberga. Bastava essere cattolico per ottenerne la mano, e la terza volta non esitò a fare una professione di cattolicismo. Per disgrazia fallito essendo il matrimonio, l'avventuriere, molto imbarazzato nella sua posizione, scrisse al re supplicandolo di accettarlo nuovamente ai suoi stipendi, e promettendo di tornar davvero nel grembo della Chiesa protestante. Federico rispose: „ Siate calvinista, cattolico o luterano, poco m'importa; ma se volete farvi circoncidere, vi ammetterò di nuovo al mio servigio “. Per altro il principe si lasciò commuovere e riprese l'antico suo cortigiano mediante una specie di trattato pieno di derisione, e contenente: „ 1.° Si bandirà per tutto Berlino che viene proibito, con pena di duecento ducati, di far credito al signore di Poellnitz. 2.° Gli è vietato espressamente di metter piede ne'palazzi de'ministri esteri, e di narrare ciò che fu detto in corte. 3.° Ogni qual volta l'ammetterò alla mia mensa per divertire i miei commensali, gli sarà proibito di far la faccia di penitente “. Si afferma che quando Poellnitz chiese il congedo ed un attestato di buona condotta, Federico ne scrivesse uno, contenente in sostanza quanto segue: » Certifico che il signore di Poellnitz si è reso eminentemente benemerito nella corte di nostro padre con le sue facezie; che non è assassino, nè avvelenatore; che sa a memoria tutti gli aneddoti de'palazzi reali; che possiede l'arte di co-

gliere ciò che v'ha di ridicolo delle persone; che non ci mosse mai a sdogno, tranne con la sua importunità, che passa i limiti del rispetto; e che dopo la sua partenza, risoluti siamo di sopprimere il suo impiego, non giudicando nessuno capace di esercitarlo dopo il suddetto barone". È certo che Federico, quantunque il disprezzasse, lo tollerava nella sua società, però che Poellnitz il divertiva. Perciò Flögel, autore della *Storia de' pazzi di corte*, lo comprese nella lista de' buffoni stipendiati. Per altro il barone ottenne la direzione de' teatri; e ciò forse fu pur anche un'ironia per parte del re. La fine della sua vita fu più tranquilla e più regolare che la sua gioventù; e morì ottuagenario nel 1775. In uno de' suoi viaggi a Parigi venduto vi aveva il manoscritto delle sue Memorie. Tale manoscritto fu mandato ne' Paesi Bassi, e stampato venne col titolo di *Memorie del barone di Poellnitz, contenenti le osservazioni cui fece ne' suoi viaggi ed il carattere delle persone che compongono le principali corti dell'Europa*, Liegi, 1734, 3 vol. in 8.vo. Il publico che trovava in tali Memorie, oltre la relazione de' viaggi e delle avventure dell'autore, narrate con molta naturalezza e misura, una moltitudine di aneddoti e di ritratti delle corti e degli nomini di stato di quel tempo, le lesse con viva curiosità; e fatte ne furono parecchie edizioni. Poellnitz avvertito aveva di dipingere tutti i principi e tutte le principesse come personaggi di aspetto nobile, di carattere generoso, di spirito fine; e ciò fece che le sue Memorie circolar poterono senza ostacolo dappertutto. Incoraggiato da tanto spaccio, l'autore vendè altri due volumi di Memorie, che non ottennero minor voga, quantunque vi torni alcuna volta sugli eventi di cui parlato aveva precedentemente. Publicata fu nel 1747 la quinta edizione dei 5 volumi, a Londra, presso a G. Nourse, ma dandò agli ultimi tre volumi il titolo di *Lettere*. Nel 1791 soltanto comparvero, a Berlino, presso a Voss, in due vol. in 8.vo, le *Memorie* di Poellnitz, *per servire alla Storia degli ultimi quattro sovrani della casa di Brandeburgo reale di Prussia*, di cui il professore Brunn fece in pari tempo una traduzione in tedesco; sono scritte in quel medesimo stile facile delle altre e piene sono come quelle di aneddoti: il giornale letterario *Allgemeine deutsche Bibliothek*, additò, nel suo 108.° volume, parecchie inesattezze cui contengono. Si attribuiscono in oltre a Poellnitz diverse opere anonime, cioè: I. *Storia segreta della duchessa di Annover, sposa a Giorgio I*; Londra, 1732, in 8.vo; II *Stato compendiato della Corte di Sassonia, sotto il regno di Augusto III*, Francfort, 1734, in 8.vo; III La *Sassonia galante*; 1737, in 8.vo, opera contenente la storia degli amori del re Augusto di Polonia: fu ristampata e tradotta più volte; IV *Lettere sassoni*, Berlino, 1738, 2 vol., che forse sono l'opera precedente con un titolo diverso. Tutti gli scritti di Poellnitz sono in francese.

D—G.

POERNER (Carlo Guglielmo), chimico tedesco, nato a Lipsia nel 1732, ottenne il grado di dottore in medicina nell'università della sua città nativa, e fu fatto in progresso consigliere delle miniere di Sassonia, e chimico nella fabbrica di porcellana a Meissen. È autore delle opere seguenti: I. *Comment. duo de officiis medici quatenus felicitatem ejus promovent*, Lipsia, 1753, in 4.to; II *Experimenta de albuminis ovorum et seri sanguinis convenientia, ad declarandam nutritionis rationem*, ivi, 1755, in 4.to; III *Delineatio pharmaciae chemico-pharmaceuticae*, ivi, 1764, in 8.vo; IV *Selectus materiae medicae*, ivi, 1767, in 8.vo; V *Saggi*

chimici ad uso della tintoria, ivi, 1772-73, 3 vol. in 8.vo; VI *Guida della tintoria, specialmente per tingere il panno ed i drappi tessuti in lana*, ivi, 1785, in 4.to, tradotta in francese per ordine del governo col seguente titolo: *Istruzione sull' arte della tintura*, 1791, in 8.vo, riveduta da Berthollet e Desmarets. Poerner tradusse dal francese, con note, i *Principii generali della chimica, per ordine di alfabeto*, Lipsia, 1768-69, 3 vol. in 8.vo, ed aggiunse delle note alla *Dissertazione* di Baumé *sull'argilla*, ivi, 1771, in 8.vo. Nel Nuovo Spettacolo della natura, Lipsia, 1775-81, gli articoli di mineralogia sono di Poerner. Egli morì il dì 13 di aprile del 1796.

D—G.

** POETINO. Con questo titolo furon soprannominati tre facili verseggiatori latini del secolo XVI, cioè Silvio Antoniano, poi cardinale, nato nel 1540 in Roma di oscura famiglia originaria di Castello nella provincia di Abruzzo e morto ivi nel 1603 d'anni 63: Alessandro Zanco, di cui abbiamo una lettera a Pietro Aretino (*V. Lettere* all'Aretino tomo I, pag. 300) e Giovanni Leone, modenese, cortigiano del cardinal Ippolito il vecchio, di cui parla il Giraldi. Quest' ultimo fu in Ferrara scolare di Luca Riva e di Batista Guarino.

D. S. B.

**POFIANO (Riccardo), segretario delle lettere latine sotto papa Innocenzo IV. Era egli detto *maestro*, la qual denominazione non accordavasi a quel tempo che ad uomini dotti veramente ed eruditi. Nella scelta biblioteca di casa Chigi in Roma si conserva un antichissimo codice delle lettere da lui scritte a nome del suddetto pontefice (*Vedi* l'opera di monsig. Bonamici *De claris Pontificiarum Epistolarum Scriptoribus*, pag. 98).

D. S. B.

** POGGI (Giovanni), cardinale, nacque d'illustre famiglia in Bologna a' 21 gennaio del 1493. Da fanciullo fu affidato, non si sa come, alla custodia di un certo Natale, suonator di chitarra, di nazione spagnuolo, con cui poi viaggiò in Ispagna. Tornato alla patria s'ammogliò con Lodovica Bibieni, dama milanese, che dopo averlo fatto padre di più figli il lasciò vedovo nel 1528. Passò allora Giovanni a Roma, e abbracciato lo stato ecclesiastico, fu da Paolo III creato prima protonotario apostolico e tesoriere della camera apostolica, poi vescovo di Tropea nella Calabria, nunzio e collettor degli spogli ne' regni di Spagna e in Germania, e in tutti questi splendidi carichi mostrò egli gran zelo, dottrina, prudenza e destrezza nel maneggio degli affari a vantaggio della Chiesa cattolica, e della sede apostolica. Carlo V lo nominò al cardinalato sotto Giulio III, e questi glielo conferì il 17 febbraio del 1551. Avendolo intanto le decime degli spogli arricchito non poco, oltre le copiose limosine ch'ei giornalmente distribuiva, impiegò somme considerabili in bellissime fabbriche sagre e profane, che tuttora si ammirano in Tropea, in Bologna, in Mantova e in Roma. Quivi edificò egli fuori della porta del popolo una sontuosa villa con palazzo, giardino e vigne, e nel palazzo sono ammirabili le pitture di Pellegrino Tibaldi. Confinava questa villa con quella di papa Giulio III, dove ora si fermano i cardinali ed ambasciatori, quando fanno l' ingresso publico in Roma, ricevendo ivi i complimenti di tutta la nobiltà; e mostrato avendone il pontefice approvazione somma, ed un certo desiderio d' esserne il possessore, il cardinale gliene fece prontamente dono, come ad insigne suo benefattore. Questo dotto e virtuoso cardinale morì in Bologna il 12 febbraio del 1556, e fu sepolto nella ricca e graziosa cappella, ch'ei fatto avea costruire in quella chiesa

di s. Iacopo maggiore. Del ramo della famiglia di questo cardinale rimase erede la nobile famiglia Cellesi di Pistoia. Quantunque non abbiamo di esso alcun' opera alle stampe, pure il ch. sig. conte Fantuzzi gli ha dato luogo tra gli *Scrittori Bolognesi*, come a quegli, che per li molti e difficili suoi impieghi dovette essere scrittore di lettere importantissime. — Ivi si hanno anche quelle di Iacopo Poggi cronichista delle cose a'suoi tempi avvenute in Bologna sua patria, e filosofo morale, il qual fiorì circa la metà del secolo XV, siccome quelle eziandio di altri uomini illustri e donne letterate della famiglia *Poggi*, detta anche *del Poggio*.

D. S. B.

** POGGI (Simone Maria), nacque in Castel Bolognese il 27 maggio del 1685, e fu educato nel collegio di san Luigi in Bologna sotto la direzione de'Gesuiti, di cui ne vestì l'abito il 26 ottobre del 1705. Fatto il solito corso degli studi, vi professò il 2 febbraio del 1720. Fu per più anni accademico dell'allora fiorentissimo collegio de'Nobili in Parma, dove diede saggi non ordinari del suo ingegno e del suo talento singolarmente in poesia. Il cardinal Alberoni, celebre non meno per le sue fortune, che per le sue sventure, ritiratosi a Piacenza sua patria chiese ed ottenne d'avere il Poggi a suo teologo e confessore. Destinato poi questo cardinale da Clemente XII alla legazione di Ravenna l'anno 1735, prese il Poggi congedo, e passò al collegio di Faenza, dove dimorò sino alla morte, che avvenne nel 1749 in età d'anni 64. Abbiamo di lui alle stampe: I. L'*Idomeneo*, tragedia ec., Roma, 1722; II *Rime di Nimeso Ergatico in morte del serenissimo Francesco I. duca di Parma* ec., Parma, 1727. Collo stesso nome pastorale publicò il Poggi altre poesie a parte o inserite nelle raccolte. Oltre l'*Idomeneo* scrisse egli altre tragedie rammentate dal Quadrio, cioè l'*Antenore*, l'*Agricola*, il *Saulle*, il *Baiazette*. e l'*Enzio*, le quali furono rappresentate ne' collegi di gioventù in Parma, in Bologna, in Brescia e altrove. Due altre sconosciute al Quadrio debbonsi aggiungere, e sono il *Cosroe* e il *Don Ferdinando di Castro*, *ossia il perdono più vantaggioso della vendetta*. Scrisse ancora *Drammi* e *Favole Pastorali*, e di più *Commedie*, cioè i *Pittagorici*, il *Tamburlano* e *Ser Zucchero*, *ossia un Vizio corregge l'altro*. Altre opere poetiche di quest'autore sono registrate dal conte Fantuzzi, già suo amicissimo, nelle notizie che di lui ci ha date tra quelle degli *Scrittori Bolognesi*, tomo VII, pagina 74, ec.— Non si confonda con Filippo e Pietro Poggi, amendue parimenti gesuiti. Nato il primo di nobil famiglia in Lucca il 17 luglio del 1622, e fornito di vivace ingegno scorse con apostolico zelo tutta l' Italia predicando e missionando con gran fuoco, libertà e profitto. Morì questi in Fano il 2 luglio del 1689, avendo poco prima scritta una circolare a'suoi amici pregandoli de' loro suffragi. La sua *Vita* fu scritta da d. Tomaso Tognini, sacerdote secolare, compendiata poi dal Patrignani nel suo *Menologio*. Del secondo, ch'era pistoiese, abbiamo alcune lepidissime canzonette anacreontiche intitolate la *Mula*, il *Naso*, la *Monaca fatta per forza*, lo *Zoppo*, l'*Osteria*, il *Predicatore*, il *Novizio*, il *Modo di viaggiare*, il *Soldato*, il *Gesuita*, il *Nero*, il *Tordo rapito*, il *Gigante* ec., e alcuni *Sonetti*. Morì questi in Roma circa il 1720.

D. S. B.

**POGGIALI (Lodovico), di Brisighella nella Romagna, fu uom di chiesa e professore di gramatica in Verona, ove avendo incontrata una stretta amicizia con monsig. Luigi Lippomano, vescovo di quella città,

gli fu di molto aiuto nello scrivere le *Vite* de' Santi, che questo dotto prelato circa il 1550 andava raccogliendo. Viaggiò pure con lui nella Germania, quando vi fu spedito nunzio pontificio. Il Magnani afferma, tomo II, pag. 46, che esiste tuttavia il carteggio letterario, che il Poggiali ebbe per 20 anni con Iacopo Spada bolognese suo grande amico. Vedi il p. Mittarelli *De Litteratura Faventina*, pag. 142. — Merita qui particolar menzione il dotto ed erudito sig. preposto Cristoforo Poggiali piacentino, di cui abbiamo alle stampe le *Memorie storiche della città di Piacenza* ec., Piacenza 1757 e 1776, 12 vol. in 4.to, delle quali si ha un vantaggioso estratto negli *Annali Letterari d'Italia.*

D. S. B.

POGGIANI (Giulio), letterato, nato nel 1522 a Suna, diocesi di Novara, sul lago Maggiore, si applicò fino dalla più tenera gioventù allo studio, e fece rapidissimi progressi nella lingua greca. Quando arrivò a Roma, dove la sua fama preceduto l'aveva, affidata gli venne l'educazione del giovane Roberto de Nobili, cui il papa Giulio III, suo zio, fece cardinale di tredici anni, e che morì di diciassette. Fu in seguito addetto, in qualità di segretario, a vari prelati, e da ultimo al cardinale C. Borromeo, di cui meritò la fiducia. Poggiani esercitò l'ufizio di segretario della congregazione istituita dal sommo pontefice per ispiegare la dottrina del concilio di Trento. Accompagnò il cardinale Borromeo a Milano, e morì in tale città, di febbre infiammatoria il giorno 5 di novembre del 1568, in età di quarantasei anni, nel momento in cui il papa Pio V richiamato l'aveva per proporlo alla segreteria dei brevi. Poggiani rivide e corresse il testo del *Catechismo* denominato comunemente *ad Parochos*, compilato da parecchi dotti teologi del concilio di Trento (1). Gli è dovuta l'edizione del *Breviario* publicato col nome del papa Pio V, Roma, 1568, in fogl.; libro raro. Latinizzò gli *Atti* del primo concilio di Milano. Oltre alla traduzione, più elegante che fedele, del trattato di s. Gio. Crisostomo, *De Virginitate*, Roma, P. Manuzio, 1562, Poggiani lasciò quella di un' *Aringa* e di quattro *Lettere* di Eschine, rimaste inedite. Il dotto vescovo di Amelia, Graziani, raccolte aveva le Lettere e le Aringhe di Poggiani. Tale raccolta, aspettata con impazienza da tutti i cultori della buona latinità, publicata venne finalmente dal p. Lagomarsini (*Epistolae et Orationes olim a Gratiano collectae*), Roma, 1756-62, 4 vol. in 4.to, con un numero grande di note (*V.* Lagomarsini). L'editore mise in fronte al primo volume una lettera di Graziani al cardinale Commendon, che contiene de' particolari intorno alla vita di Poggiani. Fra i suoi Discorsi, tutti notabili per l'eleganza e purezza dello stile, si distingue l'*Orazione funebre* del papa Marcello II, quella di Francesco, duca di Guisa, ucciso da Poltrot, dinanzi ad Orléans; ed un'*Aringa* recitata da Poggiani in presenza de' cardinali adunatisi dopo la morte di Pio IV per l'elezione del suo successore.

W—s.

POGGIO BRACCIOLINI, conosciuto in Francia col nome di Pogge, nacque nel 1380 presso Firenze, nella picciola città di Terrannova. Dati gli furono diversi prenomi: Carlo, Giacomo, Gian Francesco, G. B., ec. Sembra che altri non ne avesse che Poggio, nome di un santo vescovo di Firenze, *Sanctus Podius*, che visse nel secolo undecimo. Guccio Bracciolini, padre di Poggio, era notaio, e godeva di

(1) Attribuita venne talvolta, senza prova, a Paolo Manuzio, la bella latinità e la correzione dello stile di tale catechismo: ei non vi cooperò minimamente.

un'onesta fortuna. Provò disavventure, e, mezzo rovinato, fu costretto di darsi alla fuga. Poggio studiava allora a Firenze, dove Giovanni da Ravenna insegnava la lingua latina ed Emanuele Crisolora le lettere greche. La celebrità di tali due maestri si sparse sui loro allievi, a tale che allorquando Poggio in età di ventidue anni lasciò Firenze e si recò a Roma, vi fu accolto come un letterato già distinto. A tal titolo non tardò ad ottenere da Bonifazio IX un impiego di segretario apostolico, cui seguitò ad esercitare sotto altri sette papi. Ebbe credito bastante per far conferire un impiego dello stesso genere, poco dopo l'esaltazione d'Innocenzo VII, a Leonardo Bruni d'Arezzo, col quale aveva contratto sino dall'infanzia un'amicizia che è rimasta inalterabile. Lo scisma d'Occidente lacerava la Chiesa dal 1378 in poi: Gregorio XII, successore d'Innocenzo VII, e Benedetto XIII, che succedeva a Clemente VII, avendo rifiutato di adempiere la promessa che avevano fatta di rinunziare in pari tempo il pontificato, il concilio di Pisa li depose entrambi, e creò un terzo papa, che assunse il nome d'Alessandro V. In seno a tali discordie, i più degli ufiziali della corte di Roma, non sapendo a quale padrone appartenessero, si ritirarono; e Poggio ritornò a Firenze, dove l'attendeva uno dei suoi migliori amici, Nicolò Niccoli, dotto laborioso, il quale gl'inspirò il genio dell'investigazione dei capolavori dell'antichità. Nel 1414 il Poggio seguì al concilio di Costanza, in qualità d'intimo segretario, il successore d'Alessandro V, Giovanni XXIII, il quale avendo dovuto prestamente rinunziare la tiara, fuggì, travestito da postiglione. La deposizione di tale pontefice, pronunciata nel 1415, privò un'altra volta il Poggio dell'impiego che l'aiutava a sussistere; ed egli cercò consolazioni e mezzi nello studio. Volle imparare l'ebraico: ma prese un maestro inetto, di cui l'ignoranza non tardò a disgustarlo per sempre di tale lingua. Allora le acque di Bade, nella Svizzera, attiravano una moltitudine di grandi signori: Poggio, con la speranza di trovare dei mecenati, vi si recò nella primavera dell'anno 1416. La descrizione che ha fatta di tal soggiorno, in una lettera a Nicolò Niccoli, è uno de' suoi più felici saggi letterari. Reduce a Costanza, fu testimonio del giudizio e del supplizio di Girolamo da Praga, che era accorso volontariamente dal fondo della Boemia per dividere la sorte del suo maestro, Giovanni Huss. Un'Epistola del Poggio a Lionardo Aretino c'istruisce meglio che nessun'altra relazione di tutte le circostanze di quel memorabile processo. Lionardo, giudicando tale lettera troppo libera, tremò d'averla ricevuta, e consigliò il suo amico ad essere d'allora innanzi più circospetto. Avveniva appunto in quello stesso torno di tempo che il Poggio otteneva diritti all'eterna riconoscenza degli uomini di lettere, mercè la scoperta d'un numero grande di manoscritti preziosi. Ritrovava dodici Commedie di Plauto, parecchi Discorsi di Cicerone, Asconio-Pediano, Silio Italico, Valerio Flacco, Ammiano Marcellino, i tre gramatici Capro, Eutichio e Probo (1). Intanto il concilio era presso al suo termine;

(1) Ginguené aggiunge Lucrezio, Manilio, Frontino, Nonnio-Marcello e Quintiliano; ma v'ha ragiono di credere che durante tutto il medio evo si avesse conservato e conosciuto in Francia almeno alcune parti degli scritti di quei cinque autori. Lupo di Ferrière aveva un Quintiliano nell'850; e tale retore ricomparisce quattrocent'anni più tardi nelle mani di Vincenzo di Beauvais, siccome ha osservato Petit-Radel, nelle sue *Ricerche sulle Biblioteche.* Aggiungeremo con Bayle, che più tardi ancora, Petrarca aveva sotto gli occhi un manoscritto della *Istituzioni oratorie*, ma informe ed imperfetto. Il merito del Poggio è d'averne scoperto uno assai migliore, sepolto nell'abazia di s. Gallo, sotto la polvere in fondo d'una specie di prigione, in cui non si avrebber voluto gittare, ei dice, nemmeno dei condannati a morte.

ed il Poggio, richiamato a Costanza dalla cura de' suoi propri interessi, ebbe il dolore di perdervi il cardinale Zabarella, suo protettore, di cui recitò l'orazione funebre dinanzi ai prelati. Due anni prima porto aveva un tributo non meno solenne e più disinteressato alla memoria del suo maestro, Emanuele Crisolora, morto anch'egli durante il concilio. Martino V, eletto papa in seno di quell' assemblea, la congedò nel 1418, uscì di Costanza, e venne a tener la sua corte a Milano, poi a Mantova. Poggio lo seguì fino a quest'ultima città, sperando di rientrare presto nella romana cancelleria; ma, stanco d'attendere invano, o temendò forse persecuzioni, per la sincerità con cui si era espresso intorno alcuni atti del concilio, partì all'improvviso, senza prendere comiato da' suoi amici, traversò la Francia, e si recò nell'Inghilterra, presso Beaufort, vescovo di Winchester. Riccvette da tale prelato un'accoglienza lusinghiera e magnifiche promesse; ma ciò fu tutto, salvo un meschino beneficio che lo lasciava in una penuria estrema. Non isperando nessun frutto dalle sue fatiche letterarie, in mezzo ad un popolo immerso ancora in una crassa ignoranza, approfittò de' buoni ufizi del cardinale di sant' Eusebio per ripigliare alla fine, presso Martino V, l' uffizio che aveva esercitato sotto i pontefici precedenti. Rientrato a Roma, rannodò le sue corrispondenze coi più dei letterati di quell'epoca. Ebbe la fortuna di riconciliare i suoi due amici, Lionardo Aretino e Nicolò Niccoli, i quali da alcun tempo erano divisi da rivalità. Cinque anni dopo il chiudimento dell'assemblea di Costanza doveva aprirsene un'altra, che fu in effetto convocata a Pavia, ma disciolta quasi subito. Lo scisma sembrava estinto: la considerazione personale di cui godeva Martino V, rendeva lustro ascendente all' autorità pontificia; e la calma che si ristabiliva nella Chiesa, lasciava al Poggio il tempo di pascere le sue inclinazioni. Publicò un Dialogo sull' avarizia, e diverse Satire contro i frati ed i predicatori del suo secolo. È un soggetto questo sul quale ritorna sempre volontieri nelle sue Lettere, nelle sue Facezie, negli altri suoi Opuscoli. I suoi sarcasmi non risparmiavano nè i vescovi, nè i membri del sacro collegio. Amava meglio esporsi ad alcuna disgrazia che perdere l' occasione di dire un' arguzia. Nel 1434, allorchè Eugenio IV, tormentato ed umiliato dal concilio di Basilea, abbandonò Roma, e la corte pontificia si trasportò in Toscana, Poggio, interrotto ancora nell' esercizio del suo segretariato apostolico, si mise in cammino per far ritorno in patria: ma appena usciva delle porte di Roma, cadde nelle mani d'una di quelle torme d'assassini che hanno così spesso infestato i dintorni di quella città. Calcolando d' ottenere da lui un riscatto considerabile, i malfattori lo ritennero prigioniero: invano i suoi amici, istrutti della sua situazione, s'adoperarono per liberarlo; gli convenne, per ricuperare la sua libertà, riscattarla con una grossa somma di danaro. Alla fine giunse a Firenze, dove aveva dal 1414 in poi il diritto di cittadinanza. L' uomo in cui poste aveva le più care sue speranze, Cosimo de Medici, era stato da poco bandito da quella republica, cui aveva messa in apprensione col suo credito e con le sue ricchezze. Poggio gl' indirizzò delle consolazioni, ed assunse la sua difesa, soprattutto contro uno de' suoi più violenti nemici, Francesco Filelfo, letterato giustamente celebre, il quale, avendo raccolto nell' Oriente gli scritti d'Aristotile, di Demostene, d' Euripide, aveva comunicato tali tesori ai Toscani, e loro ne faceva sentire tutto il pregio nelle sue publiche lezioni. Filelfo aveva ottenuto in tale guisa una fama luminosa, cui accet-

tava senza modestia, e non voleva dividere con nessuno de' suoi contemporanei. Tanto orgoglio e merito irritava i letterati fiorentini; e tale gelosia s'associava ai risentimenti politici, appo i partigiani della famiglia Medici. Laonde, tosto che Cosimo rientrò in Firenze, Filelfo si vide obbligato di fuggire precipitosamente a Siena, dove lo inseguirono le invettive di tutti quelli cui aveva offesi. Il Poggio lanciò contro di lui una satira in prosa, in cui sono ammucchiate le personalità più ributtanti. Filelfo gli rispose in versi; e, quantunque con arme più leggere, lo superò in violenza. Il campione de Medici, nell'accesso della sua collera, replicò con una nuova invettiva, in cui Filelfo è chiamato becco puzzolente, mostro cornuto, buttafuoco esecrabile e da schiacciarsi. » Se non puoi, gli dice Poggio, ristarti dal vomitare oltraggi, perchè non ne colmi coloro che corteggiano tua moglie, e che adornano sì degnamente l'impura tua testa? " Tali erano le amenità letterarie del secolo decimoquinto. Durante tali contese, Eugenio IV ne aveva di più serie coi Romani e col concilio di Basilea. In sì tristi occasioni, Poggio, di cui la sorte tornava sempre incerta, comperò, dicesi, col prezzo d'un Tito Livio scritto di propria mano una piccola casa a Valdarno. Ottenuto avendo dalla signoria di Firenze l'esenzione da ogni imposta per sè e pe' suoi figli, abbellì la sua dimora d'un gran numero di statue e d'altri monumenti antichi, alla ricerca dei quali si dava con lo stesso zelo con cui adoperato aveva alcuni anni prima di scoprire antichi manoscritti. Non contento di raccogliere oggetti di scoltura, trovati in Italia, se ne faceva promettere dai viaggiatori che andavano a visitar la Grecia, e ne chiedeva ad un Rodiano chiamato Suffreto, possessore d'una raccolta di marmi assai stimati. Molte pietre scolpite e medaglie arricchivano pure il soggiorno di Poggio; e, per accrescere maggiormente la felicità di cui godeva, stanco alla fine del celibato e d'una vita assai poco regolare, sposò, nel 1435, Vaggia o Selvaggia, figlia di Ghino Manente de' Buondelmonti. Aveva già parecchi figli; se ne fa ascendere il numero a quattordici, dodici maschi e due femine: siccome portava l'abito ecclesiastico, i suoi nemici ed i suoi amici gli rimproveravano tale paternità (1). Nel momento del suo matrimonio con Vaggia, entrava nel cinquantesimoquinto anno: ma non senza averci ben pensato determinò di prendere una sposa giovane e bella. In quell'occasione compose un breve dialogo, in cui discuteva i vantaggi e gl'inconvenienti di sì fatta risoluzione. Tale scritto, che era intitolato, *An seni sit uxor ducenda?* non è giunto fino a noi, ma lettere del Poggio e d'alcuni suoi amici attestano che non ebbe soggetto di laguarsi del suo mutamento di stato: Vaggia gli diede cinque figli ed una figlia. La sua riputazione letteraria, già brillantissima in Italia, s'accrebbe per la publicazione che fece nel 1437 d'una scelta delle sue Lettere. Nicolò Niccoli, al quale ne aveva indiritto un grandissimo numero, morì verso lo stesso tempo. Poggio fece egli stesso la sua orazione funebre, e vi celebrò i meriti eminenti di Niccoli verso le lettere in conseguenza delle profonde e variate sue cognizioni. Tre anni dopo, il Poggio pagò un simile tributo alla memoria d'un Lorenzo de Medici, il quale, troppo offuscato da suo fratello Cosimo, non è

(1) Scriveva al cardinal Giuliano di sant' Angelo: *Asseris me habere filios, quod clerico non licet; et sine uxore, quod laicum non decet. Possum respondere habere me filios, quod laicis expedit; et sine uxore, qui est mos clericorum ab orbis exordio observatus: sed nolo errata mea ulla excusatione tueri.*

conosciuto che per tale panegirico, e per un dialogo sulla nobiltà, in cui Poggio lo fa figurare come uno degl'interlocutori. Tale dialogo, nuove dispute con Filelfo, non meno deplorabili delle prime; un libro pieno di vedute ardite e nuove, sulla sventura de'principi; un' orazione funebre d'Albergato, cardinale di santa Croce, ed alcune altre composizioni tennero occupato il Poggio dal 1440 fino al 1444. A tal epoca ebbe il dolore di perdere il suo antico compagno di studi Lionardo Bruni Aretino, cancelliere della republica fiorentina. Furono fatti pomposi funerali a Lionardo; ma il discorso che vi recitò Manetti non soddisfece nessuno, e scontentò soprattutto Poggio, il quale fu sollecito a comporne un altro, rimasto inedito, e che si è conservato tra i manoscritti di Baluzio, numero 159. Nel 1447 un letterato, Tomaso di Sarzana, salì sotto il nome di Nicolò V sulla cattedra di san Pietro, e l'onorò con una condotta savia e con incoraggiamenti giudiziosamente accordati alla letteratura. Il Poggio andò a ripigliare presso di lui l'antico suo ufizio di segretario apostolico. Aveva già dedicato a Tomaso di Sarzana il *Trattato della sventura dei principi*: indirizzando congratulazioni a Nicolò V, vi aggiunse de'consigli: ed il pontefice, lungi dall'offendersi di tale franchezza famigliare, lo ricompensò con benefizi. Poggio compose sotto gli auspizi di tal papa, tre libri sulle vicissitudini della fortuna, od un trattato assai satirico sull'ipocrisia. Forse il sommo pontefice richiese dalla gratitudine dello scrittore la composizione d'un'invettiva contro l'antipapa Felice, che si ostinava a pretendere la tiara. In quel secolo di contese e di scismi, le folgori della Chiesa aveano perduto del loro potere; e non era superfluo d' accompagnare di satire le scomuniche. Lavori più degni del dotto fiorentino gli furono poco dopo dimandati dal suo benefattore: intraprese per compiacergli delle versioni latine dei primi cinque libri di Diodoro Siculo e della Ciropedia di Senofonte; la traduzione di quest'ultima opera è rimasta manoscritta; ma ha tenuto luogo di testo ad uno de'figli del Poggio per tradurre la Ciropedia in italiano. Quanto alla versione latina di Diodoro, è stata stampata in Bologna, 1472, poi a Venezia nel 1476, 81, 93; e con correzioni di Bartolomeo Merula nel 1496 (1). I titoli di tali edizioni indicano sei libri; ma ciò deriva dall'avere il traduttore diviso il primo in due. Se si riscontrano delle incesattezze nella versione, conviene attribuirle alla fretta con cui lavorava, e principalmente alla scorrezione dei manoscritti greci che aveva sott'occhio. Alfonso d'Aragona, al quale la traduzione della Ciropedia era stata dedicata, accolse mal tale omaggio; Poggio se ne querelò con l'amarezza che gli era troppo ordinaria. La violenza del suo carattere si manifestò vieppiù ancora nelle contese ch'ebbe verso quel medesimo tempo con alcuni letterati italiani, e segnatamente con Giorgio da Trebisonda, suo confratello nella cancelleria romana. Esso dotto greco, stanco dei frizzi del fiorentino letterato, vi rispose un giorno con degli schiaffi: attaccarono una lotta senz'arme i due segretari apostolici, ed ella produsse un duello, il quale però non ebbe tristi conseguenze nè per l'uno nè per l' altro. Erano due de'più eruditi personaggi del secolo che discendevano

(1) Leland, Chalmers e gli altri bibliografi inglesi affermano che tale traduzione di Diodoro Siculo appartiene a John Freas (in latino *Phraea*), dotto inglese, morto a Roma nel 1465, prima di aver preso possesso del vescovado di Bath a cui era stato eletto; ed essi accusano Poggio di furto letterario (*V.* Bayle, voc. *Phraea*). Per altro il manoscritto della versione latina esiste in Firenze col nome di Poggio nella *Bib. Riccardiana*, Cat., p. 162.

in tale ignobile arena. Il giubileo del 1450 attirò in Roma un sì grande concorso di pellegrini, che la peste, allora sparsa in Italia, si concentrò in quella città. Poggio, per campare da tale flagello, corse a Terra-Nuova, dove mentre a Roma si moriva, compose le sue Facezie, raccolta famosa di alcuni frizzi spiritosi, d'assai più oscenità grossolane e d'un gran numero d'aneddoti curiosi sui personaggi di quell'età. Vi si osservano certe novelle che si trovano negli antichi libri di favole francesi e che dopo sono state riprodotte da La Fontaine. Il Poggio aveva da tre anni dato in luce tale compilazione più scandalosa che elegante; ed aveva scritto un'assai miglior opera, frutto de'suoi discorsi tenuti a mensa con vari dotti, e perciò intitelata: *Historia disceptativa convivalis*, quando la republica di Firenze lo chiamò alla carica di cancelliere vacante per la morte di Carlo Aretino. Per ben conoscere tal epoca, importa di considerare l'autore delle *Facezie* che esce della corte di Roma per assumere una grave magistratura in seno d' una città potente. Vero è che i Medici, ai quali il Poggio era stato mai sempre affezionato, contribuirono ad elevarlo a tale dignità. Ne prese possesso verso la metà dell' anno 1453; e poco dopo, i suoi concittadini lo ascrissero al numero dei Priori delle arti, de'quali era ufizio di vegliare alla conservazione del buon ordine, de' buoni costumi e della libertà publica. Tanti onori non mitigarono il suo carattere irascibile: fu veduto oltraggiare Lorenzo Valla, e ringolfarsi nell'aringo delle invettive e delle calunnie. Fu il satirico Filelfo quegli che, riconciliato da breve tempo col Poggio, riuscì in fine a richiamar lui e Lorenzo Valla alla moderazione ed alla decenza. Negli ozi che gli lasciavano i doveri del suo ufizio e le sue contese, il cancelliere di Firenze compose un dialogo intitolato: *De Miseria humanae conditionis*, ed una traduzione dell'*Asino* di Luciano. Per ultimo usando dei documenti preziosi che erano nelle sue mani, scrisse in latino una storia di Firenze. Si proponeva di ritoccare tale opera, allorchè morì ai 30 d'ottobre 1459, in età di settantanove anni. Il suo corpo fu sepolto con pompa nella chiesa di santa Croce, cui arricchivano molte altre tombe illustri. I suoi figli ottennero il permesso di sospendere in una sala publica il suo ritratto dipinto da Pollaiuolo; e poco tempo dopo i Fiorentini gl'inalzarono una statua, la quale, dopo i mutamenti fatti alla facciata di santa Maria del Fiore, vi fa parte d'un gruppo dei dodici apostoli. Il Poggio scorto avea di buon' ora i vizi de'suoi contemporanei; e, nel corso de'suoi lavori letterari, si era piaciuto di additarli. Si crederebbe che fosse uomo saggio e virtuoso dall'indignazione cui eccitano in lui i furori del fanatismo, l'alterezza dei nobili, la scioperatezza e la dissolutezza dei frati; ma è troppo franco per dissimulare i suoi propri difetti; egli stesso ci fa conoscere nelle sue lettere i disordini della sua vita privata: ci rivela, col suo libro di Facezie, la licenza delle sue idee e de'suoi costumi, con le sue satire, la violenza del suo carattere. Pochi letterati hanno fatto più dediche; e tuttavia nessuno forse ha conservato più libertà, o anzi più dignità presso i grandi, più indipendenza in mezzo alle corti. La sua condotta in quella di Roma avrebbe potuto essere più decente; almeno non è stata ipocrita: se oltraggiò sovente uomini che avevano diritto a'suoi omaggi, non si dichiarò mai ammiratore di quei cui non istimava. Gli si perdonò la sfrenatezza del suo spirito a merito della sua sincerità; ed altronde possedeva in quel secolo avido d'istruzione, un mezzo sicuro d'ottenere voga ed

anche stima: era la sua vasta erudizione, l'ampiezza e la diversità delle sue cognizioni. Aveva studiato con frutto i più de'capolavori della Grecia e di Roma: ne aveva disotterrato alcuni dalle tombe dove gittati gli aveva o lasciati l'ignoranza. A lui dovevano la loro risurrezione e la fortuna di rientrare in possesso della loro gloria antica. Gli sforzi che esigevano tali ricerche, depuravano il suo gusto, ed imprimevano talvolta alla sua latinità un color classico; attingeva alla loro sorgente i segreti dell'arte di scrivere. Ecco senza dubbio perchè le sue orazioni funebri sono quasi sempre sbarazzate da luoghi comuni, e perchè le sue lettere sono scritte con abbandono, quantunque senza negligenza: è stato sovente annoverato tra i migliori epistolari del suo secolo. Non merita certamente la stessa distinzione come storico: i suoi Annali di Firenze sono non meno parziali che incompiuti: della qual cosa si si accorse presto; e Sannazaro pretese di caratterizzarli con due versi mediocri per vero, ma sì frequentemente citati, che non osiamo ometterli:

Dum patriam laudat, damnat dum Poggius hostem,
Nec malus est civis, nec bonus historicus.

Comunque sia, il Poggio è uno degli scrittori del secolo decimoquinto che hanno maggiormente contribuito al rinascimento degli studi classici, sia pel buon successo delle sue ricerche, sia per le proprie sue opere, di cui la prima edizione comparve a Strasburgo nel 1510, per cura di certo Tomaso Aucupario, il quale assume la qualità di *Poeta laureatus;* essa non contiene nè le Traduzioni d'autori greci, nè la storia di Firenze, nè il Trattato *de varietate fortunae,* nè il Dialogo sull'ipocrisia; articoli che mancano pure nelle edizioni in 4.to, publicate a Parigi nel 1511 e 1513, non meno che in quelle che Enrico Bebel fece a Basilea nel 1538 in foglio. La *Storia di Firenze,* tradotta in italiano da uno de' figli del Poggio, comparve in foglio a Venezia fin dal 1476; poi a Firenze nel 1492, ed in 4.to a Firenze pure nel 1598; quest'ultima edizione fu riveduta e corretta da Fr. Serdonati: l'originale latino non è stato publicato che nel 1715, in 4.to, per cura di Recanati. I quattro libri *sull'incostanza della fortuna,* sono stati stampati per la prima volta presso Coustelier, a Parigi nell'anno 1723, in 4.to, dietro la scorta d'un manoscritto della biblioteca Ottoboni, con cinquantasette Lettere fin allora inedite (*V.* GIORGI). Unendo tale volume a quello che contiene il testo latino della storia di Firenze, ad un Dialogo sull'ipocrisia, stampato a Lione nel 1679, in 16 (1) ed alla raccolta delle altre opere, edizione del 1538, si hanno tutte le Opere del Poggio, almeno tutte quelle che sono state publicate. Le Facezie hanno avuto molte edizioni particolari, di cui le due più antiche non hanno data, ma sembrano essere l'una e l'altra del 1470: sono in 4.to, come quella di Ferrara, 1471; di Norimberga, 1475; di Milano, 1477, e di Parigi, verso il medesimo tempo. Si sono publicate varie traduzioni francesi di tale raccolta, alla fine del secolo decimoquinto, poi nel 1549, nel 1712, ec. Sallongre ha inserito, nel tomo primo del suo *Novus thesaurus Antiq. Romanarum,* un trattatello del Poggio sulle rovine dell'antica Roma. — Non si pensò a scrivere la vita di Poggio, che in principio del secolo decimottavo: il primo Saggio fu un opuscolo latino, composto da Thorschmid, e publicato nel 1714 a Vittemberga: due anni dopo, Recanati fece comparire a Venezia un libro più esteso sul mede-

(1) Tale Dialogo era prima comparso nell' *Appendix* del *Fasciculus rerum expetendarum et fugiendarum,* Colonia, 1535, in foglio.

simo soggetto, e scritto anch' esso in lingua latina. Sallengre nel 1717 scrisse intorno al Poggio tre articoli nelle sue Memorie di letteratura, approfittandosi del lavoro di Recanati ed aggiungendovi varie osservazioni molto esatte. La raccolta intitolata *Poggiana* comparve nel 1720: ad un compendio della Vita dell'autore fiorentino tenevano dietro alcuni transunti de' suoi scritti. Tale compilazione, di cui l'autore è Iacopo Lenfante (*V.* tale nome), fu criticata da Recanati (*Osservazioni critiche*, a Venezia, 1721, in 8.vo), e da La Monnoie: Recanati vi rettificò cento ventinove sbagli, di cui alcuni erano assai gravi. Il tomo IX delle Memorie di Niceron contiene una notizia abbastanza esatta su Poggio; ma leggesi con ancora più frutto e piacere l'articolo che lo concerne nella Storia letteraria d'Italia di Ginguené (tomo III, p. 303-326). Un lavoro molto più considerabile è dovuto a Shepherd: *Life of Poggio*, Londra, 1802, in 8.vo; tale opera è stata nel 1819 elegantemente tradotta in francese da de l'A...n, che vi ha aggiunto delle note assai istruttive.

D—N—U.

POGGIO BRACCIOLINI (GIACOMO), uno dei cinque figli che Poggio ebbe dal suo matrimonio con Vaggia, coltivò le lettere con qualche buon successo. Il suo primo saggio fu una versione italiana della storia di Firenze, che suo padre lasciava imperfetta. Gli altri suoi scritti sono delle Traduzioni italiane della Ciropedia di Senofonte, delle Vite d'Adriano scritte da Sparziano; d'Antonino Pio e di Marc' Aurelio, per Giulio Capitolino; d'Alessandro Severo, per Lampridio; un Comentario sul *Trionfo della fama*, di Petrarca; un Trattato sull'origine della guerra tra gl'Inglesi ed i Francesi; ed in latino una Vita di Filippo Scolario, detto Pippo Spano. Giacomo Poggio, cui Angelo Poliziano accusa di vanità e di raggiri, era segretario del cardinale Riario, allorchè nel 1478 fu impiccato ad un balcone del palazzo di Firenze, come complice della congiura dei Pazzi.

D—N—U.

POGGIO (GIAN-FRANCESCO), altro figlio di Poggio e di Vaggia, fu canonico di Firenze, e segretario di Leone X: era tenuto in concetto di dotto in diritto canonico; a tale titolo, compose, secondo la dottrina e gl'interessi della corte di Roma, un Trattato sui poteri del papa e del concilio. Il suo epitafio, posto nella chiesa di s. Gregorio, annuncia che morì ai 25 di giugno 1522, in età di 79 anni. — Si citano tre altri figli dei Poggio, Giambatista, dottore di legge, canonico di Firenze, ed autore delle Vite di Nicolò Piccinini e del cardinale Capranica, scritte in italiano; Pier-Paolo, il quale morì a Roma di ventisei anni, priore di santa Maria sulla Minerva, e Filippo, che dopo di essere stato un anno canonico di Firenze, abbandonò lo stato ecclesiastico per prender moglie.

D—N—U.

POILLY (FRANCESCO DE), intagliatore, nato nel 1622, era figlio d'un orafo d'Abbeville. Suo padre, che gli aveva dato le prime lezioni di disegno, avendo osservato le sue disposizioni, lo mandò a studiare a Parigi, sotto la direzione di Pietro Dureto. I suoi rapidi progressi, la vaghezza di accrescerli ancora mercè lo studio dei capolavori dell'antichità, avendogli inspirato il desiderio di fare il viaggio d'Italia, si recò a Roma, dove passò sette anni. Quantunque in essa città attendesse principalmente a copiare le statue ed i quadri che sono l'oggetto dell'ammirazione di tutti i coltivatori delle arti, non perdè di mira l'intaglio, e vi publicò un rilevante numero di stampe, tra le altre il san Carlo Borromeo, di Mignard. Reduce a Parigi nel 1656, vi vide le sue opere ri-

cercate. La purezza del disegno, il brillante del bulino caratterizzano i suoi lavori. Forse sarebbe stato desiderabile che vi avesse introdotta più varietà. I suoi tratteggi, generalmente dello stesso granito e della stessa larghezza, danno alle sue stampe un aspetto monotono, il quale però si trova compensato dalla purezza delle forme e dalla soavità dell'esecuzione. Del grande numero di stampe di tale intagliatore, che ammonta a più di 400, citeremo una Sacra Famiglia, una Vergine che alza un velo per lasciar vedere a san Giovanni il Bambino Gesù che dorme, amendue di Raffaello; la Natività, del Guido; una Fuga in Egitto, del medesimo; le Nozze di santa Caterina, di Mignard; una Sacra Famiglia, del Poussin; altri due stessi soggetti, del Bordone; un Cristo; un san Giovanni nell'isola di Patmos, di Le Brun; la Disputa di Minerva e di Nettuno, per decidere chi avrebbe dato il suo nome alla città d'Atene, dello stesso. Ha pure intagliato parecchi ritratti, siccome quelli di Luigi XIV, di Lamoignon, di Bignon, di Mazzarino, di *Monsieur*, fratello di Luigi XIV, ec. Il re l'aveva eletto suo intagliatore ordinario nel 1664. Tale artista morì nel 1693.

P—s.

POILLY (Nicolò de), intagliatore, fratello ed allievo del precedente, nacque in Abbeville nel 1626, e morì a Parigi nel 1696. Se non ha affatto uguagliato Francesco, ha però goduto di qualche riputazione. Il suo genere era quello del ritratto; ha altresì intagliato vari soggetti di storia, siccome, sant'Agostino, di Champagne; una Sacra Famiglia, di Le Brun, in cui la Vergine tiene sulle ginocchia il Bambino Gesù che dorme: questa stampa, conosciuta sotto il titolo del *Silenzio*, è d'un graziosissimo bulino. Il prefato artista lasciò due figli, anch' essi intagliatori. — Il primogenito, Giambatista Poilly, ha superato suo padre; il suo stile è di buon gusto, ha il fare morbido ed il disegno corretto. Fu a Roma. Si ha di suo una Susanna, d' Antonio Coypel; il Vitello d'oro; la Verga di Mosè che divora quella dei maghi di Faraone, del Poussin. L'opera che gli fa più onore è la Galleria di Saint-Cloud, di Mignard. Era membro dell' accademia di pittura, e morì a Parigi nel 1728. — Francesco de Poilly, suo fratello, fu a Roma con lui. Intagliò in quella città la santa Cecilia del Domenichino. Dopo il suo ritorno a Parigi, dov' è morto nel 1723, non ha prodotto nulla d'importante. Il figlio di quest' ultimo, anch'esso intagliatore, è poco noto.

P—s.

POINSINET (Antonio-Alessandro-Enrico), autore drammatico, nato a Fontainebleau ai 17 di novembre 1735, d'una famiglia addetta da lungo tempo alla casa d'Orléans, avrebbe potuto seguire l'esempio di suo padre, che era notaio, se la mania dei versi non l'avesse allontanato da tutto ciò che poteva procurargli mezzi d' avanzamento. Non si era data la briga di coltivare il suo spirito con buoni studi; l'aringo teatrale lo sedusse; e vi si lanciò senza sperienza e senza guida in età di diciassette anni. Il suo primo saggio come autore fu nel 1753 una cattiva parodia del melodramma *Titone e l'Aurora*. Dopo d'allora non cessò di scrivere per tutti i teatri di Parigi. Nel 1757 fu rappresentata una sua commedia, l' *Impaziente*, che non piacque. Nel 1760, i commedianti Italiani diedero la sua parodia dei *Filosofi* di Palissot, col titolo del *Filosofetto*: è scritta in versi sciolti; credevasi in quel tempo che Fréron vi avesse posta la mano. I medesimi commedianti recitarono nel 1762 *Sancio Pancia nella sua isola*, di cui le parole erano di Poinsinet e la musica di Philidor; poi, in gennaio 1764, lo *Stregone*, poi

quale si era unito allo stesso compositore: quest'ultimo solo, dice Grimm, fece la fortuna del dramma. In luglio dello stesso anno comparve sulla scena francese il *Circolo* o la *Serata alla moda*, commedia di cattivo intreccio in un atto, che presenta un quadro abbastanza vero della disoccupazione, della noia, della frivolezza della gente di mondo e della maggior parte delle società di Parigi. Dicevasi che per comporre tale dramma l'autore aveva ascoltato alle porte. Il *Circolo*, in grazia di varie graziose scene, di piccanti particolarità fu applauditissimo, e generalmente gustato; tale commedia si sostiene ancora a'nostri giorni, quantunque non siavi più nulla ne'nostri costumi che somigli ai modelli che vi erano prodotti. Del rimanente è noto che Palissot rivendicava il merito dell' invenzione ed accusava Poinsinet d'un plagio vergognoso. Questi diede ancora ai commedianti Italiani, nel 1765, *Tom-Jones*, opera buffa che non riuscì nella sua novità; ma Sedaine avendo aiutato, con alcuni consigli, l'autore a ritoccare la sua opera, *Tom-Jones* si rialzò compiutamente quando fu prodotto nuovamente sulle scene in marzo 1766. Poinsinet compose in tale anno un intermezzo in prosa ed in versi, intitolato la *Scelta degli Dei* o le *Feste di Borgogna*. Il re di Danimarca era a Parigi nel mese di decembre 1768; si cercava di divertirlo mediante spettacoli, feste e balli: pressochè dappertutto, Poinsinet fu l'organo degli omaggi che s'indirizzarono a quel principe e l'autore delle strofe che gli si cantarono. Scrisse, per l'Opera, *Teoni* o il *Tatto*, in un atto, che fu recitata in novembre 1767. *Ernelinda*, rappresentata sullo stesso teatro, ai 22 di febb. 1769, ricomparve più tardi col titolo di *Sandomir*. Ha altresì dato *Egidio fattorino di pittore*; la *Riconciliazione rusticana*; l'*Orco ammalato*; il *Sobbuglio*; in fine *Apelle e Campaspe*, opera buffa. È certamente un' idea assai ridicola l'aver messo quest' ultimo argomento in ariette d'un genere tutto scherzoso. Poinsinet si vantava d'aver occupato la scena lo stesso giorno sopra tre teatri di Parigi. Non si limitò al genere drammatico; però che publicò, oltre varie *Epistole* dal 1757 al 1761, un poema in versi alessandrini ed in rime incrocicchiate, sull'*Innesto*, che comparve nel 1757. Stampò dieci anni dopo un'eroide intitolata: *Gabriella d'Estrée ad Enrico IV*. Poinsinet recato si era in Italia nel 1760. Nel ritorno fece una visita a Ferney, e vi fu ben accolto. Un'Epistola a mad. Denis ed un'altra a madamigella Corneille, pagarono tale accoglimento. Partì in principio del 1769 per la Spagna, dove pretendeva d'esercitare la carica d'intendente de' minuti piaceri del Re. Dicesi che a dirittura conduceva in quel paese una compagnia comica di cui era direttore, e che calcolava di adoperarsi a propagare la musica italiana, per la quale aveva dell' entusiasmo. Ma avendo avuto l'imprudenza di bagnarsi nel Guadalquivir, dopo aver cenato, vi si annegò, a Cordova, ai 7 di giugno 1769. La morte gl' impedì di ultimare molte opere incominciate. Era membro dell' accademia degli Arcadi di Roma e di quella di Digione. Laharpe dice di lui » che famoso per una » specie d'esistenza tutta di ridicoli, » quelli che aveva, que'che gli si at» tribuivano e que' cui ostentava, » non era senza qualche spirito «. Parecchie delle sue opere mostrano che questo è un dir troppo poco. La sua ignoranza delle cose più comuni, congiunta a molta credulità e presunzione, lo rendeva il trastullo di tutti que' che volevano prenderne gabbo. Divenne soprattutto l'oggetto delle burle d'una società di letterati e di commedianti, in cui v'

erano Préville e Bellecourt. Sarebbe troppo lungo il raccontare tutte quelle, vere o supposte, di cui la storia riempie dugento ottanta pagine nella *Vita di Giovanni Monnet*. Altronde, le ha autenticate egli stesso componendo un'ode, in cui si paragona ad un *agnello che va col fulmine in mano a perseguitare nei cupi abissi* coloro che ridevano della sua facilità di creder tutto, e della sua così detta bestialità. Il fatto è che gli si esaltava facilmente la testa; che allora la sua imaginazione si scoteva, e che faceva, per debolezza di carattere, cose fortissime cedendo ad un impulso straniero: ma l'idea del pericolo lo riconduceva alla ragione. Gli fu annunziato un giorno che sarebbe stato fatto membro dell' accademia di Pietroburgo, e che avuto avrebbe parte ai benefizi dell' imperatrice; ma che era d' uopo prima che imparasse l' idioma russo. Egli credette di prender lezioni di tale lingua; ed in capo a sei mesi scoperse che non gli avevano insegnato che il dialetto della Normandia bassa. Gli fu dato ad intendere un' altra volta che il re di Prussia gli avrebbe affidata l' educazione del principe reale, se voleva rinunziare alla religione cattolica; e fece abiura nelle mani d' un supposto cappellano protestante, ch' esso monarca fingevasi inviato avesse clandestinamente in Francia. Allorchè si avvide ch' era stato gabbato, poco mancò che non intentasse un processo criminale contro gli autori d'una sì brutta burla. Talvolta gli riusciva di far ridere a spalle altrui. Quando non era il ludibrio della società, la sorprendeva con arguzie felici, trionfando sovente, in tale specie di lotta, di quelli che erano maggiormente avvezzi a brillarvi.

L—P—E.

POINSINET DE SIVRY (Luigi), nato a Versailles ai 20 febbraio 1733, era figlio d' un usciere del gabinetto del duca d'Orléans (1). Terminato ch'ebbe gli studi con distinzione nel collegio della Marca, pubblicò una Raccolta di poesie (le Egleidi) di cui la felice riuscita determinarò gli fece di correre l' aringo delle lettere. Poco tempo dopo fece comparire una traduzione in versi d'*Anacreonte*, *Bione* e *Mosco*, che avrebbe bastato per assicurare la sua riputazione, se avesse meglio studiato d' esprimere il carattere de' suoi modelli. Di ventisei anni fece rappresentare *Briseide* , tragedia nella quale aveva avuto l' arte di unire le scene più brillanti dell' *Iliade*. Le rappresentazioni che non avevano cessato d' attirare la moltitudine, furono interrotte da un accidente sopraggiunto a Lekain, il quale si slogò un piede; ma tale dramma ripigliato venne poi con buon successo, ed è rimasto al teatro. La tragedia d'*Aiace*, che tenne dietro da vicino a quella di *Briseide*, fu trovata di molto superiore; l' orditura n'è oltremodo romanzesca; e la versificazione troppo debole per compensare, agli occhi degl' intendenti, i difetti dell'intreccio. La scena della disputa delle armi d' Achille, imitata da Ovidio, quantunque bellissima, non potè garantire tale dramma dal cattivo umore della platea. Poinsinet provò il più vivo cordoglio d'una caduta ch' era lontano dall' aspettarsi. Senza rinunciare a lavorar pel teatro, non volle esporsi ai rigori della platea, e tenne di dover ispiegare i suoi motivi in una specie di allegazione intitolata: *Appello al minor numero, o il processo della moltitudine*. Non era il primo scrittore, a cui fosse caduto in mente d' attaccar briga col publi-

(1) Poinsinet de Sivry era cugino, e non fratello dell'autore della commedia del *Circolo*, come vien detto nel *Diz. stor. crit. e bibliogr.*, che non manca mai di copiare gli errori dei compilatori che l'hanno preceduto.

co: e senza ricorrere, come ha fatto, agli antichi, avrebbe potuto avvalorarsi degli esempi di Duclos, G. G. Rousseau, ec.; ma gli autori drammatici si erano sempre contentati di appellare:

Du parterre en tumulte au parterre attentif;

e Poinsinet s'ingannava sostenendo che un lettore è miglior giudice d'un dramma, che il publico adunato per sentirlo. Obbligato dalla scarsezza del suo stato a cercare un mezzo di guadagno ne' propri talenti, si mise agli stipendi de' librai, e si esercitò sopra ogni sorta d'argomenti: romanzi, storia, morale, traduzioni, giornali, gramatica generale, antichità, tutto comprese nella sua sfera. La rapidità con cui lavorava al fine di provvedere ai bisogni della sua famiglia, non gli permise sempre di limare le sue composizioni; e non ostante gli elogi di Palissot, suo cognato, in breve ebbe il dolore di vedere scemarglisi la riputazione. Cercando di distrarsi dagl'imbarazzi della sua situazione, ebbe la sventura di contrarre la funesta abitudine dei liquori forti; e cessò d'esser ammesso nella buona compagnia, di cui aveva obliato fino la favella. In un'età provetta, ritornò al suo gusto pel teatro, e fece stampare nel 1789 *Catone d'Utica*, tragedia talmente inferiore alle due prime, che non avrebbe mai potuto sostenersi sulla scena, se l'autore avesse tentato di farvela comparire. La rivoluzione, di cui aveva abbracciato i principii con calore, lo privò della pensione che riceveva dalla casa d'Orléans. Fu compreso nel numero dei letterati ai quali la Convenzione accordò soccorsi, e morì dimenticato a Parigi agli 11 marzo 1804. Poinsinet era membro dell'accademia di Nanci. Ha unito in un volumetto in 12, Londra (Parigi), 1759 (1), intitolato, *Teatro ed Opere diverse di Sivry*, le sue migliori opere di poesia e le sole che devono salvare il suo nome dall'oblio; sono *Briseide* (1), *Aiace* con l'*Appello al minor numero*, che serve per prefazione a tale dramma; *Aglae*, commedia in un atto; e la *Traduzione* in versi d'Anacreonte (2), Saffo, Mosco, Bione, Tirteo, ec. (3). Oltre le opere ora citate, ed un rilevante numero d'*articoli* inseriti nel *Giornale straniero* (*V.* Suard), nel *Necrologio degli uomini celebri* e nella *Bibliot. dei romanzi*, Poinsinet ha composto: I. Le *Egleidi*, poesie amorose, Parigi, 1754, in 8.vo; II L'*Emulazione*, poema, 1756, in 8.vo; III Il *Falso dervis*, opera buffa in un atto, 1757, in 8.vo; IV *Le traveggole*, 1759, in 12 picc.; V *Pigmalione*, commedia, 1760, in 8.vo; VI I *Filosofi di legno*, commedia in un atto ed in versi, 1760, in 12; VII *Cassandra*, parodia del *Padre di famiglia*,

(1) Tale raccolta fu ristampata a Bouillon, nel 1773, in 12.

(1) La tragedia di *Briseide* si trova nel *Repertorio* del *Teatro Francese*, preceduta da una buona *Notizia* sull'autore, scritta da Petitot. Il bel racconto del passaggio dello Xanto è stato tradotto, dice Palissot, verso per verso, in latino, da suo figlio, giovane d'uno spirito e d'un gusto sanissimi, che ha fatto eccellenti studi ed a cui non si può apporre di portar che troppo lungi la modesta diffidenza che ha di sè stesso (*Mem. di letter.*, art. Sivry). Tale racconto tradotto da Luigi-Carlo Poinsinet di Sivry, allora in età di diciott'anni, è stampato in seguito alla sesta edizione di *Briseide*, Parigi, Cailleau, anno V (1797), in 8.vo. Alla fine si trova il catalogo delle principali opere di Luigi; tra quelle che erano manoscritte si osserva una Traduzione in versi dei quattro primi canti dell'Iliade, ed una Traduzione di Plauto che doveva formare dieci volumi; Poinsinet vi rivendica come suo il *Comentorio sopra Racine consegnato a Luneau-de-Boisjermain al fine che gli servisse per trarne materiali per la sua edizione di Racine.*

(2) Tale *Traduzione* d'Anacreonte, dice ancora Palissot, è incontrastabilmente la migliore che esista. Ma quando Palissot ne parlava così, quella di Saint-Victor non era ancora comparsa.

(3) La traduzione d'Anacreonte, Saffo, Mosco, ec., era stata pubblicata separatamente, Parigi, 1758, in 12: essa ricomparve nel 1760, con la medesima forma; nel 1771, a Due Ponti, col titolo di *Muse greche*; e, nel 1788, a Parigi, con la traduzione di alcuni passi di Omero.

1761, in 8.vo; VIII *Trattato della politica privata*, tratto da Tacito e da diversi autori, Amsterdam, 1768, in 12; IX *Trattato delle cause fisiche e morali del ridere*, relativamente all'arte d'eccitarlo, ivi, 1768, in 12; X *Origine delle prime società*, dei popoli, delle scienze, delle arti e degl' idiomi antichi e moderni, 1769, in 8.vo. Poinsinet si prefigge di provare in tale opera che le società devono la loro origine alla conoscenza dei diversi usi del fuoco: l'antica Celtica essendo, secondo lui, la prima contrada in cui l'uso del fuoco sia stato conosciuto, ne conchiude che sia stata la prima abitata, e che i Celti *Uriani*, moltiplicandosi, hanno inviato colonie in tutto il restante della terra. Tale sistema, cui appoggia con un grande apparato d'erudizione, non è per questo più solido: è l'opposto di quello di Boulanger che trovava dappertutto tradizioni diluviane (*V.* Boulanger); Poinsinet non ne trova dappertutto che d'*uriane*; XI *Phasma* o l'*Apparizione*, storia greca contenente le avventure di Nocelete, figlio di Temistocle, Parigi, 1772, in 12; XII Il *Frammento del 91.° libro della storia di Tito Livio*, tratto da un manoscritto della bibl. del Vaticano trad. in francese, Parigi, 1773 (*V*, Tito-Livio); XIII *Storia naturale di Plinio*, trad. in francese, con Note critiche, Parigi, 1771-82, 12 vol. in 4.to. Malesherbes, fino dal 1750 aveva persuaso vari dotti ad occuparsi della traduzione di tale opera importante. Dietro il suo invito, La Nauze ne tradusse i primi sette libri; Jault, professore di siriaco nel collegio reale, e Querlon, tradussero i seguenti. Poinsinet conviene che ha molto approfittato del loro lavoro al fine di perfezionare il suo, il quale però non ha corrisposto all'aspettativa de'dotti (*V.* Plinio e Gueroult, questi nel supplemento); XIV *Nuove ricerche sulla scienza delle medaglie, iscrizioni e geroglifici antichi*, Maestricht, 1778, in 4.to, con sei tav. L'opera è divisa in otto capitoli. Nei primi quattro l'autore cerca di provare che i nummi antichi, soprattutto i romani, non sono monete, ma vere medaglie, coniate a perpetuare la memoria di qualche avvenimento; che le monete romane non hanno incominciato a portare l'effigie degl'imperatori, che sotto Alessandro Severo; e sulla base di tali principii confuta le spiegazioni che il p. Hardouin ed altri numismatici hanno date di diverse medaglie. Nel quinto capitolo tratta degli amuleti, pietre ed anelli costellati. Il sesto contiene una nuova spiegazione dell'iscrizione greca trovata sulla tomba d'Omero, e de'caratteri geroglifici che si leggono su quella fra le antichità del gabinetto del re di Sardegna, che è conosciuta sotto il nome d'*Iside di Torino* (*V.* Needham). Alla fine, nell'ultimo capitolo, ha raccolto diversi alfabeti antichi, cui crede utilissimi per aiutare a leggere ogni sorta di caratteri; XV *Teatro d'Aristofane*, tradotto in francese, parte in versi, parte in prosa, coi Frammenti di Menandro e Filemone, Parigi, 1784, 4 vol. in 8.vo. Tale traduzione è abbastanza stimata (1). L'autore ha premesso ad ogni dramma una prefazione, e gli ha corredati di note filosofiche e storiche, le quali provano molte cognizioni della lingua e degli usi de'Greci; ma si può apporgli d'aver partecipato alle preoccupazioni d'Aristofane contro Socrate, al segno di rappresentare quest'ultimo come un uomo pericoloso, che meritava la pena a cui fu condannato (*V.* So-

(1) Essa fu ricercata, perchè era la sola compiuta. Ma si preferisce generalmente la *Traduzione* d'Aristofane, per Brotier, nipote del celebre editore di *Tacito* (*V.* Brotier), che fa parte delle nuove edizioni del *Teatro dei Greci*, del p. Brumoy. Non si può peraltro dissimulare che il nuovo traduttore ha molto approfittato del lavoro del suo antecessore.

crate); XVI *Catone d'Utica*, tragedia, con un'Epistola alla patria, un preambolo sulla morte di Catone, ec., ivi, 1789, in 8.vo; XVII *Manuale poetico dell'adolescenza republicana*, Parigi, Lepetit, anno III, 2 vol. in 12; XVIII *Compendio di Storia romana*, in versi francesi, con note, ivi, 1803, in 8.vo; XIX *Ristretto della storia d'Inghilterra* (da Hume), in versi tecnici, ivi, 1804, in 8.vo. Gli si deve altresì un' edizione latina d'Orazio, con un Comentario francese, Parigi, Didot, 1778, in 8.vo.

W—s.

POINTER (Giovanni), antiquario inglese del secolo decimottavo, era maestro di filosofia, cappellano d'uno de'collegi d'Oxford e rettore di Slapton, nella contea di Northampton. È autore delle opere seguenti: I. *Storia d'Inghilterra, dai tempi de'Romani fino alla morte della regina Anna*; II *Account of a roman paviment lately found at Stunsfield*, Oxford, 1713, in 8.vo; III *Roman antiquities in Britain*, 1724, in 8.vo; IV *Oxoniensis academia, or the antiquities and curiosities of the university of Oxford*, Londra, 1749, in 12; 1752, in 8.vo. È una descrizione storica soddisfacente di tutte le istituzioni, di tutti gli stabilimenti e di tutte le curiosità dell'università di Oxford, ed una buona guida per quelli che visitano quel luogo, quantunque dopo il tempo che Pointer ha scritto, vi sieno stati fatti de'mutamenti. Noi crediamo che anche le *Miscellanea in usum juventutis academicae*, Oxford, 1718, in 8.vo, sieno di Pointer.

D—g.

POINTIS (Giovanni-Bernardo Desjeans, barone di), capo squadra degli eserciti navali di Francia, e commissario generale dell'artiglieria di marina sotto gli ordini di Duquesne, si segnalò prima nell'assalto di Tripoli di Barbaria nel 1681; e ne'due anni seguenti, nel bombardamento d'Algeri in cui comandò una galeotta bombarda, con molto valore e sangue freddo; in fine nel bombardamento di Genova. D'Estrées essendo stato inviato contro Tripoli nel 1685, Pontis ebbe una nuova occasione d'aumentare la sua riputazione, per l'intelligenza con la quale le bombe furono dirette: affrontò il fuoco de'nemici per andar a scandagliare l'ingresso del porto; il che agevolò lo sbarco e lo stabilimento di nuove batterie. La squadra andò poscia a punir Tunisi. Pointis comandava un vascello da 66 nell'avanguardia dell'armata di Tourville, che ai 10 di luglio 1690 sconfisse le flotte combinate d'Inghilterra e d'Olanda tra l'isola di Wight ed il capo Frehel. Nel 1691 era sotto gli ordini di D'Estrées, nel Mediterraneo. Ai 22 di luglio, la squadra essendo arrivata dinanzi Alicante, egli andò a riconoscere la rada, non ostante il fuoco della città, comandò l'artiglieria, e scacciò i nemici da tutti i posti. Instituitosi nel 1693 l'ordine di s. Luigi, egli ne fu creato cavaliere. Più tardi appoggiò il progetto di prendere Cartagena, nel mare delle Antille: l'impresa era paruta così ardita, che si aveva molto esitato ad ammetterne il disegno. Alla fine gli furono dati dieci vascelli, una corvetta e parecchi piccioli legni. Una compagnia di capitalisti fece le spese dell'armamento, a patto d'aver la sua parte nei profitti. Ai 9 di gennaio 1697, Pointis parte da Brest: il primo di marzo arriva a san Domingo. Per le cure di Ducasse, governatore della Colonia, vi fu raggiunto da un corpo di pirati, *flibustiers*, e di volontari: una fregata e diverse navi accrebbero le sue forze. Il primo d'aprile si salpò dal capo Tiburon, ai 12 si approdò dinanzi Cartagena. Il forte di Bocachica ed altri posti che difendevano l'approdo della piazza, furono espugnati. Pointis

fu ferito nel petto, e costretto a farsi portare il giorno dell'assalto. Ai 2 di maggio la città capitolò. V' erano ordini del re che prescrivevano di conservarla. Ducasse n'era eletto governatore. Ma in breve la malattia essendosi introdotta nelle truppe, convenne rimbarcarsi, e le fortificazioni furono fatte saltare in aria. Si ammassarono le ricchezze conquistate; la totalità del bottino fu valutata a 10 milioni: il governatore spagnuolo aveva avuto la precauzione d'inviare una parte de'tesori nell'interno. I flibustieri pretesero di non essere stati trattati giustamente nella ripartizione di quanto era stato preso; ed i loro clamori sono stati ripetuti da parecchi scrittori. Allorchè la squadra partì il primo giugno, Pointis era sì malato della febbre gialla, che era stato costretto di conferire il comando ad un altro ufiziale. Si veleggiava alla volta del capo Tiburon: un avviso spedito dall'intendente della Martinica, annunziò che una squadra inglese di tredici vascelli gli attendeva nella vicinanza del porto in cui volevano afferrare. Pointis, che cominciava a risanare, tenne consiglio; e l'opinione unanime fu di sboccare pel canale di Bahama. Nondimeno s'incontrarono i nemici nella notte del 6 al 7 in numero di ventinove vele. Pointis non aveva che sette vascelli e tre fregate, di cui più della metà delle ciurme era inferma. Non ostante tale disuguaglianza di forze, non esitò a schierarsi in ordine di battaglia. Il nemico s'impadronì d'una flotta che era in deriva: Pointis, risoluto di difendersi fino all'ultima estremità, sforzò nondimeno di vele; e con una destra mossa, riuscì favorito da una nebbia a fuggire agl' Inglesi, che si credevano già padroni dei tesori. I suoi vascelli si erano dispersi: la prudenza gli vietava di cercare d'unirli; seguitò il suo cammino per l'Europa, e fece una preda per istrada. Ai 24 d'agosto incontrò sei vascelli nemici: vi fu un cannonamento di quattr'ore; la notte interruppe la battaglia. Pointis arrivò ai 29 a Brest: i suoi vascelli rientrarono un dopo l'altro nei porti di Francia. Nella guerra della successione, comandò un vascello dell' armata navale del conte di Tolosa, che, nel 1704, combattè gl' Inglesi presso Malaga; e fu mandato con dieci vascelli, nove fregate e 3000 uomini di truppe della marina, per sostenere il corpo che assediava Gibilterra: ma tale squadra male provveduta fu obbligata d'andare a vettovagliarsi a Cadice, lasciando cinque fregate nella baia. Ai 9 di decembre, Pointis vi ritornò per combattere i nemici: i venti contrariarono i suoi disegni; nondimeno prese tre legni. L'anno seguente, fu, dicono gli storici, inviato suo malgrado dalla corte di Spagna ad assediare Gibilterra per mare. Arrivò sulla rada ai 16 di marzo, con tredici vascelli. Ai 18, il tempo cattivo ne fece scostare otto, che ripararono a Malaga. Tre giorni dopo, l'ammiraglio Leake comparve dinanzi la piazza, con trentacinque vascelli. Per non sagrificare inutilmente la sua gente, Pointis tagliò le gomene al fine di allontanarsi. I nemici l'avvilupparono: egli si battè con l'usato suo valore; tre vascelli furono espugnati all'arrembaggio: il suo ed un altro si fecero strada a traverso gl'Inglesi, ed andarono ad arenare sulla costa di Spagna, dove i capitani gli arsero essi medesimi, dopo di aver colato a fondo due vascelli inglesi, ed averne disalberato parecchi altri. Rifinito dalle sue lunghe fatiche, Pointis si ritrasse dal servigio, e si recò ad abitare una casa di campagna a Champigni presso Parigi; ma non vi gustò lungo tempo il riposo. Vi morì ai 24 di aprile 1707, in età di 62 anni. » Era, dice Charlevoix che » non l'amava, un uomo che aveva

» tutto il valore, l'esperienza e l'a-» bilità necessarie per distinguersi » alla guerra come l'ha sempre fat-» to. Aveva fermezza, sangue fred-» do, ripieghi, e sapeva comandare; » era capace di formare un gran di-» segno, e di non risparmiar nulla » per farlo riuscire; ma aveva lo spi-» rito un po' vano, ed è sembrato » interessato ". Abbiamo di Pointis: *Relazione della spedizione di Cartagena, fatta dai Francesi* nel 1697, Amsterdam, 1698, un vol. in 12, con una carta ed una pianta. Tale racconto, scritto con semplicità, contiene curiosi particolari. I flibustieri trattati vi sono poco bene.

E—s.

POIRET (PIETRO), scrittore mistico protestante, nacque a Metz ai 15 d'aprile 1646. Dopo la morte di suo padre, semplice artigiano, la famiglia volle fare del figlio un artista; e fu messo giovinetto allo studio del disegno. Poiret vi riuscì talmente, che trent' anni dopo dipinse, dicesi, a memoria il ritratto di m.lla Bourignon, morta da vari anni. Per altro la filosofia di Cartesio, che allora aveva voga, eccitò la sua attenzione, e vi prese gusto. Le sue disposizioni si svilupparono: lasciò il pennello per l'aringo delle astrazioni: e studiò la metafisica e la teologia. Allorchè ebbe finito gli studi a Basilea, si recò nel 1668 in Eidelberga, dove esercitò il ministero evangelico con onore. Dopo di aver preso moglie nel 1670, fu chiamato al pastorato della chiesa d'Anweil nel 1672. Ivi le sue meditazioni, la lettura degli scritti di Taulère e soprattutto quelli d'Antonietta Bourignon lo volsero interamente verso la teologia mistica, e stabilirono il suo genere di vita del pari che quello de'suoi lavori. Ma nel 1676, sopravvenuta la guerra a turbare i pacifici suoi studi ed i suoi pii esercizi, si tramutò da Anweil in Amburgo, e vi strinse amicizia con madamigella Bourignon a cui professava viva stima da lungo tempo. Dimorò ott'anni in essa città, più che mai inteso alla lettura d'opere mistiche: ne faceva sunti, ne preparava edizioni o traduzioni; e la vita esemplare che vi conduceva, faceva dire a Bayle (*Repub. des Lettres*, 1685), » che di grande Cartesiano » era divenuto divoto a tale, che al » fine di meglio applicarsi alle cose » del cielo, aveva pressochè rotto » qualunque commercio con la ter-» ra. " Per altro i *Principj di religione* o *Elementi della vita cristiana applicata all' educazione dei fanciulli*, cui publicò e che tradotti furono in tedesco ed in inglese, incorsero, malgrado la voga in cui vennero, la disapprovazione dei ministri d'Amburgo; ed anzi uno dei loro colleghi fu espulso per averne raccomandata la lettura. Poiret si ritirò da tale momento, nel 1688, presso a Leida, a Rheinsburg. Ritoccò i suoi *Principii* di educazione, di cui fece una traduzione in latino, susseguitata da osservazioni intorno alla censura de'ministri, Amsterdam, 1694, in 8.vo; ed una nuova edizione in francese, ivi, 1705, in 12. Visse così in totale solitudine dividendo il suo tempo fra gli esercizi di pietà ed il comporre e spesso anche il compilare opere spirituali ed ascetiche, fino alla sua morte avvenuta il di 21 di maggio del 1719. Niceron ha dato l'elenco degli scritti publicati da Poiret, in numero di oltre a trenta, tanto sulla vita mistica quanto su quelli che ne trattarono: a tale numero uopo è aggiungerne parecchi concernenti la Guyon, indicati in parte nel *Moreri*. Ci limiteremo qui ad alcuni de'più notabili: I. L' *Economia divina*, o *Sistema universale delle opere e de'disegni di Dio verso gli uomini*, Amsterdam, 1687, 7 vol. in 8.vo; trad. in latino, e riveduti dall'autore, 1705. Lo scopo di tale trattato, o piuttosto di tale sunto delle sue letture, è di mostrare la correlazio-

ne e l'accordo generale della natura e della grazia, della filosofia e della teologia, della ragione e della fede, della moral naturale e della religione cristiana, prodotti dall'unione dell'uomo con Dio, mediante certi atti e punti di credenza cui riguarda siccome il fondamento essenziale del cristianesimo, quali pur si sieno altronde le differenze di opinioni e di riti. Tale è, in particolare lo scopo dell'opera seguente, in cui l'autore applica ad un sacramento di prima istituzione i principii esposti nella precedente; II *La Pace delle buone Anime in tutti i partiti del Cristianesimo*, *e particolarmente sull'Eucaristia*, Amsterdam, 1687, in 12. Quantunque sembri, dai suoi sentimenti sul puro amore di Dio, che Poiret si ravvicini alla Bourignon ed alla Guyon, differenzia dalla prima, però che in vece di disapprovare, com'ella, lo spirito di *proprietà* de'ministri della Chiesa e darsi per riformatore, si limita, senza escludere nessun partito, e senza voler far de'proseliti, a mantenere o a consigliare la pace in Dio fra le persone dabbene, purchè si accordino sulle basi principali della religione; ma non intende per tale pace, siccome la Guyon, un quietismo puramente passivo: ammette una cooperazione dell'anima con Dio, di cui la grazia nondimeno opera sull'uomo mediante la sola sua virtù, senza che sia per ciò compatibile con lo stato di peccato. Ma, per quanto l'autore tenace fosse in tale parte morale della teologia mistica, che a suo dire è la forza e la sostanza della religione, non tralasciava di studiare la cognizione di quello spiritualismo elevato cui gli presentava il teosofo tedesco del quale Niceron attribuisce a Poiret un'esposizione con questo titolo: *Idaea theologiae Christianae juxta Principia Jacobi Bohemi, philosophi Teutonici, brevis et methodica*, Amsterdam, 1687, in 8.vo. Ma ella non è secondo lo stesso Poiret che un breve esame insufficiente per dare un'idea dei *Tre Principii* di Giacobe Böhme, di cui due concernono le cose del mondo interno ed invisibile; ed il terzo la loro rappresentazione, figurata dal mondo esterno e visibile; da cui risultano le sette forme della natura spirituale e corporale, per mezzo delle quali i misteri e l'azione dell'operazione divina si manifestano e vengono spiegati. Poiret conviene che non è umanamente possibile di comprendere le opere di tale filosofo, e consiglia di cercar soltanto le cose che sono intelligibili in alcuni de'suoi scritti, per esempio la *Via per andare da Cristo*, e l'ultima parte del *Mysterium magnum*, che è una spiegazione allegorica della Genesi. Si scorge da ciò che Poiret potuto non aveva esplorare che in imaginazione le regioni oscure della teologia speculativa, ed era più inclinato, per sentimento, a quello spiritualismo mistico e raccolto che piace tanto alle anime pie e tenere; III Di fatto, il medesimo spirito che l'univa di cuore, secondo la sua espressione, con tutti i buoni cristiani delle diverse comunioni, e specialmente con la persona di cui sembrava che il zelo di devozione scaldasse il suo, publicare gli fece successivamente le *Opere di Antonietta Bourignon*, Amsterdam, 1679 e susseg., 19 vol. in 8.vo, con una Vita in fronte ed una Memoria apologetica. Una viva critica, contro tale vita e tali scritti, inserita da Seckendorf, negli *Acta eruditorum* di Lipsia, nel 1686, produsse una nuova difesa di Poiret: questa gli attirò una forte replica, cui lasciò allora senza risposta; IV Più tardi, essendosi nuovi avversari congiunti al primo, Poiret tenne di dover publicare, *per le anime pacifiche* (sono le sue parole), una Raccolta di parecchi trattati, e fra altri la *Teologia reale o germanica*, Amst., 1700, in 12, stampata già

separatamente nel 1676, e da lui tradotta da un'antica opera tedesca, cui Lutero data aveva in luce siccome eccellente produzione di un suo amico, cavaliere dell'ordine Teutonico a Francfort, e cui Sebastiano Castalion publicata aveva in latino ed in francese. In fronte a tali trattati, in una lunga Prefazione divisa in parecchie sezioni, non solo Poiret si accinge a difendere (*sez.* 1 e 2) i principii della sua teologia mistica, e fa conoscere i trattati cui propone in appoggio; ma cerca altresì di tergere (*sezioni* 3 e 4) contro Leclerc, Jurieu ed anche Bayle, la memoria e gli scritti della Bourignon, dall' imputazione delle querele iterate da essi, seguendo Seckendorf. Nella medesima epoca, ei combatteva in oltre e le *idee innate di Cartesio* e lo *idee acquistate* di Locke, cui non poteva il suo misticismo conciliare con le idee *infuse* o d'inspirazione, prodotte dall'unione divina nell'anima umana, secondo le disposizioni e le condizioni di spiritualità di cui parla nella seconda sezione della sua Prefazione. Ma lo scritto più importante, con che termina la Raccolta, è una *Lettera* (di 140 pag.) *su i principii e su i caratteri de' principali autori mistici e spirituali* degli ultimi secoli, in numero di 130, a cui susseguita un catalogo de' medesimi scrittori, in numero di circa 370; tradotta dappoi in latino, come anche la seconda sezione già citata, con aumenti dello stesso autore, Amsterdam, 1702, in 12. Si fatta Lettera è tanto più curiosa, che indica le circostanze storiche della vita de' personaggi, l'ingegno particolare e rispettivo degli scrittori, le edizioni ed il contenuto o la sostanza delle loro opere più notabili. Ma, seguendo in generale l'ordine de' tempi, nella serie degli autori mistici, i quali non differenzierebbero fra essi che pel modo e non in sostanza, ella comprende e sembra che metta in uno stato di parità gli scrittori come le opere delle varie comunioni: la *Teologia germanica* e l'*Imitazione di Gesù Cristo*; santa Teresa e la Bourignon; Giovanna Leade (*V.* tale nome) e la Guyon, di cui Poiret publicò le Lettere, gli *Opuscoli spirituali*, le Poesie ec., e la *Vita*, scritta da lei stessa, in 3 vol. in 12, con una lunga prefazione, secondo l'uso dell'editore; V Finalmente il nuovo traduttore della *Teologia germanica*, opera cui qualifica libro *squisitissimo* per la purità de' principii del cristianesimo, mancar non poteva in ugual modo di tradurre quello dell' *Imitazione di Gesù Cristo*, che annunziava fin d'allora, e cui addita, nella sua Lettera, siccome uno de' più utili per richiamar l' uomo a se stesso, e fargli praticare, per la via del cuore, le massime evangeliche. Publicando i quattro libri dell' *Imitazione di Gesù Cristo*, cui dinota altresì col nome di *Kempis comune*, il traduttore avverte che al fine di renderne la lettura *comune ad ogni specie di Cristiani*, parafrasò in diversi passi il quarto libro, secondo il senso spirituale ed interno, e, per lo stesso motivo, negli altri libri diede ad alcune parole un senso più generale, conformemente ad un' *antica traduzione d' un gotico francese*. (Vedi, intorno a ciò, la Dissertazione di Barbier sulle traduzioni francesi dell' *Imitazione*, Parigi, Lefèvre, 1812, in 12). Poiret confessa, del rimanente, nell' avviso posto in fronte alla sua parafrasi, che il quarto libro, il quale, *prima*, non era stato aggiunto alle traduzioni publicate pei Protestanti, conteneva cose troppo edificanti per non dover essere comunicate in sostanza alle buone anime che cercano, egli dice, l' unione con Dio, mediante l' intima partecipazione allo spirito di Gesù Cristo. La sua Traduzione, che in generale non corrisponde se non imperfettamente, per lo stile, allo spiritualismo dell' autore

francese ritiratosi in una contrada straniera, obliar fece nondimeno la versione anonima, in tre libri, di molto anteriore è vero, ma conforme all'edizione in elegante latino di Castalion, e forse del medesimo editore. Sembra che di tale versione, alla quale è aggiunta una Prefazione considerabile, la quale, siccome la traduzione, non manca di unzione, non sia stata fatta che una sola edizione, mentre la Traduzione di Poiret, di cui la Prefazione altra cosa non è che la precedente ringiovanita, contava per lo meno la sesta sua edizione, a Basilea, nel 1733.

G—ce.

POIREY (Francesco), gesuita, nato a Vesoul nel 1584, abbracciò la regola di sant'Ignazio in età di diciassette anni, e fu destinato dai suoi superiori all'aringo della publica istruzione. Poi che professate ebbe le belle lettere, la rettorica, la filosofia, la teologia e la sacra Scrittura, fu preposto alla casa professa di Nanci, fatto venne rettore del collegio di Lione, e finalmente di Dole, dove morì il dì 25 di novembre del 1637. Fu nomo pio ed istrutto. I suoi scritti sono: I. *Ignis holocausti, sive affectus ex divinis litteris quibus animus sacerdotis ad pie celebrandum disponitur*, Pont-a-Mousson, 1629, in 16; libro ristampato a Colonia, a Lione, ec.; II Il *Mezzo di disporsi alla morte*, in 16; III *Il buon Pastore*, in 12; IV *La triplice corona della vergine Maria*, Parigi, 1630, in 4.to; ristampata nel 1633, nella medesima forma, ivi, 1643, in fogl. Tale opera ebbe molta voga: la madre, Giacchellina Bouette di Blemur, religiosa del santo Sacramento, per consiglio di alcune persone pie, ne ritoccò lo stile, che era invecchiato, e lo publicò col seguente titolo: *Le grandezze della madre di Dio* (*V.* Bouette); V *La società de' santi*, ivi, 1638, in 4.to. Il p. Poirey lasciata aveva manoscritta una *Raccolta di meditazioni*, che i suoi confratelli publicarono a Tournon, 1641, in 4.to.

W—s.

POIRIER (Il p. Germano), dotto benedettino della congregazione di san Mauro, nato a Parigi il dì 8 di gennaio del 1724, si diede alla vita monastica prima dell'età di quindici anni, e fu presto giudicato degno, dai suoi superiori, di professare la filosofia e la teologia nelle case del suo ordine. Fatto segretario del visitatore generale della provincia di Francia, rinunciò tale ufizio, ed accettò quello di custode degli archivi dell'abazia di Saint-Denis, che meglio conveniva al suo genio. Diede a tali archivi un nuovo ordine, studiò i numerosi monumenti cui contenevano, ed acquistò in tale guisa profonde cognizioni nella storia e nella diplomatica. Nel 1762 Poirier fu scelto per lavorare nella continuazione della Raccolta degli storici di Francia (*V.* Bouquet); coadiuvato da Précieux, suo confratello, ne publicò l'undecimo volume che contieue il regno di Enrico I, e di cui la prefazione, a giudizio di Dacier, è una delle più solide opere che esistano intorno al governo della Francia nel principio della terza stirpe dei re francesi. Poirier uscì, nel 1765, della sua congregazione per le turbolenze dalle quali era agitata; ma i rimorsi ed il pentimento ve lo ricondussero dieci anni dopo. Tale tempo non era stato perduto pe' suoi studi favoriti. Eletto ei venne, verso il 1780, archivista dell'abazia di Saint-Germain-des-Prês, e membro della giunta istituita dal Governo, al fine di preparare una raccolta de' diplomi e delle vecchie carte del regno, la quale fu per la Francia ciò che quella di Rymer è per l'Inghilterra (*V.* Rymer). Nel 1785, Poirier fu ammesso nell'accademia delle iscrizioni, come socio libero. Durante le turbolenze

della rivoluzione, fu addetto successivamente alla giunta de'monumenti ed alla giunta temporanea delle arti; e fu dovuta al suo zelo ed all' attività sua la conservazione di un numero grande di preziosi manoscritti. Dopo l'incendio della biblioteca di Saint-Germain-des-Près (20 di agosto del 1794), restò solo in mezzo alle ruine per invigilare alla custodia de' manoscritti cui le fiamme avevano risparmiati. Nel 1796 fu fatto sotto bibliotecario nell'arsenale; e nel 1800, successe a Le Grand d'Aussy nell'Istituto. Tale rispettabile religioso morì improvvisamente il giorno 2 di febbraio del 1803, in età di settantanove anni. Torremo alcuni tratti dall' *Elogio* cui Dacier publicò del dotto suo confratello, per far conoscere tutte le qualità di Poirier. » Accoppiava, dice l' eloquente suo panegirista, ad un sapere divenuto rarissimo una modestia che non l'era meno; lavorava per piacere di lavorare, e per soddisfare il bisogno cui avea d'istruirsi, senza desiderar di raccoglierne altro frutto: da ciò proveniva la di lui facilità di comunicare le sue ricerche ai letterati che ricorrevano a lui, di cederle loro anche totalmente, senza speranza di contraccambio. Taluno gli dimostrava un giorno la sua sorpresa che neppur fosse stato nominato in un' opera alla quale cooperato aveva molto (l'*Arte di verificare le date*): » Mi vi sono opposto, egli rispose; io imparate molte cose che non sapeva; ho impiegato il mio tempo utilmente per le lettere e per un uomo che stimo; egli è obbligato a me, ed io sarei obbligato a lui se avesse di me parlato ". L'esterna sua semplicità mostrava quella della sua anima: dopo la distruzione degli ordini religiosi un abito del panno più grossolano era la sola sua veste per tutte le stagioni ed egli la portava finchè assolutamente non fosse in grado di più servire. La sua sobrietà e la sua temperanza non erano meno notabili; i legumi i più comuni, cotti senza condimento ed anzi senza sale, del pane e dell'acqua erano il suo cibo. Quelli che sapevano come da lungo tempo egli godeva di uno stipendio a bastanza considerabile perchè vivere potesse in tutt' altra maniera, non conoscendo altronde in lui nessun genio di spendere, avrebbero potuto sospettare facilmente che il genio avesse totalmente contrario. La sua morte sola rivelò il segreto delle virtù cui celava con un' attenzione uguale a quella con cui adoperato avrebbe di nascondere de' difetti. Le testimonianze di gratitudine e le benedizioni de' poveri co'quali divideva la sua fortuna, e di cui parecchi erano religiosi del suo ordine, testimonianze scritte e trovate, con alcune monete nel suo scrittoio, erano l'unico suo tesoro: egli si vestiva male per impedire che andassero nudi; viveva a forza di privazioni per poterli nutrire; si faceva volontariamente povero per recar sollievo alla loro inopia: le sue spese non ascendevano mai oltre ai quattrocento o cinquecento fr. all'anno; il resto delle sue rendite apparteneva agl' indigenti ed agli amici ". Poirier è autore di parecchie *Memorie* lette nelle sessioni dell' accademia di cui era membro: d'una Dissertazione sul *saurotero* delle lance greche e romane; — di *Nuovi schiarimenti sulle opere di Guglielmo di Nangis* e de'suoi continuatori, in seguito alle *Ricerche* di Sainte-Palaye su tale storico (*V.* SAINTE-PALAYE); — d'una *Notizia dei due manoscritti* della biblioteca del re di Francia, intorno al processo di *Roberto d'Artois*, ec.; — delle Circostanze e delle vere *cause* della morte di Francesco di Borbone, conte di Enghien, a la Roche-sur-Yon, nel 1546; — dell'*Esame delle varie opinioni degli storici antichi e moderni, sull'avvenimento di Ugo*

Capeto alla corona di Francia. Quest' ultima Memoria è stampata nel t. 50 della *Raccolta* dell'accad. delle iscrizioni. Ei publicò, con Vicq d'Azir: *Istruzione sulla maniera d'inventariare e conservare tutte le cose che servir possono alle arti, alle scienze ed all'istruzione*, Parigi, anno 2 (1794), in 4.to. L'*Elogio* di Poirier, scritto da Dacier, e stampato nel 1804, in 8.vo, inserito fu nel primo volume della *Nuova Raccolta delle Memorie* dall'accad. delle iscrizioni.

W—s.

POIS (Antonio Le), medico e numismatico, nacque nel 1525 a Nanci, d'una famiglia cha produsse parecchi uomini di merito. Suo padre, speziale del duca di Lorena, lo mandò a studiare a Parigi, sotto il celebre Giacomo Dubois (*Sylvius*), che lo rese presto valentissimo nella cognizione delle lingua antiche, e delle varie parti dell'arte di guarire. Poi che conseguiti ebba i gradi accademici, tornò a Nanci, dove preceduto l'aveva la sua fama, nè andò guari che ottenne il titolo di primo medico dal duca Carlo III. Da tale momento divise il tempo fra i doveri della sua carica e lo studio delle medaglie, di cui fatta aveva un'importante raccolta (1). Egli morì nel 1578, lasciando manoscritta un'opera curiosa di numismatica, cui Nicola Le Pois suo fratello del quale segue l'articolo, publicò col titolo seguente: *Discorso intorno alle medaglie ed agl'intagli antichi, principalmente romani*, ec., Parigi, 1579, in 4.to. Tale libro, raro e ricercato (*Vedi* il *Manuale del libraio*, di Brunet), è ornato del ritratto dell'autore e di venti stampe di medaglie, incise da Pietro Woeriot, orefice ed incisore di Bar-le-Duc. — Nicola Le Pois, in latino *Piso*, riguardato come uno de' migliori medici del secolo decimosesto, nacque nel 1527 a Nanci. Frequentò con suo fratello la lezioni di Giac. Silvio, ed ebbe parte ne' progressi del medesimo nello studio delle lingue e dell'arte medica, cui coltivò finchè visse con instancabile ardore. Gli successe nella carica di primo medico del duca di Lorena, e morì nell' agosto del 1587, non lasciando altra fortuna ai suoi figli cha l'esempio della sue virtù e del nobile suo disinteresse. Sperando di essere utile ai suoi figli, tratta aveva dai migliori libri di medicina la descrizione e la cura delle malattie, ed aggiunto vi aveva il risultato delle propria sue osservazioni; per eccitamento di Foes, di lui amico, diedein luce tale opera con questo titolo: *De cognoscendis et curandis praecipue internis humani corporis morbis, libri tres; et de febribus liber unus*, Francfort, 1580, in fogl., 1585, in 8.vo. Il celebre Boerhaave ne publicò un'edizione, Leida, 1736, 2 vol. in 4.to, arricchita di una bella *Prefazione* cui Calmet tradusse in francese, ed inserì nella *Biblioteca di Lorena*: ristampata ella venne dappoi a Lipsia, 1766, 2 vol. in 8.vo.

W—s.

POIS (Carlo Le), in latino *Carol. Piso*, uno de' migliori medici osservatori che sieno compari dopo il risorgimento delle arti, nacque a Nanci nel 1563. Suo padre, Nicola Le Pois, conosceva tutto il pregio di una buona educazione: perciò il mandò, fino dall'età di tredici anni nel collegio di Navarra, a Parigi; o, malgrado la somma sua gioventù, l' allievo si applicò sempre, con uguale ardore, allo studio dele lingue antiche, delle lettere e della filosofia. Ammesso a professare nel 1581, entrò il medesimo anno nella scuola di medicina, in cui frequentò le lezioni di Duret, di Pietre e di Marescot, tre dei più dotti professori dell'università. Nel 1585, si recò a

(1) Ant. Le Pois credeva di possedere una medaglia in oro di Pescennio Nigro, e considerava tale medaglia siccome unica (Vedi il suo *Discorso*, p. 3).

Padova per udire Ales. Massaria, che pe'suoi talenti reso si era noto a tutta l'Europa (*Vedi* Massaria). Terminati che ebbe gli studi, visitò le prime città dell'Italia, e tornò, nel 1588, a Parigi, per sostenervi gli esami. La poca fortuna che redata avea da suo padre, non gli permise di ottenere il dottorato, e si contentò del grado di licenziato. Come tornò in Lorena, accolto venne dal duca Carlo, che il fece suo medico consultante, e gli dimostrò sempre dappoi una somma benevolenza. Sollecitato da Le Pois, esso principe aumentò l'università di Pont-a-Mousson d'una facoltà di medicina, di cui lo creò decano e primo professore. Prima di prender possesso della cattedra, Le Pois tornò a Parigi per ricevere la laurea dottorale. Aprì la sua scuola a Pont-a-Mousson nel mese di novembre del 1598; e d'allora in poi divise tutti i suoi istanti fra l'insegnare e fra la pratica dell'arte sua. Nemico della ciarlataneria, la combattè con zelo, come anche gli abusi che introdotti si erano nella preparazione de'rimedi: non ne ordinava mai che de'semplici; ed il più delle volte si contentava di prescrivere a'suoi malati il riposo e la dieta. Le Pois era veneratore della dottrina d'Ippocrate; e, ad esempio di tale grande maestro, non cessava di raccomandare ai suoi allievi l'osservazione, siccome la fonte più sicura di tutte le scoperte, e la base più solida dell'arte di guarire. Chiamato dai magistrati di Nanci per medicare le persone assalite da una febbre maligna che cagionava grandi stragi, ne rimase infetto egli stesso, e morì nel 1633. Le Pois possedeva cognizioni variatissime: oltre le lingue antiche, sapeva l'italiano, lo spagnuolo, l'arabo e l'ebraico; era buon matematico; e fatto aveva uno studio profondo di tutte le opere di filosofia. In aggiunta ad una traduzione in latino del Trattato di Luigi Mercato, medico spagnuolo: *Institutiones ad usum et examen eorum qui artem luxatoriam exercent*, Francfort, 1625, in fogl., con fig., egli scrisse: I. *Caroli III macarismos, seu felicitatis et virtutum egregio principe dignarum coronae, ex sapientiae hortis lectae, congestaeque in honorarium ejus tumulum*, Pont-a-Mousson, 1609, in 4.to. È una raccolta di versi che Le Pois composti aveva in lode del duca di Lorena, suo benefattore; II *Selectiorum observationum et consiliorum de praetervisis hactenus morbis affectibusque praeter naturam, ab aqua seu serosa colluvie et diluvie ortis, liber singularis*, ec., ivi, 1618; Parigi, 1633, in 4.to. Tale opera assicura a Le Pois la riputazione meritata di grande e valente medico: ella fu spesso ristampata; la migliore edizione è quella che publicò Boerhaave, Leida, 1733, ristampata in Amsterdam, 1768, in 4.to, con una *Prefazione*, nella quale l'illustre editore raccomanda tale libro ai suoi allievi, come uno di quelli in cui troveranno più d'approfittare. Bernardo Langwedel ne trasse alcune osservazioni scelte, cui publicò con questo titolo: *Carolus Piso enucleatus, sive Observationes medicae Pisonis*, Leida, Elzevier, 1639, in 12 picc.; III *Physicum cometae speculum*, Pont-a-Mousson, 1619, in 8.vo. In tale opera, composta in occasione della cometa che atterrita aveva una parte dell'Europa, l'anno precedente Le Pois sostiene, seguendo il parere di Aristotile, che le comete sono meteore ignee, formate dalle esalazioni della terra; e per tale spiegazione cerca di mostrare com'esse possono presagire malattie pestilenziali, ec. Obliar non si deve che Le Pois non era astronomo, e che nell' epoca in cui scriveva, la teoria delle comete era poco conosciuta (*Vedi* Ticone Brahé); IV *Discorso della natura, della cagione e de'ri-*

medi tanto curativi quanto preservativi delle malattie popolari, ivi, 1623, in 12. Le Pois lasciò manoscritte parecchie opere, e fra altre un *Corso pratico di medicina*, di cui gli amici suoi ed i suoi allievi desideravano la publicazione. Si troveranno de' particolari intorno a tale medico nella *Bibliot. di Lorena* e nel *Dizionario* di Chaufepié.

W—s.

** POISLE (Giovanni), consigliere al parlamento di Parigi, avido di ricchezze, se ne procurò con mezzi inonesti. Fu condannato per sentenza del suo corpo seguita il 19 maggio 1582 ad una pena pecuniaria, e dichiarato incapace di tener uficio reale di giudicatura. Vi sono su questo affare due libri alquanto rari: l'uno, *Leggenda del sig. Giovanni Poisle*, contenente i mezzi, che ha tenuti per arricchirsi, 1576, in 8.vo; l'altro, *Avvertimento e Discorso dei capi d'accusa*, ec. colla sentenza, 1582, in 8.vo. —Suo figlio, Giacomo Poisle, morto nel 1623, non lasciò d'esser consigliere al parlamento. È autore di alcune *Poesie*, 1626, in 8.vo. Quest'ultimo ebbe una figlia, Francesca Poisle, madre del maresciallo di Catinat.

D. S. B.

POISSENOT (Filiberto), dotto filologo, nato a Jonhe, presso a Dole, nel principio del secolo decimosesto, si fece religioso nella congregazione di Cluni, e, poi che terminati ebbe gli studi nel collegio di san Girolamo (1), fu dottorato in diritto canonico. Ottenne in seguito dai suoi superiori la permissione di visitare la Germania e l'Italia, e raccolse ne' suoi viaggi un numero grande di manoscritti preziosi, de' quali arricchì la biblioteca di san Girolamo. I talenti di Poissenot ed il suo zelo per propagare il gusto delle lettere nella contea di Borgogna, gli meritarono la benevolenza dell'imperator Carlo Quinto, che gli affidò parecchie commissioni onorevoli, e lo ricompensò de' suoi meriti col dono di ricchi benefizi. Ei ne spese le rendite nel sostenere i giovani che mostravano disposizioni per lo studio, e nell'agevolare loro i mezzi di entrar nell' aringo cui si eleggevano di correre. Eletto principale del collegio di cui tanto contribuito aveva a crescere la riputazione, conferito gli venne in pari tempo il titolo di vicecancelliere dell'università di Dole, e morì in tale città il giorno 12 di agosto del 1556. È dovuta a Poissenot la publicazione della *Storia* di Guglielmo di Tiro, cui fece stampare a Basilea nel 1549, in foglio (*Vedi* Guglielmo). La dedicò a Crist. Coquille, gran priore di Cluni, con un'Epistola che contiene de' particolari curiosi per la storia letteraria del secolo decimosesto. — Poissenot (Benigno), letterato, nato a Langres verso l' anno 1550, studiò la giurisprudenza, visitò in seguito l'Italia per appagare la sua curiosità, e tornato a Parigi esercitò la professione di avvocato. Terminò di spendervi il suo patrimonio, e fu per lui fortuna che accettar potesse l'ufizio di reggente in un collegio. S'ignora l'epoca della sua morte; ma supporre si può che il cordoglio e la miseria abbreviassero i suoi giorni. Egli scrisse: I. La *State*, *contenente tre giornate in cui si narrano parecchie storie e discorsi ricreativi detti da tre scolari*; con un Trattato di paradossi in dialogo, nel quale si mostra che è meglio di essere nell'avversità che in prosperità, Parigi, 1583, in 16. Tale volumetto è raro e ricercato dai curiosi. La Monnoie crede che Poissenot intitolasse il suo libro l'

(1) Tale collegio fu fondato a Dole nel 1494, da Antonio de Roche, gran priore di Cluni, che gli assegnò delle rendite sufficienti pel mantenimento de' maestri, e di un certo numero di pensionari. Gli studi fatti in san Girolamo servivano pei gradi accademici, come se fossero stati fatti nell'università; tale istituto sussistè fino alla rivoluzione.

Esté, ad imitazione di Giacomo Yver, che undici anni prima pubblicato ne aveva uno col titolo di *Printemps* (*primavera*) *d' Yver* (*V.* tale nome); Il *Nuove storie tragiche*; con una Lettera ad un amico, contenente la descrizione di una meraviglia, denominata la *Froidière*, veduta dall'autore nella Franca Contea di Borgogna, Parigi, 1586, in 16. Tale meraviglia di cui parla Poissenot, è la ghiacciaia naturale, conosciuta col nome di la Chaux, o di la Grâce-Dieu, situata in distanza di cinque leghe da Besanzone (1). Aveva sentito dire che il ghiaccio si formava in tale grotta durante la state e si scioglieva nell' inverno; ma de Chantrans dimostrò che il ghiaccio vi si forma nell'inverno, e che il fenomeno consiste nel conservarvisi in parte durante la state (Vedi il *Giornale delle miniere*, tomo IV).

W—s.

POISSON (Nicola Giuseppe), figlio di un mercatante di Parigi, entrò nella congregazione dell'Oratorio nel 1660, in età di ventitre anni, poi che studiata ebbe tre anni la teologia nella Sorbona. Incominciò a rendersi noto per una lettera inserita, nel 1668, nel giornale de'dotti, in cui sostenne contro Auzout, membro dell'accademia delle scienze, che l'udito non ha nessun vantaggio sugli altri sensi, nè giudicar si può di quanti gradi una luce sia più grande di un'altra, siccome si giudica di quanti tuoni, un suono è più acuto di un altro suono. Publicò il medesimo anno il *Trattato della meccanica di Cartesio*, ed in seguito ad esso il *Compendio di musica* del medesimo autore, tradotto dal latino in francese, con *Ischiarimenti* e *Note*, Parigi, 1668, in 4.to. Tre anni dopo comparve il suo *Comento* od *Osservazioni sul Metodo* del medesimo filosofo, Vendôme, 1671, in 8.vo. Non era che un saggio del comento generale cui divisava di fare su tutte le opere di Cartesio; ed i suoi saggi in tale genere sono prova ch'egli era capacissimo di eseguire tale assunto: ma vi rinunziò per timore di mettere in compromesso la sua congregazione, esposta allora alla persecuzione de'peripatetici, a cagione del zelo de'suoi professori per la nuova filosofia (*V.* Bern. Lami). Per la medesima ragione seppe resistere alle sollecitazioni di Clerselier e della regina Cristina, che indurlo volevano a scrivere la vita di Cartesio. Allora il p. Poisson si gittò in un altro aringo, in cui trovò delle molestie assai più fatali al suo riposo. Si recò, nel 1677, a Roma, adducendo diversi pretesti, ma con una missione segreta dei vescovi di Arras e di Saint-Pons, per presentare ad Innocenzo XI una memoria, composta da Nicole, al fine di ottenere dal papa la condanna di parecchie proposizioni di morale rilassata, che avevano corso nelle scuole, e che di fatto condannate vennero nel 1679, in numero di 65. Egli era in oltre incaricato di adoperarsi presso al medesimo pontefice in favore di m.r di Caulet, vescovo di Pamiers, nell'affare della Regalia. Le relazioni frequenti in che tali due commissioni il mettevano col papa e coi cardinali, diedero ombra agli emissari della corte di Francia: il segreto della sua missione fu assolutamente scoperto da uno Spagnuolo cui preso avea per trascrivere gli atti della sua negoziazione. Il p. Lachaise e m.r de Harlay, arcivescovo di Parigi, intorno al quale parlato egli aveva con alcuna inconsideratezza, obbligarono i superiori della congrega-

(1) La grotta di la Grâce-Dieu fu descritta dall'abate Boisot in una *Lettera* stampata nel *Giornale de' dotti*, anno 1686 (*V.* Boisot); da Dunod, nella *Storia della contea di Borgogna*, II, 463-77; e da Cossigny, in una *Lettera a Réaumur*, inserita nel tomo I delle *Memorie de' dotti stranieri*.

zione a richiamarlo. Egli obbedì, malgrado le offerte che gli fece il papa per tenerlo nella sua corte, e partì verso Lione, dopo di aver passato un anno in Italia. Voluto avendo recarsi segretamente a Parigi, con disegno di giustificarvisi, trovò per via una lettera di suggello che il relegava a Nevers. M.r Valot, vescovo di tale città, lo fece suo grande vicario, gli affidò il governo del suo seminario, il condusse seco in tutte le sue visite, e l'impiegò utilmente nelle missioni, in cui gli riuscì di ricondurre alla Chiesa un numero grande di protestanti. Dopo la morte di tale prelato, avvenuta nel 1705, il p. Poisson si ritirò nella casa dell'oratorio di Lione, in cui morì il giorno 3 di maggio del 1710, d'una malattia cagionatagli dalla soverchia applicazione al lavoro. Oltre le opere già citate, egli scrisse: I. *Acta ecclesiae Mediolanensis sub sancto Carolo*, Lione, 2 vol. in fogl., 1681 e 83; opera curiosa per molti scritti cui l'editore tradotti aveva dall'italiano in latino: a tale pubblicazione susseguitar doveva quella di parecchi scritti inediti del medesimo santo; ma il p. Lachaise l'impedì per cagione di certe lettere che spiacer potevano ai Gesuiti: publicati furono dappoi; II *Delectus actorum Ecclesiae universalis*, Lione, 1706, 2 vol. in fogl. Tale compendio, ad uso di quelli che agio non hanno di leggere le grandi raccolte, è il più ampio che esista in tale genere. Le note dell'editore, che empiono quasi la metà del secondo volume, sono erudite e di grande rilievo. Si scorge, dal carteggio inedito del p. Poisson, ch'egli era in commercio di lettere con molti dotti, specialmente di Francia e d'Italia. La relazione manoscritta del suo viaggio in quest' ultimo paese, contiene molti aneddoti curiosi, intorno ai letterati di tale regione. L'abate Goujet se ne giovò grandemente pel suo supplemento a Moreri. Fra gli altri manoscritti di Poisson, si trova una vita di *Carlotta de Harlay-Sancy*, sgombra de' minuziosi particolari che disadornano spesso tali specie di opere; — varie *Dissertazioni*, per provare che l'opinione di Cartesio sull'essenza della materia, nuoce al mistero dell'Eucaristia; che la proibizione data dal re d'insegnare la filosofia di tale grande uomo, era soggetta a molti inconvenienti; — sulla comparazione delle armi de'Romani con quelle de'moderni; — un *Trattato de' benefizi*; uno delle *Cerimonie della Chiesa*; — una Descrizione di Roma moderna; — delle *Miscellanea*.

T—D.

POISSON (Raimondo), figlio di un valente matematico, perdè il padre giovanissimo. Il duca di Crequi, governatore di Parigi, volle provvedere alla sua fortuna; ma trascinato dal suo genio per la commedia, Poisson abbandonò il suo protettore, e s'ingaggiò in una compagnia di comici di provincia. Luigi XIV, in uno de'suoi viaggi, intervenuto essendo alla rappresentazione di una commedia in cui recitava Poisson, fu tanto soddisfatto del suo talento, che il fece uno dei suoi commedianti, e si prese la briga di riconciliarlo col duca di Crequì. Colbert fu il patrino di uno de' figli di Poisson. Questi faceva talvolta al ministro ed anche al re delle domande in versi in cui v'era tanto poca dignità quanto poco talento: la difficoltà di sostenere una numerosa famiglia far poteva scusaro in lui tale condotta, che gli era comune con molti poeti di quel tempo. Ei lasciò nel teatro la riputazione di attore inimitabile per la naturalezza. Fu spesso ripetuto ch' egli fu quello che imaginò il personaggio di Crispino; che l'introdusse nelle sue commedie, e lo recitò egli stesso: ma la commedia di *Crispino musico*, di Hauteroche,

era anteriore alle principali commedie di Raimondo Poisson. È altresì tradizione che dati avesse degli stivaletti a tale personaggio, per nascondere la magrezza delle sue gambe: altri dicono che in ciò imitata non aveva che la foggia di vestire de'servi di quel tempo, i quali correr non potevano che in istivaletti, mentre le più delle vie di Parigi non erano per anche selciate. Autore in pari tempo e commediante, mise in iscena: *Lubino, o lo Stupido vendicato*, in un atto ed in versi quadernari; il *Barone di la Crasse*; il *Pazzo di qualità*; il *Dopo cena degli alberghi*, i *Falsi Moscoviti*; il *Poeta basco*; le *Donne civette*; l'*Olanda ammalata*; ed i *Pazzi dilettevoli*, da cui Dancourt trasse un atto che fece recitare col titolo di *Buon soldato*, e del quale il soggetto fu dappoi trattato nel teatro degl'Italiani, da Anseaume, nel *Soldato mago*. Si attribuisce pur anche a Poisson l'*Accademia burlesca*, ed il *Becco battuto e contento*. Le altre sue commedie empiono 2 vol. in 12, Parigi, 1687, 1743: n'è debole l'invenzione; ma v'ha un certo estro comico nell'esecuzione: regna nel dialogo un genere di brio al quale il gusto del publico attuale non si adatterebbe. Il *Barone di la Crasse* restò lungamente sul teatro. Poisson, nato a Parigi, vi morì nel 1690. — Paolo Poisson, figlio del precedente, nato a Parigi nel 1658, e che era stato alcun tempo portamantello di Monsieur, fratello di Luigi XIV, successe, nel marzo del 1686, nelle parti di Crispino, a suo padre, ritiratosi dal teatro; ma non compose commedie. Dopo di essere stato, come attore, la delizia della platea, rinunziò alle scene il dì primo di agosto del 1724, e fermò dimora a Saint-Germain con sua moglie nata Gassand-Ducroisi, che era stata commediante fino al 1694. Morì il giorno 28 di decembre del 1735, in età di settantasette anni, lasciando parecchi figli.

A—G—R.

POISSON (Filippo), figlio del precedente e nipote del commediante Raimondo Poisson, nacque a Parigi nel mese di febbraio del 1682. Dopo di aver recitato, con applausi, per cinque o sei anni, nel tragico o specialmente nel comico sublime, si ritirò a Saint-Germain, dove morì il dì 4 di agosto del 1743, in età di 60 anni. Egli scrisse dieci commedie: il *Procuratore arbitro*, il *Vaso di Pandora*, *Alcibiade*, l'*Improvvisata in campagna*, il *Risvegliamento di Epimenide*, il *Matrimonio per cambiale*, le *Astuzie di amore*, l'*Amore segreto*, l'*Amore musico* e l'*Attrice novella*. Tali commedie, a cui susseguitano alcune poesie fuggevoli molto mediocri, formano 2 vol. in 12, Parigi, 1741, ed, unite alle opere di Raimondo Poisson, 4 vol. in 12, 1743. Il *Procuratore arbitro* e l'*Improvvisata in campagna* sono restate al teatro. La prima di tali opere è una commedia episodica in cui tutti i personaggi non sono di ugual merito; ma quello del Procuratore piace per l'equità e nobiltà de' suoi sentimenti. L'intreccio dell'*Improvvisata in campagna* è sommamente leggero, ma n'è gaia l'idea, ed il dialogo è facile e naturale; tenuti ne furono a memoria alcuni versi: vi si desidererebbe più eleganza e correzione. L'*Attrice novella* non fu rappresentata, però che una famosa commediante di quel tempo credè di raffigurarsi nella pittura alquanto satirica del primo personaggio. Voisenon narra che Poisson era il bello spirito della casa della duchessa di Carignano; ed aggiunge che le sue commedie, quantunque fredde, erano più di lui dilettevoli. La Gomez era sua sorella, e Francesco Arnoldo Poisson di Roinville, suo fratello. — Quest'ultimo si produsse il dì 21 di maggio del 1722 nel personaggio

di Sosia, nell'Anfitrione; fu ammesso nel mese di luglio del 1723, e morì il dì 24 di agosto del 1753. Malgrado suo padre scelto egli aveva di far il commediante. Paolo Poisson l'aveva messo nella milizia, facendogli ottenere una compagnia di cavalleria: ma vi rinunziò, s'imbarcò per le Grandi Indie, e, tornato in Francia, seguitò alcune compagnie di comici di provincia. Quando si tenne in grado di fare le stesse parti che suo padre e suo avo, si recò segretamente a Parigi nel 1722, e sollecitò di soppiatto un ordine di prodursi. Il padre, avuta avendone contezza, usò ogni mezzo possibile per opporsi a tale comparsa del figlio, temendo di veder disonorare un nome divenuto celebre nel teatro. Francesco Poisson non perdè coraggio; si recò da un amico di Paolo, e chieder fece a questo la permissione di recitare dinanzi a lui quella parte cui scelta avrebbe egli stesso. Essendo stata trascelta quella di Sosia nell'Anfitrione, il giovane Poisson si trasse sì bene da tale prova, che suo padre, abbracciatolo con lagrime di gioia, riconobbe il suo sangue, e sollecitò in persona l'ammissione di un sì buon commediante. Oltre i Crispini, Francesco Poisson si assunse di recitare i marchesi ridicoli e le parti di carattere esagerati. Grimm, nel suo Commercio letterario (prima parte, tomo I), dà grandissime lodi a tale attore, l'ultimo della sua stirpe.

A—G—R.

** POISSON (PIETRO), francescano, nato a s. Lò in Normandia, in appresso definitor generale di tutto l'ordine di s. Francesco, poi provinciale e primo padre della grande provincia di Francia, si distinse pei suoi talenti per la predicazione. Si faceva soprattutto ammirare per la sua profonda cognizione della sacra Scrittura e per la sua eloquenza. Predicò l'avvento alla corte nel 1710. Abbiamo di lui due Orazioni funebri, di Monsignore il Delfino e del duca di Boufflers; l'una stampata nel 1711 e l'altra nel 1712, e piene tuttadue di tratti commoventi. Conosciamo ancora del p. Poisson il *Panegirico di s. Francesco d'Assisi*, 1733, in 4.to. Questo discorso è composto nel gusto dei vecchi libri di prediche. Gli autori profani, i Padri della Chiesa, gli scrittori ecclesiastici, i poeti, gli oratori, i filosofi vi sono citati a vicenda. L'autore, che ai talenti della predicazione univa una cognizione poco comune del diritto canonico, fece per qualche tempo una gran figura nel suo ordine; ma il suo dispotismo e la irregolarità de'suoi costumi gli fecero perdere la sua autorità. Fu obbligato ad abbandonare Parigi, e morì in esilio a Tanley nel 1744.

D. S. B.

POISSON. *V.* MARIGNY e POMPADOUR.

POISSONNIER (PIETRO ISACCO), medico e chimico, nacque a Digiono il giorno 5 di luglio del 1720, d'una famiglia antichissima di tale città. I primi suoi studi guidati furono da un padre colto, che era speziale; li continuò a Parigi, e nulla trascurò per istruirsi di tutto ciò che è relativo alla farmacia: ma esercitar voleva la professione di medico. Quasi dal momento in cui fu aggregato alla facoltà, egli ottenne voga nell'esercizio dell'arte di guarire. Nel 1746 fu dottorato, e tre anni dopo riportò l'approvazione del governo per succedere mediante denaro alla cattedra di Dubois, professore di chimica nel collegio di Francia. Tenne tale cattedra fino al 1777. Di poche materie scientifiche era ignaro, e parlava di tutte con pari correzione e facilità. Elvezio, il padre dell'autore del libro dello *Spirito*, più non potendo, a cagione della sua vecchiaia e delle sue infermità, ad-

empiere i suoi doveri d' ispettore degli ospitali militari, lo scelse nel 1754 (breve tempo prima ch' ei morisse) per suo supplente. Poissonnier fece, nel 1758, un cambiamento non poco importante nelle formole latine de' medicamenti per gli ospitali, e somministrò quelle che mancavano. Imparato avendo tutto ciò che teoricamente è relativo alle malattie, troppo comuni ne' campi e negli eserciti, acquistar volle la pratica; chiese dunque, ed accordato gli venne, il titolo di primo medico dei centomila uomini che militavano in Germania nel 1757 e 1758. Verso la fine di quest'ultimo anno, ordinato gli fu dal Governo di recarsi in Russia per contribuire, si diceva allora, alla guarigione dell' imperatrice Elisabetta; ma in realtà la corte di Versailles desiderava di aver colà un uomo che potuto avesse trattare con tale principessa, o con le persone che le erano da presso di negoziazioni segrete. Ella accolse Poissonnier nel modo il più lusinghiero. L'etichetta non permetteva che la czarina ammettesse alla sua mensa quelli che insigniti non erano del titolo di luogotenente generale de' suoi eserciti. Uopo fu di conferirlo al medico francese, ed egli ne portò i segni distintivi. Allora Poissonnier ebbe quasi ogni giorno l'onore di essere commensale di Elisabetta. Approfittò della stima e de' riguardi con cui il trattava per adempiere la missione affidatagli, e l'eseguì con buon successo. Ma stanco, in capo ad alcun tempo, del personaggio cui faceva, e temendo le procelle di corte nelle quali esser poteva precipitato; insomma, indotto principalmente dall'amore del paese natio, sollecitò il suo ritorno in Francia. L'imperatrice nulla trascurò per rattenerlo; tutto fu inutile. Partì colmo di doni e di dimostrazioni di rammarico. Arrivato a Parigi nel 1761, scese a casa il duca di Choiseul. Esso ministro solo riceyuti aveva i dispacci di Poissonnier, cui metteva subito sotto gli occhi di Luigi XV: il monarca li leggeva con grandissimo piacere. De Choiseul persuader volle il dottore a dedicare il rimanente della sua vita alla diplomazia; questi si limitò a chiedere il titolo onorifico di consigliere di stato, che conferito gli venne senza attribuzioni e senza stipendi. Aggiunta vi fu una pensione di 12 mila lire; ma Poissonnier rinunziò da tale momento alle 9 mila lire annue inerenti al titolo di medico consultante del re, delle quali era stato gratificato nel 1758. Partendo per Pietroburgo sacrificato aveva il suo stato ed una clientela tanto splendida quanto numerosa. Più non isperando i medesimi vantaggi, volse le sue mire ad altre occupazioni analoghe. La carica d' ispettore e direttor generale della medicina, della chirurgia e della farmacia degli ospitali, ne' porti della Francia e nelle colonie, mancava tuttavia nella marineria: Poissonnier non durò fatica a provare la necessità di crearla, e ne fu il primo titolare. Conservò tale carica finchè fu soppressa nel 1791, ed anzi lungo tempo dopo, quantunque più non ne ricevesse gli onorari, che ascendevano a quattordicimila franchi. Aperte aveva, nel 1768, delle scuole di anatomia, di chirurgia e di botanica, ed istituiti de' concorsi de' quali era giudice. La marineria non ebbe mai ufiziali di sanità tanto istrutti quanto nel tempo in cui Poissonnier dirigeva tale parte del militare servigio. Fu specialmente utile, nel 1779, allorchè un' epidemia diffuse le sue stragi sulle flotte combinate di Francia e di Spagna, che dispensarsi non poterono dal rientrare nel porto di Brest. Poissonnier fu chiuso, durante il regno del terrore, nella prigione di san Lazaro, con sua moglie e suo figlio. La caduta di Robespierre racquistare gli fece la libertà. I suoi scritti sono

in piccolo numero. Elia Col di Vilars, membro della facoltà di medicina di Parigi, publicato aveva un *Corso di chirurgia* non compiuto: Poissonnier lo terminò, nel 1742, con un quinto volume, che tratta delle lussazioni e delle fratture; e col sesto volume, publicato nel 1760, che è un Dizionario francese-latino de' termini di medicina e di chirurgia. Stampò altresì, nel 1783, un *Compendio di anatomia ad uso degli allievi in chirurgia nelle scuole della marineria.* Tale compendio non è che la compilazione delle lezioni di Conrcelles, primo medico della marineria a Brest. Poissonnier le compì aggiungendovi la splancnologia. Finalmente egli è autore di due Discorsi recitati, l'uno a Pietroburgo nel 1759, e l'altro nel collegio di Francia nel 1782, in occasione della nascita del Delfino. Era stato eletto vice direttore della società reale di medicina, fino dall'epoca in cui fu creata (1776). Del rimanente, egli era membro di quasi tutte le società dotte dell'Europa. Divenne, nel 1765, socio libero dell'accademia delle scienze. Nel 1751, anno in cui vi furono molti pazzi durante la state, ei credè di aver trovato un rimedio per guarirgli, o almeno per attenuare la loro malattia. Cooperato aveva agli esperimenti fatti, a Pietroburgo, nel 1759 e 1760, sulla congelazione del mercurio; sperimenti di cui mandò una relazione particolarizzata all'accademia delle scienze. Ciò che gli fece più onore fu l'invenzione, nel 1763, di un apparecchio distillatorio per dissalare l'acqua del mare (1). Bougainville, nella relazione del suo Viaggio intorno al mondo, dice che dovè la salvezza della sua ciurma all'uso dell'acqua distillata con tale macchina, di cui un Inglese, Irwin, pretese, nel 1772, di appropriarsi la scoperta. Tale Inglese giunse fino a presentarla al parlamento d'Inghilterra, ed ottenne una ricompensa di cinquemila lire di rendita. Ma presto fu fatta giustizia a Poissonnier. Tale dotto medico vissuto era nella più intima unione con Buffon, con Barthélemy, con Thomas, con d'Alembert, con Duclos ec. Recava nella società uno spirito di molto buona grazia e senza apparecchio. Coltivava specialmente le belle arti e gli oggetti di storia naturale; e raccolto ne aveva de' saggi preziosi; la sua raccolta di oggetti rari o curiosi avea un grandissimo valore. Giunto all'età di 76 anni, sembrava che godesse di una salute perfetta, allorchè un male locale, combinato con una febbre quotidiana, lo tolse di vita il giorno 15 di settembre del 1798. Egli era stato ammogliato due volte; la prima sua moglie, nutrice del duca di Borgogna, fratello maggiore di Luigi XVI, godeva di grande favore in corte, ed a Parigi di molta considerazione. Un figlio, nato da tale matrimonio, esercitò, con distinzione, nell'età di diciannove anni, l'ufizio di avvocato generale nel parlamento di Borgogna, e parlò nel processo del generale Lally. Sue recitò l'*Elogio di Poissonnier* nella sessione della società di medicina del giorno 12 di novembre del 1798: lo spirito di tale Elogio è affatto republicano. Havvi un Ragguaglio della vita del medesimo personaggio, publicato da Lalande, nel Magazzino enciclopedico, IV anno, 1798, tomo IV, p. 456.

L—P—E.

(1) L'apparecchio di Poissonnier fu semplificato e perfezionato a' nostri giorni; ma se ne fa poco uso. Il metodo di carbonizzare l'interno delle botti, inventato da Berthollet, e più ancora quello di conservar pura l'acqua dolce in vasi di ferro, trasenrar fecero quasi generalmente il metodo della distillazione dell'acqua di mare.

POITEVIN (Giacomo), fisico ed astronomo, nacque a Montpellier nel 1742, d'una famiglia protestante, che dalla Touraine andata era a fermar domicilio in Linguadoca.

Perduto avendo il padre giovanissimo, fu con grandissima cura allevato da sua madre: esitò, dopo i primi studi, fra la coltura delle lettere e quella delle scienze, e scelse le ultime. I primi suoi maestri furono De Ratte e d'Anysi; ed entrò, sotto i loro auspicii, nella società reale delle scienze, prima dell' età di ventitre anni. Siccome Poitevin era ricco, ciò gli permise di far venire dall' Inghilterra degli eccellenti strumenti di astronomia, cui adoperò per tutto il resto della sua vita, sì nell' osservatorio di Montpellier, che in una terra cui possedeva ne'dintorni di tale città; ed il risultato de' numerosi suoi lavori in tale genere è inserito nelle Memorie dell'accademia delle scienze, nella Cognizione de'tempi, nelle Raccolte delle adunanze publiche della società reale di Montpellier, ec. Oltre a tali scritti, Poitevin publicò un *Saggio sul clima di Montpellier*, 1803, in 4.to. Tale opera estesa, e frutto di un lavoro di molti anni, contiene delle viste generali sulla natura e formazione delle meteore, ed i principali risultati delle osservazioni fatte a Montpellier, dalla fondazione della sua società reale delle scienze nel 1706 in poi. I lavori di tale specie si applicano dirittamente, ed applicati forono di fatto, alla medicina ed all'agricoltura. Poitevin viveva in una città tutta medica, e fu amico de'più valenti medici di quel tempo; possedeva estesissime cognizioni nell'economia rurale, alla pratica della quale dava molto tempo e molte cure. La sua memoria è rimasta cara a quegli studiosi delle scienze e delle lettere i quali sanno tutto ciò che fece e tutto ciò cui desiderò di fare per favorirne la coltura ed affrettarne i progressi. Tale accademico, comunicativo e cortese, esercitò in varie epoche degli ufizi amministrativi con non minor zelo che delicatezza. Morì a Montpellier nel 1807. Il suo elogio fu recitato nella società delle scienze e belle lettere di tale città, il giorno 7 di aprile del 1808, da Martin di Choisi, e stampato venne in 4.to nel medesimo anno e nella stessa città.

Z.

POITIERS (Pietro di), cancelliere dolla chiesa di Parigi, esser non deve confuso, nè con un certo Pietro di Poitiers, monaco di Cluni nel secolo duodecimo, segretario di Pietro il Venerabile, ed autore di poesie latine, di lettere e di opuscoli in prosa; nè con un *Petrus Pictavinus*, che, nel principio del secolo decimoterzo, era religioso di san Vittore a Parigi, e compose un penitenziale. Quello ch' è soggetto del presente articolo nacque a Poitiers o nel Poitou, sotto il regno di Luigi VI, e morì a Parigi sotto quello di Filippo Augusto. Diede, per trentotto anni, lezione di teologia nelle scuole di Parigi: nel 1169 conferita gli fu la cattedra che avuta aveva Pietro Comestore. Cinque libri di sentenze, terminati da lui prima del 1175, esser debbono considerati come un epilogo delle sue lezioni. Tale teologo divenuto era sì famoso nel 1180, che il suo nome figura con quelli di Gilberto di la Porée, di Abelardo e di Pietro Lombardo, nell'opera allora composta da Gualtiero di San-Vittore (1),

(1) Gualtiero di S. Vittore fu dinotato siccome abate della comunità di tale nome da Natale Alexandre, da Fabricio e da Mabillon; e gli autori della *Gallia christiana nova* l'identificarono con Gualtiero, che morì nel 1162, dopo di aver governata alcun tempo tale abazia. Ma Doboolay, Fleury e Pagi non danno a Gualtiero che la qualificazione di priore, e ciò è molto più esatto. Anzi esercitato non aveva, fino al 1173, che l'ufizio di sottopriore. Per non confonderlo con un abate morto nel 1162, bastava osservare ch'egli parla ne' suoi libri del concilio Lateranense, tenuto nel 1179. Siccome egli dice che tale concilio era da breve tempo stato celebrato, *nuper*, non si può retrotrarre oltre al 1180 o 1181 l'epoca in cui scriveva. Ecco altronde quanto si sa della sua vita; e la data della sua morte è ignota. Potrebbe essere autore di una lettera a santa Ildegarda, publicata da Martène, e di un Dialogo, rimasto manoscrit-

ed in cui i prefati quattro dottori sono denominati i quattro labirinti della Francia. In tale tempo i teologi divisi erano in tre scuole: la prima si limitava all'istruzione ed alla favella della sacra Scrittura e de'Padri della Chiesa; la seconda applicava alla teologia la dialettica di Aristotile; la terza teneva una specie di via di mezzo, nè ammetteva le argomentazioni e le forme peripatetiche se non in quanto le conclusioni si avvicinavano ai dommi ricevuti nella Chiesa universale. Pietro di Poitiers apparteneva alla seconda delle prefate classi; e per tale titolo è severamente censurato da Gualtiero di san Vittore. Abbiamo tutte le scritture di tale processo; però che Mathoud publicò i cinque libri di Pietro di Poitiers in seguito alle opere di Roberto Pullus (Parigi, 1655, in fogl.): vi si possono scorgere senza dubbio soverchie sottigliezze scolastiche, ma non vi s'incontra nessuna proposizione condannabile come espressamente contraria ad alcun domma.

to, intorno alle opinioni di Ugo di san Vittore. Ma la sua opera principale è quella cui compose *contro i quattro labirinti* (Abelardo, Gilberto, Pietro Lombardo e Pietro di Poitiers). Tale trattato polemico rimase por esso manoscritto, e non è noto che pei lunghi sunti che ne stampò Duboulay nel tomo II della sua Storia dell'oniversità di Parigi. L'opera di Gualtiero è divisa in quattro libri, de' quali il primo è impiegato specialmente nel confutare la proposizione di Gilberto, che G. C. come uomo non è nulla. Abelardo è particolarmente combattuto nel secondo; Pietro Lombardo e Pietro di Poitiers sono confutati nel terzo; ed il quarto contiene delle invettive contro i filosofi, contro i dialettici, contro Aristotile e contro gli eretici, nel numero de' quali è posto s. Giovanni Damasceno. In generale, tale trattato non dà una grande idea del sapere del priore di s. Vittore, nè della sua moderazione, nè della sua equità; però che, siccomo osservò Natale Alexandre, appone molto ingiustamente allo sventurato Abelardo l'eresia di Berengario intorno all'Eucaristia. Si durerebbe altresì molta fatica a rinvenire ne' libri del Maestro delle Sentenze gli errori che gli sono attribuiti; e ciò che meglio vedesi nell'opera di Gualtiero è questo, che gli odii teologici di que' tempi alimentati venivano da controversie molto oscure ed assai fastidiose.

D—N—U.

Per vero l'autorità della Bibbia è di rado invocata in tale corso di teologia; e ciò può sembrare tanto più sorprendente, che il dottore di Poitiers lasciò parecchi altri scritti destinati a spiegare i Libri sacri, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, i Salmi, e delle parti del nuovo Testamento. Tali comenti tutti rimasero manoscritti; ma stampato venne un compendio genealogico e cronologico della Bibbia, che servir loro poteva per prefazione o per appendice. Ulrico Zuinglio il giovane, e Pez publicando tale opuscolo l'attribuivano a Pietro di Poitiers, monacó di Cluni; ne'manoscritti è soltanto indicato, *Petri Pictaviensis*, senza aggiungere *cancellarii*; ed in tale modo la questione può sembrare indecisa. Se meritasse di essere discussa, noi crediamo che riconosciuto sarebbe il cancelliere di Parigi pel vero autore di tale cronologia. Attribuita gli viene un'invenzione che agevolar doveva allora l'insegnamento elementare, e cui l'abate Lebeuf spiega in questi termini: » Siccome costava molto il » fare scrivere i libri, e l'intaglio » non era in uso .... vi erano, su i » muri delle scuole delle pelli stese, in cui erano rappresentate, in » forma di alberi, le storie e genealogie dell'antico Testamento, ec.... » Pietro di Poitiers, cancelliere della cattedrale di Parigi, è lodato in » un Necrologo, per avere inventate tali specie di stampe ad uso » de'poveri studenti, e per averne » provvedute le scuole ". Sottoscrisse, nella sua qualità di cancelliere, parecchi atti: per esempio, un diploma del vescovo di Parigi, Maurizio di Sully, nel 1184. Celestino III, dopo il 1191, l'incaricò di pacificare una contesa fra i monaci di sant'Eligio e l'abazia di san Vittore. Nel 1196 rilasciò una copia autentica della permissione accordata da Filippo Augusto alla chiesa di Parigi, per fabbricare una casa

presso al Petit-Pont. Dappoi Innocenzo III gl'indirizzò un'epistola intorno ad una contesa fra la contessa di Blois ed il capitolo di Chartres. I fratelli Sainte-Marthe, nella *Gallia Christiana vetus*, e, togliendogli a guide, Casimiro Oudin e Fabricio, supposero che Pietro di Poitiers occupata avesse, in vecchiaia, dopo l'anno 1200, la sede episcopale di Embrun, e vi fosse morto nel 1205: è un errore che proveniva dall'inavvertenza con la quale era stato letto un testo della Cronaca di Alberico di Trois-Fontaines, in cui è detto, per lo contrario, che Pietro di Poitiers morì cancelliere a Parigi nel medesimo anno. Tale punto fu sì bene chiarito, nel 1735, dai Benedettini, nel tomo III della *Gallia Christiana nova*, che sorprende come Domenico Mansi lasciato abbia sussistere l'equivoco di Fabricio, nell'edizione cui publicò nel 1759 della Biblioteca latina del medio evo. Del rimanente, Pietro di Poitiers non fu che un teologo scolastico, il quale ottenne celebrità soltanto perchè piacque a Gualtiero di san Vittore di associarlo a tre personaggi più rinomati.

D—n—u.

POITIERS (Diana di). *V.* Diana.

POIVRE (Pietro), viaggiatore, nato a Lione nel 1719 d'una famiglia di negozianti stimati, fu allevato in una casa di pensione tenuta in campagna dai missionari di san Giuseppe. Diede fino d'allora sì grandi speranze pel suo ardore nello studio, che i missionari desiderarono di attirarselo: vi acconsentì con premura, ed indirizzato venne alle missioni estere a Parigi; poi che terminata ebbe la teologia, impiegò quattro anni negli studi preliminari cui esigeva la futura sua destinazione: la botanica, la storia naturale, i metodi delle arti e manifatture, il disegno, la pittura, ec.; però che si sa che trasportando le scienze e le arti dell'Europa nelle regioni in cui erano mandati, i missionari ottenevano di dimostrarvi e propagarvi i lumi del Vangelo. Poivre parti di venti anni per la China e per la Cochinchina, v'imparò le lingue di tali due paesi, e raccolse una moltitudine di osservazioni preziose in ogni genere. Tornava in Francia per entrare diffinitivamente nell'aringo cui si era scelto, allorchè il vascello che lo riconduceva fu assalito dagl'Inglesi, nello stretto di Banca. Il giovane missionario recò soccorso ne' luoghi i più esposti, gli fu portato via un braccio, fatto venne prigioniero, condotto a Batavia, e rimandato a Pondicherì, dove si trovò in tempo della brillante spedizione a Madras, e delle funeste contese di Dupleix e di La Bourdonnaie; di là si recò nell'isola di Francia, ne partì con La Bourdonnaie, fu nuovamente predato dagl'Inglesi, rimpetto ai liti di Francia, condotto venne a Guernesey, e fu restituito alla patria, pochi giorni dopo, mediante la pace del 1745. Nel corso della sua prigionia, durante tali viaggi, ne' diversi ancoramenti, quantunque sì giovane tuttavia, ferito, ammalato, sopportando le più crudeli privazioni, esposto a tutti i pericoli, continuò, con incredibile attività, a studiare, a notare tutto ciò che si collegava con le cognizioni geografiche, con la storia naturale, con l'amministrazione e col commercio delle diverse colonie cui ebbe occasione di visitare: una pietà celeste inanimava il suo coraggio, come il puro amore di patria eccitava il suo zelo. Quando tornò, ne presentò il risultato alla compagnia delle Indie ed ai commissari del re presso a tale compagnia; indicò loro due progetti di grande importanza: quello di aprire un commercio diretto della Francia con la Cochinchina, quello di trapiantare nelle isole di Francia e di Borbone le spezierie

di cui la coltivazione era fino allora concentrata nelle Molucche. Sorprese la grandezza e l' utilità di tali viste: si volle incaricarlo dell' esecuzione: ei resistè; mà gli convenne obbedire, allorchè si esigè da lui tale prova di devozione pel servigio del re e per l' interesse del suo paese. Riparte dunque, arriva nella Cochinchina, vi spiega carattere di ministro del re di Francia, carattere fino allora ignoto in tale impero, vi è ammesso alle comunicazioni le più famigliari col sovrano, vi lotta contro i raggiri de' suoi favoriti e de' mandarini, ed ottiene di aprire un banco francese a Fai-Fo. Essendo in tale guisa compiutamente riuscito nel primo scopo della sua missione, intraprende di eseguire il secondo; ma è contrariato da ostacoli di ogni genere: giunge alla China, visita le Molucche e le Filippine, soggiorna a Manilla, vi ottiene dagli Spagnuoli la libertà del re di Jolo, che divenne per lui un amico fedele, e che secondò dappoi tutti i suoi disegni: torna nell' isola di Francia recandovi alcune piante di spezieria, salvate a stento, vi depone le informazioni cui aveva raccolte, e vi cerca le istruzioni della compagnia delle Indie. Ma tale compagnia era straziata dalla discordia: dimenticato aveva il suo viaggiatore. Poivre continua nondimeno le sue esplorazioni, sverna a Madagascar, e studia tale isola si mal conosciuta, ed i suoi abitanti sì male giudicati. Ripassando in Europa, è fatto la terza volta prigioniero dagl' Inglesi, condotto viene in Irlanda, ma è ricevuto e trattato con grandissimi riguardi. Come arrivò in Francia, nel 1757, ragguagliò della sua missione; ma la decadenza della compagnia delle Indie trascurar ne fe' i risultati. Poivre si ritirò a Lione, visse ivi in campagna, scrisse di agricoltura e di economia politica. Eletto membro dell' accademia di tale città, cooperò con molta attività ai suoi lavori: senz' aver publicato niuno scritto, godeva già tutta la considerazione di un dotto; carteggiava con parecchi uomini celebri e col ministro Bertin. Ma la compagnia delle Indie non esisteva più; le colonie dell' isola di Francia e di Borbone erano esposte al disordine ed all'abbandono: Poivre tratto venne dal suo ritiro in capo a nove anni, fu chiamato a Parigi dal duca di Praslin; costretto, malgrado la sua repugnanza, ad accettare l' ufizio d' intendente delle suddette colonie, si affretta a dire addio alla natia sua città, vi sposa una compagna, degna per le sue virtù e pel suo coraggio di associarsi ai suoi destini, e s' imbarca nel 1767, colmo di riprove della fiducia e stima personale del re; ottenuto aveva il cordone di san Michele, e lettere di nobiltà. Gli erano stati conferiti estesi poteri; ma disgraziatamente gli era stato associato un capo militare, che contrariar doveva a tutte le sue operazioni. Amministrò per sei anni le isole di Francia e di Borbone: non solo ne risarcì tutti i disastri, ma ne fu veramente il creatore; La Bourdonnaie per vero aveva già intrapresa tale grande opera, ma troppi ostacoli impediti avevano e presto annichilati i frutti delle savie sue operazioni. La memoria degli uomini che in eminente grado figurarono nell' aringo della publica amministrazione non merita meno di essere eternata di quella degli uomini che nelle scienze, nelle lettere o nelle arti onorarono l'umanità. Poivre fu il vero modello dell' amministratore: in lui le virtù private erano la fonte delle virtù publiche; al più perfetto disinteresse accoppiava un' equità scrupolosa, una sollecitudine attiva e premurosa per gl' interessi de' suoi amministrati, una placida fermezza, una perseveranza superiore ad ogni cosa, un'equanimità ed un'indole inalterabile: i publici lavori, gl' istituti di carità

e di agricoltura, le finanze, le spedizioni marittime, l'amministrazione della giustizia, tutto fu stabilito per sua cura, condotto e perfezionato pel suo zelo; l'introduzione delle preziose coltivazioni dell' India nell'isola di Francia non fu uno dei minori benefizi di cui tale colonia andò a lui debitrice. Oggigiorno essendo ella separata dall' antica sua metropoli, i minuti ragguagli delle operazioni cui fece e de'disegni che aveva concepiti hanno perduta pei Francesi una porzione dell'importanza loro; ma la Francia ne raccoglie tuttora i frutti nell'isola di Borbone; li raccoglie nella Guiana, dove gli alberi di noce moscata e di garofani e le altre semenze introdotte da Poivre sperar fanno in questo momento un nuovo e propizio avvenire. L'umanità esser deve riconoscente per le cure con cui egli mitigò la sorte degli schiavi, per gli sforzi che fece al fine d'impedire gli odiosi attentati che accompagnavano la tratta de' negri sul litorale di Africa. Poivre si vide posto nelle più ardue circostanze. La provvista di sussistenze nelle colonie fu gravemente messa in compromesso dagli eventi della guerra; fu contrariato nell'interno, trascurato dal ministero; ei provvide a tutto co' propri suoi mezzi; l' affezione e la stima che aveva ottenute, e nell'India e presso a certe popolazioni selvagge, gli procurarono de' soccorsi cui potuto non avrebbero somministrargli i mezzi ordinari. Il giardino del re di Francia si è arricchito di un numero grande di piante che Poivre gli fece giungere di concerto coi due suoi amici, Commerson e de Ceré. Le spedizioni di Tremignon, di Etchevery, di Provost e di Cordé, fatte secondo le sue direzioni, le osservazioni astronomiche e geografiche del suo amico abate Rochon, intraprese per suo invito, divennero numerose benemerenze verso le scienze. Il celebre giardino di Monplaisir, formato da Poivre nell'isola di Francia, univa in sè tutte le ricchezze vegetabili dell'Africa e dell'India. Poivre tornò in Francia nel 1773: per due anni, il ministero parve appena informato degl' immensi suoi lavori, e ne obliò l' autore. Ma Suffren gli pagò almeno un giusto tributo di lodi: più tardi, il re conobbe per mezzo di Turgot tutta l'estensione de'meriti del modesto amministratore, e li ricompensò con una pensione di 12,000 lire e con testimonianze di soddisfazione assai più preziose agli occhi di Poivre; eppure ei tornava senza essersi arricchito. Si ritirò in una casa di campagna denominata la *Freta*, presso a Lione, sulle rive della Saona. Visse colà in mezzo alla sua famiglia ed a' suoi amici, gustando finalmente un riposo cui sempre aveva desiderato, amato da tutti quelli che l'avvicinavano, e presentando, fino all'ultimo momento di una vita senza taccia l' esempio di una filosofia religiosa ed il carattere di vero amico degli uomini. Morì il dì 6 di gennaio del 1786. Poivre univa le cognizioni le più estese e le più variate: lesse delle Memorie di grande merito nelle sessioni dell'accademia di Lione; ma non volle mai dare nessuno scritto alla stampa. I *Viaggi di un Filosofo*, publicati col suo nome, sono una scelta di frammenti tratti dai suoi manoscritti, ma stampati senza ch' egli il sapesse. Fatte ne vennero numerose edizioni; l'ultima, publicata a Parigi nel 1797, presso a Dupont, è aumentata di parecchi frammenti, o vi è premesso un ragguaglio della vita di Poivre, scritto da Dupont di Nemours. Poivre lasciò di fatto numerosi manoscritti; avuta abbiamo occasione di osservarli; vi troyammo un vero tesoro di pensieri utili, di sentimenti elevati, di fatti e di osservazioni di ogni genere, frutto de' suoi viaggi o delle sue meditazioni su tutti i rami di cognizioni che interes-

sano l'economia sociale. Poivre studiato avea specialmente con grandissima attenzione il sistema coloniale dell'Inghilterra, dell'Olanda, della Spagna e del Portogallo, additati ne aveva i difetti o indicati i vantaggi; precedute aveva fino d'allora le rivoluzioni a cui tale commercio doveva un giorno essere sottoposto. Ma la qualità che soprattutto si scopre più costantemente ne'suoi scritti, è un'anima nobile, benevola e pura. L'accademia di Lione mise in concorso l'elogio di Poivre nel 1818; il premio fu conferito ad un giovane avvocato, Torremberg, che non ha per anche fatta stampare la sua opera. Nel 1819 gli abitanti dell'isola Burbone deliberarono d'innalzargli un monumento, pegno della loro riconoscenza; ed opinando che un monumento degno di lui esser dovesse un'istituzione utile, posero il suo nome, con approvazione del governatore Millius, ad un ponte costruito su di una riviera di cui il passaggio costata avea fino allora la vita a molti infelici.

D. G—o.

POIX (Luigi di), cappuccino della casa di sant' Onorato a Parigi, nacque nel 1714 nella diocesi di Amiens. Aveva un deciso genio per l'interpretazione de'Libri sacri, e tutte le disposizioni necessarie per riuscirvi. Si applicò fino dal 1742 con molto ardore allo studio delle lingue greca, ebraica, siriaca e caldaica; senza trascurare le cognizioni necessarie per l'esecuzione del disegno cui aveva concepito di una nuova poliglotta, più perfetta di tutte quelle che esistono. Alcuni suoi confratelli convennero nelle sue viste, e determinarono di partecipare ai suoi lavori. Nel 1744 il celebre abate di Villefroy, uno de'più dotti uomini che prodotti abbia la Francia nelle lingue orientali e specialmente nell'armeno, si fece capo di sì nobile assunto, e ne divenne il direttore. Il padre di Poix ed i suoi confratelli lo riconobbero per loro maestro e loro guida. Quindi il convento de'cappuccini fu trasformato in una specie di accademia asiatica, specialmente *dedicata al servigio della Chiesa, ai progressi della letteratura ed anche alla gloria della patria*. Tale istituto soffrì molte contrarietà: i cappuccini accusati vennero di essere stati mossi da interessi personali; ma trovarono dei protettori. L'abate di Villefroy scrisse loro sedici lettere, che doverono incoraggiarli, e che loro servirono per regola. Già il mondo dotto godeva delle primizie delle loro veglie, quando essi riceverono dalla santa Sede lusinghiere testimonianze di un'approvazione autentica e solenne. Benedetto XIV gli encomiò con un breve del dì 9 di aprile del 1755. Clemente XIII mandò quattro brevi onorevolissimi al padre Luigi di Poix ed ai tre suoi cooperatori. La regola dell'ordine di san Francesco, che sollecitati gli aveva, si gloriò altamente di tale contrassegno della pontificia benevolenza. Nel 1768 comparve la famosa *Memoria nella quale si propone un istituto, che, senza essere a carico dello Stato, servirà in essenzial modo alla Chiesa, diverrà utile ai dotti ed ai letterati, e contribuirà alla gloria della nazione*. Tale Memoria, compilata dal p. Luigi di Poix, è divisa in sette articoli: 1.° I cappuccini far dovevano delle aggiunte importantissime nella poliglotta d'Inghilterra; 2.° ricercare con diligenza tutto ciò che può interessare le chiese di Oriente; 3.° trattare a fondo la storia, gli statuti e le religioni di tutti i popoli dell'Asia; 4.° educare de' soggetti per le missioni estere; 5.° il re è supplicato di autorizzare l'istituto, mediante lettere patenti, col nome di *Società reale degli studi orientali*; 6.° si risponde alle obiezioni de' nemici della società; 7.° si determina una parte de'regolamenti da osservarsi dai membri

della medesima. Non esiteremo a dirlo, la *Società Asiatica*, fondata a Parigi il dì primo di aprile del 1822, è istituita sul modello della società reale de'cappuccini, ma con un disegno meno vasto sotto alcuni aspetti, ed altronde più praticabile. La vita di un religioso, e specialmente di un religioso che non esce della sua cella, è poco feconda di grandi eventi. Sappiamo soltanto che il padre Luigi di Poix morì nel convento della via Saint-Honoré nel 1782. Tale religioso ed i suoi confratelli Serafino di Parigi, Girolamo di Arras, ec., publicarono successivamente: *Preghiere cui Nersete, patriarca degli Armeni, compose a gloria di Dio, per ogni anima fedele a G. C.* (1170), libro latino-francese, ristampato in seguito alla *Memoria*; II *Principii discussi per agevolare l'intelligenza de' libri profetici, e specialmente quello de'Salmi, relativamente alla lingua originale*, Parigi, 1755-64, 16 vol. in 12. Inserite vi furono parecchie Dissertazioni sulle lettere dell'abate di Villefroy, nelle quali si tratta della condotta di Dio verso la sua Chiesa dal principio del mondo in poi. Vi sono altresì le Risposte de' cappuccini ai loro avversari. È il frutto di oltre a venti anni di lavoro; III *Psalmorum versio nova, ex hebraeo fonte; cum argumentis et notis quibus duplex eorum sensus litteralis, imo et moralis, exponuntur*, Parigi, 1762, in 12; IV *Nuova versione de'Salmi, fatta col testo ebraico*, Parigi, 1762, in 12. Tali due volumi vanno ordinariamente uniti coi *Principii discussi*, e ne fanno una parte essenziale: » La traduzione de'Salmi de'padri » cappuccini, dice l'abate Ladvocat, » è edificante, ed è conforme ai lo» ro *Principii discussi*. V' hanno » parecchi passi tradotti con modi » nobili e maestosi, specialmente » quelli che concernono il Messia e » le grandi verità di dogma o di mo» rale della santa nostra religione. » Ma esser non posso del loro pare» re su i più de'soggetti cui dan» no ai salmi, nè sulle spiegazioni » cui fanno in note, nè finalmen» te su ciò che denominano *enal» lagi, ellissi, termini enigmatici*, » *antico e nuovo Israele*, ed altre » espressioni simili " (*Giudizio ed osservazioni sulle traduzioni dei salmi de'padri cappuccini*, ec., Parigi, 1763, in 12). I cappuccini biasimarono molto che l'abate Ladvocat, il quale approvata aveva come censore la loro traduzione de'salmi, criticata l'avesse in un'opera *ex professo*. Fecero una risposta aspra al *giudizio dell'abate* Ladvocat, e la publicarono in fine al XV volume dei *Principii discussi*. Un vecchio moschettiere del re, chiamato di Saint-Paul, zelante partigiano de'cappuccini, prese la cosa in un tuono ancora più alto, e trattò molto acremente il dotto professore di Sorbona (*V.* la voce LADVOCAT); V *Risposta alla lettera di M.... inserita nel Giornale di Verdun, pag.* 84, *febbraio del* 1755, *contro le lettere dell' abate di Villefroy*, Parigi, 1752, con le lettere del dotto loro istitutore, 2 vol. in 12; VI *Saggio sul libro di Giobbe*, Parigi, 1768, in 12, 2 vol. I buoni padri osarono volare con le proprie loro ali, nè seguirono sempre il sentimento del loro capo: dimostrano nell'avvertimento un timore anticipato che tacciato venga il loro progetto da *arbitrario, sistematico* ed anche *pericoloso*: non è forse un confessare che merita alquanto tali dure qualificazioni? VII L'*Ecclesiaste di Salomone, tradotto dall'ebraico in latino ed in francese, con note critiche, morali e storiche*, Parigi, 1771, in 12. Tale volume, arricchito di una buona prefazione e di una vita di Salomone, disadornano due scritti polemici, contro un canonico ed un paroco, ridondanti di un'indecente acrimonia; VIII *Trattato*

della pace interna, Parigi, 1764, in 12. Tale trattato, del pari che le *Lettere spirituali sulla pace dell' anima*, il *Trattato della gioia* e la *Vita di santa Chiara*, fu ristampato col nome del p. Ambrogio de' Lombez, morto nel 1778; ma appartengono alla società ebraica; IX *Lettere spirituali sulla pace dell' anima*, Parigi, 1762, in 12; X *Le Profezie d'Abacuco, tradotte dall' ebraico in latino ed in francese, precedute da esposizioni che ne sviluppano il doppio senso letterale e morale; ed accompagnate da osservazioni e note cronologiche, geografiche, gramaticali e critiche*, Parigi, 1775, in 12, 2 volumi. Si scorge dalle approvazioni di tale opera, che il padre Luigi di Poix ed i suoi soci erano membri dell' accademia Clementina. Vi si osserva ugualmente che, malgrado le lodi profuse dai censori dell'ordine ai lavori de'cappuccini, i loro confratelli delle altre case ne facevano sì poco conto, che disdegnavano di prendere gli esemplari di associazione, e che uopo fuvvi di un ordine espresso del generale, del dì 28 di giugno del 1775, per costringerveli. L'Avvertimento contro il *sistema* di Kennicott è più forte in ingiurie che in ragioni; XI *Le Profezie di Geremia* ec., Parigi, 1780, in 12, 6 vol. È una delle migliori opere de'cappuccini; XII *Le Profezie di Baruch*, ec., Parigi, 1788, in 12. Quest'ultima opera annunziata era nel titolo della precedente; ma non comparve che otto anni dopo. La traduzione di Baruch è accompagnata da una *Dissertazione sul voto di Iefte* e da *Risposte critiche* all'abate Feller, all'abate du Contant de la Mollette, ad un paroco della diocesi di Lisieux, ec.; XIII *Trattato della gioia*, Parigi, 1768, in 12; XIV *Dizionario armeno, latino, italiano e francese*, manoscritto. Cirbied non ne dice pressochè parola nella prefazione della sua *Gramatica armena*. Oltre le opere cui abbiamo indicate, siamo assicurati che i cappuccini preparate ne avevano delle altre, cui la rivoluzione impedì senza dubbio che publicassero. Uno dei già loro confratelli, paroco in una pieve della capitale, ci parlò più volte di manoscritti depositi presso ad un particolare, cui non ci nominò; ignoriamo che cosa ne sia avvenuto. Comunque sia, tale perdita non è forse molto deplorabile: quantunque i cappuccini data abbiano prova d'intelligenza e di buona volontà, il loro lavoro è adesso caduto in gran parte nel più assoluto discredito. Nessuno legge i loro scritti, eccettuate al più le tre opere di pietà del p. Ambrogio. Siamo sorpresi, con l'abate Feller, come sembrato sia che l'assemblea del clero approvasse un *sistema realmente vano e fantastico, che tende a disnaturare la sacra Scrittura, e ad assoggettare l'eterna parola di Dio ad un' ipotesi gramaticale arbitraria tanto quanto transitoria, idea che s'avvicina al fanatismo*; o, per parlare più moderatamente, sorprende che tali religiosi date abbiano si belle promesse, nè le abbiano soddisfatte. I contemporanei di Luigi di Poix non videro che il bene, e l'incoraggiarono; ora noi giudichiamo il suo lavoro con imparzialità, nè consideriamo che il poco frutto.

L—B—E.

POLAILLON. *V.* LUMAGUE.

POLE o POOL. *V.* POLO.

POLEMONE, filosofo accademico, era ateniese (1). Suo padre, chiamato Filemone, che godeva di grande fortuna, favorì la sua inclinazione pei piaceri, lasciandolo disporre di somme considerabili. Un giorno che Polemone era ubriaco, entrò

(1) Secondo Laerzio, nacque in Oete, borgo dell'Attica.

per caso, avendo la testa incoronata di fiori, nella scuola di Senocrate. Il filosofo parlava in tale momento a'suoi allievi de'vantaggi della temperanza: la repentina apparizione di Polemone non gl'impedì di continuare il discorso; e fece un quadro sì vero e sì sorprendente delle conseguenze umilianti dell'ubriachezza, che Polemone arrossì la prima volta dello stato in cui era. Si afferma che rinunziasse fin d'allora all'uso del vino. Polemone, ammesso nel numero de'discepoli di Senocrate, meritò l'amicizia del suo maestro e gli successe. Tale filosofo intrapreso avea specialmente di comandare ai moti della sua anima: quando interveniva alle rappresentazioni del teatro, era impossibile di scorgere la menoma commozione sul di lui volto, ed un sorriso non ne alterava mai la gravità. Si narra che un giorno fu morso in una gamba da un cane furioso, e che tale accidente non gli cagionò il più lieve perturbamento. Un'altra volta, mentre era assiso dinanzi alla sua porta, essendosi udito un grande tumulto, ne domandò la cagione: gli fu risposto: È una sommossa popolare; e continuò la conversazione dal punto in cui l'avea tralasciata. Polemone diceva che la filosofia non consiste nella ricerca di vane sottigliezze, ma nella pratica della virtù. Passeggiando pe'giardini che circondavano la sua casa, interrogava i suoi allievi o rispondeva ai loro quesiti, studiandosi meno d'istruirli con discorsi che mediante i suoi esempi. Tolto avea in ogni cosa Senocrate a modello; e, per rispetto verso la sua memoria, cambiar non volle minimamente la sua dottrina. Polemone morì di etisia in età avanzata, verso l'anno 272 av. G. C. Le sue opere erano già verisimilmente perdute a'tempi di Laerzio, però che non ne pose i titoli nella *Vita* di tale filosofo. Secondo Laerzio, furono suoi discepoli, Arcesilao, Crate e Zenone fondatore della setta stoica.

W—s.

POLEMONE I, re di Ponto, visse a'tempi dell'imperatore Augusto. Tale principe non possedeva tutto il paese che con tale nome era stato il retaggio proprio de' principi della stirpe del grande Mitridate Eupatore: regnava soltanto nelle contrade che si stendevano dalle rive del Termodonte sino alle frontiere della Colchide, e che dappoi presero il nome di Ponto Polemoniaco. Polemone fu figlio di Zenone, retore della città di Laodicea in Caria. Nell'anno 40 av. G. C. Labieno, che era stato mandato da Cassio e da Bruto presso al re de'Parti Orode, al fine di ottenerne de'soccorsi, invase l'Asia minore, mentre Pacoro, figlio del re de'Parti, si rendeva padrone della Siria. Dopo la presa di Antiochia e la disfatta la Decidio Sassa, luogotenente di Marcantonio, Labieno s'inoltrò, senza trovar resistenza, fino alle rive del mar Egeo. Le sole città di Statonicea e di Laodicea in Caria ricusarono di aprirgli le porte: la prima era stata incitata a tale rifiuto dall'oratore Ibrea, e la seconda da Zenone, padre di Polemone. Più fortunato d'Ibrea, riuscì questi a salvare la patria; e favorì, mediante la coraggiosa sua resistenza, le vittorie cui Ventidio ed Antonio ottennero nell'anno 39 av. G. C. Dopo la disfatta de'Parti, Antonio ricompensò Zenone in suo figlio, assai giovane tuttavia. Il triunviro accordò a Polemone la sovranità di una parte della Cilicia, conferendogli il titolo di grande sacerdote di Giove in Olba: tale città era la capitale di un picciolo principato, che appartenuto aveva altra volta ad una famiglia sacerdotale, discesa da Teucero, fondatore di Salamina in Cipro. Polemone fu altresì fatto dinasta dei Lalassi e de'Cennati, popoli vicini ad Olba. Antonio aggiunse

in seguito a tali possessioni la città d'Iconio ed il suo territorio, situati nelle vicinanze. Per dimostrargli la sua riconoscenza, il nuovo pontefice sovrano assunse nelle sue monete il nome di M. Antonio Polemone; era un contrassegno di devozione verso il suo benefattore. Polemone non tenne più di due anni il principato di Olba: verso l'anno 37 av. G. C. Antonio gli conferì il titolo di re, e gli cesse tutta la parte orientale dell'antico regno di Ponto. Alcuni anni prima, Antonio aveva già conceduto quel regno ad un figlio di Farnace, chiamato Dario. Tale principe morì senza dubbio in quell' epoca; anzi non sappiamo cosa niuna precisa su tale punto; ma risulta da un passo di Strabone (lib. XII, p. 560), che Polemone condusse una spedizione militare nel Ponto, contro un potente dinasta, chiamato Arsace, che avea ribellato, e tentato aveva di farsi dichiarar re di Ponto, senza il consenso del governatore romano. Tale evento dovè succedere dopo la morte di Dario; e Strabone osserva che i figli di Farnace assediavano il ribelle nella fortezza di Sagilio, situata nelle vicinanze di Amasea, e che tenuta era per inespugnabile. La morte di Dario può sola spiegare tale rivoluzione. L'assedio traeva in lungo, quando Polemone e Licomede, che regnava in un'altra parte del Ponto, si collegarono co' figli di Farnace. Arsace fu costretto dalla fame a rendersi ai suoi nemici, che il misero a morte. È probabile che Polemone dovesse la corona di Ponto alla distruzione di tale ribelle. Breve tempo dopo seguì il triunviro nella spedizione contro i Parti, di cui partecipò a tutti i disastri. La truppa ausiliaria cui comandava faceva parte della retroguardia di Antonio, rimasta sotto gli ordini di Appio Staziano. Marcantonio preceduto aveva al fine di più prontamente penetrare nell'interno del paese nemico. Mentre egli era inteso all'assedio di Praaspa, capitale della Media Atropatena, Fraate, re de' Parti, ed Artavasde, re de'Medi, assalirono Staziano, che già traversata aveva tutta l'Armenia, e valicato l'Arasse. Il generale, imbarazzato da tutte le bagaglie che aveva ordine di condurre ad Antonio, ed altronde inferiore di forze ai suoi avversari, perdè tutto il suo esercito, e, dopo una vigorosa resistenza, fu pienamente sconfitto; i barbari non fecero che uno scarsissimo numero di prigionieri, fra i quali Polemone, che racquistar non potè la libertà se non pagando un forte riscatto. Per altro la prigionia del re di Ponto riuscì utile ad Antonio. Nell'anno 33 av. G. C. il re de'Parti e quello de'Medi inimicati si erano per lo spartimento delle spoglie tolte ai Romani, e ne risultò fra essi un forte odio; tale risentimento fece che Artavasde si volgesse dal lato de'Romani: determinò d'indirizzarsi ad Antonio che, vergognandosi delle disfatte cui aveva sofferte nella campagna contro i Parti, desiderava ardentemente di trarne una vendetta strepitosa. Polemone, che era stato prigioniero di Artavasde, fu incaricato di tale trattato, cui egli condusse a termine con soddisfazione delle due parti, mediante la conclusione di un'alleanza offensiva e difensiva contro i Parti, fra Antonio ed i Medi. Antonio fu sì contento del servigio che da Polemone ricevuto aveva in tale circostanza, che aggiunse ai suoi stati il possesso della picciola Armenia, nell'anno 33 av. G. C. La storia ignorar ci lascia che cosa Polemone facesse da tale epoca fino all'anno 26, tempo in cui ricevè da Augusto il titolo di amico e di alleato del popolo Romano. È probabile che nella lotta fra i due potenti rivali che si contendevano l'impero del mondo, Polemone tenesse le parti del suo benefattore. Per tale ragione,

senza dubbio, ottenne soltanto sì lungo tempo dopo la battaglia di Azio, che Augusto il confermasse nella dignità reale conforitagli da Antonio. Esiste, nella raccolta di Allier de Hauteroche, una medaglia unica di Polemone, di cui sembra che si riferisca a tale periodo di tempo: non vi si vede la testa di Augusto come sulle monete più recenti; ed il re non vi assume il prenome di Marcantonio, come nelle prime medaglie del suo regno. Non v'ha che la sua testa sola, e nel rovescio una stella con l'iscrizione: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΟΛΕΜΩΝΟΣ ΕΥΣΕΒΟΥΣ. Ad imitazione probabilmente dei re di Cappadocia, egli usò il soprannome di *Eusebio* o *il Pio*. Ammettendo Polemone nel numero dei re alleati dell' impero, l'anno 26 av. G. C., Augusto gli accordò gli onori senatorii; il che allora era un favore ricercatissimo dai principi tributari. Una rivoluzione avvenuta nell' anno 14 av. G. C. nel Bosforo Cimmerio, ricomparir fece Polemone sulla scena politica dell'Oriente. Asandro che trentaquattro anni prima di tale epoca deposto aveva dal trono il suo sovrano Farnace, figlio del grande Mitridate, ed era stato dappoi riconosciuto da Augusto re del Bosforo, morto era allora in età di novantatre anni. Un avventuriere, chiamato Scribonio, si era subito impadronito de'suoi stati e della sua vedova Dinamide, figlia di Farnace, ed assunto aveva il titolo di re. Quando Agrippa, genero di Augusto, udì tale catastrofe in Siria, dove egli era in quel momento, ordinò con un messaggio a Polemone di recarsi a far guerra nel Bosforo. Allorchè il re di Ponto vi arrivò, Scribonio più non viveva. Gli abitanti del Bosforo, scoperto avendo ch'egli non era, siccome il pretendeva, nipote del grande Mitridate, ucciso l' avevano. Non vollero nondimeno sottomettersi a Polemone, cui temevano di aver per re; questi fu dunque obbligato di far loro guerra: li vinse; ma non li sottomise al suo impero. Raccolse il frutto di una condotta tanto savia: quando Agrippa si recò a Sinope, e di là passò nel Bosforo per terminarne la sommessione, fu sollecito ad aggiungere tale regno agli stati cui Polemone possedeva nell'Asia minore. Breve tempo dopo, questi sposò la vedova di Asandro. Tale donna, che avuta non aveva prole dei primi due suoi mariti, neppur n'ebbe di questo. Dinamide morì poco dopo. Allora Polemone prese in moglie Pitodori, figlia di Pitodoro, ricco cittadino di Tralles, nella Lidia. Tale principe aggiunse altresì la Colchide ai regni cui già governava. Ma Polemone non era tranquillo possessore di tali stati: frequenti rivolte ed aspre guerre cui dovè sostenere contro le nazioni scite lo tennero occupato finchè durò il suo regno. Guidò le sue armi contro la città greca di Tanai. Tale città, ricca e potente per l'immenso suo commercio, era situata presso alla foce del Tanai, nella Palude Meotide: traeva il suo nome da quel fiume, ed estendeva il suo dominio su parecchie tribù di Meoti, popolo scita, che abitava nelle sue vicinanze. Malgrado la sua potenza, tale città non potè resistere agli assalti di Polemone, che se ne rese padrone, e la saccheggiò. La fortuna abbandonò esso principe in una guerra cui fece agli Aspurgitani, nazione che abitava in Asia, sulle rive del Tanai; cadde vivo nelle mani di tali barbari, che il misero a morte. S'ignora in quale epoca precisa accadesse tale evento. Ma dir si può con certezza che Polemone viveva tuttavia nell'anno 2 avanti G. C. Ciò almeno s'inferisce da un'iscrizione trovata a Cuma, nell'Eolide, da cui si raccoglie che Polemone era in quella città gran sacerdote di Roma e di Augusto, qualificato su tale monumento col titolo di *Padre della patria*. Siccome è noto che nell'an-

no 2 av. G. C., l'imperatore assunse tale titolo, ne risulta che Polemone viveva per anche in un'epoca posteriore, e che temer non dobbiamo d'ingannarci di molto collocando la sua morte nell'anno 1.° di G. C. Delle medaglie degli anni 304 e 305 dell'era del Bosforo, che corrispondono agli anni 8 e 9 di G. C., rappresentano delle teste diverse dalla sua; e ciò dà prova, siccome altronde è noto, che dopo il regno di Polemone, la corona del Bosforo passò in un'altra famiglia. Tale principe lasciò morendo tre figli in tenera età, sotto la tutela della loro madre Pitodori. Il primogenito, chiamato Polemone, divenne in progresso re di Ponto. Zenone, il secondo, fu re della grande Armenia col nome di Artassia; il terzo era una giovane di cui s'ignora il nome; fu maritata a Coti V, re di Tracia. — POLEMONE II, figlio del precedente, dopo la morte di sua madre Pitodori divenne re della parte del Ponto cui suo padre avea governata. Divisa aveva fino allora con sua madre l'amministrazione degli affari. Assicurato gli venne il possesso del suo regno paterno da un decreto del senato, nell'anno 39 di G. C., sotto il regno di Caligola. Sembra che nel medesimo tempo Polemone dichiarato fosse re del Bosforo Cimmerio; però che, nell'anno 41, allorchè Claudio conferì la corona di tale regno ad un certo Mitridate, discendente da Mitridate il Grande, ceduta venne in cambio a Polemone una parte della Cilicia. Questi fermò soggiorno nel nuovo suo regno. Alcuni anni dopo, Polemone sposò Berenice, figlia di Agrippa, principe della famiglia di Erode. Tale principessa, dopo la morte di suo marito Erode, re di Calcide, far volendo cessare delle voci ingiuriose intorno al suo commercio incestuoso con suo fratello Agrippa, fece proporre un matrimonio al re Polemone, a condizione che professasse la religione ebraica. Quest' ultimo vi acconsentì, al fine di ottenere gl'immensi tesori di Berenice. Malgrado ciò, l'unione dei due sposi non fu di lunga durata. Berenice lasciò suo marito per tornare presso suo fratello; e Polemone abiurò la religione cui avova professata per avarizia più che per zelo. Una medaglia, tuttora unica, ci rivelò il nome di un'altra delle sue mogli, di cui la ricordanza fuggì alla storia. Tale principessa si chiamava Trifene. Nell'anno 65 Polemone II cesse a Nerone il suo regno di Ponto; nè gli restò che la porzione della Cilicia cui ottenuta aveva in cambio del Bosforo Cimmerio. D'allora in poi la storia più non fa menzione di tale principe.

S. M—N.

POLEMONE (ANTONIO), celebre sofista, nacque a Laodicea d'una famiglia consolare. Furono suoi maestri il filosofo Timocrate, Scopelione, Dione Grisostomo, e, a dire di Suida, il retore Apollofane. Aprì una scuola a Smirne, e la sua fama vi attirò presto un numero grande di allievi da tutte le provincie dell'Asia, dove l'eloquenza era allora in onore. I suoi talenti gli meritarono la benevolenza degl' imperatori Traiano ed Adriano (1); ed acquistata aveva in Ismirne tanta autorità, che la sola sua presenza bastava per reprimervi le sommosse popolari. Antonino, eletto proconsole di Asia, arrivato essendo a Smirne, alloggiò nella casa di Polemone, la più bella della città. Il sofista era allora assente: come vi tornò, proruppe in un inconcepibile furore, gridò che era cosa indegna lo scacciarlo in tale guisa dalla sua casa, e costrinse Antonino a cercarsi un altro alloggio a mezza notte. Dopo l'avvenimento di Antonino all'impero, Polemone si recò a Roma per complimentarlo in

(1) L'abate Nicaise publicò una Dissertazione (*De numo pantheo Hadriani*) intorno ad una medaglia di Adriano, che contiene nel rovescia i nomi di Polemone di Smirne.

nome delle città di Asia: l'imperatore preparare gli fece un appartamento nel suo palazzo, aggiungendo come non voleva che nessuno ne lo facesse sloggiare. Alcuni giorni dopo un commediante si lagnò ad esso principe che Polemone scacciato l'avesse di giorno dal teatro: Scacciò me di notte, gli disse Antonino, dalla sua casa, nè me ne querelai (*V.* ANTONINO). Erode Attico, fatto intendente delle città libere di Asia, fu sollecito di visitar Polemone, cui desiderava seriamente di conoscere per l'alta sua fama; dopo di averlo abbracciato, gli dimandò quando avuto avrebbe il piacere di udirlo: Anche oggi, se vuoi, gli rispose Polemone; e subito recitò un magnifico elogio di Erode, e delle grandi cose da lui fatte. Tale discorso, cui Polemone potuto non avea preparare, cagionò ancora minor piacere che sorpresa ad Erode, il quale si ritirò compenetrato di ammirazione pei talenti del sofista. Tornò ad udirlo fin a tre volte; e credendo di dovergli dare una testimonianza della sua soddisfazione, gli presentò venticinque talenti. Polemone ricusò tale somma: ma Erode saputo avendo ch' ei trattava in tale guisa, però che la giudicava poco degna di lui, vi aggiunse centomila dramme, ed il sofista contristar non volle più a lungo Erode con un rifiuto. Non è possibile di farsi una giusta idea della vanità di Polemone: ci si teneva dispensato dalle menome osservanze, anche verso i re ed i principi. Si narra che un re del Bosforo ottener non potè il favore di vederlo che dopo di avergli fatto dare dieci talenti. In una delle sue lettere, Erode Attico narra che Polemone, recitando le sue opere, si agitava con forza, batteva col piede, e tracorreva talvolta fino ad uscir della cattedra. Ebbe rivali di gloria Marco di Bizanzio, Dionigi di Mileto e Favorino, retore di Efeso, che non temè di contendergli la palma dell'eloquenza. Nel calore della contesa, i due competitori non si risparmiarono le ingiurie; e ciò nocque ad ambedue. Assalito da una malattia articolare, contro cui tutti i rimedi della medicina riuscivano inutili, Polemone si ritirò in patria; ma più non potendo resistere al dolore, trasportar si fece nella tomba che si era preparata; indirizzatosi poscia ai suoi amici: Chiudete, disse loro, chiudete il monumento; il sole non dee vedere Polemone ridotto al silenzio. Tale sofista non aveva più che cinquantasei anni. Il più celebre de' discepoli di Polemone fu Aristide (*V.* tale nome). Non ci rimangono che due sue *Declamazioni*, nelle quali Cinegiro e Callimaco lodano alternativamente le virtù ed il coraggio de' loro figli, morti nella battaglia di Maratona: publicate esse furono la prima volta in greco da Enrico Stefano, con le *Aringhe* d'Imerio e di alcuni altri retori, Parigi, 1567, in 4.to. Il p. Poussines fece un'edizione separata de' Discorsi di Polemone, con una versione in latino, Tolosa, 1637, in 8.vo. Filostrato, nella *Vita* di tale sofista, cita parecchie altre Aringhe di Polemone. Fabricio ne indica dodici delle quali inserì i titoli nella *Bibl. graeca*, IV, 370, ediz. del 1732.

W—s.

POLEMONE, fisonomista, intorno alla vita del quale non v'hanno che ragguagli oltremodo imperfetti, era ateniese, a dire di alcuni autori; ma Sylburge e Fabricio non poterono persuadersi che un autore sì materiale e sì scorretto nato fosse nell'Attica. Da alcune parole usate da Polemone, si può conghietturare che convertito si fosse al cristianesimo; la cosa più certa è questa, ch' ei fu anteriore ad Origene, che il citò nel primo libro della sua opera contro Celso. Sembra che il *Trattato di fisonomia*, che esiste col nome di Polemone, sofferto abbia molto dall'ignoranza de' copisti. Fu publicato, la prima volta, da Camillo Perusco, in

seguito alle *Storie* diverse di Eliano, Roma, 1545, in 4.to. Fed. Sylburge l'inserì dappoi nel sesto volume delle *Opere* di Aristotile. Nicola Petreio di Corcira ne publicò una versione latina, in una *Raccolta* di alcuni opuscoli di Melezio, d'Ippocrate, ec., Venezia, 1552, in 4.to; sì fatta versione fu stampata unita al testo greco, nell'edizione degli *Scriptores physiognomoniae veteres* (1), Altenburg, 1780, in 8.vo; l'editore, Giovanni Federico Franzio, l'arricchì di una buona prefazione e di note. Il trattato di Polemone è diviso in due libri: nel primo, dopo di aver dimostrata l'utilità della fisonomia, addita i principii generali di tale scienza; parla della forma della testa, del colore de'capelli, della fronte, degli occhi, delle orecchie, del naso, della respirazione, del suono della voce, ec.; nel secondo libro applica i principii cui ha stabiliti, e dipinge, pressochè sempre in poche righe, l'uomo coraggioso, il timido, lo spiritoso, l'insensato, l'impudente, il collerico, il chiacchierone, ec. Porta ed alcuni altri fisonomisti più recenti si appropriarono parecchie delle osservazioni di Polemone, delle quali le più sono per altro molto ridicole.

W—s.

* Della *Fisonomia* di Polemone abbiamo due versioni in italiano, una fatta da Paolo Pinzio ed impressa in Lione, de Tournes, 1590 in 8.vo. È dedicata alla regina di Francia Caterina de Medici, e scrive il volgarizzatore d'aver tolto questo libro da Loxo medico; da Aristotile, da Polemone declamatore, e di aver lasciate le voci greche come le ha trovate là dove la interpretazione gli è paruta difficile. L'altra versione è di Francesco Montecuccoli, impressa in Modena, Gio. Maria Verdi, 1612 in 4.to. Questa versione è fatta da quella in latino che Carlo Montecuccoli, fratello di Francesco, aveva apprestata sull'originale greco. Secondo alcuni trovasi la ristampa di questo libro riunita a qualche edizione della celebre Fisionomia di Giambatista Porta. *

G—A.

POLENI (Giovanni), celebre fisico ed antiquario, nacque a Venezia nel 1683. Suo padre, dopo di aver militato come volontario nelle guerre di Ungheria, ottenuto aveva dall' imperatore Leopoldo il titolo di marchese del Sacro Impero, che confermato gli venne dalla republica di Venezia. Dotato di notabili disposizioni, e di una vivacità di spirito poco ordinaria, anche in Italia, il giovane Poleni studiò con somma lode: allorchè terminata ebbe la filosofia, frequentar volle una scuola di teologia, e vi si fece distinguere come se divisato avesse di entrare in sì fatto aringo. Tale non era l'intenzione de'suoi genitori che il destinavano alla magistratura; ma Poleni era stato iniziato da suo padre nella cognizione delle matematiche e della fisica: aveva veduto tralucergli l'attrattiva di tali due scienze; convenne permettergli che le studiasse, e vi fece progressi che superarono l'aspettativa de' maestri. Di ventisei anni date già aveva prove sì sorprendenti della sua capacità, che offerta gli fu la cattedra di astronomia a Padova; ed il giovane professore non tardò mediante i suoi lavori a crescer lustro a tale università. In capo a sei anni, fu obbligato, da circostanze particolari, di passare alla cattedra di fisica; ma rimase nondimeno addetto all'astronomia: continuò ad osservare i finomeni celesti i più degni di osservazione; e ve n'hanno pochi d'importanti che fuggiti gli sieno nel corso della sua vita. Per invito del senato di Venezia, volse in breve i suoi studi alla

(1) Tale Raccolta contiene i trattati di Aristotile, di Polemone, di Adamanzio e di Melampo.

scienza delle acque, sì necessaria nella Bassa Lombardia; e vi acquistò in poco tempo tanto grido che divenne l'arbitro di tutte le contese che ad ogni istante sorgevano fra i sovrani di cui gli stati confinavano con qualche fiume. I Viniziani gli affidarono la direzione di tutti i lavori di tal genere; e, malgrado le occupazioni che gl' imponeva tale ufizio, fu obbligato ad accettare nel 1719 la cattedra di matematiche, vacante per essersi ritirato Nicola Bernoulli (*V.* tal nome). Nel 1738 fu incaricato di dare nell' università lezioni di fisica sperimentale; e formò nel periodo di alcuni mesi un gabinetto provveduto di tutti gli strumenti necessari. In mezzo a tanti lavori, Poleni trovava pur anche il tempo di far osservazioni meteorologiche; di tenere un commercio di lettere attivo coi dotti di Francia, d'Inghilterra e di Germania, e di publicare delle opere che ciascun anno accrescevano la sua riputazione. Riportati già aveva due premi (1) dall'accademia delle scienze, quando ella spedire gli fece, nel 1739, il diploma di socio straniero. Senza trascurare la fisica e le matematiche, Poleni coltivava altresì le antichità; e diede in luce parecchie Dissertazioni (2) su certi punti che non erano per anche stati sciolti in maniera soddisfacente, però che di raro un antiquario è valente astronomo. A cognizioni sì variate egli accoppiava quella dell' architettura di cui fatto aveva uno studio speciale. Nel 1748 fu chiamato a Roma da Benedetto XIV per esaminare la cupola di san Pietro; ed indicò i mezzi più opportuni a prevenirne le degradazioni. Le benemerenze cui Poleni si acquistava verso Padova, gli meritarono la riconoscenza di tale città, che l'ammise nel numero de'suoi magistrati; carica cui disimpegnò come se dovuto non avesse fungerne altre: ma la sua salute, naturalmente robusta, non potè resistere all'eccesso del lavoro; si alterò a poco a poco, senza che scemasse il suo ardore, e morì il giorno 15 di novembre del 1761, in età di settantotto anni. La sua spoglia fu deposta nella chiesa di san Giacomo, dove i suoi figli dedicarono alla sua memoria un monumento con un onorevole epitafio. Ma i Padovani giudicarono che ciò non bastasse per l'uomo che diffuso aveva tanto splendore sulla loro città; e decretarono a Poleni una statua, che uno fu de' primi lavori di Canova, e che s' ebbe loco fra quelle d' uomini illustri nel *Prato della Valle*. Una medaglia fu altresì dedicata alla sua memoria per ordine del senato di Venezia. I talenti di Poleni fatto l'avevano ammettere in tutte le società letterarie d'Italia: egli era in oltre membro delle accademie delle scienze di Francia, d'Inghilterra, di Prussia, di Russia, ec. La sua dolcezza, la sua modestia e la somma sua cortesia procacciati gli avevano numerosi amici: aveva molta elevatezza nello spirito, molta costanza, fermezza ed ingenuità nel carattere; ed era uo-

(1) Nel 1733 per una *Memoria* intorno alla migliore maniera di misurar sul mare il cammino di un vascello, independentemente dalle osservazioni astronomiche; e, nel 1736, per una *Memoria* sulla migliore maniera di preparare le ancore. Dopo la sua ammissione nell'accademia, ottenne, nel 1741, un terzo premio per una *Memoria* sulla migliore costruzione dell'argano. Tali varie opere di Poleni inserite vennero nelle *Raccolte* dell' accademia, come anche delle *Osservazioni* ed altri scritti di cui troppo lungo sarebbe l'enumerare i titoli.

(2) Oltre la *Dissertazione* sul tempio di Efeso, citata al num. XIII, Poleni scrisse, come antiquario, una *Lettera* critica, in italiano, sugli antichi teatri ed anfiteatri, stampata con una lettera di Giovanni Montenari, sul medesimo argomento, Vicenza, 1735, in 8.vo; — una *Lettera* a Scip. Maffei, nella seconda edizione della sua *Raccolta delle antichità della Francia*, Venezia, 1734, in 4.to (*V.* MAFFEI); — per ultimo, una *Dissertazione sull'obelisco*, cui Augusto fece inalzare nel Campo Marzio, per servire da stilo ad una meridiana cui vi avea fatta tracciare: ell' è inserita nell'opera di Bandini, *Dell' obelisco di Cesare Augusto*, ec., Roma, 1750, in foglio.

mo di grande candore e pietà. Gli scritti di Poleni sono: I. *Miscellanea: de barometris et thermometris; de machina quadam arithmetica; de sectionibus conicis in horologiis solaribus describendis*, Padova, 1709, in 4.to. Tale Raccolta contiene una Dissertazione su i barometri (1) e su i termometri, nella quale ei propone parecchi mezzi di costruirli e graduarli per evitare i difetti che vi aveva osservati; un metodo per descrivere le sezioni coniche rappresentanti gli archi de' segni ne' quadranti; e la descrizione di una macchina aritmetica, cui aveva imaginata conformemente a quanto udito aveva di quelle di Pascal e di Leibnizio. Ma, aggiunge Grandjean di Fouchy, quantunque tale macchina fosse semplicissima e di facile uso, non appena udito ebbe di quella cui Brauer, celebre meccanico di Vienna, presentata aveva all'imperatore, spezzò la sua, e non volle mai più ristabilirla; II *Dialogus de vorticibus coelestibus*, ivi, 1712, in 4.to. È un trattato de'vertici. L'autore si prova di farvi mediante tale ipotesi una spiegazione soddisfacente de'fenomeni astronomici, non con la pretensione di affermare la verità o la falsità dell'ipotesi, ma per ischiudere la via a ricercare la verità. Ritoccata egli aveva dappoi tale opera, e divisava di publicarne una nuova edizione; ma le sue occupazioni l'obbligarono di rinunziare a sì fatto proposto; III *De Physices in rebus mathematicis utilitate oratio*, ivi, 1716, in 4.to; ristampata con *Osservazioni* intorno all'eclisse della luna del 1720, ivi; ed inserita da G. Erhard Kapp, nelle *Clariss. virorum orationes selectae*, Lipsia, 1722; IV *De motu aquae mixto libri duo; quibus nonnulla nova pertinentia ad aestuaria, ad portus atque flumina continentur*, ivi, 1717, in 4.to. Tale opera, dice Grandjean di Fouchy, fu un grande passo verso la prefezione della scienza delle acque; V *De castellis per quae derivantur aquae fluviorum*, ec., ivi, 1718, in 4.to. L'autore inserì nella prefata opera molti utili sperimenti sul moto delle acque. Montucla ne citò alcuni nella *Stor. delle Matematiche*, III, 684 e sasseg.; VI *Praelectio de Mathesis utilitate*, ivi, 1720, in 4.to; VII *L. Jul. Frontini de aquaeductibus urbis Romae Commentarius restitutus atque explicatus*, ivi, 1722, in 4.to, con 15 stampe. Le correzioni di Poleni al trattato di Frontino, ristampate furono da Adler, nell'edizione cui ne publicò, Altona, 1792, in 8.vo; e Rondelet ne adottò parecchie nella traduzione del *Comento* sugli acquidotti di Roma, Parigi, 1820, in 4.to, con atlante (*V.* Frontino); VIII *Ad abbatem Grandum* (Grandi) *epistolae duae de telluris forma; observatio eclipsis lunaris Patavii anno 1723; et de causa motus musculorum*, Padova, 1724, in 4.to; IX *Ad Johan. Jacob. Marinonum epistola in qua agitur de solis defectu anno 1724, Patavii observato*, Vienna, 1725, in 4.to; inserita negli *Acta erudit. Lipsiensium*, del medesimo anno; X *Epistolarum mathematicarum fasciculus*, Padova, 1728, in 4.to. Poleni aggiunse a tale Raccolta un trattatello divenuto rarissimo della *Misura delle acque*, di Giovanni Buteo; XI *Utriusque Thesauri antiquitatum Romanarum Graecarumque supplementa*, Venezia, 1735, 5 vol. in fogl. Tale Raccolta, che è una continuazione di quelle di Grevio e di Gronovio, è non poco rara in Francia. Di 66 scritti cui comprende, i tomi IV e V ne contengono parecchi che era-

(1) Poleni publicò, nel 1711, nel *Giornale letterario d'Italia*, una seconda *Dissertazione sul barometro*. Tale giornale, non che gli *Acta Lipsensia*, le *Mem.* dell'accademia di Pietroburgo, e le *Transazioni filosofiche* contengono altri scritti di Poleni, de' quali non si enumerano i titoli, però che basta d' indicare ai curiosi le opere in cui potranno trovarli.

no inediti; XII *Exercitationes Vitruvianae, seu commentarius criticus de Vitruvii architectura*, ivi, 1739, in fogl. picc. (*V.* Vitruvio); XIII *Dissertazione sopra il tempio di Diana in Efeso*, nella *Raccolta* dell'accademia di Cortona, Vienna, 1742, tomi II, par. II. Tale erudita Dissertazione fu sottoposta ad alcune critiche di un anonimo; ma risposto gli venne solidamente nel *Giornale de' Dotti*, luglio, 1748; XIV *Memorie istoriche della gran cupola del tempio Vaticano*, Padova, 1748, in fogl. grande con 25 stampe. È la narrazione de'mezzi adoperati da Poleni per prevenire il deperimento della cupola di san Pietro. Consultar si possono per più particolari intorno a tale dotto le *Memorie per la vita, gli studi e i costumi del signor Giov. Poleni*, Padova, 1762, in 4.to; ed il suo *Elogio*, inserito da Grandjean di Fouchy, nella *Raccolta* dell'accad. delle scienze, anno 1763, e da Fabroni, *Vitae Italorum*, XII, 1.

W—s.

POLENTA (Guido Novello di), sovrano di Ravenna dopo l'anno 1375, apparteneva ad un'illustre casa di tale città, che, inalzata dal favore del partito Ghibellino, acquistata vi aveva per tempo una grande considerazione. Era stato suo capo, durante il regno di Federico II, un certo Guido l'Antico, rivale di Paolo Traversari, che fu alternativamente capo del governo, e capo degli esiliati, durante la prima metà del secolo decimoterzo. Guido Novello conservò quasi cinquanta anni l'autorità suprema; la divideva coi due suoi figli, Ostasio e Ramberto. Maritata aveva sua figlia Francesca a Giovanni Malatesta, uno de' signori di Rimini. Tale principessa, sedotta da suo cognato, fu uccisa dal marito (*Vedi* Malatestino Malatesta). Dante la rese per sempre celebre sotto il nome di Francesca da Rimini, dipingendo con inimitabile incanto il suo amore e le sue sciagure, cui fa che narri ella stessa. Tale poeta ritirato si era nella corte di Guido da Polenta: vi morì nel 1321; e Guido non gli sopravvisse lungamente. Questi fu capitano del popolo a Bologna nel 1322, e morì l'anno dopo. Coltivava anch'egli la poesia; e v' hanno delle sue *rime* nella raccolta di Allazio, nella *Poetica* di Trissino, ec. Vedi gli *Scrittori Ravennati* di Ginanni, tomo 2. pag. 212 e susseg.

S. S—i.

POLENTA (Ostasio I), fu signore di Ravenna e di Cervia dal 1322 fino al 1346. Guido Novello suo padre gli aveva lasciata la signoria di Cervia, ordinando che quella di Ravenna fosse divisa tra i due figli di Ramberto, Guido il Giovane e Rinaldo, di cui l'ultimo era stato eletto lo stesso anno arcivescovo di Ravenna. Ma Ostasio non s'acquietò a tale partizione: approfittò dell'assenza del giovane Guido, allora podestà a Bologna, per visitar suo nipote Rinaldo; ed in mezzo alle feste che questi aveva ordinate pel suo ricevimento, lo trucidò, e s' impadronì della sovranità. Il regno dei signori di Ravenna non presenta altri avvenimenti che le cospirazioni ed i tradimenti pei quali si rapirono successivamente la corona. Ostasio da Polenta, riconosciuto dalla Chiesa come principe feudatario della santa Sede, fu uno dei signori di Romagna fatti prigionieri dinanzi Ferrara, ai 14 d'aprile 1333, allorchè l' esercito del legato Bertrando Du Pouget fu disfatto dai marchesi d' Este. Poco tempo dopo, essi marchesi d' Este lo rimisero in libertà senza riscatto; ed egli ne approfittò per far ribellare contro la Chiesa, nel mese d'ottobre dello stesso anno, Ravenna, Cervia e Bertinoro. La sua indipendenza fu assicurata dalle sconfitte del legato del papa. Egli rimase alleato dei marchesi d' Este, e nemico della Chiesa, fino ai 14 di

novembre 1346, nel qual giorno morì soffocato dal vapore dei carboni accesi nel suo appartamento.

S. S—I.

POLENTA (BERNARDINO), figlio e successore d'Ostasio I. fu signore di Ravenna dal 1346 al 1359. Ostasio I. da Polenta aveva lasciato tre figli: al primogenito Bernardino aveva assegnato il governo di Ravenna; a Pandolfo quello di Cervia: e Lamberto, il terzo, era rimasto senz'appannaggio. I due ultimi, malcontenti di tale divisione, congiurarono contro il fratello maggiore. Lamberto lo fece avvertito di recarsi frettolosamente a Cervia per ricevervi gli ultimi sospiri di Pandolfo, cui affermava essere agli estremi. Bernardino accorse ai 3 aprile 1347. Al suo arrivo fu gittato in una oscura prigione; ed i suoi fratelli non durarono fatica a farsi aprire le porte di Ravenna, di cui furono acclamati signori. Nondimeno gli altri principi di Romagna s'intromisero per riconciliarli; fu resa la libertà a Bernardino ai 24 di giugno, e giurò d'obliare tale ingiuria. Ma Bernardino non tenne tale giuramento che fino ai 7 di settembre successivo: in tale giorno fece arrestare i suoi due fratelli, che furono chiusi nelle prigioni di Cervia dove era stato incarcerato: in capo a breve tempo furono messi a morte. Tutto il regno di Bernardino corrispose a tali odiosi incominciamenti. Oppresse i suoi sudditi d'imposte ignote fino a lui; diede l'esempio della più scandalosa dissolutezza; ed attirò sopra i suoi stati, con la sua incontinenza, le devastazioni dell'esercito d'avventurieri tedeschi così detto la gran compagnia: esso vendicava la morte d'una contessa tedesca, che, passando per Ravenna da pellegrina per recarsi al giubileo di Roma nel 1350, era stata rapita dal tiranno, e non aveva potuto sottrarsi a' suoi attentati che mediante una morte volontaria. La crudeltà di Bernardino uguagliava la sua depravazione. Sentenze d'esilio e di proscrizione colpivano successivamente le persone più ragguardevoli de' suoi stati; ed il restante dell'Italia era pieno d'infelici cui aveva scacciati dopo di aver mandato al supplizio i capi delle loro famiglie, e confiscato i loro beni. Morì ai 10 di marzo 1359. — Guido II, suo figlio, che gli successe, non aveva ereditato i vizi di suo padre: incominciò con atti di clemenza, richiamando gli esuli, e restituendo i loro beni ai proscritti. Chiese ed ottenne dal cardinale Egidio Albornoz d'essere dichiarato vicario della Chiesa; in guisa che raffermò la sua sovranità, nell'epoca in cui tutti gli altri principi di Romagna erano spogliati dei loro feudi dal legato del papa. Dopo tale primo splendore rientrò nell'oscurità, e non ne uscì durante un regno di trentun anni. Il suo paese era tanto popolato, tanto ricco quanto quelli degli Ordelaffi, dei Manfredi e dei Malatesta; ma i Polenta non giunsero mai ad esercitare sull'Italia un'influenza uguale a quella dei loro bellicosi vicini. La mollezza e l'immoralità loro vi contribuirono certamente non meno che la situazione dei loro stati, che li teneva lontani dal passaggio dei grandi eserciti. Guido II da Polenta tenne per altro nel 1382 le parti di Luigi I. d'Angiò, il quale marciava con un'oste poderosa alla liberazione di Giovanna I. di Napoli. Tale partito era in pari tempo quello del papa scismatico Clemente VII. Allorchè i Malatesta riseppero che l'esercito di Luigi era stato pressochè distrutto dalla peste, nel regno di Napoli, e che lo stesso flagello desertava Ravenna, assalirono Guido da Polenta, sotto pretesto di vendicare il papa Urbano VI e di punire uno scismatico. Non riuscirono a sorprendere Ravenna, ma s'impadronirono nel 1383 della città di Cervia, cui la casa di Polenta ricu-

però alcun tempo dopo. Giunto ad un'età provetta, Guido II infermò, nel 1389, ed i suoi figli si tennero prossimi ad ascendere sul trono. Non poterono consolarsi come videro il vecchio risanare, e la loro colpevole ambizione essere in tale guisa delusa. Nel mese di decembre di tale anno arrestarono il genitore, lo chiusero in una prigione, e s' impadronirono della sovranità. Non fu più permesso di pronunciare il nome dell' infelice Guido; e questi morì in cattività, non si sa in qual epoca.

S. S—i.

POLENTA (Obizzo, Ostasio II e Pietro), consignori di Ravenna, figli e successori di Guido II, dopo di aver deposto il loro padre, erano convenuti di governare in comune, ma sembra che Ostasio II non sopravvivesse lungo tempo all' attentato per cui era salito sul trono. Nel 1395, Obizzo e Pietro sono nominati soli negli atti pubblici. Questi due signori, ad esempio degli altri principi di Romagna, formarono un corpo di cavalleria, col quale si posero al soldo di stati più potenti. Il loro piccolo esercito, mantenuto con una paga straniera, serviva alla loro sicurezza; ma i Polenta non acquistarono gloria nel mestiere di condottieri: nondimeno i Viniziani ed i marchesi d' Este per politica li presero al loro soldo, al fine di tenere nella dipendenza il piccolo stato di Ravenna. Pietro morì primo in un' epoca ignorata; Obizzo seguitò a regnare fino ai 21 di gennaio 1431 (1), in cui morì.— Suo figlio, Ostasio III da Polenta, gli successe, e come egli fu agli stipendi dei Viniziani, sperando di mettere Ravenna in sicurezza nelle guerre che aveva eccitate l'incostanza del duca di Milano, e cui prolungava l'ambizione dei Viniziani. Ma Ostasio fu vittima delle contese di vicini troppo potenti. Ai 16 d' aprile 1438, Nicolò Piccinino assediò Ravenna, di cui il territorio era già stato devastato da Astorre Manfredi. Ai 21, Ostasio da Polenta si vide costretto di rinunziare all' alleanza dei Viniziani, di licenziare le loro truppe, che presidiavano la sua capitale, e di tener le parti del duca di Milano. Ostasio però era sempre in cuore devoto ai Viniziani; ed approfittò del primo trattato di pace per rientrare nella loro alleanza: ma il senato di Venezia, che si era fatto una legge crudele di punire la debolezza o la sventura come un delitto, e che impiegava senza scrupolo il tradimento ogni qualvolta non era sicuro di conseguire il suo scopo con la forza, non aveva perdonato ad Ostasio di essersi da lui staccato. Raddoppiò nullameno di riguardi verso di lui: parve volerlo consultare sugli affari più importanti; ed invitandolo a recarsi a Venezia, gli promise gli onori che riservar soleva a' principi più grandi. Ostasio, recandosi a Venezia con la moglie e col figlio, passò per Ferrara; il marchese d'Este si sforzò invano d'inspirargli diffidenza: sembrava che una fatalità lo strascinasse alla sua perdita. Appena fu entrato nelle Lagune, che alcuni sediziosi, eccitati dai Viniziani, presero le armi a Ravenna, gridando *viva san Marco*, ed apersero le porte della città, ai 24 di febbraio 1441, ad un presidio veneto. Tosto che il consiglio dei Dieci ne fu avvertito, fece arrestare Ostasio da Polenta con suo figlio e sua moglie, malgrado il salvocondotto che loro aveva dato; li fece trasportare nell'isola di Candia, e poco dopo ve li fece morire. In tale guisa finì la casa da Polenta, dopo di aver regnato centosessantasei anni a Ravenna. Tale città rimase soggetta ai Viniziani fino alla lega di Cambrai.

S. S—i.

POLENTONE (Secco o Xico),

(1) Ginnani (*Scrittori Ravennati*, tomo II, p. 217) colloca la sua morte ai 25 gennaio 1432, e cita alcune sue opere, *Epistolae familiares*, ec.

letterato, nacque verso la fine del secolo decimoquarto a Padova: gli fu precettore il celebre Giovanni da Ravenna, che gli fece fare rapidi progressi ne' suoi studi. Fu eletto cancelliere del senato nel 1413, e fu testimonio della scoperta della tomba di cui creduta venne che quella fosse di Tito Livio (*V.* tal nome). In tale occasione, la gioia dei Padovani si mostrò con feste, di cui Secco rese conto a Nicolò Niccoli, con una lettera publicata nelle *Origines Patavinae* di Pignoria. Polentone dedicava allo studio tutto il tempo che gli lasciavano il suo ufizio e le cure famigliari. Pose in latino gli *Statuti* della città di Padova, e morì nel 1463. Di tutte le sue opere, la più considerabile è intitolata: *De scriptoribus illustribus latinae linguae.* Tale opera, divisa in diciotto libri, aveva costato venticinque anni di lavoro all' autore; le copie ne sono moltiplicate in Italia, dove a nessuno è ancora caduto in mente di publicarla. G. Er. Kapp ne prometteva un'edizione nel 1733; ma il giudizioso Tiraboschi riguarda tale compilazione come poco degna d'essere offerta al publico. Ne fu estratta la *Vita di Seneca*, di cui si trova una versione italiana, premessa alla traduzione del *Trattato dei benefizii*, di Benedetto Varchi, Firenze, 1574, in 8.vo; — la *Vita di Petrarca*, publicata da Tomasini, nel *Petrarcha redivivus*; e quella d'Alberto *Mussato*, inserita da Muratori nel tomo X degli *Scriptor. rerum italicarum.* Le altre opere di Polentone più notabili sono: I. *Vita sive legenda mirabilis sancti Antonii de Padua confessoris Christi* (Padova), 1476, in 4.to, rarissima (V. il *Cat. di Gaignat*, 2794); II *Argumenta aliquot orationum Ciceronis*, stampata in seguito ai *Comentari* d'Asconio Pediano sulle orazioni di Cicerone, Venezia, 1477 (ed. *princeps*); e Lione, 1554, in fogl.; III *Catinia a Giacomo Badoaro Perugino, commedia scritta in prosa volgare*, Trento, 1482, in 4.to, rarissima. Polentone aveva composto tale dramma in latino, e l'aveva, dicesi, intitolato: *Lusus ebriorum.* È stata tradotta da un suo figlio, in un dialetto che compartecipa del veneto e del padovano. *Catinio* è il nome del principal personaggio. Tale opera, nella quale non si scorge nessuna divisione d'atti nè di scene, è, secondo Apostolo Zeno, la più antica commedia in prosa italiana, che sia stata stampata (*V.* le *Note* d' Apostolo Zeno sulla *Bibliot.* di Fontanini, I, 358). Si citano pure altre opere di Polentone rimaste manoscritte: *Exemplorum memorabilium libri VI*; un Trattato della *Confessione*; un Libro contro i *giuocatori* ec. Si può consultare per maggiori particolarità la *Historia gymnasii Patavini* di Papadopoli, e la *Bibl. mediae et infimae latinitatis* di Fabricio. Giovanni Erardo Kapp, di cui già parlammo, ha publicato, a Lipsia, 1733, in 4.to, una *Dissertazione* sopra la vita e le opere di Polentone, cancelliere di Padova, e ristauratore della storia letteraria in Italia. Mehus ha rettificato molti errori di tale scritto (V. le sue Note sopra Polentone, nell' edizione che ha publicata delle *Lettere* d' Ambrogio il Camaldolense).

W—s.

POLHEM (Cristoforo), meccanico svedese, nacque nel 1661, a Visby, in Gotlandia. Dopo di aver lottato lungamente contro gli ostacoli che s'opponevano a'suoi sforzi per isviluppare il talento di cui la natura lo aveva dotato, riuscì a fare degli studi, ed a fermar l'attenzione del governo. Carlo XI lo fece viaggiare; visitò vari paesi, e dimorò alcun tempo a Parigi, dove lavorò in un orologio con somma maestria composto, e che doveva essere inviato al sultano di Costantinopoli. Diversi incidenti gl'impedirono di

terminare tale orologio, di cui si fece mandare il modello nella Svezia, poi che vi fu ritornato. Il re d'Inghilterra, Giorgio I, avendolo chiamato ne' suoi stati d'Annover, al fine di perfezionare gli stabilimenti delle miniere dell'Hartz, vi si trasferì, e pervenne ad eseguire parecchi lavori importanti. Si volle persuaderlo di restare in Germania; ma ritornò in Isvezia, e preferì di servire la sua patria. Un gran numero d'invenzioni, non meno ingegnose che utili per la costruzione degli alti fornelli e per quella degli acquidotti, per l'estrazione del minerale, pel dissodamento delle paludi e dei boschi, pel mantenimento delle dighe e dei porti, furono il frutto delle dotte meditazioni e delle combinazioni profonde di Polhem. Soprattutto mostrò l'arditezza del suo ingegno e l'estensione de' suoi concepimenti nel progetto che fece per la costruzione del canale di Trollhaetta e del bacino di riparazione di Carlscrona. I lavori del canale non furono condotti nel loro complesso con bastante precauzione; e la violenza delle acque deluse i calcoli del meccanico; ma il bacino fu ultimato, e desta ancora l'ammirazione degli osservatori. Polhem fu colmato di distinzioni dal governo del suo paese. Ottenne lettere di nobiltà, il titolo di consigliere di commercio, e fu creato commendatore dell' ordine della stella polare. L' accademia delle scienze di Stocolma lo ascrisse tra i suoi membri, e ricevette da lui parecchie Memorie interessanti. Giunse all'età di ottantanove anni, e morì ai 31 d'agosto 1751. Il suo Elogio fu recitato nell' accademia dal dotto matematico Samuele Klingenstierna.

C—AU.

POLIBIO. Un articolo dedicato a tale storico greco nel Dizionario di Suida, incomincia da queste parole: „ Polibio, figlio di Lico, nacque a Megalopoli, città di Arcadia, a'tempi di Tolomeo soprannominato Evergete". Vi sono in ciò due gravi errori, passati in altri dizionari. Primieramente il padre di Polibio si chiamava, non Lico, ma Licorta, ed è un personaggio troppo distinto nella storia, perchè sia lecito di sfigurare il suo nome. Licorta fu, dopo Arato e Filopomene, capo della lega achea; è celebrato in tale qualità da Polibio, Tito-Livio, Plutarco, Giustino e Pausania. Da un altro canto, Tolomeo Evergete I. è morto l'anno 221 avanti G. C.; e se vero fosse che Polibio fosse nato sotto il regno di tale principe, avrebbe avuto più di quarant'anni nel 181, allorchè gli Achei lo deputarono con suo padre Licorta, presso Tolomeo Epifane. Eppure Polibio dice egli stesso che era allora in un'età inferiore a quella che esigevano le leggi per l'esercizio delle publiche magistrature. Ora l'età di trent'anni bastava, presso gli Achei, per prender parte agli affari di stato: lo stesso Polibio ce ne istruisce. Non basta: è noto che nel 147 e 146 accompagnava Scipione a Cartagine, ritornava in Acaja, visitava le città, e componeva le loro differenze: sarebbe stato allora ottuagenario, se ammissibile fosse l'ipotesi di Suida. In fine ha scritto la storia della guerra Numantina, che si riferisce all'anno 134; e bisognerebbe, in tale medesima ipotesi, dargli più di novant'anni quando componea tale libro; ma noi vedremo presto che non ha vissuto più di ottantadue anni. Indotto da tali motivi, Casaubono, nella sua cronologia di Polibio, fa nascere tale storico nel principio della centoquarantesima quarta Olimpiade, cioè nel 204 o 203 avanti l'era nostra, di modo che abbia soltanto ventiquattro anni nel momento della sua ambasciata presso Tolomeo Epifane. La data de' suoi natali è stata indicata in modo più preciso da Vossio, che la

stabilisce nell'anno 205, e che suppone tale punto dimostrato. » Di » fatto, egli dice, Polibio ha vissuto ottantadue anni, ed è morto » diciassette anni prima che Cice- » rone nascesse ". Non havvi dunque che a partire dall'anno 106, e, retrocedendo di diciassette anni, poi di ottantadue, in tutto novantanove, si cadrà sull'anno 205 av. G. C. Tutto parrebbe deciso da tale computo di Vossio. Nondimeno, dei due dati sui quali si fonda, uno solo è positivo, cioè che Polibio abbia finito di vivere in età di ottantadue anni; Luciano almeno lo dice nel modo più espresso. Ma che la sua morte abbia preceduto di diciassett'anni la nascita di Cicerone, nessuna testimonianza diretta ce ne istruisce, ed è soltanto una conseguenza che Casaubono aveva dedotta da certi confronti. Vossio, prendendola per un fatto immediatamente conosciuto, commette l'errore che si chiama petizione di principio, e che è molto frequente negli eruditi. Il solo punto bene stabilito è che Polibio avesse, nel 181, meno di trent'anni, e probabilmente più di venti: sarebbe dunque nato tra il 210 e 200. Questo è quanto possiam dire, a meno che in luogo di tali termini non prendessimo quelli proposti da Schweighäuser, e che non ne differiscono molto, 204 e 198. Ma rimane provato che Suida s'inganna, facendo nascere Polibio sotto Tolomeo Evergete: bisognava dire Filopatore ovvero Epifane. Noi crediamo che importi dinotare, ogni volta che l'occasione se ne presenta, gli abbagli di quel lessicografo; però che la specie d'autorità che i dotti moderni gli attribuiscono, siccome ad altri compilatori del medio evo, è una delle cause che tardano fra noi il progresso delle storiche cognizioni. Plutarco ne fa sapere che Polibio fu addestrato a sostenere gli ufizi publici dalle lezioni e dagli esempi di Filopomene, e che nei funerali di quel grand'uomo portò l'urna che racchiudeva le sue ceneri. » Era dessa, egli dice, sì coperta di ghirlande di fiori, di festoni e di bende, che appena si poteva vederla, portata essendo da un giovinetto chiamato Polibio, figlio di (Licorta) quello che allora era capitano generale degli Achei ". Tale fatto è dell'anno 183. Abbiamo già indicata l'ambasciata del 181; ecco come Polibio la racconta egli stesso: » Tolomeo, che voleva far alleanza con gli Achei, inviò loro un ambasciatore con promessa di dar loro sei galere di cinquanta remi, armate in guerra. Furono accettate tali proferte con riconoscenza: le galee erano un presente che valeva pressochè dieci talenti. Per ringraziare il principe delle armi e del danaro che aveva per lo innanzi somministrato, e per ricevere le galere, gli Achei gli deputarono Licorta, Polibio ed il giovane Arato. Licorta fu scelto, perchè essendo pretore nel tempo in cui era stata rinnovata l'alleanza con Tolomeo, aveva preso con calore gl'interessi di esso principe. Gli fu associato suo figlio Polibio, quantunque non avesse ancora l'età prescritta dalle leggi; e venne loro aggiunto Arato, di cui gli antenati erano stati assai amati dai Tolomei. Tale ambasciata non uscì però dell'Acaia: nel momento in cui si accingeva a partire, Tolomeo morì ". Sappiamo altresì, dai racconti di Polibio, che la guerra essendo insorta tra i Romani e Perseo, tenne prima, come suo padre, che si dovesse starsene neutrali; che nondimeno assunse, nel 174, il comando d'un corpo di cavalleria achea, inviata in soccorso dei Romani; che i suoi compatriotti lo deputarono presso il console Marcio; e che nel 168, i re d'Egitto, Evergete II e Filometore, lo chiesero per comandante d'una cavalleria ausiliaria. » Arrivò, dice e-

gli stesso, un'ambasciata solenne per parte dei due Tolomei, per chiedere soccorsi agli Achei. V'ebbe su ciò una deliberazione, in cui ognuno sostenne il suo parere con molto calore. Callicrate, Diofane ed Iperbatone non volevano accordare tale soccorso; Arcone, Licorta e Polibio erano d'un'opinione contraria, cui appoggiavano sull'alleanza fatta coi due re. Il più giovane di tali principi era stato recentemente elevato sul trono; e vi regnava con suo fratello, reduce da poco da Memfi. Entrambi, avendo bisogno di truppe, avevano spedito agli Achei Eumene e Dionisodoro, per ottenere mille fanti, cui Licorta avrebbe condotti, e dugento cavalli, di cui Polibio avuto avrebbe il comando ... Callicrate vi si oppose .... Licorta e Polibio, facendosi a parlare, dissero, tra le altre cose, che l'anno precedente Polibio essendo andato presso a Marcio per offrirgli il soccorso che la lega Achea aveva accordato, il console gli aveva risposto che, una volta entrato nella Macedonia, non aveva più bisogno di truppe ausiliarie. Perciò non si doveva usare di tale pretesto per abbandonare i re d'Egitto, per obliare i loro benefizi e gl'impegni presi con essi. L'assemblea inclinava ad accordare il soccorso chiesto, allorchè Callicrate prese il partito di scioglierla. Alcun tempo dopo il senato fu convocato a Sicione: non solo tutti i senatori vi si recarono, ma altresì i cittadini in età di più di trent'anni. Polibio (che ne aveva allora almeno trentasei) vi si trovò, parlò nuovamente su tale affare, riprodusse le stesse osservazioni; ma Callicrate persistette nella sua opposizione ". Dall' anno 166 (av. G. C.) fino al 150, Polibio abitò Roma; vi era venuto con mille de'suoi compatriotti, accusati, come egli, da Callicrate, d' essersi mostrati poco amici dei Romani durante la guerra contro Perseo. I mille altri Achei furono esiliati e dispersi nelle città d'Italia: Polibio solo ottenne il permesso di restare a Roma: egli dovette tale favore ai buoni ufici di Fabio e di Publio Emiliano Scipione. Tali due giovani figli di Paolo Emilio avevano saputo apprezzare Polibio, ed attingevano ne'suoi colloqui l'istruzione di cui erano avidi. Racconta che un giorno Publio gli disse: Perchè dunque, Polibio, non interrogate che mio fratello, e non rispondete che a lui? Apparentemente voi mi giudicate come so che mi giudicano i miei cittadini; mi credete indolente, disapplicato, spoglio delle inclinazioni d'un Romano. Il mio gran torto è di non frequentare il foro, dove mio fratello maggiore incomincia a comparire. Non si attende però un avvocato dalla famiglia degli Scipioni, ma un generale d'armata ". Sorpreso di trovare tali sensi in un giovinetto di diciott'anni, Polibio gli rispose: » I riguardi che debbo al vostro fratello maggiore non tolgono nulla alla stima che ho per voi; io l'ascolto, perchè mi persuado che esprima i vostri pensieri del pari che i suoi. Del rimanente, vi sono affezionato, e sarò felice di continuare a rendervi degno del nome che portate. Se non si trattasse che di studi volgari, non avreste bisogno di me nè l'uno nè l'altro; bastanti maestri arrivano dalla Grecia per darvi simili lezioni; ma io credo d'essere, più che altri, capace di dettarvi quelle che voi cercate ". — » Ah! Polibio, rispose Scipione stringendogli le mani, quando verrà il giorno, in cui libero da ogn'altra cura, non adoprerete che ad insegnarmi come somigliare a' miei antenati! " Applaudendo ad un sì nobile ardore, Polibio temeva però che l'opulenza di tale famiglia e gli esempi della gioventù romana non corrompessero presto l'allievo che dava tante speranze. Incominciò dall' inspirargli una profonda avversione pei piace-

ri pericolosi ai quali s'abbandonavano i giovani Romani; ed ebbe la fortuna di vedere Scipione ammirato in Roma come un modello di saviezza e di decenza. Gl'insegnò altresì a faro il più onorevole uso delle ricchezze: nessuno portava più oltre di tale giovane patrizio il disinteresse e la vera liberalità. Il ricco retaggio che gli toccò, per la morte d'Emilia, moglie del grande Scipione (Publio Cornelio), di cui era nipote adottivo, fu da lui messo tutto intiero a disposizione di sua propria madre, la quale, essendo stata ripudiata, non aveva di che sostenere lo splendore del suo grado. Senz'approfittare delle proroghe che accordavano le leggi, fu sollecito di compiere la dote delle due figlie dello stesso Publio Cornelio Scipione. I loro sposi, Tiberio Gracco e Scipione Nasica, stupivano di talo generosità, di cui Roma non aveva ancora veduto esempio: egli rispose loro che non voleva conoscere tra amici, tra parenti altre leggi che quelle della grandezza d'animo. Egli cesse la sua parte nella successione di suo padre, a suo fratello Fabio, pel quale ancora pagò la metà delle spese d'un publico spettacolo. Alla morte di sua madre la quale non lasciava altri beni che quelli avuti da lui, gli abbandonò tutti alle sue sorelle. Ecco in quale modo approfittava delle lezioni di Polibio, il futuro distruttore di Cartagine e di Numanzia; aveva in gioventù contratto col suo maestro un sì intimo legame, che preferiva i suoi colloqui a tutti i piaceri: in tale guisa si annunziano gli uomini grandi. Sopra uno degli articoli di tale educazione, ci varremo delle parole di Thuillier, traduttore di Polibio. „ Per quanto concerne la religione di quel tempo, bisogna convenire, ad onore di Polibio, che con lui Scipione non diventò sì devoto com' era, almeno in apparenza, l'avo suo, il quale passava le notti nei templi, e che si diceva avesse comunicazioni intime con Giove. Si può affermare, senza tema di giudicare temerariamente, che il nostro storico non aveva nessuna fede in quelle divinità, lo quali avevano occhi senza vedere, ed orecchi senza udire. Egli cercava, nelle regole della prudenza, della politica e della guerra, le ragioni di tutti gli avvenimenti, e sosteneva, senza sutterfugi, che chiunque aveva ricorso per questo agli Dei ... non aveva abbastanza spirito per iscoprirle, o voleva risparmiarsi la briga di cercarle. Le divinità che (i legislatori ed i generali) fingevano d'invocare, e da cui si vantavano d'essere inspirati, erano secondo lui, un'invenzione ingegnosa per rendere più arrendevole e più docile la moltitudine, a cui tali bello apparenze fanno impressione, e la illudono facilmente. Credeva, aggiunge Thuillier, in una Provvidenza che dispone e conduce ogni cosa a'suoi fini. „ Tali osservazioni annunciano abbastanza che non si troveranno negli scritti di Polibio le idee superstiziose che si osservano sì spesso in quelli d'Erodoto e di Senofonte. Vediamo altresì che Polibio raccomandava al suo discepolo la modestia, la gentilezza, l'affabilità: l'esortava a non ritornare mai dalla piazza publica senza essersi fatto un amico. Ma gli consigliava altronde gli esercizi corporali, e particolarmente la caccia, che gli sembrava, siccome Senofonte, un tirocinio della guerra, ed uno studio non meno che un divertimento. Non è da Polibio solo che sappiamo quale parte egli ebbe nell'educazione del giovane Scipione: Diodoro Siculo dice che tale Romano fu iniziato fin dall'adolescenza in tutte le scienze della Grecia; che, dandosi alla filosofia, fin dal suo diciottesim'anno, ebbe per maestro Polibio di Megalopoli, autore d'una storia, e che visse lungo tempo con lui; che formato a tutte le virtù da un tale mae-

stro, superò in saviezza, in grandezza d'animo e la gioventù di quell'epoca ed i cittadini sperimentati; che si ammirarono tanto più i suoi progressi, quanto che prima l'inattività del suo spirito, la lentezza della sua intelligenza, avevano fatto temere che sostenesse male la gloria del suo nome. Velleio Patercolo dice che Scipione ebbe un gusto sì delicato per le belle arti, una sì alta ammirazione per la scienza, che in casa sua e nelle sue campagne aveva al suo fianco Panezio e Polibio, due uomini d'un merito eminente. Plutarco e Pausania rapportano i medesimi fatti. Nell'anno 192 av. G. C., i consigli di Polibio furono utili a Demetrio, figlio di Seleuco, re di Siria. Demetrio era a Roma, uno degli ostaggi che Antioco, suo fratello, aveva dovuto consegnare, in esecuzione del trattato di pace conchiuso tra lui ed i Romani. Allorchè Antioco morì, Demetrio pregò il senato di rimetterlo in libertà, poichè era chiamato al trono; ma i Romani trovavano meglio il loro conto a lasciare lo scettro nelle mani d'un giovane pupillo, che Antioco aveva nominato suo successore. Polibio consigliava Demetrio di non mettere in compromesso la sua dignità, comparendo una seconda volta dinanzi ai senatori, e sofferendo un nuovo rifiuto; di liberarsi piuttosto da sè mediante una fuga repentina. Ma il principe consultò un altro confidente, che lo confermò nella risoluzione di ritornare al senato. La sua domanda essendo stata rigettata, come predetto aveva Polibio, comprese alla fine come non eravi altro partito da prendere che di fuggire e di cercar di tornare in Siria. Era d'uopo trovare i mezzi: Polibio, per l'intromissione d'un suo amico, noleggiò una nave cartaginese a Ostia. Nel giorno prefisso per l'imbarco, Demetrio dava un banchetto, a mezzo il quale ricevette da Polibio un biglietto, che lo stimolava di cogliere, senza nessun indugio, un'occasione che non sarebbe più tornata. Il principe, a pretesto d'una incomodità, lasciò la mensa, uscì di casa, corse ad Ostia, s'imbarcò; e quattro giorni passarono senza che si sapesse a Roma che era partito. De' deputati Achei vennero nel 160 a ridomandare Polibio al senato romano, il quale non volle restituirlo. Godeva però presso i grandi di Roma d'un credito cui impiegò utilmente, tre anni dopo, in favore dei Locresi: per le sue cure essi furono dispensati dal militare contro la Dalmazia. Abitava Roma da diciassette anni, quando in suo favore e per le sollecitazioni di Scipione presso Catone, gli Achei ottennero alla fine la libertà di far ritorno nella loro patria. Questo è quanto ci vien raccontato da Plutarco, nella Vita di Catone: „Scipione pregò Catone una volta in favore di Polibio, per gli esuli dell'Acaia. Il partito fu posto in deliberazione nel senato, dove ebbevi una disputa grande e grande diversità d'opinioni; perchè una parte dei senatori voleva che fossero restituiti a'loro focolari ed ai loro beni, l'altra negava; Catone in piè levatosi disse: Sembra che altro non s'abbia a pensare ed a fare, poi che ci divertiamo tutto un dì a disputare ed a contondere, per sapere se cotesti vecchi greci saranno messi sotterra da' seppellitori di Roma o da quelli d'Acaia ". Fu alla fine conchiuso e statuito che si sarebbero lasciati andare al loro paese; ma, alcuni giorni appresso, Polibio volle di nuovo presentare una supplica al senato, perchè gli esuli, reintegrati per decreto del senato, avessero i medesimi stati ed onori in Acaia, che vi avevano quando ne furono cacciati; ma prima di ciò fare, volle scandagliare che ne paresse a Catone, il quale (per dargli a vedere quant'era imprudente di rimettere in questione, in seno del senato, la sorte degli Achei) gli rispose ridendo: Mi sembra, Polibio, che tu

(non) faccia come Ulisse: campato una volta dalla caverna del gigante Ciclope, (tu vuoi) ritornarvi per andar a cercare il tuo cappello, e la tua cintura che vi hai dimenticati. Di mille Achei che erano stati trattenuti in Italia, non ne restavano che trecento circa, i quali ritornarono nel loro paese. Polibio non usò della sua libertà che per intraprendere de' viaggi: volle riconoscere sui luoghi le circostanze del passaggio d'Annibale nelle Alpi. Ne parlo, ei dice, con più sicurezza, perchè ho interrogato, non pure i testimoni, ma i luoghi stessi, avendo espressamente visitate le Alpi.... Io oso dire che mi son reso degno dell'attenzione dei lettori curiosi, per le fatiche sofferte, per li pericoli corsi, viaggiando in Africa, nella Spagna, nelle Gallie, e sui mari che tali regioni attorniano, per emendare gli errori delle descrizioni publicate dagli antichi, e presentare a' Greci più sicure cognizioni. Aveva egli fin dall'anno 151 accompagnato Scipione in Ispagna, ovvero non ha egli visitato quel paese e la Gallia, che dopo l'anno 150? È una questione che può sembrare indecisa. Non era custodito sì strettamente a Roma, che non fosse pressochè arbitro di tutte le sue azioni, eccetto che di far ritorno in Acaia: ha, ne dice Arriano, seguito Scipione in varie guerre. Ma dersi potrebbe che non avesse intrapreso viaggi lunghi, che dopo di aver pienamente ricuperata la sua libertà. È certo che nel 147 e 146 accompagnava Scipione all'assedio ed alla ruina di Cartagine. Plutarco, Appiano, Ammiano-Marcellino ed Orosio lo dicono, citando de' libri di Polibio che più non abbiamo. Secondo Plutarco, Scipione essendo già entrato nelle mura di Cartagine, ed i Cartaginesi occupando tuttavia ancora il castello, Polibio lo consigliava a gittare nel mare che è framezzo, e che ha poca profondità, dei trabocchetti e delle tavole irte di punte di chiodi. Scipione gli risponde che, padrone della città nemica, non aveva ninna ragione d'evitare il combattimento che volessero attaccare. Parlando d'una mossa impiegata da Giuliano in un assedio, Ammiano-Marcellino dice che Giuliano aveva letto come Scipione, con lo storico Polibio d'Arcadia e trentamila uomini, era venuto a capo d'entrare in tale guisa in Cartagine. Orosio in fine osserva che Polibio, quantunque fosse in Africa con Scipione, non ignorava quanto succedeva allora in Acaia, ed i combattimenti che vi erano dati. Si vorrebbe sapere quali servigi, dopo l'anno 150, Polibio abbia resi a' suoi concittadini, o quale parte abbia presa ne' loro affari. Se è ritornato in Acaia tosto che libero divenne, non potè farvi allora che un brevissimo soggiorno. Ma sia di viva voce, sia per iscritto, invitò gli Achei a rispettar Roma, ed a mantenersi in concordia, consigli che secondo Pausania avrebbero impedito grandi sventure, ove fossero stati seguiti. Dopo la distruzione di Cartagine, Polibio accorse d'Africa in Grecia per salvare se possibil era la sua patria dal disastro che la minacciava, ma non arrivò che dopo la presa di Corinto. Almeno ottenne il ristabilimento delle statue d'Arato e di Filopomene, ch' erano state atterrate, e meritò così quella che gli Achei eressero a lui stesso. I dieci deputati o intendenti di Roma in Acaia avevano posto in vendita i beni di Dieo, ma riserbando a Polibio il diritto di sceglierví e prelevare gratuitamente le cose che gli convenissero. Non solo non volle prender nulla; esortò i suoi amici a non comperar nulla di quelle cose: e quando poscia il questore pose similmente all'incanto in ciascuna città i beni di coloro che erano stati condannati come complici della ribellione di esso Dieo, Polibio desiderava pure che non si presentasse nessun compra-

toro Acheo. Alcuni sprezzarono tale consiglio; ma que' che il seguirono, si fecero onore. Partendo dall'Acaia, nel 145, i dieci deputati romani gli commisero di visitar le città, di giudicare le differenze che vi erano insorte, d'avvezzare gli abitanti al reggimento politico ed alle nuove leggi loro imposte. Egli si disimpegnò di tale ufizio con un zelo che i suoi concittadini seppero valutare. Riparò le loro perdite, ristabilì tra essi la pace publica e la libertà stessa, o almeno quanto conciliare se ne poteva con la dominazione romana. Varie città decretarono statue in suo onore. Pausania ne indica cinque, compresevi le due di Megalopoli, di cui copia le iscrizioni. Leggevasi in una, che la Grecia non sarebbe caduta, se avesse seguito i consigli di Polibio; e che non trovò riparo che in lui nell'avversità. L'altro passo di Pausania è più esteso; Clavier lo interpreta così: » Havvi, sulla stessa piazza publica, dietro il ricinto consacrato a Giove liceo, un cippo sul quale è rappresentato Polibio, figlio di Licorta. Un'iscrizione in versi elegiaci rapporta che visitata aveva tutta la terra e tutto il mare, che era divenuto amico dei Romani, e che sedato aveva la collera in cui erano contro i Greci. Tale Polibio (seguita Pausania) ha scritto la storia de' Romani, e particolarmente le guerre insorte tra essi ed i Cartaginesi: dice quale ne fu la causa, e come, dopo di aver durato lungo tempo, e messo i Romani nel più grave pericolo, esse furono terminate da Scipione detto l'Africano, che distrusse Cartagine da cima a fondo. Dicesi che Scipione riuscisse in tutte le sue imprese, ogni volta che seguì i consigli di Polibio, e che fallì quando non volle ascoltarli. Tutte le città che facevano parte della lega achea, ottennero dai Romani, che la cura di dar loro leggi e di regolare la forma del loro governo fosse affidata a Polibio ". Si suppone che dopo l'anno 145 tale storico in età di cinquantacinque in sessant'anni terminasse di scrivere la sua grande opera, abbozzata probabilmente durante il suo soggiorno a Roma. Fece verso l'anno 143 un viaggio in Egitto, dove regnava Tolomeo Fiscone. Strabone riferisce di fatto che Polibio, venuto in quel tempo in Alessandria, deplorava lo stato in cui aveva trovato quella città; che vi distingueva tre classi d'abitanti, gli Egiziani indigeni, attivi ed inciviliti; i soldati mercenari, numerosi e sediziosi, cui l'avvilimento dei re disponeva a comandare, più che ad obbedire; e gli Alessandrini, specie mista e mezzana, assai meno coltivata della prima, alquanto meno indocile che la seconda. Fiscone, sovente in preda alle sedizioni, non sapeva trarsi d'impaccio, che opponendo a vicenda i soldati al popolo, ed il popolo ai soldati. Il che, aggiunge Strabone, dà luogo a Polibio d'applicare all'Egitto di quell'epoca questo verso d'Omero:

Tempo e sudor costa di Egitto il viaggio.

Non abbiamo nessuna prova positiva che Polibio abbia accompagnato Scipione all'assedio di Numanzia nel 134; ma aveva lasciato, su tale guerra, un'opera particolare, distinta dalla sua storia generale. Cicerone l'attesta nella lettera dove invita Lucceio a scrivere la storia del suo consolato, ed a separarla dal corpo degli annali romani, siccome hanno fatto, egli dice, appo i Greci Timeo per la guerra di Pirro, Polibio per quella di Numanzia. Non rimane più, per terminare la vita di Polibio, che parlare della sua morte, sulla quale non abbiamo altre notizie che quelle contenute in queste parole di Luciano: » Polibio, figlio di Licorta, Megalopolitano, riedeva dalla villa; cadde di cavallo, infermò, e morì in età di ottantadue an-

ni ". Non havvi mezzo di assegnare altra data di tal morte, poichè quella precisa della nascita di Polibio ci è rimasta ignota; ma noi stimiamo che non s'arrischii d'ingannarsi di molto, dicendo ch'è nato verso l'anno 200, e che finì i suoi giorni verso l'anno 120. Del rimanente i fatti di cui tessuta abbiamo la sua storia, sono tutti, o da lui stesso attestati, o estratti dai libri classici greci e latini, anteriori al medio evo. Aggiungeremo che il suo corpo fu ritrovato intatto al tempo dell' imperatore Giovanni Comneno, nel dodicesimo secolo, se potessimo intorno ad un tal fatto porgere fede a Manuele Malassa, autore di Memorie sul Peloponneso. I particolari che abbiamo raccolti bastano per distinguere perfettamente lo storico Polibio da vari personaggi che hanno portato lo stesso suo nome; egli ne cita uno, che era anch'esso di Megalopoli, ma più antico d' una generazione, ed apparentemente d' un' altra famiglia, poichè si dà per suo parente. Tale primo Polibio aveva combattuto con Filopomene contro Macanida. Giuseffo fa menzione d' un altro Polibio, pure Megalopolitano; ma che si occupava d'una storia giudaica. Lo stesso nome indica, in Luciano, un medico ridicolo; in Dione Cassio, un liberto d'Augusto; in Seneca e Svetonio, un liberto di Claudio; in sant'Ignazio e sant'Epifanio, diversi vescovi o persone ecclesiastiche; e nei Cataloghi delle biblioteche di Firenze e di Madrid, un gramatico, autore di Trattati sul sublime e sugli ornamenti del discorso. Polibio, figlio di Licorta, aveva lasciato cinque opere, di cui quattro sono perdute. L'una, la Storia di Numanzia di cui ha parlato Cicerone, e di cui non sussiste nessun' altra memoria. In secondo luogo aveva composto una Vita di Filopomene; però che, nel decimo libro della sua Storia generale, rimanda ad essa i lettori. " Se non avessi, ei dice, scritto un volume apposito intorno a Filopomene, in cui ho mostrato quale fosse, da chi e come sia stato educato, mi sarebbe indispensabile d'entrare qui in tali particolari; ma poichè ho trattato della sua educazione, in tre libri, fuori del corpo di questa Storia, non avrò più a fermarmi che sulle azioni della sua età matura, le quali mi sono limitato ad indicare sommariamente nel terzo di tali libri ". Altrove, parlando delle relazioni della geometria con la scienza militare, dice che ha trattato più amplamente tale soggetto ne' suoi Comentari sulla tattica; e possiamo tanto meno dubitarne, quanto che sono citati una volta da Arriano, e tre volte da Eliano. Arriano raccomanda tale opera d'un compagno di Scipione, d'un testimone di tante guerre, di tante geste memorande, e soprattutto della presa di Cartagine. Eliano attribuisce a Polibio l'idea d' uno squadrone di sessantaquattro cavalieri, disposto nella forma della lettera greca Λ (*lambda*); ed una definizione particolare ed assai complicata della tattica. Il medesimo Eliano distingue, tra i tattici, Polibio di Megalopoli, uomo d' un'erudizione assai estesa ed amico di Scipione. La quarta opera perduta di Polibio era intitolata, Dell'abitazione sotto l'Equatore. Tale titolo è trascritto da Gemino, che estrae dal libro alcune proposizioni; per esempio, che il clima è più temperato sotto la linea equinoziale, che sotto i tropici. Strabone attribuisce anch'egli tale opinione a Polibio, ed aggiunge che invece di cinque zone terrestri ne contava sei, perchè divideva in due, per l'equatore, quella che noi chiamiamo torrida. Achille Tazio cita nella stessa maniera tale opera del nostro storico. Non terremo conto delle sue Lettere: per verità, ci dice che ne aveva indirizzata una a Zenone di Rodi; e certamente ne ha scritto pa-

recchie altre: quale uomo di stato, qual letterato non ha avuto corteggi? Ma non sembra che sieno mai state raccolte le Epistole di Polibio, nè v'ha luogo a dire che sieno perdute, a meno che altrettanto non si dica di quelle di Tito Livio, di Tacito e di tant'altri. Giusto Lipsio fa in oltre menzione del libro o dei libri di Polibio concernenti le Repubbliche; e si fonda sopra un testo in cui l'autore dice che ha precedentemente trattato quanto riguarda il giuramento militare, ne'suoi discorsi sulla Disciplina; ma tali parole non rimandano realmente che al libro sesto della sua storia generale. Tale storia abbracciava tutti gli avvenimenti accaduti nel corso di cinquantatre anni. È l'autore medesimo che ne fa il conto; la chiama universale (*katholiken*): gli anni 220 e 167 av. G. C., sono i termini dello spazio cui percorre. Il numero dei libri era di quaranta; è altresì Polibio che lo dichiara espressamente. „ Non sono troppi, egli dice, questi quaranta libri per condurre, d'un filo continuo, tutte le cose dell'Italia, della Sicilia, della Grecia, dell'Africa e delle altre parti del mondo, fino alla rovina del regno di Macedonia ". Tale medesimo numero di quaranta libri è indicato da Stefano di Bizanzio e da Suida: la materia ci è stata già additata da Pausania. Zosimo dice, che dopo di aver gittato alcuni sguardi sui primi secoli e sui primi progressi dei Romani, Polibio ha tessuto la storia dei cinquantatre anni in cui la loro potenza si è sviluppata con maggior splendore. Evagro e Fozio consideravano i libri di tale storico come una continuazione alle Antichità romane di Dionigi d'Alicarnasso. Ma assai manca al possederli interi; non ne restano che i cinque primi, abbastanza lunghi frammenti dei dodici successivi, e quanto l'imperatore Costantino Porfirogenito nel decimo secolo aveva fatto estrarre tanto da tali diciassette libri quanto dagli altri. È perita dunque la maggior parte dell'opera; e convien notare che tra i cinque libri che si sono meglio conservati, i primi due non sono che un'introduzione, la quale presenta in ristretto il quadro d'avvenimenti anteriori all'anno 220. Laonde il secondo termina con queste parole: „ Dopo tali preparamenti di tutta la nostra storia; dopo aver mostrato in quale tempo, in quale modo, per quali motivi i Romani, non avendo più nulla da conquistare in Italia, incominciarono a dilatare più lungi la loro dominazione, ed osarono disputare ai Cartaginesi l'impero del mare; dopo di aver esposto lo stato in cui si trovavano la Grecia, la Macedonia e Cartagine; poichè siamo arrivati in fine ai tempi di cui ci proponiamo di scrivere in effetto la storia, voglio dire all'epoca in cui i Greci intraprendevano la guerra sociale; i Romani, quella d'Annibale; i re d'Asia, quella di Celesiria, convien chiudere i preliminari che ci hanno condotto fino alla morte dei principi autori delle guerre precedenti ". In tale guisa dunque la storia dei 53 anni che abbiamo indicati, non esiste o piuttosto non comincia che nei libri numerati III, IV e V. Il libro primo risale abbastanza innanzi nella storia romana; espone le cause della prima guerra punica; abbozza il quadro di tale guerra che durò ventiquattro anni, dal 264 al 241, e dopo la quale i Cartaginesi ebbero a combattere i propri stipendiari. Le guerre degli Etolj, degl'Illirj, degli Achei; le spedizioni dei Romani in Illiria e contro i Galli; le geste d'Antigono re di Macedonia, e dello Spartano Cleomene sono i principali oggetti del secondo libro. Esso corrisponde ad un dipresso a 17 anni, dal 237 al 220. Il terzo ha molta più importanza: l'autore entra nel suo soggetto. La seconda guerra punica s'apre nel 219;

Polibio ne racconta i primi avvenimenti; segue il corso dei trionfi d' Annibale, fino alla battaglia di Canne inclusa, cioè fino al 216. Ma il quarto libro ci riconduce ad anni anteriori, cioè al 220, 219 e 218; è forse un difetto di metodo. Dopo un quadro dello stato dei popoli dell'Oriente, sotto i regni di Filippo, figlio di Demetrio, in Macedonia; d' Ariarato in Cappadocia, d'Antioco in Siria; di Tolomeo Filopatore in Egitto, tale libro tesse la storia delle guerre e sedizioni che turbarono la Grecia. Il racconto delle vittorie di Filippo continua nel quinto libro, che contiene altronde il racconto della guerra di Siria tra Antioco e Tolomeo, e che espone come i Greci dopo lunghe e sanguinose discordie intestine volsero al fine gli occhi su Roma, ed associarono le loro forze a'suoi danni. Tali fatti si riferiscono soprattutto agli anni 218, 217 e 216. Noi non torremo ad indicare qui le materie trattate nei frammenti degli altri trentacinque libri: lo storico vi discende fino all' anno 145. Ma ecco i giudizi su tale grande opera pronunciati. Scilace ha scritto un libro contro Polibio: così almeno afferma Suida, aggiungendo che il suddetto Scilace era di Cariando, città di Caria, presso Alicarnasso; che ha composto altresì la relazione d'un viaggio oltre le colonne d'Ercole, che era matematico e musico. Anche questa è una delle notizie inesatte di cui Suida è zeppo: Scilace il viaggiatore, quegli di cui il nome è associato ad una relazione, altronde tronca e favolosa, è anteriore di più di tre secoli a Polibio; viveva nel tempo di Dario figlio d'Istaspe, che lo inviò verso i lidi vicini alla foce del fiume Indo. Fuvvi dopo le guerre puniche altro Scilace che abbia criticato Polibio? È cosa che non abbiamo nessun mezzo di chiarire. Ma il Trattato di Dionigi d'Alicarnasso, sulla disposizione delle parole, o più generalmente sull'elocuzione, è nelle nostre mani; e vi è detto assai crudamente senza perifrasi, che Polibio non intende nulla l'arte di scrivere, e che niuno è capace di sostenere da un capo all'altro la lettura de'suoi libri. Bruto e Cicerone non ne hanno giudicato così: il giorno innanzi la battaglia di Farsalia o Filippi, Bruto leggeva Polibio; ed anzi, se crediamo a Plutarco, ne faceva de'sunti. È opinione che Bruto avesse composto un Compendio dei quaranta libri o della maggior parte, e che vari dei frammenti che sussistono provengano da tale lavoro. Cicerone dice: *Polybius, bonus auctor in primis*; tale elogio è breve, ma non è modificato nè ristretto in nessuna parte. Tito Livio, che attinge sovente in Polibio che lo traduce talvolta, si contenta d'indicarlo come uno scrittore che merita fiducia: *Non incertum auctorem*, e che non è spregevole: *haudquaquam spernendum*; è questo un artificio della lingua? Tito Livio dice poco per far intendere molto? Non è ben certo che tale sia la sua intenzione. Vellejo Patercolo dichiara espressamente che Polibio è un uomo d'uno spirito distinto. Ma Quintiliano in una non breve lista di storici greci non lo nomina. Luciano che, nel suo opuscolo sulle lunghe vite, dice che Polibio è morto di ottantadue anni, non fa nessuna menzione di lui nel suo trattato dell'Arte di scrivere la Storia; e tale silenzio di Luciano e di Quintiliano è poco compensato dalle lodi, altronde non poco vaghe, che Giuseppe e Claudio Eliano gli danno. Almeno, Plutarco lo cita volontieri: non parla di lui che con istima; ed abbiamo veduto quali elogi gli tributi Pausania. Non è mai fatta parola di Polibio nel Trattato del sublime di Longino; Fozio non lo nomina che per incidenza e per indicar l'epoca donde parte la sua storia: convien discendere fino a Sifilino autore dell' undecimo secolo

per trovare un giudizio su tale opera. Sifilino, abbreviatore di Dione Cassio, dice che quest'ultimo in vece di rapportare tanti prodigi avrebbe assai fatto meglio d'imitare Polibio il quale, descrivendo il disastro dei Romani a Canne, la rovina di Cartagine, il soggiogamento della Grecia, s'astiene dal mescolare a tali racconti circostanze meravigliose o soprannaturali. Certamente si conchiuderà da tal esposizione, che Polibio, benchè generalmente stimato, non ha goduto però mai nell'antichità d'una riputazione tanto brillante quanto quella d'Erodoto, di Tucidide e di Senofonte. Ha nondimeno occupato, almeno quanto essi, i copisti del medio-evo: però che si conoscono più di venticinque manoscritti de'suoi libri. Vero è che tali copie sono assai imperfette, poichè non formano tra tutte che circa una quarta parte dell'opera. Esse non contengono tutte gli stessi articoli; e potremmo dividerle in tre classi, secondo che racchiudono o solamente i primi cinque libri, o, con tali cinque libri, alcuni avanzi dei seguenti, o soltanto de' frammenti qualunque. Il più antico e per ogni titolo il più prezioso di tali manoscritti, si trova nella biblioteca del Vaticano: è creduto dell'undecimo secolo; potrebbe non essere che del duodecimo. Secondo ogni apparenza, da una comune sorgente sono venuti e tale primo manoscritto e quello di Baviera e quello d'Augusta e tre di quelli della biblioteca reale di Parigi; però che contengono, coi cinque libri, pressochè i medesimi supplementi, e presentano sovente le stesse lezioni. Vi sono più transunti accessorii nei due manoscritti di Firenze, di cui uno è in data del 1415 e l'altro (quello di Medici) del 1435. Tra quelli che hanno somministrato de'frammenti che non si trovavano altrove, si possono distinguere quelli di Tubinga e di Besanzone. Finalmente n'esistono a Napoli, in Ispagna ed altrove, di cui non è stato fatto ancora quasi nessun uso, e nei quali si troverebbero forse nuovi rimasugli, particolarmente dal libro VI fino al decimottavo. Fu anzi annunziato che quello del monte Athos racchiudeva nove libri interi; quest'è quanto scriveva Grevio nel 1668 a Nicolò Einsio. Pressochè ignoto alla maggior parte degli autori o compilatori del medio evo, Polibio ha fermato l'attenzione di vari dotti del secolo decimoquinto: è citato nella Cosmografia d'Enea Silvio (o Pio II); e la sua opera esisteva nella biblioteca di Lionardo Aretino, a quanto dice Ambrogio il Camaldolense. Tale Lionardo Aretino o Bruni d'Arezzo, che morì nel 1444, aveva lasciato una versione latina dei tre primi libri di Polibio, la quale non fu stampata che nel 1498. Ma fin dal 1473 si vide comparire a Roma quella di Nicolò Perotti, la quale abbracciava due libri di più, e di cui furono publicate due altre edizioni prima del 1500. La latinità ne sembrò sì pura, che si accusò Perotti d'essersi appropriato un lavoro antichissimo, fatto forse nel secolo d'Augusto o nell'età susseguente. Riguardandovi più da vicino, si scopersero varie false interpretazioni che un traduttore antico non avrebbe commesse, e che svelavano un'imperizia della lingua greca e dell'arte militare. Quando Polibio e Tito Livio raccontano gli stessi fatti, Perotto copia Tito Livio, e lascia da un canto l'originale greco. Da prima si aveva poco badato a tali trascrizioni, perchè i tratti che seguono, ne hanno a' nostri occhi almeno tutta la correzione e tutta l'eleganza. La dizione di tale versione è più bella certamente che quella del testo di Polibio. Tale testo non fu stampato che nel 1530: la suddetta prima edizione, publicata in Haguenau, era dovuta alle cure di Vincenzo Obsopeo: il greco

vi è accompagnato dalla versione di Perotti. Alcuni frammenti, riferibili all'arte militare ed agli accampamenti dei Romani, erano comparsi fin dal 1529 a Venezia, con una traduzione latina di Giovanni Lascaris. I primi cinque libri e parecchi avanzi dei seguenti, fino al decimosettimo, sono entrati nell' edizione del 1549, uscita dai tipi di Giovanni Ervagio a Basilea. Quella di Parigi, nel 1609, è più ampia ed è stata molto più ricercata; l' editore, Isacco Casaubono, corregge per la prima volta il testo, e vi aggiunge una nuova versione latina, meno elegante e più fedele. Si proponeva d' aggiungervi dei Comentari; ma morì nel 1614, prima d' aver compiuto, e nemmeno condotto assai innanzi tale lavoro: quanto ne fu publicato nel 1617, non va oltre il ventesimo capitolo del libro primo. Casaubono, nella dedica ad Enrico IV, che precede l' edizione del 1609, colloca Polibio nel primo grado degli storici ed anzi degli scrittori. In somma, egli dice: di tanti autori greci e romani, non ve ne ha uno solo che abbia adempiuto, con la stessa diligenza e la stessa esattezza, la doppia funzione di narrare ed istruire: questa volta è un filosofo, un gran capitano, un uomo di stato, un legislatore, che scrive la storia. Bodin, Giusto Lipsio, Vossio, quantunque non sieno editori nè interpreti di Polibio, fanno professione d' ammirare la sua scienza, la sua sapienza ed anche il suo talento. Aveva però dei detrattori, che gli rimproveravano soprattutto le sue divagazioni e la rozzezza del suo stile. Uno dei più fieri, l' italiano Maccio, aveva accusato Polibio di fare digressioni per vantarsi, per darsi dell' importanza, per dissimulare la bassezza della sua estrazione e del grado che aveva nella società. È stato assai agevole a Vossio di confutare tali calunnie le quali manifestano un'estrema ignoranza. Polibio apparteneva ad una delle più illustri famiglie dell' Acaia: suo padre era, come abbiam veduto, capo della lega achea. Non è in qualità di pedagogo, ma d' amico, che Polibio segue Scipione: a Roma, come in Grecia, è annoverato tra i personaggi più ragguardevoli del suo secolo; sostiene, pel suo merito personale, la condizione onorevole in cui l'ha posto la fortuna. Veduto abbiamo che in principio del secolo decimosettimo, nel 1609, i letterati avevano mezzi di studiare una gran parte di quanto rimane dell' opera di Polibio. Il testo greco n' era publicato nelle edizioni di Vincenzo Obsopeo e di Casaubono: ne esistevano due versioni latine, quella di Perotti e quella di Casaubono stesso, per tacere dei tre primi libri tradotti da Lionardo Aretino, e dei frammenti trad. tanto da G. Lascari, quanto da Muscolo. Traduzioni in lingua volgare, in italiano per Domenichi, in francese per Luigi Maigret, in tedesco per Xylander, si erano sparse molto dal 1546 fino al 1574. Ma non erano stati ancora raccolti tutti gli avanzi dei quaranta libri. Non si aveva attinto che in una delle raccolte di Costantino Porfirogenito, cioè in quella che porta il titolo d' Ambasciate: la raccolta che si compone d' esempi, di virtù e di vizi, non è stata messa in luce che nel 1634, per cura di Enrico di Valois. Essa conteneva frammenti di Polibio, come di alcuni altri autori; e Valois vi aggiunse vari passi del nostro storico, qua e là citati, in diversi antichi libri. Si ebbe in tal guisa il mezzo di rendere meno incompiute le edizioni di Polibio. Laonde, quantunque quella del 1609, o di Casaubono, in un vol. in fogl., abbia conservato un gran valore, e che in questi ultimi tempi ne sieno stati venduti degli esemplari in carta grande fino a 400,600 ed 800 franchi, l'edizione d'Amsterdam, publicata nell' anno 1670 da Giacomo

Gronovio, in tre volumi in 8.vo, è realmente più utile. Essa contiene, con quanto si possedeva del testo, la versione latina d'Isacco Casaubono, le sue note, quelle di suo figlio, Merico Casaubono; quelle di Fulvio Orsini, sui transunti delle Ambasciate; di Enrico Valois, sui transunti delle virtù e dei vizi; quelle di Paulmier de Grentemesnil, e finalmente dell'editore Gronovio. Era la prima volta che Polibio compariva sì amplamente comentato. Leggevasi allora in Francia la traduzione di Du Ryer, la quale era stata pubblicata nel 1655, e di che fatta era la quarta edizione nel 1670. La Motte-Levayer, verso lo stesso tempo, raccomandava vivamente ai militari, agli uomini di stato, la lettura di Polibio. Non è giudicato così vantaggiosamente dal p. Rapin, che lo chiama: » un bel parlatore, di cui lo stile è però assai trascurato ". Un altro letterato del secolo decimottavo, il certosino d'Argonne, di cui le *Miscellanee* sono state stampate sotto il nome di Vigneul Marville, tratta Polibio con meno riguardi ancora: osa rappresentarlo come uno storico senza criterio, che si perde in digressioni vaghe, che dà lezioni di filosofia, o spaccia discorsi accademici, in vece di fare narrazioni storiche. Alla fine del secolo decimosettimo comparve la traduzione inglese di Polibio, per Sheers (Londra, 1699, 2 vol. in 8.vo), accompagnata da una Vita dello storico, e da un Giudizio favorevolissimo sopra i suoi libri, per Dryden; ma vi si trovano poche osservazioni nuove. Rollin si è più applicato a' caratterizzare tale storia: secondo lui, non ve ne ha in cui i luoghi sieno descritti con maggior diligenza, gli uomini e gli avvenimenti più giudiziosamente prezzati. Checchè n'abbia detto Dionigi d'Alicarnasso, Rollin perdona uno *Stile militare*, semplice, negletto, ad uno scrittore qual è Polibio, più attento alle cose che alle frasi ed alla locuzione. Lo storico delle guerre puniche riceve pressochè gli stessi omaggi, nelle Memorie dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere. Ivi, Melot non teme di preferirlo a Tito Livio; ammira in lui una grande sensatezza, un'esperienza consumata negli affari del mondo e nell'arte della guerra; un amore costante della verità, un zelo infaticabile per discoprirla. Non è più qui, ei dice, uno storico formato nella scuola ed all'ombra del gabinetto; è il figlio di Licorta, l'allievo di Filopomene, l'amico, il compagno ed il consigliere di Scipione l'Africano: Freret e Bougainville seniore hanno principalmente considerato, nell'opera di Polibio, l'esattezza delle nozioni geografiche e cronologiche. È, secondo Fréret, il più antico storico greco da cui i Romani sieno stati bene conosciuti; ed essendosi particolarmente appigliato alla geografia, ha saputo confrontare le misure itinerarie, greche e romane. Espone i risultati di tale ragguaglio, nei primi capitoli del suo terzo libro, in cui esamina i paesi che attorniano la parte occidentale del Mediterraneo, e dà la distanza dello stretto di Gades alla frontiera del Mediterraneo ed appiè delle Alpi. Siccome temer si poteva che i Greci non sospettassero che desse misure imaginarie d'un paese ch'essi riguardavano come impraticabile, spiega i mezzi che ha avuti d'istruirsene con esattezza. » Presentemente, egli di» ce, le strade a traverso di tali pae» si sono state misurate dai Roma» ni, e divise con segni posti di otto » in otto stadi ". Una cronologia regolare è la cosa che Bougainville loda specialmente in Polibio. Delle diverse date impiegate da Timeo, Polibio non ha conservato che le olimpiadi e gli arcontadi. Dice espressamente che l'olimpiade dalla quale incomincia è la centoquarantesima. La lega degli Achei aveva

abolito l'antico governo di Sparta; tale città in cui non sussistevano più le leggi di Licurgo, nè la successione dei re Eraclidi, aveva perduto la sua celebrità: il tempio di Giunone era appena conosciuto fuori del Peloponneso; quindi, gli anni dei re e degli efori di Lacedemone, quelli delle sacerdotesse d'Argo, non potevano più applicarsi ad una storia generale, la quale doveva abbracciare gli avvenimenti successi dopo la centoquarantesima olimpiade, dalla frontiera dell'India fino all' estremità occidentale dell'Europa. Polibio sostituisce dunque alle date lacedemoni ed argive, di cui Timeo faceva uso, l'era dei Lagidi, l'era di Roma ed i consolati: sovente ha cura di sollevare la memoria de'suoi lettori, dando la misura precisa del tempo corso tra gli avvenimenti celebri. Del rimanente, non possiamo giudicare che assai imperfettamente del merito di tale parte del suo lavoro, poichè non abbiamo che cinque de'suoi libri, di cui i primi due sono puramente preliminari. Nei frammenti o sunti degli altri sono state pressochè sempre levate via le indicazioni cronologiche; ma quanto sussiste basta a Bougainville per accertare che non si trova in nessuna storia antica una cronologia più esatta, un metodo più chiaro e più comodo. Parecchi grecisti o filologi del secolo XVIII, siccome Giorgio Rafelio, Giorgio-Guglielmo Kirchmayer, Giovanni Cristoforo Wolf, e Reiske, hanno fatto sopra Polibio osservazioni gramaticali, di cui uno dei risultati è di trovare della somiglianza tra la sua elocuzione e quella dell'evangelista san Luca. Un simile confronto tra Tucidide e s. Paolo è stato imaginato da Bauer, ed ha potuto sembrare abbastanza poco fondato; ma havvi una più stretta analogia tra la frase di Polibio e quella dell'autore del terzo Vangelo, e degli Atti degli apostoli. I dotti se n'erano accorti molto prima del 1700. Grozio diceva, *Polybius quem sequi amat Lucas* (Polibio cui san Luca imita volentieri). Certo è che in Polibio non si trova la purezza, l'eleganza, la grazia degli scrittori del secolo di Pericle. La sua favella, piuttosto negletta che semplice, troppo poco figurata, che manca quasi sempre di movimento e d'energia, ma ordinariamente chiara quantunque prolissa, annuncia nitidamente molti fatti ed osservazioni positive. Polibio ha vissuto lungo tempo a Roma; ha studiato e parlato la lingua latina, la quale non s'ingentiliva ancora che nei poemi di Terenzio: sembra altresí che siasi ingegnato d'imparare la lingua punica; e si afferma che tali studi non lo perfezionavano nell'arte di scrivere in greco. È stato supposto in oltre che non avesse incominciata a scrivere la sua opera che in età di sessantun anni; è tale la conclusione di una dissertazione intitolata: *Nuova scoperta nella storia letteraria sopra Polibio*, di certo Gaudio. Il prefato opuscolo, oggidì assai poco noto, è stato pubblicato nel 1756, in 8.vo. Fu scritto in francese a Berlino da un giureconsulto italiano, e dedicato al re di Danimarca Federico III. Gaudio ricorda in prima che Polibio annuncia egli stesso che la sua opera dee terminare alla distruzione della república degli Achei; e ne inferisce che lo storico non ha incominciato a scrivere che dopo tale avvenimento, cioè dopo l'anno di Roma 609. Ma Luciano ed altri dicono che Polibio visse ottantadue anni, e che morì diciassett'anni avanti la nascita di Cicerone, la quale è dell'anno 648; dunque lo storico greco morì nel 631, e nacque nel 549; per conseguente aveva sessantun anni dopo il 609, quando intraprese la sua opera. Ma una delle basi di tale pretesa dissertazione è imaginaria. Sappiamo che Polibio

è morto in età d'ottantadue anni: sappiamo questo da Luciano solo; non bisogna aggiungere e *da altri*. Che in seguito sienvi precisamente diciassette anni d'intervallo tra la sua morte e la nascita di Cicerone, nessun antico scrittore ce lo addita; è, come dicemmo, una mera ipotesi di Casaubono, cui Vossio e parecchi altri prima di Gaudio, avevano già presa, male a proposito, per un dato storico. Il termine dove gli ottantadue anni di Polibio incominciano, e quello dove finiscono non potrebbero essere indicati che vagamente, e con dieci anni di divario; in guisa che noi non abbiamo mezzo niuno di determinare l'età che aveva, allorchè dopo la distruzione della republica achea spese i suoi ozi nella composizione d'una storia. I più importanti lavori sopra Polibio, nel corso del secolo decimottato, consistono in traduzioni, in comenti, in edizioni. Il cavaliere Folard, in un volume in 12, publicato nel 1724 col titolo di *Nuove scoperte sulla guerra*, aveva annunciato il suo comento sopra Polibio, e la traduzione francese del benedettino Thuillier. I modi arroganti di tale annunzio non erano molto idonei a conciliare all'opera il publico favore. Dichiaravasi in essa che, senza Polibio e senza il suo comentatore, non eravi modo d'acquistare la scienza che forma i grandi capitani; e tuttavia si confessava che Enrico di Rohan, Turenna, Condé, Montecuccoli, non avevano mai aperto Polibio. Folard trattava da sciocchi, da ignoranti e da pedanti tutti coloro ai quali prima di lui era caduto in mente di ragionare sull'arte della guerra, compresovi Tito Livio, Machiavelli e Giusto Lipsio. Parlava altresì con poca misura di don Thuillier, suo cooperatore: » Non posso, diceva, che lodarmi della sua docilità: si è sovente trovato a mal partito, donde Casaubono e Du Ryer non l'avrebbero tratto; allora traduceva parola per parola, poi mi chiedeva il mio parere; e, mediante un tratto di matita, io lo metteva in chiaro: però che la conoscenza del mestiere supplisco all'ignoranza della lingua ". Comunque sia, il benedettino e l'ufiziale rimasero uniti per l'interesse del loro comune lavoro, e forse anche per la concordia delle loro opinioni teologiche; però che il p. Thuillier scriveva ne'suoi momenti d'ozio, contro la bolla *Unigenitus*; e Folard, per distrarsi dalle sue meditazioni sulle cose militari, manteneva, con gli ammiratori del diacono Pâris, relazioni intime che spiacevano assai al cardinale di Fleury. Il Polibio francese fu stampato a Parigi dal 1727 al 1730, in 6 vol. in 4.to, in cui dee ben credersi che il comento occupa lo spazio maggiore. Di fatto, i sei volumi comprendono, oltre la versione e le osservazioni propriamente dette, i Trattati della colonna, dell'assalto e della difesa delle piazze appo gli antichi, un grandissimo numero di prefazioni, d'osservazioni, di dissertazioni e di spiegazioni di tavole: tale scienza tutta è molto confusa: parecchi articoli sono stati contrastati dagli antiquari e dai militari: le forme non sono seducenti: non si oserebbe scrivere oggidì con sì poca diligenza e metodo. Nondimeno, i prefati sei volumi contengono un fondo d'istruzione che gli ha resi pregevoli: sono stati ristampati, in Amsterdam, nel 1759 e nel 1774 con un Supplemento o settimo tomo, che contiene una ristampa di quelle nuove scoperte, publicate nel 1724, e di cui già parlammo; una lettera d'un ufiziale olandese (Terson); i sentimenti d'un uomo di guerra (Savornin), e le risposte di Folard ad entrambi. Le critiche sommamente moltiplici e vive che sono state fatte di tale comento e delle sue appendici (V. Folard, Guischardt e Lo-Looz), hanno con-

tribuito a dargli della voga. In mezzo a tali controversie sopra questioni di tattica, si badò poco alla versione di Thuillier, la quale in effetto empie appena una quarta parte dei sette volumi in 4.to, ne'quali è compresa. Merita però elogi; però che in generale è abbastanza fedele, puramente scritta, e tanto elegante quanto il soggetto ed il testo lo permettevano. Essa avrebbe forse procurato più lettori a Polibio, se fosse stata sbarazzata dei comentari che la interrompono; credo altresì che vi si potrebbe desiderare una miglior divisione dei libri in capitoli, ed alcune correzioni, che sarebbero indicate dalle edizioni del testo pubblicate nel 1764 e nel 1789. La versione italiana stampata a Verona, nel 1743 (2 vol. in 4.to), non è che quella di Domenichi, ritoccata ed aumentata da Giusto Lando; ma Desideri ne ha publicato una migliore a Roma nel 1792 (in 4.to, 2 vol.). Polibio è stato tradotto in inglese da Hampton nel 1756; e tale versione ha avuto una seconda edizione nel 1772 (2 vol. in 4.to o 4 vol. in 8.vo). Finalmente l'opera del nostro storico, con le note di Folard e di Guischardt, è passata più volte, dal 1755 al 1779, nella lingua tedesca, per cura di Oelsnitz, Bion e Seybold. L'edizione greca e latina comparsa a Lipsia ed a Vienna nel 1763 e 1764, non è che una copia di quella del 1670, publicata da Giacomo Gronovio; essa è pure in tre volumi in 8.vo. Il testo vi è corredato della stessa versione e delle stesse note; soltanto Ernesti vi ha aggiunto una nuova prefazione ed un *Glossarium Polybianum*. Un lavoro molto più considerabile è dovuto a Schweighaeuser: la sua edizione di Polibio, stampata a Lipsia dal 1789 al 1793, è in 9 volumi in 8.vo. Nel primo, dopo una prefazione che contiene una Notizia di parecchi manoscritti e delle precedenti edizioni, v'è il testo de'primi tre libri, secondo una revisione più attenta. Nel tomo seguente, ai libri IV e V tengono dietro i rimasugli del sesto e del settimo, raccolti da ogni parte nelle fonti diverse cui indica una prefazione particolare, messa in principio di tale volume. Le medesime fonti somministrano i frammenti degli altri trentatre libri, frammenti che nei tomi III e IV, sono più compiutamente raccolti, e più metodicamente disposti che stati non erano ancora. Fin là tutto ciò che rimane di testi dei 40 libri è corredato di varianti e d'una versione latina che può passare per nuova, a motivo del numero grande di correzioni che vi si fanno a quelle di Casaubono e degli altri interpreti. Il tomo quinto ha per preliminari, una Vita di Polibio, e nuovi frammenti, di cui i più non sono stati ordinati per libri. Seguono le note riferibili ai libri I, II e III. Le note continuano sui libri IV al X, nel tomo sesto. Le prefazioni di Nicolò Perotti, di Vincenzo Opsopeo, di Fulvio Orsini, d' Enrico di Valois sono unite in principio del settimo volume, in cui le note si prolungano fino sul libro XXX incluso. Quelle che concernono gli ultimi dieci libri, compongono, con una tavola storica e geografica, l' ottavo volume. Il nono infine è riempiuto da un *Lexicon Polybianum*, abbozzato dai due Casaubono, rettificato da Ernesti, compilato ed assai accresciuto da Schweighaeuser. Tale lessico è preceduto dalle prefazioni d' Isacco Casaubono e di Reiske sopra Polibio. In tale guisa, nulla di quanto le antiche edizioni racchiudevano d'utile, è omesso in questa, la quale è altronde più corretta, più compiuta e molto più ricca di dotte osservazioni. Polibio è uno degli autori antichi in cui si può attingere la maggior quantità di cognizioni positive. La sua opera non è però un modello dell'arte di scrivere; e la sentenza sì dura che ne ha pronunciato Dio-

nigi d' Alicarnasso, non è tanto ingiusta quanto si vorrebbe. Lo stile di Polibio è senza colore, e la sua dizione senza eleganza; non sa eccitare l'attenzione dei lettori con lo splendore delle imagini, nè con la profondità o l'originalità dei pensieri, nè d'ordinario per la vivacità dei sentimenti. Il suo dire monotono, poco figurato, poco arrendevole, più negletto che semplice, meno chiaro che diffuso, non indica nè un gusto dilicato nè un talento flessibile. Tuttavia ha tanta rettitudine e franchezza, ama con tale costanza la libertà, la verità e la virtù, che il lettore s'avvezza al suo austero linguaggio, e non sente più che l'interesse morale delle sue lezioni. Talvolta, animato da affezioni sì pure, assume un modo più elevato; le commozioni della sua anima si comunicano al suo stile; diventa eloquente a forza di amor patrio e di probità. Tuttavia, non ostante la rettezza del suo spirito, non è scevro da preoccupazioni: ma esse derivano da onorevoli sentimenti d'amistà, di riconoscenza; ed altronde, se gli dettano qualche giudizio arrischiato, non alterano mai la verità do' suoi racconti, la fedeltà delle sue testimonianze. Si vede un uomo di carattere serio e d' una fredda ragione; cerca dappertutto l'esattezza: i suoi studi hanno abbracciato tutte le scienze coltivate al suo tempo; sà bene quel che ha appreso da altrui, meglio ancora quanto ha rintracciato, osservato, verificato egli stesso. Ha raccolto da ogni parte, ed ha concatenato in un corpo di storia molti fatti e nozioni utili: gli offre soprattutto a'suoi pari, cioè ai militari ed agli uomini di stato; e quantunque non sia uno scrittore abilissimo, ha più che molti altri contribuito al progresso della publica istruzione. I suoi concittadini gli hanno eretto statue; illustri capitani gli hanno reso omaggi; tutte le menti giuste e tutti i cuori onesti gli debbono il tributo d' una stima profonda. Polibio non ha l'ingegno d'Erodoto, non l'energia di Tucidide, non la grazia di Senofonte, ma è, come il primo, avido di cognizioni: visita, studia diverse regioni della terra; non sa dipingerle, ma tenta di descriverle. Interroga le tradizioni, i monumenti, le testimonianze, tutte le sorgenti della storia: rintraccia le origini delle istituzioni, le cause remote e prossime delle guerre e dei grandi avvenimenti, raccoglie e coordina le nozioni, i fatti, le particolarità, per comporne una storia generale del suo secolo. Se non è eccellente nell'arte di raccontare, non ha tampoco quella di fingere, nè il dono di credere alle finzioni; vive in un tempo in cui hanno perduto il loro credito, e non vuol loro restituirlo: le respinge da'suoi libri con un rigore inesorabile; e quando ne ricorda alcuna il fa per dannarla al disprezzo. In tale punto segue le tracce di Tucidide, il quale primo avevà depurato i racconti storici separandoli dalle narrazioni favolose. Nondimeno, Tucidide vi aveva lasciato o introdotto quelle aringhe imaginarie e teatrali, che spargono sovente dell' amenità e talvolta dell' istruzione nei libri di storia, ma che offendono la verità per questo solo che la oltrepassano. Polibio, in que' de' suoi libri che ci sono pervenuti intatti, sdegna d'ordinario tale genere d' ornamenti: comporre simili discorsi è un talento che gli manca, ed una licenza che non vorrebbe torsi. Se in lui ne occorrono degli esempi, felici una o due volte, più sovente deplorabili, ciò accade ne' frammenti di cui l'autenticità potrebbe, per questa stessa circostanza, sembrar sospetta. Da un altro canto, è molto meno riservato che Tucidide in illustrazioni ed osservazioni d'ogni natura; e fra i tratti accessorii di cui è prodigo, havvene che per la loro ampiezza come pei loro oggetti, meriterebbero assai

troppo il nome di digressioni. Almeno è d'uopo confessare in compenso di tale rimprovero, che toglie altresì, più che lo storico della guerra Peloponnesiaca, a sviluppare i fatti, a mostrare le relazioni che hanno tra sè como effetti o come cause. Scrisse una storia più generale, e, secondo la sua espressione, più *prammatica*, più ricca d'azioni, più feconda in risultati. Si può paragonare l'ammirazione un po' cieca pei Romani all' entusiasmo di Senofonte per le leggi ed i costumi di Lacedemone: hanno fra sè altri tratti di somiglianza. Sono guerrieri di professione entrambi: si piacciono ad insegnare quell' arte militare che hanno studiata nei campi e nelle battaglie; ella occupa un gran luogo nei loro libri, e certamente il merita, poichè ha deciso sì spesso della sorte delle nazioni. Entrambi sono stati di buon'ora iniziati nelle scienze morali e politiche: Senofonte nella scuola di Socrate; Polibio nella casa di suo padre Licorta, nella società di Filopomene e nei libri d' Aristotile. Entrambi sono amatori della saviezza e della moderazione, entrambi nemici della fazione e dell'anarchia: ma Polibio ama più ardentemente la libertà, e scevera un po' meglio i raggiri ed i maneggi che tendono ad abbatterla. Ha, sopra tali materie e quasi su tutte le altre, idee più precise e più coerenti; si contenta meno di nozioni vaghe o approssimative. Questi sono i soli aspetti sotto i quali può esser messo in parallelo con Senofonte; come scrittore non è degno di essergli paragonato: è troppo lontano dal possedere i talenti e l'arte dell' autore della Ciropedia, la sua dolce facilità, il suo gusto squisito, le ricchezze e le grazie della sua brillante imaginazione.

D—U.

* In questo importante articolo, in cui è sì bene svolta la storia della Vita e delle Opere di Polibio, si accenna la versione italiana del Domenichi fatta delle Istorie, ma è ben poca cosa in paragone di ciò che ora noi noteremo. Ben è vero che Lodovico Domenichi ci ha dato *Polibio istorico tradotto in italiano*; Venezia, Giolito, 1545 in 8.vo, prima ediz. succeduta da altre, fra le quali un'accresciuta e migliorata ristampa di Venezia, Giolito, 1564 in 4.to; altra con Supplementi di Giulio Lando veronese, fatta in Verona, Ramanzini, 1741 e 1743, vol. 2 in 4.to, ed una publicata in Roma, Desideri, 1792, vol. 2 in 4.to; ma vuolsi oggidì rinunziare a lavori fatti senza intelligenza del greco, sull'imperfetta traduzione latina del Perotti, e ne'quali trovasi troppo spesso franteso il vero senso dell'autore. Alla riputazione delle lettere italiane ha saputo ben provvedere il dott. J. Kohen di Trieste, il quale si accinse ad un nuovo volgarizzamento delle Storie di Polibio sul testo greco dello Schweighaeuser, e lo corredò di frequenti opportunissime illustrazioni. Scritta è questa versione con quelle forme di dire che danno facilità e chiarezza, il che vale meglio d'una studiata eleganza. S'impressero a quest'ora quattro vol. in Milano, Sonzogno, 1824 e seg. in 8.vo, ed è da sperare che il dotto traduttore condurrà presto a compimento tale lavoro che nulla lascerà più a desiderare.

Registreremo anche quegli squarci delle Storie di Polibio fatti italiani da uomini valenti, come furono un Filippo Strozzi, un Bartolomeo Cavalcanti, un Francesco Patrizio ec., e cominceremo dal ricordare due frammenti dell'Istoria, intitolati *Della diversità delle Republiche*, che stanno nella versione delle Vite degl' Imperadori Romani di Batista Egnazio, Venezia, Marcolini, 1540 in 8.vo. Si sa essere stato volgarizzatore delle Vite un Giovanni de' Cipelli, cui forse appartiene anche la traduzione

de'Frammenti Polibiani. — *Del modo dell'accampare, tradotto da Filippo Strozzi*; Firenze (Torrentino), 1552 in 8.vo. A quest' edizione, ch' è molto bella e molto rara, vanno uniti altri opuscoli di varj autori, colla *Comparazione dell' armadura e dell'ordinanza de'Romani e de' Macedoni* tradotta da Polibio per cura di Bartolomeo Cavalcanti. — La *Milizia Romana di Polibio, di T. Livio e di Dionigi Alicarnasseo dichiarata da Francesco Patrizj*, ec.; Ferrara, Mamarelli, 1583 in 4.to. Osservò il Paitoni che in quest' opera sta la versione di quegli squarci di Polibio che concernono la milizia de'Romani e 'l loro modo dell'accampare. — Una piccola parte, che versa sullo stesso argomento, tradotta da Incerto, s'era già impressa l'anno 1536 in 4.to senza nota di luogo e di stampatore. — Anche un Marino Savorgnano recò di greco in volgare alcune cose di Polibio; e così pure Niccolò Leoniceno. Piaceci di registrare per ultimo le *Orazioni di Polibio* che furono volgarizzate da Remigio Fiorentino, e che stanno colle *Orazioni militari*, ec. impresse in Venezia, Giolito, 1560, e ivi, 1585 in 4.to; — ed in oltre: *Gli ordini dell' architettura Romana tratti da Polibio e publicati con figure in rame*; Venezia, all' Elefante, 1573 in foglio.

G—A.

POLIBIO DI COO, discepolo e genero d'Ippocrate, fioriva verso la metà del quinto secolo av. G. C. Il suo carattere, grave per natura, gli fece preferire il ritiro a tutti i vantaggi che i suoi talenti avrebbero potuto procurargli nel mondo. Ebbe l'onore di succedere ad Ippocrate nell'insegnamento della medicina; e, ad esempio suo, fu sollecito di comunicare a' suoi allievi i risultati della sua pratica e delle sue osservazioni, senza mai esigere da essi il menomo contrassegno di riconoscenza. Galeno, che loda l'abilità di Polibio e la sua esperienza, fa di lui testimonianza che non ha mai abbandonato la pratica, nè i sentimenti di suo suocero: nullameno, dice Eloy, se le opere che gli si attribuiscono sono realmente sue, si dee convenire che si è talvolta allontanato dalla dottrina del suo maestro, segnatamente in ciò che concerne il passaggio della bevanda nella trachea arteria e nei polmoni. Di tutte le opere attribuite a Polibio, il suo Trattato della regola del vitto (*De salubri Diaeta libellus*) è quello che ha maggiormente occupato i comentatori del secolo decimosesto; è stato tradotto in latino ed annotato da Gonticro d'Andernach, Gilb. Filarete, Giovanni Placotomo (*Bretschneider*); e stampato, separatamente o in raccolte, moltissime volte. Tale Trattato fa parte delle Opere d'Ippocrate, del pari che tutte quelle che si attribuiscono a Polibio; sono i Trattati: *De Principiis aut Carnibus; de Genitura; de Natura pueri*; e *de Affectibus, sive de Morbis*. Tali opere, secondo Eloy, sono le meglio ragionate di quelle state raccolte sotto il nome del principe della medicina (*V.* Eloy, *Diz. di med.*, art. *Polibio*).

W—s.

POLICARPO (SAN), vescovo di Smirne, essendosi convertito assai giovane al cristianesimo verso l'anno 80, ebbe la fortuna di conversare con quelli che avevano veduto il Salvatore, e di attingere lo spirito di G. C. nelle istruzioni degli Apostoli. San Giovanni l'evangelista, cui seguì particolarmente, l'ordinò vescovo di Smirne, verso l'anno 96. Sant'Ignazio, vescovo d' Antiochia, essendo stato condannato alle fiere, nell'anfiteatro di Roma, approdò a Smirne nel viaggio che faceva da Antiochia per recarsi al luogo del suo martirio. Aveva una santa premura di vedere, per l'ultima volta, Policarpo suo vecchio amico, il qua-

le era stato con lui discepolo di san Giovanni. Ne'loro colloqui, Policarpo baciò rispettosamente le catene del suo santo amico. I deputati delle chiese vicine essendosi radunati a Smirne per vedere il generoso martire, Ignazio diede loro lettere nelle quali attestava ai fedeli la sua riconoscenza pel loro vivo affetto. Condotto a Troade, scrisse di là ai fedeli di Smirne per esortarli alla perseveranza nella fede. Voleva scrivere alle altre chiese d'Asia; ma, essendo obbligato d'imbarcarsi subitamente, scrisse a san Policarpo, pregandolo di farlo in suo nome. Nella sua epistola dà al vescovo di Smirne consigli simili a quelli che san Paolo dava a Timoteo. Policarpo, non sapendo che cosa fosse accaduto a sant'Ignazio, dopó la sua partenza dalla Macedonia, scrisse ai fedeli di Filippi, rispondendo in pari tempo ad una lettera che gli avevano indirizzata. Abbiamo ancora la Lettera di san Policarpó, che è stata conosciuta e riverita da tutta l'antichità. Nei primi secoli della Chiesa, tale epistola apostolica si leggeva publicamente in Asia nell'offizio divino. Verso l'anno 158, san Policarpo venne a Roma per conferir col papa Aniceto in proposito del giorno in cui si doveva celebrare la Pasqua. In Egitto, a Roma ed in tutto l'Occidente, tale solennità si faceva la domenica. Le chiese d'Asia, seguendo la pratica dei Giudei, e pretendendo di conformarsi alle tradizioni ricevute dall'apostolo san Giovanni, celebravano la Pasqua il quattordicesimo giorno della luna di marzo, qualunque fosse il giorno della settimana in cui cadesse. Aniceto e Policarpo conferirono insieme; non avendo potuto accordarsi, convennero che, per tale differenza in un oggetto di disciplina, non avrebbero rotto i legami della carità, e che avrebbero continuato a seguire ognuno l'uso della loro chiesa. Essendo a Roma, san Policarpo incontrò l' eretico Marcione, che gli domandò se lo conoscesse: » Sì, ri» spose il santo, ti conosco pel figlio » primogenito di Satana! " L'anno 167, la persecuzione suscitata sotto Marco - Aurelio divenne più violenta. I pagani di Smirne, irritati della costanza dei Cristiani, sclamarono nel circo: » Togliete gli empi! si » cerchi Policarpo! " Il santo pontefice si ritirò in una casa poco lontana dalla città. Ma una mano d'arcieri essendo arrivata per cercarlo, si offerse ad essi, fece loro dar da mangiare, chiedendo ad essi soltanto alcune ore per poter pregare liberamente. Compiuta la sua preghiera, fu condotto alla città, sopra un giumento. Correva il *gran sabato*, il che sembra che dinotasse la vigilia di Pasqua. Due magistrati che gli venivano incontro, avendolo preso con essi sul loro carro, gli ripetevano: » Che » male v' ha a dire: *Divo Cesare*, » ed anche a sagrificare per salvar» vi? " San Policarpo avendo loro risposto con fermezza, essi lo gittarono fuori del carro, con tanta violenza, che ne rimase ferito in una gamba. Come se nulla avesse sofferto, s'incamminò lietamente all'anfiteatro, dove il suo arrivo eccitò un gran tumulto. Fu presentato al proconsole, il quale consigliandolo ad aver compassione dell'età sua, gli diceva: » Giura per la fortuna di Cesare; riedi in te, e di'con noi: *Togliete gli empi!* Era questa un' acclamazione ordinaria dei Pagani contro i Cristiani. S. Policarpo guardando gl'infedeli raccolti nell'anfiteatro, stese verso di essi la mano, alzò gli occhi al cielo, e disse, sospirando: » *Togliete gli empi*", esprimendo così a Dio l'ardente suo desiderio della loro conversione. Il proconsole insisteva, dicendogli: » Giura e ti libererò; ingiuria Cristo ". Policarpo rispose: » Lo servo da ot» tantasei anni e non mi ha fatto mai » male; come potrei proferire paro» le empie contro il mio re che è il

» mio salvatore? « Il proconsole, instando sempre perchè giurasse per la fortuna de'cesari, il santo negò costantemente, ed esibì d'esporgli i motivi della sua fede in Cristo, mostrando desiderio di soffrire e di morire per essa. Il proconsole, stupefatto del coraggio e della gioia del santo vescovo, fece bandire tre volte per l'anfiteatro dall'araldo: » Policarpo ha confessato che è cristiano «. I Pagani e gli Ebrei gridarono: » È » il dottore dell'Asia, il padre dei » Cristiani, il nemico delle nostre » deità; è quello che insegna a non » sagrificare agl'iddii, a non adorar» li«. Pregavano con grandi clamori Filippo, il quale la soprantendenza aveva degli spettacoli, che si avventasse un lione contro Policarpo. Filippo risposto avendo che non poteva farlo, perchè i combattimenti delle fiere erano finiti, esclamarono unanimi che bisognava arderlo vivo, e tosto corsero a prender legna e sarmenti. Quando il rogo fu in pronto, s. Policarpo si svestì; cercò di levarsi i calzari, ciò che non era usato a fare; però che i fedeli per venerazione solevano levarglieli. Disse a quelli che volevano inchiodarlo sul rogo: » Non fate; quegli che » mi dà la forza di sostenere il fuoco, » me ne darà pure per istar fermo » sul rogo, senza che uopo sia de' » vostri chiodi «. Si contentarono di legarlo. Allora alzando gli occhi verso il cielo, disse: » Signore, vi » rendo grazie che mi abbiate fatto » giungere all'ora in cui, ammesso » nel numero dei vostri martiri, a» vrò parte nel calice del vostro Cri» sto per risuscitare alla vita eterna » dell'anima e del corpo, nell'incor» ruttibilità del vostro Spirito san» to «. Quando finita ebbe la sua preghiera, fu acceso il rogo. Siccome la fiamma s'alzava sopra lui a guisa di volta, i persecutori ordinarono che fosse trafitto con uno stilo. L'attizzatore avendo trafitto il martire, il sangue sgorgò in copia. Gli Ebrei pregarono il proconsole, che non si desse sepoltura al corpo di Policarpo, » per tema, dicevano, » che i Cristiani non abbandonasse» ro il loro Cristo crocifisso per ono» rar l'altro «. Il centurione fece ardero il corpo in mezzo al fuoco, donde i fedeli ritrassero le ossa, malgrado gli Ebrei che li sopravvedevano. Per istanza dei fedeli di Filadelfia, i Cristiani di Smirne mandarono loro, del pari che alle altre chiese cattoliche, la relazione di ciò che avvenuto era in tale circostanza. Si vegga la lettera della chiesa di Smirne, nella Storia Ecclesiastica d'Eusebio, IV, 14; ella fu altresì pubblicata, del pari che l'epistola di san Policarpo ai Filippesi, da Ittig: *Bibliotheca Patrum apostolicorum graeco-latina*, Lipsia, 1699, in 8.vo, e da Cotelier: *Patres aevi apostolici*. È difficile di esprimere il rispetto che i fedeli avevano per san Policarpo. Uno de'suoi discepoli, sant' Ireneo, primo vescovo di Lione, scriveva all'eretico Florino: » La vo» stra dottrina non è quella de've» scovi che vissero prima di noi; » potrei ancora indicarvi il luogo » in cui il beato Policarpo era assi» so, quando annunziava la parola » di Dio. La gravità con la quale » entrava ed usciva, la santità della » sua vita, l'aspetto suo maestoso, » mi sono sempre presenti. Mi sem» bra ancora udirlo, quando ci rac» contava i colloqui suoi con l'apo» stolo Giovanni e con gli altri che » veduto aveano il Signore; quan» do ci esponeva ciò che imparato » gli avevano della sua dottrina e » de' suoi miracoli ... «. La Chiesa celebra la festa di san Policarpo ai 26 di gennaio.

G—y.

POLICLE, scultore greco, viveva nell'olimpiade 155.a; 180 anni prima di G. C. Dopo un lungo sonno, prodotto dalle sventure della Grecia sotto i successori d'Alessandro, l'arte rifioriva protetta da Antioco Epifa-

ne. Anteo, Calistrato, Ateneo, Callissene, Pitocle, Pitia, Timocle e Timarchide, scultori, illustrarono tale epoca. Ma gli antichi autori citano soprattutto Policle ed il fratello suo Dionisio, ambidue figli di Timarchide. Pressochè due secoli prima, un altro Policle era stato contemporaneo ed emulo di Cefisodoro, di Leocare e d'altri scultori di quell'epoca: nulla si sa di questo primo Policle; ma Plinio e Pausania hanno fatto parecchie volte menzione del figlio di Timarchide e del fratello suo Dionisio. Le opere loro erano state portate a Roma coi capolavori della Grecia: una statua di Giunone, frutto dell' unione dei loro talenti, era stata collocata sotto i portici d'Ottavia, e non lungi di là vedevasi un Giove, ch'era loro attribuito del pari. Policle fu allievo di Stadieo, di cui il solo nome a noi giunse; ma sembra che suo padre Timarchide avesse più celebrità: fatta aveva di concerto con Timocle una statua d'Esculapio barbuto che vedevasi in un tempio di Elatea. Plinio cita tale artista come uno di que' che riuscirono eccellenti nel rappresentare atleti, guerrieri e cacciatori. Roma possedeva la statua d' Apollo Citaredo, di Timarchide; pure vuolsi credere che Policle superasse suo padre, se, come fa Winckelmann, gli si può attribuire il bell'ermafrodito Borghese, statua che ripetuta più volte nell' antichità, indica l'arte giunta a tutta la sua perfezione ed a tutte le sue dilicatezze. Policle ebbe de'figli che praticarono la stessa arte: Pausania, senza dirci i loro nomi, cita siccome opere loro, una statua di Egesarco e quella di Minerva Cranea in oro ed in avorio consacrata in un tempio presso Elatea.

L—s—e.

POLICLETO, statuario ed architetto, conosciuto dai moderni sotto il nome di *Policleto di Sicione* ed autore della statua colossale di Giunone d'oro e d' avorio, consacrata nel tempio di tale dea presso Argo, ha goduto presso gli antichi d' una celebrità uguale a quella di Fidia e di Prassitele. La denominazione di Policleto di Sicione trae origine da questa frase di Plinio: *Polycletus Sicyonius, Ageladae discipulus.* È più che verisimile che nascesse in Argo, del pari che un secondo Policleto, con cui fu sovente confuso. I motivi su cui fondiamo tale opinione equivalgono ad una vera dimostrazione. Platone, il quale era suo contemporaneo, lo chiama, nel Dialogo intitolato *Protagora*, Policleto l'Argivo. Il che fa pure Massimo di Tiro, però che questi dice espressamente che la statua di Giunone è opera di Policleto d'Argo. Pausania in fine ci dice, che la statua d' Agenore di Tebe, atleta vincitore in Olimpia nella corsa de' fanciulli, era lavoro di Policleto d' Argo, *non di quello che fece la statua di Giunone, ma d'un altro*, che fu allievo di Naucide; prova evidente che vi furono due Policleti ed ambedue d'Argo. Ma la fama di Policleto detto di Sicione, rifulse sì che ella ha, diciam così, assorta fin l' esistenza del secondo Policleto, detto volgarmente Policleto d'Argo, quantunque di questo pure sembri che fosse un artista di grande merito (*V.* Policleto d'Argo). Pausania è il solo degli autori antichi, che distinto abbia formalmente due Policleti. Cicerone, Varrone, Vitruvio, Strabone, Quintiliano, Plutarco, Luciano, Eliano, i poeti dell'Antologia greca, non fanno menzione che d'un solo. Plinio che avrebbe dovuto essere più esatto nelle indicazioni, da che scriveva una storia degli artisti Greci, fece dei due artisti un solo individuo, a cui egli attribuì le opere dell'uno e dell'altro. Pausania anch'egli in fine non gli ha distinti abbastanza, quando parlò delle opere loro, e ciò gli avvenne particolarmente in occasione del-

le statue di parecchi atleti, cui è impossibile oggigiorno di mettere in serie, mediante gli anni delle loro vittorie. Junius Boullenger, Winckelmann, strascinati da sì gravi autorità non riconobbero del pari che Policleto di Sicione, e gli attribuirono le opere di Policleto d'Argo, il che imbrogliò tutta la cronologia. L'illustre Heyne distinse due Policleti, ma da una parte fa Policleto di Sicione contemporaneo d'Egia e d'Agelada, dall'altra, ingannato da un manoscritto di Pausania della biblioteca di Vienna, suppose che tale artista fosse fratello ed allievo di Naucide, e, in conseguenza di sì fatto errore, gli ha dato per allievi Aristocle e Canaco il vecchio, il che accrebbe la confusione e rovesciò totalmente il quadro dei progressi successivi dell'arte (1). Policleto detto di Sicione, che noi d'ora innanzi denoteremo col solo nome di Policleto, fu allievo d' Agelada che era nativo d'Argo. Nacque nella 74.ª o 75.ª olimp. verso gli anni 481 o 480 av. G. C., epoca in cui Fidia e Mirone, allievi d'Agelada, come egli, erano in età l'uno e l'altro di 16 in 18 anni (*V.* Fidia). Tale data è confermata non solo dall' età conosciuta di Agelada, ma da altri avvicinamenti pur anche. In prima, vediamo nel Protagora di Platone, che nell'epoca in cui dev'essere accaduto il colloquio di Protagora e di Socrate, Policleto aveva due figli, giovani ancora, ma già conosciuti come scultori e dell'età medesima di Santippe e Paralo, figli di Pericle; ora il colloquio di Socrate con Protagora fu collocato dai dotti nel quarto anno dell'olimp. 89.a o nel primo della 90.ª. Se Policleto, come si dee credere, aveva allora circa 55 anni, era nato verso il primo anno dell'olimp. 75.ª. In secondo luogo, Plinio dice che si attribuiva a Policleto una statua di Efestione, ma che era errore; che la statua era di Lisippo, e che fra tale artista e Policleto v'era un intervallo di pressochè cent'anni: *Cum is centum prope annis ante fuerit*: Lisippo esercitava l'arte sua nell'olimp. 102.ª e viveva ancora nella 114.ª: di tale fatto è prova la stessa statua di Efestione, poichè esso uficiale morì il quarto anno dell'olimp. 113.ª; vi sono pure altre testimonianze. Se dunque ammettiamo, che verso il principio dell'olimp. 102.ª, Lisippo fosse di 20 o di 24 anni, intorno a che pare che non siavi dubbio, egli nacque 62 anni circa dopo Policleto, come dice Plinio, *centum prope annis*, e ciò è pure riprova che Policleto nacque verso l'anno 480 av. G. C. Havvi luogo di credere che vivesse ancora nel primo e nel secondo anno dell'olimp. 94.ª dopo il combattimento d'*AEgos Potamos*, che avvenne nel quarto anno della 93.ª; però che Pausania dice che Policleto d'Argo fece uno dei tripodi di bronzo che gli Spartani consacrarono nel tempio d'Apollo, della città d'Amicle, in memoria della loro vittoria. Vero è che tale scrittore dinota l'autore con la sola denominazione di Policleto d'Argo; ma è poco verisimile che in quest' occasione si tratti del secondo, perchè questi non poteva essere allora che in età di 16 o 18 anni. Del rimanente, non si vede che Policleto figuri tra gli artisti che fecero le statue dei generali vittoriosi collocate in Delfo dopo tale grande evento. Parecchi di quelli a'quali furono commesse, erano suoi allievi, o allievi degli allievi suoi. Nell'84.ª olimpiade, quando Policleto aveva 36 in 40 anni, deve essere accaduto il fatto che Eliano racconta in proposito d'Ipponico. Tale ricco Ateniese vo-

(1) L'autore del presente articolo nel suo *Saggio sull'ordinamento cronologico degli scultori greci*, ha creduto di dover distinguere tre Policleti. Il principale suo motivo era la frase di Varrone, il quale diceva che Policleto faceva ancora delle *statue quadrate che si somigliavano tutte*. Ma non tardò ad avvedersi del suo errore.

lendo erigere una statua a Callia suo padre, che si consigliava d'affidarne l'esecuzione a Policleto: » *No, davvero, disse, perchè ne otterrebbe più gloria di me* “. Trattasi qui evidentemente di Callia II che intervenuto era alla battaglia di Maratona, che era arconte di Atene il primo anno dell'olimp. 81.ª, e che sottoscrisse la pace con Artaserse, il quarto anno della 82ª. La sua statua, collocata per quest'ultimo fatto nel *Tholus* d'Atene, dev'essere dell'olimpiade 84.ª o circa. La risposta d'Ipponico prova che a quell'epoca Policleto salito era già in grande riputazione. La più celebre di tutte le opere di Policleto ha pure una data pressochè certa: ella è la Giunone d'Argo. Consta dalla testimonianza di Tucidide, che l'antico tempio di Giunone fu incendiato a mezzo il nono anno della guerra del Peloponneso, secondo dell'olimpiade 89.ª. Ora Giunone, essendo una delle divinità tutelari d'Argo, e solendo anzi gli Argivi dinotare gli anni dai nomi delle sue sacerdotesse, dubitar non puossi, che fatto abbiano ricostruire il nuovo tempio, opera di Eupolemo, poco dopo la distruzione del precedente. La statua di Giunone dovette per conseguente esservi collocata verso il principio della 91.ª olimpiade, quattrocento sedici anni av. G. C., quindici o diciotto anni dopo la consacrazione del Giove d'Olimpia, e venti o ventiquattro anni dopo quella della Minerva del Partenone d'Atene. Policleto doveva essere allora in età di sessantaquattro anni circa. Tali date confermano questo detto di Columella: *Policleto apprezzò tutta la bellezza della Minerva del Partenone e del Giove Olimpico, e non ne fu spaventato.* La statua di Giunone d'Argo era colossale. Secondo la testimonianza di Strabone, era soltanto un po' meno grande che i colossi di Fidia. Ora, il Giove Olimpico aveva cinquantasei dei nostri piedi di altezza, compresavi la base, e la Minerva trentasei. Si può supporre da ciò, che la Giunone d'Argo avesse trentadue o trentaquattro piedi di proporzione. Era assisa sopra un trono d'oro, in un atteggiamento maestoso; la testa, il petto, le braccia ed i piedi erano d'avorio; i panneggiamenti d'oro: la ghirlandava una corona, sulla quale l'artista aveva rappresentato le Ore e le Grazie. Con una mano teneva lo scettro, con l'altra portava una melagrana; in cima allo scettro era posto un barbagianni; il manto era ornato di ghirlande formate di rami di vite; i suoi piedi posavano sopra una pelle di lione. Non tributerebbe un pieno omaggio al sommo ingegno di Policleto chi non cercasse di penetrare il senso di tali allegorie, tanto più che nessuno ne ha dato finora spiegazione. Perchè tutto si spieghi senza difficoltà, basta ricordarsi che nella mitologia d'Omero, e secondo l'opinione più generalmente diffusa presso i Greci, Giunone rappresentava l'aria atmosferica, sorella e sposa di Giove o il fuoco celeste. Volendo sedurre sua sorella ancora vergine, Giove prese la forma d'un barbagianni: da ciò proviene che tale uccello è consacrato a Giunone. L'asserzione è giusta; ma la prefata allegoria, come le più delle invenzioni di tale genere, ha un significato primitivo al quale bisogna risalire. Giove per unirsi a sua sorella assunse la forma d'un uccello cui l'inverno assidera e che non si rianima che al ritorno del sole se non ha mutato clima; d'un uccello che non fa udire la sua voce che in primavera e nel principio dell'estate, d'un uccello infine che non canta mai con tanta continuità, che allorquando l'aria è impregnata d'un calor umido, per la ragione che esso uccello è l'emblema dell'umidità ignea, che produce il germogliare: in tale guisa l'hanno considerato gli antichi nel linguaggio dell'allegorie. Il bar-

bagianni sullo scettro alludeva alla combinazione del fuoco e del principio umido, pel quale la dea esercitava la sua potenza. La melagranata presentava pressochè la stessa idea: formata del sangue d'Ati, come Venere del sangue di Saturno, tale specie di pomo è uno dei segni che gli antichi hanno più frequentemente impiegati per rappresentare la fecondità della natura. Le Ore in numero di tre, sono le stesse divinità che le Stagioni le quali rinascono e si succedono per un effetto della diversa temperatura dell'aria. Le Grazie sono l'imagine de'benefizi che ogni stagione sparge alla sua volta sul globo. I pampani di vite sono l'emblema più sorprendente d' una ricca vegetazione. Il lione infine, a cui gli antichi hanno dato varie significazioni, è sempre stato riguardato come un simbolo dei venti e dei turbini che agitano la terra e precipitano sul suo seno i germi sparsi nell'aria: ecco perchè Cibele era rappresentata in un carro tirato da lioni. Con ragione dunque Giunone posava i piedi sulla spoglia d'uno di tali animali al suo impero soggetti. Le altre opere di Policleto citate dagli autori, sono le seguenti; Due Fanciulli che giuocavano agli allìossi, due Fanciulle che portavano sulla testa canestri sacri, ad imitazione di quelle che esercitavano tale impiego nelle pompe religiose, e che si chiamavano per tale ragione le *Canefore*; un Giovane che si cingeva il capo d'una benda (apparentemente un atleta vittorioso), chiamato il *Diadumeno*; un Giovane armato d'una lancia, chiamato il *Doriforo*; un Uomo in atto di fregarsi il corpo con una stregghia, detto l'*Appossiomene*; un Guerriero che brandisce le sue armi, chiamato l'*Alessetero*, o quello che va in soccorso; una Figura, nominata l'*Artemone* o il *Periforeto*; un' *Amazone* collocata nel tempio di Delfo; una statua di *Ecate*, d'un sol corpo ed in bronzo, collocata nel tempio di quella dea in Argo; una statua di *Polissena*; un Mercurio, che fu trasportato nella città di Nicomachia; un *Ercole* che soffoca Anteo, che si vedeva a Roma a'tempi di Plinio; finalmente un *Ercole* in atto d'uccidere l'idra di Lerna. Non v'è nessuna di tali figure che non abbia ottenuto nell'antichità una grande rinomanza. Le *Canefore* si vedevano a Messina, nell'epoca di Verre. „ Tutti gli stranieri, dice Cicerone, erano solleciti di visitarle; la casa dov' erano conservate era meno una dovizia del proprietario che l' ornamento della città intera “. Il *Diadumeno* fu venduto cento talenti (540,000 fr. di nostra moneta), *centum talentis nobilitatum*. L'*Artemone* o il *Periforeto* era senza dubbio la statua che posava sopra un solo piede, e che si girava a piacere senza che perdesse l'equilibrio. Ma di tutte le opere di Policleto, nessuna forse contribuì tanto alla sua riputazione, quanto quella che fu intitolata il *Canone* o la regola dell' arte. Istrutto da numerosi confronti delle qualità che costituiscono l'agilità, la forza e quindi la grazia e la bellezza del corpo dell' uomo, tale artista tolse a dimostrare con vari mezzi, e prima con una statua di cui tutte le parti fossero tra sè in una perfetta proporzione, quali sono le relazioni di grandezza in cui la natura ha stabilito la perfezione delle forme umane. Alcuni critici hanno chiesto se il Canone di Policleto si componesse d' una sola statua o di parecchie; se rappresentasse un giovane o un uomo in tutto il vigore degli anni; e finalmente come una sola figura potesse servire di regola per statue d' età e di caratteri diversi? Gli autori antichi ci danno intorno a ciò degli schiarimenti che nulla lasciano da desiderare. Un danzatore, dice Luciano, nel suo trattato della

danza, per riuscire esimio nell'arte sua, non dev' essere nè troppo grande nè troppo picciolo nè troppo grasso nè troppo magro; dee somigliare al Canone di Policleto; prova evidente che il Canone composto non era che d' una sola figura e che rappresentava un uomo giovane. » Il canone di Policleto, dice nuovamente Luciano, nel Dialogo intitolato *Peregrinus*, rappresenta il capolavoro della natura, e sembra opera di essa: *Naturae fragmentum atque opificium*; prova non meno certa che la statua detta il *Canone* null'aveva di sistematico, nè di falso; qui tutto vi era frutto di una scelta avveduta e di un profondo esame. Ma Policleto limitarsi non poteva a tale primo lavoro; la sua statua ove stata non fosse accompagnata di spiegazioni presentato non avrebbe che un bel modello, più finito forse, ma nel resto onninamente simile a tutte le belle figure, sì dello stesso Policleto che de' suoi emoli; tale capolavoro staccato più utile riuscito non sarebbe degli altri tutti per l'istruzione de' giovani artisti. Policleto, dice Galieno, compiè l' opera sua, componendo un trattato delle proporzioni che costituiscono l' armonia, e per conseguente la bellezza del corpo umano. Sviluppò in tale scritto le leggi della natura, alle quali conformato si era nella statua presentata per modello agli artisti, per modo che l'opera scritta dimostrava il merito della statua, e questa produceva la teoria dell'autore messa in esecuzione. L'autore di tali due opere, aggiunge Galieno, fu dallo stesso Policleto denominato *Canone*. E non è meno notabile che il publico confermò tale denominazione: gli artisti, dice Plinio, studiano e si attengono al Canone di Policleto come ad una specie di legge: *Lineamenta artis ex eo petentes, velut a lege quadam*. Winckelmann presume che la figura chiamata *Canon* fosse il Doriforo. Si fonda sulla circostanza, che Lisippo il quale avuto non aveva maestro, interrogato come avesse imparato l'arte, rispose, studiando il Doriforo di Policleto. Tale opinione non è senza verisimiglianza. Attribuir si potrebbero a Policleto perecchie statue di atleti, vincitori al cesto, al pugilato, al pentatleo; ma esse non hanno epoche conosciute, e nulla garantisce che sieno sue piuttosto che del secondo Policleto, detto Policleto d' Argo. Modellò altresì un candelabro, di cui, secondo Ateneo, lodata era molto la nobiltà e l'eleganza. Grande statuario, scrittore giudizioso, pittore forse pur anche, però che molti autori vogliono che professasse altresì la pittura, Policleto fu in oltre abilissimo architetto. Gli antichi non citano che due edifizi costrutti sui suoi disegni, ma con elogi che lo collocano nel quinto grado fra i maestri dell'arte. Uno era un edifizio circolare di marmo bianco, detto *Tholus*, eretto in Epidauro, presso al tempio di Esculapio, e cui Pausia 80 o 100 anni più tardi ornò de'suoi dipinti. L'altro era *un teatro* per entro al ricinto dello stesso tempio. I Romani, dice Pausania, fabbricarono dei teatri che di molto vincono quello nella magnificenza delle decorazioni; è più vasto quello di Megalopoli: ma per l'armonia e l'eleganza delle proporzioni quale architetto può essere paragonato a Policleto? Tanti e sì diversi talenti doverono eccitare un'ammirazione universale: perciò gli antichi differiscono poco gli uni dagli altri ne'loro giudizi sul merito di tale artista. Pure, dallato alle numerose lodi che echeggiarono d'ogni dove, si notano alcune critiche su cui conviene d' immorar meno per la gloria di tale illustre capo scuola che per la cognizione de'progressi dell'arte. Sembra che due autori giudicassero di lui con più severità che gli altri. Sono

dessi Quintiliano e Varrone. Varrone diceva, a quanto riferisce Plinio, che le statue di Policleto erano quadrate e che si somigliavano tutte: *Quadrata tamen ea esse tradidit Varro, et pene ad unum exemplum.* Quintiliano ammettendo che parecchi gli assegnavano il primo grado fra i più abili scultori, *Cui a plerisque tribuitur palma*, aggiunge che per altro inalzato non si era alla maestà degli Dei, e che il timido suo scarpello osato non avea effigiare che le leggiadre forme della gioventù: *Nihil ausus ultra leves genas.* Se la parola di *statue quadrate* non dee essere presa in buon senso, come l'intendeva Simonide, quando diceva che un uomo era *quadrato di corpo e di spirito* per far intendere che era uomo compiuto in tutto, non può averne altra significanza, tranne quella, che nelle figure di Policleto le parti di sotto erano scolpite con una fermezza che lasciava da desiderare alcuna cosa quanto alla dilicatezza delle forme. Tale è di fatto il carattere della scoltura di quell'epoca, in cui l'arte pose i fondamenti del grande, senza giungere all'ultimo grado del finito e del morbido. Ciò vedesi nelle opere di Fidia, di Mirone, di Naucide, di cui possediamo o gli originali o le copie. La frase di Varrone presa in questo senso, non è in fine che una lode, nè potrebbe essere presa altrimenti. In oltre Policleto di cui l'antichità tutta vanta particolarmente l'eleganza, non poteva da questo lato essere inferiore a nessuno de'suoi predecessori o dei suoi emoli. Cicerone, paragonando fra loro Calami, Mirone e Policleto, che vissero insieme senz'essere affatto della stessa età, ci dice molto espressamente che nell'arrendevolezza dello stile Mirone sorpassò Calami, o Policleto sorpassò Mirone: » *Calamidis dura illa quidem: nondum Myronis satis ad veritatem adducta, jam tamen quae non dubites pulchra dicere. Pulchriora etiam Polycleti et jam plane perfecta.* Quanto alla nota che dà Quintiliano a Policleto di non essersi sollevato alla maestà degl'Iddii, e che oltrepassate non aveva le forme della gioventù, vediamo di fatto che tale artista non effigiò mai nè Giove nè Minerva, soggetti a cui certo alludeva Quintiliano nella sua osservazione. È colpa delle circostanze, o effetto di una particolar disposizione del suo spirito? fu timoro di non superar Fidia in tale scoltura sublime? è dubbio impossibile da sciogliere: ma necessario non era cho Policleto facesse un secondo Giove olimpico, perchè l'arte facesse sotto la sua mano nuovi progressi; e ciò avvenne di fatto. Senza scostarsi dalle forme giovanili, variò gli atteggiamenti, i caratteri, le espressioni, l'età fino delle figure, come se voluto avesse presentare agli artisti de' modelli in ogni genere. I suoi giuocatori d'alliossi erano fanciulli; il suo *Diadumene* era un atleta destro e vigoroso, *molliter juvenem;* il suo *Doriforo*, un guerriero robusto, *viriliter puerum;* il suo *Alessetero*, un eroe in un atteggiamento di vigore, *arma sumentem;* il suo Mercurio, il più agile di tutti i corridori. Finalmente Cicerone, allorchè vuole insegnare ad un giovane oratore come si trattino le particolarità accessorie d'una grande causa con nobiltà e semplicemente, lo invita a prendere per norma Policleto che modella la figura d'Ercole mentre uccide l'idra di Lerna. Tale artista, egli dice, mirava da prima a ben collocare le grandi masse, e poco badava alla pelle dell'idra ed a quella del lione, sicuro che tali accessorii venuti sarebbero come da se sotto il suo scarpello, allorchè le parti principali fossero state effigiate in armonia e graziosamente. Tale detto non ha bisogno di comento; trattasi di una figura di Ercole, ed è Cicerone che parla. Ella è cosa

evidente che le parole *leves genas* non possono che accadere all' età dell' eroe: Ercole giovane, ma che uccide l' idra, dee pur sempre esser Ercole. Gli antichi sovente compararono Policleto a Fidia, e collocarono essi due artisti nel medesimo grado, allorchè non diedero la palma a Policleto. Settanta anni circa dopo la morte di quest' ultimo, e quando compiuta fu la ristaurazione del tempio di Efeso incendiato, siccome collocare vi si voleva cinque statue di Amazoni, di cui una era di Fidia, una di Policleto, una terza di Cidone, una quarta di Ctesila ec., invitati vennero degli statuarii a disporre tali statue secondo il loro merito, ed unanimi essi posero prima quella di Policleto, seconda la statua di Fidia, indi terza l'altra di Ctesila, quarta quella di Cidone. Socrate domandava al filosofo Aristodemo: „ Quali nomini considerate primi in tutte le arti discendenti dall' ingegno? Aristodemo rispose: Sono dessi nella poesia epica Omero; Melanippide nel ditirambo; Sofocle nella tragedia; Policleto nella scoltura; nella pittura Zeusi ". Nè Socrate nè Senofonte presente a tale colloquio, si opposero al giudizio di Aristodemo. Dionigi d' Alicarnasso colloca in uno stesso grado Policleto e Fidia dal lato della gravità, dell' ampiezza, della magnificenza, dello stile. I Latini espresse avrebbero le qualità cui dinota l' autor greco con le parole *gravitas, granditas, amplitudo.* Strabone si esprime in questi termini (l. VIII) parlando delle scolture del tempio di Giunone in Argo: „ Vi sono, dice, delle statue di Policleto, superiori a tutte le altre quanto al merito delle altre; inferiori a quelle di Fidia per le dimensioni e per la ricchezza ". Tale passo inteso venne altramente; ma si riconoscerà giusta l'interpretazione nostra ove si avverta che Strabone oppone il merito dello stile alle proporzioni del monumento ed alla ricchezza della materia. Policleto è uno degli artisti dell' antichità che più influirono sui progressi dell'arte. Furono suoi allievi, Argio, Asopodoro, Alessi, Aristide, Frinone, Dinone, Atenodoro, Damea, il secondo Canaco, e principalmente Periclete, fratello di Naucide. Periclete divenne capo d' una scuola che si perpetuò da un maestro all' altro, fino alla quarta generazione. Naucide apparteneva alla scuola di Policleto, sia che fosse allievo di Periclete, sia che da Policleto imparata egli avesse l' arte. Uscirono della medesima sorgente in gradi diversi, Antifane, il secondo Policleto, Alipe, Cleone di Sicione e parecchi altri artisti. Vuolsi pure considerare Lisippo siccome appartenente alla scuola di Policleto, da che si formò studiando il *Doriforo*. Plutarco ci consecrò un detto di Policleto che racchiudeva pe' suoi alunni un' importante lezione. „ L' assunto dello scultore diventa più arduo che mai nel punto in cui l' argilla finisce di stendersi sotto l' unghia ". Vediamo per tale assioma, che prima di scolpire, Policleto facevasi un modello mediante l'arte plastica; che stabiliva da prima un nocciolo, procedendo di sotto in su, dalle ossa alla pelle, dalle parti principali alle accessorie. In oltre vi scorgiamo che i fondamenti dello stile stanno, secondo Policleto, nelle divisioni de' piani inferiori. La maggior difficoltà si fa sentire, secondo lui, negli ultimi lavori, avvegnachè bisogna pur tuttavia, terminando gli accessorii, mantenere ampiezza delle forme la quale costituisce il primo elemento del bello; associare la nobiltà al valore, il sentimento del grande all' imitazione del vero. Le parti si compiono facilmente se le masse sono state collocate con precisione o fermezza. Il contrario addiviene se l'opera pecca nelle forme interne. Per finir be-

ne una statua bisogna averla incominciata bene. » Ecco perchè Cicerone diceva: Perchè v'abbia semplicità e nobiltà nelle parti accessorie, *simpliciter et splendide*, imitate Policleto fino dall'incominciamento dell'opera vostra ". Di tutte le statue antiche scoperte fino a questo giorno, non ne resta che una in cui si tenne di aver rinvenuto una copia d'uno de' lavori di Policleto. Ella rappresenta un atleta giovane che si mette intorno al capo la fettuccia seguale della sua vittoria. Per conseguente l'originale stato sarebbe il *Diadumeno*. Tale statua era altrevolte a Roma nel palazzo Farnese: da parecchi anni trasportata venne a Napoli. Ne sembra comprovata l'autenticità nell'essere ella conforme a diversi bassorilievi antichi, in cui il Diadumeno è rappresentato con la giunta d'iscrizioni che non permettono di disconoscerlo. Uno de' prefati bassorilievi v'è in Roma nel museo del Vaticano (vestibolo tondo). Visconti credeva che l'*Apossiomene* o l'individuo che si soffregava il fronte con uno strigile rappresentasse Tideo che si purificava dell'uccisione del fratello. Ammettendo tale idea, raffigurarsi potrebbero delle imitazioni di tale figura in un numero grande di pietre incise. Ma se noi non possediamo nessuna produzione originale di Policleto, conosciamo appieno per l'esempio delle scolture del Partenone, e pei due Dioscoboli, lo stile dell'epoca cui tale grande artista contribuì ad illustrare. (1).

E—c D—d.

POLICLETO d'ARGO, o Policleto II, statuario greco, fu allievo di Naucide. Pausania il dice espressamente, avvertendo che tale Policleto nato in Argo non è quello che scolpì la statua colossale di Giunone. È il vecchio o il secondo Policleto che riguardar vuolsi come autore di uno de' tripodi di bronzo offerti dai Lacedemoni, nel tempio di Apollo, ad Amicle, in memoria della battaglia di Egos Potamos? Nel testo di Pausania havvi soltanto *Policleto d'Argo*; ma è verisimile che si tratti del vecchio, perchè nell'epoca di tale grande evento, che accadde nel quarto anno dell'olimpiade novantesimaterza, 405 anni prima di G. C., il secondo Policleto non poteva avere un'età maggiore di 16 anni. Nell'olimpiade novantesimottava tale artista fece la statua di Antipatro di Mileto, che ottenne il premio nel pugilato: lo stesso Antipatro gliela commise. Policleto si crebbe riputazione per una statua di Giove *Fileo* o di Giove protettore dell'amicizia, inalzata a Megalopoli nell'epoca della fondazione di tale città. È noto che la costruzione di Megalopoli avvenne nel secondo anno dell'olimpiade centesimaseconda o nell'anno 371 av. G.C. Gli abitanti di parecchie picciole città dell'Arcadia abbandonarono in quell'epoca le sedi loro, e si unirono per fondare una grande città capace di resistere ai Lacedemoni perpetui loro nemici. Certo in memoria dell'amistà fraterna che raccolti gli aveva, e per rendere perpetuo ne' figli loro tale sentimento generoso, consacrarono una statua all'iddio dell'amicizia. La composizione della figura fu conforme a tale pensamento. Calzato era il nume di coturni; teneva in una delle mani un tirso, una coppa nell'altra. In ciò, dice Pausania, somigliava ad un Bacco; ma posata era un'aquila sul tirso, e tale simbolo faceva riconoscer Giove. L'intenzione di Policleto ora manifesta per tali segni uniti; però che il tirso ed il vase da bere (Pausania così il denomina) evidentemente erano simboli de' conviti, in cui gli amici accolti bevono in giro, esprimendo voti per la comune pro-

(1) Quest'articolo è tratto del pari che quello che susseguita dall'opera inedita dell'autore, intitolata: *La cronologia della scoltura antica, dimostrata con la storia ed i monumenti.*

sperità; e l'aquila di Giove sopra il tirso, nobilitava ancor più tale pensiero mettendo l'unione de'cittadini sotto la protezione del massimo degli Dei. Nè meno onore fece a Policleto un altro lavoro; e fu una statua di Giove *Melichio*, o di Giove che tocca gli animi, di Giove *Conciliatore*, eretta nella città d'Argo. Ell'era di marmo. Il fatto per cui fu dedicata, ce ne indica la data e l'intenzione. Gli Argivi per tenersi sempre in istato di difesa contro i Lacedemoni istituirono un corpo permanente di 1000 soldati. Biante, capo di tale soldatesca, abusò sì stranamente della forza di cui disponeva, che giunse fino a rapire una donzella il dì delle sue nozze, ed a violarla. La sua vittima il lasciò addormentarsi: allora gli cavò gli occhi, riuscì a fuggire, e si mise sotto la protezione del popolo: gli Argivi tolsero a difenderla, e si appiccò un combattimento, nel quale i Milli furono tutti uccisi. La statua di Giove Melichio fu il pegno del ristabilimento dell'ordine. Tale evento accadde poco dopo l'epoca in cui Filippo re di Macedonia, padre di Alessandro, costrinse i Lacedemoni a sgombrare dalle terre che usurpate aveva nel territorio d'Argo. Durò più anni la guerra degli Argivi coi Lacedemoni. Demostene dice nella VI filippica, che nel momento in cui parla, Filippo manda genti nel Peloponneso in soccorso degli Argivi, e che vi è aspettato in persona alla guida di un'oste poderosa. Tale aringa fu detta nel secondo anno dell'olimpiade centesimanona. Quindi la statua di Giove Melichio sarà stata eretta al più presto nel secondo anno dell'olimpiade centesimanona, 343 anni avanti G. C. Così l'epoca in cui fioriva il secondo Policleto si trova estendersi dalla novantesimaquarta olimpiade alla centesimanona; e siccome fra quest'ultima e la nascita del primo Policleto corre un intervallo di 140 anni, n'esce una nuova evidenza mediante tale rappresamento che vi furono due Policleti; uno celebre perchè avanzò l'arte, illustre l'altro per due statue che si collegano con importanti eventi della storia della Grecia.

E—c D—d.

POLICRATE, tiranno di Samo, visse nel sesto secolo prima di G. C. Impiegò per tenersi sottomesso il popolo, ora le feste e gli spettacoli, ora la violenza e la crudeltà. Seppe distrarlo dal sentimento de' proprî mali, conducendolo a brillanti conquiste, e da quello della propria forza assoggettandolo a faticosi lavori. Fu veduto impadronirsi de'denari dello stato, talvolta de'possedimenti de' particolari; intorniandosi di satelliti, ingannare gli uomini, gabbarsi de'più sacri giuramenti, favorire in pari tempo le lettere (*Vedi* ANACREONTE), unire presso di sè que'che le coltivavano, e raccogliere le più belle produzioni dell'umano intelletto nella sua libreria. Tutti gli anni del suo regno, tutte le sue imprese erano state contraddistinte da lieti successi. I suoi popoli avvezzati si erano al giogo: si credevano felici per le sue vittorie, il suo fasto ed i magnifici edifizi eretti da lui a loro spese: ma lontani non erano i giorni sinistri che il destino gli preparava. Amasi re di Egitto, con cui legato era da vincoli di ospitalità, gli scriveva: » Mi spaventano le prosperità tue: Desidero a que'che mi son cari commisti i beni coi mali, però che un Iddio geloso non comporta che un mortale goda d'un'inalterabile felicità. Procurati delle afflizioni e de'rovesci per opporli ai favori costanti della fortuna «. Policrate, colpito da tale lettera, si condanna al sagrifizio d'una pietra preziosa cui portava in dito, e la getta in mare. Alcuni giorni dopo uno de'suoi ufiziali rinvenutala nel ventre di un pesce, gliela reca. Egli è

sollecito ad informarne Amasi, il quale da quel punto ruppe con lui qualunque commercio. Non si avverarono che troppo i timori del re egizio. Mentre Policrate meditava la conquista della Jònia e del mare Egeo, Oronte, uno de' satrapi di Cambise che governava una provincia vicina, riuscì a farlo andare nel suo governo; e dopo di averlo fatto morire fra orribili tormenti, ordinò che il suo corpo conficcato fosse ad una croce eretta nel monte Micale, rimpetto a Samo; monumento terribile della vicissitudine delle cose umane. Tale evento accadde verso l'anno 504 av. G. C.

T—D.

POLIDORO VIRGILIO o **VERGILIO**, storico, nato verso l'anno 1470, in Urbino, si fece ecclesiastico, e professò le belle lettere a Bologna. Reso celebre in breve per l'abilità sua, il papa Alessandro VI l'elesse per andare a ricevere il denaro di san Pietro che l'Inghilterra pagava alla santa Sede (1). Il cardinale Corneto, suo parente (*V.* CASTELLESI), l'aveva annunziato come uomo capace di propagare il gusto della buona latinità, sì che vi ottenne dai dotti la più lieta accoglienza. Eseguita la sua commissione, disponevasi a partire dall'Inghilterra; ma il re Enrico VII il ritenne nella sua corte, e fu altresì in favor grande presso Enrico VIII. Adriano Castello suo parente, vescovo di Bath e Wells, gli diede nel 1507 l'arcidiaconato dell'ultima delle prefate due città. Riccardo Fox, vescovo di Winchester, persuaso avendolo a scrivere la storia d'Inghilterra, aperti gli furono tutti i publici archivi perchè attingervi potesse de' materiali per tale opera. L'indifferenza con cui parve che Polidoro vedesse l'Inghilterra separarsi dalla comunione di Roma rese sospetta la sua devozione alla cattolica fede. Nondimeno nessuna azione si cita in tutta la sua condotta che giustificar possa tale sospetto. Era da pressochè 50 anni assente dalla patria, quando l'indebolimento della sua salute determinare gli fece di tornar in Italia: ottenne nel 1550 il permesso di farlo, conservando le rendite della sua prebenda. Tornò dunque in Urbino, nativa sua città, e vi morì al più tardi nel 1555. Polidoro Virgilio scrisse: I. *Proverbiorum libellus*, Venezia, 1498, 1506, in 4.to, Basilea, 1521 in fogl., e 1541 in 8.vo (1). Polidoro credeva di essere il primo autore, dopo il rinascimento delle lettere, che publicato avesse una Raccolta di Sentenze. Si lagnò amaramente che Erasmo avesse voluto privarlo di tale gloriola, ostentando di non citarlo nella prefazione del suo libro di *Adagi*. Erasmo si giustificò in una lettera, e Polidoro gli rese la sua amicizia (2); II *De inventoribus rerum*, Venezia, 1499 in 4.to, ibid., 1503, Strasburgo, 1509, 1512, nella medesima forma (3). Le prefate varie edizioni non contengono che i tre primi libri: Polidoro ve ne aggiunse cinque nel 1517, e gl'intitolò a suo fratello Matteo Virgilio, professore a Padova con una lettera che contiene particolarità curiose (4). Gli otto libri furono

(1) Tale tassa conosciuta in Inghilterra col nome di *romescot*, e soppressa nel 1532, era stata istituita dal re Ina nell' VIII secolo, per mantenere i pellegrini inglesi, che albergati venivano in un ospizio cui esso monarca fondato aveva a Roma.

(1) Havvi una scelta de' Proverbi o Sentenze di Polidoro, nella raccolta intitolata: *Adagiorum omnium epitome*, publicata da Vittore Giselin, Anversa, 1566, in 8.vo.

(2) Bayle narra nel suo *Dizionario* alla voce *Virgilio* (Polidoro) i particolari di tale querela con Erasmo.

(3) Le due edizioni di Strasburgo che sono rarissime, quantunque non ricercate, contengono un trattatello di Sabellico, *De artium inventoribus*.

(4) Tale *lettera* si trova nell' edizione di Parigi 1528 o 1529; ma ella è tronca, non si sa perchè, nelle edizioni susseguenti, e ciò indusse Bayle a trascriverne i passi più rilevanti.

stampati per la prima volta a Basilea, 1521, in fogl. La sola edizione cui ricerchino i raccoglitori è quella degli Elzeviri, Amsterdam, 1671, in 12: *De inventoribus rerum libri VIII*; *necnon de prodigiis libri tres*, Gli otto libri degl' *Inventori* tradotti furono in francese da Belleforest, Parigi, 1576, 1582, in 8.vo. Tale opera in cui havvi un'erudizione indigesta e spoglia di critica, fu messa all'*Indice* a Roma, e consacrata venne dalla Sorbona, perchè l'autore riferendo l'origine di varie ceremonie religiose, affermò che erano state prese dai Pagani. Becmann ha inserito nella sua *Storia delle invenzioni* (tomo III, p. 564-78 in tedesco), un lungo e curioso articolo bibliografico sulle diverse edizioni di tale libro (1), cui Lambeck (*Lambecius*) prese per testo delle sue lezioni, in Amburgo, nel 1657 e 58 (*V.* la Prefazione del suo *Prodromus*); III *De prodigiis libri tres*, Basilea, 1531, in 8.vo, ibid. 1545, ed in seguito dell' Opera di sopra citata nell'edizione degli Elzeviri, tradotti in francese col trattato di Obsequente (*V.* tale nome) che ha il medesimo titolo, da Giorgio di la Bouthiere di Autun, Lione, 1555, in 8.vo. L'autore si propone di combattere i pregiudizi popolari intorno alla divinazione, e di mostrare che i più de'fatti citati come prodigi nulla hanno che non sia naturale; IV *In Dominicam precem commentariolus*. Tale parafrasi dell'orazione domenicale fu stampata più volte in seguito alle due opere precedenti; V *Anglicae historiae libri* 26. Tale storia che si stende fino al termine del regno di Enrico VII publicata venne a prima volta da Simone Grineo, Basilea, 1534, in fogl. L'autore vi fece diverse correzioni, siccome scorgesi dalla Prefazione della seconda edizione la quale comparve nel 1536; fu ristampata poi nel 1556 e nel 1570 in fogl.; finalmente Antonio Thyrius la reimpresse a Leida nel 1649 e 1651, in 8.vo. » Accorderò agli scrittori inglesi, dice Tiraboschi, che tale storia è superficiale e piena di errori, e che non v' ha eleganza nello stile; ma che Polidoro come raccontasi gettasse nel fuoco le antiche Cronache di cui erasi valso per crescere pregio all'opera sua, ella è favola, a cui nessun uomo di buon senso potrà mai dar fede " (*Storia della letteratura ital.*, VII, 1027); VI *De patientia et ejus fructu libri II*; *de vita perfecta liber unus*; *de veritate et mendacio liber unus.* La Prefazione cui Polidoro mise in fronte ai prefati opuscoli, è in data di Londra 1543; sono stati impressi col *Trattato de' prodigi*, nell' edizione di Basilea, 1545, in 8.vo (*Vedi* GILDAS).

W—s.

POLIDORO. *V.* CARAVAGGIO.

POLIENO, storico greco, nato in Macedonia, era avvocato a Roma sotto il regno di Marc'Aurelio, che associò Lucio Vero all' impero, verso l'anno 161 dell'era nostra; questo è tutto quanto si sa di tale scrittore, e ciò che ne racconta egli stesso nella prefazione de' suoi *Stratagemmi*: li dedicò ai prefati due principi essendo già in età provetta. Gli *Stratagemi o artifizi* di guerra distribuiti in otto libri, publicati furono la prima volta da Isacco Casaubono, sopra un imperfettissimo manoscritto, e cui pagato avea molto caro: vi fece un numero grande di correzioni sì per congettura sua, che dietro la versione latina di Giusto Voltejo, stampata prima a Basilea nel 1550. Pancrazio Maasvicio, col soccorso di due nuovi manoscritti, pu-

(1) Becman ne descrive 38 edizioni del secolo XVI, 13 del XVII, una sola del XVIII, (Colonia, 1726, in 8.vo), aumentata di una seconda parte *Auctorum qui a Polydoro relicti sunt*: in tutto 54 edizioni, compresa la traduzione in tedesco di M. T. Alpinus, stampata a Francfort, senza data.

blicò un'edizione di Polieno a Leida nel 1690 in 8.vo, e se migliorò il testo in molti siti, lo sfigurò in molti altri per ignoranza. Samuele Mursinna ristampò tale edizione a Berlino nel 1756, non aggiungendovi che l'indice delle parole greche. Finalmente Coray, giovandosi con abilità nel suo lavoro di quelli de' suoi antecessori, fece uscire dai torchi di Eberhart, Parigi, 1809, in 8.vo, il testo greco, considerabilmente purgato. Il confronto de' siti in cui si scostò dalle precedenti edizioni, empiè pressochè le 1000 ultime pagine del volume, con alcune note che servono per la spiegazione de' passi o delle frasi più difficili; una tavola de' capitoli ed un indice molto esteso de'vocaboli greci,e de'nomi propri crescono utilità al libro, porgendo maggiori facilità di servirsene. La maniera più semplice e più naturale di giudicar Polieno è di paragonarlo con Eliano: come questi, attinse negli scrittori che preceduto l'avevano tutto ciò che racconta; ed il tempo distrutto avendo un numero grande delle opere da cui tolse i fatti che ci trasmette, gli Stratagemmi di Polieno sono divenuti, come le Storie diverse di Eliano, un libro necessario per la cognizione della storia. Hanno i prefati due scrittori ancora questo tratto di somiglianza fra sè, che senza gusto e senza discernimento compilarono i libri cui avevano sott'occhio. Polieno, immemore del titolo del suo libro, commemora fra gli stratagemmi talvolta degli apoftemmi e tal altra delle azioni che non hanno nulla di comune con ciò che merita veramente tale nome; talvolta sotto tale titolo riferisce de'tratti di bassezza degni de'più vili schiavi, o azioni che la cura della propria conservazione può ispirare all'uomo più limitato: altre volte spaccia come stratagemmi atrocissime ingiustizie, ingiurie, crudeltà che punite sarebbero dovunque con l'estremo supplizio; finalmente gli accadde di narrare de' fatti o falsi al tutto o commisti con circostanze che v'inducono confusione ed incertezza, o che il servisse male la memoria, o che senza criterio li copiasse quali li rinveniva in altri storici poco degni di fede. Lo stile, quantunque migliore di quello di Eliano, che venne dopo di lui, ha numerosi difetti: moltiplica fino a sazietà le espressioni sinonime impiegate senza congiunzioni; pecca sovente contro la proprietà dei termini, contro il regolar uso de'tempi, de'modi e delle forme de'verbi, genere di falli che rimproverar puossi ai più degli scrittori che vissero intorno a quell'epoca. V'ha una traduzione in francese degli Stratagemmi di Polieno per D. G. A. L. R. D. L. C. D. S. M. (Don Guido Alessio Lobineau, religioso della congregazione di san Mauro) con note e la versione di Frontino per D'Ablancourt, Parigi 1739, 2 vol. in 12. — Cicerone nelle sue *questioni accademiche* parla di un altro POLIENO, geometra profondo, il quale finì, come Epicurò, sostenendo essere falsa la scienza a cui si era applicato durante la metà della sua vita.

Z.

* Gli *Stratagemmi dell'arte della guerra di Polieno* si recarono la prima volta in italiano da Nicolò Mutoni, e con nitor tipografico s' impressero in Venezia, Valgrisio, 1551, in 8.vo. Avvertasi che si trovano esemplari coll'anno 1552, ma l'edizione è una sola. Scrisse il traduttore d'avere volgarizzato per seguire i consigli *del gentilissimo Domenichi, del rarissimo Nardi, dell' onoratissimo Danielli, del miracoloso Piccolomini, del dottissimo Ruscelli*, ma con tutto questo miglior opera fece quasi contemporaneamente Lelio Carani, il quale publicò una sua nuova versione in Venezia, Giolito, 1552, in 8.vo. Egli, il Carani, la definisce *cosa di poco valore*, ma ta-

le non è stata giudicata dagli ellenisti de' nostri giorni, trovato essendosi opportuno di ristamparla in Milano, Sonzogno, 1820, in 8.vo con li ritratti di M. Aurelio e di L. Vero. In questa moderna edizione è migliorata l'ortografia, rassettata la lezione ragguagliandola coll'originale greco, aggiuntevi note illustrative e pochi cenni intorno a Polieno dettati dal cav. Andrea Mustoxidi.

G—A.

POLIER (Antonio-Luigi-Enrico di), colonnello nell'India, membro della società asiatica di Calcutta, nacque a Losanna in febbraio 1741, d'una famiglia nobile di Francia, naturata da lungo tempo nella Svizzera. Il desiderio di veder l'Asia fece che approfittasse, nel 1756, d'un'occasione di tragittare nell'Inghilterra, dove s'imbarcò l'anno appresso per l'India. Andava da un suo zio, comandante a Calcutta; ma arrivando in quella città, nel 1758, riseppe che tale zio era stato ucciso poco tempo prima difendendo la piazza. Allora Polier entrò come cadetto al servigio della compagnia inglese; fece prima la guerra contro i Francesi, sulla costa d'Orixa, poi marciò nel Bengala, per combattere i raja. Le sue cognizioni in matematica gli ottennero in seguito un impiego d'ingegnere nel corpo che si avanzava contro il nabab. Reduce dalla campagna, fu incaricato dell'ispezione dei lavori nei quali s'impiegavano le truppe inattive, e posteriormente di quelli di Calcutta: pervenne nel 1762 al grado d'ingegnere in capo; impiego che gli fu tolto duo anni dopo da un ufiziale inglese, novellamente arrivato d'Europa. Tale ingiustizia non diminuì nulla del zelo di Polier, il quale fece la campagna contro Suja-ul-Dula, e contro i Maratti, accompagnò come maggiore l'esercito di Clive, vi comandò un corpo di cipaesi, e s'acquistò sì bene la fiducia di quel generale, che fu fatto di nuovo ingegnere in capo di Calcutta, e comandante delle truppe del presidio. Ma in Europa, i servigi di Polier non erano valutati come in Asia. In vece di spedirgli il diploma di tenente-colonnello, cui attendeva, i direttori della compagnia inviarono un ordine di ritardare il suo avanzamento, sotto pretesto che non era nato inglese. Egli si risentì vivamente di tale torto, malgrado che si fosse cercato di palliarlo; ed approfittando della buona volontà del governatore generale Hastings, il quale, col consiglio del Bengala, aveva fatto le più forti rimostranze in suo favore, accettò l'impiego d'architetto e d'ingegnere in capo di Suja-ul-Dula, divenuto alleato degl'Inglesi. Polier, avendo fermata stanza a Feizabad, vi adottò le consuetudini e le usanze degl'Indiani, coi quali viveva, il che gli guadagnò interamente il loro affetto. Suja-ul-Dula era d'indole guerriera. Prese con sè Polier nelle sue spedizioni contro altri principi del paese. Un suo alleato, al quale aveva somministrato de' soccorsi di gente, faceva inutilmente l'assedio di Agra; Polier fu inviato al suo esercito: in capo a venti giorni la piazza si arrese. Azef-ul-Dula, successore di Suja, ebbe per lui la medesima benevolenza che suo padre; ma il consiglio del Bengala, rinnovato per intero, e composto di nemici di Hastings, concepì tanto sospetto contro Polier, che fu richiamato a Calcutta. Questi obbedì, perchè era ancora al servigio della compagnia: lo abbandonò, allorchè vide che non poteva ottenere giustizia. Ritornato a Feizabad in settembre 1775, non intese più che a' suoi affari privati, però che il nabab, circonvenuto dagli agenti del consiglio, gli aveva tolto i suoi impieghi: in breve anzi gl'intimò l'ordine d'uscire da' suoi stati. Polier era conosciuto fin dal 1761 dall'imperatore Chah-Aalum: non esitò d'andare a Deli ad offrirgli i suoi servigi, e fu eletto comandante

d' un corpo di settemila uomini, col titolo e col grado d'omrà: il monarca gli diede altresì in proprietà il territorio del Kair; il che riparò le perdite che Polier aveva provate per la sua partenza subitanea da Feizabad. Delle spedizioni felicemente riuscite contro de'sudditi ribelli fruttarono a Polier il dono d'un nuovo diaghir; ma incontrò una difficoltà inaspettata. I suoi nuovi vassalli non volendo riconoscere la sua autorità, fu costretto di far loro la guerra per suo proprio conto; essa non gli andò bene; l'ufiziale cui impiegò fu battuto, e perdè la vita nella zuffa. Altri tentativi non furono più felici; e siccome cagionavano a Polier gravi spese, infastidito d'un possedimento così incerto, l'abbandonò, e continuò tranquillamente il suo servigio presso l'imperatore: i raggiri ordinari nella corte dei despoti dell'Asia, i quali non veggono nulla coi propri occhi, decidere gli fecero di lasciare un soggiorno che poteva diventar pericoloso. Le circostanze lo favorivano per rientrare agli stipendi della compagnia inglese; il consiglio generale era mutato, e ben disposto per Hastings: il generale Coote era di fresco giunto nell'India; questi aveva dell'affetto per Polier: la compagnia non potè ricusargli il richiamo di esso ufiziale. Ottenuto il permesso di Chah-Aalum, accompagnò Coote a Benares e nelle provincie vicine, e mercè il suo credito fu reintegrato ne' suoi impieghi presso Azef-ul-Dula. Tale ritorno di fortuna, da un lato, era il precursore di nuove disgrazie. Un favorito di Chah-Aalum, che aveva i più grandi obblighi a Polier, s'impadronì per forza del suo diaghir, ed i suoi impieghi presso il nabab furono soppressi. Hastings, per risarcirlo, gli fece dare il diploma di tenente-colonnello, con un'esenzione di servigio. Polier, ritirato a Lucknau, per mettere in assetto i suoi affari, impiegò i suoi ozi a scrivere lo Memorie storiche che aveva composte per Coote, soprattutto quelle che concernevano la storia dei Seiki. Le sue investigazioni, in tale proposito, lo condussero a studiare a fondo la religione e la storia degl'Indù. Già possedeva bene l'urduzebain o lingua volgare dell' Indostan. Ram-Tchund, dotto pandito seik, che era stato maestro del celebre G. Jones, divenne quello di Polier, che lo prese in casa sua, e che scrisse sotto la sua dettatura il ristretto dei principali libri sacri samscritti; in guisa che ne risultò un sistema compiuto di mitologia degl'Indù, quale ha esistito in tutte le sue variazioni, e che considerato sotto un miglior punto di veduta, era diverso dall' idea che se ne formava allora l'Europa. Il lavoro terminato che fu, sottoposto venne a dei bramini e a de' panditi, che ne confermarono l'esattezza. Polier, avendo finito di riscuotere i suoi capitali, partì dall' India nel 1788, e rivide la sua patria, dopo trentun anni d'assenza. Ivi prese moglie, e fermò stanza nella sua città natia. La Svizzera incominciava verso quell'epoca a provare delle turbolenze. Delle scene affliggenti, che successero nel paese di Vaud, indussero Polier e la sua famiglia a lasciarlo nel 1792. Il desiderio di rivedere la patria de' suoi maggiori lo condusse in Francia. Comperò dei beni nei dintorni d'Avignone, sperando di trovarvi la tranquillità turbata nella Svizzera. Conservando del gusto pel fasto asiatico, non cessò di vivere con un lusso che eccitò la cupidigia dei malviventi che infestavano quel paese. Già avevano assassinato un privato vicino a Polier, e spogliata la sua casa; fu consigliato al colonnello di ritirarsi in Avignone: egli non acconsentì che a stento di prendervi in affitto una casa. Intanto che ne era in traccia, i malandrini entrarono in casa sua di sera, e portarono via alle donne che vi trovarono tutte le loro gioie.

Un'altra masnada appostata sulla via strascinò Polier fuori della sua carrozza, lo trasse in casa sua, si fece consegnare tutto il suo danaro e la sua argenteria, e finì con assassinarlo a colpi di sciabola e di calci d'archibugio. Tale avvenimento deplorabile accadde ai 9 febbraio 1795. I soccorsi giunti da Avignone impedirono a que'ribaldi di scannare il restante della famiglia o di portar via una parte del loro bottino. Alcun tempo dopo ne furono presi tredici, i quali soggiacquero alla pena dovuta ai loro misfatti. Tra essi ve n'era ai quali Polier fatto aveva de'benefizi. La funesta catastrofe che terminò la sua vita gl'impedì di publicare il lavoro che aveva fatto sull'India. Una sua parente, la canonichessa di Polier, alla quale aveva affidato i suoi numerosi manoscritti inglesi, ne trasse i materiali dell'opera seguente: *Mitologia degl'Indù*, Parigi, 1809, 2 vol. in 8.vo. Sfortunatamente mad. de Polier giudicò opportuno di modificare il fondo di tal libro, e presentò un gran numero di fatti secondo le sue idee particolari. Tale trattato ha perduto quindi l'importanza che doveva avere pel soggetto cui abbraccia, e non può fare autorità. La ricca raccolta di manoscritti orientali e di pitture indiane, cui Polier aveva formata nell'India, fortunatamente compresa non fu nel saccheggio nel momento della sua morte. La biblioteca del re di Francia comperò da suo figlio i suoi manoscritti, in numero di quarantadue, arabi, persiani, indostani e samscritti. Un felice accidente aveva salvato anticipatamente il più prezioso di tali monumenti: *Instituti dell'imperatore Akbar*, conosciuto sotto il nome d' *Ayeen Akbery* (*V.* Akbar). Al suo arrivo in Francia, Polier l'aveva ceduto in cambio a Langlès. Altri manoscritti, contenenti la copia compiuta dei Vedas, in undici volumi, in fogl., la prima che fosse venuta in Europa, erano stati mandati da Polier a sir Giuseppe Banks, per essere deposti nel Museo britannico. La raccolta di pitture fu venduta dagli eredi a Beckford, inglese. Le più delle note originali di Polier, che formano diversi volumi in fogl., sono nelle mani di suo figlio. In tal guisa il frutto delle vigilie di tale uomo infaticabile non andò totalmente perduto pel mondo dei dotti.

E—s.

POLIGNAC (Melchiorre di), cardinale, nato a Puy nel Velay, agli 11 d'ottobre 1661, d'un antichissimo casato dell'Alvernia, è l'uomo più celebre che tale casato abbia prodotto in questi ultimi tempi. Voltaire, nel *Tempio del Gusto*, non considerando tale prelato che dal lato del merito letterario e dell'attitudine alle scienze, lo chiamava:

> Le cardinal, oracle de la France,
> Réunissant Virgile avec Platon,
> Vengeur du ciel et vainqueur de Lucrèce.

Non è meno osservabile pe'suoi talenti politici, e per le negoziazioni importanti di cui fu incaricato. Ad un aspetto, ad un'elocuzione ed a modi sommamente distinti, accoppiava un'eloquenza in prima dolce ed insinuante, poi maschia e piena di nerbo accostandosi alla conclusione. » È uno degli uomini, di cui lo spiri» to mi sembra più ameno: sa tutto, » parla di tutto; ha tutta la dolcezza, » la vivacità, la condiscendenza, che » si può desiderare nel commercio » della vita (1) ". Campato bambino dal pericolo di perire sopra un letamaio dov'era stato lasciato tutta una notte, si recò a Parigi a fare gli studi, ed annunziò fin d'allora quello che doveva essere un giorno. Appena compiva la teologia in Sorbona, che il cardinale di Bouillon lo stimolò, nel 1689, d'andar seco a Roma pel conclave in cui Alessandro VIII, successore d'Innocenzo XI,

(1) *Lettera a Coulanges*, 18 marzo 1690.

fu eletto. Si volle a quell'epoca che prendesse parte nella negoziazione che concerneva i quattro famosi articoli del clero di Francia del 1682. Al nuovo papa gradivano infinitamente il carattere e lo spirito del giovane ecclesiastico. Alla fine d'uno dei loro colloqui privati, gli disse con bontà: » Non so come fate: » sembra che siate sempre del mio » parere, e son io che da ultimo so- » no del vostro ". L'accomodamento tra la santa Sede e la corte di Versailles si fece, e Polignac ripassò in Francia per renderne conto a Luigi XIV. Il re, dopo di avergli accordato una lunga udienza, si spiegò intorno a lui in modo apparentemente contrario al giudizio del papa, ma che non delineava meno bene il negoziatore onorato della fiducia di entrambi: » Sono stato, dis- » se, in conferenza con un uomo cd » un giovane, che mi ha sempre » contraddetto, senza che abbia po- » tuto adirarmi un momento ". Nel 1691, accompagnò di nuovo il cardinale de Bouillon al conclave dove fu eletto Innocenzo XII. Reduce in Francia, evitò la corte e si chiuse nel seminario dei *Bons Enfants*, per accudire, senza distrazione, allo studio. Ma indotti dal saggio che aveva dato della sua capacità come diplomatico, si pensò in breve a trarlo dal suo ritiro, e fu inviato ambasciatore straordinario in Polonia (1693). Siccome doveva recarvisi quasi incognito e per mare, la nave che trasportava i suoi equipaggi, il suo vasellame ed i suoi mobili, arenò sulle coste di Prussia: tutto fu depredato da que'di Danzica; corse anzi alcuni rischi personali. Nondimeno giunse felicemente, e fu accolto dal re di Polonia, Giovanni Sobieski, di cui ottenne in breve tempo la stima e la benevolenza. Tale sovrano essendo venuto a morte (1696) l'abate di Polignac usò di molta destrezza nelle sue pratiche per far eleggere un anno dopo il principe di Conti (*Vedi* CONTI), e tenne di aversi a congratulare d'un grande e lieto successo. Ma il partito che si era opposto a tale elezione, si prevalse, dopo che fu fatta, della lentezza che il principe aveva dovuto frapporre a recarsi in Polonia, lentezza di cui fu tale l'effetto, che arrivato troppo tardi, e non provando che ostacoli d'ogni sorta convenne rimbarcarsi. Luigi XIV parve credere allora che il suo mandatario non avesse abbastanza bene adoperato, e fece partire alla volta di Varsavia l'abate di Chateauneuf (1698). L'abate di Polignac ebbe ordine di ritirarsi nella sua abazia di Buon Porto; diceva egli stesso che il nome di tale luogo d'esilio era conforme alla sua situazione personale. Vi restò quattro anni, cui impiegò unicamente ad accrescere la massa delle sue cognizioni. Richiamato a Versailles nel 1702, vi ricomparve, dice Boze, con quel lustro che lo stesso favore non reca che quando succede alla disgrazia, e cui sembra voler espiare. Luigi XIV gli conferì due nuove abazie, e gli procurò la nomina d'Inghilterra al cappello cardinalizio. Volendo che fosse più a portata di far valere tale nomina, lo inviò in qualità d'uditore di rota a Roma (1706); e l'associò al cardinale de la Tremoille nella direzione degli affari di Francia presso la corte pontificia; allora regnava Clemente XI. Polignac vi trovò nuove occasioni di brillare e di farsi ammirare. Le sue faccende si erano sconcertate per le spese e le perdite che avea provate in Polonia: il re gli accordò, sopra Danzica, lettere di rappresaglia, che furono rivocate nel 1712, mediante un accomodamento coi magistrati di quella città. Nel 1710, fu incaricato col maresciallo d'Uxellès, d'andare al congresso di Gertruydenberg a negoziare una pace delle più difficili; però che si trattava di sottomettersi a condizioni vergognose, per ottenere il termine delle sciagure

della guerra. Indispettito al sommo del modo altero dei plenipotenziari olandesi, diceva loro : » Si vede che » non siete avvezzi a vincere “. Parlare così era tutto quanto allora poteva fare. Il re, non volendo abbandonare la monarchia di Spagna, richiamò i suoi inviati; e le conferenze furono rotte. Polignac fu più fortunato due anni dopo al congresso d'Utrecht. Quantunque già creato cardinale *in petto*, vi comparve vestito da semplice privato, e non vi si fece chiamare che il conte di Polignac. Colà, quell'Olanda, prima sì altera ed inflessibile, vedendosi priva dell'appoggio dell'Inghilterra e sentendo la sua debolezza, s'umiliò altrettanto quanto aveva voluto umiliare la Francia. Il plenipotenziario francese scriveva: » Noi assumiamo la figura che gli Olandesi avevano a Gertruydenberg, ed essi » assumono la nostra ; questa è una » vendetta compiuta “. I negoziatori che stipulavano per gli stati generali delle Provincie unite, sospettando che loro si occultasse alcuna delle condizioni della pace tra la Francia e l'Inghilterra, minacciarono i ministri di Luigi XIV di farli uscire del loro paese: » No, signori, » rispose l'abate di Polignac, noi » non usciremo di qui: tratteremo » di voi, presso di voi e senza voi “. Tenendo dalla benevolenza del pretendente l'assicurazione del cappello cardinalizio, giudicò di non dover apporre la sua sottoscrizione al trattato di pace che escludeva dal trono il principe a cui aveva tale obbligazione; nè pensò più che riaccostarsi alla corte di Francia. La persona incaricata di portargli il berrettino rosso glielo consegnò presso Anversa, ai 10 febbraio 1713: ed ai 6 di giugno dello stesso anno ricevette la berretta a Versailles, di mano di Luigi XIV. Fu investito, poco tempo dopo, della carica di maestro della cappella del re, cui rinunziò nel 1716. Morto Luigi XIV, Polignac fu allontanato dagli affari. Le sue relazioni col duca e soprattutto con la duchessa du Maine, lo indussero a prender parte ai raggiri di Cellamare; l'ardore che vi metteva diede luogo a giudicare che fosse mosso da un'ambizione personale. Un sistema di circospezione, che s'incominciava a tener con la corte di Roma, impedì che non fosse imprigionato; il governo si contentò d'esiliarlo (1718) nella sua abazia d'Anchin, in Fiandra, donde non ritornò che nel 1721. Il papa Innocenzo XIII essendo morto (1724), il cardinale di Polignac partì un'altra volta per Roma, dovendo assistere al conclave, in cui Benedetto XIII fu creato. Eletto in seguito ministro di Francia presso tale sommo pontefice, in vece del conte di Tencin, n'esercitò le funzioni per otto anni interi, con soddisfazione delle due corti. Benedetto XIII e Clemente XII, suo successore, non cessarono di attestargli la maggior confidenza; e l'impiegarono nelle principali congregazioni. Ebbe la gloria, dopo lunghe negoziazioni, di terminare le contese che tenevano divisa la Chiesa di Francia, in proposito del formolario e della bolla *Unigenitus*; e presentò al papa Benedetto XIII l'accettazione che ne faceva il cardinale di Noailles. Ritornò in Francia, alla fine del 1730, a godere delle sue rimembranze, e di tutti i piaceri dell'intelletto, in seno d'una società scelta. Durante la sua assenza, era stato chiamato all'arcivescovado d'Auch (1726), e fatto, nel 1728, commendatore degli ordini del re. Gli onori letterari s'accumularono pure sul suo capo: successe a Bossuet nell'accademia francese l'anno 1704; fu eletto membro onorario delle accademie delle scienze (1715), e delle belle lettere (1717). Sapeva bene di greco; e la lingua di Cicerone non gli era meno famigliare che la sua propria. Il suo discorso di ricevi-

mento nell' accademia francese fu ammirato del pari che alcuni discorsi latini che aveva composti a Roma. Era stato soprattutto commendato quello cui disse allorchè prese possesso dell' ufizio d' uditore di rota, poco tempo dopo un terremoto, che aveva scrollata la cupola di san Pietro, ed immersa nella costernazione la capitale del mondo cristiano. Tale terribile evento e la calma religiosa che aveva mostrato in quell'occasione il papa Clemente XI, furono dipinti nel prefato discorso, in guisa da lasciare negli animi la più viva e la più profonda impressione. Ma il primo dei titoli di Polignac, come letterato, è il suo *Anti-Lucrezio*, publicato nel 1747, che l' ha collocato in un grado distinto tra i poeti della latinità moderna. È stato lodato tale poema come una bella opera e di raziocinio e di poesia. Ecco in quale occasione lo intraprese. Reduce da Polonia, aveva conosciuto Bayle in Olanda, ed aveva avuto con esso filosofo diverse conferenze sulle materie di cui questi sembrava più occupato nelle sue dispute con Jaquelot e Jurieu. L'abate di Polignac desiderò di sapere a quale delle sette che regnavano in Olanda Bayle si fosse particolarmente appigliato. Quest' ultimo rispose da principio in termini generali, che era protestante; ma, vedendosi sollecitato, per quanto l' urbanità e principalmente quella dell' abate di Polignac il permetteva, di particolarizzare un po' maggiormente tale dichiarazione: » Sì, o signore, gridò » con qualche impazienza, sono buon » *protestante*, ed in tutta la forza » della parola; però che, in fondo » all'anima mia, protesto contro tut» to ciò che si dice e che si fa ", Polignac osservò che in tale colloquio Bayle citava ogni momento Lucrezio, e ne faceva applicazioni in appoggio delle sue proprie idee. Egli tornò a leggere tale autore, e concepì fin da allora la ferma risoluzione di confutarlo. Perdè molto tempo e molti versi, dice Voltaire, a combattere la declinazione degli atomi e tutta la cattiva fisica di Lucrezio. Quando ricomparve a Versailles, dopo il suo esilio di Buon Porto, comunicò diverse parti del suo *Anti-Lucrezio* a' suoi amici. Il duca di Borgogna ed il duca del Maine incominciarono a tradurre tale poema, di cui l' autore fu colto dalla morte prima che vi avesse posta l' ultima mano. L' abate di Rothelin ed il professore Lebeau riempirono le lacune del manoscritto con tant' arte, che tutto parve essere del medesimo scrittore. Lebeau vi premise un Discorso preliminare latino, veramente degno della sua penna. L' *Anti-Lucrezio* fu publicato nel 1745, 2 vol. in 8.vo; Bougainville ne ha stampato (1749) una traduzione abbastanza beu fatta; e Franc.-Mar. Ricci l' ha tradotta in versi italiani, Verona, 1767, 3 vol. in 4.to. Nel confutare lo scettico romano, Polignac aveva tolto a determinare in che cosa consista il bene supremo, quale sia la natura dell'anima, tanto nell' uomo, quanto nelle bestie; e che cosa pensar si debba del moto e del vuoto. Ha sovente sostituito alle idee di Newton le opinioni di Cartesio, di cui aveva, assai giovane ancora, abbracciato il sistema, in un' epoca in cui i principj di tale filosofo erano sì fortemente combattuti nel regno. Avrebbe fatto meglio d' attenersi a nozioni meno ipotetiche e pressochè generalmente seguite. Gli si appone d'essere alquanto diffuso, e non abbastanza variato; ma in alcuni luoghi unisce la forza di Lucrezio all' eleganza di Virgilio. In occasione del suo poema, scrisse a Racine figlio una lettera in cui esponeva il modo che tenuto avea per rispondere all' obiezione della questione dell' anima delle bestie contro la spiritualità dell' anima (*Giornale dei dotti*, 1747, p. 213).

Gli si attribuisce altresì un' altra *Lettera*, scritta in ottobre 1712, sul libro intitolato i *Sospiri dell'Europa*, un vol. in 12. L'autore dell'Anti-Lucrezio non doveva accogliere gli uomini irreligiosi. Uno straniero addetto al servigio dell' Inghilterra, e che viveva a Roma sotto la protezione della Francia, si fece leciti un giorno alla tavola dell'ambasciatore de' discorsi poco misurati sopra la religione ed il carattere del re Giacomo. Il cardinale, che professava altamente la sua riconoscenza per quel monarca, disse allo straniero, in modo tra serio e dolce: „ Signore, ho l'ordine di proteggere la vostra persona, ma non i vostri discorsi “. Brillante oratore nelle lingue francese e latina, stimato come poeta in latino solamente, si occupava pure con buon successo di fisica, di matematiche e d'antichità. Le arti erangli tanto care quanto le scienze. A numerose serie di medaglie d'ogni grandezza e d'ogni metallo, aveva aggiunto una superba raccolta di monumenti antichi, i quali erano la maggior parte frutto delle sue scoperte. Mentre abitava Roma, riseppe che un privato il quale costruiva una casa di campagna, tra Frascati e Grotta Ferrata, era stato impedito, scavando le fondamenta, da rimasugli d'antiche mura assai grosse, e cui sembrava quasi impossibile di distruggere. Il cardinale si persuase, esaminando il sito, che quella fosse la villa di Mario: ordina degli scavi; e la sua conghiettura fu giustificata da un frammento d'iscrizione del quinto consolato di quell' nomo famoso. Si continuò a scavare; ed all' apertura del muro più grosso, si presentò una magnifica sala ornata, tra le altre, di sei statue, di grandezza naturale, le quali erano del più bel marmo, d'un eccellente lavoro, e che formavano insieme la storia d'Achille riconosciuto da Ulisse nella corte di Licomede. Sotto la direzione ugualmente di tale prelato, fu fatta la scoperta del palazzo dei cesari, nella villa Farnese, sul monte Palatino. Eccitò ed aiutò Bianchini a publicarne la descrizione. Il duca di Parma, che aveva ordinato i lavori, volle che il cardinale di Polignac accettasse un bassorilievo di quattordici figure, che rappresentava una festa d'Arianna e Bacco. Tale bassorilievo era incassato nel più alto gradino della tribuna su cui si collocavano gl'imperatori nelle loro publiche udienze. Il cardinale ebbe altresì le più belle urne del *Columbarium* dei liberti di Livia, trovate nel 1730. Avrebbe desiderato, diceva, di essere il padrone di Roma, unicamente per deviare, per quindici giorni, il corso del Tevere da Pontemolle fino al monte Testaccio, e ritrarne le statue, i trofei, in fine quanto vi era stato gittato di prezioso nei tempi di fazioni e di guerre civili, e durante le incursioni dei barbari. Secondo tale idea, aveva fatto livellare il terreno dei dintorni, e prese tutte le indicazioni riferibili a tale progetto. Avrebbe parimente desiderato che si scavassero le rovine del tempio della Pace, arso l'anno di G. C. 191, sotto l'impero di Comodo; credeva che si dovesse ritrovarvi il candeliere a sette branche, il mar di rame, e tutti i vasi che Tito vi aveva deposti dopo di aver trionfato della Giudea. Il cardinale di Polignac morì a Parigi ai 20 di novembre 1741, in età di ottant'anni. Il re di Prussia fece comprare la bella raccolta delle statue antiche di tale uomo illustre. De Boze, nell'Elogio che ne ha fatto, dice che univa tutti i mezzi di piacere e di sedurre; che le inimicizie, le differenze, le liti, cessavano al solo suo mostrarsi, o almeno tosto ch'egli aveva detto una parola. In fine fa di lui questa testimonianza, che sembrava non esser fatto che per amare e per esser amato. Oltre tale Elogio,

letto nella sessione publica dell'accademia delle iscrizioni, ai 3 d'aprile 1742, ne abbiamo uno del cardinale di Polignac, per Mairan, che fu letto ai 4 dello stesso mese, nell'accademia reale delle scienze; un altro del p. Charlevoix, nelle Memorie di Trévoux, giugno 1742, p. 1053-91; e finalmente la sua Vita, del p. Cris. Faucher, Parigi, 1777, 2 vol. in 12. Il suo busto è stato scolpito da Girardon.

L—P—E.

POLIGNAC (Jolanda-Martina-Gabriella di Polastron, duchessa di), aia dei figli di Francia, sposò nel 1767 il conte Jules, poi duca di Polignac, discendente, come il cardinale di cui precede l'articolo, dagli antichi visconti di tale nome, che hanno lungamente esercitato la potenza sovrana nel Velai. Da un anno la principessa di Lamballe divenuta era soprantendente della casa della regina, allorchè Maria Antonietta osservò assai attentamente nelle danze e quadriglie della corte la contessa Jules, che era stata presentata nell'epoca del suo matrimonio, ma che non essendo ricca viveva quasi sempre nella terra di suo marito a Claye nella Brie. La regina stupiva di non vedere abitualmente a Versailles una persona che aveva tanti mezzi di piacervi. La confessione che fece allora mad. di Polignac come era anche stata costretta per la sua scarsa fortuna a non comparire nelle feste delle nozze dei principi fratelli di Luigi XVI, accrebbe vie maggiormente l'affetto cui inspirava. Come non avrebbe ella corrisposto ai sentimenti lusinghieri che le manifestava una sì grande sovrana! Ma il favore di cui doveva presto divenir l'oggetto non si mostrò in modo da fermar l'attenzione dei cortigiani e del publico che in una rassegna nella pianura dei Sabbioni in cui era stata eretta una tenda per Maria-Antonietta e per la sua comitiva. L'effetto straordinario che mad. di Polignac produceva in quel momento, la commoveva molto, doveva incantarla e tuttavia non l'inebriava: ella scorgeva tutto il pericolo che v'era in favori tanto distinti. La regina nemica della soggezione e dell'etichetta, ed istigata da troppo facili consiglieri, avrebbe voluto godere della felicità della vita privata: ricercava soprattutto avidamente le dolcezze di quell'amicizia che non può esistere in tutta la sua soavità tra una sovrana ed una suddita. Mad. di Polignac non aveva menomamente brogliato la sua elevazione; ed il suo cuore era incapace di nutrire i progetti ambiziosi che le furono attribuiti. Alcuni contemporanei hanno detto e scritto che s'arrese ai consigli della sua famiglia e de'suoi amici, prestandosi all'esecuzione d'un disegno di cui il fine era di rendere più attiva la benevolenza, fin allora sterile, della regina. Le scrisse dunque una lettera piena delle espressioni del dolore cui provava di esser costretta ad allontanarsi da una principessa sì teneramente, sì giustamente amata. La mancanza di mezzi sufficienti per vivere convenientemente in corte, non era, ella diceva, che una ragione secondaria; la prima di tutte era il timore di vedere tosto o tardi indebolirsi un affetto di cui conosceva tutto il pregio, e di essere in seguito esposta agli odii formidabili che le avrebbe suscitati una preferenza tanto onorevole. Tale passo produsse l'effetto che ne avevano atteso quelli da cui era stato consigliato. Una regina giovane e vivace non sopporta lungamente l'idea d'una contraddizione. Maria Antonietta volle più che mai stabilire la contessa Jules presso di sè, assicurandole una sorte che la mettesse in salvo da ogni inquietudine; ma si limitò da principio ad assegnarle un bellissimo appartamento sopra la scala di marmo del palazzo di Versailles. Alcun tempo

dopo, il posto di primo scudiero, in sopravvivenza del conte di Tessé, che non aveva figli, fu accordato a de Polignac. L'emolumento annesso a tale impiego, e gli scarsi stipendi del reggimento di cui era colonnello, formavano allora, col modico patrimonio dei due sposi, fors'anche con alcune pensioni, tutta la fortuna della favorita, la quale stette lunga pezza senza trattarsi con molto lusso. La famiglia di Polignac non isfoggiava dunque in corte uno splendore che potesse dar motivo a nessun publico scontentamento. Ma s'invidiò meno il valor reale delle grazie che aveva ottenuto, che l' intrinsichezza cui dovevano produrre relazioni quotidiane esistenti tra la regina ed i membri di quella famiglia o i loro clienti. Si calcolò che gl'impieghi, gli onori d'ogni specie, sarebbero distribuiti nella conversazione di mad. di Polignac, di cui il marito ricevette in breve (1780), dalla bontà del re, il titolo di duca ereditario. Nullameno, nell'epoca di cui parliamo, la sua società, tutta intesa a mantenersi nel favore, non s'ingeriva negli affari gravi nei quali la giovane sposa di Luigi XVI non era ancora intromessa. Il principal interesse era di piacerle, ed i frequentatori più assidui ne possedevano personalmente tutti i mezzi. Tale principessa si limitò per alcun tempo a visite frequenti in casa di quella cui chiamava *sua amica*, e che tuttavia serbava i modi di quel nobile rispetto che la maestà reale impone anche alle persone del grado più elevato. Quando tali visite ebbero luogo a Parigi, dove Maria Antonietta si recava espressamente, e soprattutto quando si stabilì nel palazzo della Muette, per essere più a portata d'andar a visitare mad. di Polignac durante il suo puerperio, si parlò, nel publico, della favorita della regina più severamente che non si sarebbe parlato d' un favorito del re. La regina non prese la risoluzione di passare una parte del giorno presso la duchessa, che allorquando fu governante dei figli di Francia, e che suo marito ebbe unito la soprantendenza delle poste alla carica di primo scudiero. È stato affermato che sovente l'augusta figlia di Maria Teresa, felice di trovarsi con l'amica di sua scelta, le dicesse: » Qui io non sono più » la regina; sono io ". Il Delfino, nato ai 22 d'ottobre 1781, aveva un anno, quando disdette di fortuna o torti di condotta del principe di Rohan-Guéménée, obbligarono la principessa sua sposa a cessare le funzioni importanti che le erano state affidate dal re. Il barone di Besenval dice nelle sue Memorie postume, e fu ripetuto dopo di lui, che allorquando le idee si fermarono sopra madama di Polignac, per incaricarla dell'educazione dell'erede del trono, ella non era più tanto amata dalla regina. Besenval aggiunge che fu egli quello che giunse ad interessare, in tale circostanza, fino l'amor proprio della sovrana. È però abbastanza probabile che Maria Antonietta avesse avuto, prima di ogni altro, l'idea di dare una tale sostituzione alla principessa di Guéménée, e che vedesse in sì fatta elezione la certezza di poter vegliare ella stessa sulla prima età de'suoi figli. Altronde, mad. Campan il dice positivamente nelle sue *Memorie*, nuovamente publicate. La regina non si dissimulava che una soggezione continua ed una grande responsabilità non convenivano alle inclinazioni semplici della duchessa di Polignac, la quale, di temperamento tranquillo, anzi inerte ed amante, più di tutto, d'una vita placida, di cui il suo soggiorno in corte aveva già sconcertato le abitudini, non doveva desiderare una catena più forte ancora, per quanto gloriosa esser potesse. Ma la regina Maria-Antonietta diceva che accettare tale impiego sarebbe dare la maggior prova d'un

vero sacrificio di sè stessa. La sua aspettativa non fu delusa. Come resistere a tanta grazia e bontà! D'allora in poi andò ella sovente a pranzare in casa della duchessa, dopo di aver assistito al pranzo particolare del re; ed acciocchè un aumento di spesa non riuscisse di troppo aggravio all' aia, fece aggiungere, allo stipendio di essa, una somma considerabile, come risarcimento. Mad. di Polignac aveva un aspetto più grazioso che realmente bello, e che accoppiava ad un'espressione spiritosa una dolcezza infinita. Pareva di leggervi quanto v' era di buono, di benevolo nel suo animo, senza la menoma pretensione nè affettazione. Sempre uguale, inaccessibile alla gelosia come all' ambizione, pareva, fin che non provava un forte costrignimento, contenta del suo stato, del pari che soddisfatta delle persone con le quali si trovava. Soltanto le si apponeva nel mondo un'estrema freddezza. Forse in effetto non occultava sempre abbastanza la noia che le cagionavano le visite d'etichetta che si succedevano in casa sua a Versailles ogni domenica; visite nelle quali non avevano nessuna parte le affezioni del cuore. Il rimanente della settimana, mad. di Polignac conduceva, nel palazzo del re, una specie di vita ritirata. La sua società giornaliera si componeva con la sua famiglia d'una dozzina di persone. Avrebbe fatto volentieri il sagrificio della sua nuova fortuna, e d'un'esistenza sì brillante, per andar a godere a Parigi d'una dolce libertà accompagnata dall'agiatezza piuttosto che dalla ricchezza. Siccome tutti gli aderenti di suo marito erano anch'essi colmati de'benefizi della corte, essa non tardò ad essere il bersaglio non solo dei dardi dell' invidia, ma altresì di quelli della calunnia. Tuttavia la verità è che ella non avrebbe che pochissimo approfittato del suo credito, senza le frequenti sollecitazioni di alcuno delle persone che l'attorniavano. Aveva un sano criterio, e diede sovente utili consigli a Maria Antonietta. Quanto non fu profondamente afflitta allorchè potè giudicare di per sè stessa che partecipe era della censura, spinta fino all'animadversione più ingiusta, di cui essa principessa era divenuta l'oggetto, un poco prima della rivoluzione, e soprattutto dopo che tale terribile flagello ebbe scoppiato! Il popolo, addottrinato da orrendi libelli, attribuiva all'influenza che aveva sull'animo della regina i mali che pesavano sulla Francia, invece d'accusare l'imperizia dei ministri, ed alcuni errori d' intelletto, derivanti da un'eccessiva bontà, che partivano da più alto (*V.* Maria Antonietta). Fu paragonata fino alla famosa Galigai, ella di cui l'anima era nobile e dolce come il suo volto. Riusciti erano perfino ad ispirare al primo Delfino, morto poco tempo dopo l'apertura degli stati generali, delle preoccupazioni contro la sua governante, preoccupazioni che si estesero fino alla regina. In tale guisa il cuore dell'infelice principessa fu doppiamente lacerato. Per ultimo accusavasi la duchessa di Polignac d'aver avuto la sua parte della dilapidazione delle finanze dello stato, mentre ella e suo marito non avevano potuto che stabilire la bilancia tra le loro rendite e le loro spese, per provvedere a quanto da essi esigeva una rappresentanza necessaria e continua. Mad. di Polignac si vide obbligata di sottrarsi con la fuga al furor popolare. Nella notte del 16 al 17 luglio 1789 ella lasciò Versailles per ordine del re e della regina, col duca suo sposo, la duchessa di Guiche sua figlia, la contessa Diana di Polignac sua cognata, in pari tempo che il conte d' Artois, il principe di Condé ed i loro figli. Nulla fu più commovente degli addio di Maria Antonietta

e della sua amica. Tale famiglia intera traversò il regno in mezzo ai più gravi pericoli, e si recò in Isvizzera, poi a Vienna. Sono state raccolte varie lettere di Luigi XVI alla duchessa di Polignac, scritte nel 1791 dal palazzo delle Tuileries. Esse provano che il re era a parte dell'affetto tenero della regina per la governante del Delfino, e per tutte le sue aderenze. In una di tali lettere si legge: „ Non » sarò felice che il giorno in cui mi » ritroverò co'miei antichi amici ". Il duca di Polignac divenne l'agente de'principi, fratelli di Luigi XVI, presso la corte d'Austria. La duchessa morì a Vienna ai 9 di decembre 1793, in età di quarantaquattro anni. Fu scolpito sulla sua tomba che venne consumata dal dolore; e niente è più vero. La fine deplorabile di Luigi XVI e di Maria Antonietta le aveva resò insopportabile l'ultimo anno della sua esistenza: tuttavia venne fatto d'occultarle per qual colpo era stata tronca la vita della regina. Tutti que'che conoscevano particolarmente la duchessa di Polignac, tributarono vivi rammarichi alla sua memoria. Il duca passò poco dopo in Russia, e di là nell' Ucrania, dove ottenne una terra dai benefizi di Caterina II. È morto a Pietroburgo ai 21 settembre 1817. Venne stampato a Londra un volume (in 12) di *Memorie della duchessa di Polignac*.

I—P—E.

POLIGNOTO di TASOS, pittore greco, fioriva verso l'olimpiade 90.a, ed uno fu de'primi che diede all'arte un notabile incremento, e ciò Teofrasto ebbe certa intenzione di esprimere nell'attribuirgli l'onore di aver inventata la pittura. Di fatto contansi anteriormente parecchi pittori monocromi: anch'egli fu allievo di suo padre Aglaofone, di cui sembra che conoscesse il segreto de'colori: ma non si usarono lungamente che quattro colori soltanto, e si attribuisce a Polignoto la composizione d'un nero cui otteneva abbruciando il sezzo dell'uva. Probabile è pure che usasse il metodo all'encausto, come Nicanore ed Arcesilao di Paro, suoi contemporanei. Que'primi saggi del colorire risentirsi dovevano necessariamente dell'infanzia dell'arte; perciò Cicerone disse che soprattutto ammiravasi in Polignoto la forma ed il tratto; ma Quintiliano aggiunge che per quanto semplice fosse il colorito, trovava ammiratori che preferivano que'saggi imperfetti, in ragione del sentimento e dello studio che vi si discerneva, alle opere di più grandi artisti. Polignoto commendevole era altresì pel vago carattere cui dava alle sue figure, e secondo Aristotile aveva l'arte di abbellire i suoi modelli. Primo seppe dare alle teste espressioni variate; dipinse aperta la bocca e fece vedere i denti; inventò pure per le figure di donne vesti trasparenti ed acconciamenti di testa di colori diversi, che davano loro una grazia singolare. Aristotile consiglia ai giovani di studiare attentamente le sue opere per la perfezione con cui esprimeva il carattere morale. A' tempi di Plinio, ne' portici di Pompeo v' era un quadro in cui Polignoto rappresentato aveva un soldato coperto con lo scudo ed in atto di salire o scendere de'gradini, il che non si poteva determinare per l'atteggiamento particolare che il pittore dato gli aveva. Commessagli dagli Ateniesi la decorazione del Pecile, di concerto con Micone, pittore contemporaneo, non volle prezzo per tale lavoro, tratto di generosità che l'onorò tanto più che Micone non l'imitò. Abbellì de'suoi lavori parecchi altri edifizi di tale città; rappresentò fra altre cose nel tempio di Minerva, Ulisse immolatore dei Proci, ed in quello di Castore e Polluce, tali semidei a cavallo ed a piedi, del pari che l'unione loro con Ilai-

ra e Febe, figlie di Leucippo. Gli Ateniesi riconoscenti gli conferirono il diritto di cittadinanza, ed il consiglio degli Amfizioni gli accordò il diritto di ospitalità gratuita in tutte le città della Grecia. La sua gloria ed i suoi talenti sedussero Elpinice, sorella di Cimone, figlio di Milziade; ed ella consentì a sedergli modello: dipinse a lei conforme Laodice ne'quadri del Pecile, in cui dipinte avea le troiane. Soprattutto in grandi composizioni, in argomenti di battaglie inalzavasi ad un alto grado di perfezione. Il pittore Dionisio che non fece opere di tanto rilievo, e che in generale mirava ad imitar la natura, studiava ne'quadri di Polignoto le espressioni, i caratteri, le attitudini ed i panneggiamenti. Polignoto fatto aveva per la città di Tespi de'lavori, cui Pausia ristaurò in seguito, senza poter aggiungere la perfezione degli originali. Ma a Delfo nel portico di Lesche vedevansi i capolavori di Polignoto, e tali pitture erano state dedicate dai Cnidii. Vi erano dipinte le più terribili scene che susseguitarono la presa di Troia. Tali immense composizioni contenevano più di 200 figure ed i più notabili episodi pe'tratti ingegnosi che presentavano. Ivi era Elena circondata di Troiani feriti, che parevano rimproverarle i loro mali, e de'Greci estatici della sua bellezza: la Cassandra era cinta de' crudeli suoi vincitori: ell'attirava soprattutti l'attenzione per la dignità del suo sguardo e la rossezza delle sue guance. Più lunge il cadavere dell' infelice Priamo e de'principali fra i duci troiani inspiravano orrore e pietà: un fanciullo inorridito, portato da un vecchio in mezzo a tale scena di carnificina, si nascondeva gli occhi per non iscorgere tale sanguinoso spettacolo. Altre scene non meno espressive arricchivano i prefati quadri. I nomi de'personaggi, secondo l'uso degli antichi artisti greci, si leggevano a canto delle imagini loro, ed in un'estremità di tali pitture era stata messa la seguente iscrizione in versi di Simonide: » Polignoto di Tasos, figlio di A» glaofone, ha rappresentato la di» struzione di Troia ". Rimproveravasi à tale pittore di aver dipinto con ciglia nelle palpebre inferiori un cavallo nel Pecile; ma sembra che di tale fallo incolpar debbasi Micone. Alcuni autori parlarono altresì di un lepre e di un asino, cui Polignoto dipinti aveva con grande eccellenza ne'suoi quadri di Delfo; ma i comentari non si accordano su tale punto assai poco importante. Fu fratello e condiscepolo di Polignoto Aristofone, autore di un numero grande di quadri, de'quali i principali erano Anceo ferito da un cinghiale, e Filottete in un accesso di dolori. Plutarco gli attribuisce il quadro di Nemea sulle ginocchia di Alcibiade (*V.* Aglaofone). La riputazione di Aristofone non adeguò quella di Polignoto.

L. S—e.

POLINIÈRE (Pietro) nato agli 8 di settembre 1671 a Coulonces presso Vire, fece i primi studi nell'università di Caen, e si recò poscia a Parigi, dove frequentò le lezioni di Varignon. I suoi progressi furono tali, che fu presto in istato di comporre degli *Elementi di matematiche*, di cui il Giornale dei dotti (1705, 26), dà per altro un ragguaglio poco vantaggioso. Intanto un' inclinazione irresistibile lo traeva allo studio della fisica e delle scienze naturali. Meditò le opere che esistevano sui diversi rami delle umane cognizioni, e non tardò ad accorgersi dello scarso aiuto che se ne potea trarre. Risolse di mutare interamente lo studio della fisica, di ridurre tutto all'esperienza, e di dare in preda al ridicolo i metodi sistematici in uso da Aristotile in poi. Polinière, in tale grande impresa, seguì le idee di Bacone e di

Cartesio, le quali consistono nell'indagare la natura per la via dell'esperienza. Ognuno conosce i dardi satirici che Boileau lanciò contro la filosofia d'Aristotile. Essi costernavano tutti i peripatetici; ma, nella sentenza burlesca, non si trattava che di logica e d'astronomia: Polinière vi aggiunse la fisica; e, fatto avendo stampare tali due componimenti con sì fatta aggiunta, gli sparse nel publico. Essi ebbero l'effetto ch'egli ne' attendeva, e la fisica d'Aristotile parve in breve tanto ridicola quanto la sua logica e la sua astronomia. In pari tempo, Polinière incominciò nel collegio d'Harcourt, un corso di lezioni di fisica sperimentale; uno spettacolo sì nuovo attirò tutto Parigi. Tale maniera d'insegnare aveva sì potenti attrattive che non poteva mancar di partigiani. I dotti diedero giusti elogi all'autore. Fontenelle, che gli aveva affidata l'educazione di suo nipote, vantò dovunque e l'eccellenza del suo metodo e la profondità delle sue vedute. La modestia di Polinière non potè involarlo alla gloria cui meritava, ed agli onori che non cercava. Aveva appena publicato il suo Trattato di fisica, opera assolutamente nuova, e che anzi desideravasi nel dotto mondo, e già quanti in corte v'erano più insigni e più spiritosi vollero intervenire alle sue lezioni. Il duca d'Orléans, reggente del regno, gli richiese un corso d'esperienze, di cui fu soddisfatto; ed il valente fisico ebbe poco tempo dopo l'onore di ricominciare tale corso al cospetto del giovane re, il quale attestò più d'una volta all'autore il piacere che ne provava. Stimato in corte, considerato dal primo ministro, Polinière avrebbe potuto aspirare ad un'alta fortuna: ma, da vero filosofo, riguardò sempre con indifferenza gli onori e le ricchezze. Unicamente occupato dai progressi della scienza, solo oggetto delle sue veglie, non pensò mai al suo interesse particolare. Insensibile a quelle cose che fanno la felicità del comune degli uomini, non conosceva altro piacere che quello cui procurano le scienze e la solitudine. Aveva publicato nel 1728 una terza edizione delle sue sperienze di fisica, con aggiunte considerabili: incoraggiato dai suffragi del publico, si accingeva a publicarne una quarta, allorchè una morte improvvisa lo rapì ai 9 di febbraio 1734, in età di sessantatre anni. Polinière non dev' essere annoverato tra quelli che hanno fatto avanzare la scienza, ma tra que' che l'hanno più utilmente giovata col renderla popolare. Ebbe il merito di ben afferrare le idee degli altri, e di tradurle in esperienze. Riuscì per tal mezzo a rendere famigliari le teorie più astratte. La fisica sperimentale gli dee molto; e Nollet, di cui fu il predecessore, non gli dee meno. La quinta ed ultima edizione delle *Sperienze di fisica* di Polinière comparve nel 1741, 2 vol. in 12.

L. R—E.

POLITI (Lancelotto). *V.* Catharin e Durand de Maillane nel Supplemento.

* POLITI (Giovanni), nacque il giorno ventidue dell'ottobre dell' anno 1736 nella terra di Pinzano, non lungi a Concordia. Ebbe le prime lezioni della gramatica dal suo pro-cugino Giambatista Politi, vicario foraneo: il quale uop'è dire, che fosse un bravo maestro, se al metodo del suo insegnare facea sempre lode il pro-nipote. Passato alle scuole del seminario di Udine, non vi stette che un solo anno, apparandovi le umane lettere; di là passato andò tra'convittori del seminario di Padova. Qui trattenutosi sino all' anno vigesimo di sua età, vi prese tanto affetto per le cose della religione, che si consacrò alla milizia ecclesiastica, e si fece padrone del

bello stile latino che diè poi sì chiaro lume a'suoi scritti, e vi bebbe la più pura morale. Mostrò egli col fatto, che un alunno d'ingegno e di studio può partire buon maestro di quel seminario: giacchè tale ei fu meritamente tenuto in quello di Concordia, dove si fece tosto ad insegnare la eloquenza. Per anni quattro vi ebbe quella cattedra; sinchè, sacerdote e dottore nell'uno e l'altro diritto, vi fu per otto anni ancora e maestro delle belle lettere e prefetto degli studi, unendovi al tempo stesso l'opportuno insegnamento della canonica: cosa allora colà di nuovo esempio, e pur troppo in quei tempi non assai altrove imitato, sicchè dal volgo di chi dovrebbe esser dotto, si veggano diritti dóve non sono, non si veggendo poi dove sono. Mentre egli non amava che la vita dell'uomo di studio, si vide obbligato l'anno 1771 da mons. Alvise-Maria Gabrieli a condursi alla pieve di Asio, con li titoli onorevolissimi, quand'erano meno comuni, di arciprete e di vicario foraneo. Se il Politi fosse stato macro de'beni di fortuna, avriasi detto che gli era tocca una larga fortuna: era egli invece di una assai agiata famiglia, e quindi si avrà detto che gli era toccato un peso. Ma il Politi, e buono e dotto, ben conosceva la importanza del suo ministero, cui esercitò di maniera, che sembrava ch' egli abbisognasse della pieve, non già la pieve di lui. E ne abbisognava questa certamente, poichè l'animo ben fatto del suo pastore, riconoscendo che le ecclesiastiche rendite non gli bastavano per soddisfare a'bisogni, avea sovente ricorso alla famiglia che volentieri nel soccorreva. Trent'anni egli menò la vita laboriosa del paroco, di non altro occupato che della cura di sue pecore, e dell'attenzione a'suoi studi, quando l'anno 1800 il capitolo di Concordia lo liberò da quel gravissimo peso, che avealo indebolito della salute, e il volle uno del suo numero. Ci andò egli volentieri, non allettato dalla pompa dell'onore, ma persuaso che le sue forze mal lo lasciassero adempiere i doveri del parrocchiale ministero: pur ci andò appena, che si vide addossato un nuovo peso. Fu questo di vicario generale, a cui chiamollo monsignore Giammaria Bressa, che ebbe nel Politi un modello della sua pietà e della sua dottrina. Tal posto lo tenne sino alla morte, che lo rapì nell'anno settantesimottavo dell'età. — Detto così della sua vita, convien parlare de'suoi scritti. Sono questi appunto del genere di quegli studi, a'quali si era dedicato particolarmente, cioè dell'eloquenza e del canonico diritto. L'opera prima, onde venne nome a Giovanni, è stato il libro *Joannis Politi Orationes ad instauranda juris ecclesiastici studia habitae*, Padova, 1781 in 8.vo. Cinque sono queste Orazioni, dettate da lui allora quando insegnava, come dicemmo, quella scienza nel seminario; e loro scopo si è di dar a vedere l'importanza di quello studio, e il modo con cui si voglia condurlo. Se eleganti dello stile e forti degli argomenti e ben condotte sono queste orazioni, non è meno pregevole la lunga prefazione che sta loro innanzi. In questa combatte i metodi di studio, che si tenevano dagli uomini di chiesa a' suoi giorni, e loro dichiara siccome dovrebbero condursi studiando per riescire veramente dotti in quella scienza ch'è di loro dovere. Tal metodo da seguitarsi, egli lo avea svolto in quindici prolusioni, delle quali non abbiamo in tal prefazione che un breve sbozzo; ma temiamo, che come egli tenne sepolte quelle sue prolusioni, così la esecuzione di que'precetti formerà un'altra parte della platoniana republica. Si rimarrà ben per altro in que'disordini ch'egli giustamente compiange, de'quali non è il meno importante

quello de'Casisti. A questo libro fece applauso il *Giornale Enciclopedico* (ottobre 1781), e plauso pur fece il dotto arcivescovo di Udine mons. Gradenigo, che avrebbe amato di trarsene a fianco l'autore, e che ne diede l'opera a'professori del suo seminario. Incoraggiato il Politi della buona accoglienza che si fece al suo lavoro, diede in luce, siccome aveva promesso nelle ultime parole della indicata prefazione, i nove volumi in 4.to stampati a Venezia della sua opera *Jurisprudentiae Ecclesiasticae universae*. Egli n'ebbe un breve di onore dalla santità di papa Pio VI. Se non che uop'è di avvertire, che l'autore della presente opera non ebbe neppur egli la sorte di soddisfare al genio de'partigiani nè dell'uno nè dell'altro diritto. Il *Giornale da'confini* che per ispirito di partito si occupava soprattutto de' libri di argomento ecclesiastico, parlò di quest' opera di tanto studio e tanta fatica in maniera, che se non era di biasimo, non era nemmeno di gran lode; ad onta che il Politi vi avesse delle idee che poteano piacere a quegli estensori, sulla autorità de'vescovi, de'parochi ec., e sopra alcuna delle *Decretali*. Sembrerebbe anzi che l'autore, dopo avervi appagato in alcun caso il genio di uno de'due partiti, si fosse poi prefisso di rendere contento quello de'loro avversari come sarebbe, che trattando de' parochi nel primo tomo incidentemente (p. 64), gli metteva co'vescovi nella primigenia gerarchia della chiesa, mentre nel tomo VII, trattandone di proposito, tutto altro si fece a sostenere. Fu per questo zoppicamento in due parti, che forse gli mancò la pienezza della lode. Ma egli avea preso a trattare di argomenti, dove pur troppo regna maggiormente lo spirito di dissensione, mentre più importerebbe che vi fosse quello della unità; rimanendogli però il conforto di essere stato un degno ecclesiastico e un saggio ed erudito scrittore. Oltre a ciò egli ebbe dettato le Orazioni funebri di papa Benedetto XIV e di mons. Erizzo, e la inauguratoria per la elezione di mousig. Gabrieli che successe all'Erizzo nel 1761: non però sappiamo se egli le desse in luce; come fece dappoi e della *Orazione per la solennità del preziosissimo Sangue di N. S. G. C.*, la quale si stampò in Udine nel 1777, e dell' altra *in funere Pii VI P. O. M.*, la quale si rese di publico diritto l' anno 1799.

(*Giorn. dell' ital. letter.*).

POLIZIANO (Angiolo), letterato celebre, nato ai 14 di luglio 1454 a Monte Pulciano, piccola città di Toscana, ha tratto di là il nome di Poliziano, sotto il quale è generalmente conosciuto; ma il suo vero nome paterno non è molto facile da determinare. Alcuni dicono che si chiamava Bassi, altri Cini, altri pure Ambrogini; e quest'ultima opinione, sostenuta da Crescimbeni nella sua storia della poesia volgare, vi si trova avvalorata da un diploma conservato negli archivi di Firenze, e che conferisce il titolo di dottore in diritto canonico ad Angiolo, priore secolare, figlio del dottor Benedetto Ambrogini di Montepulciano. Serassi, il miglior biografo d'Angiolo Poliziano, sta a tale indicazione, e crede che per abbreviazione certi contemporanei d'Angiolo Ambrogini l'abbiano nominato Gini o Cini. Suo padre, quantunque di scarse fortune, lo inviò, di buonissim' ora, alle scuole di Firenze. Angiolo vi studiò, sotto Cristoforo Landino, le lettere latine; sotto Andronico di Tessalonica le lettere greche; Marsilio Ficino lo iniziò nella filosofia platonica; e Giovanni Argiropulo in quella d'Aristotile. I suoi progressi furono sì rapidi, che osò incominciare, assai giovane ancora, una traduzione d'Omero in versi latini. I suoi talenti primaticci non

erano conosciuti che da'suoi maestri, allorchè le *Stanze* cui fece sopra un torneo nel quale Giuliano de Medici aveva fatto una splendida comparsa, nel 1468, gli valsero ad un tratto una riputazione brillante. Fin d'allora ottenne il favore anzi l'amistà de'capi della republica Fiorentina. Soltanto a quell'epoca fu ricevuto nella casa de Medici: Boissard, Menck e Bayle erano nel supporre che sia stato educato a spese di Cosimo, padre della patria: Poliziano, che ha sovente parlato de'benefizi di cui lo colmò Lorenzo, non ha mai detto una sola parola di quelli di Cosimo, che era morto fino dal 1464; e tale silenzio dee bastare contro un'ipotesi la quale non è sostenuta da nessuna prova positiva. Le prefate *Stanze* che ebbero una sì felice influenza sul destino di Poliziano, hanno ottenuto e meritato sì grandi elogi, tengono ancora un sì onorevole grado tra i capolavori dell' italiana poesia, che Ginguené non vuol credere che sieno opera d'un poeta di quattordici anni, checchè detto ne abbiano tutti i biografi, e quantunque in effetto l'anno 1468 sia veramente quello de'giuochi in cui brillarono i due figli di Pietro de Medici, Lorenzo e Giuliano. „ Gli epigrammi „ greci e latini, dice Ginguené, che „ tale fanciullo publicò fino dall'età „ di diciassett'anni, sono stupendi, „ ma si concepiscono; un poema di „ circa mille duecento versi in otta„ ve italiane rimasto poscia come „ modello e come un monumento „ della lingua, non si concepisce “. Ginguené crede più ragionevole di ritardare fino all'anno 1473 la composizione delle *Stanze*: Luca Pulci non aveva cantato che il torneo di Lorenzo; Poliziano, in età di diecinove anni, cantò quello di Giuliano, e ne fu magnificamente ricompensato da Lorenzo, il quale dirigeva allora gli affari della republica. Sembra altresì che entrato nella casa de Medici, Poliziano siasi poco occupato del suo poema: non ebbe il coraggio di terminarlo, quando n'ebbe veduto cadere l'eroe sotto il ferro dei Pazzi, nel 1478: di fatto l'opera non è terminata; si ferma alla quarantesima sesta stanza del secondo libro allorchè Giuliano non fa tuttavia che apparecchiarsi al combattimento. Qualunque sia l'epoca di tale composizione, certo è che il giovano poeta divenne in breve il precettore dei due figli di Lorenzo, e che dovettero in parte alle sue lezioni lo splendore che hanno sparso sul loro secolo. Di tali due illustri allievi, l'uno, Pietro, successe a suo padre nell'amministrazione della republica Fiorentina: l'altro, Giovanni, brillò sulla cattedra di s. Pietro col nome di Leone X. Il tempo che gli sopravanzava dalle cure della loro educazione, era da lui impiegato nei propri studi. Poco dopo la congiura dei Pazzi, ne scrisse la storia in latino (*V.* PAZZI); anche tale scritto era un omaggio ai Medici; era altresì una relazione assai istruttiva, cui il publico, come Lorenzo, accolse con riconoscenza. Di ventinove anni, Poliziano, chiamato a sostenere una cattedra di letteratura greca e latina, vi fu sommamente applaudito. Attirava a sè gli uditori che fin allora si erano affollati intorno al dotto greco Demetrio Calcondila, il quale non possedeva in pari grado che Poliziano l'arte di piacere istruendo. Duaren afferma che Poliziano si faceva applaudire appropriandosi brani d'antichi autori; che un giorno, per esempio, recitava come cosa sua de'frammenti della vita d' Omero scritta da Erodoto, frammenti i quali non erano ancora nè tradotti, nè stampati, ma che furono riconosciuti da Giovanni Lascari che era presente nell'uditorio. Tiraboschi non ammette tale aneddoto, perchè publicato dopo la morte di chi n'era incolpato.

Aggiungeremo come v'ha assai poca apparenza che Poliziano abbia mai tentato o sperato d'allettare i suoi uditori con le puerilità di cui è tessuta tale Vita d'Omero, forse male a proposito attribuita ad Erodoto. Del rimanente, non è questo il solo plagio rinfacciato a Poliziano. Inteso a raccogliere, a correggere, a tradurre, a publicare i manoscritti cui Lorenzo de Medici adunava, era pressochè impossibile che non attingesse espressioni ed idee fin anche in quelle antiche fonti. Il suo genio lo traeva a riprodurle; e l'invidia qualificava furti delle appropriazioni assai legittime. In pari tempo che professava con tanta assiduità e tanto splendore, continuava i suoi lavori solitari. Fin dal 1487, aveva terminato una traduzione latina d'Erodiano, cui fu molto ingiustamente accusato d'avere involata a Gregorio Tiferna o ad Ognibene di Vicenza. Poliziano l'aveva intrapresa per ordine d'Innocenzo VIII, alla corte del quale accompagnava un suo discepolo, Pietro de Medici. Il pontefice, soddisfatto della versione che aveva ordinata, scrisse una lettera al traduttore, inviandogli duecento scudi d'oro, perchè potesse, con l'aiuto di tale rimunerazione, dedicarsi più facilmente ai lavori letterari. La condizione di Poliziano era abbastanza comoda per rendergli indifferenti simili regali: provveduto, per le sollecitudini dei Medici, prima d'un ricco priorato, poi d'un canonicato nella chiesa metropolitana di Firenze; nudrito, mantenuto nel palazzo de'suoi protettori, Poliziano, scevro da inquietudini sulla sua propria fortuna, investigava a bell'agio i tesori dell'antichità. Un principe che si era fatto uomo di lettere, Pico della Mirandola, divideva i suoi lavori e l'aiutava nelle sue ricerche. Il loro zelo, quello di Giovanni Lascari e di alcuni altri dotti, il buon gusto e la munificenza di Lorenzo, crearono in pochissimi anni la biblioteca Laurenziana, che fu lungamente la più ricca dell'Europa. Disponendo, spogliando tanti capolavori antichi, Poliziano fece le sue *Miscellanee*, raccolta d'un genere ancora nuovo, che inspirava e propagava l'amore della classica letteratura. Non ostante il disordine d'una tal opera, o fors'anche a cagione della varietà e dell'incoerenza degli articoli che la compongono, venne letta avidamente; e benchè Poliziano fatto avesse piuttosto un'utile raccolta che composto un buon libro, la sua riputazione si estese in tutta l'Europa. Dopo di aver professato le belle lettere, insegnò la filosofia con non minore applauso. Da'più lontani paesi accorrevano allievi avidi d'ascoltarlo. Tra essi erano distinti Gugl. Grocyn e Tomaso Linacer, due Inglesi di cui il primo divenne professore nell'università d'Oxford, il secondo, medico valente e laborioso traduttore. Poliziano ebbe altresì a discepoli i figli di Giovanni Texeirà, cancelliere del regno di Portogallo, per l'intromessione del quale ottenne dal re Giovanni II l'autorizzazione di scrivere, sia in latino, sia in greco, le spedizioni dei Portoghesi nelle Indie. Si stava raccogliendo i materiali di tale opera in Lisbona, quando l'autore che doveva impiegarli morì in età di quarant'anni, ai 24 di settembre 1494. Porgendo fede a voci rapportate da Paolo Giovio, tale morte immatura non avrebbe una causa onorevole: Poliziano, nel delirio d'una passione infame, sarebbe caduto senza voce, senza cognizione e senza vita. Un'altra tradizione, raccolta da Balzac e da diversi autori, dà almeno a tale passione un oggetto più naturale, e suppone che quegli che n'era consumato spirasse cantandola, o che dalla disperazione si spezzasse il capo contro le mura della sua stanza. Ad esempio di Serassi e di Ti-

raboschi, noi amiamo meglio di rimetterci in ciò a Pierio Valeriano, il quale nel suo libro, *De infelicitate Litteratorum*, afferma che la morte di Lorenzo de Medici nel 1492, l'indebolimento della potenza di quella casa, e le disgrazie che minacciavano nel 1494 quando Carlo VIII entrò in Italia, cagionarono la malattia alla quale soggiacque Poliziano e di cui morì. Durante la sua breve corsa, riempiuta da immensi lavori, ebbe a sostenere parecchie contese letterarie; disgrazia dalla quale non fuggiva nessuno de' begl' ingegni italiani. Fin dal principio del secolo decimoquinto, la critica aveva assunto un carattere d'amarezza e di violenza da cui non è mai radicalmente guarita. Filelfo e Poggio avevano lasciato in tale genere esempi difficili da superare: è triste il confessare che Poliziano non è rimasto molto inferiore a que' modelli. Il suo nemico più accanitò fu Giorgio Merula d' Alessandria, celebre professore a Milano (*V.* tale nome). Un carteggio amichevole era corso tra essi prima della publicazione delle *Miscellanee*. Merula, trovando in tale raccolta osservazioni cui divisava di dare in luce egli medesimo, e la confutazione d' alcune opinioni cui aveva già publicate, si corrucciò, minacciò, inveì, e si mise a comporre contro il suo vecchio amico un libello diffamatorio, che per verità non istampò, ma che leggeva a chiunque. Poliziano, dopo alcuni tentativi inutili di riconciliazione, si difese con una satira, in cui Merula, dicesi, sotto il nome di Mabilio, è indegnamente oltraggiato:

Haeres relictus a parente sordido
Ille impudicus, temulentus aleo,
Spurcus, lutosus, paedicosus, hispidus,
Pannosus, unctus, horridus, caprimulgus,
Edax, ineptus, insolens Mabilius...

I versi che seguono sono d'una tale laidezza che non oseremmo trascriverli. Per verità non è provato che Merula sia indicato sotto il nome di Mabilio: Bayle ne dubita, malgrado l'asserzione di parecchi dotti, e particolarmente del p. Pietro di san Romualdo; ma sia Merula o qualunque altro, Bartolomeo Scala, Calderino, Novato, Tarcagnota, Marullo, è pur sempre vero che Angiolo Poliziano ha vomitato contro alcuno tale torrente d' ingiurie villane. Merula, negli ultimi giorni della sua vita, nel mese di marzo 1494, dichiarò che moriva amico di Poliziano, e condannò nel suo testamento quanto aveva scritto contro un sì degno emolo: pentimento onorevole e veramente religioso, ma che è stato assai meno imitato de' vergognosi traviamenti da cui fu suggerito. Poliziano era assai brutto, a quanto dice Paolo Giovio: *Facie nequaquam ingenua ac liberali, enormi praesertim naso subluscoque oculo.* Le sue opere possono dividersi in tre parti, secondo che sono scritte in italiano, in greco o in latino. Le prime non sono abbastanza numerose: però che l'opinione che gli attribuisce il *Morgante Maggiore*, di Luca Pulci, è priva d'ogni ragione; e non abbiamo qui da aggiungere alle *Stanze* che una *Canzone* trascritta da Crescimbeni, e l'*Orfeo*, poemetto drammatico, composto in fretta con una squisita eleganza, e che Ginguené distingue come » la prima » rappresentazione che si diparta » dai più assurdi detti *misteri* ". Un libro d' epigrammi greci ed alcune epistole nella stessa lingua, hanno bastato per mostrare che l' autore l' aveva profondamente studiata, e che sapeva scriverla con ottimo gusto e somma purezza. Le sue opere latine sono, in versi, parecchi epigrammi, un' elegia e quattro poemetti (*Nutricia, Rusticus, Manto, Ambra*); in prosa, le *Miscellanee*, la versione d' Erodiano, altre versioni di opere meno estese, un elogio d'Omero, de' discorsi, alcune dissertazio-

ni filosofiche, la storia della congiura dei Pazzi, e dodici libri di lettere ricche d'istruzione classica, ed in cui si troverebbero non poco preziose particolarità concernenti la storia letteraria della seconda metà del secolo decimoquinto. Ma tra i lavori più stimabili di Poliziano bisogna annoverare le sue dotte investigazioni, e la cura che ha presa di riscontrare e di correggere un grandissimo numero di antichi manoscritti. Non ha limitato tale studioso esame a libri di letteratura, di storia e di filosofia: i monumenti dell'antica giurisprudenza l'hanno altresì occupato (*V.* Tiraboschi, t. VI, part. II, lib. II, cap. IV, n.° 41); ha preparato l'edizione, publicata da Zuichem, della Parafrasi greca degl' Istituti di Giustiniano, per Teofilo; ed il manoscritto delle Pandette, conservato a Firenze (*V.* Torelli), ha lungo tempo fermato la sua attenzione: ha lasciato varie osservazioni su tale celebre Raccolta. Quantunque fosse ecclesiastico, ed obbligato, nella sua qualità di canonico metropolitano, di spiegare al popolo la sacra Scrittura, quantunque avesse studiato l'ebraico ed il diritto canonico, non sembra che abbia coltivato molto la teologia; ed anzi, credendo a Vivès, non aveva troppo genio per la lettura dei Libri sacri. Melantone dice che piangeva come perduti i momenti che aveva un tempo passati nel recitare il suo breviario: ma tali nere calunnie, degne al tutto di quell'eresiarca, vennero confutate da vari passi delle sue lettere in cui parla de'suoi esercizi religiosi; ed altronde Tiraboschi osserva che il protestante Melantone poteva avere le sue ragioni per affibbiare al dotto Fiorentino de' discorsi così poco cristiani. Le opere d'Angiolo Poliziano sarebbero state raccolte e stampate a Firenze fin dal 1482, a Brescia nel 1486, e di nuovo a Firenze nel 1497, stando a ciò che dice Maittaire; ma le sue indicazioni sono errate: la prima edizione delle Opere di Poliziano è quella di Aldo, Venezia, 1498, in fogl., susseguitata da quelle di Parigi, Badio, 1512 e 1519, nella stessa forma; di Lione, presso i Grifi, 1528, 1533, 1545, in 8.vo, 2 vol. La più compiuta è comparsa a Basilea nel 1553; è la sola che racchiuda la storia della congiura dei Pazzi, che era stata publicata a parte nel 1478, in 4.to, probabilmente a Firenze, e che G. Adimari ha ristampata a Napoli, in 4.to, nel 1769. Si ricerca l'edizione originale delle *Miscellanee*, Firenze, in foglio, 1489, più di quelle di Brescia, 1496; di Venezia, 1508; di Basilea, 1522, tutte ugualmente in foglio. Le *Stanze* furono stampate a Bologna con l' *Orfeo* (1) nel 1494, in 4.to: n'esiste un'edizione senza data e senza nome di città; è creduta di Firenze, e della fine del secolo decimoquinto. Tra le seguenti, che sono in numero di 25 in 30, non indicheremo che quelle di Firenze, 1513 in 4.to; degli Aldi, 1513, in 8.vo, a Venezia; dei Giunti, di ugual forma, 1518, a Firenze; di Padova, presso Comino, per cura dei fratelli Volpi, 1728, 1751, 1765, in 8.vo; di Bergamo, in 4.to, 1747; di Venezia, in 8.vo, 1761; di Parma, presso Bodoni, in 4.to, 1792; di Firenze, 1794; di Brescia, 1806, in 4.to; finalmente di Pisa, 1806, in fogl., con un grande lusso tipografico. Le *Stanze* sono state inserite nella *Biblioteca poetica italiana*, di Battura, Parigi, Didot, 1820, in 32. — Paolo Giovio ha primo composto una Notizia della vita e dei lavori d'Angiolo Poliziano; e quantunque sia assai breve, vi sono state notate parecchie inesattezze: ma le lodi che date vi sono al talento ed alla scienza dell'autore delle *Stanze* e delle *Miscel-*

(1) La miglior edizione dell'*Orfeo* è quella di Venezia, 1776, in 4.to. L'editore (il p. Affò) ne ha fatto sparire i versi saffici in lode del cardinale Gonzaga, cui le edizioni anteriori mettevano in bocca d'Orfeo, ma che non si sono trovati negli antichi manoscritti.

lanee, non sono state contraddette. Erasmo, dopo di aver dichiarato che *Angiolo* è d' uno spirito affatto *angelico*, aggiunge, senza giuochi di parole, che era eccellente in ogni genere di composizione: *rarum naturae miraculum ad quodcumque scripti genus applicaret animum*. I due Scaligeri, G.-G. Vossio, Giraldi, Barth, Huet, Crescimbeni, Tiraboschi, i più degli scrittori italiani e tra i francesi Gingnené hanno pronunciato lo stesso giudizio. Varillas, ne'suoi aneddoti di Firenze, non dà, sulla vita d' Angiolo Poliziano, che nozioni imperfette o false: si consulterà con assai maggior frutto l'articolo di Bayle; il libro di Fed. Ot. Mencke, intitolato, *Historia vitae inque litteras meritorum Angeli Politiani*, Lipsia, 1736, in 4.to, e soprattutto la *Vita di Ang. Poliziano*, scritta da Serassi, publicata in principio dell' edizione delle *Stanze*, 1747, a Bergamo, e ristampata in alcune edizioni seguenti della stessa opera. Quattro altri scrittori hanno portato il nome di Poliziano. I. Bartolomeo Poliziano, il quale, nato anch' egli a Monte Pulciano, fu uno dei segretari del papa Martino V, e contemporaneo di Leonardo Aretino, del Poggio, di Francesco Barbaro. Essi hanno parlato di lui non pure come di un letterato allora conosciuto per poesie, per altre opere, ma altresì per un'eccessiva vanità: si fece costruire da Donatello un magnifico mausoleo di marmo, nella chiesa di Monto Pulciano, dov'è stato effettivamente sotterrato verso il 1475. II Gio. Maria Poliziano, o piuttosto Poluziano (*V.* l' art. seguente). III Gio. Angelo Poliziano, nativo di Monte Pulciano, e che andò ad insegnare la logica a Poitiers verso il principio del secolo decimosettimo. Sembra cho si facesse protestante; però che ha avuto Daillé per discepolo, ed ha scritto contro Bellarmino due vol. in 4.to, publicati entrambi in Amberga, nel 1604, coi titoli di *Philosophia eucharistica*, e di *Sophistica eucharistica*. IV Antonio Lorenzino Poliziano, il quale, dopo di essere stato professore di logica a Pisa, passò a Padova nel 1604, e publicò un dialogo *De Risu*, un trattato *De coelis eorumque motibus*, ed un libro *De natura logicae*. Sua madre era della famiglia di sant' Agnese, per la quale, dice Bayle, gli abitanti di Monte Pulciano hanno molta divozione.

D—n—u.

POLIZIANO, in latino *de Polluciis* (Giammaria), religioso carmelitano, era della famiglia dei Poluzzi di Bologna, e nato in essa città, benchè alcuni abbiano scritto che la sua patria fosse Novellara (1) nello stato di Modena. Era dotto teologo e fioriva verso il 1490; è autore delle opere seguenti: I. *Vita del B. Alberto da Trapani e i suoi miracoli*, ec. Surio l'ha publicata nelle sue *Vite dei Santi*, in data de'16 di agosto; II *Constitutiones Carmelitarum*, Venezia, 1499; III *Vexillum et mare magnum ordinis carmeliti*; IV *Orationes, epistolae, sermones quadragesimales*, ec.

L—y.

POLLAIUOLO (Antonio), pittore, scultore ed orefice, nacque a Firenze nel 1426. Suo padre, privo di beni di fortuna, vedendolo fornito di felici disposizioni, lo acconciò con Bartoluccio Ghiberti, orefice rinomato nella città a quell'epoca; ed il giovane Antonio non tardò ad acquistare una grande abilità nella sua nuova professione. In breve niuno seppe meglio di lui legare le gioie e lavorare gli smalti. Lorenzo Ghiberti si occupava allora delle famose porte del battistero di s. Giovanni; pose gli occhi sopra Pollaiuolo per aiutarlo in tale opera im-

(1) Il *Diz. storic. critic. e biogr.* dice a Novarella; ma è noto che non havvi città di tale nome.

portante, e gli affidò l'esecuzione d' uno dei festoni nei quali lavorava. Il giovane artista vi cesellò una quaglia con tale perfezione, che indusse ammirazione in quanti la videro. Erano pochi giorni che attendeva a tale scoltura e già passava per uno de'più valenti tra i giovani che aiutavano Ghiberti. Inanimito dagli elogi che riceveva lasciò Bartoluccio e Lorenzo, ed aperse una bottega da orefice la quale fu in seguito sommamente frequentata. Esercitò vari anni tale professione non cessando di disegnare e di comporre de'piccoli rilievi in cera che superavano in tale genere quanto era stato fin allora veduto. Verso tale epoca Maso Finiguerra si era reso celebre coi vasi d'argento che cesellati aveva per la chiesa di san Giovanni. Antonio volle rivaleggiare con lui; ed eseguì alcuni soggetti in cui lo uguagliava per la finitezza del lavoro, e lo superava di molto pel disegno. I consoli dell' arte dei mercatanti veduta tanta perfezione gli affidarono il lavoro di parecchi bassorilievi in argento destinati ad abbellire l' altare di s. Giovanni. Pollaiuolo se ne disimpegnò con somma maestria: fece per appagarli il *Banchetto d' Erode*, la *Danza d'Erodiade* ed il bel *san Giovanni* che adorna il mezzo dell'altare. Tale opera, tutta a cesello, unì i suffragi di tutti. Le patene in oro ed in ismalto cui fece e di cui il pennello non avrebbe saputo meglio fondere ed unire i colori, ornano le più delle chiese di Firenze; se ne veggono a Roma ed in altre città d'Italia, in cui si custodiscono come capolavori dell'arte. Antonio aveva un fratello nominato Pietro, più giovane di lui e che il padre loro aveva collocato presso Andrea del Castagno per istudiare la pittura. Sedotto dalle attrattive di tale arte bella e disgustato della professione d'orefice, Antonio pregò suo fratello d'insegnargli l'uso dei colori; ed in breve tempo divenne un pittore valente. I due fratelli da quel momento lavorarono sempre insieme, e furono de'primi a porre in opera il metodo della pittura ad olio cui Pietro imparato aveva da Andrea del Castagno. Oltre i loro lavori in comune di cui si può vedere l'enumerazione in Vasari, Antonio fece, dal naturale, il ritratto del Poggio allora segretario della republica di Firenze, ed il quadro di *san Sebastiano*, nella cappella dei Pucci. Tale quadro, che è riguardato come il capolavoro dell'artista, è notabile per la bellezza dei cavalli, la scienza del nudo e l'espressione del santo martire: vi si ammira soprattutto una figura d'arciero che si curva con isforzo per tender l'arco. Lanzi dice che tale composizione è una delle migliori del secolo decimoquinto. Il colorito non n'è perfetto: ma il lavoro s'innalza al di sopra di quelli di tale tempo; ed il disegno del nudo mostra quale grande progresso l'artista avesse fatto nell'anatomia. Terminò tale bell'opera nel 1475. Incoraggiato dall'applauso che aveva ottenuto dipinse tra le due torri di s. Miniato, e nel di fuori della porta, una figura di *san Cristoforo* di sette braccia d'altezza cui Michelangelo trovava sì bella che la prese per modello della sua statua colossale di *David*, in marmo bianco, che è collocata nell'ingresso del Palazzo Vecchio. Tale pittura essendo stata guastata, fu ristaurata con poca precauzione non sono molt'anni: si volle rimediarvi più tardi ritoccandola per intero; ma chi ne fu incaricato se ne disimpegnò sì male che non si può più omai farne il menomo conto. Per relazione di Vasari era la più bella figura di grande proporzione che stata fosse fin allora eseguita. Trovasi nel medesimo storico il ragguaglio delle altre pitture di Pollaiuolo di cui il disegno si avvicina al gusto moderno più che quello di nessuno de'suoi contempo-

ranei. Fece uno studio particolare dell'anatomia sui cadaveri stessi. Allorchè il papa Sisto IV morì, Innocenzo VIII, che gli successe, condusse Pollaiuolo a Roma, e gli commise il mausoleo in bronzo del suo predecessore. Tale monumento che costò considerabili somme, ha dovuto la sua grande celebrità soltanto al paragone che se ne faceva con quelli de' suoi contemporanei: gli artisti del secolo seguente lo superarono di gran lunga. Pollaiuolo non si limitò alla pittura ed alla scoltura, fu altresì uno dei primi a coltivare e perfezionar l'intaglio a bulino di fresco inventato. Si conoscono le seguenti stampe di sua mano: I. *Ercole che soffoca Anteo*, in 8.vo; II *Ercole che trasporta una colonna*, in 8.vo; III *Una Sacra Famiglia*, in foglio grande; IV *Combattimento di dieci uomini nudi con la spada*: il fondo rappresenta una foresta. Tale intaglio d'una grandissima dimensione in traverso fu in grande celebrità, ed è particolarmente conosciuta sotto il nome *degl'Ignudi*. Pollaiuolo intagliò altresì con abilità parecchie medaglie di papi e d'altri. La più notabile è quella che fece in occasione della congiura dei Pazzi, e di cui una delle facce rappresenta l' effigie di Lorenzo e Giuliano de Medici ed il rovescio la chiesa di santa Maria del Fiore. Gli si attribuiscono in oltre i disegni del palazzo di Belvedere che il papa Innocenzo VIII fece erigere a Roma. Morì nel 1498 in età di settantadue anni. Pietro, di cui tutta la riputazione è rinchiusa, per dir così, in quella di suo fratello Antonio, quantunque non fosse nemmen egli senza talento, non tardò a seguirlo nel sepolcro: morì nel 1498 e fu sepolto vicino a lui nella chiesa di san Pietro *in Vincoli*.

P—s.

POLLAIUOLO (Simone). *Vedi* Cronaca.

POLLICH (Giovanni-Adamo), naturalista tedesco, nacque nel 1740 a Lautern, nel Palatinato. Studiato ch'ebbe a Strasburgo le scienze mediche e la storia naturale, vi si dottorò, ed esercitò la medicina nella sua patria; ma in capo a qualche tempo vi rinunziò per dedicarsi tutto alla storia naturale. Attese da principio alla botanica, ed impiegò dieci anni nel visitare il Palatinato, per raccogliere tutti gli elementi d' una *Flora* di quel paese. Tale opera comparve nel 1776, col titolo di: *Historia plantarum in Palatinatu electorali sponte nascentium*, ec., Mannheim, 3 vol. in 8.vo, con 3 tavole rappresentanti 5 piante. Molte Flore furono pubblicate dopo quella; pochissime adempiono così bene il loro oggetto sotto gli aspetti essenziali: soltanto alcune descrizioni presentano una grande soprabbondanza di particolari. Tale lavoro è disposto a tenore del sistema di Linneo, di cui l'autore s'appropria le frasi specifiche. Vi si trovano alcune specie nuove. Il numero totale è di circa 1200; il che è poco considerabile per un paese così variato. Ma le ricerche posteriori hanno fatto conoscere certamente una quantità grande di piante raccolte; e si può affermare che il numero delle crittogami, per esempio, è più del doppio di quello che dà l'opera di Pollich. Le tavole che la corredano sono di mediocre lavoro. In sostanza, tale Flora è, dopo quella in cui Linneo ha segnato il primo modello di sì fatto genere d' opere, una delle migliori che si conoscono, e dovrà sempre essere consultata da quelli che faranno erborazioni in quella contrada. Pollich coltivava altresì l' entomologia; ed abbiamo di suo: I. *Beschreibung einiger Insekten*, ec. o *Descrizione di alcuni insetti non descritti da Linneo, e che si trovano nei dintorni di Weilbourg* (nelle *Memorie* della soc. econ. del Palatinato pel 1779); II

Descriptio insectorum Palatinorum (nuovi atti dell' accad. dei curiosi della nat., t. VII). È rincrescevole che un uomo tanto zelante pei progressi delle scienze sia stato così prestamente rapito: Pollich morì ai 24 di febbraio 1780, in età di quarant' anni. La *Pollichia*, che gli è stata dedicata da Aiton, è una pianta monandrica del capo di Buona-Speranza; cui de Jussieu ha lasciato nelle piante *incertae sedis*.

D—u.

POLLINI (Girolamo), religioso dell' ordine di san Domenico, nacque a Firenze, professò nel convento di *santa Maria Novella* di essa città. Era nel 1596 priore del convento di san Geminiano, ed aveva per lungo tempo insegnato la teologia. I suoi scritti sono: I. *Storia ecclesiastica della rivoluzione d' Inghilterra, in quattro libri, nei quali si tratta di quello che è avvenuto in quell' isola dacchè Arrigo ottavo cominciò a pensare di ripudiar Caterina, sua legittima moglie, infino a quegli ultimi anni di Elisabetta, ultima sua figliuola; raccolta da gravissimi scrittori, nè meno di quella nazione che d' altre*, Roma, 1594, un vol. in 4.to. La regina Elisabetta fece abbruciare tale opera in cui la verità l'offendeva. Fatta ne venne una seconda edizione, a Bologna, anch' essa in 4.to; II *Vita della b. Margherita di Castello, suora del terzo ordine di san Domenico*, Perugia, 1601, in 8.vo. Il padre Pollini aveva composto tale vita, dietro la scorta dei documenti conservati negli archivi del convento cui abitava. Gli editori degli *Acta Sanctorum* l' hanno tradotta in latino, ed inserita nel loro secondo tomo d'aprile, ai 13 di esso mese. Pollini morì nel 1601.

L—y.

POLLIONE (Caio Asinio), uno de' più celebri oratori dell' antica Roma, si mostrò fin da giovanetto al foro con molto splendore. Ligio, per effetto de' suoi principii, alla causa della repubblica, si dichiarò per Pompeo; ma la necessità lo spinse contro sua voglia nel partito di Cesare, il quale, sorpassando sulla condotta che aveva fin allora tenuta, lo trattò come un vecchio amico.. Pollione si trovava con Cesare al passaggio del Rubicone, e lo seguitò nei campi di Farsalia, dove perì la libertà romana. Era proconsole nella Spagna ulteriore, quando Cesare fu assassinato. Era desiderio di Pollione che il senato desse opera di rialzare il governo repubblicano: » Se si tratta, scriveva a Cicerone, di ricadere sotto l'autorità d'un padrone, qualunque ei sia, io sono suo nemico; ma non v' è pericolo cui non sia pronto a correre per la libertà (*Lettere famigl.*, X, 31) ". La lotta che si era appiccata tra una porzione dei senatori ed i partigiani di Cesare, fu decisa senza Pollione; e per non perdersi senza ragione, dovette passare sotto i vessilli d' Antonio. Creato dal triumviro comandante delle legioni stanziate nei dintorni di Mantova, ebbe la fortuna di salvar Virgilio dal furore dei soldati; fu desso che fece conoscere quel grande poeta a Mecenate, e che contribuì a farlo rimettere in possesso de' suoi beni, di cui era stato spogliato. Pollione fu designato console nello stesso tempo che il di lui suocero era proscritto: assunse tale carica l' anno di Roma 714 (40 anni. av. G. C.); ma i consoli non avevano più l' autorità d' una volta: creati dai triumviri, non erano più che i ministri dei loro voleri; ed obbedendo all' ordine d' uno di tali feroci proscrittori, correvano rischio di dispiacere agli altri. Pollione fu costretto di rinunziare, del pari che il suo collega, pria che spirasse l'anno. Durante il suo consolato, gli era riuscito non di riconciliare Ottavio ed Antonio, ma di far loro sottoscrivere un trattato che sospese alcun tempo lo spargimento di sangue. Il

zelo che mostrò per Antonio in tale circostanza, dispiacque ad Ottavio, il quale gli scoccò alcuni epigrammi; gli amici di Pollione lo consigliarono a rispondervi: » Io me ne asterrò per certo, disse loro: è troppo pericoloso lo scrivere contro chi può proscrivere “. Inviato da Antonio contro i Dalmati ribelli, tolse loro la città di Salona; e, come fu ritornato, ottenne gli onori del trionfo (1). In breve, disgustato dalle follie d'Antonio, cessò di prender parte nei publici affari. Allora verosimilmente risolse di scrivere la storia delle guerre civili, di cui era stato l'infelice testimonio; ma Orazio, suo amico, tentò di dissuaderlo da un pensiero sì pericoloso, indirizzandogli un' *Ode*, riguardata come uno dei capolavori del lirico romano (è la prima del secondo libro). Se Pollione non seguì il savio consiglio del suo amico, ebbe almeno la prudenza di non render publica un' opera fatta per esporlo al risentimento di tutti quelli che avevano esercitato il potere in que'tempi deplorabili. Pollione restò affatto estraneo alle dissensioni che non tardarono a produrre una rottura tra Ottavio ed Antonio; ricusò d' accompagnare Ottavio nella spedizione a cui si apparecchiava contro il suo competitore: » Ho, gli disse, fatto per Antonio più ch' egli non ha fatto per me; ma i suoi benefizi sono più noti, ed io non voglio parere ingrato: sarò preda del vincitore “. Augusto, rimasto solo padrone dell'impero, impiegò poco Pollione, cui stimava più che non amasse, e di cui l' alterezza non poteva abbassarsi a fare il cortigiano. Pollione ricominciò, quantunque in età provetta, a frequentare il foro: volle educare egli stesso suo nipote; e, per addestrarlo di buon'ora nell'arte di parlare in publico, aperse in casa sua una scuola di declamazione, non isdegnando di mescolarsi ai giovani allievi, e di dar loro lezioni cui avvaloravano la rimembranza de' suoi felici successi sulla ringhiera e l'autorità del suo esempio. Fu il primo ad istituire in Roma una biblioteca aperta a tutti que' che ne potevano approfittare; la decorò dei capolavori degli artisti greci e delle statue dei grandi uomini; ma, la cosa che non si può abbastanza ammirare è questa che vi collocò quella di Varrone, suo rivale in erudizione, inutile credendo d' aspettare il giudizio della posterità per tributare un giusto omaggio al dotto di cui i lavori avevano tanto contribuito a diffondere lo splendore sulle lettere romane (*V.* VARRONE). Pollione morì, nella sua casa villereccia di Tuscolo, verso l'anno 756 (il terzo anno dopo G. C.), in età di ottant'anni. Era non solamente oratore e poeta, ma altresì filologo erudito e critico delicato. È noto che non trovava irreprovevole lo stilo dei *Comentari* di Cesare, e fu desso che notò primo la *patavinità* di Tito Livio, difetto su cui i moderni non sono d'accordo, poichè consiste, secondo gli uni, nell'uso delle locuzioni proprie degli abitanti di Padova; e, secondo altri, nella forma delle frasi e nella lunghezza dei periodi (*V.* TITO-LIVIO). Oltre la *Storia delle guerre civili di Roma*, in 27 libri, Pollione aveva composto un grande numero di *Aringhe*, varie *Tragedie*, ed un *Libro* contro lo storico Sallustio, a cui rimproverava una soverchia affettazione nell' uso delle parole viete. Tale difetto era precisamente quello di Pollione: nel *Dialogo degli oratori*, attribuito a Tacito, uno degl' interlocutori

(1) Alcuni critici sono d'avviso che Pollione sia stato onorato due volte del trionfo; la prima, innanzi al suo consolato, pe' suoi felici successi contro i Dalmati; e la seconda, dopo il suo consolato, per aver sottomesso i Partinei; ma tali popoli abitavano la Dalmazia, e non devono esser distinti dai Dalmati, cui Pollione disfece all' uscire del suo consolato, precisamente nell'epoca in cui alcuni storici lo mandano in Macedonia con un'armata.

si esprime che Pollione, nelle sue *Orazioni*, come nelle sue *Tragedie*, sembra essersi modellato sopra Pacuvio ed Accio (*V.* cap. 21); e Quintiliano, che gli accorda molta invenzione ed esattezza, aggiunge che il suo stile è tanto lontano dalla dolcezza e purezza di Cicerone, che si crederebbe l'avesse preceduto d'un secolo (*Institut. oratoriae*, 1, 10). Di tutti gli scritti di Pollione, non rimangono che tre *Lettere*, fra quelle di Cicerone (*Epistol. ad familiar. lib. X*); ma l'amicizia d'Orazio e di Virgilio basta per assicurargli l'immortalità: abbiamo già parlato dell' *Ode* che gl' indirizzò Orazio; e Virgilio ha dato il nome di *Pollione* ad una delle sue più belle *Eglogh*e (V. *Commentatio de C. Asinii Pollionis vita et studiis doctrinae*, *auct. J. R. Thorbecke*, Leida, 1820, in 8.vo). C. E. Eckard, nel 1743, e P. Ekerman, nel 1745, avevano anch'essi composto ognuno sopra Pollione una Dissertazione particolare. De Bugny ha intitolato, *Pollione* o il *Secolo d'Augusto*, un quadro storico di quell' epoca brillante della storia romana.

W—s.

POLLIONE (Trebellio), uno degli scrittori della storia Augusta, fioriva a Roma, sotto il regno di Costanzo Cloro, verso l' anno 300 dell' era nostra. Risappiamo da lui che suo avo avea vissuto nella famigliarità di Tetrico; e si vede, da un altro passo della sua storia, che godeva d'una certa agiatezza, poichè aveva a' suoi stipendi un segretario per iscrivere le sue composizioni. Trebellio era autore delle *Vite* degl'imperatori dai Filippi in poi; ma non ce ne rimane che una parte la quale comprende la fine del regno di Valeriano, le Vite dei due Gallieni, quella dei trenta tiranni che si disputarono a vicenda l'autorità sotto essi principi, e finalmente la vita di Claudio il Gotico, avo di Costanzo. Aveva intrapreso tale opera ad istanza d' una persona di cui teneva i menomi desiderii in conto di ordini; e gliene mandava le diverse parti, di mano in mano che le terminava, per sottoporle alla censura dei letterati che si adunavano nel tempio della Pace. Terminando la vita di Gallieno, Trebellio avverte che non ha detto tutto ciò che sapeva intorno a tale principe, temendo d'esporsi alla vendetta de' suoi discendenti. Per compiere il numero dei trenta tiranni, di cui prometteva la vita, vi aveva aggiunto la famosa Zenobia, e Vittoria, madre di Vittorino; ma fu deriso d'aver posto due donne tra i tiranni: docile alla critica, sostituì loro Tito e Censorino, quantunque non vivessero nella stessa epoca, e rimandò l'opera al suo mecenate, dicendogli: » Comunicate a chi vorrete tale storia scritta con più verità che eleganza; io mi sono impiegato, non a dare ornamenti, ma fatti. " Incominciando la storia del regno di Claudio, Trebellio annuncia che si propone di scriverla con più diligenza delle altre opere, in considerazione di Cesare Costanzo; ma, ben prevedendo che non si avrebbe mancato di sospettarlo d'adulazione, protesta che non chiede nessun favore, e ne appella alla testimonianza di tutti que' che lo conoscono. Tale vita di Claudio, scritta con istile ampolloso, non è che un panegirico di esso principe, cui i suoi talenti e le sue virtù rendevano degno d'uno storico migliore. (*Vedi* Claudio II). Si appone a Trebellio d'aver taciuto o almeno indicati appena de'fatti di somma importanza; ma si è giustificato anticipatamente avvertendo che non ha voluto ripetere quanto altri dotti avevano detto prima di lui: sovente rimanda il lettore ad opere che sfortunatamente non sussistono più (1); ovvero

(1) Nella Vita di Valeriano, Trebellio cita lo storico *Celestino*, e rapporta delle *Lettere*

confessa che non ha potuto procurarsi i materiali di cui aveva d'uopo. Con tutti i difetti che ha la Storia di Trebellio è preziosa per una quantità di particolarità che si cercherebbero invano altrove; si trova in seguito ai *Frammenti* di G. Capitolino, nella Raccolta degli *Historiae Augustae scriptores* (*V.* SPARZIANO). Casaubono congettura che Trebellio avesse lasciato varie altre opere; ma se ne ignorano fino i titoli.

W—s.

POLLNITZ. *V.* POELLNITZ.

POLLUCE (GIULIO), gramatico e sofista celebre del secolo di Marc'Aurelio, nacque verso la fine del regno d'Adriano, a Naucrati, in Egitto (1). Passò i primi anni nella sua patria, dove imparò, alla scuola di suo padre, i primi elementi della letteratura, e la parte della gramatica che gli antichi dicevano *critica*. Venne poscia ad iniziarsi a Roma, sotto Adriano di Tiro, nei segreti dell'arte oratoria, o piuttosto dell'arte sofistica. Non era più il tempo quello in cui i grandi improvvisamenti deliberativi di Demostene e dei Gracchi governavano un popolo libero: la moltitudine non ammirava che bei ed armoniosi periodi, brillanti ed ingegnose imagini. Privo d'ingegno creatore, Polluce aveva la dose di spirito, di memoria e d'audacia necessaria per dare alle frasi tale vernice d'eloquenza. Laonde in capo ad alcuni anni la sua riputazione bilanciò quella del suo maestro. Una moltitudine di discepoli, tra i quali si potrebbe citarne di celebri, tra gli altri Antipatro di Tiro, frequentava le sue lezioni. Da ultimo Marco Aurelio stesso, giudice valente, non meno che protettore delle scienze, delle lettere e delle arti, Marc'Aurelio, sedotto dalla spiritosa sottigliezza del sofista e dalla melodiosa eleganza del retore, volle che fosse uno dei precettori del giovane Comodo, suo figlio. Nulla mancò fin d'allora alla gloria di Polluce, nè le lodi nè le critiche. Due sofisti soprattutto, Atenodoro e Luciano (1), impiegarono contro di lui l'arme del ridicolo, non meno potente senza dubbio allora che a'nostri giorni, poichè le preferirono al raziocinio ed all'esame. S' ignora se Polluce rispondesse ai sarcasmi; certa cosa è che il publico, con tutto che ne ridesse, gli continuò i suoi suffragi, e che, morto Adriano di Tiro, Comodo, allora imperatore, gli conferì la cattedra d'eloquenza d'Atene, la quale fino a quell'epoca non era stata accordata che ai sofisti più ragguardevoli del loro secolo. Colà Polluce morì, in età di cinquantotto'anni, poco tempo dopo la morte del principe, suo protettore, lasciando un rilevante numero d'opere, di cui ecco i titoli, secondo Suida: I: *Declamazioni* composte la maggior parte in Atene, nel tem-

tratte dalla Raccolta di *Giulio Cordo;* in quella di Gallieno indica *Palfurio Sura* che tenuto aveva un diario delle azioni di tale principe; nella vita di Vittorino cita lo storico *Giulio Ateriano*; in quella di Macriano *Meonio Astianace*; in quella di Oderico *Cornelio Capitolino*; in quella di Emiliano il gramatico *Procolo*; nella Vita di Tetrico *Gellio Furens;* in quella di Tito *Desippo;* ed infine nella Vita di Claudio *Gallo Antipatro*, cui denomina l'obbrobrio degli adulatori.

(1) Philost. *Vitae Soph.*, lib. II; Suid., *art.* POLLUCE.

(1) Nel suo *Lessifane* e nel *Maestro dei Retori.* È noto che Hemsterhuys ha voluto riconciliare il sofista di Samosata e quello di Naucrati; ma si limita quasi dovunque a negare; e siccome le negative, quantunque in buon latino, non sono ragioni, si può attenersi all'opinione antica, salvo però il fare alcune restrizioni. In tal guisa, per esempio, crediamo che con queste parole: *Io mi chiamo del pari che i figli di Giove e di Leda*, Luciano poteva indicare qualche retore di nome Dioscoro, non meno che Polluce; che un gran numero di quei vocaboli ridicoli di dissuetudine o di neologismo, impiegati ogni momento da Lessifane, non si trovano nell' *Onomasticon*, e che finalmente la storia schifosa delle bassezze e dei delitti attribuiti da Luciano al suo Maestro dei retori, non può convenire all'uomo che Marc' Aurelio pose al fianco di suo figlio.

po in cui teneva la cattedra d'eloquenza; II *Dissertazioni* sopra diversi punti di mitologia e di storia; III Un *Elogio di Roma;* IV Un *Epitalamio* a Comodo; V Un' *Accusa contro Socrate.* S'ignora se sia uno scherzo ironico di spirito, ovvero semplicemente una diceria come quelle che si recitavano continuamente nelle scuole dei retori; VI Un' *Accusa contro i Sinopei;* VII Due *Panegirici* in onore, uno di tutta la Grecia, l'altro dell'Arcadia; VIII Finalmente un *Lexicon* in dieci libri dedicato a Comodo, e conosciuto sotto il nome d'*Onomasticon.* Tale opera, la sola del genere onomasticografico, e la sola di Polluce che in oggi possediamo, merita, sotto tale duplice aspetto, un esame un poco più profondo. Prima di tutto, che intendevano gli antichi per *Onomasticon?* Si vede da quello di Polluce, come altro non era che una nomenclatura di parole, le une sinonime, le altre analoghe, disposte sotto alcune parole principali, che servono per titoli ai capitoli. Una tale nomenclatura, non essendo soggetta all'ordine per alfabeto, dovrebbe, ci sembra, essere fatta con uno spirito di metodo; e la moltitudine pressochè innumerevole dei vocaboli d'una lingua, dovrebbe trovarvisi distribuita in ordini, generi, specie, ec., per mezzo di divisioni e suddivisioni parallele a quelle che esistono naturalmente negli oggetti rappresentati da ciascuna di tali voci. La qual cosa nessuno degli onomasticografi antichi non aveva pensato di fare prima di Polluce, nè lo stesso Polluce ha sempre fatto meglio de'suoi predecessori. Nondimeno il libro secondo, che tratta dell'uomo, ed il quarto, in cui passa in rassegna le arti, sono pressochè, da un capo all'altro, irreprovevoli sotto tale aspetto. Si può altresì osservare che sovente le gradazioni, sì leggere, sì delicate, che separano e differenziano i sinonimi, sono spiegate con pari grazia, precisione e chiarezza. Alcune narrazioni interrompono di tratto in tratto la lunga monotonia della nomenclatura, e fanno riposar l'attenzione. In fine numerose citazioni, ora di poeti, ora di filosofi e d'oratori, variano il suo stile, e dimostrano le sue asserzioni. Dobbiamo a Polluce parecchie migliaia di passi estratti i più da opere interamente perdute per noi; e se non fosse che sotto tale aspetto, avrebbe diritto alla nostra riconoscenza. Perciò di tutti i lessicografi dell'antichità, Polluce è un di quelli che i filologi dei secoli moderni hanno fatto più sovente ricomparire nel mondo letterario, ora limitato al testo medesimo della sua opera, ora con l'indispensabile ausilio delle varianti e dei comenti. La prima edizione è quella d'Aldo, Venezia, 1502; essa non ebbe per base che alcuni manoscritti pieni di fatti e non riveduti dalla critica: è zeppa quindi di passi o assurdi o inintelligibili. Non diremo che una parola di quella dei Giunti, Firenze, 1520, la quale, sebbene fatta dietro la scorta di due manoscritti della biblioteca de Medici, e per conseguente meno imperfetta, quanto alla correzione del testo medesimo, non presenta quasi nulla d'osservabile fuorchè de'prolegomeni scritti in greco, e messi in fronte del dizionario, da Scipione Forteguerri (*Carteromachus*). La traduzione latina, publicata a Basilea da Rodolfo Gualter, nel 1541, è deturpata da errori madornali e sì numerosi, che appena sembrano scusabili, anche pensando, da un canto, alla rapidità forzata con cui l'autore spinse il lavoro, e dall'altro alla mancanza totale di manoscritti. Essa è ricomparsa a Venezia, indi a Basilea con note ed una prefazione di Simone Grineo. Tra le edizioni greco-latine, devesi citare onorevolmente quella di Wolfgang e di Seber, Francfort, 1608. Ciò che ren-

de principalmente stimabile tal edizione, è che gli editori ebbero a loro disposizione, e collazionarono un gran numero di manoscritti, tra gli altri, due della biblioteca Palatina, ed uno di quella degli Agostiniani. In oltre, aggiunsero alle loro proprie osservazioni quelle di Sylburge, corressero alcuni passi dietro la scorta delle sue indicazioni, ed introdussero nella versione latina di Gualter un gran numero di correzioni necessarie, parallele il più delle volte a quelle del testo greco. Alla fine si presenta la magnifica edizione di Wettstein, fatta da Lederlin ed Hemsterhuys, Amsterdam, 1706, 2 vol. in fogl. Vi si trova: 1.° il testo più corretto e pressochè irreprovevole, stabilito dietro la scorta di eccellenti manoscritti d'Isacco Vossio, di Demetrio Calcondila, e della biblioteca di Parigi, e dietro le dotte correzioni di Canter; 2.° la versione di Seber, purgata d'un gran numero d'infedeltà; 3.° lunghi comentari di Lederlin, pei sette primi libri, e d'Hemsterhuys per gli altri tre, commisti alle osservazioni di Jungermann e di Kuhn; 4.° una divisione d'ogni libro di Polluce, in paragrafi più brevi dei capitoli, il che facilita ed accelera singolarmente le ricerche; 5.° in fine, dopo una prefazione dotta e curiosa d'Hemsterhuys, dopo le prefazioni delle edizioni antiche, le tavole latine e greche degli autori ed opere citate, si trova, quel ch'era necessario ad ogni lettore di Polluce, una ricapitolazione per alfabeto di tutte le voci dell'opera. L'edizione di Wetsteim è veramente la sola adoperabile.

P—ot.

POLLUCE (Giulio), storico greco, è stato confuso più volte col gramatico dello stesso nome al quale però è posteriore di oltre due secoli, poichè fioriva sotto il regno di Valente nell'Oriente. Professava il cristianesimo. È autore di una *Cronaca*, la quale incominciò dall'origine del mondo; il p. Gretsero ne prometteva la publicazione, in una nota del libro *De cruce*, dietro la scorta d'un antico manoscritto della biblioteca di Monaco. Circa due secoli più tardi, il testo greco di tale Cronaca è stato posto in luce per la prima volta, accompagnato da una versione latina, per Ignazio Hardt, col titolo: *Historia physica seu Chronicon ab origine mundi usque ad Valentis tempora, cum lectionibus variis et notis*, Monaco, 1792, in 8.vo di 423 p. G. B. Bianconi ne aveva già publicato una *Traduzione latina*, Bologna 1779, in fogl. di 209 pag.; ma la sua versione, fatta con la scorta d'un manoscritto della biblioteca Ambrosiana al quale mancava il primo foglio, ha soltanto questo titolo: *Anonymi scriptoris Historia sacra ab orbe condito ad Valentinianum*, ec. Tale differenza fece credere all' editore tedesco che si trattasse d'un'altra opera; e posè nel titolo della sua edizione, le parole: *nunc primum graece et latine editum*, il che non era compiutamente esatto.

W—s.

POLLUCHE (Daniele), membro della società letteraria d'Orléans, nato in essa città nel 1689, s'applicò senza posa a raccogliere e studiare i monumenti che potevano servire per far conoscere o illustrare la sua patria: ma nel tempo che concepiva ed incominciava ad eseguire il disegno d'un gran lavoro sull'Orleanese, di cui la storia l'aveva tenuto occupato tutta la sua vita, fu colto da una malattia che lo privò dell'uso delle sue facoltà; e dopo di aver languito alcun tempo, morì ai 5 maggio 1768. La sua opera principale è la *Descrizione della città e dei dintorni d'Orléans*, con osservazioni storiche, 1736, in 8.vo. La descrizione è quella che il p. Duplessis destinava per introduzione alla storia d'Orléans che allora stava scrivendo. Polluche v'aggiunse delle

Osservazioni piene d'erudizione e di sagacità, e due Memorie sui punti d'antichità dell'Orleanese. Beauvais de Preau aggiunse in progresso nuove osservazioni a quelle di Polluche, suo parente, e ne publicò un'edizione col titolo: *Saggi storici sopra Orléans*, o Descrizione topografica e critica di essa capitale e dei suoi contorni, Orléans, 1778, in 8.vo; il dotto editore vi ha premesso una Notizia compendiosa sulla Vita di Polluche, col Catalogo delle sue opere, di cui parecchie sono rimaste manoscritte (1). Oltre alcune Dissertazioni inscrite nel Mercurio e nelle Memorie di Trévoux, si hanno di Polluche diversi Opuscoli, tra i quali devesi citare: I. *Dissertazione sopra una medaglia di Postumo*, 1726, in 12; II *Descrizione dell'ingresso dei vescovi d' Orléans*, 1734, in 8.vo; III *Discorso* sull'origine del privilegio accordato ai vescovi d'Orléans, di liberare i prigionieri il giorno del loro solenne ingresso, 1734, in 8.vo; IV *Dissertane* sull' offerta di cera chiamata la *Goutières*, 1737, in 8.vo; V *Dissertazione sul* Genabum (di D. Duplessis), con Osservazioni sulla Pulcella d'Orléans, 1750, in 8.vo. Polluche crede, come Duplessis, che l'antico *Genabum* sia Orléans e non Gien, siccome la somiglianza del nome aveva fatto congetturare ad altri eruditi; VI *Problema storico* sulla Pulcella d' Orléans, 1750, in 8.vo. L'autore, facendo nascere alcuni dubbi sul genere di morte di tale eroina, cerca di stabilire che non sia stata arsa dagl' Inglesi. Sfortunatamente tale fatto non è che troppo ben provato dalle testimonianze più autentiche (*V.* GIOVANNA D' ARCO); VII *Esame* delle Osservazioni dell' autore delle Nuove Memorie di letteratura (d' Artigny), sopra Giovanna d' Arco, nel Mercurio; d'Artigny ha inserito tale articolo nel tomo VII della sua Raccolta, p. 57-67, con Note; VIII Una *Raccolta d'epitafi e d'iscrizioni*, in 4.to, di 354 pag. Tale volume, divenuto preziosissimo per la distruzione degli antichi castelli e delle abazie, fa parte dei manoscritti della biblioteca d' Orléans, di cui Polluche è uno dei benefattori (*V.* il *Catalogo dei Manoscritti della biblioteca d' Orléans*, per A. Septier, p. 244).

W—s.

(1) Quando Polluche fu morto, i suoi numerosi manoscritti, chiesti alla sua famiglia, in nome del duca d'Orléans, furono deposti negli archivi del palazzo reale. Per effetto della rivoluzione sono scomparsi con tanti altri oggetti preziosi che tale ricco deposito conteneva.

D. L. P.

POLO (MARCO), viaggiatore viniziano, è celebre per la singolarità delle sue avventure, il vasto tratto dei paesi cui visitò, e l'influenza ch'ebbe la relazione de'suoi viaggi sui progressi della navigazione e del commercio. Per ben apprezzare tale influenza convien ricordarsi che gli antichi non conoscevano nulla dell'Asia settentrionale, e che non sospettavano nemmeno che vi fossero le vaste regioni che la terminano a levante: le nozioni che trasmesso avevano sull'Oriente ai popoli moderni dell'Europa, si cancellarono anzi in alcun modo, o furono rese inutili nella loro applicazione dal rapido declinare del Romano impero in Occidente, e dall'inalzamento dell'impero dei Califfi. Città antiche erano scomparse, città nuove erano state fondate ed ingrandite, nuovi regni si erano formati, nuove lingue si erano diffuse, nuove denominazioni avevano dappertutto prevalso, mentre i popoli dell' Europa, in preda all'invasione de' barbari, o divisi da guerre sanguinose, ed immersi nelle tenebre dell'ignoranza, divenuti erano ognora più stranieri gli uni agli altri ed al rimanente del mondo. Due grandi avvenimenti, le crociate e le conquiste di Genghiz-Khan, concorsero, nel principio del secolo decimoter-

zo, a far cessare tale isolamento. Le crociate forzarono le diverse nazioni europee ad unirsi sotto le stesse tende, a far parte della stessa confederazione, ed a considerarsi in alcun modo come i membri d'una stessa famiglia; convenne loro alla fine imparare a conoscere quelle regioni orientali che dai loro eserciti erano invase. Le torme comandate da Genghiz-Khan inondarono ad un tratto l'Asia e l'Europa. Esse invasero in pochi anni, o resero tributarie delle loro armi, la China, il Tibet, la penisola di là dell'Indo, i due imperi tartari di Kaschgar e di Kaptchak, la grande e la piccola Buccaria, il Corassan, il Curdistan, l'Irak-Arabi ed una parte dell'Asia Minore. L'impero dei Mogoli si estendeva dai monti Altai fino ai monti Himmalaya, dal mare del Giappone fino al mar Nero, dalla foce dell'Amur fino a quella della Vistola, dall'isola di Sumatra fino all'isola Sagaliana. Allora si sospettò, per la prima volta in Europa, la vasta estensione di quelle pianure dell'Asia settentrionale, cui l'antichità denotava col nome vago di Scizia; allora pur anche le ampie e ricche regioni che terminavano all'Oriente quella parte di mondo, uscirono in certo modo pei popoli Occidentali dal seno dell'Oceano dove i sistemi degli antichi geografi le avevano tuffate. Allora la politica avveduta della corte di Roma, e quella di parecchi principi cristiani cercarono in quel repentino accrescimento della potenza Mogola, soggetto d'un sì universale terrore, mezzi di dilatare, fino alle estremità dell'Asia, la religione cristiana, e di procurarsi, con una potente diversione, un soccorso efficace contro i Turchi e gli Arabi, i quali erano in procinto di rapire ai Crociati delle conquiste per cui aveasi profuso tanto sangue e tanti tesori. Con tale mira furono inviati ai diversi principi Mogoli, che ondeggiavano ancora incerti tra la loro antica idolatria e l'islamismo, de' pii missionari incaricati di attirare i feroci conquistatori d'Asia negl'interessi della cristianità. Se la politica e la religione non raccolsero che deboli vantaggi da tale spediente, esso fu almeno proficuo al commercio ed alla geografia; e non si può negare che le relazioni d'Ascelino, di Carpini e di Rubruquis non abbiano preparata la via alle grandi scoperte di cui la scienza è debitrice ai lumi ed al coraggio della famiglia Polo. Tale famiglia era delle più antiche, delle più facoltose e delle più nobili di Venezia. Nelle repubbliche d'Italia, il commercio e non la guerra aveva creata la nobiltà; ed a Venezia come a Genova, que'che la componevano, conducevano nelle speculazioni mercantili con quella grandezza di vedere, con quella previdenza e quell'abilità d'esecuzione, di cui i sovrani de'grandi stati non presentavano nel rimanente dell'Europa che troppo rari esempi. Andrea Polo di s. Felice nobile veneto, originario di Dalmazia, ebbe tre figli chiamati Marco, Maffio e Nicolò. Quest'ultimo era il padre del nostro viaggiatore, ed aveva, del pari che suo fratello, al quale si era associato, abbracciato la professione del commercio. Entrambi, per ragione dei traffichi loro, si recarono a Costantinopoli nel 1250 (1). Quella capitale dell'impero d'Oriente era stata tolta ai Greci dalle armi della Francia e da quelle di Venezia (*V.* Dandolo): de'rappresentanti di essa repubblica vi esercitavano, con l'imperatore Baldovino II, una porzione della potenza imperiale. I nostri due trafficanti, dopo di aver venduto vantaggiosamente il carico loro,

(1) Alcuni manoscritti dicono 1252; ma l'anno 1250, che è nel testo di Ramusio, e ne manoscritto di Berlino, s'accorda meglio con le epoche degli altri fatti ricordati in Marco Polo. Quanto alla data 1269, che si trova in alcuni manoscritti, è error del menante.

impiegarono i capitali che ne ritrassero in gioie, e si trasportarono, nel 1256, sulle rive del Volga, al settentrione del mar Caspio, a Sarai (1) ed a Bolgar, luoghi della residenza di Barkah, figlio e fratello di Batù nipote di Genghiz-Khan. Maffio e Nicolò non avevano calcolato invano sulla generosità di tale khan dei Tartari di Kaptchak: egli pagò loro magnificamente le preziose derrate che avevano recate, e cui non avevano temuto d' affidargli tosto arrivati. Dopo un anno di soggiorno sul Volga, i due Viniziani si accingevano a far ritorno in patria, quando improvvisamente la guerra divampò tra Barkah, loro protettore, capo dei Turchi, o dei nativi del Turkistan, ed Hulagù, suo cugino, il quale comandava ai Mogoli o ai Tartari orientali. L'esercito di Barkah fu sconfitto; il cammino diretto di Costantinopoli, a ponente del mar Caspio, fu intercettato; ed i due trafficanti determinarono di passare a levante di quel mare, e di far ritorno in Europa per quella via, la quale pareva loro più sicura. Tale tragitto li condusse a Boccara. Mentre erano in quella grande città, un nobile Tartaro, inviato da Hulagù a suo fratello Kublai, vi arrivò, e giudicò opportuno di soffermarvisi per prendere alcun riposo. Fu sorpreso di sentire i due Viniziani parlare la sua lingua: fu oltremodo soddisfatto della loro gentilezza, delle vaste loro cognizioni; e propose loro d'accompagnarli alla corte dell' imperatore de' Tartari, dove si recava. Essi v'acconsentirono; e raccomandandosi a Dio, s'avanzarono fino al di là delle estremità conosciute dell'Oriente. Dopo di aver viaggiato dodici mesi, arrivarono alla fine alla residenza imperiale. L'imperatore fece loro l'accoglienza più graziosa; indirizzò loro varie interrogazioni sugli stati dell'Occidente, sui principi cristiani e sul papa. Soddisfatto della loro risposta, volle farli accompagnare da un suo ufiziale, e mandarli in ambasciata alla corte di Roma, per chiedere de' predicatori del Vangelo, volendo così incoraggiare i principi cristiani ad assalire il soldano d'Egitto ed i Saraceni, suoi irreconciliabili nemici. I due viaggiatori si misero dunque in cammino per effettuare il loro ritorno; ed aggiunsero finalmente Giazza o Ayas, nella piccola Armenia. Colà s'imbarcarono per s. Giovanni d'Acri, allora in potere dei Cristiani, e giunsero in quel porto nel mese di aprile 1269 (1). Appena sbarcati, intesero che il papa Clemente IV era morto nel mese di novembre 1268. Il legato che si trovava a san Giovanni d'Acri, consigliò loro di non compiere la loro missione se non dopo che fosse eletto il nuovo papa. Essi giudicarono di non poter meglio impiegare tale intervallo che ritornando alla loro famiglia: s' imbarcarono di nuovo, ed approdarono a Venezia. Nicolò, quando ne partì, aveva lasciato sua moglie incinta; ritornato, trovò ch'era morta; ma gli aveva partorito un figlio che, per rispetto verso la memoria del fratello maggiore di suo marito, aveva chiamato Marco. Questi è il celebre viaggiatore, oggetto del presente articolo. Era in età di diciannove anni, allorquando suo padre ritornò a Venezia (2). Le diverse fazio-

(1) Un autore moderno ha detto che Sarai è stato fondato da Barkah o Bercki, nel 1266, e cita De Guignes: è un errore cui dobbiamo confutare, perchè tende ad infirmare la cronologia del viaggio dei nostri due Viniziani. De Guignes dice per lo contrario che Bercki ha fondato Serai dopo ch'ebbe abbracciato la religione maomettana, e che esso capo Tartaro morì nell'anno 1266, 665 dell'eg. Astracan è ora dove fu Serai.

(1) È probabilmente la confusione di tale data con quella della partenza che ha cagionato l'errore de' copisti di cui abbiamo parlato nella nota prima, pag. 147.

(2) Questo risulta necessariamente dalle date determinate più sopra, e si trova detto espres-

ni che s'agitavano nel sacro collegio, ritardarono talmente l'elezione d'un papa, che i veneti ambasciatori, dopo due anni di soggiorno in Italia, temerono dispiacere, con più lunghi indugi, al poderoso monarca che gli aveva inviati: s'avviarono dunque per ritornare a lui, conducendo con essi il giovane Marco, e giunsero una seconda volta a s. Giovanni d'Acri. Ottennero dal legato, Tebaldo da Vicenza, che vi si trovava ancora, lettere per l'imperatore Tartaro, e s'imbarcarono per Ayas: ma appena avevano salpato, giunse la nuova che era stato eletto papa lo stesso legato, il quale assunse il nome di Gregorio X. Il nuovo papa richiamò tosto gli ambasciatori i consegnò loro, nella sua qualità di sommo pontefice, nuove credenziali, ed aggiunse loro due frati dell'ordine dei predicatori, latori de' suoi doni, con pieno potere d'ordinar preti e di consacrare vescovi: diede in seguito la sua benedizione ai viaggiatori viniziani, e li congedò raccomandando loro di compiere sollecitamente la loro missione. Essi ripartirono verso la fine dell'anno 1271, conducendo ancora con essi il giovane Marco. L'invasione del soldano d'Egitto nella Siria settentrionale, che avvenne in quell' epoca, infuse tanto terrore in quelle contrade che i due frati non osarono progredire nell' interno, e si fermarono sulle coste. I Polo continuarono coraggiosamente il loro viaggio, e giunsero a Balkh, nel paese di Badaschkan. Colà il giovane Marco Polo soffrì una malattia grave, la quale contribuì probabilmente a prolungare la dimora di suo padre e di suo zio in Balkh, dove restarono un anno. Dopo, tutti e tre i viaggiatori si rimisero in cammino, s' arrampicarono su pe'monti Belur, aggiunsero la città di Kaschgar, impiegarono trenta giorni a traversare il deserto di Lop e di Kobi, penetrarono in China, e furono alla fine ammessi al cospetto del gran khan. Essi gli consegnarono le lettere ed i donativi del papa, e lo ragguagliarono della loro missione. L'imperatore mogolo attestò loro la sua soddisfazione ed il piacere che provava in rivederli; poi osservando Marco cui non conosceva ancora, chiese chi fosse. Come gli fu risposto che era il figlio di Nicolò, gli fece l'accoglienza più graziosa, dichiarò che lo prendeva sotto la sua protezione, e gli conferì un impiego nella sua casa. Il giovane Viniziano se ne disimpegnò in modo da farsi stimare da tutta la corte, e si segnalò in breve pe'suoi talenti e pel suo sapere. Si piegò facilmente ai costumi ed alle abitudini del paese. Imparò, in poco tempo, quattro lingue diverse usate in quelle regioni, e così si rese utile e caro al suo padrone. La confidenza che gl'inspirò crescendo sempre più, fu incaricato di diversi affari importanti in varie provincie dell'impero. Alcune di esse erano tante distanti dalla capitale, che non si richiedeva meno di sei mesi per andarvi. Marco Polo approfittò delle missioni e degl'impieghi che gli furono affidati per esaminare le contrade cui aveva occasione di' visitare. S'istruì dei costumi e delle usanze de' popoli che le abitavano; notava tutto ciò ch'era degno d'attenzione, e si metteva per tal modo in istato di rispondere con esattezza al gran khan, che amava d'interrogarlo su tutto ciò che concerneva il suo vasto impero. Un membro del supremo tribunale, essendo stato eletto governatore della città di Yangtcheù-fu nella provincia di Kiangnan, e non potendo recarsi alla sua destinazione, Marco Polo fu scelto, come suo deputato, per adempiere

samente nell'opera di Marco: nondimeno alcuni manoscritti dicono quindici anni; altri diciassette. Marsden conghiettura in una nota, che Marco Polo doveva averne sedici; ma tale opinione non s'accorda con nessuna delle altre date nè con nessun manoscritto.

tali alte funzioni: l'uso o la legge limitava a tre anni l'esercizio di tale potere. Marco Polo il conservò per tutto quel tempo, e ne usò con soddisfacimento di tutti. Il padre e lo zio del nostro viaggiatore non resero servigi meno essenziali all' imperatore Tartaro; e furono essi che gli suggerirono l'idea di certi proiettili e di catapulte, col mezzo delle quali s'impadronì della città chinese di Siang-yang-fu, la quale resisteva da tre anni a tutti gli sforzi delle sue armi. Erano diciassette anni che i Polo mancavano dalla loro patria, allorchè desiderarono di ritornarvi. La provetta età dell'imperatore Tartaro accresceva vie maggiormente la loro brama di effettuare prontamente tale divisamento. Temevano perdendo quel potente protettore di non poter superare le difficoltà che si sarebbero opposte al loro ritorno sul suolo natio. S'indirizzarono pertanto all'imperatore, e lo pregarono di voler acconsentire alla loro partenza; ma la loro domanda fu mal accolta, ed attirò loro de'rimproveri: » Se l'esca delle divizie, disse loro Kublai, è il motivo del vostro viaggio, prometto di satisfarvi fin oltre le vostre speranze; ma in pari tempo vi avverto che non acconsentirò mai a lasciarvi uscire da'miei stati ". L'affanno che indusse una tale dichiarazione nell' animo de'viaggiatori Viniziani fu estremo. Ma in breve una circostanza particolare li trasse inopinatamente dall'imbarazzo in cui si trovavano. Alla corte di Kublai giunsero ambasciatori d'un principe mogolo-tartaro, chiamato Arghun. Era questi nipote d'Hulagù, che regnava in Persia, e quindi nipote dell' imperatore. Perduto aveva la principale sua moglie, principessa del sangue imperiale, che, in punto di morte, l'avea supplicato in riguardo alla sua memoria, di non annodarsi con nessuna donna d'un grado inferiore al suo: per appagare tale voto, Arghun aveva inviato i suddetti ambasciatori a Kublai, suo sovrano e capo della sua famiglia, al fine d'ottenerne una principessa del suo sangue. Kublai aderì con piacere a tale domanda. Una giovane principessa di diciassett' anni, d' una beltà perfetta, fu scelta tra le nipoti dell'imperatore, ed affidata venne agli ambasciatori, i quali s'avviarono per far ritorno in Persia: ma lo stato di turbolenza in cui si trovavano parecchi dei paesi che dovevano traversare, gli obbligò a sospendere il loro viaggio, ed a tornare nella capitale del Tartaro impero. Mentre erano in tale angustia, Marco Polo ritornò dalle isole dell'Oceano Indiano, dov'era stato spedito. Rese al suo sovrano un ragguaglio particolarizzato della sua missione, gli assoggettò le Osservazioni che aveva raccolte durante tale lungo viaggio, e gli notificò che ne'mari d'oriente si navigava con somma facilità. Il contenuto della sua relazione pervenne all'orecchio degli ambasciatori persiani, i quali risolsero di cercar d'approfittare dell'esperienza di tale cristiano per trasportare per mare e nel golfo Persico il prezioso deposito di cui erano incaricati. I Polo e gli ambasciatori furono dunque fin d'allora uniti di scopo e d' interesse; e congiunsero i loro sforzi per ottenere dall'imperatore la permissione d' abbandonare i suoi stati, e d' imbarcarsi per la Persia. Kublai durò fatica a risolvervisi; ma siccome non vedeva altro mezzo d'inviare la giovane principessa al suo sposo, v'acconsentì. Quattordici navi a quattro alberi furono a tal uopo allestite e provvedute per due anni. Alcuni di tali legni avevano fino a duecento cinquanta uomini di ciurma. Allorchè il tempo della partenza fu giunto, l'imperatore Tartaro chiamò a sè i Polo e loro parlò nei termini della più grande benevolenza: si fece promettere che dopo di aver riveduto la loro patria

e la loro famiglia sarebbero ritornati ne' suoi stati a ripigliare gl' impieghi che vi sostenevano: gl'investì in pari tempo di poteri per trattare come suoi ambasciatori nelle diverse corti della cristianità; li provvide di passaporti e di lettere che dovevano assicurar loro una generosa ospitalità in tutta l'estensione del suo impero; li colmò per ultimo di doni, e gli accomiatò penetrati per lui di venerazione e di riconoscenza. Essi partirono con la principessa; procedettero lungo le coste della China; traversarono lo stretto di Malacca; furono trattenuti per cinque mesi, a cagione dei venti periodici, nell'isola di Sumatra; approdarono altresì nell' isola di Ceilan; fecero il giro del capo Comorino; costeggiarono, alcun tempo, le spiagge del Malabar; traversarono l'Oceano indiano; ed afferrarono ad Ormus, nel golfo Persico. Ma perduto avevano, nel corso della loro navigazione, seicento uomini, e i due ambasciatori cui erano incaricati d'accompagnare. Appena sbarcati in Persia, i veneti viaggiatori intesero che l'imperatore Tartaro Kublai-Khan, che gli aveva inviati, era morto nel principio dell' anno 1294, e che il re dei Mogoli, Argun, al quale era destinata la principessa che conducevano seco, era morto fin dall' anno 1291: i suoi stati, allorchè i Polo vi giunsero, si trovavano governati da un reggente di cui sospettossi che volesse usurpare il sovrano potere. Il figlio d'Argun, nominato Ghazan, che dopo acquistò una grande celebrità, accampava, col suo esercito, sulla frontiera del regno, al nord-est, dalla parte del Corassan. Attendeva il destro di far valere i suoi diritti al trono, da cui si voleva escluderlo, a motivo della sua piccola statura. I viaggiatori si recarono prima appo tale principe, e gli consegnarono la principessa avuta in custodia. Adempiuto in tale guisa il fine della loro missione, incominciarono il loro viaggio per far ritorno in Occidente, e si soffermarono a Tauris dove si trova la corte del reggente summentovato. Rimasero nove mesi a Tauris; poi, muniti de' necessari passaporti, continuarono la loro strada, passarono per Ardjis sul lago Van, per Erzerum, per Trebisonda e Costantinopoli. Giunsero alla fine a Venezia, loro città natia, l'anno 1295, dopo un' assenza di ventisei anni (1). Tutto ciò che detto abbiamo fin qui sulle avventure di Marco Polo e della sua famiglia, è attinto nell'opera stessa di tale viaggiatore, di cui tutto attesta la buona fede e l'esattezza: quello che aggiungeremo ha per base principale la tradizione raccolta due secoli e mezzo dopo la sua morte, da Ramusio, suo dotto editore. Allorchè i Polo arrivarono nel loro palazzo, lo trovarono occupato da parecchi dei loro parenti che se n' erano impossessati, persuasi siccome ognuno, che avessero cessato d'esistere. I parenti non poterono riconoscerli, tanto l'età e le fatiche gli aveano tutti mutati; tanto rassomigliavano a' Tartari pel loro acconciamento, la loro carnagione abbronzata, e fin per la loro favella; però che avevano in parte obliato la loro lingua materna, e non la parlavano che con pronunzia straniera, e con un miscuglio di barbare voci. Ma convocarono un' adunanza di tutti que' che un tempo gli avevano conosciuti; e dopo narrate le loro avventure, sfoggiarono una quantità prodigiosa di rubini, di zaffiri, di carbonchi, di smeraldi e di diamanti, cui recati avevano cuciti nell' interno dei loro vestiti più rozzi. All' aspetto di tali ricchezze incalcolabili, non si potè più dubitare della verità del loro

(1) Di ventiquattro anni, se, come vogliono vari manoscritti, la partenza non ebbe luogo che nel 1252.

racconto: la voce del loro ritorno si sparse nella città; ed una moltitudine d' abitanti d' ogni condizione si trasferì al loro palazzo per vederli e congratularsi con essi. La considerazione di cui godevano s' accrebbe vie maggiormente pel felice successo della loro impresa. Maffio, il più provetto di essi, fu provveduto d' uno de' principali impieghi della magistratura. I giovani delle migliori famiglie di Venezia ricercarono la compagnia di Marco, come il minore d' età ed il più amabile dei Polo. Trovavano piacere nel sentirlo parlare del Catai, del gran-khan, e di tutte le cose straordinarie e meravigliose che avea vedute ne' suoi viaggi; e siccome, allorchè valutava il numero dei sudditi del vasto impero dei Mogoli, non poteva esprimersi che per milioni, ne ricevette il nome di *Messer Marco Millioni*, o, secondo la moderna ortografia, *Milioni*. Ramusio attesta che al suo tempo il palazzo della famiglia Polo esisteva ancora a Venezia, nella contrada di san Giovanni Crisostomo, e vi era conosciuto sotto il nome della *Corte del Millioni* (*). Alcuni attribuiscono, non senza molta verisimiglianza, tale soprannome popolare dato ai Polo alle loro grandi ricchezze, e lo considerano come il sinonimo della parola francese *millionnaire*. Pochi mesi dopo l'arrivo dei Polo a Venezia, giunse avviso che una flotta di Genova, comandata da Lampo Doria, erasi mostrata nell' isola di Curzola, sulle coste della Dalmazia. Venezia allestì tutt' improvviso una flotta composta d' un numero di galere maggior di quello de' Genovesi. Il comando d' una di tali galere fu affidato a Marco Polo, come ad un uomo di mare sperimentato. Le due flotte s' incontrarono, e vennero a battaglia. La flotta veneta fu battuta; il suo capo, Dandolo, fu preso insieme con Marco Polo, il quale si era coraggiosamente spinto innanzi per rompere la squadra nemica, e che, non trovandosi sufficientemente secondato, venne ferito e fatto prigioniero. Fu condotto a Genova, dove la sua celebrità gli attirò la visita delle persone più ragguardevoli della città. Non fu trascurato nessun mezzo di raddolcire la sua cattività; e gli si profuse generosamente quanto poteva esser necessario a' suoi bisogni. A Genova, come a Venezia, si ebbe avidità di sentire il racconto delle sue avventure; nè si finiva d'ascoltarlo allorchè parlava del gran-khan, dello splendore della sua corte e del vasto impero del Catai. Fortunatamente pei progressi delle scienze, Marco Polo s' annoiò di ripetere sempre le stesse cose, e volendo liberarsi da ogni importunità, seguì il consiglio di varie persone, che lo persuadevano di mettere in iscritto quanto aveva sì sovente raccontato. Allora fece venire da Venezia le note originali che aveva stese nel corso de' suoi viaggi, e che rimaste erano nelle mani di suo padre; e, secondo la tradizione raccolta da Ramusio, confermata dalla Cronaca d' Acqui, o forse attinta in tale Cronaca, Marco Polo dettò la relazione che abbiamo di lui ad un nobile Genovese, chiamato Rustighello o Rustigielo, cui il desiderio di conoscere i paesi lontani aveva condotto da principio presso il veneto viaggiatore; ma che in seguito divenuto suo amico, andava ogni giorno a tenergli compagnia

(*) L'ab. Vincenzo ZENIER, rettore di san Tomaso ap., dopo aver onorato la memoria di altri uomini illustri viniziani con belle epigrafi latine incastonate nei muri delle case dove un giorno ebbono loro stanza, una ne mise nella faccia della casa vicina alla chiesa dedicata a s. Gio. Crisostomo, un giorno appunto, siccome afferma Ramusio, abitata da Marco Polo, e che crediamo bello di qui rapportare:

AEDES . PROXIMA . THALIAE
CULTUI . MODO . ADDICTA
MARCI . POLO . P. V.
ITENERUM . FAMA . PRAECLARI
IAM . HABITATIO . FUIT

alcune ore. Secondo un' altra tradizione, autorizzata da un manoscritto assai antico, Marco Polo dettò la relazione de' suoi viaggi ad un suo compagno prigioniero, nativo di Pisa. Comunque sia, si va d' accordo in dire che tale relazione fu scritta nel 1298, e che ne circolarono fin d' allora varie copie. Il padre e lo zio del nostro viaggiatore, che avevano divisato di ammogliarlo, videro assai a malincuore il disegno formato per l' onor della loro casa, sconcertato dalla sua prigionia. Fecero vani sforzi per farla cessare. Le somme considerabili che profersero a tal effetto furono rifiutate; e temevano ch' essa non finisse con la sua vita. I due fratelli deliberarono allora sul partito che loro conveniva di prendere per soddisfare il loro desiderio d' aver eredi diretti, ai quali potessero sperare di trasmettere il loro nome e le loro immense ricchezze. Fu convenuto tra essi che Nicolò, già attempato, ma di complessione vigorosa, si sarebbe ammogliato in secondi voti. Quattro anni dopo tale matrimonio, Marco Polo, per la sola intercessione di quanto vi aveva di stimabile e d'illustre nella città di Genova, fu messo in libertà, e ritornò nella sua patria. Arrivato nella casa paterna, si trovò avere tre fratelli, chiamati Stefano, Maffio e Giovanni, cui non conosceva, e che suo padre aveva avuti dalla sua seconda moglie, durante la sua assenza. Marco Polo, da figlio rispettoso e tenero e da uomo saggio e prudente, visse in perfetta armonia con tale nuova famiglia. Prese moglie anch' egli; non ebbe figli maschi, ma soltanto due femine, di cui l' una chiamavasi Moretta, l' altra Fantina, appellazioni che probabilmente non sono che i soprannomi coi quali erano indicate nella loro infanzia. Allorchè Nicolò Polo ebbe terminato i suoi giorni, suo figlio Marco gli eresse una tomba in pietra, sotto il portico della chiesa di s. Lorenzo. Tale monumento ch'esisteva ancora al tempo di Ramusio, il quale lo vide del pari che l'iscrizione, comprovava che era la tomba del padre del viaggiator Marco - Polo. Ramusio ha trascurato di dirci l'anno della morte di quello a cui tale monumento fu eretto. Non sappiamo tampoco in qual epoca Marco Polo cessasse di vivere; fu detto solamente che il suo testamento aveva la data del 1323: allora avrebbe vissuto, secondo noi, almeno settantatre anni, poichè noi collochiamo i suoi natali nell'anno 1250 (1). Quanto agli altri membri di tale illustre famiglia, è noto che il primogenito, Marco, era morto poco tempo dopo la partenza de'suoi due fratelli per Costantinopoli, poichè in onore della sua memoria, la madre del nostro viaggiatore volle che ricevesse nascendo il nome di tale zio. Dei tre fratelli di Marco Polo, cui suo padre ebbe dalle sue seconde nozze, un solo, Maffio, ebbe prole, cioè cinque maschi ed una femina chiamata Maria. Tutti i suoi figli morirono senza lasciare posterità; e Maria, dopo la morte dell' ultimo de'suoi fratelli, che si chiamava anch' esso Marco, come il nostro viaggiatore, ereditò, nel 1417, tutti i beni dei Polo. In tale guisa si estinsero il nome e la discendenza diretta per maschi di tale illustre famiglia. L' erede del nome di Polo s' imparentò con la famiglia Trevisan, una delle più nobili e delle più considerabili della republica di Venezia. Le armi della famiglia dei Polo erano d' azzurro, a fascia d' argento, con tre cornacchie nere. Non esiste ritratto autentico del nostro viaggiatore, nè di suo padre, nè de'suoi zii; quelli che sono stati dipinti o intagliati sono fantastici. Ecco quanto si

(1) Secondo Marsden che lo fa nascere nel 1254 e morire nel 1324, avrebbe vissuto settanta anni.

sa di Marco Polo e della sua famiglia. È tempo che favelliamo della sua Relazione: essa fu tradotta in diverse lingue, e letta con avidità; ma vi si prestò poca fede. Era opinione generale che il nostro viaggiatore avesse approfittato del privilegio di que' che parlano dei paesi ch'essi soli hanno visitati, e che, per conseguente, non possono temere contradditori. Parecchi misero in dubbio la realtà de'suoi viaggi; e que' che gli erano più favorevoli erano di parere che, per eccitare maggiormente la curiosità, aveva esagerato; che anzi, in molti luoghi, il suo libro non era che un tessuto di menzogne e di favole inverosimili. La persuasione in tale proposito era sì forte, sì universale, che gli amici ed i parenti di Marco Polo vi partecipavano; e che venuto a morte, lo supplicarono di ritrattare quanto si trovava nella sua Relazione, o almeno di disconfessare i passi che ognuno riguardava come pure finzioni. Marco Polo dichiarò, in quel momento supremo, che lungi d'aver travisato o esagerato la verità, non aveva detto la metà delle cose straordinarie di cui era stato testimonio (1). L'incredulità del publico di quell'epoca non aveva nulla di strano. I Tartari, per le loro devastazioni e la loro crudeltà, erano considerati in tutta l'Europa come una specie di selvaggi che avessero appena l'aspetto umano; ed una relazione che parlava d'un imperatore di quella nazione, che aveva una corte, grandi ufiziali, tribunali regolari, che descriveva un impero più grande dell'Europa intera, e meglio incivilito, pareva che non avesse dovuto meritare niuna fede. Tosto che non si credeva a quanto Marco Polo diceva del gran khan e del Catai, si dovevano riguardare altresì come favolosi i racconti di costumi ed usanze sì lontane da quelle che si conoscevano, d'animali di forme sì insolite e di fenomeni naturali sì strani. Intanto, siccome ogni giorno le nozioni sui paesi descritti da Marco Polo confermavano sempre più quanto aveva detto, i cosmografi più istrutti se ne impadronirono; e, malgrado la brevità ed il poco ordine delle sue descrizioni, disegnarono dietro la loro scorta, sulle loro carte, come dietro la scorta delle sole sorgenti autentiche, tutti i paesi dell'Asia all'oriente del golfo Persico ed al settentrione del Caucaso e dei monti Himmalaya, nonchè i lidi orientali d'Africa. Per tal modo, le idee erronee degli antichi sul mare delle Indie, i loro nomi da lungo tempo fuori d'uso, scomparvero. La scienza si trovò rigenerata; e quantunque ancora imperfetta e rozza, fu in armonia coi progressi delle scoperte e colle lingue usate a quell'epoca. Si vide comparire, per la prima volta, sopra una carta del mondo, la Tartaria, la China, il Giappone, le isole d'Oriente, e l'estremità dell'Africa, cui i navigatori si sforzarono fin da allora d'oltrepassare. Il Catai, prolungando considerabilmente l'Asia verso levante, fece nascere il pensiero di approdarne alle coste, e di pervenire nelle ricche contrade dell'India, veleggiando direttamente verso l'occidente. In tale guisa Marco Polo ed i dotti cosmografi che diedero primi credito alla sua Relazione, hanno preparato le due più grandi scoperte geografiche dei tempi moderni: quella del capo di Buona-Speranza, e quella del Nuovo Mondo (*V.* MAURO). I lumi acquistati successivamente per vari secoli, hanno sempre più confermata la veracità del viaggiatore viniziano; ed allorchè finalmente la geografia ebbe aggiunto, alla metà del secolo XVIII, un alto grado di perfezione, la Relazione di Marco Polo servì ancora a

(1) Tale fatto curioso è attestato da Iacopo d'Acqui, nella sua cronaca, e spiega perchè Marco Polo non ha parlato della grande muraglia della China: temeva di esser creduto un impostore.

d'Anville per segnare alcuni particolari del centro dell'Asia. Nondimono, dopo le scoperte degl'Inglesi e quelle dei Russi, i lavori già dati in luce, e quelli prossimi ad esserlo, rendono l'opera di Marco Polo affatto inutile per la geografia positiva, poichè si hanno, sopra tutte le regioni da lui visitate, materiali più numerosi e più abbondanti; ma tale relazione resta sempre come un monumento interessante per la storia della geografia, e per quella degli stati. Si è molto studiato, in questi ultimi anni, di trarne partito, sotto il primo di tali aspetti; ma siamo costretti di diro che i dotti stimabili entrati in tale aringo, hanno preso una falsa direzione, e che per tale ragione i loro sforzi hanno prodotto pochi risultati. Di fatto si sono contentati di confrontare i viaggi e le carte moderne con la relazione del viaggiator viniziano; e dalla sola somiglianza dei nomi, si è inferita l'identità dei luoghi. Non si è posto mente che nell'impero Chinese i nomi dei luoghi mutano ad ogni dinastia, e che quelli che oggidì si trovano sulle nostre carte, non sono simili a quelli che prevalevano nel secolo decimoterzo. Per bene spiegare la geografia di Marco Polo, convien proporsi uno scopo più grande, più importante. Conviene necessariamente illustrare prima la geografia degli Arabi; però che soprattutto dietro le loro nozioni reali o sistematiche, Marco Polo ha parlato delle parti meridionali e delle isole d'Asia, nonchè dei lidi orientali d'Africa, e della grand'isola che n'è visina. Bisognerebbe altresì, dietro la guida degli storici e dei geografi d'Oriente, illustrare la geografia dell'Asia nel secolo decimoterzo e confrontare le descrizioni di tali autori con carte erette dietro la scorta di tutti i docnmenti moderni, tanto asiatici quanto europei, e ritrovare tutte le denominazioni allora in uso: così riuscirebbe di tener dietro geograficamente alla storia di Genghizkhan e de'suoi successori; si avrebbe un'idea precisa dell'ampiezza e dei confini dei differenti stati che a quell'epoca sono stati successivamente distrutti ed elevati sugli avanzi gli uni degli altri. Si ritroverebbe con certezza i nomi delle città, delle montagne e dei fiumi, che allora erano in uso. La spiegazione geografica della relazione di Marco Polo non sarebbe che il menomo risultato d'un tal lavoro; ma ne sarebbe un risultato infallibile. In diverso modo non si può che formare congetture più o meno vaghe, le quali hanno poco valore in una scienza che s'appoggia interamente sopra fatti. Da quanto abbiamo detto si può conchiudere che il testo di Marco Polo non è ancora spiegato e compreso; aggiungeremo che non è nemmeno conosciuto. Di fatto non solo s'ignora quale sia tale testo, ma in quale lingua il viaggiatore abbia composto la sua Relazione. Ramusio afferma che Rustigielo aveva scritto sotto la sua dettatura in latino; che tale primo testo è stato in seguito tradotto in lingua italiana volgare, poi rivoltato in latino, su tale traduzione italiana, da Francesco Pipino di Bologna nel 1320. Ma Pipino che era, dicesi, della famiglia Pepuri o Pepoli, si esprime nella sua prefazione come se avesse tradotto l'originale per la prima volta; e scriveva mentre viveva ancora lo stesso Marco Polo. Grineo il quale, nel suo *Novus Orbis* stampato per la prima volta nel 1532, ha publicato prima di Ramusio una traduzione di Marco Polo preferibile a quella di Pipino, è d'opinione che il viaggiatore viniziano abbia fatto uso della sua lingua materna, cioè del viniziano: questa è pure l'opinione più generale. Un autore italiano, Baldelli, sapendo, senza dubbio, che parecchi manoscritti di Marco Polo, scritti in antico francese, contenevano dei capitoli che non si trovavano in quelli che sono in

italiano o in latino, ne ha inferito che Polo avesse da principio scritto in francese; e che i manoscritti francesi di tale autore dessero il solo testo vero. Dopo tutte le prefate conghietture, ve ne ha una che le concilierebbe tutte: cioè che Marco Polo, il quale ha sopravvissuto più di vent'anni alla prima dettatura della sua Relazione nel 1298, e che parlava diverse lingue, abbia potuto dopo di avere scritta la sua relazione in viniziano, sua lingua materna, tradurre o far tradurre sotto i suoi occhi in diverse lingue la medesima relazione, e farvi ogni volta mutamenti ed aggiunte. Questo spiegherebbe perchè i manoscritti differiscano tra sè in vari passi ed anche per l'ordine e pel numero dei capitoli cui racchiudono. Da ciò deriva la necessità di ricercare i manoscritti e le edizioni e di publicarne le varianti. L'autore di quest'articolo possiede un manoscritto della traduzione di Pipino, in pergamena, legato con altre opere geografiche e storiche, nell'ordine seguente: Storia delle Crociate, Descrizione della Terra Santa, Viaggi di Marco Polo, Liste degli arcivescovadi e vescovadi, Cronache di Turpino, e Descrizione dell'Irlanda. Tale manoscritto di Marco Polo è prezioso, ed uno de'più antichi; ma sfortunatamente il terzo ed ultimo libro non contiene che diciassette capitoli in vece di cinquanta, che sono indicati dalla tavola. Il titolo che precede la prefazione di Pipino, è così concepito: *Incipit prologus in librum domini Marchi Pauli de Venetiis, de conditionibus et consuetudinibus orientalium regionum.* Il titolo, dopo la prefazione e la tavola del primo libro, è: *Incipit liber primus domini Marchi Pauli de Venetiis, de Mirabilibus orientalium.* Tale manoscritto dà il 1252 per data della partenza del padre e del zio del nostro viaggiatore. Esiste nella biblioteca reale di Berlino un altro manoscritto di tale traduzione di Pipino, di cui Müller ha publicato le varianti nella sua edizione latina di Marco Polo; un altro, ch' è in pergamena, si trova a Londra nella biblioteca del Museo britannico. Ve n'era un quarto a Padova nella biblioteca di san Giovanni di Laterano; un altro nella biblioteca d'Este, a Milano; un altro a Ferrara nella biblioteca Bentivoglio. Lessing ha fatto conoscere due manoscritti di tale traduzione di Pipino, che si conservano nella biblioteca ducale di Wolfenbuttel: indica nella stessa biblioteca un terzo manoscritto di Marco Polo, in latino, totalmente diverso dalla versione di Pipino e da quella che ha publicata Grineo; ma sembra, da quanto ne dice Lessing, che tale terzo manoscritto non sia che un semplice sunto dell'opera del viaggiatore viniziano. Un manoscritto della biblioteca del collegio di Dublino contiene anch'esso un simile sunto. Apostolo Zeno fa altresì, sull'autorità d'Echard, menzione d'una versione latina anonima, e distinta da quella di Pipino (1): fors'è quella del Poggio, che aveva tradotto Marco Polo in latino. La biblioteca reale di Parigi contiene pure diversi manoscritti latini di Marco Polo. La traduzione di Pipino si trova in quelli che sono numerati 1616 e 6244 A. Quello che è numerato 5195 è un'altra versione in latino barbaro, che sembra essere stata fatta nel XV secolo, sopra un testo italiano o francese (2). Dopo i manoscritti latini, faremo

(1) L'indicazione di tali manoscritti latini, eccetto quanto concerne il nostro, è tratta dalle opere di Marsden, di Placido Zurla e di Muller sopra Marco Polo.

(2) Per maggiori particolarità sopra tali manoscritti della biblioteca reale, si possono consultare i *Nuovi Annali dei viaggi*, 1819, in 8.vo, tomo 2, pag. 162, ed una nota dell'autore del presente articolo, nella seconda edizione della traduzione di Pinkerton, 1811, in 8.vo, tomo 5, pag. 26, nota 3.

conoscere i manoscritti italiani. Uno de'più celebri è quello cui possedeva la famiglia Sorenzo di Roma (1), e di cui Apostolo Zeno ha publicato una notizia e dei sunti nelle sue nota sull' *eloquenza italiana*, di Fontanini, tomo II, pag. 270. Un altro manoscritto italiano del nostro viaggiatore, non meno celebre del precedante, è quello che apparteneva agli accademici della Crusca, e di cui si sono valsi pel loro Dizionario: è indicato sotto il nome del *Milione*, Baldelli (2), aveva promesso di publicare tale manoscritto confrontato con altri cinque testi; ma non crediamo cha l'opera sia ancora comparsa. Si afferma che tale manoscritto è dell'anno 1300, o posteriore soltanto di otto anni al ritorno del viaggiatore. L'accademia della Crusca, nell' ultima edizione del suo Vocabolario, cita pure un altro manoscritto italiano di Marco Polo, il quale, secondo essa, sarebbe dell'anno 1309. Sembra che esistano altri manoscritti di Marco Polo in lingua italiana: ma non n'è stata data notizia. Del rimanente, i più interessanti di tutti sono in francase, perchè sono quelli da cui gli editori hanno trasenrato di trar partito. La biblioteca di Berna ne contiene uno il quale, secondo la prefazione, sarebbe stato scritto nell'anno 1307, nel mese di agosto, e consegnato, da Marco Polo stesso, a *Monseigneur Thybault, chevalier, seigneur de Cepoy, pour Charles, fils du Roy de France et comte de Valoy*: il prefato Carlo è quegli che regnò poi sotto il nome di Carlo il Bello. Tale manoscritto curioso è descritto da Sinner nel suo *Catalogo dei mss. della Biblioteca di Berna*. La biblioteca reale di Parigi conserva due manoscritti preziosi, contenenti la versione francese di Marco Polo: uno numerato 8392, è un magnifico volume di forma grande in fogl., scritto in pergamena alla metà del secolo decimoquarto, ed ornato di molti bei fregi. L'opera di Marco Polo vi è aussegnita da parecchie altre d'un genera analogo, cioè: il *Viaggio di fra Oderico*, *di Mandeville*, ec. Tali opere diverse, ad eccezione di quella di Marco Polo, furono tradotte dal latino in francese da Giovanni Lelong, detto e nato di Yprè, monaco di san Bartino (a sant' Omer), e per la maggior parte nel 1351. Tale manoscritto contiene sette capitoli riferibili alla storia della guerra di Caidù contro il gran-khan (l'anno 1269), i quali non si trovano nelle edizioni; ma poi i quattro capitoli che terminano l'opera in tali edizioni mancano nel suddetto manoscritto. L'altro manoscritto, numerato 7367, è anch'esso in foglio, e scritto in pergamena nei primi anni del secolo decimoquarto: è in lingua più antica, e contiene quanto racchiude il precedente, ed in oltre ventotto capitoli che non si trovano tampoco in nessuna edizione. Secondo Stefano Quatremère, di cui l'opinione in simile materia è del più gran peso (1), tali capitoli inediti di Marco Polo mostrano tanta cognizione della storia dei Mogoli, e presentano tanta verità nel racconto dei fatti e nell'indicazione delle date, che non possono essere cha di Marco Polo, perchè egli solo in Europa era così bene istrutto di quanto era accaduto, pochi anni prima, nell'estremità dell' Oriente. Dopo di aver fatto cono-

(1) Marsden fa pure menziona d'un manoscritto di Marco Polo in italiano cui possiede la biblioteca del Museo britannico; ma non è che un sunto fatto nel 1457 dietro il testo manoscritto di Sorenzo.

(2) Il card. Placido Zurla nella sua opera intitolata *Di Marco Polo* in foglio, t. I, pagine 377-391 parla a di lungo del lavoro di Baldelli che gli era stato comunicato, e dice ch' era per venire in luce a Firenze. Zurla scriveva nel 1818.

(1) In una nota manoscritta che si è compiaciuto di mandarci sopra tali due manoscritti.

scere i manoscritti di Marco Polo, enumereremo più brevemente le edizioni. *Traduzioni latine*: la prima, in 4.to picc., senza data, ma presupposta stampata a Roma o a Venezia nel 1484. — Traduzione di Giovanni Hutichio nel *Novus orbis* di Grineo, in fogl., 1532, 1537 e 1555, a Basilea o a Parigi. — Edizione d'Andrea Muller, 1671, in 4.to, Berlino; è la miglior edizione latina (*V.* Muller); — Le edizioni *in italiano* o *in dialetto viniziano*, sono le più numerose: furono publicate nel 1496, in 8.vo, Venezia; un'altra, senza data, che sembra della stessa epoca, nel 1500, Brescia; nel 1508, in 12, e non in fogl., Venezia, nel 1553, Venezia, in fogl; nel 1590, Treviso, edizione indicata da Bergeron, pag. 53, come l'originale di Marco Polo, opinione che Pinkerton ha anch'egli manifestata dopo, credendola nuova; nel 1611, in 8.vo, Venezia, ristampata dopo a Venezia ed a Treviso nel 1627: nel 1672 Treviso; finalmente nel 1553 e nel 1583, Venezia, in fogl. nel secondo tomo della raccolta di Ramusio: questa non solo è la migliore delle traduzioni italiane di Marco Polo; ma era la migliore di tutte le edizioni di esso viaggiatore, prima di quella che Marsden ha publicata non ha guari in inglese — Non esiste che una sola traduzione *portoghese* di Marco Polo, Lisbona, in fogl., 1502, in carattere gotico; essa è di Valentino Fernandés Morano. — Havvene due traduzioni *spagnuole*, l'una nel 1520, Siviglia, in fogl., l'altra nel 1601, Saragossa, in 12 o in 8.vo piccolo di 158 pag. per D. Martino (Abraca) de Bolea y Castro. — Tre versioni *tedesche*, 1477 Norimberga; 1534, Strasburgo, per Michele Herr sull'edizione latina publicata da Grineo, nel *Novus orbis*; 1609, Altenburg, e 1611, Lipsia, in 8.vo, trad. da Megiser, sulla versione italiana di Ramusio. — Due traduzioni *francesi*, 1556, in 4.to, Parigi, per un anonimo, che si denota per le iniziali F. G. L.; e 1735, nella raccolta dei viaggi in Asia, detta di Bergeron, Aia, in 4.to, tomo II, tradotto sul latino dell'edizione di Muller. Tali due traduzioni francesi non hanno relazione tra sè: noi le abbiamo confrontate. — Una sola traduzione *olandese*, nel 1664, per Glazemaker, in 4.to, gotica di 99 pag. — Sette traduzioni *inglesi*, 1579, Londra, in 4.to, gotica, di 167 pag. nella raccolta dei Viaggi di Purchass, del 1625 in fogl., vol. 3, pag. 65; 1715 e 1744, nella raccolta dei Viaggi di Harris; 1747, nella raccolta de'viaggi d'Astley; 1811, nella raccolta de'viaggi di Pinkerton, in 4.to, tomo VII; ed anche nella raccolta de' viaggi di Kerr, in 8.vo; finalmente, 1818, per Marsden, in 4.to, la miglior edizione ed il miglior comentario di Marco Polo. Il card. Placido Zurla ha publicato anch'egli una bell'opera intitolata: *Di Marco Polo e degli antichi viaggiatori Viniziani*, 2 vol. in fogl., Venezia, 1818. Si possono consultare altresì le analisi de'viaggi di Marco Polo, nella storia generale dei Viaggi dell'abate Prevot; in Pinkerton, *Modern Geography* seconda edizione, 1807, tomo II e terza edizione, 1811, tomo I, pag. 475; nella traduzione francese della stessa opera, tomo V, pag. 24 a 54; nel *Ristretto della Geografia Universale*, tomo I, pag. 443; nei *Nuovi Annali dei Viaggi*, 1819, in 8.vo, tomo II, pag. 158 a 183; in Murray, *Historical account of discoveries and travels in Asia*, 1820, Edimburgo, in 8.vo, tomo I, cap. 3, pag. 151. Non è da maravigliarsi se la breve relazione di Marco Polo abbia tanto occupato i dotti. Allorchè nella lunga serie de'secoli si cercarono i tre nomini che per la grandezza e l'influenza delle loro scoperte hanno maggiormente contribuito al progresso della geografia o della conoscenza del globo,

il modesto nome del viaggiatore viniziano si colloca sulla stessa linea con quelli d'Alessandro il Grande e di Cristoforo Colombo.

W—s.

POLO (Gaspare-Gil). *Vedi* Gil-Polo.

POLO (Rinaldo Pole o Pool, più conosciuto sotto il nome di), cardinale, arcivescovo di Cantorberì, legato apostolico nell'Inghilterra, nacque, nel mese di marzo 1500, a Stowerton-Castle, nella contea di Stafford. Era imparentato con la famiglia reale, per parte di sua madre, Margherita, contessa di Salisbury, figlia del duca di Chiarenza, fratello di Eduardo IV. Dopo fatto il corso degli studi in Oxford, e trovandosi in età di 19 anni, canonico di Salisbury, decano d'Exeter, ec. andò a viaggiare in Italia. Enrico VIII aggiunse una pensione di tremila lire tornesi al provento de'suoi benefizi. Polo passò cinque anni nell'università di Padova; ivi formò strette relazioni con Bembo, Sadoleto e diversi altri letterati. Visitò pure Venezia, Roma, Firenze; e ritornò nell'Inghilterra, in cui visse ritirato, non comparendo che assai di rado in corte. Temendo d'essere obbligato di prender parte nel famoso affare del divorzio, giudicò opportuno di ricoverarsi a Parigi (1529). Enrico VIII fece vani tentativi per indurlo ad adoperarsi presso i dottori di quella città, per renderli favorevoli alla sua causa. Esso principe stimava di grande importanza il suffragio d'un uomo che godeva d'un' alta riputazione di scienza e di virtù: volle costringerlo, come fu ritornato, a spiegarsi apertamente sul suo matrimonio con Anna Bolena. Polo gli dichiarò lealmente che lo credeva ingiusto; e gliene predisse gli effetti disastrosi, senza lasciarsi sedurre dalla profferta del vescovado di Winchester o dell'arcivescovado d'York, nè intimidire dalle minacce del monarca, il quale, nella sua collera, volle un giorno trafiggerlo con uno stilo. Polo ottenuto avendo il permesso d'uscire del regno, si ritirò in Italia, dopo di aver abitato alcun tempo Avignone. Si trovava a Padova quando Enrico gli fece intimare di riconoscere la sua supremazia spirituale, a cui essendosi Polo rifiutato, lo privò de'suoi benefizi e della pensione che gli pagava. Il papa Paolo III ne lo risarcì, elevandolo alla porpora romana, ed eleggendolo suo legato in Francia ed in Fiandra, perchè fosse a portata di ripassare nell'Inghilterra, se la negoziazione alla quale s'adoperavano Carlo V e Francesco I, per riconciliare il monarca inglese con la corte di Roma, avesse avuto buon effetto. Enrico essendosi rifiutato ad ogni componimento, non mise più limiti al suo risentimento contro il cardinale. Lo fece dichiarare dal parlamento reo d'alto tradimento, condannare ad un'ammenda di centomila scudi; obbligò la corte di Francia a cacciarlo dal regno, lo fece attorniare da emissari incaricati d'assassinarlo, ed offerse quattromila uomini, mantenuti a sue spese, agli stati di Fiandra, sulle terre de'quali si era ritirato, se acconsentivano di darglielo nelle mani. Il legato essendosi allora ricovrato a Viterbo, il papa gli diede delle guardie per metterlo in salvo dagli attentati contro la sua vita. Enrico VIII, non potendo vendicarsi sopra Polo, fece condannare ed immolare come traditori la contessa di Salisbury sua madre, il lord Montaigu suo fratello maggiore, e parecchi suoi amici. Frattanto il pontefice si valse utilmente di lui in diverse negoziazioni con le corti straniere. Gli commise di scrivere contro l'*interim*, e lo scelse per uno dei tre presidenti del concilio di Trento. Dopo la morte di Paolo III, nel 1549, tutti i voti indicavano

Polo per suo successore. Gl'imperiali e gli Spagnuoli uniti in una sola fazione, alla direzione della quale era Alessandro Farnese, nipote dell'ultimo papa, s'accordavano ad eleggerlo; ma la Francia, che lo credeva ligio agl'interessi dell'imperatore, vi si opponeva fortemente. Il cardinale Caraffa, suo antico amico, divenuto suo rivale, impiegò, dicesi, ogni sorta di raggiri per traversare la sua elezione. Ciò non ostante, la maggiorità del conclave era in suo favore. Quando si venne la notte a complimentarlo su ciò, rispose modestamente che un affaro di tale importanza non doveva essere un'opera di tenebre; che bisognava attendere il chiarore del giorno: i suoi avversari fecero passare tale risposta per un segno d'indifferenza; e nuovi brogli portarono sulla santa Sede il cardinale del Monte, che assunse il nome di Giulio III. Il nuovo papa, abbracciandolo, gli disse che doveva la preferenza alla sua umiltà; ed obbligò il cardinale Caraffa a chiedergli publicamente perdono di tutte le calunnie che aveva spacciate contro di lui. Polo si ritirò in un monistero dell'ordine di s. Benedetto, presso Verona, dove si dedicò alla preghiera ed allo studio fino all'esaltazione della regina Maria alla corona (1553). Giulio III lo creò suo legato in Inghilterra, per andarvi a trattare del ristabilimento dell'antica religione. La sua missione fu contrariata da Carlo-Quinto, che lo fece ritenere a Dillingen nella Svevia. Tale principe divisava di dare suo figlio Filippo in matrimonio alla nuova regina; prevedeva che tale parentado, già molto spiacevole agl'Inglesi, avrebbe incontrato gravi difficoltà, ove fosse stato proposto in pari tempo che la riconciliazione. Non ignorava altronde l'inclinazione di Maria pel cardinale, che era soltanto diacono; ella aveva anzi fatto scandagliare il papa per ottenergli una dispensa con la mira di sposarlo. Carlo aveva attirato nei suoi interessi il grande cancelliere Gardiner, il quale temeva dal canto suo di essere soppiantato dal legato. Nuovi ordini lo ritennero ancora a Brusselles, fin dopo la conclusione definitiva del matrimonio della regina con Filippo. In tale intervallo si recò alla corte di Francia per trattare della pace tra Carlo V e Francesco I. La corte fu edificata delle sue virtù. Francesco I, avendolo meglio conosciuto, si pentì d'essersi opposto alla sua elevazione al pontificato. Tutti gli ostacoli frapposti al suo viaggio essendo appianati, arrivò nell'Inghilterra in novembre 1554 e fece il suo ingresso solenne a Londra ai 24 dello stesso mese; ai 30 comparve in parlamento con tutto l'apparato della sua dignità. I membri delle due camere fecero la loro abiura, e ricevettero ginocchioni l'assoluzione generale del loro scisma. Si andò poscia processionalmente verso la cappella reale, dove tale grande avvenimento fu celebrato col cantico di rendimento di grazie cantato solennemente. Alcuni giorni dopo, il cardinale fu ordinato prete, consacrato arcivescovo di Cantorberi e non attese più che ai mezzi di riparare i disordini dello scisma: i suoi poteri erano amplissimi; la sua carità non lo era meno. Ebbe a combattere nel consiglio privato i partiti violenti cui proponevano il cancelliere Gardiner ed il vescovo Bonner; la loro passata condotta avrebbe dovuto renderli più indulgenti; ma il risentimento contro Cranmer ed i suoi partigiani gl'induceva all'esecuzione delle antiche leggi contro gli eretici. Polo rappresentò invano che il rigore spinto all'estremo inacerbisce il male, che si doveva far distinzione tra un paese il quale sarebbo stato smarrito soltanto per un breve spazio di tempo, e quello in cui l'errore aveva poste profonde ra-

dici in tutte le classi; che era necessario di dare al popolo il tempo ed i mezzi di liberarsene per gradi. Se non ebbe la fortuna di far prevalere tali savie massime, almeno ebbe il vantaggio di preservare la sua diocesi dalle esecuzioni sanguinose che incutevano il terrore in varie altre. Conservò lo stesso carattere in tutti gli atti della sua legazione, in cui non impiegò mai che spedienti conciliativi. I vescovi ed i preti, i quali, quantunque aderenti allo scisma d' Enrico VIII, non si erano prestati ai mutamenti introdotti nella religione, sotto Eduardo VI, furono mantenuti nei loro benefizi e nelle loro funzioni; gli altri non vi furono reintegrati che dopo di aver fatto prova della loro capacità e condotta. Si rimediò ai difetti delle ordinazioni fatte secondo il nuovo rituale. Si obbligarono i preti ammogliati a separarsi dalle loro mogli, e ad astenersi dalle funzioni sacerdotali, senza però privarli dei loro impieghi; finalmente il cardinale ratificò l'alienazione dei beni del clero in favore dei loro possessori attuali. Paolo IV, irritato che non fosse andato a ragguagliarlo in persona della sua legazione, e che soltanto gli avesse inviato il suo segretario, gli rimproverò duramente d'aver oltrepassato i suoi poteri su quest'ultimo punto; e rivocò la sua commissione. Non si stupirà di questo, allorchè si sappia che il papa era quello stesso cardinale Caraffa, che si era altamente dichiarato contro di lui nel conclave dove si era trattato d'elevarlo alla sede pontificia. Il papa fu però costretto, dietro le forti rappresentanze della regina, di rendergli il suo titolo ed i suoi poteri; allorchè determinò egli stesso di approvare l'alienazione dei beni ecclesiastici. Il cardinal Polo, sbarazzato di tale briga fastidiosa, si dedicò interamente al ristabilimento della disciplina ecclesiastica, sia nelle assemblee del clero della sua metropoli, sia in un concilio nazionale che tenne a tal uopo, ed in cui fece stendere utili regolamenti compatibili con le circostanze. Era occupato di tali faccende, quando provò violenti accessi di febbre quartana che lo condussero al sepolcro, ai 18 nov. 1558, il giorno dopo la morte della regina Maria. Egli previde le conseguenze funeste di tale triste avvenimento per la religione; e ne espresse tutta la sua afflizione con le ultime parole cui pronunciò abbracciando il suo crocifisso: *Dominè, salva nos, perimus! Salvator mundi, salva Ecclesiam tuam!* Il suo corpo fu portato a Cantorberi, e sotterrato venne nella cappella di san Tomaso, cui aveva fatto fabbricare con questo semplice epitafio: *Depositum cardinalis Poli.* Polo possedeva eminentemente i talenti d'un uomo di stato e le virtù d'un gran vescovo. Gli alti suoi natali e le sue qualità personali, dice Colliers, gli avrebbero aperto il cammino della fortuna e l'aringo dell'ambizione, se la dilicatezza della sua coscienza gli avesse permesso di secondare i mutamenti ch'ebbero luogo sotto Enrico VIII e sotto Eduardo VI. Ebbe avversari, ma non nemici. Era d'un accesso facile e grazioso, d'un conversare piacevole ed istruttivo, d'un carattere amabile ed aperto, che gli attirava la fiducia di quegli stessi di cui si credeva obbligato di combattere le opinioni. Il crudele supplizio di sua madre, cui amava teneramente, e quello del suo giovane fratello, sagrificati al risentimento di Enrico VIII, l'afflissero vivamente: ma non si lasciò fuggire niun sentimento di vendetta contro il tiranno che gli aveva ordinati. Ottenne la grazia, o almeno una mitigazione al castigo degli emissari che il suo persecutore aveva inviati a Viterbo per assassinarlo. Barnet attribuisce il supplizio di Cranmer all' impazienza di Polo d' occupare la sede di Cantorbery; ma Colliers, altro storico

protestante, ne lo giustifica pienamente. Prova che il legato aveva scritto due lettere sommamente pressanti a quell'eresiarca nella sua prigione, per indurlo a ritrattarsi de'suoi errori, e quindi a sottrarsi al supplizio; che Cranmer era già stato dichiarato colpevole di alto tradimento nell'affare di Giovanna Grey, prima dell'arrivo del cardinale nell' Inghilterra, il che lo rendeva incapace di conservare la sua sede, la quale era stata conferita a Polo, con una bolla dell'11 dicembre precedente. È noto altronde che le vie di rigore ripugnavano estremamente al suo carattere; e, siccome già dicemmo, che opinò sempre nel consiglio privato per quelle d'indulgenza. Sarebbe mai possibile che la sua moderazione naturale si fosse smentita in sola tale circostanza, per un motivo d'ambizione, quando che, sotto i regni precedenti, aveva sagrificato tutti i progetti di tale genere alla sua delicatezza, come Colliers osserva? Del rimanente, Burnet gli rende la giustizia, che fu illustre, non pure pel suo sapere, ma altresì per la sua modestia, la sua umiltà, il suo eccellente carattere; e conviene che se gli altri vescovi avessero operato secondo le sue massime, e serbato la stessa moderazione, la riconciliazione del reame d' Inghilterra con la santa sede sarebbe seguita senz'altro. Quantunque modestissimo per la sua persona, Polo teneva splendida casa, e si mostrava con magnificenza nelle occasioni dov'era obbligato di comparire con tutto il lustro della sua dignità. Generoso, liberale, ospitale, aveva introdotto un sommo ordine nella sua famiglia. Trovava, con una saggia economia, i mezzi d'esercitare la sua immensa carità verso i poveri. I benefizi e le grazie che dipendevano dalla sua legazione erano gratuitamente concesse; e non soffriva che le persone addette al suo servigio ricevessero niun dono, sotto nessun pretesto. Come scrittore, si scorge che ha voluto imitar lo stile di Cicerone, ma, in tale proposito, è inferiore a Bembo ed a Sadoleto, suoi amici. I suoi trattati dogmatici sono scritti con metodo e chiarezza; gli altri con una certa eleganza. Ha pensieri brillanti, ma talvolta poca aggiustatezza ne'ragionamenti; ed ha il difetto di mescolare sovente allegorie poco convenienti al suo soggetto. Le sue opere sono: I. *Pro unitate Ecclesiae ad Henricum VIII*, in fogl., Roma, senza data, in fogl.; ediz. rarissima, perchè l'autore la soppresse egli stesso con la massima cura: Polo vi si erge fortemente contro lo scisma di esso re. — *Unitatis Ecclesiae defensio*, in fogl. (1), inserita nel tomo 18 della *Bibl. maxima pontificia*; II *Orazione della pace a Carlo V*, Roma, 1558, in 4.to, in seguito ad un discorso sulla guerra (*Vedi il Catal. degli Aldi*, p. 317); III *De Concilio*, composta in occasione della sua legazione al concilio di Trento, Roma, 1562, in 4.to; Lovanio, 1567, in fogl.; IV *De summi Pontificis officio et potestate*, Lovanio, 1569, in 8.vo. Sostiene, negli ultimi due trattati, che i concili generali ricevono la loro autorità dal pontefice romano; tal era l'opinione di quel tempo; V *Reformatio Angliae*, Roma, in 4.to, 1556, 1562; Lovanio, 1569, in 8.vo. È una Raccolta degli statuti che fece durante la sua legazione in Inghilterra; VI *Tractatus de justificatione*, Lovanio, 1569, in 4.to; VII *De baptismo Constantini imperatoris*, Roma, 1562; Lovanio, 1569; VIII Diversi *Discorsi* detti sì in parlamento, sì al cospetto dell'imperatore o diretti al papa Giulio III; IX. Il *Messale*, il *Breviario* ed il *Rituale* di Sarum,

(1) Tale opera è la stessa che la precedente; l'edizione di Strasburgo, 1555, è aumentata d'una prefazione di Paolo Vergerio.

(o Salisbury), riveduti e publicati da lui, 1554 e 1555; X Una Raccolta di vari passi di Cicerone; XI La Vita di Cristoforo Longueil, stampata in principio delle opere di esso dotto (*V.* Longueil). La biblioteca del collegio Inglese di Douai conservava numerosi manoscritti di Polo, consistenti nella Raccolta dei diversi atti della sua legazione nell' Inghilterra in *Epistolae variae* ed altri scritti più o meno imperfetti. La Vita di questo celebre cardinale è stata scritta in italiano da Beccadelli; è stata tradotta in latino da Dudith. Erano stati entrambi segretari di Polo. Se ne conosce altresì una traduzione francese (*V.* Maucroix). Il cardinale Querini ha publicato un'altra Vita di Polo, con parecchie delle sue lettere, Brescia, 1744-57, 5 vol. in 4.to. Nel quinto volume è stata stampata per la prima volta in originale la Vita di Polo scritta da Beccadelli (*V.* tale nome). Le prefate vite tutte sono assai inferiori a quella stata composta da Tomaso Phillips, in inglese, di cui la seconda edizione è di Londra, 1769, 2 vol. in 8.vo.

T—n.

POLTROT de MÉRÉ (Giovanni), gentiluomo dell' Angoumois, fu educato in qualità di paggio presso il barone d'Aubeterre, cui seguì in Ispagna. La sua figura sottile, il suo aspetto bruno e la facilità con cui parlava lo spagnuolo, gli servirono per far la parte di spione durante la guerra tra le due nazioni; poi abbracciò la nuova riforma, e prese servigio presso Soubise, governatore di Lione pel partito protestante. Poltrot, testimonio della disperazione e della costernazione che spargevano ne'suoi i prosperi successi dell'esercito reale sotto gli ordini del duca di Guisa, eccitato altronde dai discorsi fanatici dei ministri ugonotti, i quali maledicevano e bestemmiavano quotidianamente il nome e la persona del duca, divisò di liberare il suo partito da un sì formidabile nemico. Comunicò il suo disegno a Soubise, che l' indirizzò a Coligni: questi gli donò cento scudi per comperare un buon cavallo, proprio ad agevolare la sua fuga, dopo che avesse adempiuto la sua missione. Poltrot, onde meglio occultare il suo disegno, andò a trovare un suo vecchio amico, ufiziale del duca di Guisa, il quale stringeva allora vivamente Orléans; e gli protestò che ravvedutosi interamente de'suoi errori, desiderava di servire nell'esercito cattolico, al quale era in grado di rendere importanti servigi per le intelligenze che conservava nella città. Guisa accolse Poltrot con la sua bontà ordinaria, e provvide al cattivo stato della sua fortuna. Ma una sera ch'esso generale se ne tornava tranquillamente al suo alloggio, discorrendo famigliarmente con Rostaing, il traditore, che era nascosto dietro una macchia, gli sparò, a sei passi di distanza, una pistolettata, di cui Guisa morì in capo a due giorni. L'uccisore essendo stato arrestato il dì appresso, nominò tra i suoi complici l' ammiraglio di Coligni e Teodoro Beza, non che vari altri; e quantunque variasse molto nelle sue deposizioni susseguenti, sulle istigazioni della sua perfidia, continuò sempre ad aggravare Coligni, di cui l'apologia non diminuì l'impressione prodotta dall'accusa di Poltrot. Costui fu consegnato al parlamento, il quale lo condannò ad essere straziato con' tanaglie infocate, tirato da quattro cavalli e squartato, mentre nel suo partito veniva paragonato agli eroi dell'antica Roma, a David, che uccise Golia: era iscritto nel catalogo dei santi, come uomo che per ispirazione divina si era immolato per la salvezza de'suoi fratelli e per la conservazione del vero culto. Furono composte delle poesie in suo onore; e rimangono ancora delle stampe con iscrizioni,

che inalzano la sua azione fino al cielo.

T—D.

POMBAL (Don Sebastiano-Giuseppe Carvalho, Melho, conte d'Oeyras, più conosciuto sotto il nome di marchese di), nato nel 1699 a Soura, borgo di Portogallo, nel territorio di Coimbra, era figlio d'un gentiluomo della seconda classe, chiamato Emanuele Carvalho. Dopo che fatto ebbe i primi studi nella sua patria, si applicò a quello della legge nell'università di Coimbra; ma il suo carattere vivace ed intraprendente rendendolo poco idoneo ad un aringo che esige l'amore della tranquillità e della meditazione, rinunciò alla magistratura per la milizia, ed entrò nelle guardie del palazzo di Giovanni V. È opinione che alcune imprudenze, conseguenza naturale dell'ardore dell'età e d'un temperamento violento, gl'impedissero di avanzare in quel corpo, e l'obbligassero anzi ad uscirne. Poco tempo dopo, approfittando dei vantaggi personali che la natura gli avea compartiti, guadagnò il cuore di Teresa di Noronha-Almada, la quale apparteneva all'antico casato d'Arcos, la rapì, e la sposò a dispetto di tutti i membri di tale famiglia. Si afferma che fu da quell'epoca, Carvalho, il quale aveva provato, come semplice ed oscuro gentiluomo, il disprezzo dell'alta nobiltà, concepisse e nudrisse contro di essa quell'odio implacabile di cui le fece risentire i terribili effetti durante la sua lunga amministrazione. Conscio de'suoi talenti e presago de' brillanti destini ai quali era chiamato, non poteva sopportare a lungo la noia d'una vita oziosa. Prevalendosi del credito che aveva suo zio, Paolo Carvalho, canonico della cappella reale di Lisbona, presso il cardinale Motta, personaggio in favore appo Giovanni V, ottenne nel 1739 l'impiego d'inviato straordinario presso la corte di Londra; e nel 1745 quello di plenipotenziario mediatore a Vienna, pel componimento della differenza che era insorta tra il papa Benedetto XIV, e l'imperatrice Maria Teresa, circa il patriarcato d'Aquileia. Nel corso di tale missione, rimasto vedovo di Teresa di Noronha-Almada sua prima moglie, Carvalho sposò in seconde nozze una contessa di Daun, nipote del celebre maresciallo austriaco di questo nome. Tale matrimonio ebbe una felice influenza sulla sua fortuna politica: morto Giovanni V (luglio 1750), la vedova di lui, la regina Maria Anna Giuseppina, figlia di Leopoldo, che era molto affezionata alla moglie di Carvalho, lo propose a suo figlio per supplire al primo ministro ammalato; e Giuseppe I. lo fece segretario di stato degli esteri (1). Subito fu prima cura di Carvalho il rinvigorire i diversi rami dell'amministrazione civile, economica e commerciale, che si erano estremamente indeboliti verso la fine del regno di Giovanni V; ed intese più particolarmente, fin dal principio del suo ministero, a conoscere le relazioni del Portogallo con gli altri stati dell'Europa, ed i mezzi più idonei d'accrescere le ricchezze, la gloria e la sicurezza di tale regno. La sua attenzione si fermò dunque da principio sopra due oggetti importanti: il primo,

(1) Gli amici dei Gesuiti, e segnatamente gli autori delle *Memorie del marchese di Pombal*, affermano che Carvalho, reduce da Vienna a Lisbona, cadde in disgrazia; che per vincere le preoccupazioni di Giovanni V, fece una corte assidua al p. Gaspare, zoccolante, al p. Carboni, ed agli altri Gesuiti che erano nella grazia del re; e che finalmente, tali religiosi, aiutati dal padre Moreira, confessore di Giuseppe I, gli fecero dischiudere gli aditi del ministero. Tale asserzione, se vera fosse, non renderebbe che più odiosa la condotta del marchese di Pombal verso la società: nondimeno, siccome i suoi accusatori non negano il maneggio della regina presso Giuseppe, in favore di Carvalho, è ben lecito il credere che la protezione di quella principessa, sostenuta dall'alta idea che tale negoziatore aveva data della sua abilità nelle missioni sostenute, bastò per farlo giungere al ministero.

l'estrazione d'una enorme quantità d'oro che gl'Inglesi facevano ogni anno uscire del Portogallo; il secondo, il celebre trattato del 13 gennaio 1750 e la convenzione del 1753 con la Spagna concernente il Paraguai e la cessione della colonia del santo Sacramento. L'editto cui fece publicare per vietar agl'Inglesi l'estrazione dell'oro, diede luogo a negoziare con la corte di Londra, e finì con essere deluso dall'una parte, e quasi abbandonato dall'altra: ma tale editto valse a far constare il desiderio che aveva Carvalho di francare il suo paese dalla dominazione commerciale della Gran Brettagna. L'eseguimento del trattato di cessione della colonia del santo Sacramento contro il Parsguai, incontrò, per parte dei naturali, una resistenza e difficoltà di cui fu imputato il torto ai Gesuiti, creatori delle celebri missioni dell'Uraguai; e questa fu la prima sorgente della disgrazia di tale società presso Giuseppe I e del suo ministro. Si afferma che questi, nelle sue mire segrete contro tali religiosi, fece inviare suo fratello, Francesco Saverio di Mendoza (1), in qualità di capitan-generale e di governatore del Maragnon, con segrete istruzioni per togliere ai Gesuiti il governo delle missioni e per nuocer loro con le sue relazioni nell'animo del suo padrone. Comunque sia, intanto che Mendoza andava a sottomettere gl'Indiani del Paraguai, suo fratello accendiva all'amministrazione publica della metropoli, rianimava il commercio e le manifatture, proteggeva la navigazione ed incoraggiava l'agricoltura. Simili incominciamenti promettevano al Portogallo uno stato di grandezza e di prosperità che l'avrebbe fatto andar del pari con istati molto più considerabili. Il terremoto del primo novembre 1755 e la carestia che vi tenne dietro, arrestarono tale svilupparsi dell'industria. Tuttavia quella catastrofe somministrò a Carvalho l'occasione di spiegare tutti i trovati del suo ingegno per l'amministrazione. Mille disordini da prevenire, una popolazione numerosa da alimentare, una grande città da ricostruire, il furore degli elementi e delle umane passioni da combattere, sia in mezzo, sia in seguito a tale sconvolgimento, tale fu l'assunto immenso di Carvalho, il quale apparve in quel momento al popolo portoghese come un'altra Provvidenza. Tutta la sua condotta, nell'epoca di cui si tratta, il qualificò degno del primo grado: laonde Giuseppe gli affidò l'ufizio di principale ministro del suo regno. Tosto che ebbe la direzione suprema degli affari, impresse alla condotta del governo tutta la forza e fino la violenza del suo carattere. Una severa disciplina diventava necessaria per contenere il ladroneccio nella capitale; ne estese il rigore fino ai membri delle alte classi della società, ed ammantò anzi, dicesi, i suoi odii particolari, col velame della giustizia. Siccome i suoi spedienti eccitavano la satira, fece publicare un editto contro i suoi nemici denotati sotto il nome di detrattori del governo. La terribile severità che spiegò al momento della sollevazione cagionata a Porto dallo stabilimento della compagnia dei vini; la disgrazia di Diego di Mendoza Corte-Real, ministro della marineria, quella di don Giuseppe Galvam della Cerda, ambasciatore in Francia, e di don Giovanni e don Luigi di Souza Calbaris; finalmente quella di don Giovanni di Braganza, del marchese di Marialva e di molti altri personaggi eminenti; il licenziamento dalla corte del p. Moreira e degli altri gesuiti confessori del

(1) Spesso in Portogallo i cadetti e le fanciulle assumono il nome della madre loro. La madre di Pombal era della famiglia Mendoza. Per lo stesso uso, la più giovane delle figlie di Pombal maritata al conte d'Oliveyra, chiamavasi donna Maria Amalia di Daun dal nome di sua madre.

re: tutto ciò accrebbe le lagnanze e l'odio dei grandi contro il primo ministro: egli non lo curò facendo dare ai suoi parenti gl'impieghi più importanti, ed inducendo il re a sottoscrivere un bando che dichiarava reo di lesa maestà chiunque resistesse agli ordini del monarca; bando di cui estese poscia le disposizioni alle decisioni dei ministri, siccome espressione della volontà sovrana. Sollecitò ed ottenne (10 febbraio 1758) da Benedetto XIV un breve di visite e di riforma dei Gesuiti di Portogallo, cui fece indirizzare con poteri, per la sua esecuzione, al cardinale Saldanha, che gli era devoto; e tale prelato emanò ai 15 maggio un decreto di riforma. Siccome l'aspetto dei flagelli che avevano di recente oppresso il regno, eccitato aveva il zelo e l'eloquenza dei predicatori di quell'ordine, Carvalho, trattando il loro fervore di spirito sedizioso, li condannò al silenzio, allorchè autorizzava la publicazione di parecchi scritti contro di essi. Prevalendosi altronde delle relazioni di suo fratello, il governatore del Maragnon, attribuiva ai Gesuiti del Paraguai la resistenza degl' Indiani all'autorità di Giuseppe, ed aggravava presso tale principe i detti Padri del preteso delitto di ribellione di neofiti senza armi, cui don Saverio di Mendoza inseguiva nelle foreste a guisa di bestie feroci (1). In mezzo a tale violenta esacerbazione degli animi, avvenne il funesto attentato del 3 settembre 1758 contro la vita di Giuseppe I. (*V.* Giuseppe). Parecchi personaggi della corte, il duca d'Aveiro (*V.* tale nome), il marchese e la marchesa di Tavora, il conte d'Atonguia, accusati d'avervi preso parte, soggiacquero alla pena capitale. L'abate Georgel dice, nelle sue Memorie, che il re ritornava da un congresso amoroso con la giovane marchesa di Tavora. Altre relazioni dell'assassino tendono a far vedere che il re, di cui la passione per tale dama era nota, fosse destinato vittima alle vendette della sua famiglia. Tale versione è molto più probabile di quella dell'autore anonimo dell'opera publicata nel 1788, sotto il titolo di *Amministrazione di Sebastiano co. marchese di Pombal.* Il prefato autore insinua, tomo II, pagina 112, che *Giuseppe I rifiutato aveva alcuna grazia ad una famiglia di grandi, il che irritò il loro capo al segno di prendersela contro la sua persona.* Lo scrittore delle *Memorie del marchese di Pombal* dà a credere che tale congiura non sia che una favola imaginata da Carvalho per rovinare nell'animo del re potenti famiglie cui da lungo tempo detestava, e per implicarvi parecchi religiosi d'una società di cui la distruzione era l'oggetto delle sue mire. L'abate Georgel non si contenta d'insinuarlo: l'afferma appoggiandosi a testimonianze del conte di Merle, ambasciatore di Francia a Lisbona (1). La revisione ordinata nel 1780 dalla regina Maria della sentenza di morte pronunciata contro gli Aveiro, Tavôra ed Atonguia, ha confermato a loro riguardo la realtà della congiura; ed ai nostri giorni è considerata in Portogallo come un fatto incontrastabile. Intorno alla parte che i gesuiti Malagrida (*V.* tal nome), Alessandro di Souza e Mathos vi avrebbero presa, come istigatori, quanto ne vien detto non è ugualmente provato: si pretende che furono implicati in tale

(1) Sembra certo che Pombal sia l'autore della *Relazione concernente la republica istituita dai Gesuiti di Portogallo e di Spagna nei dominii d'oltremare di tali due monarchie,* di cui esiste una traduzione in francese, dell'avvocato Pineault, 1758, in 8.vo.

(1) Il conte di Merle era effettivamente ambasciatore di Francia a Lisbona, ma solamente verso la metà dell'anno 1759; e non si crede che i suoi dispacci sieno tanto formali e decisivi sulle imputazioni di cui si tratta, quanto le pretende l'abate Georgel.

processo soltanto sopra una testimonianza estorta al duca d' Aveiro in mezzo alle torture, e da lui poscia ritrattata. Certo è che il ministro onnipotente non li fece giudicare in pari tempo che i principali accusati; che il p. Malagrida non fu tradotto dinanzi ad un tribunale secolare pel fatto della cospirazione, ma che fu denunciato tre anni dopo per eresia al tribunale dell' inquisizione presieduto dal fratello di Carvalho, per rifiuto dell' inquisitore generale, e messo a morte in un *auto-da-fè*, il 21 settembre 1761. Un editto del 19 gennaio 1759 dichiarato aveva tutti i Gesuiti portoghesi complici dell'attentato; laonde furono imprigionati, poi trasportati in Italia, ed i loro beni furono sequestrati. Dopo la congiura, Carvalho non compariva più che attorniato da guardie; e Giuseppe, in attestato della sua soddisfazione, l'aveva fatto conte d' Oeyras, ai 6 giugno 1756. La condotta di tale ministro, accrescendo l'odio dei grandi, l'aveva ancora più rassodato nella confidenza e nel favore del suo padrone. Alla più leggera occasione, spiegava contro di essi una severità incredibile. Alcuni, siccome i conti d'Obidos (1) e di Ribeira, furono condotti in Africa e chiusi in fortezze. Altri in gran numero restarono più anni prigionieri nel regno senza che trasparisse la menoma cosa del loro processo o dei motivi per cui erano stati carcerati. » Tutto qui è più segreto » e più occulto che a Venezia, dice» va nel 1762, un testimonio ocu» lare. Il conte d'Oeyras fa tutto. Ha » due segretari che non osano ve» der nissuno. La nobiltà spaventa» ta, non si mostra; i negozianti at» tendono ai loro affari, e giuocano » fortemente il restante della gior» nata. Si fa mistero dei favori che » si fanno al forte san Giuliano ed » a Cascaes, all'ingresso del porto, » benchè duemila uomini vi trava» glino giornalmente. È il fratello » del conte d'Oeyras che dirige tali » lavori, quantunque prete e princi» pale del patriarcato. Il conte non » si fida che nei suoi parenti (1). I » ministri stranieri si adunano in » casa della contessa. Egli vi si tro» va quasi sempre: vi si giuoca; ma » non vi si dice una parola d' affari » ed ancora meno di nuove «. Poco dopo l' espulsione dei Gesuiti (nel 1759), Carvalho aveva rimandato il nunzio (il cardinale Acciaiuoli), ed interamente rotto aveva col papa Clemente XIII, sul motivo che il breve di sua Santità di gennaio 1759, che portava approvazione e conferma dell' istituto dei Gesuiti, era un insulto a S. M. Fedelissima. Il disgusto durò più anni; e frattanto il conte d' Oeyras si occupò molto di combattere la giurisdizione pontificia. I Giannoni, i Fra Paolo divennero la sua lettura favorita. Nudrito delle loro dottrine, publicò un manifesto per istituire una distinzione dei poteri temporalo e spirituale, talmente che la dipendenza dal capo della Chiesa divenne puramente intellettuale e relativa al dogma, ma nulla pel diritto del culto. Egli ne aveva preparato i materiali in una giunta composta d' ecclesiastici e di magistrati e congregata presso il patriarca, cui aveva persuaso o almeno iutimidito. Del rimanente tutta la smania del

(1) Tale signore era già stato l'oggetto del risentimonto del conte d' Oeyras. Link nel suo viaggio in Portogallo riferisce in proposito l'aneddoto seguente: Nel momento del terremoto di Lisbona, una casa situata presso la chiesa di santa Maddalena che apparteneva al conte d' Oeyras, era rimasta intatta; il re parlò di tal fatto alla corte come d'una prova che il suo ministro era protetto dal Cielo, Uno dei primi gentilnomini, il coote d'Obidos, osservò che la *rua suja* (letteralmente *strada di lezzo*), abitata dalle meretrici, aveva avuta la stessa fortuna. Egli pagò la sua imprudenza con una prigionia di parecchi anni.

(1) L'altro suo fratello don Francesco, ex governatore del Maragnon, cui si era fatto aggiungere in luglio 1759, divenuto era in gennaio del 1762 ministro della marineria.

conte d' Oeyras contro il breve approvativo dell'istituto, aveva principalmente i Gesuiti per oggetto (1). Le disposizioni ostili che mostrava contro d' essi il ministro francese, duca di Choiseul, fruttarono alla Francia alcune dimostrazioni ufiziose per parte del ministro Portoghese, e non furono senza influenza sulla specie di tenacità con cui richiese riparazioni dalla corte di Londra, per la violazione del diritto delle genti, commessa da bastimenti inglesi, che avevano abbruciato sulla costa di Lagos parecchie navi francesi sotto gli ordini di La Clue. I gabinetti di Versailles e di Madrid s' ingannarono però inferendo dalla condotta di Carvalho verso l' Inghilterra, ch'essi lo condurrebbero ad un'aperta rottura con tale potentato. Dopo la conclusione del patto di famiglia, venendo stimolato di farvi aderire Giuseppe, in ragione della comune origine delle case di Borbone e di Braganza, e di rinunciare ai legami con l' Inghilterra

(1) „ La cosa è divenule in lui una tal „ passione, diceva il testimonio oculare citato „ più sopra, che non può parler d'altra cosa, o „ che rimprovera a tale società tutto il male „ che si è fatto e tutto il bene che non si è „ fatto. Fe stupore la contraddizione che si tro„ va tra quanto ha detto nel momento della lo„ ro espulsione ed il suo linguaggio attuale. „ Dee sorprender altresì l'infedeltà con la qua„ le ha fatto tradurre in portoghese l' articolo „ della sommessione che aver deve ai consiglio „ del generale un Gesuita che sia costretto d' „ accettare una prelatura. Ciò che denota an„ cora la sua preoccupazione, è il calore con „ cui il conte d'Oeyras sostiene il preteso mi„ racolo operato a Madrid sopra una damigella „ dalla segnatura del vescovo d' Osma Giovan„ ni Palafox, gran nemico dei Gesuiti. Venne „ fatto stampare, come cosa di gravissima im„ portanza pel governo, il transunto del dispac„ cio dell' ambasciatore di Portogallo in Ispa„ gna, che riferisce tale supposto miracolo. Il „ conte d' Oeyras lo ha ricevuto con maggior „ piacere che se avesse annunciato la presa di „ Rio-Grende. Questa in lui è una vera ma„ nia; e trascura gli affari più importanti del„ lo stato per leggere tutti i libri che vi han„ no relazione. Non pensa a combattere ed a „ mortificare le corte di Roma che in propor„ zione dell' affetto ch'essa dimostra per tale So„ cietà. "

chiudendole i porti ec., rispose alle proposizioni dei due ambasciatori O' Dunne e Torrero: *Che il re suo padrone venderebbe fino le tegole del suo palazzo piuttosto che assoggettarsi a condizioni così umilianti.* Gli ambasciatori di Spagna e di Francia lasciarono Lisbona, e la guerra incominciò. Il conte d' Oeyras che si era assicurato dell' assistenza britannica, tenne di poter disfidare due grandi potentati, quantunque lo stato militare portoghese non gli permettesse di fare la guerra. Del rimanente gli giovò meglio l'imprevidenza e l'incuria del generale spagnuolo, che la forza e l' abilità delle armi portoghesi. Aveva però chiamato uno straniero capace, il conte di La Lippe-Buckebourg. Ma il regno era, per dir così, senza truppe, senza uficiali, senz' armi, senza piazze forti, senza magazzini; non poteva sperare d' essere soccorso a tempo dagl' Inglesi. Furono dunque necessarie tutte le lentezze e le incredibili disposizioni dell' armata spagnuola, perchè le andasse a vuoto la sua conquista, e che il Portogallo fosse salvato senza essere stato difeso. Il conte di La Lippe, prima di combattere, volle riordinare l'esercito e metterlo in un'attitudine rispettabile; ma fu poco secondato da Carvalho, il quale, nessuna conoscenza avendo della guerra, non vedeva nel militare che uno stromento della sua politica. Tale riforma appena abbozzata, la pace fu conchiusa; ed il ministro fece ringraziare il generale straniero di cui temeva che i progetti di miglioramento ed il credito nascente nuocere non potessero al suo proprio favore (1). Geloso di tenere l'esercito

(1) Il conte di La Lippe era stato fatto maresciallo generale addetto alla persona del re (*marechal general junto a pessoa*); grado riputato sì considerabile in Portogallo, che non è stato conferito dopo che al duca d'Alafoens e recentemente al generale Beresford. Il conte di La Lippe ritornò ancora a Lisbona nel 1767. E' una cosa strane che dopo l' inalzamento al tro-

nella sua dipendenza, si sarebbe ben guardato di lasciare al suo capo troppa autorità; e se non mise la professione militare più in onore, fu per paura che la nobiltà non l'abbracciasse e non vi acquistasse una grande influenza. Le sue idee essendosi volte verso la prosperità del commercio, la sua attività fu maggiormente diretta al ristoramento della marineria. Chiamò stranieri e particolarmente Inglesi e Francesi per insegnare la navigazione e la costruzione delle navi ad un popolo il quale due secoli prima era stato il sovrano dei mari. Mise inoltre la bandiera portoghese al coperto dagl' insulti degli Algerini; di modo che in pochi anni la marineria si risentì de'suoi benefizi. Autorizzando la navigazione dei privati senza convoglio; creando le compagnie di Fernambuco, di Para e di Maragnon, aumentò la coltura e gli stabilimenti del Brasile e delle altre colonie. Prima di lui, i principali prodotti del Brasile consistevano in legnami da tintura, in diamanti ed in metalli estratti dalle sue miniere. Le piantagioni di zucchero, di cotone, di riso, d'indaco, di caffè, di cacao, non esistevano: egli le introdusse nel Brasile (1). Oggidì, ed anche sotto il suo ministero, i prodotti sono ascesi a parecchi milioni. Egli avrebbe realmente meritato l' amore e la riconoscanza dei Portoghesi, se a tali cure si fosse limitato, non che a rendere il commercio e l' industria della metropoli più estesi e più vantaggiosi alla nazione; ma in mezzo ad operazioni che sembravano aver per iscopo la prosperità dello stato, Carvalho lasciava dominare il suo pensiero dalla bramosia di satollare i suoi odii e la sua cupidigia. In tutte le sue deliberazioni non aveva o pareva che non avesse in mira che il suo interesse, la sua vendetta e l' incremento della sua potenza. Se istituiva compagnie per oggetti di finanza o di commercio, vi prendeva un gran numero d'azioni. Se faceva svellere una parte delle viti del regno, potevasi dal suo carattere dedurre, che era per dare più valore a quelle da lui possedute. Se perseguitava un grande, si faceva pronunciare dal re o dai tribunali la confisca dei beni dei proscritti; era col disegno d' appropriarsi le loro facoltà. Altronde, ad esempio di Richelieu, non colpiva che le teste più elevate. Spingeva il dispotismo fino ad impedire i matrimoni, che le famiglie dei *Fidalgos* progettavano tra loro; ricusava ai figli i titoli dei loro padri, cui non potevano portare senza l'autorizzazione del sovrano: in breve, la distruzione o l' umiliazione de' suoi due nemici principali i Gesuiti ed i grandi furono mai sempre il movente e l' oggetto della sua politica, tanto interna quanto esteriore. Non contento d'aver cacciato i primi dal Portogallo, fece loro una guerra spietata al di fuori fino alla loro intera distruzione. Per conseguir tale intento, mostrò al duca di Choiseul una specie di velleità nel favoreggiare il commercio francese a spese degl'Inglesi (1); e si mostrò proclive a riconciliarsi con la corte di Roma (nel 1768), tosto che gli parve di scorgere che il papa Clemente XIV

no della casa di Braganza fino ai nostri giorni gli eserciti portoghesi sieno stati il più delle volte comandati da generali stranieri. Il famoso Schomberg fu uno dei primi chiamati, e dopo i Macleao, i Beresford, ec.

(1) Nel 1772 furono inviate a Lisbona, come primi prodotti, dieci libbre di cotone. Nel 1806 uscivano del Brasile pei porti della metropoli 130 in 140 mila balle di cotone di 4 arrobi ognuna; nel 1772 i detrattori di Pombal si burlavano della costruzione dei vasti magazzini delle Indie, cui faceva erigere sulla piazza del commercio a Lisbona: nel 1806 tali magazzini erano insufficienti per collocarvi i cotoni, caffè, zuccheri ed indaghi venuti dal Brasile.

(1) Tale velleità durò poco: nel 1772 aggravò di ostacoli e di proibizioni il commercio della Francia e negò d'aver promesso ai negozianti francesi un trattamento pari a quello di cui godevano i negozianti dell'isole Britanniche.

sarebbe stato meno inclinato del suo predecessore a favorire la società. Accolse con onori straordinari il prelato Conti, nunzio del nuovo papa, al suo arrivo in giugno 1770. Tali onori non impedirono le restrizioni cui mise alla giurisdizione del nunzio; e lo stesso papa acconsentì al sagrifizio dei diritti più cari della sua in favore d' una riconciliazione desiderata dai due sovrani. Nella sua gioia, Giuseppe creò Carvalho marchese di Pombal (17 settembre 1770). Tale dignità lo collocava negli ordini della più alta nobiltà. È bene d' osservare che malgrado la sua passione contro i grandi, la quale non era certamente in sostanza che un'invidia mascherata, non v' ebbe mezzo cui Carvalho non impiegasse, nuovi ostacoli che non tentasse di superare per imparentarsi con le prime case del regno (1). In gennaio 1770, avea fatto eleggere il suo figlio primogenito presidente del senato, ed in pari tempo suo fratello Paolo, che già era grande inquisitore, era stato creato cardinale; di modo che tutte le grazie e tutti gli onori si accumulavano sulla sua famiglia. Una delle operazioni alle quali il marchese di Pombal parve mettere più importanza, fu la riforma dell'università di Coimbra. In un' opera cui fece publicare su tale università imputava ai Gesuiti un torto non poco strano, quello della decadenza delle scienze e delle arti, che vi fiorivano prima di essi. Dopo di avere in tal guisa preparata l'opinione del publico, si fece investire dal re del titolo di luogotenente generale per tale riforma; e, seguito da un corteggio numeroso e brillante, si trasferì a Coimbra ai 15 settembre 1772. Mutò parecchi professori, non che il sistema generale degli studi, diede nuovi statuti, assegnò una specie di preminenza alle scienze fisiche e matematiche, chiamò a grandi spese dotti stranieri per insegnarle, e fece aumentare la dotazione ed i privilegi dell'università. Non si può negare che tale riforma e l'instituzione delle scuole publiche in tutto il regno meritato non abbiano al marchese di Pombal gli elogi dei nazionali come quelli degli stranieri. Poco tempo dopo fece costruire il celebre canale d'Oeyras, il solo monumento di tale genere che possegga il Portogallo. Benchè tale canale, scavato a spese del re, fosse stato concepito sull'interesse del ministro pel trasporto de'suoi vini, non devesi perciò meno riguardarlo come un'impresa utile al paese. Fece altresì verso tal epoca publicare diversi editti richiesti dall'umanità in favore de'debitori riconosciuti insolvibili, e dei proprietari spossessati per frode e per ingiustizia. Altre leggi per l'introduzione di alcuni mutamenti nella forma del governo degli stabilimenti portoghesi delle Indie Orientali e per la distruzione degli ostacoli frapposti alla vendita ed all'uscita del tabacco; finalmente gl'incoraggiamenti dati alla scuola di commercio fondata nel 1765, ed i mezzi che somministrò all'industria la pace conchiusa nello stesso anno con la corte di Marocco, riuscirono grati e ben accetti alla nazione. L'apertura di un istituto prezioso all'umanità ed alla religione, il grande ospitale, per cui destinata aveva la

(1) Maritò una delle sue figlie col conte di Sampayo ed un'altra con don Antonio di Saldanha d'Oliveira. Fece sposare nel 1764 madamigella di Menezes a suo figlio primogenito; il che gli fruttò la grandezza, l'eccellenza ed il titolo di conte; usò ugualmente del suo credito per maritare al secondogenito l'unica sua erede delle due case di Souza-Coutinho e dei conti d'Alva, Ma tale giovane dama, figlia del conte di Souza, ambasciatore in Francia dal 1764 al 1792, avendo rifiutato di vivere con un marito impostole dalla sorte, il conte d'Oeyras fece annullare il matrimonio dopo alcuni anni, e la contessa di Souza fu chiusa in un convento fino alla morte di Giuseppe I. Il medesimo figlio creato poi conte di Rediuha sposò in seguito una damigella di Tavora, di cui i parenti erano stati dannati all'infamia da Carvalho.

già casa conventuale de' Gesuiti, avvenne nell'aprile del 1775; e poco dopo (il giorno 6 di giugno), ordinò l' inaugurazione della statua equestre cui fatta aveva erigere al suo padrone, al suo benefattore, nella piazza del commercio. Fra gli ornati che decoravano il piedestallo, si vedeva un superbo medaglione rappresentante il favorito. Nulla mancava alla sua ambizione; e sembrava che racquistar volesse l'affezione e la stima de'suoi concittadini. Le contese che sorsero fra la Spagna ed il Portogallo, nelle loro possessioni di America nel principio del 1775, presero, nel 1776, uno spiacevole ingrandimento. Fino dal 1770, i Portoghesi oltrepassato avevano il Rio Grande, che era il confine de'territorii rispettivi, e messi avevano de'posti su quello di Spagna. Ne nacquero delle lagnanze per parte della corte di Madrid, e delle promesse di restituzione per parte di quella di Lisbona. Le usurpazioni continuarono: si volle impedirle; ed in conseguenza di promesse fatte e violate dall'artifizioso marchese di Pombal, incominciate si erano dell'ostilità. L'isola di santa Caterina e la colonia del santo Sacramento caddero in potere degli Spagnuoli. Il carattere odioso e turbolento di Pombal, autore segreto di tali attentati, la sua ostinazione, il suo dispregio per gli Spagnuoli, e specialmente pel marchese Grimaldi, primo ministro, possono soli spiegare una condotta che rendergli doveva necessaria l'alleanza degli Inglesi, di cui per altro sembrava stanco. Nelle sole sue passioni cercar si può la chiave di tale problema; però che, nell'imbarazzo in cui la sollevazione delle colonie americane dell'Inghilterra stava per mettere tale potentato, era cosa sommamente impolitica il promovere una rottura con la Spagna, l'eccitare il risentimento della Francia, e l'alienare totalmente dal Portogallo l'affezione della casa di Borbone. Ciò nondimeno fece l'imprudente Pombal, che non cessava di armare e di fomentare la guerra, mentre invocava la mediazione della Francia, e proponeva anche l'apertura di un congresso a Parigi. Non è difficile di giudicare quali funeste conseguenze il suo sistema avrebbe avute per la sua nazione, se la morte di Giuseppe I non avesse messo fine alla guerra. Fino dal 1774 la salute di tale principe incominciava a decadere, e con essa il credito del primo ministro. La regina, che racquistato avea sull'animo del re una parte dell'ascendente cui fatta le aveva perdere il favore del marchese, approfittava della malattia del monarca per tener da lui lontano Pombal. Più volte intimar ella ciò gli fece da suo genero, l'infante don Pedro, cui nel tempo della sua potenza l'orgoglioso favorito fatto bersaglio aveva di mille umiliazioni; ed in tale guisa, anche prima che dichiarata fosse la reggenza della regina, il che fu publicato il giorno 4 di decembre del 1776, non gli era più permesso di vedere il re. Fu affermato che, per conservare il potere, consigliato avesse Giuseppe di rinunziare in favore di suo nipote, cui avvertito avea d'intorniare, sì pel suo servizio, che per la sua educazione, di persone delle quali, come ministro, unicamente disponeva. Ma non era presumibile che la principessa del Brasile, erede presuntiva della corona, rinunziasse ad un diritto che le apparteneva, in favore di un fanciullo non in grado di regnare da sè stesso, e che sarebbe stato governato da Pombal. Quand'anche il carattere dolce e timido della principessa permesso non le avesse di sostenere i suoi diritti, la regina difesi gli avrebbe con coraggio. Come ella dichiarata venne reggente, manifestò la formale intenzione di godere di tutta l'autorità sua; e, dopo la morte del mari-

to, avvenuta il dì 24 di febbraio del 1777, si affrettò a premunire sua figlia contro gli artifizi dell'accorto Pombal. Questi saputo avea procurarsi di lunga mano il mezzo di rendersi necessario, concentrando nelle sue mani il segreto degli affari importanti. Appena Giuseppe fu morto, il ministro fece offrire la servitù sua alla giovane regina; ma la regina madre, la quale sapeva come alcune conferenze bastato avrebbero all'ambizioso per acquistar credito sopra sua figlia, domandò a questa se fatto avesse conto di conservare Pombal nel ministero: " *Converrà licenziarlo*, rispose la timi" da Maria, *però che tutti giudica" no così. — In tale caso, evitate " dunque di lavorare una sola vol" ta con lui*". Da tale momento, si dovè credere che la disgrazia di Pombal tardato non avrebbe a scoppiare. Soffrire gli si fecero mille disgusti: alle sue creature tolti furono gl'impieghi, e successero, nell'esilio o nelle prigioni, alle numerose vittime del suo odio e del suo dispotismo; egli stesso, costretto a rinunziare, il dì 4 di marzo, otto giorni dopo la morte di Giuseppe, potè, prima di recarsi nel luogo del suo ritiro, veder divellere il proprio suo medaglione dal piedestallo della statua del suo padrone. Fu lecito a tutti i sudditi portoghesi di scrivere contro la sua amministrazione: fatto gli venne il processo. Negli interrogatorii a cui fu sottoposto dinanzi ai giudici mandati dalla regina, allegò sempre la volontà del defunto re. *Il re voleva così; io non feci che eseguire i suoi ordini.* Tali erano le sue risposte. Fu condannato; ma, con un editto del giorno 16 di agosto del 1781, la regina gli fece grazia, e si contentò di esiliarlo in distanza di venti leghe dalla corte, permettendogli di conservar la sua fortuna, che ascendeva a trecentomila franchi di rendita. Morì a Pombal, luogo del suo esilio, il giorno 8 di maggio del 1782. Tale ministro, che pretese di figurare in Portogallo come il cardinale di Richelieu, non ne possedeva nè l'ingegno nè le viste politiche. Come Richelieu, gravò d'un giogo di ferro i grandi, e creò un governo ministeriale. Ma il ministro di Luigi XIII non attinse che nell'interesse dello stato, e non in una bassa gelosia, le regole della sua condotta verso i grandi vassalli della corona. La sua politica verso la casa d'Austria e verso i suoi alleati, fu sempre forte e costante: quella di Pombal verso la Spagna e la Francia fu equivoca ed incerta. Egli esitò lungamente prima di ricusare il suo consenso al patto di famiglia, nè fu probabilmente rattenuto che da considerazioni personali: una delle principali, dicesi, fu il timore di perdere l'impiego, per l'influenza che derivar doveva alla regina dall'alleanza del re di Spagna, suo fratello. Come amministratore, volle francarsi dal dispotismo mercantile dell'Inghilterra; ma la timida sua politica il ritenne sotto il giogo di tale potenza. Fece soffrire delle molestie ai negozianti inglesi ed alla fattoria. Il trattato del 1703, al quale Methuen diede il suo nome, fu leso in molte parti; ma si fermava alle prime lagnanze del gabinetto di Saint-James, astenendosi dallo spingere le cose fino ai limiti di una rottura. Il commercio fu la grande sua faccenda: di fatto i negozianti del paese alzano tuttora il suo nome fino alle nubi, e gli conferirono il titolo di *Grande.* Senza dubbio, ei possedeva delle qualità eminenti, che per mala sorte furono oscurate da vizi odiosi. Se mancava d'ingegno e di grandi viste politiche, aveva ciò che conduce più sicuramente all'intento, una tenacità cui niuna cosa smoveva, ed una forza di carattere capace di superare tutti gli ostacoli. Per vero, era poco difficile su i mezzi di giungere al suo scopo.

Nato con passioni forti, l'arrendevolezza (1) o la dissimulazione erano nondimeno i più abituali suoi espedienti; prova che sapeva dominar molto sè stesso. Era uomo di eccessiva civiltà (2), ed in pari tempo suscettivo di odii implacabili. Chiunque si opponeva alle sue risoluzioni, trovava in lui un nemico irreconciliabile. Crudele e raffinato nella vendetta, ordiva di lunga mano la ruina de'suoi avversari. Formava grandi disegni, ed attendeva nello stesso tempo a picciole cose. Sospendeva la compilazione de'più savi o de' più utili ordini, per publicare un editto sulla vendita de'marroni, o per cangiare la formola di permissione pei cavalli di posta: aveva la mania di far regolamenti. Lavoratore instancabile, pranzava solo e con avidità; frequenti indigestioni non impedivano che godesse di una salute robusta. In gioventù, uno fu de'begli uomini di quel tempo. Era di alta statura, nobile aveva l'aspetto, prodigiosa la forza. Era in oltre di facile e grazioso accesso, e parlava spedito il francese, l'inglese, il tedesco e l'italiano. Le cognizioni cui aveva acquistate ne'suoi viaggi, rendevano, allorchè il volcva, dilettevole il suo conversare. Piaceva molto agli stranieri che trattar non dovevano di cosa niuna con lui: ma gli ambasciatori discernevano alla fine, per mezzo alla vernice di civiltà e di forme seducenti, la doppiezza e la mancanza di fede che erano la base della sua politica. Gli artisti gli erano favorevoli, però che li proteggeva, ed incoraggiava le arti di piacere come le arti utili; ma, privo essendo egli stesso di gusto, non potea darne loro. I poeti e gli scrittori di quell'epoca gli ardevano il loro incenso: egli non gli stimava. Desiderava sì poco che i lumi penetrassero nella sua patria, che giunse fino ad impedire che la posta arrivasse dai paesi esteri più di una volta per settimana, ed a non permettere che si stampasse un'opera periodica a Lisbona (1). Eppure ecco l'uomo cui i filosofi moderni vantarono come loro proselite! Per vero ei perseguitò il clero ed i monaci, li chiamava *il più pericoloso vermineccio che rodere possa uno stato;* tradur fece e spargere le opere di Voltaire, di Rousseau, di Diderot, ec.; ma quelle di Raynal abbruciate furono per ordine suo nel 1773. Si servì dell' inquisizione per le sue vendette, e fece anche dare il titolo di *maestà* a tale tribunale, cui fu udito vantare allorchè fece sostituire suo fratello, Paolo Carvalho, al fratello del re, nell'ufizio di grande inquisitore: finalmente, siccome abbiamo veduto, tale proselite della filosofia non temeva, in odio de' Gesuiti, di accreditare un miracolo, e nelle sue contese con la corte di Roma, evitò con grande cura d'invocare l'autorità di Bossuet e de'dotti difensori delle libertà gallicane. Concludiamone che, senza metodo fisso, senza sistema, senza altri principii stabili, nella sua condotta e nella direzione della sua politica interna, che il proprio suo interesse, non perseguitò i preti ed i grandi, se non perchè vi scorgeva un mezzo di fondare la sua potenza e di mantenerla. Come uomo di stato, la sua riputazione lasciar non può onorevoli memorie; però che attentò alle istituzioni che sostengo-

(1) Dopo la sua disgrazia, il vescovo di Coimbra, cui fatto aveva arrestare nel tempo del suo potere, e chiudere in un sotterraneo, per aver publicata senza approvazione una lettera pastorale contro i cattivi libri che provenivano dai paesi esteri, e fra altri la *Pulcella* di Voltaire, ebbe occasione, facendo una visita della diocesi, di passare per Pombal. Il marchese chiese di vederlo, e si prostrò più volte alle sue ginocchia.

(2) Se incontrava per le vie un ambasciatore straniero, fermar faceva la sua carrozza, finchè veduto l'avesse continuare il cammino.

(1) Soltanto dopo il mese di aprile del 1778 comparve una gazzetta due volte la settimana.

no e conservano gl' imperi. Come amministratore, tutto, in Portogallo e nel Brasile, rende tuttora testimonianza delle sue viste e della sua capacità. Ma dir si potrebbe di lui che *quanto di bene ei fece, il fece a colpi di scure*, e con la violenza del suo carattere. Ecco il giudizio che ne dà il conte di Hoffmansegg: » Se » si domanda, dice tale viaggiatore, » che cosa fece Pombal, la risposta » esser non può in generale che » vantaggiosa per lui; se si domanda come fece, la risposta esser non » potrà che sfavorevole per tale uomo troppo potente ". Publicate furono parecchie opere intorno al marchese di Pombal, e fra altre, nel 1784, delle *Memorie* in 4 vol. in 12 (1); vi è trattato con somma severità: non l'è meno in un'altra opera, in un vol. in 12, che fu publicata nel medesimo anno col titolo di *Aneddoti del ministero di Sebastiano Giuseppe Carvalho, conte di Oeyras, marchese di Pombal.* Finalmente nel 1788 comparir si videro 4 vol. in 12 col titolo di *Amministrazione di don Sebastiano Giuseppe Carvalho*, ec., contenenti la sua apologia in ogni punto. In oltre non v'ha libro moderno intorno al Portogallo in cui non si parli di tale ministro.

G—R—D.

POMERANCE (Cristoforo RONCALLI, soprannominato il cavl. Dalle), pittore toscano, nacque a Volterra nel 1552, e fu allievo di Nicola Circignano, suo compatriotta. Lavorò lungamente sotto tale artista, che il pagava poco. Ad esempio suo imparò a farsi assistere da numerosi allievi, ed a contentarsi altresì di mediocri lavori: ma allorchè dipingeva da sè stesso, comparir sapeva eccellente artista. Il solo difetto che rimproverar gli si possa è quello di somigliare a sè stesso, e di fare un lusso soverchio di volti ritondi e vermigli. Il suo disegno è un misto della maniera firentina e romana. Ne'freschi, adopera un colorito vivo e fulgido: ne'suoi dipinti ad olio, per lo contrario, gli piacciono le tinte semplici e fresche; e sa accordarle con un colorito generale pieno di armonia e di uguaglianza. Gli adorna volentieri di paesetti, parte nella quale sembra grazioso, quantunque studiato. Fra le migliori sue produzioni, si cita a Roma, la *Morte di Anania e di Saffira*, che si vede nella Certosa, e che fu copiata in mussico per la chiesa di san Pietro. Parecchi altri musaici della medesima chiesa lavorati furono sui suoi cartoni. Nella chiesa Lateranense, il *Battesimo di Costantino* è una delle grandi sue composizioni. Uno de'suoi lavori capitali è la cupola di Loreto, cui aveva arricchita di numerose figure, che il tempo ha danneggiate, ad eccezione, per altro, di alcuni *Profeti*, che sono dello stile il più grandioso. Nel tesoro della medesima chiesa fece molte pitture rappresentanti la *Storia della B. Vergine*: tutte non sono in ugual modo belle, e peccano, in generale, dal lato della prospettiva. Alla protezione del cardinale Crescenti ei dovè tali importanti lavori. Erano suoi competitori il Caravaggio ed il Guido. Il primo si vendicò di non essere stato preferito, facendo sfregiare la faccia di Roncalli da uno spadaccino; l'altro ne trasse una più nobile vendetta e la sola cui doveva permettersi un artista d' ingegno. Dipinse parecchi quadri che diedero prova come a torto era stato subordinato a Roncalli. Dopo tali lavori, quest' ultimo ar-

(1) Tale libro è una traduzione (attribuita a Gattel) della *Vita di Seb. Gius. di Carvalho*, ec., Firenze, 1781, 4 vol. in 8.vo, di cui si conoscono due versioni in tedesco; l'una di Jagemann, Dessau, 1782, 2 vol. in 8.vo. l'altra anonima, stampata a Lipsia, in 5 vol. L'opera non si estende oltre il 1773. Aggiunger vi si debbono le note inserite dal p. Anselmo Eckart, gesuita, nel Giornale di Murr (t. XII, p. 286-289), e le osservazioni publicate da G. A. di Junk, nell' *Historischen Portefeuille* del 1783, tomi I e II.

tista fu chiamato in tutte le città della Marca di Ancona: di fatto vi si trova un numero grande de'suoi dipinti. Si vede, agli Eremiti di san Severino, un *Noli me tangere*; in Ancona, un sant' *Agostino* ed un *san Francesco in preghiera*; ed in Osimo, una *Santa Palazia*, nella chiesa di tale nome: tali dipinti esser possono annoverati fra le sue pitture fatte con maggior diligenza. Il migliore forse di tutti i suoi freschi, è quello che rappresenta il *Giudizio di Salomone*, nel palazzo Galli, in Osimo. Roncalli variar sapeva la sua maniera con abilità; e dipinse in Ancona un' *Epifania*, che sembra un quadro della scuola viniziana. Ebbe valenti allievi, fra i quali i più celebri sono Gaspare Celio, e specialmente il marchese Giovanni Batista Crescenzi. Il cardinale del medesimo nome fu suo protettore costante, ed ottenere gli fece dal papa Paolo V il titolo di cavaliere dell'ordine del Cristo. Il marchese Vincenzo Giustiniani, che stimava il suo talento e la sua persona, seco il condusse in Germania, in Fiandra, in Olanda, in Francia, in Inghilterra, ed in una grande parte dell' Italia, fra altre, a Venezia; e l'artista metter seppe a profitto quanto veduto aveva ne'suoi viaggi. I suoi lavori gli procurarono una fortuna considerabile. Morì a Roma il dì 14 di maggio del 1626. L'accademia di pittura, della quale era stato membro, conserva il suo ritratto.

P—s.

POMERANCIO. *V.* Circignano.

POMET (Pietro), droghiere, nato a Parigi nel 1658, attese, finò dall' infanzia, al commercio, e poi che terminato ebbe il suo tirocinio, visitò l'Italia, la Germania, l'Inghilterra e l' Olanda. Acquistò, in tali vari viaggi, una cognizione perfetta delle sostanze mediche; ed aperto avendo un fondaco di droghe a Parigi, fece in breve tempo una fortuna considerabile. I suoi talenti e la sua probità gli meritarono la stima de'più valenti medici; e per loro eccitamento si assunse di fare, nel Giardino delle Piante, la dimostrazione delle droghe cui aveva raccolte con grandi spese da tutti i paesi co' quali la Francia aveva allora relazioni. Per agevolare i progressi degli studiosi che frequentavano le sue lezioni, publicò il *Catalogo* delle droghe semplici e composte che formavano la sua raccolta (1); e lavorava nella descrizione delle rarità del suo museo, quando morì, in età di 41 anni, il dì 18 di novembre del 1699, il giorno medesimo in cui fu spedito il brevetto di una pensione, cui Luigi XIV accordata gli aveva in ricompensa de'meriti suoi. Pomet è autore della *Storia generale delle droghe, che tratta delle piante, degli animali e de' minerali*, ec., Parigi, 1694, in fogl. con oltre a 400 figure. Malgrado l' approvazione che i primi medici furono solleciti ad accordare alla sua opera, Pomet non l'avrebbe per anche publicata se avveduto non si fosse che gli erano state involate parecchie delle sue note e parecchi disegni. Trasse dinanzi ai tribunali le persone cui sospettava ree di tale abuso di fiducia: ma il *Châtelet* giudicò che il furto era una *bagattella*; e neppure ottener potè la restituzione cui richiedeva (*V.* la *Prefazione*, pag. 2). L'opera di Pomet, malgrado alcune inesattezze, era il trattato più compiuto ed il migliore che fosse per anche comparso intorno alla materia medica; di fatto fu benissimo ricevuta: tradotta venne in tedesco, Lipsia, 1717, in fogl.; ed in inglese, Londra, 1712, 1725, in

(1) *Droghiere curioso*, o *Catalogo delle droghe semplici e composte*, Parigi, 1695, in 8.vo. Ne comparve un sunto nel 1697, in 12; ma l'opera fu ristampata intera nel 1709, in 8.vo.

4.to. — Giuseppe Pomet, suo figlio, speziale degli ospitali di Parigi, ne publicò un' edizione aumentata, col seguente titolo: *Storia generale delle droghe semplici e composte*, Parigi, 1735, 2 vol. in 4.to. I curiosi ricercano l'edizione del 1694, però che ne sono più bei gli intagli; ma l'opera non è più consultata, perchè si attingono cognizioni più estese e più esatte nella *Materia medica* di Garsault, e specialmente nel *Nuovo Dizionario di storia naturale.*

W—s.

POMEY (Francesco), gramatico, nato nel 1618 in una villa del contado Venosino, abbracciò da giovane la regola di sant' Ignazio, e professò le belle lettere e la rettorica in vari collegi. Fu esse in seguito, per nove anni, l'ufizio di prefetto delle scuole a Lione, e morì in tale città il giorno 10 di novembre del 1673. I suoi scritti sono: I. Un *Trattatello delle particelle latine*, in forma di dizionario, Lione, 1655, in 24. Galland (di la Tour) ne publicò una nuova edizione, riveduta con diligenza, e meglio ordinata, Parigi, 1821, in 18; II *Pantheum mythicum seu fabulosa Deorum historia*, ivi, 1659, in 8.vo. Tale trattato di mitologia è stimato; la migliore edizione è quella cui publicò Sam. Pitisco, Utrecht, 1697, in 12, con fig.; ristampata sei volte, fino al 1741. Tradotto venne in francese da Thenard, con questo titolo: *Metodo per imparare la storia delle antiche divinità del paganesimo*, Parigi, 1715, in 12. Tooke ne publicò una traduzione in inglese, ma senza nominar l'autore; III *Libitina, sive de funeribus*, Lione, 1659, in 12. Tale libro ch' è non poco curioso, non piacque quanto il precedente. Nella prefazione, il p. Pomey manifesta come disegna di trattare successivamente de' sacerdoti e de' sacrifizi degli antichi; de' loro magistrati; de' matrimoni, de' giuochi e delle feste, ec.: ma nessuna di tali opere comparve; IV *Dizionario francese e latino*, ivi, 1664, in 4.to; ristampato più volte col titolo di *Dizionario reale*, però che la prima edizione era stata dedicata al Delfino: fu superato dal Dizionario del p. Joubert (*V.* tale nome); V *Flos latinitatis*, ivi, 1665, in 12: per una puerile allusione al suo nome, il p. Pomey intitolata aveva in prima tale opera, *Pomarium* o *Pomariolum*. È, secondo il p. Colonia, un sunto abbastanza buono del *Thesaurus* di Roberto Stefano; VI *Indiculus universalis* o l'*Universo in compendio*, ivi, 1667, in 12. Tale breve repertorio francese-latino delle voci le più usuali, poste per ordine di materie, era un manuale comodo per gli allievi de' Gesuiti, i quali volevano che ne' loro collegi si parlasse soltanto in latino. Il *Nomenclator* di Giunio dava il medesimo risultato in una maniera più compiuta; e la *Janua linguarum* di Comenio aveva in oltre il vantaggio di presentare delle frasi intere, e non vocaboli separati: ma fu giudicato che non dovevasi metter tali due opere di autori protestanti nelle mani degli scolari cattolici. L'*Indiculus* fu publicato in quattro lingue, da G. M. König, Norimberga, 1671, 1698, 1709, in 8.vo. Tale libro può tuttora conservare un'utilità; usato venne in diversi collegi d'Italia e di Germania: l'abate Dinouart lo rifece, e ne publicò un' edizione corretta ed aumentata, Parigi, 1756, in 12 (*V.* Dinouart). VII *Colloquia scholastica et moralia*, Lione, 1668, in 12; VIII *Novus rhetorices candidatus*, ivi, 1668, 1736, in 12. Tale trattato di rettorica è molto mediocre; il p. Jouvanci ne publicò invano un' edizione aumentata, Parigi, 1712: è da lungo tempo trascurato. Il p. Pomey è pur anche autore di un *Catechismo teo-*

logico, tradotto in italiano (Venezia, 1752), col testo francese; e di alcune opere ascetiche, di cui si troveranno i titoli nella *Biblioth. soc. Jesu.*

W—s.

POMIS (David de), scrittore ebreo, nato a Spoleto nel 1525, narra in una prefazione, ch' egli era della celebre famiglia di Pomi, della tribù di Giuda, una delle quattro che toccarono in sorte all' imperatore Tito, e che condotte furono schiave a Roma. Imparò da suo padre e da Ezechiele Alatino, famoso medico di Todi, gli elementi dell'arte di guarire. Nel 1545, si perfezionò a Perugia, sotto un valente professore, e vi ottenne il grado di dottore in filosofia ed in medicina. Desiderando ardentemente di esercitare la sua professione, fermò dimora a Magliano, capitale della Sabina, durante cinque anni. Servì pure per cinque anni il conte Nicola Orsini, e per tre il principe Sforza. Partì in seguito per Roma, dove fu bene accolto dal papa Pio IV, al quale fece un discorso in latino, dinanzi ad un numeroso uditorio, composto di principi e di cardinali. Disgraziatamente per Pomis, il pontefice morì in capo ad otto giorni, e gli successe Pio V, che ripristinò i decreti di Paolo IV contro gli Ebrei, e costrinse David de Pomis a ritirarsi in Ancona. Nuove sciagure l' obbligarono a cercare un asilo a Venezia. Stampar vi fece le sue opere, e morì ne' suoi dintorni nel 1587, riputato un prodigio di erudizione rabinica. Le opere di tale scrittore sono: I. *Tzemach David* (Germe di David), Venezia, 1587, in fogl., dedicato a Sisto Quinto. Sì fatto Dizionario, dice Riccardo Simon, è comodo, però che è disposto in due colonne, di cui la prima rappresenta le parole ebraiche della Bibbia, con la loro significazione in latino ed in italiano; nell'altra colonna vi sono le voci dell' ebraico de'rabini, alle quali voci ei diede il nome di *dizioni straniere*, per distinguerle da quelle che sono puramente ebraiche: e ciò pure l' autore corredò di un'interpretazione scritta primieramente in ebraico di rabino, indi in latino ed in italiano; in tale guisa, col mezzo del prefato Dizionario, imparar si può molto più agevolmente la lingua de' rabini che col grande Dizionario talmudico rabinico di Buxtorf, benchè quest'ultimo sia più esteso (Supplemento alle cerimonie degli Ebrei, capitolo XV); II *Enarratio brevis de senum affectibus praecavendis atque curandis*, Venezia, 1588, in 4.to. Il libro è sì raro, che Bartolocci dubitò della sua esistenza. Del rimanente, contiene precetti eccellenti per prevenire le infermità della vecchiaia, e recarvi sollievo; III *De medico hebraeo enarratio apologetica*, Venezia, 1588, in 4.to. L'autore non si limita a far l'apologia del medico ebreo; scrive anche quella di tutta la sua nazione, in maniera diffusa, ma piacevole. È la più rara delle opere di David de Pomis. L'abate de Rossi ne parla a lungo nella sua *Bibliotheca giudaica antichristiana*, p. 93, e nel suo *Dizionario*; IV L' *Ecclesiaste di Salomone nuovamente dal testo hebreo tradotto*, Venezia, 1571, in 8.vo. Il testo è corredato di note eruditissime; V *Discorso intorno a l' humana miseria*, Venezia, 1572, in 8.vo. David de Pomis cercò, in tale Discorso, di distrarsi dalle sciagure domestiche delle quali era bersaglio, e di rendersi utile a quelli che come egli motivo avessero di lagnarsi della fortuna; VI *Brevi discorsi et efficacissimi ricordi per liberare ogni città oppressa dal mal contagioso*, Venezia, 1577, in 4.to; VII *Espositioni sopra Job e sopra Daniele*. L'autore parla della prima di tali opere, nella Prefazione italiana del *Tzemach David*, e della seconda, nel Discorso preliminare del-

l'*Ecclesiaste*; ma non furono mai publicate. Basnagio attribuisce a David de Pomis un Trattato in lode della republica di Venezia, che accordato gli aveva un asilo nelle sue persecuzioni, e del quale ecco il titolo: *Che constituzioni Veneziane sono divine, e promesse da Iddio per bocca del profeta di conservare tal santa republica* (Storia degli Ebrei, tomo IX, pag. 880). Tale dotto ebreo era ben capace di fare un elogio tanto enfatico della costituzione Veneta, però che non mancava di dedicare le sue opere a personaggi d'importanza, e di celebrare le loro lodi ne'termini i più servili.

L—B—E.

POMMERAYE (Giovanni Francesco), benedettino della congregazione di san Mauro, nato a Rouen nel 1617, coltivava talmente lo studio, che sacrificò tutto ai suoi gusti, e rinunziò alle cariche del suo ordine alle quali poteva aspirare. Morì di apoplessia nel 1687, in casa del dotto Bulteau, cui visitava. Tutta la sua vita fu occupata nelle ricerche le più laboriose: ve n'ha la prova nelle sue opere, in cui si osserva più erudizione che eleganza e critica; eccone i titoli: I. *Storia dell'abazia di Saint-Ouen di Rouen, di Saint-Amand e di Santa Caterina* della medesima città, in fogl., 1662; II *Storia degli arcivescovi di Rouen*, in fogl., 1667; comparve anonima del pari che la precedente; ma è più ricercata e riesce più utile; III *Storia della cattedrale di Rouen*, in 4.to; IV *Raccolta de' concili e dei sinodi di Rouen*, 1677, in 4.to: raccolta che fu superata dalla buona opera de'benedettini Bellaise e Bessin (1717, in fogl.); V *Pratica giornaliera dell'elemosina*, in 1 vol. in 12; meno conosciuta che le sue opere storiche.

D—B—S.

POMMEREUL (Francesco Renato Giovanni di), nato a Fougères in Brettagna il giorno 12 di decembre del 1745, d'una famiglia nobile, ma priva de' beni di fortuna, entrò fino dalla gioventù, come ufiziale, nell'artiglieria, in cui era colonnello nel 1785. Fu, verso quel tempo, degli esaminatori di Napoleone Buonaparte, allorchè questi fu ammesso in tale truppa. Nel 1787 il ministero lo mandò a Napoli per organizzarvi l'arma alla quale apparteneva. Era in tale regno nel momento della rivoluzione di Francia, e fu iscritto sul ruolo de'migrati; sua moglie ed il suo primogenito furono imprigionati, e venduti vennero i suoi beni. Il re di Napoli rattenerlo voleva ai suoi stipendi; ma egli ricusò. Rientrar non potendo in Francia, si recò, nel 1796, a Firenze per farvi alcune rimostranze presso all'inviato della republica francese. Durante il suo soggiorno in tale città, Buonaparte pure vi si recò e gli offrì impiego nel suo esercito: ma Pommereul, che non fu mai d'indole molto bellicosa, quantunque in progresso giunto sia al grado di generale di divisione, credè di non dover accettare; ed ottenuto avendo di essere cassato dal ruolo de'migrati, si recò a Parigi, dove fu impiegato nella giunta centrale di artiglieria. Riformato, nel 1798, vi restò fino al ritorno di Buonaparte dall'Egitto. A quell'epoca, fu fatto prefetto del dipartimento d'Indre-et-Loire; in tale ufizio, manifestando con somma indecenza l'odio suo per la religione, circolar fece, nel momento stesso in cui il suo protettore ristabiliva gli altari, un Almanacco nel quale a tutti i nomi dei santi erano stati sostituiti quelli dei filosofi del paganesimo e le figure emblematiche de'loro sistemi. Ostentava, in pari tempo, la più turpe licenza, e faceva egli stesso circolare le liste di atei publicate da Lalande, sulle quali si gloriava di essere uno dei primi inscritti; fatto vi aveva mettere pur anche il cardinale di Bois-

gelin che era allora arcivescovo di Tours. Si comprende quanto rumore cagionar dovesse tale scandalo nel primo magistrato di un dipartimento. Il prelato chiese più volte che allontanato venisse tale prefetto dalla sua diocesi: ma non vi potè riuscire. Soltanto dopo la morte del cardinale, le lagnanze degli abitanti, relative ad una somma considerabile cui il prefetto dovuta aveva spendere nel rifare le vie, produssero finalmente la rimozione di Pommereul. Tale cambiamento, lungi dall'essere una disgrazia, gli procurò per lo contrario un ufizio migliore, quello di prefetto del dipartimento del Nord. Ottenne anche alcuni anni dopo il titolo di consigliere di stato, e quello di barone; e, nel mese di gennaio del 1811, la direzione generale della libreria. Si sa che Portalis perduto avea tale impiego per aver mostrato alcun zelo in favore del papa. Buonaparte temer non doveva sicuramente nulla di uguale dal successore cui gli dava: questi di fatto disse spesso che per antitesi Pommereul era stato messo in vece di Portalis. Ei si aspettava in conseguenza di cessarne, allorchè il suo padrone riconciliato si fosse col papa; ma, siccome il pontefice non cessò di essere perseguitato fino a tanto che durò la podestà di Buonaparte, Pommereul fu direttore generale della libreria fino alla caduta del governo imperiale; e per tre anni diresse tale parte importante dell'amministrazione con grande scontento de'librai, dei più de'letterati, e di quegli stessi che più tardi fecero di lui false e ridicole apologie. Ciascuno sa che durante il suo potere ei non omise nessuna occasione di esercitare il più odioso arbitrio, e di far pesare, su di un ramo di commercio che molto allora soffriva, una fiscalità senza limite, e che non tornò sempre a profitto dello stato. Era stata messa, in favore della sua amministrazione, un'imposizione sulla ristampa delle antiche opere; ed ai libri principalmente di pietà e di sana morale sopportar ne fece il peso. In somma esercitò spesso, contro le persone più oneste e più pacifiche, vessazioni inutili, e cui neppure gli prescriveva il dispotismo di Buonaparte. Allorchè la reggenza, fuggendo dinanzi agli eserciti degli alleati, si allontanò da Parigi nel marzo del 1814, Pommereul rifuggì in Brettagna. Riavutosi presto dal primo suo terrore, si recò a Parigi, e si presentò al governo provvisorio, al fine di racquistare il suo impiego; ma ottener non lo potè, e restò senza occupazioni sotto il governo reale. Dopo il dì 20 di marzo, sperò di essere più fortunato; ma le sue speranze furono nuovamente deluse per decisione del ministro Carnot, il quale, determinato avendo di rendere assolutamente libera la stampa, bisogno non aveva del più intollerante inquisitore cui ella avesse mai trovato in Francia. Buonaparte non abbandonò per altro il suo protetto: Pommereul rientrò nel consiglio di stato; ed uno ei fu di quelli che vi sottoscrissero la famosa deliberazione del dì 25 di marzo, destinata ad escludere i Borboni dal trono. Altra parte ei non prese negli eventi di quell'epoca; fu nondimeno compreso, dopo il secondo ritorno del re, nell'editto del giorno 24 di luglio, e si vide in seguito obbligato a partire dalla Francia in conseguenza della legge del giorno 12 di gennaio del 1816. Rifuggito dapprima a Brusselles, fu autorizzato a rientrare in patria nel 1819. Morì a Parigi il dì 5 di gennaio del 1823. Sorprende come tale uomo conservati abbia sì a lungo degli ufizi di una grande importanza, sotto un governo di cui i principii erano totalmente contrari a'suoi; ed attribuita venne la durata di tanto favore a certe lodi della famiglia di Buonaparte, cui l'acci-

dente fatte gli aveva inserire altra volta nella sua *Storia di Corsica*. Senza negare che tale considerazione potuto abbia contribuire alla perseveranza con cui Napoleone il protesse, noi crediamo che una cagione più reale di tale sorprendente favore fosse la sua sommessione assoluta agli ordini del padrone, o la cognizione perfetta cui aveva del carattere di quest'ultimo. Un solo fatto farà giudicare di tale genere di sagacità. Verso la fine del 1812, giunte essendo all'imperatore moltiplicate lagnanze sugli impedimenti che il direttore della libreria poneva alla libertà della stampa, gli ordinò, da Mosca, di essere meno severo. Un segretario di Pommereul, letto avendo tale dispaccio, gli domandò se bisognava conformarvisi: »Astenetevene, ma davvero, » egli rispose; perderemmo il no» stro ufizio prima di un mese: è » uno scritto destinato al publico e » non a noi“. Pommereul diede in luce molte compilazioni e traduzioni da lungo tempo obliate, ed alcune opere di circostanza, che più non meritano di essere consultate. Ecco l'elenco delle une e delle altre: I. *Storia dell'isola di Corsica*, 1779; II *Ricerche sull'origine della schiavitù religiosa e politica del popolo in Francia*, 1781; III *Delle strade e de'mezzi i meno onerosi al popolo ed allo stato per costruirle e mantenerle*, 1781; IV *Manuale di Epitteto, preceduto da riflessioni su tale filosofo e sulla morale degli stoici*, 1783; seconda edizione, 1823; V *Riflessioni sulla Storia di Russia*, di Lévesque, 1783, in 12; VI *Strenne al clero di Francia*, o *Spiegazione di uno de'più grandi misteri della Chiesa*, 1786; VII *Saggi mineralogici sulla solfatara di Pozzuoli*, tradotti dall'italiano di Breislak, 1792; VIII *Osservazioni sul diritto di passo, proposto per le spese di formazione delle strade*, 1796, in 8.vo; IX *Viste generali sull'Italia e su Malta, nelle loro relazioni politiche con la republica francese, e su i confini della Francia sulla riva destra del Reno*, 1797; X *Campagna del generale Buonaparte in Italia*, 1797, in 8.vo, o 2 vol. in 12; XI *L'Arte di vedere nelle belle arti*, tradotta dall'italiana di Milizia, 1798, in 8.vo; XII *Viaggi fisici e litologici nella Campania, di Scipione Breislak*, tradotti dal manoscritto italiano, e corredati di note, 1801, 2 vol. in 8.vo, con fig.; XIII *Memoria su i funerali e sulle sepolture*, 1801; XIV *Saggio sulla storia dell'architettura, a cui precedono delle osservazioni intorno al bello, al gusto ed alle belle arti*, estratte o tradotte da Milizia, Aia, 1819, 3 vol. in 8.vo. Finalmante tirar fece in venticinque esemplari delle Imitazioni di Marziale. Cooperò all'*Arte di verificare le date*, al *Dizionario geografico e storico di Brettagna* (*V.* Ogée), al *Dizionario delle scienze morali, canoniche e diplomatiche*; all' *Enciclopedia metodica*; alla *Chiave del gabinetto de'sovrani*, ec. Barbier gli attribuisce: *Lettera sulla letteratura e sulla poesia italiana*, di Bettinelli, tradotta, 1778, in 8.vo (*V.* Bettinelli).

M—d j.

POMPADOUR (Giovanna Antonietta Poisson, marchesa di), nacque nel 1722. Fu spesso ripetuto quanto disse Voltaire, che era figlia di un fittaiuolo di la Ferté sous-Jouarre, il quale accumulato aveva qualche denaro vendendo grano agli appaltatori de'viveri; ma si legge pure, in una moltitudine di opere di quel tempo, che di tale favorita fosse padre il macellaio degl'Invalidi, circostanza cui ella, suo fratello ed i suoi amici possono aver cercato di dissimulare. Comunque di ciò sia, il marito della Poisson, sua madre, accusato di mala amministrazione, fu condannato ed obbli-

gato a fuggire. La Poisson era bella e galante, e ciò diede adito a varie opinioni sulla vera origine di sua figlia; aveva ambizione, e lo spirito di raggiro: speculò sul bell'aspetto della damigella Poisson, ed attese con molta diligenza alla sua educazione, ma soprattutto le inspirò genio per quelle arti, che fanno più brillare nella società. Sembrava che contentarsi dovesse di aver maritata tale figlia al sotto appaltatore Lenormand, signore della terra di Etioles, che era nipote dell'appaltatore generale Lenormand di Tournehem. Si sa che quest'ultimo era amante palese della Poisson. Inanimita da tale primo buon successo, presto volse in mente di dare per amante a Luigi XV la giovane e bella d'Etioles, in cui le persone pratiche della casa scorgevano tutti i mezzi di piacere, di sedurre e di attirare. Di fatto, ciascun giorno, la sua bellezza, la sua grazia, i suoi talenti, le procuravano gli omaggi di una brigata numerosa, quantunque scelta, e composta in parte di uomini distintissimi pel loro spirito, ma che non erano certamente di un ordine a bastanza elevato per le idee e per le mire cui sua madre le aveva suggerite. Voltaire afferma, nelle sue *Memorie*, di essere per tempo stato confidente della d'Etioles. „ Mi confessava, egli dice, di aver sempre „ provato un segreto presentimento „ che sarebbe stata amata dal re, e „ di essersi sentita una forte incli„ nazione per lui, senza molto di„ scernerla „. Tournehem aveva una casa di campagna nelle vicinanze della foresta di Senart, dove il monarca faceva allora brillanti cacce. Condotta vi veniva la nipote del magnifico appaltatore generale in una carrozza leggera, ma sommamente elegante; e vestita nella foggia la più capace di crescer grazia alla sua fisonomia ed alla sua statura, si presentava agli sguardi del re. Luigi era giovane ed ardente: già, da uno o due anni, giunto era a vincere la sua timidezza, lungamente contraria all'aperta inclinazione cui avea per le donne (*Vedi* MAILLY e CHATEAUROUX). Non poteva non osservare la d'Etioles, e le mandava de' prodotti della sua caccia. Ella era sì lontana dall'opporsi alle mire cui la sua famiglia aveva su di lei, che osava già sfidare la favorita regnante, e neppur temere le sue minacce: ma lo scopo non fu agginnto che due anni dopo. Durante le feste celebrate in occasione del matrimonio del Delfino con un'infante di Spagna, feste che si fecero poco dopo la malattia di Luigi XV a Metz, e la morte della duchessa di Chateauroux (dec. del 1744), esso principe si recò ad un ballo mascherato nel palazzo della città di Parigi, in cui molte belle persone cercarono di attirare la sua attenzione. Avvenne ivi il primo suo colloquio con la figlia della Poisson. È probabile che per cura di un parente di tale dama, Binet, cameriero del re, fosse stata concertata la conferenza di cui qui si tratta. Ad essa tennero dietro parecchie altre, totalmente intime, che si tennero segretamente, o a Versailles, o più spesso ancora a Parigi, in una casa situata in via Croix-des-Petits-Champs, di cui la porta usciva in via dei Bons-Enfants, rimpetto al palazzo di Argenson. Luigi XV arrivava per tale porta, accompagnato, dicesi, da due cortigiani del primo ordine, che calcolati avevano, si può crederlo, i vantaggi cui ritrar potevano per essi da una publicità graduata ed accortamente condotta: rimanevano essi con la madre, mentre il loro padrone stavasi con la figlia in un appartamento separato. Il re considerata avea sulle prime tale relazione soltanto come uno di que' passatempi transitorii di che contratta aveva l'abituazione: ma non potè a lungo resistere a preghiere, a lagrime, e per ultimo a seduzioni, di cui l'ef-

fetto era infallibile in un'anima naturalmente onesta e buona. Si credè tratto da una necessità irresistibile ad una publicità cui non aveva preveduta, e che voluta avrebbe probabilmente evitare. La d'Etioles temendo o fingendo di temere, la podestà di un marito offeso, da cui era appassionatamente amata, ed al quale partorita aveva una figlia (1), andò a chieder un asilo a Versailles. Riuscì a vincere il primo rifiuto del re, che era sovente perplesso: fatto le venne dapprima di dimorare nella soprantendenza, ed indi in un appartamento pochissimo lontano da quello del monarca. Lenormand d'Etioles tentato aveva ogni mezzo per ritenere sua moglie. Fu spesso stampato che siccome egli palesava il suo dolore con una violenza che non si poteva più tollerare, consigliato venne a partire per Avignone; e che obbedì al fine di evitare una lettera di suggello (2). È più positivo, che si adattò molto di leggere, o piuttosto che metter seppe a profitto il sacrifizio di sua moglie; che ottenne per suo mezzo un impiego di appaltatore generale, indi uno di appaltatore delle poste, non meno vantaggioso, e finalmente che in capo a pochi anni la sua fortuna fu immensa. È certo altresì ch'ei si vantava, in maniera da esser presto disconfessato, se il fatto fosse stato contrastabile, della protezione di cui la *signora di Pompadour e lo stesso re l'onoravano*. Il voto publico de' Francesi chiamava Luigi XV alla guida del suo esercito. La d'Etioles, che non si credeva bastantemente sicura del suo favore nascente, si astenne dal distogliere esso principe di cedere a tale voto. Sollecitò la permissione di seguire il suo amante ne' campi, nè provò rifiuto. Creata, con lettere patenti del 1745, marchesa di Pompadour, quantunque nulla avesse di comune con l'illustre casa di tale nome (1), che era del Limosino, e si spense nel 1722, sperò di far dimenticare la figlia della Poisson, come anche la moglie di Lenormand d'Etioles. La condizione di amante riconosciuta del monarca le assicurò il grado che era lo scopo di tutti i suoi desiderj. Nel principio del suo regno, però che regno vero fu il suo, ella s'ingeriva particolarmente in ciò che concerneva la finanza; ne introdusse lo spirito in corte, e fece nascere nelle donne e nei cortigiani il desiderio di partecipare ai benefizi de' finanzieri, per mezzo di pensioni su i loro ufizi, che denominate venivano *croupes*. La cupidigia si congiunse da tale momento con l'ambizione de' grandi signori, cui altra volta lo splendore ed i titoli seducevano molto più. Ella ottenne una pensione di 240,000 fr., e più tardi (1756), il titolo di dama del palazzo della regina, senza opposizione apparente per parte di tale principessa. Allora si astallò appieno nella dimora del monarca, in cui vide tutta la Francia a' suoi piedi. Quanto vi era di più illustre, anche di donne, fu sollecito di farle omaggio, intervenendo a publiche *toelette*, che mostravano il potere della bellezza, e la sommessione de' cortigiani alle volontà o semplicemente ai gusti palesi del sovrano. Quantunque

(1) Era conosciuta col nome di Alessandrina. La sua fisonomia era graziosa e tutta fuoco. La d'Etioles, divenuta marchesa di Pompadour, propose al maresciallo di Richelieu di unire la giovanetta a suo figlio, il duca di Fronsac. Egli si trasse d'imbarazzo, allegando che bisogno aveva, per tale matrimonio, del consenso della casa di Lorena, con la quale aveva l'onore di essere imparentato per parte della seconda sua moglie, la damigella di Guisa. La favorita sperava una risposta favorevole dall'imperatrice Maria Teresa, *sua amica*, allorchè la morte della damigella d'Etioles, soggetto di tale pratica, vi mise un termine. Ella perì verso il 1754, di vaiuolo, in età di 14 anni, nel convento dell'Assunzione, in cui era stata allevata.

(2) Carlo Guglielmo Lenormand morì nel 1799, essendosi nuovamente ammogliato ad una già ballerina nel teatro dell'Opera, di cui lasciò un figlio.

(1) Ne assunse nondimeno le armi.

ignara delle maniere e specialmente delle osservanze di tale corte, la più brillante di tutte quelle dell' Europa, la marchesa di Pompadour non vi parve onninamente fuori di luogo, o per meglio dire, spatriata: eppure non aveva che une spirito ordinarie, e lasciava scorgere talvolta che potuto non aveva perdere i modi e le abituazioni delle società di finanza. Godendo del suo trionfo, non si diportò con alterezza concitante, e seppe conservare, con le persone che erano state sue uguali, una decente famigliarità. L'inverno del 1745 al 1746 fu passato in piaceri ed in feste. Tutto era diretto dalla favorita, che dimorava, in quell'epoca, nel palazzo di Choisi, cui abitato aveva la duchessa di Chateauroux. Ivi l'imaginazione ed i talenti della nuova Armida le suggerivano de'mezzi per cattivare il principe, e supplire al vuoto di una passione troppo prontamente soddisfatta. Come ella conosciuto ebbe il carattere del re e l'avversione cui provava per gli affari, la più grande sua cura fu d'impedire che sentisse il peso del governo. Si valse del soccorso delle arti, cui aveva coltivate fino dall'infanzia. Fra i begli ingegni che frequentavano la sua casa, allorchè per anche non era che semplice dama di Etioles, era stato distinto sopra tutti Voltaire: ma tale celebre poeta non inspirava ancora a Luigi XV che avversione. Per altro la Pompadour l'impiegò per le sue feste. Ei ne fu ricompensato con la carica di gentiluomo ordinario di camera, e più tardi, con quella di storiografo di Francia. Del rimanente, non fu a lungo trattato con tanto favore dall'amante in titolo del re: ciò cui negava all'autore dell'*Enriade* e di *Zaira*, accordar fece a Crebillon, pel quale manifestava un entusiasmo cui tutti intorno a lei mostravano di aver con essa comune. Voltaire dedicò nondimeno, nel 1760, alla già sua protettrice, la tragedia di *Tancredi*. Per vero il tenore della sua Dedicatoria è piuttosto bizzarro; ha l' apparenza di risolvere ad un atto di coraggio sì espresso, che v'ha quasi dell'impertinenza in tale omaggio. Giunse un momento in cui, per vari motivi, cui facile sarebbe di spiegare, proporre ella fece all'illustre scrittore di verseggiare i Salmi ed i libri sapienzali. Egli rispose publicando delle traduzioni che erano vere parodie, ed una moltitudine di scritti contro il cristianesimo. Per altro lasciò più di un monumento poetico delle adulazioni di cui ricolmò lungamente la favorita; ed in tale genere giunse spesso fino alla trivialità. Tralasciato non aveva perciò di dipingerla in maniera piccantissima, e che non è menomamente lusinghiera, nel secondo canto della *Pulcella*, edizione del 1756:

Telle plutôt cette heureuse grisette, ecc.

Diversi letterati, più o meno famosi, e molti artisti, doverono alla Pompadour impieghi o pensioni. Ella fallì nel suo proposto di guadagnare G. J. Rousseau, il quale disse nella sua Novella Eloisa che » la moglie di un carbonaio è più degna di rispetto che l'amante di un principe ". Si dispensò dal lodare quella di cui, volato non aveva essere il protetto, e si limitò soltanto a sostituire nella sua massima la parola *principe* alla parola *re* cui messa aveva dapprima. Lenormand di Tournehem, fatte direttore generale delle fabbriche, fin tanto che il giovane Poisson, fratello della marchesa (*V.* Marigny), fosse in età di esercitare tale ufizio, secondò perfettamente le mire della favorita, che inspirata aveva a Luigi XV la mania delle fabbriche. Una sola fece veramente onore al suo gusto, il palazzo cioè di Bellevue, che appartenne dappoi alle principesse reali

di Francia, e che non ha guari è stato demolito. Uopo è dire altresì ch' ella ebbe il merito di persuadere l' esecuzione di un progetto utile, quello dell'istituzione della scuola militare, che era stato concepito da Pâris-Duverney. Dopo parecchi tentativi fatti in Francia per adeguare le porcellane di Sassonia, e supplire a mediocri imitazioni di quelle della China, fu sorpresa vedendo alcune mostre cui Carlo Adam presentava al re: incoraggiò de'nuovi saggi; e da allora la manifattura di Sevres non temè più nessuna rivale. Non contenta di avere, nel palazzo di Choisi, un teatro in cui figurava ella stessa, la marchesa di Pompadour ne fece costruire in tutte le case reali; ed i personaggi più illustri, uomini e donne, si dedicarono ai trastulli scenici, per divertire il monarca e la sua amica. Fu dessa che incaricò il prevosto de'mercatanti e gli scabini di Parigi di dirigere l' Opera, volendo riservarsene a sè stessa la soprantendenza. I mezzi di divertimento cui possono somministrare alle conversazioni le rivelazioni scandalose del governo urbano di un'immensa capitale, erano pur messi in uso da lei, per allontanare dal reale suo amante i pensieri e le publiche inquietudini. Desiderato ella avrebbe ch'ei gustato non avesse, per così dire, sul trono, che le dolcezze di una vita privata. Poichè vecchio e logoro espediente divennero i piaceri che dipendono dal diletto del conversare, dai godimenti dello spirito e dalla coltura delle arti, ella tentò di divertire il re col perpetuo rimutar di soggiorni. Ma l'inclinazione che traeva il principe verso le donne non gli rendeva veramente care che le distrazioni di un solo genere. Si pretese, che temendo di essere soppiantata da una persona intraprendente, e di perdere affatto l'impero cui conservato non aveva senza difficoltà, determinasse di presiedere, in quanto ciò da lei poteva dipendere, alla scelta delle relazioni cui formava successivamente l'incostante Luigi. È meglio provato che il direttore de'piaceri del monarca, era allora il suo cameriere Le Bel. Fu molto detto altresì che i sentimenti ed i calcoli della Pompadour impedito non avevano che anch'ella si permettesse alcune infedeltà. Certo è che rotte essendo le catene dell'amore, ella sperò di sostenersi invocando i diritti, ed offrendo gli utili consigli di un'amicizia ad un tempo rispettosa e coraggiosa. Ella credè specialmente che assicurata avrebbe la continuazione delle sue relazioni col re, se riuscita fosse ad intromettersi negli affari: non vi riuscì che troppo facilmente, secondata in ciò dalla naturale inerzia del capo dello stato, e dall'ascendente cui esercita, sulle anime deboli, l'abituazione, più forte, nei più degli uomini, che le passioni. In tale guisa passata che fu la sua bellezza, tenne pur tuttavia Luigi XV sotto la sua legge. Ella eleggeva i ministri ed i generali; riceveva gli ambasciatori, e carteggiava con le corti straniere. I Giansenisti, i Molinisti, i filosofi, il parlamento erano alternativamente oggetti della sua benevolenza, o delle persecuzioni cui non esercitava mai in grande. I primi depositari della fiducia del re più non osavano proporgli cosa niuna senza il concorso della sua amica (però che non si poteva più dire della sua amante); e pure quali erano i mezzi ed i talenti con che ella procedeva nella direzione degli affari dello stato? Tutto si limitava ad una buona intenzione generale; ma poca connessione nelle idee importanti, nessun'esperienza delle faccende di stato: non complesso nella sua condotta; la scelta de'sudditi impiegati guidata veniva da piccioli motivi, e da picciole affezioni. Ella adoperava con bontà e moderazione negli affari particolari; ma

allorchè si trattava di governare in grande il regno, sorgeva l'ignoranza naturale ed una donna la quale non ha davvero studiate che le arti di piacere, ed in oltre la vanità di una borghigiana divenuta primo ministro. Ascoltava con entusiasmo i progetti nuovi, secondava le riputazioni nascenti. Il suo genio pel lusso, decorato del nome di amore delle belle arti, traeva Luigi XV a spese che di molto crescevano il peso della guerra. Esso principe, economo per istinto, divenne prodigo per debolezza. Il tesoro reale si schiuse agevolmente alla persona che collocava e rimoveva i controllori generali. Il re le donò parecchie terre considerabili, senza contare enormi gratificazioni. Ella faceva, è vero, un uso splendido e talvolta avvedutissimo delle sue ricchezze, particolarmente nella maniera con cui esercitava la beneficenza. Del resto, il suo potere non fu dapprima talmente assoluto ch'ella non trovasse delle contraddizioni nella famiglia reale, ed anche in certi ministri. Il Delfino, non potendo dispensarsi dall'abbracciarla, allorchè nel 1752 ella ottenne il *tabouret* e gli onori di duchessa, fece un gesto oltraggiante di disgusto. In un'altra occasione, fu profondamente umiliata dal principe di Conti: l'autorità che le lasciava il re, la racconsolava di tutto. Forse era stata iniziata nella scienza della politica dall'abate (dappoi cardinale) de Bernis, del quale incominciò la fortuna, e cui fece eleggere ambasciatore a Venezia. Fu molto detto che l'amor proprio di tale ecclesiastico, diplomatico e poeta ad un tempo, fosse stato ferito sul vivo dal re di Prussia, e che il suo risentimento influito avesse nella sua condotta e nelle sue rivoluzioni come negoziatore, allorchè si trattò di conchiudere un trattato offensivo e difensivo con l'Austria nel 1756. La Pompadour condusse tale negoziazione; e Rouillé, ministro degli affari esteri, fu obbligato, ci dice Voltaire, di sottoscrivere con Bernis il trattato del quale era incaricato Stahremberg, ambasciator dell'imperatore. Duclos, nelle sue *Memorie intorno a Luigi XV*, e Bourgoing, in una nota del *Carteggio di Voltaire e del cardinale de Bernis* (Parigi, anno VII, in 8.vo), tersero il personaggio di cui si tratta nel presente momento da ogni colpa intorno a ciò; ricader fecero il biasimo del trattato dell'anno 1756 sulla favorita che inebriata di lusinghe alle quali disdegnato non aveva di scendere a suo riguardo l'imperatrice Maria Teresa, volle che Bernis sottoscrivesse il trattato. Quest'ultimo conservò tuttavia l'integrità della sua franchezza coraggiosa, e non acconsentì a quanto non poteva rifiutare che indotto dalla speranza d'attenuare il male che si preparava per la Francia. Il consiglio di Luigi XV volle che tale trattato fosse offensivo, e da quel momento madama di Pompadour si raffreddò pel suo antico amico posto alla direzione del ministero degli affari esteri in giugno 1757. Ella venne mortificata alla sua volta da Federico II, il quale non risparmiava (come dice Voltaire) nè le donne nè i poeti. Alcune parole ingiuriose che tale monarca aveva proferite contro di lei, non contribuirono poco al cambiamento importante che riunì ad un tratto le case di Francia e d'Austria, dopo duecento anni di guerra, di rivalità ed anzi d'un odio riputato immortale (*V.* FEDERICO II). La Pompadour ricevè ordine di lasciare la corte nell'epoca del tentato assassinio del re (1757). Le speranze destate da tale allontanamento e dall'ammissione del Delfino nel consiglio svanirono coi pericoli che avevano fatta temere la ferita di Luigi XV. La favorita ricomparve, fu più potente di prima e segnò il suo ritorno colla disgrazia strepitosa di due ministri,

Machault e d'Argenson, di cui uno aveva consigliato e l'altro affrettato la sua partenza. Cedendo all' influenza del duca di Choiseul, il quale a forza di destrezza ed audacia pervenuto era a dominarla, essa ebbe non poca parte nell'abolizione dell'ordine de'Gesuiti. Ma sia che tale ministro, di cui era incapricciata fino all'entusiasmo, avesse alla fine meno riguardi per essa, sia che il re fosse disgustato dal cattivo successo de'consigli e delle scelte della marchesa, ella vide prima di finir la vita diminuire il proprio credito. Colta da una malattia di languore forse prodotta ed aggravata dal cordoglio ch' essa provava di essere soggetto di odio de'Francesi, i quali non avevano potuto perdonarle le disgrazie della guerra dei sette anni, fu trasportata da Choisy a Versailles ed ebbe il privilegio, riserbato ai soli membri della famiglia reale, di morire nel palazzo, dove spirò ai 14 aprile 1764. All'appressarsi del suo ultimo momento mostrò più rassegnazione che non si doveva aspettarne da una donna, la quale, aveva goduto in apparenza di tanta felicità. Nel giorno cho per lei non ebbe più domane, il paroco della Maddalena, parrocchia del palazzo cui abitava in Parigi, e che oggidì è l'Eliseo Borbone, andò a visitarla a Versailles. Nel prendere congedo da lei: „ Un momento, si„ gnor paroco, gli disse, ce ne an„ dremo da qui insieme". Dopo la sua morte fu condotta senza strepito a Parigi. Luigi XV passar la vide freddamente. Ella era in età di quarantadue anni, ed il suo favore aveva durato circa venti. Col suo testamento, fatto a Versailles nel mese di novembre 1757, chiese di essere sepolta in un sotterraneo della chiesa delle Cappuccine della piazza Vendôme. Ella pregò il re d'accettare il dono del palazzo cui possedeva a Parigi, esprimendo il desiderio che potesse essere la dimora del conte di Provenza, poscia Luigi XVIII. Lasciò altresì al monarca tutte le sue pietre scolpite, e fece un legato del soprappiù de'suoi beni mobili ed immobili, finalmente d'uno de' più bei gabinetti di Parigi in libri, pitture e curiosità d'ogni specie (1) al marchese di Marigny (2), suo fratello, ed in caso di morte di questo a Poisson de Malvoisin ed a'suoi figli. Il marito cui aveva abbandonato e che nominava in tale testamento soltanto per dire che era sua moglie separata di beni, non raccolse nulla di tale immensa facoltà. Non fu compianta che da quelli i quali coltivavano per professione le lettere e le arti. Le voci che avevano circolato ogni volta che Luigi XIV ed anche Luigi XV perduta avevano alcuna delle loro favorite, si rinovarono nell'occasione dell'immatura fine della Pompadour. La sua malattia lenta e caratterizzata, non fu certamente accompagnata da nissun sintomo di veleno. Una *Vita della marchesa di Pompadour* compar-

(1) Il catalogo della biblioteca della Pompadour, ricercato ancora oggidì dai bibliografi, contiene 3525 articoli di libri, 235 di musica, 36 di stampe; termina con una tavola degli autori, ed è ornato del suo ritratto. La marchesa non aveva in tutto dieci volumi latini, compresivi un *Epinicion* in onore di milord Pot au fou, e l'Orazio intagliato nel 1733, esemplare al quale era unita una spiegazione *francese* manoscritta delle figure. Dei grandi autori greci e latini non esistevano che le tradozioni in tale biblioteca, la quale, a riserva, tutto al più, di dieci articoli, era composta di libri francesi ed italiani. Sembra del rimanente che ne fossero stati distratti alcuni articoli, perchè non vi si è trovato l'esemplare del *Compendio cronologico* del presidente Hénault donato dall'autore a Voltaire, poi offerto da questo a madama Pompadour. Egli aveva scritto sulla prima pagina alcuni versi di cui i primi soltanto vennero conservati:

Le voici ce livre vanté;
Les Grâces daignèrent l'écrire
Sous les yeux de la verité:
Et c'est aux Grâces de le lire.

A. B—T.

(2) Gli venne tal nome da quello di una terra eretta in marchesato da Luigi XV.

ve a Londra mentre tale dama viveva, due vol. in 16; ed ebbe quattro edizioni: la seconda è del 1759. Tale opera fu tradotta da La Place, autore di parecchi componimenti teatrali (*V.* La Place). Il suo manoscritto, che fu ritirato per ordine di Luigi XVI dalla sigillazione di Marigny, ai 5 marzo 1782, appartiene ancora al governo francese. *Le Memorie* publicate sotto il nome di tale dama in 2 volumi in 8.vo, Liegi, 1765, sono evidentemente apocrife. Quelle intitolate *Memorie storiche ed Aneddoti della corte di Francia durante il favore della marchesa di Pompadour, opera conservata nei portafogli della marescialla d' Estrées*, un vol. in 8.vo, Parigi, 1802, ci sembrano essere veramente tratte dalla sorgente indicata nel frontespizio. Portano il nome di Soulavie; ma tali Memorie si allontanano sovente dallo spirito e dallo stile del prefato autore o compilatore: esse meritano più fiducia di tutto ciò ch'è stato stampato. Un' altra opera supposta sono le *Lettere di madama Pompadour*, meglio scritte delle *Memorie* del 1765, indicate più sopra. Ai nostri giorni fu publicato un sunto di tale Raccolta in 2 volumi. Uno scritto (si può dire anzi un libro) che somministra molte particolarità curiose sopra tale favorita e sulla vita privata di Luigi XV, è il *Giornale d' una cameriera di madama la marchesa di Pompadour* (madama di Hausset), publicato per la prima volta da Crawfurd nelle due *Miscellanee di storia e di letteratura* ec., tratte da un portafoglio, 1809, in 4.to: tale raccoglitore aveva avuto il giornale di cui si tratta da Senac di Meilhan, che lo aveva avuto da un amico di Marigny. Si può citare come opera della Pompadour: *Serie di sessantatre stampe (ed il frontispizio)*, intagliate da tale dama sulle pietre scolpite in cavo da Guay; è un libretto in foglio assai raro di cui fu tirato uno scarsissimo numero di esemplari per far regali; l' edizione del 1782 in 4.to è meno ricercata. Gli studi ed i talenti della marchesa pel disegno le meritarono il seguente galante madrigale improvvisato da Voltaire che l'aveva sorpresa disegnando una testa:

> Pompadour, ton crayon divin
> Devait dessiner ton visage.
> Jamais une plus belle main
> N'aurait fait un plus bel ouvrage.

L—P—E.

POMPEI (Girolamo), filologo e letterato giustamente stimato, nacque a Verona nel 1731, e studiò in solida e brillante maniera nel collegio de' Gesuiti di tale città. Fino da allora leggeva deliziandosi i grandi scrittori di Atene e di Roma, e sperava di trasportarne le bellezze nella materna sua lingua. Eppure i Gesuiti nel secolo decimottavo trascuravano alquanto il greco, e specialmente in Italia. Pompei, uscendo della scuola celebre, in cui incominciato aveva a conoscere l' antichità, desiderò di perfezionarsi nella cognizione della lingua di Omero e di Demostene. Il p. Mariotti, discepolo di Panagiotti, gli fece, in ben poco tempo, far rapidi progressi; ed in breve Pompei, di cui l' ardore e la facilità secondavano i talenti del maestro, divenne capace di prezzare, in modo diverso che sulla fede altrui, quella letteratura forte ed originale che presenta tuttora all' ammirazione della posterità delle creazioni sì eminentemente superiori alla mollezza ed alla servilità della letteratura latina, imperfetta e pallida copia della greca. L'ammirazione per altro non l' accecava a tale di renderlo esclusivo ed ingiusto verso i moderni: leggeva continuamente la bella prosa ed i bei versi prodotti nel secolo di Ariosto e di Machiavelli; indi, dalla lettura passando all' imitazione, si provava di unire e di fondere in un medesimo sti-

le le varie bellezze di due lingue tanto lontane l'una dall'altra quanto Atene l'è da Firenze, e Pericle da Leone X. Tali saggi, tali studi silenziosi, produssero finalmente un'opera composta metà di componimenti originali, intitolati: *Canzoni pastorali*; metà d'idilli, presi in Teocrito ed in Mosco, tradotti in versi italiani. Quantunque lungi dall'essere irreprensibile, tale principio poetico fece concepire felici speranze; ed applausi unanimi incoraggiarono il giovane traduttore. Cedendo alle istanze di alcune persone di altissimo grado, osò intraprendere delle tragedie: due soltanto, *Ipermestra* e *Calliroe*, furono rappresentate, e riportarono un applauso momentaneo; la terza, *Tamira*, restò nella sua cartella, ed anzi acconsentiva di rado di lasciarla leggere ai suoi amici. Sembra che la morte di una dama di Verona, Marianna Malaspina, per la quale era entrato nell'aringo drammatico, e che recitava nelle sue tragedie, disgustato l'abbia del teatro: ciò fa credere almeno il p. Fontana nelle sue *Memorie sulla Vita di Girolamo Pompei* (1). Comunque sia, tutti rimasero sorpresi vedendolo rinunziare alla speranza di crearsi un nome nelle scene, e tornare ai soggetti primitivi della sua ammirazione, Teocrito, Mosco, Callimaco, Museo, l'Antologia, esercitarono di nuovo la sua penna facile e leggera: a tali scritti, tolti da popoli e da secoli stranieri, ne frappose alcuni di originali; e questi non erano, nè i meno eleganti, nè i meno spiritosi. La letteratura romana ottenne altresì da lui, di volo, un omaggio cui per altro ingiusto sarebbe di ricusarle totalmente. Non contento di rileggere senza posa Ovidio, il poeta più ameno, più grazioso dell'antichità, osò, malgrado le belle versioni di Remigio, di Camillo e di Buffi, tradurre da capo a fondo le *Eroidi*. Ma la sua traduzione delle *Vite* di Plutarco mise il suggello alla sua fama. Poche opere di tale genere inferiore di letteratura fecero tanta impressione; e da quel momento Pompei, di cui la riputazione non era fino allora stata che quella di un verseggiatore stimabile, fu considerato il primo traduttor dell'Italia. Visse ancora lungamente, coltivando in pace le lettere e le arti, e colmo di onori cui gli uomini illustri si vedono di rado accordare durante la loro vita. Le accademie degli Arcadi di Roma, de' Filarmonici di Bologna, e degli Aletofili della medesima città, erano state sollecite di ammetterlo nel loro seno. I più illustri poeti, Maffei, Vallardi, Spolverini, Pindemonte vivevano con lui in una stretta amicizia; e Giuseppe II offerta gli aveva una cattedra, a sua scelta, nell'università di Pavia. Già attempato, avvezzo altronde, da lungo tempo, al soggiorno di Verona, Pompei ricusò: ma i benefizi e la stima del principe l'aggiunsero nel suo ritiro. Egli morì, il giorno 4 di febbraio del 1780, in età di cinquantasette anni, ed universalmente pianto pel gentile suo carattere, non meno che per la flessibilità de' suoi talenti letterari, che, quantunque troppo lodati forse da' suoi contemporanei, furono nondimeno reali. Ecco l'elenco delle sue opere: I. *Canzoni pastorali con alcuni idilli di Teocrito e di Mosco*, Verona, 1766. Le canzoni, che appartengono tutte a Pompei, quantunque alquanto sceme di calore e di forza, ricordano abbastanza il colore antico; e la parte dell'opera che è sola traduzione è di una mirabile fedeltà. Delle Note erudite e giudiziose accompagnano il testo; II *Nuove Canzoni pastorali, Inni, Sonetti e Traduzioni*, Verona, 1779. Si scorgono in tale raccolta le medesime qualità ed i medesimi difetti che esistono nella prima: ma lo stile ha un certo che di più fermo e di più brillante; III

(1) Cap. 10, pag. 18.

Raccolta greca, ec., Verona, 1781: tale raccolta, nella quale figurano il poema di Ero e Leandro, di Museo, l'Inno di Callimaco, su i bagni di Pallade, l'Invocazione di Cleanto al Dio supremo, e cento epigrammi dell'Antologia greca, è dedicata all' illustre autore degli *Analecta graeca*, Brunck; e piace di vedere un esempio di tale unione poco comune tra la filologia e la letteratura; IV *Eroidi d' Ovidio Nasone*, ec.: la traduzione, oltre la fedeltà elegante, carattere costante di tutti i saggi di Pompei in tale genere, è notabile per essere tutta in *terza rima*, ritmo cui l'autore afferma essere solo capace d'imitare il metro elegiaco degli antichi; V *Ipernestra*, Verona, 1769; *Calliroe*, 1769; *Tamira*, 1789: tragedie ordinarie, ben condotte, ma monotone e noiose; bene scritte, ma deboli e fredde; VI Per ultimo, *Le Vite degli uomini illustri*, Verona, 1772; Napoli, 1784; Roma, 1791 o 1798, ed appresso in molti altri luoghi. Tale opera, la sola in prosa cui Pompei abbia lasciata, è degna della sua fama. Plutarco forse vi è troppo elegante; e senza dubbio la bonarietà del vecchio Amyot imita più fedelmente la naturalezza del biografo di Cheronea: nondimeno è tuttavia Plutarco; ed è giusto di osservare che la prefata traduzione è veramente notabile dal lato dell'esattezza filologica, di modo che si può caratterizzarla, in due parole, dicendo che è uguale per lo stile e superiore per la critica a quella di Amyot. Oltre le edizioni particolari di ciascuna delle opere cui non ha guari abbiamo indicate, fu fatta, a Verona, 1790, una ristampa di tutte le opere di Pompei, 6 vol. in 4.to. L'*Ero e Leandro* e l'*Inno di Cleanto*, inseriti vennero da Renouard ne' *Poemetti*, ec., cui publicò nel 1801, in 12. Oltre la Vita di Pompei scritta in latino dal p. Fr. Fontana (Verona, 1790), ed inserita nel t. XV delle *Vitae Italorum*, di Fabroni, Ippolito Pindemonte publicò il suo Elogio in italiano nel Giornale di Pisa, t. LXX, pag. 172. P—ot.

POMPEO MAGNO (Cneo Pompeo Magno), nacque l'anno di Roma 648, 106 avanti G. C., lo stesso anno di Cicerone. L'avo suo paterno Q. Pompeo, il primo che pervenne agli onori, era stato vinto dai Numantini. Il figlio di questo, Cn. Pompeo Strabone, fece dimenticare tale sconfitta, e fu uno de'più valenti generali romani nella guerra contro gli alleati. Il giovane Pompeo militò la prima volta sotto di lui. La sua pietà filiale salvò la vita a Cneo Pompeo Strabone, di cui la rigidezza aveva disgustato le sue truppe. Esso generale morì; e l' odio che si nudriva contro di lui parve perseguitare suo figlio: quegli che doveva un giorno essere l' idolo del popolo romano, dovè difendere la memoria del genitore e ribattere per suo proprio conto un' accusa di peculato. In età di venti anni la sua eloquenza fu ammirata dai più celebri oratori, i quali avevano assunta la sua difesa, e dal pretore medesimo L. Antistio, che presiedeva al giudizio, e che incantato dalla grazia e nobiltà delle maniere del giovane Pompeo gli diede sua figlia in moglie. La republica allora era in preda delle fazioni. I furori di Mario e di Cinna non erano stati, per dir così, che un preludio di quelli di Cn. Carbone ancora più violento e più tremendo. Pompeo, che aveva corso de'pericoli nel campo di Cinna, se n'era secretamente allontanato, e volto si era al partito di Silla, il quale era stato richiamato in Italia dal voto di quasi tutti i Romani. I cittadini più illustri si recavano nel suo campo come in un porto di sicurezza. Pompeo, il quale non aveva allora che ventitre anni, non volle comparirvi che con giusti titoli alla riconoscenza di Silla; e senza elezione niuna

si creò generale di sua propria autorità. In breve formò tre legioni compiute; si mise alla loro guida, partì per recarsi presso al dittatore, e battè i generali che volevano opporsi al suo cammino, e Carbone stesso in persona. Silla, siccome sapeva che era attorniato da nemici, moveva in suo soccorso, e fu assai sorpreso di vederlo avanzarsi verso di lui con truppe vittoriose. Laonde Pompeo salutato avendo Silla col nome d'*Imperatore*, questi gli rese lo stesso titolo e gli usò i più grandi riguardi. Dopo di avere d'accordo con Metello Pio pacificata la Gallia cisalpina, ritolse la Sicilia ai partigiani di Mario. Di là passò in Africa, dove Silla, fatto accorto dalle lezioni del passato, non voleva lasciar sussistere nessun rimasuglio del partito vinto: Pompeo disfece e cacciò i proscritti nello spazio di quaranta giorni, sottomise la provincia, e compose tutte le differenze dei re del paese. Lo splendore e la rapidità di tali successi destarono apprensione in Silla, il quale lo richiamò. Invano il suo esercito, irritato di tale richiamo, oppose a tale partenza la più violenta contrarietà; egli obbedì. Silla, sulla falsa notizia che Pompeo si era contro di lui ribellato, detto aveva a'suoi amici: „È dunque mio destino d' avere „ ancora ne' miei tardi giorni da „ combattere de'fanciulli "; volendo parlare del giovane Mario che gli aveva fatto correre più d'un pericolo. Fortunatamente disingannato, e vedendo il popolo disposto a dare a Pompeo le testimonianze della più grande benevolenza, Silla gli andò incontro, l'abbracciò coi contrassegni del più sincero affetto, lo salutò col soprannome di *Grande*, e richiese da tutti quelli che l'accompagnavano che lo salutassero del pari. Pompeo, di cui tale titolo non soddisfaceva l'ambizione, domandò gli onori del trionfo. Silla, ricordandogli l'esempio del primo Scipione l'Africano, il quale malgrado le sue imprese in Ispagna non aveva trionfato, perchè insignito non era di nessuna magistratura, gli rappresentò che una pretensione sì nuova in un semplice cavaliere, a cui l'età non permetteva nemmeno d'entrare nel senato, si sarebbe attirati infallibilmente l'odio e la gelosia. Gli dichiarò finalmente senza maschera che si sarebbe opposto alla sua domanda. „Avverti, gli rispose Pompeo, che il sole nascente ha più „ ardore del sole che tramonta ". Tale detto ardito avvertiva Silla che la sua potenza era sul declinare e che quella di Pompeo era nel suo incremento. Egli non l'intese da principio: ma per l'espressione di sorpresa che vedeva su tutti i volti, volle esserne chiarito; ed alcuno avendogli ripetute le parole di Pompeo, fu talmente colpito dall'audacia di tale giovane, che bruscamente gridò: „ Dunque, che trionfi, che „ trionfi!" Pompeo lo prese in parola; e si vide per la prima volta l' anno 81 avanti G. C. un semplice cavaliere romano onorato della pompa trionfale. I suoi soldati, mal contenti di ricevere meno che la loro avidità non aveva ad essi fatto sperare, minacciarono di turbare la cerimonia: ma Pompeo dichiarò che avrebbe piuttosto rinunciato a tale onore che abbassarsi a lusingarli. Tale fermezza gli riconciliò quegli stessi che gli erano stati i più avversi; e Servilio, uno dei primari del senato, esclamò publicamente: „ Riconosco ora che Pompeo è vera„ mente grande e degno del trion„ fo ". Tuttavia egli non assunse il nome di *Grande* che lungo tempo dopo, allorchè fu inviato nella Spagna contro Sertorio come proconsole; tale titolo non potendo più irritare l'invidia perchè le genti vi erano avvezze. Pompeo, riguardato fin da allora come il rivale di Silla, si oppose talvolta alle sue mire; il che dispiacque talmente a questo che

nemmeno lo nominò nel suo testamento, con cui lasciò de'legati a tutti i suoi amici. Subito dopo la morte di Silla, Lepido (1), cui quegli aveva disegnato per console malgrado l'opposizione del dittatore M. Emilio, giustificò le predizioni di questo, dichiarandosi capo dei partigiani di Mario. Pompeo li vinse, di modo che non rimase più a tale partito che Sertorio in Ispagna, contro il quale Metello Pio tentava allora la sorte dei combattimenti con non felice successo. Pompeo venne a capo di farvisi mandare in qualità di proconsole; e dopo una vicissitudine di sconfitte e di vittorie, la fortuna sola terminò per lui tale pericolosa guerra colla morte del suo rivale assassinato da Perpenna. Ma una gloria, di cui non andò a nessuno debitore, fu quella di ardere tutte le carte di quel perfido senza averle lette. Reduce in Italia terminò la distruzione degli schiavi ribelli, ottenne un secondo trionfo verso l'anno 73 avanti G.C., e poco dopo il consolato in età di trentaquattro anni; da allora in poi fu suo disegno di perpetuarsi nel comando, passando d'impiego in impiego: ma siccome s'aspettava di trovare nei senatori un'opposizione attiva alle sue mire ambiziose, colse l'occasione di lusingare il popolo, ristabilendo la podestà del tribunato; pratica di cui ebbe più d'una volta in progresso argomento di pentirsi. Cicerone ha voluto scusarlo in tale proposito; ma è difficile di credere che l'interesse personale non abbia guidato Pompeo in gran parte. Non ostante la dignità di console, ostentò di comparire come semplice cavaliere dinanzi ai censori; il più anziano di essi gli fece la consueta interrogazione: „ Cneo, » Pompeo, ti domando se hai com» piuto i dieci anni di milizia che » tu devi alla republica? — Sì, ri» spose egli, alzando la voce, gli ho » tutti compiuti senz'aver altro du» ce che me stesso ". A tali parole la piazza rimbombò d'applausi; i censori si alzarono e lo ricondussero alla sua casa in mezzo al concorso ed alle acclamazioni della moltitudine. A tal epoca si manifestò un gran mutamento nelle maniere di Pompeo; non comparve più che di rado in publico e sempre in mezzo ad un corteggio per cui era difficile di penetrare a chi giungere voleva fino a lui; condotta cui credeva idonea a cattivargli più rispetto, ma di cui i suoi nemici avrebbero potuto approfittare per renderlo odioso. Una circostanza favorevole lo trasse dall'inazione che lo gravava. I pirati, infestando il Mediterraneo, intercettavano il commercio, i convogli e minacciavano Roma stessa di fame. Il tribuno Gabinio d'accordo con Pompeo, propose di dargli la condotta di tale guerra. Pompeo se ne schivò da principio ed occultò la sua ambizione sotto un linguaggio ed apparenze modesti. Ma il popolo, esacerbato dal caro dei viveri e dai discorsi di Gabinio, gli conferì, non ostante l'opposizione del senato, con tale comando un'autorità veramente monarchica e forse immensa, di cui l'apparato formidabile intimidì i pirati, e ricondusse subito l'abbondanza dei viveri. Pompeo, senza perder tempo, concepì e mandò ad effetto il suo disegno da uomo superiore. Tutta l'estensione del Mediterraneo, partita essendo in tredici compartimenti, le squadre romane diedero la caccia ai pirati, e gli avvilupparono come in una vasta rete. In quaranta dì, il

(1) Questi è quel Lepido collega di Catulo il quale disfatto a Cosa, si ritirò in Sardegna, dove morì di cordoglio della mala condotta di sua moglie *Apuleia*, verso l'anno 680 di Roma. Il *Diz. stor. crit. e bibliogr.*, tomo XVI, p. 213, lo confonde prima col triumviro Lepido, morto l'anno 741, poi con un Lepido marito di Giulia nipote d'Augusto morta in esilio verso l'anno 780; finalmente con Emilio Lepido, che fece aprire la *via Emilia* nell'an. 567; era difficile di unire tanti anacronismi e tanti spropositi in meno di mezza facciata.

mare di Toscana, quello d'Africa, di Sardegna, di Corsica e di Sicilia furono purgati dai ladroni; e quaranta altri giorni gli bastarono per forzarli fino nei loro nascondigli di Cilicia e per terminare la guerra con pari fortuna e rapidità. Tale notizia, giunta a Roma, rese Pompeo l'oggetto della publica ammirazione; ed i suoi partigiani approfittarono accortamente delle disposizioni favorevoli del popolo, di cui aveva sì bene giustificato la confidenza. Mitridate rientrato era ne' suoi stati, e sostenuto da Tigrane, era ancora un formidabile nemico. Lucullo, che gli aveva vibrato sì aspri colpi, perduto aveva ogni autorità sulle sue truppe, ed i generali, suoi successori, non avevano più talento che riputazione. Pompeo, in conseguenza delle sue geste contro i pirati, era stato condotto in vicinanza del teatro della guerra. Tutto invitava dunque ad affidargli la condotta d'una spedizione di cui la sua fortuna e la sua abilità presagir facevano la felice riuscita. Laonde il tribuno Manilio il quale come Gabinio era il ministro venale dell'ambizione d'un altro (*Vell.* II, 33), colse il momento per proporre una legge che, siccome Plutarco ha osservato, metteva in potere d'un uomo solo tutta l'estensione dell'impero Romano. La viva opposizione del senato non riuscì meglio della prima volta. Cesare, sempre attento a favorire in altri quanto desiderava per sè stesso, appoggiò tale legge nuova come appoggiato aveva la legge Gabinia; e Cicerone, il quale, avendo il consolato in prospettiva, voleva cattivarsi il favore del popolo ed il credito di Pompeo, sostenne la legge con un discorso in cui è più facile di riconoscere i talenti dell'oratore che i principii del cittadino. Allorchè Pompeo ricevette le lettere che gli annunziavano tale nuovo contrassegno della stima de'suoi concittadini, fedele al suo carattere di dissimulazione, finse d'esserne afflitto. In mezzo alle congratulazioni de' suoi amici, aggrotta il ciglio ed esclama: » O Dei! quante fatiche » senza fine! non sarei io stato più » felice essendo un uomo ignorato » e senza gloria? Non cesserò io mai » di far la guerra e di tenermi la » corazza indosso? Non potrò io mai » involarmi all'invidia che mi per» segue, e vivere dolcemente in cam» pagna con mia moglie e i miei » figli? ". Tale linguaggio non ingannava nessuno; e Plutarco osserva che i più intimi amici di Pompeo ne furono offesi: però che non ignoravano che oltre al piacere di vedere la sua ambizione soddisfatta, trovava un secondo argomento di gioia nella mortificazione che cagionava a Lucullo pel quale era di fatto un grandissimo scorno il vedersi dare un successore che rapirgli doveva gli onori del trionfo. Del rimanente, Pompeo non deluse le speranze che di lui erano state concepite; e la rovina di Mitridate fu la faccenda d'una campagna (*V.* MITRIDATE). La fuga di tale principe lasciando al suo vincitore ogni libertà d'operare, Pompeo entrò nell'Armenia, e ristabilì Tigrane sul suo trono, punendo la slealtà di suo figlio. Continuando poscia ad inseguire il re di Ponto, vinse gli Albanesi e gl'Iberi in battaglia ordinata, passò nella Colchide, penetrò fino alla foce del Fasi; e prescrivendo a Servilio uno de' suoi luogotenenti che vi comandava una flotta romana, di chiudere esattamente il Bosforo a Mitridate, giudicò opportuno di ritornare in dietro; regolò le differenze dei re, e giunse in Siria, di cui spogliò il legittimo erede, per ridurla in provincia romana. Le turbolenze della Giudea causate dalle contese d'Ircano e d'Aristobulo, i quali si disputavano l'autorità reale, avendolo richiamato in tale paese, s'impadronì di Gerusalemme, sottomise una parte dell'A-

rabia e ricevette nelle pianure di Gerico la nuova della morte di Mitridate, al quale da vincitor generoso fece fare magnifici funerali. Dopo di aver estese le sue conquiste fino al mar Rosso, tolto, restituito, donato corone, riparato o fabbricato città, raccolto immensi tesori ed allargato i confini dell' impero, a segno che l' Asia minore, la quale innanzi tali vittorie era l'ultima delle sue provincie, ne occupava allora il centro, si ravviò alla volta dell' Italia con tutta la pompa d' un conquistatore. Attorniato da gloria, al comando d'un esercito vittorioso, poteva osar tutto, e Roma paventò un altro Silla. Per calmare tali inquietudini, Pompeo licenziò il suo esercito, e ritornò sotto le mura della capitale da uomo privato. Tale modestia dopo la vittoria gli guadagnò tutti i cuori: il suo trionfo alquanto differito, perchè aver potesse il tempo di metterne insieme tutto l' apparato, durò tre giorni, e fece passare sotto gli occhi dei Romani stupefatti le tre parti del mondo allora conosciuto, di modo che le sue vittorie sembravano abbracciare l' universo. Oltre le ricchezze dell'Oriente, cui sfoggiò agli occhi dei Romani abbagliati, si videro camminare dinanzi il carro del trionfatore i re, i principi, i grandi ed i generali presi nei combattimenti o dati in ostaggio in numero di trecento ventiquattro. I vantaggi di tali conquiste non si limitarono alla pompa d' un vano spettacolo; ventimila talenti furono versati nel pubblico tesoro; le rendite dello stato si trovarono aumentate di trentacinque milioni di dramme. Fin dalla sua gioventù il popolo erasi compiaciuto di paragonarlo con Alessandro. » Sa» rebbe stato desiderabile, dice Plu» tarco, che gli avesse rassomiglia» to, cessando di vivere prima che » la fortuna l'abbandonasse. Il tem» po che visse dopo il suo terzo » trionfo non gli addusse che pro» sperità odiose e disgrazie senza fi» ne “. Pompeo era giunto ad un punto di gloria e di credito per mantenersi nel quale sembra che non avesse bisogno che d' una fermezza di principii e d' una rettitudine di mire per cui avesse tenuto in soggezione i faziosi. Pompeo, già sospetto ai difensori della libertà, tenne una favella ed una condotta equivoche, che discontentarono tutti i partiti; s' alienò dal senato, si abbandonò alla fazione popolare e s' abbassò fino a legarsi con Clodio, quel nemico di Cicerone, sì giustamente diffamato dalla storia. Cesare lasciato aveva la Spagna per brogliare il consolato. Ne' suoi disegni d' elevazione non vedeva che due rivali, Pompeo e Crasso. Del pari ambizioso, ma più accorto dell' uno e dell' altro, concepì il disegno di fargli servire entrambi alla sua grandezza. Essi erano nemici; e la loro discordia mesceva tutta la republica: ma tale dissidia medesima aveva un felice risultato. Cesare intraprese di riamicarli, e diede anzi a tale raggiro un colore specioso. Catone e Cicerone non si lasciarono ingannare; l' ultimo impiegò ogni suo sforzo per distorre Pompeo da un legame che esser doveva sì pregiudiziale a' suoi interessi, nonchè alla sua gloria. Egli perdè l' amicizia di Pompeo, e si fece un nemico di Cesare. Allora si formò la lega conosciuta sotto il nome di *Primo Triumvirato*, verso l' anno 60 avanti G. C. I triumviri dissimularono dapprima la loro intelligenza, ostentando anzi d'esser talvolta d' un parere diverso; ma gli effetti di tale unione d' ingegni svegliati, di credito e di fortuna non potevano rimanere lunga pezza occulti. » Abbiamo dei pa» droni, gridò Catone, e la republi» ca è rovinata “! Tale primo risultato fu per Pompeo la ratificazione degli atti del suo generalato, cui non aveva potuto ottenere l' anno precedente. Dal canto suo, Cesare,

divenuto console, propose leggi agrarie, e si avvalorò del suffragio del suo amico, al quale per allora fuggì detto che » contro quelli che minacciavano con la spada, egli s'avrebbe difeso con la spada e lo » scudo"; parole violenti che i suoi amici stessi non poterono giustificare se non se tacciandolo d'irreflessione. Ma il triumvirato cessò d'essere un ministero, allorchè si vide Pompeo sposare Giulia figlia di Cesare. Per tal modo divenne il genero di quello che aveva sovente chiamato il suo *Egisto*; però che Cesare era in voce d'essere il corruttore di Mucia, cui suo marito aveva ripudiata, reduce dall'Asia. Pompeo non tardò a giustificare i timori di Catone. Riempì Roma di truppe, e si rese a forza aperta arbitro di tutti gli affari. Tale condotta doveva indisporre gli animi; laonde un attore pronunciato, avendo sul teatro questo verso: » È per nostra sventu» ra che tu sei divenuto *grande*", l'allusione fu compresa, il popolo applaudì e fece ripetere più volte lo stesso verso. Tali applicazioni si rinnovarono in altri luoghi della rappresentazione, tra gli altri in questo: » Verrà un tempo in cui tu piange» rai amaramente questa virtù che » fin qui ha fatto la tua gloria, e che » tu ora abbandoni". Ma Pompeo era troppo andato avanti per dare in dietro; e comunque rincrescevole fosse per lui tale espressione del publico scontentamento, seguitò ad ubbidire ciecamente a tutti i voleri di Cesare: in tale guisa eccitò la gioia di Crasso, il quale, suo nemico segreto da lungo tempo, sentiva una maligna soddisfazione di vederlo disonorarsi. Pompeo terminò di rendersi odioso, abbandonando Cicerone ai favori di Clodio. Non tardò a pentirsene. Divenuto l'oggetto degl' insulti e delle vociferazioni di quel forsennato tribuno, e novizzo in tali sorta di conflitti, si tenne chiuso in casa sua, cercando di riguadagnare col mezzo de' suoi amici la stima de' buoni concittadini. Gli fu consigliato di ripudiare Giulia, di rinunziare all'amicizia di Cesare e di contribuire al richiamo di Cicerone: s' attenne all'ultimo suggerimento. Cicerone credendo di dovergli il suo ritorno, si sforzò di riconciliarlo col senato, e gli fece dare la soprantendenza dei viveri che rese Pompeo un'altra volta padrone di tutto l'impero. Sostenne tale impiego come tutti gli altri con vantaggio e soddisfazione della republica. Allorchè si accingeva di condurre a Roma i grani che aveva ammassati nella Sicilia, nella Sardegna e sulle coste d'Africa, il vento spirava con violenza, ed i popoli temporeggiavano a partire; egli s'imbarcò primo e fece levar l' ancora, dicendo: » È necessario che » io parta; ma non è necessario che » io viva: " sentenza che una fredda critica ha voluto biasimare come che implichi contraddizione, ma che bisogna giudicare col sentimento che l'ha dettata. Intanto le guerre delle Gallie rassodavano la grandezza di Cesare, il quale si valeva delle armi dei Romani per depredare l'oro dei Galli, e dell'oro dei Galli per assoggettare i Romani. La lega triumvirale sussisteva ancora. A tenore d'un accordo segreto, Crasso e Pompeo dovevano brogliare il consolato, e Cesare sostenere il loro broglio, mandando a Roma un gran numero de'suoi soldati per dare i loro suffragi in loro favore. Il disegno riuscì malgrado l'opposizione dei migliori cittadini. Entrambi pervenuti al consolato per la violenza, non vi si condussero con moderazione. Pompeo, nel momento in cui Catone stava per essere eletto pretore, sciolse l'assemblea sotto pretesto, egli disse, d'avere osservato in cielo augurii sfavorevoli. I triumviri si erano già divise le provincie: fecero confermare tale disposizione da una legge. Secondo ogni apparenza Pompeo aveva incominciato ad aprire gli oc-

chi sulle mire segrete di Cesare. Eletto governatore d'Africa e di Spagna, temè che la sua lontananza non lasciasse il campo libero al suo rivale. Si contentò di governare quelle provincie per mezzo de'suoi luogotenenti, quantunque la cosa fosse senza esempio, intanto che attendeva in Roma a cattivarsi il favor popolare con giuochi o spettacoli. In occasione della dedica d'un teatro cui aveva fatto costruire e ch' era tanto vasto da contenere quarantamila spettatori, diede sì magnifiche rappresentazioni che, a detta di Cicerone, la pompa dell'apparato ne fece sparir l'allegria. La morte di Giulia e la disfatta di Crasso terminarono di rompere i legami che univano Cesare e Pompeo. Questi, scorgendo la necessità di fortificarsi contro un rivale cui temeva e che ostentava di sprezzare, volle farsi eleggere dittatore, e per rendersi necessario favorì i progressi dell'anarchia. Non riuscì che ad essere eletto solo console; e tale elezione senza esempio fu autorizzata da Catone e dal senato col permesso di darsi un collega in capo a due mesi; e si fatto collega fu Metello Scipione, di cui sposato aveva la figlia Cornelia. Tranne alcuni falli si condusse saviamente in tale posto, al quale non mancava della dittatura che il nome. Ma facendosi conferire poteri straordinari, Pompeo autorizzò le pretensioni degli amici di Cesare, i quali chiesero per lui un'eguale durata di proroga nel suo governo, con la libertà di brogliare il consolato quantunque assente. La mollezza con cui Pompeo lo difese, provò ai due competitori che avevano cessato d'intendersi; ed il console ridomandò le due legioni cui aveva prestate a Cesare. La malattia ch' ebbe allora a Napoli e le feste con le quali tutta l'Italia celebrò la sua convalescenza, gli cagionarono un' ebrezza che l'indusse alla guerra civile. Nell'eccesso della sua presunzione diceva publicamente, non aver bisogno contro il suo rivale nè d'armi nè di preparativi; e si vantava di poterlo distruggere molto più facilmente che non l'aveva inalzato. „ Rovinò soprattutto Pompeo, „ siccome osserva Montesquieu, la „ vergogna di pensare che inalzando Cesare, siccome aveva fatto, avesse mancato di previdenza. L'avvezzò più tardi che potè a tale idea; non si metteva in difesa per non confessare che si fosse messo in pericolo; sosteneva al senato che Cesare non avrebbe ardito di fare la guerra; e perchè l'aveva detto tante volte, lo ridiceva sempre ". Alcuno avendogli detto che se Cesare muoveva contro Roma, non si vedeva nulla che potesse arrestarlo: „ In qualunque luogo dell'Italia, egli rispose, io percuota la terra col mio piede, ne usciranno legioni ". Sul rifiuto di Cesare di disarmare, il senato publicò un decreto che lo dichiarava nemico della patria, se non abbandonava il suo esercito prima di tre mesi. Tale fu il primo atto di ostilità fra i due rivali di gloria e di potenza. Intanto Cesare faceva i suoi preparativi con sollecitudine, mentre Pompeo si divertiva a dare spettacoli ed a godere della sua popolarità. In breve, Cesare s'avanzò verso l'Italia; e la rapidità del suo cammino sparse in Roma lo scompiglio e la costernazione. Catone allora ricordando a Pompeo quanto fin dal principio gli aveva predetto: „ In tutto ciò „ che tu m'hai annunziato, rispose „ Pompeo, tu indovinasti da uomo „ di spirito; ed io in tutto ciò che „ feci operai da uomo dabbene ". Di questo appunto senza dubbio Catone non era convinto; ma per allora non ravvisando che il pericolo della patria, propose di eleggere Pompeo generale con un'autorità sovrana, aggiungendo „ che quelli „ che hanno fatto i mali più gran„ di, sono quelli che sanno altresì

„ meglio recarvi i rimedi convenienti “. Cesare aveva già varcato il Rubicone. Pompeo, perduto, non vedendo d'attorno a sè che turbolenza e confusione, lasciò Roma coi consoli, e fu obbligato d'abbandonare l'Italia; „ il che, dice Montesquieu, fece perdere al suo partito „ la riputazione, la quale, nelle „ guerre civili, è la stessa potenza “. Si chiuse in Brindisi: il senato, i consoli ed il virtuoso Catone ve lo seguirono; nè ciò contribuì poco a far credere che difendesse la repubblica: ma invece d'attendere in quella piazza forte l'esercito che gli veniva di Spagna, passò in Grecia col precipizio d'un fuggitivo. Cesare, padrone in due mesi di Roma e dell'Italia, vola in Ispagna, e vincitore de'luogotenenti di Pompeo, si trasferisce in Grecia per combatterlo in persona. Aiutato dai soccorsi di tutto l'Oriente, il suo rivale formato aveva due grand'eserciti, l'uno di terra, l'altro di mare; ed animato aveva i suoi soldati prendendo parte a tutti i loro esercizi. Da principio evitò diligentemente di venire ad un' azion decisiva. Cesare, scorgendo che non poteva costringervelo, deliberò di chiuderlo nelle sue linee, e ne venne a capo, quantunque avesse un terzo di truppe di meno. Pompeo, senz' aspettare le ultime estremità, assalta le linee, le sforza ed uccide al nemico due mila uomini sul luogo. L'avrebbe interamente disfatto se avesse potuto o se avesse osato d'inseguirlo o d'entrare nel suo campo promiscuamente coi fuggiaschi; quindi Cesare disse la sera a'suoi amici: „ Oggi i nostri „ nemici riportavano una vittoria „ compiuta, se il loro capo avesse sa„ puto vincere “. Ridotto da tale sinistro ad un'estrema angustia, Cesare riparò in Tessaglia. Nel consiglio tenuto dagli amici di Pompeo, Afranio pose il partito di ritornare in Italia, ch'era il maggior prezzo della guerra; ma il generale non potè acconsentir di fuggire una seconda volta dinanzi a Cesare, allorchè poteva inseguirlo alla sua volta. Fu dunque deliberato di seguitarlo da vicino senza mai arrischiare una battaglia, ma di molestarlo, d'indebolirlo con zuffe alla spigliata e con la penuria. Tale progetto non mancava di saviezza: ma conveniva avere la fermezza di effettuarlo; e „ siccome Pompeo aveva soprattut„ to il debole di voler essere appro„ vato, non poteva a meno di por„ gere orecchio ai vani discorsi del„ la sua gente, che lo motteggiava „ o l'accusava di continuo (1) “. Gli si apponeva di voler gustare lungo tempo il piacer del comando e d'avere, in alcuna guisa, per guardie e quasi per ischiavi, senatori e uomini consolari, nati per governar le nazioni. Domizio Enobarbo lo chiamava Agamennone, o re dei re. Favonio, stravagante imitatore di Catone, chiedeva se almeno quell'anno avrebbono manicati fichi di Tusculano. Afranio lo trattava da mercatante di provincie. Tali sarcasmi erano tanto più amari, che sembravano abbastanza fondati. Nel sistema di lentezza e di circospezione che Pompeo aveva adottato, il zelo della libertà publica non era il suo motivo principale. Aveva fatte bastanti prove di violenza e di sprezzo delle leggi, perchè si potesse sospettare che operava soltanto con la mira di rimanere padrone della republica. Ma glorioso, com'era, non volle esporsi ai rimbrotti de'suoi amici, ed abbandonò il disegno che la prudenza gli aveva dettato per abbracciar quello che la passione suggeriva loro. Di fatto alcuni vantaggi ottenuti precedentemente avevano fatto girare la testa a quella truppa senatoria; e non v'ebbe più modo di raffrenare l'impazienza dei capi e dei soldati. In un nuovo consiglio di guerra la battaglia fu deliberata. Pompeo, cal-

(1) Montesquieu.

tolando sul numero e sulla superiorità della sua cavalleria, riprese lo stile di iattanza che aveva sì male sostenuto, e si vantò di volgere in fuga le legioni di Cesare prima che si venisse a tiro delle armi. Ciò appunto chiedeva il suo rivale; e nelle pianure di Farsaglia si terminò la grande contesa che decise dell'impero del mondo. In quella celebre giornata, Pompeo, tenendo le sue truppe immobili al cospetto dell'oste nemica, si privò, a giudizio di Cesare, del vantaggio che suol tener dietro all'impeto dell'assalto. La sua cavalleria che avrebbe dovuto avviluppare il corno sinistro de' nemici, prese vergognosamente la fuga; il rimanente dell'esercito fu posto in rotta, e la vittoria rese Cesare padrone del mondo. A tale vista, Pompeo perdè la testa: senza tentare di raccozzare i suoi, senza cercar nessuno espediente si ritirò nella sua tenda; e quando i vincitori assaltarono i trinceramenti: » Che! fino nel mio campo! " gridò egli, come se fosse stato straordinaria cosa che Cesare volesse compiere la sua vittoria. Senza proferire una parola di più, prese una veste conveniente alla sua fortuna, e s'involò segretamente. »Quali esser dovevano, dice Plutarco, i pensieri d'un uomo, il quale dopo trentaquattro anni di vittorie non interrotte, faceva nella sua tarda età il primo saggio della vergogna, della sconfitta e della fuga! " Pieno di tali pensieri afflittivi e del paragone della sua antica fortuna con un isolamento tale che fuggiva fino alla vista dei nemici, arrivò a Larissa, si mise in mare; e mediante una nave di trasporto che raccolse, veleggiò alla volta di Lesbo, per prendervi sua moglie, cui nissuno avviso aveva ancora preparata a tali tristi novelle. L'abboccamento fu dei più commoventi. Pompeo cercò di consolare Cornelia con isperanze che non aveva nemmeno egli: » Cornelia, gli fa dire » Plutarco, tu non conoscesti finora » che la prospera sorte e tu la vedesti restarmi fedele più a lungo che » non è solita di esserlo co'suoi favoriti. Questo ti ha ingannata; ma » conviene sopportare i suoi torti, » poichè tal è la condizione dell'umanità, ed attendere il ritorno dei » suoi favori. Non ne disperiamo: » io posso dallo stato in cui sono ridotto ritornare alla mia grandezza » trascorsa; come dalla mia grandezza trascorsa, sono caduto nell'infortunio in cui mi vedi ". In breve, riseppe che la sua flotta non si era separata e che Catone la comandava. Riconobbe il fallo che aveva commesso, rimettendo al suo esercito terrestre la decisione della sua sorte, o almeno non tenendosi a portata della flotta, la quale in caso di fuga gli avrebbe offerto un asilo ed un ripiego. Ma tale fallo era irreparabile. Non gli restava più altro partito che di ricorrere ai re alleati dell'impero. Il suo malvagio destino volle che preferisse la corte di Tolomeo a quella di Giuba; ed è forza convenire che potenti ragioni giustificavano tale risoluzione: l'età del giovane re, il quale allora aveva soltanto tredici anni, la qualità di tutore che il senato aveva data a Pompeo, e la riconoscenza dei benefizi che suo padre aveva da lui ricevuti. Arrivando a Pelusio, fece avvertire Tolomeo della sua venuta, e gli chiese ricovero e sicurezza. Un retore, Teodoto, diede nel consiglio il suggerimento che secondo lui, doveva guadagnare il favore di Cesare e rimuovere ogni timore di Pompeo. Una sdruscita barca peschereccia venne a ricevere colui che si era veduto signoreggiatore dei mari. Prima d' entrarvi si volse a sua moglie ed a suo figlio, e citò loro due versi di Sofocle, i quali non s' applicavano che troppo naturalmente alla circostanza: » Chiunque » va alla corte d' un re ne diventa » schiavo, quantunque vi sia entra-

» to libero «. Il tragitto non poco lungo dalla nave alla spiaggia, seguì in un cupo silenzio, senza nessuna testimonianza di benevolenza o di rispetto. Finalmente, allorchè Pompeo si alzò per scendere a terra, Settimio, che aveva altra volta servito sotto di lui, gli menò un colpo di spada per di dietro; Salvio, altro centurione, ed Achilla, generale egiziano, trassero le loro spade. Pompeo, circondato da assassini, si coperse il volto con la sua veste e si lasciò trafiggere l'anno 48 avanti G. C. A tale spettacolo, Cornelia e que' che l'accompagnavano mandarono lamentevoli grida. Ma il pericolo che correvano essi medesimi, non permise che sfogassero il loro dolore. Si affrettarono di levar l'ancora e d'allontanarsi a gonfie vele. Il vento favorì la loro fuga e li sottrasse alla caccia delle galere egiziane. In tale guisa perì il grande Pompeo, in età di cinquant'otto o di cinquantanove anni, il dì prima dell'anniversario della sua nascita, cioè il 23 settembre, giorno che aveva passato alcuni anni prima in una condizione assai diversa, trionfando dei pirati e di Mitridate. Il suo corpo rimase alcun tempo senza sepoltura sulla spiaggia. Un suo liberto ed un suo antico soldato lo arsero, raccolsero le sue ceneri, le chiusero in un tumulo, eretto con le loro mani, ed al quale fu posta tale iscrizione; » Quegli che meritava templi, ha » appena trovato un sepolcro «. Intorno a tale cattiva sepoltura non si lasciò di erigere statue in onore di Pompeo. Ma in seguito l'arena gittata dal mare sulla spiaggia occultò la tomba; e le statue che venivano danneggiate dall'intemperie, ritirate furono in un tempio vicino, in cui rimasero fino al regno d'Adriano. Questi viaggiando in Egitto, fu curioso di scoprire il luogo dove riposavano le ceneri di tale grand'uomo, lo ritrovò, lo rese riconoscibile ed accessibile, e fece rimettere le statue. Tal è il racconto d'Appiano. Secondo Plutarco le ceneri di Pompeo furono portate a Cornelia, che le collocò nella sua casa d'Alba. Gli uccisori presentarono il suo capo a Cesare, il quale, sia pietà, sia politica (1), versò lagrime, fece ardere la testa del suo rivale coi profumi più preziosi, e ne depose onorevolmente le ceneri in un tempio, cui sacrò alla dea Nemesi. Pompeo si era ammogliato più volte: la sua prima consorte fu Antistia, figlia d'Antistio, il quale essendo pretore presiedette al giudizio di Pompeo, tratto in causa pei fatti di suo padre. La seconda fu Emilia, figlia di Metella, divenuta sposa di Silla, il quale per affezionarselo convincoli più stretti, lo forzò a ripudiare sua moglie: Emilia, rapita a Glabrione suo marito, nonostante la di lei gravidanza, morì di parto nella casa di Pompeo. La sua terza moglie fu Mucia, di cui ebbe tre figli, ma che ripudiò per aver tenuto in sua assenza una condotta poco degna del nome ch'ella portava e della gloria del suo sposo. La quarta fu Giulia, figlia di Cesare, cui amò teneramente, e la quale nel vedere la veste insanguinata di suo marito, cui credette ucciso in una sommossa, abortì, senza che potesse più riaversi. La quinta fu Cornelia, vedova del giovane Crasso, la quale, malgrado la sproporzione d'età, gli fu sinceramente affezionata, e restò fedele alla sua memoria. Molte qualità, dice Plutarco, meritato avevano a Pompeo l'affetto universale, e prima di tutto, ciò che sorprende il volgo, una fisonomia dolce e maestosa, una condotta saggia e modesta, molta destrezza per gli esercizi militari,

(1) Si ricordino i versi cui Corneille mette in bocca di Cornelia:

O soupirs! o respect! o qu'il est doux de plaindre
Le sort d'un ennemi, quand il n'est plus à craindre!

un'eloquenza insinuante, un carattere di fedeltà proprio a cattivargli la confidenza, un conversare benigno ed affabile: Cicerone aggiunge a tale ritratto una purità di costumi, una ritenutezza ed una decenza che furono sempre la sua regola di condotta; tratto presso che unico in un secolo così corrotto ed in una sì alta fortuna. Ma fu tormentato da una gelosia di preminenza, che gli faceva ricercare senza misura tutti gli onori. Non contento del potere, voleva ottenerlo con distinzioni particolari: all'arte di far valere i suoi propri vantaggi, aggiungeva sforzi continui per attribuirsi quelli degli altri, come Lucullo ciò gli rinfacciò quando Pompeo andò a rapirgli la gloria di terminare la guerra di Mitridate. Quantunque Cicerone vanti la sua clemenza, si ebbe a rimproverargli più d'un atto di crudeltà non necessaria. Due volte fu padrone d'opprimere la republica, ed ebbe la moderazione di rientrare in Roma da semplice cittadino. » Perchè, dice Montesquieu, aveva un' » ambizione più lenta e più dolce » che quella di Cesare: questi voleva giungere al sovrano potere con » le armi in mano, come Silla; tale » foggia d'opprimere non piaceva » a Pompeo: aspirava alla dittatura, » ma coi suffragi del popolo. Non » poteva acconsentire d' usurpare il » potere, ma avrebbe voluto che gli » fosse consegnato nelle mani ". Dopo il suo terzo consolato, Pompeo comparve il protettor delle leggi, ed allorchè prese le armi contro Cesare, ebbe questa gloria singolare che la sua causa riguardata fosse quella del senato e della republica. Ma è probabile che il felice successo avrebbe manifestato le sue mire segrete; e più d'un passo delle lettere di Cicerone al suo amico Attico prova che le persone illuminate non vi s'ingannavano, e temevano in lui un vincitore meno moderato che Cesare non fu. Sallustio lo dipinge in due parole, dicendo ch'era: *oris probi, animo inverecundo*, cioè che aveva la probità sul volto assai più che in cuore. Da ciò, quella dissimulazione profonda nella quale ebbe cura d'avvolgersi; quella duplicità riguardo a'suoi migliori amici; quel rispetto apparente per le leggi del suo paese cui violava senza pudore, quando la sua ambizione lo esigeva; quel sistema, così bene sostenuto, di volere in apparenza non ottenere nulla che col suo merito, mentre rapiva tutto col raggiro e con la corruzione. Parve che ritornasse, dicesi, alle massime d'una sana aristocrazia; ma era troppo tardi. Il maneggio di Cesare era sfuggito alla sua penetrazione: l'allievo di Silla fu ingannato dal successore di Mario, e punito dell' appoggio che aveva dato alla fazione popolare. La sua morte fu tragica: ma forse se non avesse trovato assassini alla corto del re d'Egitto, vincitore, sarebbe perito come Cesare. La sua vita privata contiene parecchi tratti che lo fanno amare: questo tra gli altri è degno d'un sapiente. In una malattia, il suo medico gli prescrisse di mangiare dei tordi; ma i suoi servi affermarono che in estate non si poteva procurarsi tale uccello in nessun altro luogo che da Lucullo il quale ne faceva ingrassare in casa sua. » E che! disse l'infermo, Pompeo non potrebbe dunque vivere, » se Lucullo non portasse sì oltre il » raffinamento delle sensualità! " Vietò di rivolgersi a lui, e chiese un uccello meno difficile da trovare. Si può consultar la sua Vita, in Plutarco; le Guerre civili d'Appiano; Velleio Patercolo, che ne ha fatto un ritratto alquanto adulatorio; le lettere di Cicerone ad Attico; Dione Cassio, lib. XLI, XLII, XLIII. Vedi altresì la *Storia dell' ultima rivoluzione che rovesciò la republica romana*, per Nougarede, (1820), e gli articoli CESARE e MITRIDATE della presente Biografia. La

statua di Pompeo, conservata a Roma nel palazzo Spada, che si è preteso essere la stessa appiedi della quale Cesare cadde trafitto da' suoi uccisori, è stata il soggetto di parecchie Dissertazioni di C. Fea e di altri (*V.* il *Magazzino enciclopedico*, 1812, VI, 409-467-472).

N—l.

POMPEO il figlio (Cneo Pompeo), figlio primogenito del gran Pompeo, era in Antiochia, dove univa forze da tutte le provincie orientali suggette alla republica, quando suo padre trovò la morte in Egitto. A tale nuova (anno 48 avanti G. C.), lasciò la Siria e passò prima in Africa, poscia in Ispagna, dove i romani Aponio e Scapula l' attendevano al comando di alcune truppe republicane. In breve tali forze s'accrebbero, soprattutto dopo la battaglia di Tapsi e la morte di Catone: l'esercito, sconfitto in Africa, si riordinò pressochè compiutamente nella Spagna; la Spagna stessa partecipava dell' entusiasmo che inspirava ai soldati il nome di Pompeo: schiavi, uomini liberi s'arrolavano in folla; e già Cneo comandava a tredici legioni, quando suo fratello Sesto accrebbe ancora le sue forze, conducendogli un gran numero di navi. Formidabile fin d'allora in terra ed in mare, intimidì i luogotenenti di Cesare, talchè nessuno osava assalirlo, ed il dittatore si vide costretto di lasciar Roma per combatterlo in persona. La lotta non fu lunga: invano Cneo tentava di cansare un'azione generale di mantenersi sopra eminenze; Cesare, determinato a dar fine alla contesa con una battaglia, venne a capo di farlo calare nelle pianure di Munda (nell'anno 45 avanti G. C.). La vittoria fu compiuta dal lato di Cesare: l'esercito Pompeiano depose le armi, e la Spagna tutta intera seguì il suo esempio. Cneo fuggì e tentò di salvarsi, nascondendosi in fondo di un bosco: ma in breve il suo ritiro fu scoperto; ed il suo capo recato a Cesare rimase per gli ordini del vincitore esposto tutto un giorno agli sguardi dell' armata e del popolo, perchè non rimanesse dubbio sulla sua morte.

P—ot.

POMPEO (Sesto), il più giovane dei figli del gran Pompeo, fu erede del coraggio e degl'infortunî di suo padre. Dopo la battaglia di Farsalia (anno 42 avanti G. C.) errò seguito da alcuni senatori sulle coste della Pamfilia, dell'isola di Cipro e dell'Africa (anno 47 avanti G. C.); e finalmente essendo venuto a capo di mettere insieme un gran numero di navi, passò in Ispagna (anno 46 avanti G. C.) in cui suo fratello Cneo era alla testa d'un esercito. La funesta giornata di Munda (anno 45 avanti G. C.), rese in breve la Spagna al giogo di Roma e di Cesare, e parve distruggere le ultime speranze del partito di Pompeo. Solo Sesto osò pensare ancora di tentar la fortuna. Nascosto due mesi in fondo alle montagne della Celtiberia, raccolse ed unì intorno a sè gli avanzi delle legioni di Munda; ed in breve, fatto ardito dal numero de'suoi soldati e dalle disposizioni amichevoli dei Celtiberi, uscì del suo ritiro e comparve alla guida della sua piciola armata. Ebbe anzi l'accortezza di sostenersi con vantaggio contro due luogotenenti di Cesare, Carrina e Pollione. Non di meno la sua potenza era ancora troppo debole per inspirare timore; e la sua sollevazione non aveva agli occhi dei Romani, di qualunque partito essi fossero, nessuna importanza reale, quando la morte di Cesare mutò l'aspetto delle cose e porse a Sesto l'occasione di fare una grande figura. La prima sua pratica fu di scrivere al senato per chiedere il diritto di rivedere la sua patria e di riavere i beni di suo padre. Antonio e Lepido appoggiarono le sue dimande; ed in breve un decre-

to l'autorizzò a ricomparire nella sua patria, gli assegnò, in risarcimento delle ricchezze di suo padre, settecento milioni di sesterzi, col titolo di comandante marittimo delle provincie romane. Allora Sesto Pompeo lasciò le rupi della Celtiberia; e dopo di aver unito sotto i suoi ordini tutte le forze navali, che erano lungo le coste della Spagna e delle Gallie, si recò a Marsiglia, risoluto d'attendervi gli avvenimenti. In tale frattempo, Ottavio, Antonio e Lepido si unirono sotto il nome di triumviri; e stesero le loro tavole di proscrizione: il nome di Sesto vi fu registrato. A tali notizie, Sesto partì da Marsiglia alla guida della flotta numerosa che aveva raccolta, e veleggiò verso la Sicilia, che fu in breve sottomessa quasi tutta al suo impero; e di cui fece un asilo ai proscritti. Sesto allora spiegò un bell'animo. Nulla costavagli per togliere alla morte le vittime dei triumviri; pagava a quelli che salvavano un proscritto il doppio della somma promessa a chi l'avrebbe trucidato: lungo i lidi dell'Italia erano distribuite barche per ricevere quelli che tentavano di fuggire; e quando erano in Sicilia, Sesto affidava loro dei comandi nelle sue legioni e sulla sua flotta. Ottavio inviò contro di lui Salvidieno; ed egli stesso si trasferì a Reggio per animare la guerra colla sua presenza; ma la superiorità della flotta nemica e soprattutto la vittoria navale di Pompeo presso Scilla l'indussero a rinunziare alla sua impresa ed a volgere le sue armi ad un'altra parte. Le sue legioni e quelle d'Antonio andarono in Oriente a combattere Bruto e Cassio. Frattanto che tale grande lotta si compieva in Grecia, Sesto conquistò la Sardegna ed il rimanente della Sicilia, ed accrebbe talmente la sua potenza, che dopo la battaglia di Filippi, Antonio ricercò la sua parentela ed Ottavio la mano di sua cognata Scribonia. Tuttavia nessun trattato era conchiuso: Sesto con la sua flotta, padrone assoluto del Mediterraneo occidentale, interrompeva il commercio dell'Italia ed intercettava i convogli provenienti dall'Africa. Il popolo, stretto dalla fame, chiedeva ad alte strida la pace con Sesto Pompeo: convenne cedere; e si tenne un abboccamento a Miseno tra i generali nemici. Sesto vi ottenne la vita dei proscritti, la libertà degli schiavi arrolati nelle sue truppe, e per sè medesimo la possessione tranquilla della Corsica, della Sardegna, della Sicilia e dell'Acaia, il titolo di console e settanta milioni di sesterzi sui beni di suo padre. Antonio partì allora per l'Oriente e lasciò Ottavio padrone di Roma. Sotto l'influenza di questo, la pace non fu di lunga durata: i due partiti s'accusarono vicendevolmente d'aver violato le clausole del trattato; si ripresero le armi. La fortuna della guerra non favorì da principio Ottavio; a Cuma, a Scilla, a Tauromínio le sue flotte furono battute dai generali di Sesto. Finalmente accadde un combattimento decisivo tra Milo e Nauloco; e dopo una lotta lunga e sanguinosa, la perizia d'Agrippa assicurò il trionfo d'Ottavio. Sesto fuggì in Oriente, lasciando i distintivi del comando, e non implorando che la commiserazione d'Antonio: ma in breve raccolse novelle forze e battè anzi in alcuni scontri tre generali romani, Fannio, Enobarbo ed Aminta. L'arrivo di Tizio pose un termine ai suoi tentativi ed alle sue speranze: le sue truppe l'abbandonarono ed egli fu costretto ad arrendersi. Trasferito a Mileto, vi fu scannato alcuni giorni dopo per ordine d'Antonio, quantunque siasi cercato d'incolparne i suoi luogotenenti. In tale guisa morì, dopo nove anni di sforzi, di vittorie e di rovesci l'ultimo dei Pompei che abbia osato bilanciare la fortuna dei cesari. Oltre l'ambizione

che lo faceva aspirare a reggere il mondo, come Antonio ed Ottavio, oltre la vanità che gli fece assumere il titolo di *figlio di Nettuno*, la storia ha potuto rimproverargli, a giusto titolo, la sua folle condiscendenza per ischiavi e liberti, e soprattutto l'incostanza cui mostrò in Asia, ondeggiando tra il personaggio di generale e di supplichevole, ora parlando da eroe, da romano, ora chiedendo umilmente la vita. Ma il suo coraggio, i suoi talenti e soprattutto la sua umanità generosa riguardo ai proscritti devono fargli perdonare tali mancanze, e gli assicurano un grado onorevole tra i grandi uomini che hanno figurato nella fine della republica romana.

P—ot.

POMPEO (Trogo), storico latino di cui i libri sono perduti, ha vissuto sotto il regno d'Augusto. Suo avo aveva ricevuto da Pompeo il titolo di cittadino romano, nel tempo della guerra di Sertorio: suo zio, nella guerra di Mitridate, comandati aveva degli squadroni di cavalleria; e suo padre, dopo di aver militato sotto Giulio Cesare, divenuto era segretario di esso generale. Noi sappiamo tali particolarità dallo stesso Trogo Pompeo, da cui Giustino (lib. XLIII, c. 5) afferma di averle tolte. Sappiamo, nella stessa maniera, che la famiglia di Trogo Pompeo abitava il paese de'Voconzi, cioè il territorio attuale di Vaison; il che autorizzò i Benedettini, autori della Storia letteraria della Francia, ad annoverare tale storico fra gli scrittori nati nella Gallia. Tiraboschi lo rivendica all'Italia, per l'ufizio esercitato dal padre suo presso a Giulio Cesare. Altri lo fecero Spagnuolo, fondando il loro parere nella circostanza che l'avo suo era in Ispagna ai tempi di Sertorio, nè dove che a Pompeo il diritto di cittadinanza. Si suppone altresì che tale famiglia assumesse il nome di Pompeo in conseguenza di tale favore. V'hanno diversi sistemi intorno all'epoca in cui scrisse lo storico Trogo: alcuni cronologisti lo collocano nel secondo secolo dell'era volgare, ed il fanno contemporaneo del suo abbreviatore Giustino (Vedi XXII, 176, 177), del quale asseriscono, molto gratuitamente, ch'ei dirigeva gli studi ed i lavori. Tale opinione non è conciliabile con quanto non ha guari detto abbiamo di suo padre, e coi testi di Plinio il naturalista, in cui Trogo Pompeo lo storico è citato, prezzato e lodato, siccome scrittore esattissimo, *severissimum autorem*. Giustino il qualifica: *virum priscae eloquentiae*. Vopisco, san Girolamo, sant'Agostino, Orosio, Prisciano, Jornandès, il lodano del pari. La sua opera era una Storia universale in quarantaquattro libri, da Nino fino ad Augusto; ma siccome gli affari della Macedonia vi occupavano un grandissimo spazio, dal settimo fino al quarantesimoprimo libro, intitolata l'aveva, ad esempio di Teopompo: *Storie Filippiche*. Tale titolo, poco conveniente, si legge in fronte al Compendio di Giustino, compendio che troppo poco ci compensa della perdita dell'opera, alla quale egli forse contribuì. I cronichisti e gli altri autori del medio evo continuamente citano Trogo Pompeo; ma i testi cui trascrivono, applicandovi tale nome, sono tutti di Giustino. Ogni cosa mostra che i libri di Trogo spariti erano prima del secolo decimo: il suo nome solo si è conservato in molti manoscritti, i quali non contengono di fatto che il Compendio. Da ciò proviene l'errore di alcuni letterati, che, dal secolo decimoquinto in poi, annunziarono la scoperta de'manoscritti di Trogo Pompeo. Aldo, nella prefazione dell'edizion della *Cornucopia* di Perotto, afferma che n'esiste uno, cui presto è per dare in luce; non mantenne

per altro la promessa, senza dubbio però che riconobbe essere un Giustino. Sembra che vi fossero nell'opera molte nozioni istruttive, e specialmente delle descrizioni geografiche o topografiche, omesse, troncate o alterate dall'abbreviatore. I libri di Trogo Pompeo, commendevoli pel lavoro e pel talento dello stesso autore, sarebbero pure utilissimi per le traduzioni di frammenti di storici greci, oggigiorno perduti, cui vi aveva, a quanto sembra, inseriti (Vedi, ne'*Comment. societ. Gotting.*, tomo XV, la Dissertazione di A. H. L. Heeren: *De Trogi Pompeii ejusque epitomatoris fontibus et auctoritate*).

D—N—U.

POMPEO FESTO (SESTO). *Vedi* FESTO.

POMPIGNAN (GIAN GIACOPO LE FRANC, marchese DI), nacque a Montauban il giorno 17 di agosto del 1709; era figlio del primo presidente della corte de' sussidi di tale città. Poi che fatto ebbe, sotto il padre Porèe, gesnita, solidi e brillanti studi, adoperò con molto zelo per imparare le leggi e la giurisprudenza. Appena conferitagli la carica di avvocato generale nella corte suprema di cui suo padre era stato capo, si applicò principalmente della ripartizione e della scossione dell' imposizione. Capace si rese in tale guisa di esercitare degnamente il ministero difficile che gli era affidato. Il duca di Nivernais, rispondendo all' abate Maury, successore di Pompignan nell' accademia francese, ricorda un discorso eloquente, ma fuori di misura, nel quale esso magistrato sfogava il suo entusiasmo per la riforma degli abusi, discorso che il fece esiliare. Tale disgrazia, aggiunge il duca accademico, disgustò Pompignan della sua professione; nè sembrò che la carica di primo presidente della medesima corte, cui ottenne verso il 1745, siccome ottenuta l' avevano suo padre ed in seguito suo zio, il restituisse con altro fine alla magistratura che quello di poter avere occasione di esser legittimo interprete del popolo presso al sovrano. Compilò più volte le rimostranze mandate al re dalle compagnie supreme, di cui facea parte. Voltaire, che dapprima l' avea ricercato, lodato ed anche adulato (1), quantunque fosse stato geloso degli applausi della tragedia di Didone; Voltaire, che divenne dappoi nemico accanito dell' uomo cui trattato aveva sì bene nel suo commercio di lettere con lui, cita, biasimandola, una lettera che il medesimo Pompignan mandata aveva al re, nel 1756, nella quale sosteneva in maniera alquanto calda la causa di quelli cui volontario difendeva. Il filosofo di Ferney ricordò spesso tale torto per attirare sul presidente il disgusto del governo; eppure le sue erano rimostranze di un buon cittadino e di vero magistrato, che cercava di conciliare i doppi suoi obblighi verso il principe e verso i sudditi. Il capo della corte de'sussidi di Montauban ottenne in seguito la carica di consigliere d' onore nel parlamento di Tolosa, distinzione straordinaria ed unica. Un matrimonio vantaggioso aumentata avendo la sua fortuna, concorse, col suo genio per le lettere, a fargli rinunziare ad ogni specie di occupazioni publiche: per altro, conservò il titolo di primo presidente onorario della corte alla quale cessava di appartenere attivamente. Più non dovremo omai che esaminare la sua vita letteraria, seguendola per ordine di date. Pompignan aveva ventidue anni, allorchè si recò, la prima volta, a Parigi, senza dir nulla alla sua famiglia, per recarvi la sua tragedia di *Didone*, argomento tolto da

(1) Lettere scritte da Cirey il dì 30 di ottobre del 1738 ed il 14 di aprile del 1739.

Virgilio, e pel quale il soccorso di Metastasio gli era pure stato utilissimo. Tale tragedia riportò molti applausi per la novità (1734), e si sostenne lungamente sul teatro. La condotta n'è giudiziosa e regolare, i caratteri sono sostenuti e lo stile non manca di elevatezza nè di purità. Alcune scene scritte con calore, e specialmente quelle fra Enea e Didone, in cui l'autore giunge fino al patetico, non impedirono che la critica notasse, fra altri difetti, lunghe sentenze e fredde morali. I brani più elaborati sono imitazioni, talvolta anzi traduzioni letterali di Virgilio. In tale opera non v'ha che la parte della regina di Cartagine, la quale è bellissima per l'attrice, ed unisce in sè più di un genere di merito: però che è brevissima quella di Jarba, che fu spesso vantata, e di cui la grandezza ed il vigore selvaggio contrastano col carattere appassionato e voluttuoso della regina; può, del rimanente, considerarsi come una creazione del poeta francese. Il personaggio di Enea non ha forza e nobiltà. In somma, dopo di aver veduta rappresentare la tragedia di Pompignan, non si esita ad affermare che Didone, sì mirabile nell'Eneide, figurar non può con vantaggio sul teatro tragico francese. Il medesimo autore mise in iscena l'anno susseguente 1735 sul teatro Italiano, l'*Addio di Marte*, breve dramma in un atto ed in versi sciolti, nel quale intrapreso aveva di censurare i costumi de'Francesi, di dipingere le loro bizzarrie e le loro parti ridicole, e che piacque. Publicò, nel 1740, un *Viaggio in Linguadoca ed in Provenza*, nel genere di quello di Bachaumont e Chapelle. V'ha minore trascuratezza, ma altresì minor grazia e spontaneità. La sua Dissertazione *sul nettare e sull'ambrosia*, in prosa ed in versi come il suo *Viaggio*, è piuttosto stimata. La grazia ed il buon gusto congiunti vi sono all'erudizione. Pompignan attinti ne aveva i materiali in una dissertazione italiana dell'abate Venuti. Vuolsi citare in seguito, nell'ordine de' suoi scritti, le *Poesie sacre e filosofiche, tratte dai Libri sacri*, cui Voltaire ha derise tanto, e che malgrado l'epigramma sì noto, e prodotto sotto tutte le forme da tale scrittore celebre, lette furono molto, ed anche talvolta con ammirazione. Labarpe osserva benissimo, nel suo Corso di letteratura (tomo XIII), che un dardo satirico scoccato da mano nemica, non è il giudizio della ragione, nè la condanna del talento. È fatto che le vere bellezze di cui ridondano tali poesie, resero impotente più d'un de' motteggi scagliati contro di esse. Dopo i capolavori di tale genere cui lasciarono i Racine ed i Rousseau, la lingua francese non ha monumento, ad un tempo poetico e religioso, che opporre si possa alle imitazioni della Bibbia cui qui indichiamo. Una parte delle poesie sacre di Pompignan comparve nel 1751; un'altra nel 1755. Le stampò unite in una bellissima edizione in 4.to, nel 1763. I giornali letterari, che erano allora in poco numero, le lodarono unanimi; ma con un'esagerazione nocevole il marchese di Mirabeau le esaltò in una Dissertazione lunga quanto la Raccolta di cui dava ragguaglio. Pompignan ebbe torto d'inserire egli stesso nelle sue opere tale Dissertazione intitolata *Esame*, ec. Se riproducendo sotto la forma di Odi francesi i Salmi di David, cui studiati avea nell'ebraico, riuscì meno generalmente che allora quando verseggiò le Profezie ed i Cantici, sarebbe sommamente ingiusto il negare che due salmi interi, e diverse strofe prese in altri salmi, brillano del fuoco della vera poesia, e che il loro merito non disadorna quello dell'originale. Desiderabile sarebbe, in totale, ne' versi sacri di tale scrittore, maggior commozione,

e vera inspirazione. Le prefate poesie sono in cinque libri. Gl' Inni formano il quarto, che senza dubbio è il minore di tutti. Il quinto è composto di discorsi filosofici, tratti dai libri Sapienziali. I tratti di forza e di eleganza dominano anche in esso più che il sentimento e l'armonia. Pompignan mostrò, nelle note di tali cinque libri, un vasto sapere ed una critica giudiziosa. Citar possiamo ancora come sue altre Odi, delle Epistole, delle Poesie famigliari, delle opere drammatiche e liriche. Tali varie produzioni, che non erano state, nè tradotte nè imitate da nessuno, crebbero fama al loro autore. Le sue Odi profane non sono indegne di quelle che publicate aveva dapprima: malgrado però alcuni voli felici, vi si desidererebbe alquanto minore timidità e freddezza. Le Franc di Pompignan più non aveva per sostenerlo le ricchezze della poesia ebraica, nè la magnificenza della lingua de' profeti: ma trasse dal proprio suo capitale grandi bellezze; e certamente ei va talvolta del pari con G. B. Rousseau. Tutti sanno a memoria la più famosa strofa della sua Ode sulla morte di tale celebre lirico:

Le Nil a vu sur ses rivages, ec.

V' ha, nella medesima Ode, una strofa di una vera bellezza; è la prima di tutte:

Quand le premier chantre du monde, ec.

Labarpe loda altresì una strofa, notabilissima di fatto, dell'Ode in onore di Clemenza Isaura. Le Epistole contengono lezioni di morale e regole di gusto eccellente da osservarsi. La Traduzione in versi delle Georgiche, cui Pompignan non publicò che dopo quella di Delille (1), non acquistò nell'essere sottoposta alla luce della stampa: ma fatto sentire ei ne aveva il primo libro all'accademia francese il giorno della sua recezione, e se fidarci dobbiamo a quanto dice il giornale di Collé, il duca di Nivernais, fra altri, l'ammirava fino all'entusiasmo. Pompignan tradotto avea in oltre il sesto libro dell'Eneide. È ben raro che, nelle sue imitazioni del poeta romano, la difficoltà non sia vinta bravamente. In generale altresì lodar vi si deve un certo merito di fedeltà, di naturalezza e di lingua poetica: ma tali versioni non hanno l'estro, nè il colorito, nè la brillante armonia che procurarono a Delille la palma, siccome traduttore, in versi, di Virgilio. La musa di Pompignan si era pur anche provata su Esiodo, Pindaro, Ovidio, Orazio ec. Egli scrisse in prosa in maniera semplice, nobile e ferma: l'espressione che dipende dall' anima non gli manca quando il soggetto l'esige. È autore dell'*Elogio storico del giovane duca di Borgogna*, fratello maggiore di Luigi XVI (Parigi, 1761, in 8.vo); scritto di eloquenza in cui l' adulazione era in alcuna guisa dovere. Si conosce in generale ne'suoi discorsi accademici lo scrittore formato su i buoni modelli. Le sue *Dissertazioni*, delle quali una tratta delle *Antichità di Cahors* (1), le sue Traduzioni di alcuni *Dialoghi di Luciano*, quelle delle *Tragedie*

(1) Si trova nell'*Anno letterario*, 9 di agosto del 1758, un' Ode indiritta da Delille a Pompignan. Indicate vi sono le Georgiche di quest'ultimo; e siccome il giovane poeta aveva già anch'egli tradotte alcune parti del poema di Virgilio, chiede a questo che il precesse, di guidare i suoi passi tremanti e di sostenerlo nell' aringo.

Tel on voit le lierre, à l'ombre qui le cache,
Ramper dans les forêts et languir sans appui,
S'il rencontre le chêne, à son tronc il s'attache,
Embrasse ses rameaux et s' elève avec lui.

(1) *De antiquitatibus Cadurcorum*, 1746, in 8.vo, e nel tomo V della Raccolta dell'accademia di Cortona: Pompignan inserì pure, nelle Miscellanee dell'accad. di Montauban, 1755 in 8.vo (p. 365-405), delle conghietture intorno al tempo nel quale il Rouergue (*Rutheni*) fu incorporato nella Gallia Narbonese.

di Eschilo, cui osò primo voltare tutte in francese e farle in tale guisa compiutamente conoscere, sono prove del suo sapere come del suo talento. Gli ellenisti dichiararono per altro che sì fatta versione di Eschilo, abbastanza elegante, non era conforme all'originale. Lo studio delle lingue moderne, congiunto a quello delle lingue dell'antichità, messo aveva Pompignan in grado di trasportare altresì nell'idioma francese, o d'imitare con riuscita, i componimenti di poesia straniera i più brillanti. Per ultimo la raccolta del suo carteggio è un vasto e ricco deposito di letteratura, di giurisprudenza e di storia, che mostra l'estesa e variata sua erudizione: indicheremo principalmente la Lettera cui scriveva a Racine figlio nel 1751, e nella quale gli chiedeva, o gli sottoponeva, delle osservazioni sulle opere dell'autore di *Fedra* e di *Atalia* (1). Si è veduto quali fossero i titoli letterari del già primo presidente della corte de'sussidi di Montauban, quando la voce pubblica il chiamò nel seno dell'accademia francese. Aggiungendo alla sua considerazione personale, siccome magistrato, quella di un fratello che era uno de'membri i più distinti del clero di Francia per le sue virtù e pe'suoi lumi (*Vedi* l'articolo seguente), si presentò, ma da uomo avvezzo a godere nelle provincie meridionali della Francia non che in patria di una lusinghiera riputazione: in somma richiedendo dalla prima società letteraria di Francia un onore che per lui era quasi trionfo, v'era autorizzato, dagli applausi e dalle lodi eccessive de'giornalisti della capitale, a presumere alquanto de'suoi diritti. Fondata aveva allora di recente nella nativa sua città un'accademia; e quella de'Giuochi di Flora tributati gli aveva de'veri omaggi, senza contar quelli del parlamento della prefata città, che se l'era pure affigliato. Fu affermato che si sentisse offeso dal non avere gli accademici mostrata una grande sollecitudine ad eleggerlo da che manifestato ei ne aveva desiderio, e specialmente che Sainte-Palaye ottenuta avesse su di lui la preferenza nel 1758. Per altro, due anni dopo, eletto venne ad unanimi voti. Tale era la posizione di Pompignan allorchè giunse il giorno della sua ammissione nell'accademia (il giorno 10 di marzo del 1760), ammissione cui volontario ritardata aveva cinque mesi. Ma che cosa mai il condusse a recitare in qualità di recipiendario un discorso sì differente da quelli che erano fino allora stati intesi in tale circostanza? Non si può ciò spiegare che adducendo l'ardore del zelo antifilosofico che lo scaldava, ed escludeva in lui tutte le considerazioni. L'assalire in piena adunanza parecchi letterati de'quali diveniva collega, esser poteva giudicato, anche fuori dell'accademia, siccome una prima inconvenienza di posizione e di condotta. Il suo zelo, dicevasi, dovuto avrebbe impedirgli di aspirare a far parte della società degli accademici filosofi. Quelli fra essi cui aveva più offesi, non cessarono di ripetere che di un procedere sì nuovo negli annali delle corporazioni letterarie o scientifiche era unica cagione l'eccesso, spinto fino ad una specie di furore, di un orgoglio punto, o un fanatismo senza scusa. In occasione del suo discorso e dell'Elogio del duca di Borgogna, publicato un anno più tardi, in cui l'autore parlava non meno vigorosamente della falsa e cieca filosofia che regnava per anche in quell'epoca di contagione irreligiosa, fu accusato che il principale suo scopo fosse quello di riuscire a farsi affidare l'educazione de'figli del Delfino, principe eminente-

(1) Fu publicata separatamente in un volumetto in 16, e si trova nelle Opere di Luigi Racine, 1808, tomo V; I, p. 197-254.

mente religioso, ed oppostissimo agli enciclopedisti. Per ciò, dicevasi, rompeva solennemente guerra a Voltaire, a d'Alembert, ec., cui per vero non avea nominati, ma che non potevano non riconoscersi dai contrassegni. Ma per rispondere ad una sì falsa allegazione, bastava dire che Pompignan rinunziato aveva volontariamente agli ufizi che avvicinarlo dovevano al trono e ricordare i vigorosi suoi sforzi per sostenere, a Versailles, la causa del popolo, allorchè era tuttavia capo della corte de' sussidi di Montauban. Accorderemo che il suo discorso di recezione era contrario a tutti gli usi accademici; ma, rileggendo tale discorso, non v'ha uomo scevro di parzialità ed istrutto dall'esperienza, il quale non confessi che l'autore aveva in sostanza ragione, quando propugnava in tale guisa, con coraggio e talento, delle utili verità (1); quando additava, in presenza di tutta la Francia, gli sforzi rei che preparavano lungamente prima gli errori, le sciagure ed i delitti della rivoluzione. Comunque di ciò sia, fu desso il termine, se non della gloria di Pompignan, almeno del suo riposo. Parecchi de' personaggi interessati ascoltato avevano in silenzio il suo discorso: il publico l'aveva applaudito; ed il nuovo accademico uscì del Louvre nell'ebrezza degli applausi. Il re e la regina dimostrarono, breve tempo dopo, ch'essi approvavano il suo favellare ardimentoso. Una parte delle brigate della capitale, e molti abitanti delle provincie, vi aderivano: ma pressochè nel medesimo istante si vide incominciare la scaramuccia delle *Facezie parigine*, i *Quand*, i *Pour*, i *Que*, i *Qui*, i *Quoi*, i *Car*, gli *Ah!* gli *Oh!* che provenivano da Ferney. Morellet le continuò coi *Si* ed i *Pourquoi*, ed introdusse Pompignan nella sua *Prefazione della commedia de' Filosofi*. Questi, profondamente offeso dalle accuse menzognere, congiunte ai frizzi ed alle ingiurie, se ne lagnò al re, in un Memoriale cui gli presentò il giorno 11 di maggio. Vi negava di essere stato privato della carica di avvocato generale, per aver tradotta (nel 1738 e 1739) la preghiera universale di Pope, di cui sembra che tenda al deismo; e si scolpava di avere intrapresa tale versione, della quale disconfessava altronde la stampa, essendo lunge dall'approvare appieno l' originale. Voltaire, sì spesso iracondo e sempre destro nel maneggiar l'arme dell'irrisione, esaurì, in prosa ed in versi, tutti i mezzi di divertirsi a spese del magistrato poeta; e nondimeno, nelle note de'suoi componimenti satirici, riconosceva in lui del merito letterario: giungeva anche a lodarlo talvolta come verseggiatore. Un'arguzia di tale corifeo de' filosofi non aspettava l'altra; e si può dire ch'ei non fece nulla di più piccante in tale genere. L'accademico, nemico dell'accademia, si vedeva immolato allo scherno del publico (1); ma, ancora più offeso della calunnia e degl'insulti, cui ragione aveva di qualificare per armi poco filosofiche, più non comparve nel Louvre. Si stette nella sua provincia, e pressochè sempre in campagna, trovati avendovi i godimenti cui la capitale ricusava omai alla sua anima agitata. Ivi raccolto aveva il deposito de' libri di Racine, e divideva il suo tempo fra'nuovi lavori scientifici o letterari, fra i piaceri

(1) Diceva nel suddetto discorso: „ Il dotto istrutto e reso migliore dai suoi libri, ecco il letterato. Il savio virtuoso e cristiano, ecco il filosofo. "

(1) Una grande parte del publico parigino, mosso dalle facezie di Voltaire, si dichiarò contro Pompignan. Collé narra, che il dì 9 di novembre del 1760, avendo, secondo l'uso, annunziato che la domane recitata si sarebbe la *Didone* e lo *Stolto punito*, la platea ne fece una maligna applicazione all'autore della tragedia, il che indusse a rappresentare, il giorno susseguente, un'altra commediola diversa da quella che era stata promessa dopo la *Didone*.

che dipendono dalle belle arti ligie della poesia; e finalmente fra le occupazioni della più efficace e più generosa carità. Mostrava senza posa in azione la pietà cristiana. La memoria de'doveri che gli erano stati affidati siccome magistrato, gl'inspirò le riflessioni cui intitolò: *Considerazioni sulla rivoluzione dell'ordine civile e giudiziario avvenuta nel* 1771. D'allora in poi, più non uscì della sua oscurità volontaria, e morì, il giorno primo di novembre del 1784, a Pompignan, dopo lunghi patimenti fisici. Alcuni momenti prima, egli disse, con voce penetrata, queste parole: » Perdono di buon » cuore, senza restrizione e con la » pienezza dell' anima mia a tutte » le persone che sì amaramente mi » afflissero ". Fu pianto e benedetto da tutti quelli che dipenduto avevano da lui: ma godeva pure di una considerazione meritata; e la publica opinione aspettato non aveva tale momento per far piena e totale giustizia ad un carattere di cui era base l'amore del vero, spinto fino all' inflessibilità, in fatto di principii. Basterà citare l'approvazione dell'illustre cancelliere d' Aguesseau, da cui Pompignan fu stimato ed amato. Relativamente ai suoi scritti, le prevenzioni che fatta ne avevano giudicar malamente una parte sulla fede di Voltaire e consorti, cessero subito al tutto da che il loro autore cessato ebbe di vivere. La passione del principale avversario, di un uomo tanto distinto sotto tutti gli aspetti, servì piuttosto per farlo giudicar con favore, di quello che in realtà. L'accademico Gaillard ebbe ragione, nelle sue *Miscellanee*, di far osservare che, ove si dicesse di un'opera conosciuta malfatta ed ignorata, *nessuno vi tocca*, non si farebbe ridere persona; e che, fra le satire calde e piccanti cui spesso si permise il più famoso dei pretesi savi del secolo decimottavo, se quelle scritte contro l'autore delle *Poesie sacre*, offesero più che le altre, ciò avvenne precisamente perchè tale scrittore godeva e meritava di godere molta riputazione. Pompignan non nominò mai Voltaire in nessuna delle sue opere: cercò soltanto di additarlo; e l' indignazione lo rese talvolta poeta contro tale terribile avversario. Lo mise in iscena in un' Opera per musica; e forse la prima volta la satira ebbe parte in una composizione di sì fatto genere. Il tutelare della filosofia moderna vi è rappresentato col nome di *Prometeo*, che insegnò le arti agli uomini, ma li corruppe imparando loro a dispregiare gli Dei. V'hanno in tale dramma molte imitazioni di Eschilo. Pompignan fatte aveva cinque o sei altre Opere per musica, pressochè tutte freddissime. Quella intitolata *Ero e Leandro* fu rappresentata nel 1750. Composte aveva altresì alcune tragedie, e fra altre, *Zoraide*, di cui Voltaire si rise, come di tutto il resto. Non furono mai recitate; e, o condannate le avesse egli stesso, o avesse voluto soltanto non lasciarle stampare mentre era vivo, non figurano nella raccolta delle sue Opere stampate nel 1784, Parigi, 6 vol. in 8.vo. Laharpe, giusto in favore di Pompignan, nel suo Corso di letteratura, in cui per altro ne parlò troppo a lungo, lo trattò con maggior severità nel suo Commercio letterario. È la differenza dal Quintiliano francese, che professava nella cattedra del Liceo di Parigi, all'accademico che cedeva all' influenza dello spirito di società, allorchè scriveva al granduca di Russia. Tale spirito di società animava sì fattamente Marmontel, che nelle sue *Memorie* chiama Le Franc di Pompignan » uomo che » meriterebbe di essere gastigato per » la sua insolenza .... inebriato » per eccesso di vanità di presun- » zione, di ambizione...; che ag- » giunge all'arroganza di signore di » parrocchia l'orgoglio di presidente

» di corte suprema ....., il che formava un personaggio ridicolo in » tutti i punti ". Collé, che non era membro dell'accademia francese, lascia scorgere nel suo Giornale, ch'ei conveniva nelle preoccupazioni ingiuriose dei due autori citati. Ma, non considerando che come letterato l'uomo celebre di cui qui si tratta, si può stare alla conclusione del riassunto di Laharpe, cui non ha guari abbiamo ricordata: » Malgrado tutto ciò che mancò a Pompignan, » ei conserverà in più di un genere la stima della posterità ". L'*Elogio di Gian Iacopo Lefranc, marchese di Pompignan*, di Reganhac figlio, fu coronato, nel 1787, dall'accademia delle belle lettere di Montauban. Tale autore ebbe competitore Bertrando Barère. L'*Elogio* composto da questo contiene molte curiose particolarità. È in oltre compilato con sì buono spirito, che si dura fatica a riconoscervi il deputato che divenne dappoi sì sciaguratamente famoso nella convenzione. Se, come fu detto, le Franc Pompignan fece egli stesso l'edizione delle sue opere publicata l'anno della sua morte, in 6 vol. in 8.vo, sorprende che inserito non vi abbia il suo Discorso di recezione nell' accademia francese. Oltre gli scritti cui contiene tale Raccolta, ei publicò: I. *Miscellanee di traduzioni di varie opere di morale, italiane ed inglesi*, Parigi, 1779, in 16, di 299 pagine; vi è premesso un avvertimento, in 24 pag., in cui l'autore dà ragguaglio degli scritti che comprende tale volume, cioè: 1.° *Massime spirituali*, tratte dalle opere latine del p. Nieremberg, gesuita, publicate originariamento in ispagnuolo, e tradotte in seguito in italiano. Comparso n' erano due versioni in francese (nel 1714 e 1751), tradotte dallo spagnuolo. Pompignan compose la sua con la scorta del testo italiano della quarta edizione stampata a Napoli nel 1639. Tali *Massime* hanno 92 pagine. Vengono in seguito 26 pagine di *Preghiere* che non si trovano nelle due Traduzioni francesi. — 2.° *Della difficoltà di conoscer sè stessi*, Sermone tradotto dall' inglese. — 3.° *Considerazioni scelte*, trad. dello Meditazioni del dottore Challoner, vescovo cattolico di Londra. Le *Massime* sono mistiche e del pari che le *Preci* non hanno che un merito ordinario. Il *Sermone* e le *Considerazioni* hanno qualche cosa più sostanziale; ma la Francia potuto avrebbe astenersi da tale acquisto, avendo già tanti libri eccellenti in tal genere; II *Elogio storico di mr duca di Borgogna*, stamperia reale, 1761, in 8.vo, di 88 pag. Tale Elogio di un principe in età di soli dieci anni, era stato chiesto a Pompignan dal Delfino e dalla Delfina. Havvi argomento di sorprendersi, che escluso ei l' abbia, come il suo Discorso di ammissione nell'accademia, dalla raccolta delle sue opere.

L—p—e.

POMPIGNAN (Giovanni Giorgio Le Franc di), arcivescovo di Vienna, fratello cadetto del precedente, nacque a Montauban il dì 22 di febbraio del 1715. Studiò nel collegio di Luigi il Grande, e poi nel seminario di san Sulpizio. In quest'ultima casa concepì lo spirito di pietà ed il zelo pe' suoi doveri, che furono la base della sua condotta. È veduto, giovanissimo tuttavia, comparire nell' assemblea del clero del 1740: non era che suddiacono, e fu deputato dalla provincia di Vienna, a cagione di una cappelletta cui possedeva nella diocesi di Grenoble. Amico del padre Tournemine, terminò e publicò la seconda parte della Dissertazione di esso dotto gesuita, sul famoso passo dello storico Gioseffo, intorno a Gesù Cristo. La Francia letteraria cita un suo *Saggio critico sullo stato presente della republica delle lettere*, 1744, in 4.to; 1764, in 12. Tale opera non sarebbe piuttosto di suo fra-

tello maggiore? L'abate Couturier, superiore di san Sulpizio, che prezzato aveva Pompignan, l'indicò siccome uno de'soggetti più degni dell'episcopato; ed il cardinale di Fleury l'elesse, quasi subito che ottenne il grado accademico di licenziato, vescovo di Puy. Il giovane prelato abbagliato non fu dallo splendore della nuova sua dignità; prima di partire per la sua diocesi, passò tre settimane in casa di m.r di La Motte, vescovo di Amiens, al fine d'istruirsi nelle cure del suo ministero, mediante gli esempi ed i discorsi di un sì degno pastore. Arrivato a Puy, uno de'primi frutti del suo zelo fu di procurare una missione nella diocesi. Il padre Brydaine, celebre missionario di quel tempo, fu chiamato con parecchi de'suoi cooperatori; ed il vescovo in persona incominciò la missione con un discorso, fece parecchie conferenze, e prese parte negli esercizi con un zelo che contribuì al buon successo delle predicazioni. Il suo clero fu l'oggetto principale della sua sollecitudine; invigilava sul suo seminario, presiedeva agli esami, univa i suoi parochi in congreghe ecclesiastiche, e loro faceva egli stesso delle esortazioni. Il lavoro letterario non gl'impediva di adempiere i doveri esterni del suo ministero: visitò più volte tutta la diocesi; e nelle sue gite non attendeva soltanto allo spirituale; ascoltava le domande degl'infelici, provvedeva ai loro bisogni, eccitava l'industria, e terminava le contese. La sua bontà, la sua modestia, la sua carità gli guadagnarono tutti i cuori. Non usciva del suo vescovado, che per motivi di publica utilità. Deputato all'assemblea del clero del 1755, vi recitò il discorso di apertura, fu fatto membro dell'ufizio di giurisdizione, e presentò una scrittura contro i cattivi libri. Si sa ch'ebbe in tale assemblea una divisione di opinioni su varie materie allora agitate: gli uni, che convenivano nel sentimento di mons. Boyer, già vescovo di Mirepoix, chiamati erano, per sua cagione, *Teatini*; gli altri denominati vennero *Feuillants*, però che adottavano i principj del cardinale di La Rochefoucauld assunto nuovamente al ministero degli affari ecclesiastici che denominato veniva la *feuille*. Pompignan si pose fra questi ultimi; ma si può credere che il desiderio del favore non influì nella sua determinazione. Egli fu incaricato di scrivere al papa, mandandogli gli articoli stesi dall'una e dall'altra parte. Nell'assemblea del 1760, di cui esso prelato fece pur parte, compilò delle Rimostranze al re in favore degli ecclesiastici banditi dal parlamento, e recitò l'aringa di chiudimento. Uno fu de'primi vescovi che aderirono agli atti dell'assemblea del 1765, e ne assunse la difesa in uno scritto fatto a bella posta. Le altre opere cui successivamente compose, o contro i costumi del suo tempo, o contro l'incredulità, collocato l'avevano fra i membri più distinti del clero di Francia; ma nel medesimo tempo gli attirarono de'nemici. Voltaire fra altri scagliò contro di lui alcune delle numerose facezie cui produceva la facile sua penna. Parve che il vescovo non si curasse di tali satire e di tale derisione; continuò i suoi lavori pel bene della Chiesa e della sua diocesi. Il re gli conferì, nel 1774, l'arcivescovado di Vienna, ed unì a tale sede l'abazia di Saint-Chafre, cui tale prelato già possedeva dal 1747 in poi. Mons. di Pompignan, mostrò in tale nuovo ministero il medesimo zelo e le medesime virtù; comparve con onore nell'assemblea del clero del 1775, e compilò l'*Avvertimento ai fedeli*, cui l'assemblea publicò per esporre i vantaggi della religione ed i perniciosi effetti dell'incredulità. Degli atti del suo episcopato a Vienna, non noteremo che il Catechismo cui publicò nel 1777, la sua Lettera pastorale del dì 31 di

maggio del 1781, concernente l'edizione che si preparava delle Opere di Voltaire, e quella del giorno 3 del susseguente agosto, contro la lettura delle Opere di Rousseau e di Raynal, 32 pag. in 4.to. Nessun aspettato si sarebbe, dopo ciò, di vederlo lodato nella medesima edizione di Voltaire. Condorcet, nella sua *Vita* del filosofo di Ferney, dà all'arcivescovo di Vienna delle lodi cui tale prelato avrebbe senza dubbio rifiutate (1). » Mons. di Pompignan, egli dice, ha cancellate, con una condotta nobile e cittadina, le macchie di che le sue denunzie episcopali sparsa avevano la sua vita: il si vede oggigiorno adottare coraggiosamente i principii di libertà che nelle sue opere rimproverava con asprezza ai filosofi ". L'accademico allude qui alla condotta di mons. di Pompignan negli stati del Delfinato; e per vero parve che il prelato, in tale circostanza, favorisse un partito di cui non iscorgeva lo spirito e lo scopo. Appoggiò le pretensioni del terzo stato. I tre ordini adunati a Vizille erano un preludio per le deliberazioni loro della rivoluzione che vicina era a scoppiare, ed eccitavano con lettere le altre provincie ad imitare il loro esempio (*V.* MOUNIER). Ricordando la parte che l'arcivescovo in ciò ebbe, lontani siamo dal voler accusare la di lui memoria. Come tanti altri, nell'origine delle turbolenze della Francia, ei fu ingannato dalla purità delle sue intenzioni, nè sospettò i disegni dei faziosi: ben pochi uomini ebbero allora la sorte di leggere nell'avvenire; nè sorprende gran fatto che un prelato del carattere di Pompignan sia stato abbagliato da speciose apparenze. Deputato agli stati generali, vi tenne dapprima la medesima condotta. Il dì 22 di giugno del 1789, centoquarantanove membri del clero si unirono al terzo ordine: erano loro capi gli arcivescovi di Vienna e di Bordeaux ed i vescovi di Chartres, di Coutances e di Rodez. Tale condotta meritò a mons. di Pompignan di essere uno de' primi eletto presidente dell' assemblea nazionale. Il giorno 4 del susseguente agosto, il re lo chiamò nel suo consiglio, ed il fece ministro degli affari ecclesiastici. Il prelato mostrò in tale occasione il suo zelo per le regole della Chiesa: più non potendo risiedere nella sua diocesi, rinunziò la sede: ottenne in cambio l'abazia di Buzai, che era destinata per gli economati, e di cui goder non dovea lungamente: tre vescovi soltanto eletti furono sotto il suo ministero; e tali scelte fecero onore alla sua saviezza. In breve i progressi della rivoluzione gli tolsero i mezzi di essere utile; i vescovadi soppressi, le abazie distrutte, i beni ecclesiastici invasi non gli lasciavano pressochè nessuna occupazione. Le calamità della Chiesa e dello stato l'amareggiarono. La costituzione civile del clero minacciava di uno scisma la Francia. Pio VI mandò, il giorno 10 di luglio del 1790, al già arcivescovo di Vienna, una bolla in cui fortemente biasimava i nuovi decreti, e l'esortava a distogliere il re dal confermarli. Il papa scritto aveva, il medesimo giorno e nel medesimo senso, a Luigi XVI, ed a mons. di Cicé, arcivescovo di Bordeaux. Tali brevi non impedirono che il monarca desse, il dì 24 di agosto, la sua conferma alla costituzione civile del clero. Si volle farne soggetto di rimprovero a mons. di Pompignan; e l'abate Barruel il riprende alquanto aspramente intorno a ciò nel suo *Giornale ecclesiastico*, febbraio del 1791, pagina 280, e nella sua *Storia del clero*. Il vescovo di Blois, mons. di Themines, nella sua *Ordinanza* del

(1) *Vita di Voltaire*, ediz. di Kehl, tomo 70 in 8.vo, pag. 162.

1791, o l'abate N. S. Guillon, nella *Raccolta de' Brevi della santa Sede*, tomo primo, p. 38, parlano pur essi dell' arcivescovo di Vienna con qualche severità. Il defunto abate Emery confutò i loro rimproveri, in un Ragguaglio che sta in fronte alle *Lettere ad un vescovo* di mons. di Pompignan. Il prelato rispose di fatto al papa il dì 29 di luglio, e promise di far quanto poteva per secondare le viste del pontefice. Se non publicò il breve di Pio VI, e ciò l'abate Barruel gli attribuisce a delitto, può essere che tale ritenutezza prescritta gli fosse dalle circostanze: il re forse esigeva da lui che stesse in silenzio. L' abate Barruel è sorpreso come l'arcivescovo distolto non abbia Luigi XVI dal far esaminare la Costituziono civile del clero; ma un ravvicinamento di date distrugge tale accusa. Il dì 24 di agosto del 1790, il re diede la sua conferma. Fino dal giorno 17 di agosto, mons. di Pompignan erasi ammalato, e cessato aveva d' intervenire al consiglio: non uscì più dell'appartamento fino alla sua morte, avvenuta il dì 29 del susseguente decembre. Tale prelato è uno di quelli che più onore fecero alla Chiesa in questi ultimi tempi. Se in politica ebbe alcun torto, fu, come vescovo, istrutto e laborioso del pari che pio ed edificante; ed i suoi scritti onorano ad un tempo il suo zelo ed il suo talento, Egli è autore delle opere seguenti: I. Un'*Istruzione pastorale ai nuovi convertiti della sua diocesi*, Montauban, 1751; è un'opera di controversia, breve, ma solida; II *Questioni sull'incredulità*, 1753, in 12. L'autore vi tratta cinque questioni. Sì fatta opera, una delle prime che comparvero contro la filosofia nascento, è piena di senso e di moderazione; III Il *Vero uso dell'autorità secolare nelle materie che concernono la religione*, 1753, in 12. È una difesa do'diritti della Chiesa contro gli attentati del parlamento; IV La *Devozione riconciliata con lo spirito*, 1754, in 12, spesso ristampata; V *Controversia pacifica sull'autorità della Chiesa*, o *Lettere di M. D. C. a mons. vescovo di Puy, con le Risposte di tale prelato*, 1757, in 12. Tale controversia fu promossa dalle *Questioni sull' incredulità*. V' hanno due lettere col nome di un ministro protestante, con le due risposte del prelato. Grillet narra che l'opera è del canonico Favre, di Anneci, sotto il nome del ministro dei Cerltoz; VI L' *Incredulità convinta dalle profezie*, 1759, 3 vol. in 12; VII *Istruzione pastorale sulla pretesa filosofia degli increduli moderni*, 1764, 2 vol. in 12; VIII *Istruzione pastorale sull'eresia*, 1766, in 4.to. Comparve una *Lettera al vescovo di Puy* su tale Istruzione; la Lettera, 1766, 80 pagine in 12, è una rimostranza in favore degli appellanti; IX *Difesa degli atti del clero, concernenti la religione*, 1769. È una risposta alla violenta requisitoria di Castillon, avvocato generale in Aix; X La *Religione vendicata dell'incredulità dall'incredulità medesima*, 1772, in 12; XI Le *Lettere ad un vescovo intorno a diversi punti di morale e di disciplina*, 1802, 2 vol. in 8.vo, Tale opera postuma fu publicata dal savio abate Emery, che vi aggiunse un Ragguaglio della vita del prelato; sì fatto ragguaglio ci riuscì utilissimo. L'editore indica che esisto manoscritto un *Trattato dogmatico e morale sul giudizio universale e sulla resurrezione de' morti*, ed un'opera piuttosto grando intorno ai Gesuiti. Mons. di Pompignan scritta aveva al re, il giorno 16 di aprile del 1762, una lettera in favore di tali religiosi. Aggiunger vi si potrebbero de' discorsi recitati in varie occasioni: per esempio, le Orazioni funebri,

della Delfina, nel 1747, e della regina Maria Leczinska, nel 1768; le Lettere pastorali, oltre quelle cui citate abbiamo, e de' Rapporti fatti nelle assemblee del clero.

P—t—T.

POMPONACIO o POMPONAZZI (Pietro), nato a Mantova, d'una famiglia nobile, il giorno 16 di settembre del 1462, dottorato in medicina ed in filosofia nell' università di Padova, acquistata vi aveva per tempo quella destrezza di argomentare e quella sottigliezza di dialettica, alle quali dovè grandissima parte della sua fama. Conferitagli la cattedra di filosofia in tale città, tuttavia risonante de' primi suoi vanti, si credè chiamato a ristabilire il regno di Aristotile in Italia, e combattè altamente il vecchio suo collega Achillini, che soffocava la dottrina del maestro sotto i comenti di Averroe. La gioventù abbandonava numerosa le lezioni del suo avversario, il quale se ne vendicò, molestandolo, nelle tesi publiche, con argomenti sì stringenti, che Pomponacio scapparne non poteva che per l'opportunità de'suoi frizzi. Una voce sonora, un'elocuzione alternativamente lenta e diligente quando stabiliva le prove, pronta e rapida allorchè assaliva, grave e sentenziosa allorchè deduceva le conclusioni, assicuravano a quest' ultimo il favore degli studenti. Lo seguirono successivamente a Ferrara ed a Bologna, dove la guerra il costrinse a trasferir le sue lezioni. Una retenzione di orina il rapì all' istruzione della filosofia nel 1524 secondo alcuni, e nel 1526 a dire di altri, nell'ultimo ritiro cui si era scelto. L' estrema picciolezza della sua statura gli aveva fatto dare il nome di *Peretto*; e, che che detto n'abbia Paolo Giovio, uno de'suoi discepoli, sembra che il suo esterno, alquanto bizzarro, non corrispondesse onninamente all' espressione naturale della sua fisonomia; non bisogna per altro interpretare letteralmente il ritratto che di lui lasciò Bandello, in un aneddoto per lo meno sospetto. Gli occhi del professore erano tutti fuoco, ed era spiritoso e caldo il suo conversare. Ostinato nel lavoro come nella discussione, adoperò, ne'suoi studi filosofici, con molta memoria e con una grande attività di spirito. Sperono Speroni, che fu pur egli suo allievo, e, come egli, professore a Padova, gli rimprovera che saputa non avesse bene nessuna lingua, ad eccezione del dialetto di Mantova, di cui sembra che conservato abbia la pronuncia fino alla sua morte. Un altro de'suoi discepoli, il cardinale Ercole Gonzaga, trasportar fece la sua spoglia nella prefata città, volle che deposta venisse nella sepoltura de' principi della sua famiglia, e gli eresse una statua di bronzo, che vedere si può tuttora nella chiesa di san Francesco. La riputazione di tale dotto, nelle scienze naturali, adeguava quella che la cattedra acquistata gli aveva, e comprovava giusti gli onori tributati alla sua memoria. Ammogliatosi tre volte, lasciò due figlie di cui non si sì ricorda che per la sollecitudine con cui sembra che adempiuti avesse verso di esse tutti i suoi doveri. Il nome di Pomponacio non è oggi più conosciuto che per l'accusa di empietà che il molestò finchè visse, e da cui la sua memoria non è per anche totalmente sgravata. Nel suo Trattato dell' immortalità dell' anima (Bologna, 1516, in 8.vo), egli sostiene che Aristotile non la riconobbe, che la ragione lasciata sola penderebbe a confutarla, ma che la rivelazione non permette al filosofo di esitare ad ammetterla. Un passo, piuttosto libero, in cui l'autore attribuisce l' introduzione di tale dogma alla politica, abbruciar fece il suo libro a Venezia. Confutato da numerosi avversari (*Vedi* Gaspare Contarini), publicò due apologie per giustifica-

re in pari tempo la sua fede e la sua dottrina, trovò nel celebre cardinale Bembo un difensore potente presso a Leone X, sottopose il suo libro all'inquisizione, ed il publicò di nuovo con le correzioni ch' ella aveva indicate. La sottigliezza del suo ingegno il fece pur traviare nella spiegazione delle opinioni di Aristotile, sull'azione cui Dio si è riservata sul mondo terrestre. Tale seconda opera (*De naturalium effectuum admirandorum causis, sive de incantationibus opus*, Basilea, 1556, in 8.vo), in cui l'autore protesta nuovamente della sua sommessione figliale alla Chiesa, accorda all'influenza degli astri tutto ciò che si attribuiva allora alla magia. Messo, dicesi, nell'*indice*, quantunque riconosciuti vi sieno formalmente i miracoli del cristianesimo, sì fatto libro fu nondimeno ristampato a Basilea nel 1567, con l'ultima sua opera: *De fato, libero arbitrio et praedestinatione libri V*. È una difesa sottilissima delle credenze cattoliche sulla libertà e sulla Provvidenza, a cui susseguita una specie di manifesto contro la dottrina di san Tomaso intorno alla predestinazione. La morte edificante di Pomponacio fu una nuova protesta contro i sospetti cui fatti avevano nascere le prime sue opere; e, per quante induzioni voluto si abbia trarre da una frase di Brucker (*Stor. crit. filosof.*, tom. IV, pag. 164), è certo che le sue lezioni non furono mai interrotte malgrado i dubbi mossi contro la sua ortodossia. L'edizione di tutte le Opere filosofiche di Pomponacio, Venezia, 1625, in fogl., è nel numero do'libri che divenuti sono rari, però che cessarono di esser letti. Il suo Trattato *De immortalitate animae*, ristampato nel secolo decimosettimo, con la falsa data del 1534, il fu di nuovo, nel 1791, a Tubinga, dal professore C. G. Bardili con la Vita dell'autore.

F—T j.

POMPONE DI BELLIÈVRE. *V.* BELLIÈVRE.

POMPONE o POMPONNE (SIMONE ARNALDO, marchese DI), segretario di stato nel dipartimento degli affari esteri, figlio di Arnauld d'Audilly, nacque nel 1618. Fu chiamato dapprima di Briotte (1), a cagione di una terra cui possedeva sua madre; assunso il nome di Andilly, quando suo fratello maggiore si fece ecclesiastico. Più non usò che quello di Pomponne dopo il suo matrimonio. L'educazione dei due fratelli diretta venne dapprima dall'abate di Barcos, nipote dell'abate di Saint-Cyran (*V.* BARCOS). Terminarono le belle lettere nel collegio di Lisieux. Si trovano, nelle Memorie dell'ab. Arnauld, alcuni particolari intorno ai primi loro anni; non vi si legge senza piacere il racconto di una visita cui fece a d'Andilly il celebre duca di Rohan: mentre passeggiavano insieme nel parco di Pomponne, incontrarono i due fratelli che tornavano da caccia, coperti di polvere. Arnauld d'Andilly si scusò presso al grande uomo pel neglettto loro vestire; ed il duca gli rispose con questo passo di Orazio:

Non indecoro pulvere sordidos,

e ciò, dice l'abate Arnauld, scolpì nella mia mente la bella espressione del lirico latino meglio che tutte le lezioni potuto avrebbero farlo (2). Pomponne, eletto intendente di Casale nel 1642, ottenne, due anni dopo, di

(1) Si leggono, nel numero de' componimenti poetici de' quali è composta la *Ghirlanda di Giulia* di Angennes, tre madrigali sul mughetto, sul fiore di melagrana, e sul *perce-neige* (piaoterella che fiorisce d'inverno), col nome di Briotte, primo nome del marchese di Pomponne. I madrigali sul fiore del timo e sul fiorrancio, sono col nome di d'Andilly, il primogenito o l'abate di Chaumes. Arnauld d'Andilly, padre, vi reco anch'egli in tributo il madrigale su i fiordalisi.

(2) *Memorie dell' abate Arnauld*, prima parte, p. 9. Vedi Orazio, lib. II, ode I, v. 22.

essere ammesso nel consiglio del re; affidate gli furono in seguito le negoziazioni del Piemonte e del Monferrato, e successivamente l' intendenza degli eserciti di Napoli e di Catalogna. Chiesto avendo, nel 1659, il consenso del re per la carica di cancelliere del duca di Angiò, dappoi duca di Orléans, opposte gli vennero, siccome ostacolo insuperabile, le opinioni professate dalla sua famiglia su certe materie religiose. „ Vi dirò ingenuamente in proposito del signore d' Andilly figlio, „ scriveva il cardinale Mazzarini al „ maresciallo Fabert, ch' egli è una „ persona per cui sento affezione e „ stima, ed ha torto di credere ch'io „ gli sia stato contrario nel consenso cui sollecitava per la carica di „ cancelliere di MONSIEUR, però che „ procurai di giovarlo: ma incontrai „ una grande opposizione nella mente della regina, alla quale diverse „ persone pie, che godono l' onore „ di aver qualche accesso appo lei, ri„ mostrato avevano fortemente che, „ quand'anche d'Andilly non avesse „ la menoma tintura de' sentimenti „ di Arnauld, e ciò sarebbe proble„ matico, S. M. soffrir non dovea nè „ per convenienza nè per delicatezza „ che fosse collocato in una carica sì „ considerabile, presso ad un prin„ cipe come MONSIEUR, figlio di un „ uomo quale era riputato il signore „ Arnauld, cui tutti tenevano per „ capo di una nuova setta (1) ". Se Pomponne fu servito con poca sollecitudine in tale occasione da Mazzarini, le sue qualità personali procurati gli avevano nondimeno degli amici onorevoli ed utili. Ammesso, fino dalla prima gioventù, nel palazzo Rambouillet, in cui la spiritosità regnava sotto lo scettro di Voiture; nel palazzo di Nevers, presso alla principessa Palatina, dove si radunavano le signore di Sevigné, di Lafayette, di Coulanges e di Sablé, il duca di La Rochefoucauld, Boileau, Racine, l' abate Esprit e tanti altri; a Fresnes, dove la Du Plessis Guénégaud, nascosta sotto il nome di *Amaltea*, riviver faceva, sulle rive della Beuvronne, gl' incantesimi delle fate (1); a Vaux, dove le arti, con zelo indiscreto, e le Muse gareggiavano nel celebrare con maggior clamore l' imprudente loro protettore (*V.* FOUQUET); Pomponne trovato aveva in tale commercio il segreto di mitigare il rigore e la severità che sembravano connessi al nome di Arnauld. Unito a Fouquet coi vincoli della riconoscenza e dell' amicizia, ebbe con lui comune la disgrazia, e fu relegato a Verdun nel mese di marzo del 1662. Deve la Francia a tale esilio il racconto publicato dalla Sevigné del processo di Fouquet, nelle lettere che scrive a Pomponne, cui l' autrice mostra un talento di precisione e di esposizione, che, senza tale circostanza, non avrebbe forse avuto occasione di sviluppare. Pomponne ottenne, nel mese di settembre del 1664, la facoltà di tornare nel suo castello; nè gli fu permesso di recarsi nuovamente a Parigi, che il giorno 2 del febbraio susseguente. Ne fu particolarmente debitore alla protezione di Bartillat, tesoriere della regina madre. Il racconto cui fa a suo padre del suo ricevimento nel palazzo di Nevers, ci sembra che meriti di essere qui collocato. „ Ladvocat mi fece scendere dinanzi al „ palazzo di Nevers, in cui la gran„ de società, che udii esservi raccol-

(1) *Lettere e Scritture tratte dal manoscritti di Pomponne*, in seguito alle *Memorie di Coulanges*, Parigi, G. J. Blaise, 1820, p. 3[illegible].

(1) *Vedi* la lettera di Du Plessis-Guénégaud, indiritta a Pomponne il giorno 12 di marzo del 1666, e la risposta di Pomponne del dì 17 del susseguente aprile, publicate in seguito alle Memorie di Coulanges, p. 396 e 398; la lettera della Sevigné a Pomponne del giorno primo di agosto del 1667, t. I, p. 116, dell' edizione del 1818; e la *Raccolta di alcuni scritti nuovi e galanti*, Colonia, P. Marteau, 1667, 2 parte, p. 49 ed 80.

» ta, non m'impedì di comparire in » abito bigio. Vi trovai soltanto la » Sevigné, la Feuquières e la mar- » chesa di Lafayette, La Rochefou- » cauld, de Sens, de Xaintes e de » Léon; d'Avaux, de Barillon, de » Chatillon, de Caumartin ed alcu- » ni altri; e sopra tutti Boileau cui » conoscete, che recato vi si era » per recitare alcune delle sue sati- » re (1), le quali mi parvero mira- » bili; e Racine che vi recitò pure » tre atti e mezzo d'una commedia » di Poro, sì celebre contro Alessan- » dro, la quale certamente è di gran- » dissima bellezza (2). Difficile mi » riuscirebbe di dirvi quale fu l'ac- » coglienza fattami da tutta quella » società; tanto ella fu gradita e » piena di amicizia e di piacere pel » mio ritorno! Parve di sì buon au- » gurio il rivedermi dopo tre anni » di sciagure in un momento sì » lieto, che La Rochefoucauld mi » augurò niente meno che di dive- » nir cancelliere (3)". Il ritorno di Pomponne a Parigi non metteva l'ultimo termine alla sua disgrazia: uopo era in oltre che fosse di nuovo presentato. Accompagnò il maresciallo di Gramont al Louvre. Tale signore, abile cortigiano, arrivò primo al fine di prevenire il re, che acconsentì, dopo alcune difficoltà, a ricevere l'esiliato. „ Entrai, dice » Pomponne; il maresciallo mi pre- » sentò: feci la mia riverenza al re, » che seduto era nella sua sedia; » volse il capo verso me, nè mi dis- » se nulla, e mi parve di volto nè » buono nè sinistro, il che non è » poco per un uomo che torna dall' » esilio ". Pomponne si recò in seguito dalla regina madre: „ Ella mi » accolse con volto favorevolissimo, » e mi disse, dopo di averla ringra- » ziata, che dipenduto non era da » lei se tornato non vi era già da » lungo tempo... Aggiunse che io » sapeva quale fosse la sua affezione » per me e per tutta la famiglia, » *tranne però un solo punto*; e disse » ciò ridendo. De Bartillat ha detto » che tali parole non si estendeva- » no fino a me, però che io non » conveniva in tali sentimenti. Voi » credete che ho bastante politica, » e che badava bene a non atti- » rarmi una disputa ciò negando- » gli (1)". De Pomponne fu inviato in Isvezia ambasciatore straordinario nel mese di decembre del 1665. De Lionne il condusse dal re, che l'accolse con distinzione. „ Ne » partì, dice Pomponne, preso di » ammirazione, siccome il rimanen- » te degli uomini che l'odono par- » lare, per lo spirito, per la nettez- » za e per la grazia che accompa- » gna tutto ciò che dice (2)". Pomponne entrò a Stocolm il dì 24 di febbraio del 1666; le negoziazioni si prolungarono fino al 1668; ed impedir non poterono che la Svezia accedesse al trattato della triplice alleanza conchiusa fra tale potentato, l'Inghilterra e l'Olanda, con la mira di resistere a Luigi XIV, che già incominciava a cagionar dei timori al resto dell'Europa. L'anno susseguente (1669), Pomponne eletto venne ambasciatore all'Aia, e ne fu richiamato nel 1671, perchè tornasse in Isvezia, deve riuscì a separare tale corona dalla causa degli Olandesi. La duchessa di Orléans riuscita era l'anno precedente (1670) ad ottenere dal re Carlo II, suo fratello, che togliesse loro l'appoggio

(1) La prima edizione, publicata da Despréaux, delle prime sette Satire, comparve nell' anno 1666.

(2) L'*Alessandro* di Racine fu rappresentato, la prima volta, il medesimo giorno, nei due teatri del Palazzo Reale e del palazzo di Borgogna, verso il dì 12 o il 16 di decembre del 1665, dieci mesi circa dopo la lettura fattano nel palazzo di Nevers (Vedi la *Storia del Teatro Francese*, dei fratelli Parfaict, tomo IX, pag. 386).

(3) *Lettere di Pomponne*, in seguito alle *Memorie di Coulanges*, pag. 383.

(1) Lettera del giorno 11 di febbraio del 1665, ivi, pag. 386.

(2) Lettera del giorno 16 di decembre del 1665, ivi, pag. 394.

dell' Inghilterra; ed in tale guisa nessun ostacolo più si oppose che Luigi XIV si vendicasse degli oltraggi della repubblica delle Provincie unite. Lo stesso Pomponne compilò le istruzioni che gli furono date, ed avendole il re onorate di una particolare approvazione, Lionne ignorar non gli lasciò tale circostanza, che in progresso influì nella fortuna dell'ambasciatore (1). Lionne morì il giorno primo di settembre del 1671 (*V.* LIONNE); ed il re senza essere prevenuto da nessuna sollecitazione, pose gli occhi su Pomponne per sostituirlo. Tale scelta riportò l'approvazione universale: giudicar se ne può dal seguente passo della Sevigné, la quale, benchè amica di Pomponne, non è in ciò che l'eco de' suoi contemporanei: „ Per vero, nopo è lodare il re „ per una sì bella scelta; egli era „ in Isvezia, il re pensa a lui, e „ gli conferisce la carica di Lionne (2) ". Luigi XIV usò, notificandogliela, di quella grazia che gli era particolare: scrisse, di sua mano, a Pomponne una lettera nella quale sembra ch'ei si spogli della sua dignità per non essere che l' amico del suo ministro: „ La sorpresa, la gioia e l'imbarazzo vi colpiranno tutti insieme, gli dice; „ però che voi non vi aspettate che „ fatto vi abbia segretario di stato, „ mentre siete nell'estremo Settentrione. Una distinzione tanto grande ed una scelta fatta su tutta la „ Francia, toccar debbono un cuore „ come il vostro; ed il denaro cui vi „ ordino di dare imbarazzar può „ per un momento un uomo il quale ha meno ricchezze che altre „ qualità (3) ". Arnauld d'Andilly uscì del suo ritiro, e si recò a Versailles a ringraziare il re pel favore cui degnava di accordare a suo figlio (*V.* ARNAULD D'ANDILLY). Luigi XIV gli disse queste parole notabili: „ Se altro contento ed altra „ soddisfazione non aveste nel mondo che di aver tale figlio, stimar„ vi dovreste fortunatissimo; e sic„ come uopo è incominciare dal „ servir bene Dio per ben servire „ il proprio re, non dubito ch'ei „ non soddisfaccia tali doveri tutti (1) ". La risposta di Pomponne al re non fu conservata; ma, in una lettera cui manda a suo padre, esprime il profondo sentimento cui provava. „ Un cuore, egli „ dice, non fu mai sì fortemente „ commosso quanto il mio, ma assai meno dalla carica che dalla „ maniera e dalla bontà con la quale piacque al re di farmi tale grazia.... Il peso della carica m'impaurisce, ve lo confesso, non dal „ lato degli uomini, ma da un altro „ lato rimpetto al quale il primo è „ sì poca cosa .... Le parole dettevi „ dal re, sono di grande consolazione e recano molta gioia ad un „ uomo che desidera precisamente „ ed unicamente le medesime cose: „ servir Dio prima, ed in seguito „ un re ed un padrone a cui siamo „ sì strettamente tenuti (2) ". Non potendo Pomponne partire immediatamente dalla Svezia, Louvois, incaricato per *interim* degli affari

(1) *Memorie dell'abate Arnauld*, 3.za par., pag. 117.

(2) Lettera a sua figlia, del giorno 13 di settembre del 1671, tomo II, pag. 189 dell'edizione del 1818.

(3) Lettera di Luigi XIV a de Pomponne, del giorno 5 di settembre del 1671, in seguito alle *Memorie di Coulanges*, pag. 434.

(1) L'autore del presente articolo publicò, in seguito alle *Memorie di Coulanges*, pag. 436, tratta dal manoscritto autografo di Arnauld d'Andilly, la relazione cui quest'ultimo scrisse in occasione del prefato dialogo. Gli editori di un' opera periodica (il *Difensore*), stamparono di nuovo, nel febbraio del 1821 (t. IV della loro raccolta), tale relazione, con differenze impercettibili. Nessuna cosa indica che il manoscritto di cui si servirono meriti fede; il solo suo titolo è di natura che toglie la fiducia; Arnauld vi riceve il prenome di *Antonio*, che era quello di suo fratello, il celebre dottore, invece di *Roberto*, che era il suo.

(2) Lettera di Pomponne, del giorno 30 di settembre del 1671, in seguito alle *Memorie di Coulanges*, p. 434.

esteri, formò delle relazioni cui più non cessò di mantenere, e si preparò in tale guisa anticipatamente i mezzi di rovinare un giorno il nuovo ministro. Il re accolse Pomponne nella più onorevole maniera; non si può leggere, senza provare una specie di commozione, il racconto che questi fa a d'Andilly di una conversazione piena di bontà cui Luigi XIV ebbe con esso pochi giorni dopo il suo arrivo (1). Pomponne mostrò nel ministero la medesima abilità con cui adoperato aveva nella pratica delle negoziazioni. L'acerbo Saint-Simon di cui la penna si presta difficilmente a fare un elogio, il dipinge co'seguenti tratti: „ Era uomo eccellen„ te, per un senso retto, giusto e „ squisito; che ponderava tutto, fa„ ceva tutto con maturità e senza „ lentezza; aveva una modestia, una „ moderazione, una semplicità di „ mezzi mirabili, e la più solida e „ più istrutta pietà; tutta la sua fi„ sonomia indicava saviezza e can„ dore: una sagacità, un'arte ed un „ talento singolare nel vantaggiar„ si trattando; una finezza ed un'ac„ cortezza senz' astuzia, che giun„ ger sapeva a'suoi fini, senza irrita„ re; ed in oltre una fermezza e, „ quando occorreva, un' alterezza „ nel sostenere l'interesse dello sta„ to e la grandezza della corona, „ cui nessuna cosa poteva menoma„ re. Con tali qualità, amar si fece „ da tutti i ministri esteri, siccome „ l'era stato in tutti i paesi ne'quali „ aveva negoziato. Civile, cortese, e „ mai ministro se non che trattan„ do, adorar si fece in corte, dove „ condusse una vita uguale, sempli„ ce e sempre lontana dal lusso e „ dal risparmio: non conoscendo „ sollievo dal grave suo lavoro, che „ con la sua famiglia, co'suoi amici „ e coi libri (1) “. Louvois e Colbert possedevano le prime qualità che formano gli uomini di stato; ne avevano altresì i difetti. Un'ambizione eccessiva nutriva in essi un profondo *egoismo* il quale tormentava tutto ciò che non era dessi o le loro famiglie. Pomponne stimato dal re senza essere per altro in favore (2), aveva, nella corte come nella società, numerosi e fidi amici, cui doveva principalmente alle sue qualità sociali ed all'amenità di che non si spogliava mai. La benevolenza universale che dimostrata gli veniva, importunò gli altri due ministri. V'era grande divario dal carattere di Pomponne all'asprezza di Louvois, alla freddezza ghiacciata di Colbert. Una segreta gelosia s' introdusse e si rafforzò. L'uno e l' altro non si applicavano che a dilatare la loro influenza. „ Ciascuno „ dei due, dice Saint-Simon, ten„ deva ad *involare* il lavoro al„ trui (3) “. Tentavano spesso d' ingerirsi negli affari del suo dipartimento, ma non potevano riuscirvi: Pomponne acquistata avendo una grande cognizione degli affari dell'Europa, degl'interessi delle corti straniere, delle leve che le facevano muovere, aveva nel consiglio tanti vantaggi sopra essi, che questi non osavano nè potevano contraddirgli dinanzi al re. Un interesse comune riconciliò per un tempo due uomini che fino allora potuto non avevano accordarsi, e congiurarono insieme la caduta di Pomponne. Le opinioni favorevoli al giansenismo, cui la famiglia degli Arnauld sostenute e professate aveva, furono accortamente richiamate alla memoria del re. Si fecero a poco a poco nascere

(1) Lettera di Pomponne, del dì 26 di gennaio del 1672, in seguito alle *Memorie di Coulanges*, p. 448.

(1) *Opere di Saint-Simon*, Strasburgo, 1791, t. XI, p. 79.

(2) „ Io lo credeva più raffermato che gli „ altri, scriveva la Sévigné, però che non go„ deva il menomo favore “ (*Lettera a sua figlia* del giorno 6 di decembre del 1679, t. VI, p. 48, dell'edizione del 1818).

(3) *Loc. cit.*, p. 80.

degli scrupoli nella sua mente intorno al pericolo di lasciare delle attribuzioni eminenti nelle mani di un uomo cui le sue relazioni di famiglia univano a quelli che qualificati venivano nemici dello stato. Pomponne opinioni aveva conformi a quelle di Porto Reale; ma, dotato di un carattere dolce ed indulgente, non applicava che a sè stesso la severa loro austerità. Inceppato fino dal principio del suo aringo dall'accusa intentata contro il suo nome, la medesima cagione era vicina a farlo scendere dall'alto grado in cui la benevolenza reale ed il proprio suo merito l'avevano collocato: » Era delitto la sua *sottoscrizione*, dicevasi alla Sevigné (1). » Per altro con lunghi sforzi soltanto fatto venne di menomare la fiducia del re; ma a poco a poco, a forza d'insistere, si riuscì ad infievolirla. Luigi XIV era in tale disposizione dubbioso, allorchè il più lieve pretesto cagionò la disgrazia di Pomponne. Il re chiesta aveva la principessa di Baviera, pel Delfino; e si aspettava ad ogni momento il consenso della corte di Monaco. Arnauld dovuto non avrebbe partire da Versailles; cesse imprudentemente al desiderio di passare alcuni giorni a Pomponne, malgrado le istanze della principessa di Soubise, sua amica, la quale vedeva addensarsi la procella; ma non osava parlarne più schiettamente per timore di lasciarsi fuggire il proprio segreto. Il corriere arrivò il giovedì; fino dal medesimo giorno, Louvois, che continuate aveva delle relazioni in tutte le corti, recò al re le lettere nelle quali notificato gli veniva che era conchiuso il matrimonio del Delfino. Scorsero quarantott'ore senza che i dispacci mandati al re fossero decifrati; ed il sabato, giorno 18 di novembre del 1679, Pomponne, arrivato a Versailles, ricevè dalle mani di Colbert l'ordine di consegnare i suoi dispacci e la sua rinunzia. I due ministri, lungi dall'attenuare una trascuratezza biasimevole, ma suscettiva di scusa, rappresentata l'avevano coi colori di gravissima colpa; e riusciti erano a liberarsi dell'uomo che gl'importunava. Ambidue condotti non si erano con uguale destrezza: Louvois divisava di unire gli affari esteri al ministero della guerra; Colbert si adoperava in favore di de Croissy, suo fratello, che fu immediatamente dichiarato successore di Pomponne; e ciò indusse la Sevigné a dire: » Un certo uomo (*Louvois*) vi» brati aveva già da un anno de' » grandi colpi, sperando di unir tut» to: ma si battono i cespugli, e gli » altri (i *Colbert*) prendono gli uc» celli (1). " Pomponne portò seco i rammarichi della Francia. I più illustri personaggi furono solleciti a dimostrargli la parte cui prendevano nel suo infortunio. Il grande Condé gli scrisse di sua mano: » La » nuova cui non ha guari ho ricevu» ta dell'ordine datovi dal re, mi re» ca una delle più gravi afflizioni » che ricevuta abbia in mia vita ". Bossuet, allora vescovo di Condom, non si stette in silenzio in tale occasione: » Rimasi, gli scrisse, contri» stato del pari e sorpreso per ciò » che vi è accaduto. Nello stesso tem» po volto mi sono a Dio per pregar» lo di farvi in lui trovare la conso» lazione cui di fatto trovar non po» tevate che in esso ". — » Pompon» ne, dice la Sevigné, non era di » que' ministri su i quali una disgra» zia cade opportuna per imparare » loro l'umanità, cui hanno presso» chè tutti dimenticata; la fortuna » fatto non aveva che impiegare le » virtù ch'ei possedeva per la felici» tà degli altri (2). " Ella aggiunge

(1) Lettera del giorno 8 di decembre del 1679, t. VII, p. 60 dell'edizione del 1818.

(1) Lettera a sua figlia, del giorno 8 di decembre del 1679, t. VI, p. 59.

(2) Lettera a sua figlia, del dì 22 di nov. del 1679, t. VI, p. 23.

in un'altra lettera: » Un ministro » di tale indole, con una facilità di » mente ed una bontà come la sua, » è cosa sì rara che uopo è soffrire » che si senta alquanto tale perdita... » Fu commossa l'altro giorno dal » vederlo entrare con questo suo a» spetto grazioso, senza tristezza, » senza costernazione. La Coulan» ges pregato mi aveva di condurlo » da lei. Ei la lodò di essersi ricor» data di un infelice; non si fermò » lungamente su tale capitolo; pas» sò a ciò che formar poteva una » conversazione: la rese piacevole » come altra volta, senza ostentare » per altro di esser gaio, ed in ma» niera sì nobile, sì naturale e sì » precisamente mista e composta di » tutto ciò che bisognava per attira» re la nostra ammirazione, che non » durò fatica a riuscirvi. In somma, » lo rivedremo quel Pomponne sì » perfetto, come veduto l'abbiamo » altra volta.... Pomponne più non » sarà che il maggior galantuomo » del mondo (1). " Egli sostenne la sua disgrazia con una costanza ed una fermezza cristiana, che l'onorarono ancora più che fatto non l'aveva il suo inalzamento. » Gli stra» nieri, dice Saint-Simon, deplo» rando la sua persona cui amava» no.... sentirono piacere di essere » sollevati della sua capacità (2) ". Scesi non saremmo a tanto estesi particolari, se per giustificare Pomponne, dovuto non avessimo combattere un documento di grandissimo peso. Lo stesso Luigi XIV, nelle sue *Riflessioni sul mestiere di re*, diede su tale ministro un giudizio di cui l'autorità sembra opprimente; ma è provato dai fatti che quel grande re, indotto sulle prime in errore da quelli che gli erano presso, tornò in seguito a sentimenti più favorevoli a Pomponne. » Nel 1671,

(1) Lettera a sua figlia, del dì 29 di nov. 1679, tomo VI, p. 36.
(2) *Loc. cit.*, p. 84.

» dice il re, un ministro (*Lionne*) » morì .... Stetti alcun tempo pen» sando a chi conferita avrei la cari» ca; e dopo di aver bene esamina» to, mi parve che un uomo il qua» le servito aveva lungamente nelle » ambasciate, fosse quegli che me» glio l'avrebbe esercitata. Il feci » chiamare: la mia scelta fu appro» vata da tutti, il che non succede » sempre .... Nol conosceva che di » fama e per le commissioni cui gli » aveva affidate, e ch'egli aveva bene » eseguite; ma l'ufizio cui gli con» ferii risultò troppo grande e sover» chiamente esteso per lui. Soffrii più » anni la sua debolezza, la sua ostina» zione e la sua incuria. Me ne co» stò considerabilmente: non appro» fittai di tutti i vantaggi cui poteva » ritrarre, e tutto ciò per condiscen» denza e per bontà. Finalmente, uo» po fu che gli ordinassi di ritirarsi, » però che tutto ciò che si faceva » per suo mezzo perdeva della gran» dezza e della forza che si deve a» vere, eseguendo gli ordini di un » re di Francia, che non è disgra» ziato. Se preso avessi il partito di » allontanarlo più presto, evitati a» vrei gl' inconvenienti che mi so» praggiunsero, nè mi rimprovere» rei che la mia condiscendenza per » lui potè nuocere allo stato (1) ". Tale era l'opinione cui riusciti erano ad inspirare al monarca intorno a Pomponne: ma sorprende tanto più, che sotto il ministero di quest' ultimo fu conchiusa la pace di Nimega, mediante la quale la Franca Contea e l'Hainaut uniti furono alla Francia. Forse a Luigi XIV rammaricò di aver restituite agli Olandesi tutte le conquiste cui fatte aveva ad essi. È verisimile che la savia

(1) *Opere di Luigi XIV*, t. II, pag. 458. Voltaire fece primo conoscere tale passo, nel cap. 28 del *Secolo di Luigi XIV*. Aggiunge giudiziosamente: » Che cosa dir non doveva a » sè Luigi XIV intorno a de Chamillard, del » quale il ministero fu sì sfortunato e condan» nato sì universalmente? "

moderazione di Pomponne sarà stata rappresentata al re siccome segno di debolezza e d'incapacità. Per altro, la maniera con cui il re trattò Pomponne, dopo la sua disgrazia, parla in modo più alto cha far non lo potrebbero le nostre confutazioni. » Il re, dopo alcun tempo, dice Saint-» Simon, veder volle Pomponne .... » ne'suoi gabinetti: lo trattò da prin-» cipe che deplorava di averlo per-» duto, e di quando in quando gli » parlò anche de' suoi affari, ma di » rado .... In una di tali udienze, il » re gli dimostrò il dolore cui risen-» tito aveva allontanandolo, e che » risentiva tuttavia .... Gli disse che » bramava sempre di rappressarlo a » sè, che nol poteva per anche, ma » gli chiedeva la sua promessa di » non esimersene, e di tornare nel » suo consiglio quando glielo co-» mandasse; e frattanto, di osserva-» re il segreto intorno a quanto gli » diceva. Pomponne glielo promise, » ed il re l'abbracciò (1) ". Sembra che ciò avvenisse nell' epoca in cui Luigi XIV, stanco di Louvois, disposto era di mandarlo nella Bastiglia. Di fatto, appena esso ministro spirò (16 di luglio del 1691), il monarca scrisse a Pomponne di tornare a sedere ne' suoi consigli in qualità di ministro di stato. Il re degnò anche, narra Saint-Simon, di fargli delle scuse per aver tanto tardato a richiamarlo, e giunse fin anche a manifestargli il suo timore che non vedesse con inquietudine de Croissy fungere un ufizio cui sì degnamente aveva egli esercitato. Pomponne, provar volendo al re che ad altro ci non mirava che al bene del suo servizio, andò a far visita subito a Croissy, e gli accordò la sua amicizia. Da tale momento esercitò l'ufizio di ministro di stato; ebbe un alloggio a Versailles, ed una pensione di ventimila lire (2). Morto essendo Croissy il dì 28 di luglio del 1696, il re confermò nella di lui carica, de Torcy, suo figlio, che sposò, il giorno 13 del susseguente agosto, la figlia di Pomponne. Fu regolato che Pomponne data avrebbe udienza ai ministri esteri in presenza di Torcy; che avrebbe riferiti nel consiglio tutti gli affari esteri, e messo avrebbe in postille ciò che fosse stato risoluto di rispondere ai ministri del re; che Torcy scritti avrebbe in seguito i dispacci (1). Il genero di Pomponne s'istituì in tale guisa negli affari sotto la sua direzione; e divenne uno de' migliori ministri cui abbia avuti la Francia (*Vedi* TORCY). Pomponne, unito co'vincoli della più stretta amicizia coi duchi di Beauvilliers e di Chevreuse, visse in corte sino al fine della sua vita. Morì di apoplessia a Fontainebleau, il dì 26 di settembre del 1699, pianto in ugual modo dai Francesi e dagli stranieri, dice Dangeau (2). Sposata aveva, nel 1660, la damigella Ladvocat, figlia di un maestro de' conti, dalla quale ebbe tre figli ed una figlia. La moglie di Pomponne ottenne dal re una pensione di 12,000 fr., cui la poca sua fortuna le rendea necessaria. » Ag-» giunger si può tale fatto, osserva » Dangeau, a tutte le lodi che do-» vute sono ad un uomo tanto vir-» tuoso quanto era Pomponne, che » rimasto era sì a lungo nel mini-» stero (3) ". La Pomponne morì il giorno 31 di decembre del 1711. Le negoziazioni di Pomponne rimase-

(1) Saint-Simon, *loc. cit.*, pag. 84.

(2) Voltaire afferma, nel *Secolo di Luigi* *XIV* (t. IV, p. 1050, dell'edizione di Desoer), che Pomponne non usò della permissione accordatagli dal monarca di entrare nel consiglio; è un'asserzione contraria alla verità. Si legge, in una lettera di Racine a Despréaux, scritta da Fontainebleau, il dì 28 di settembre del 1694, che Croissy e Pomponne presentarono al re un libraio di Amsterdam; il che Pomponne fatto non avrebbe ove esercitato non avesse l'ufizio di ministro di stato (Vedi le *Opere di Boileau*, ediz. di Saint-Surin, t. IV, p. 259).

(1) *Memorie di Dangeau*, t. II, p. 46.

(2) Ivi, tomo II, p. 159.

(3) Ivi.

ro manoscritte; non riuscirebbero per altro inutili per la storia. Le relazioni cui ne scrisse, esistono nella biblioteca del re di Francia ed in quella di *Monsieur*, detta dell' Arsenale. — ARNAULD (Antonio), abate di Chaumes, fratello maggiore del precedente, nacque nel 1616. Suo padre destinato l'aveva, siccome primogenito, a farsi ecclesiastico; sentendosi poca vocazione, il giovane Arnauld corse dapprima l' aringo delle armi, cui tralasciò nel 1643 per vestir l' abito ecclesiastico. Si mise presso ad Enrico Arnauld, suo zio, vescovo di Angers, celebre per le negoziazioni che gli furono affidate (*Vedi* Enrico ARNAULD). Antonio Arnauld ottenne, nel mese di novembre del 1674, l'abazia di Chaumes in Brie, poco distante da Pomponne. Lasciò delle *Memorie*, pubblicate nel 1756, in tre parti, in 8.vo picc., che contengono curiose particolarità: faranno parte della seconda serie delle Memorie della storia di Francia, cui publica Petitot. L' abate di Chaumes morì nel 1698. — ARNAULD (Enrico Carlo), cavaliere, signore di Luzancy, altro fratello di Pomponne, dimorò sempre nella solitudine, e dedicò la sua vita alla pietà ed allo studio della religione, senza essere per altro negli ordini sacri. Visse con suo padre a Port-Royal-des-Champs, e l' accompagnava a Pomponne, quando le circostanze gli obbligavano a rifuggirvi. Arnauld d'Andilly amava in particolar modo Luzancy; esprime in una maniera commovente i sentimenti cui nutriva per lui, in un codicillo del giorno 8 di aprile del 1667: „ Dono a mio figlio di „ Luzancy tutti gli arredi cui ho, „ che per quanto poco valgano, tan„ to più sono opportuni per lui, che „ la vita ritirata cui Dio lo graziò „ di condurre fa sì che gli piaceran„ no quanto più sono semplici. "

M—É.

POMPONNE (ANTONIO GIUSEPPE ARNAULD, cavaliere DI), secondo figlio di Simone, fu fatto colonnello di dragoni verso il mese di maggio del 1689. Preparò, al maresciallo di Luxembourg, la vittoria di Fleurus, riportata il dì primo di luglio del 1690, superando due fortini costruiti sulle rive della Sambra. La Grignan ne complimentava Pomponne in questi termini: „ Non verrà mai „ parlato della battaglia di Fleurus „ senza che vostro figlio sia nomi„ nato con la lode cui merita chi ne „ incominciò la fortuna, e diede l' „ esempio del più luminoso valo„ re (1) ". Pomponne, appena ristabilito nella grazia del re, provò il dolore di perdere tale figlio che gli dava sì giuste speranze, e che morì di malattia a Mons nel 1693.

M—É.

POMPONNE (ENRICO CARLO ARNAULD, detto l'abate DI), terzo figlio di Simone, nacque all'Aia nel 1669, durante l'ambasciata di suo padre. La sua nascita fu occasione a quest' ultimo di dar prova del suo disinteresse; gli Stati generali gli offrirono di tenere a battesimo suo figlio, il che avrebbe assicurata al fanciullo una pensione vitalizia di 6000 lire. Pomponne ringraziò gli stati: ei temeva di non più conservare la medesima libertà nelle negoziazioni. Il re donò al giovane Pomponne l' abazia di Saint-Maixant nel 1684; e verso l'anno 1693 gli conferì quella di Saint-Médard di Soissons. Pomponne fu consigliere di stato ordinario, ambasciatore a Venezia, e presso ad altri potentati dell'Italia. Si afferma che quando morì suo padre (1699), Luigi XIV gli dicesse: „ Voi piangete un pa„ dre cui rinverrete in me; ed io „ perdo un amico cui più non tro„ verò ". Fu fatto, nel 1716, cancelliere degli ordini del re. Nel 1743 eletto venne membro dell' accade-

(1) Lettera del giorno 18 di luglio del 1690, t. IX, p. 399, edizione del 1818.

mia delle iscrizioni. Ei non publicò nessun'opera: l'autore del presente articolo conserva alcune delle sue lettere a mons. di Caylus, vescovo di Auxerre, nelle quali difende con forza la memoria del dottore Arnauld, suo prozio, oltraggiata dal p. Pichon, gesuita, nel suo *Spirito di G. C.* ec. (*V.* Pichon). L'abate di Pomponne funse con talento e con fermezza gli ufizi che affidati gli furono, e morì nel 1756. Fu l'ultimo degli Arnauld: suo fratello, Nicola Simone Arnauld, marchese di Pomponne, brigadiere degli eserciti del re, e luogotenente generale nel governo dell'isola di Francia, non lasciò che una figlia, la quale fu maritata, nel 1715, a de Gamache.

M—é.

POMPONIO (Sesto), giureconsulto romano, sembra che sia vissuto dal tempo di Adriano fin sotto Marc'Aurelio. Alcuni credono che fosse della famiglia del celebre Pomponio Attico, amico di Cicerone e di quasi tutti gli uomini illustri del suo tempo. Altri vorrebbero che vi fossero stati due giureconsulti di nome Pomponio; ma tale opinione non trovò numerosi partigiani. Pomponio composti aveva de'Trattati su varie materie di giurisprudenza. Ci rimangono soltanto de' frammenti cui i compilatori del Digesto v'inserirono. Il più notabile è quello che forma la seconda legge del titolo *Origine del diritto.* Vi si trova la storia della legislazione, dalla fondazione di Roma fin verso i tempi dell'autore. I critici moderni vi scoprirono molti errori e molte inesattezze. Pomponio studiata aveva altresì la filosofia. Non si dichiarò favorevole a nessuna delle sette che a'giorni suoi divisi ancora tenevano i giureconsulti. Sceglieva in ciascuna di esse le cose migliori che vi erano. G. L. Uhle publicò, nel 1661: *Collectio opusculorum ad historiam juris, et maxime ad Pomponii Enchiridion illustrandum pertinentium*, ristampata, nel 1735, con una Prefazione di G. Teof. Einneccio, che contiene un Ragguaglio particolarizzato della vita e degli scritti di Pomponio. I frammenti delle sue opere publicati furono da E. T. Pagenstecher, Hanau, 1723; Lemgo, 1725, 1750, in 4.to, ed in altre raccolte più recenti.

B—i.

POMPONIO. *V.* Mela.

POMPONIO LETO (Giulio), dotto celebre per la sua erudizione e bizzarria, fu bastardo dell'illustre casa *San Severino*, una delle prime del regno di Napoli. Vergognandosi di tale macchia siccome di una colpa che fosse stata sua, osservò il più profondo silenzio intorno alla sua famiglia ed al luogo della sua nascita. Di fatto, il suo nome e la sua patria furono lungamente un problema per li biografi. Gli uni pretendono che il suo nome fosse Pietro; ed è il sentimento cui seguirono Pope-Blount (1) e Baillet (2), che d'accordo il chiamano *Pietro di Calabria*; altri, e primo di essi A. M. Conti (*Majoragius*), s'ingegnano di provare che si chiamò Bernardino, e citano intorno a ciò una risposta pretesa di Pomponio al papa Paolo II, che gli rimproverava di aver cambiato nome. Finalmente, Platina, Sabellico e Paolo Giovio, più credibili su tale punto a cagione della stretta amicizia che gli univa ad esso dotto, il dinotano costantemente col nome di Pomponio Leto Sabino (3). Le medesime incertezze regnano intorno al suo paese: Toppi (4) e Maz-

(1) *Censur. celeb. Auctor.*, pag. 495-7.
(2) *Crit. Gramm.*, 313, ec.
(3) Altri il chiamano *Pomponio Sabino*: ma sembra che quest' ultimo nome sia quello di un autore differente, conosciuto per un comento su Virgilio, stampato a Basilea, Oporin, 1544, in 8.vo; ma composto fino dal 1486: vedi Sax, *Onomasticon*, t. II, pag. 491 e 496.
(4) *Biblioteca Napolitana.*

za (1) il fanno nato a Salerno; Paolo Giovio e Guazzo, nella Marca di Ancona; e Vossio (2), in Calabria. Prevalse quest'ultima opinione; e tutti convengono generalmente oggigiorno che Leto nacque nel 1425, in Amendolara, castello dell' Alta Calabria, il quale allora apparteneva alla casa dei Caraffa. I suoi genitori nulla risparmiarono per dargli una brillante educazone: gli furono maestri dapprima Pietro di Monopoli, uno de'gramatici i più ragguardevoli di quell'epoca, ed in seguito Lorenzo Valla. Educato da tali uomini famosi, Pomponio fece rapidi progressi nelle scienze; ed in breve il discepolo divenne il rivale de'suoi maestri. Giovane tuttavia, si recò a Roma, allora la città favorita di tutti i letterati e di tutti i dotti. Ivi la sua erudizione e la sua eloquenza gli meritarono applausi universali, ma suscitarono in pari tempo l'invidia. De'nemici trovarono mezzo di renderlo sospetto al papa Paolo II; ed alcuni anni dopo accusato venne di aver presa parte in una cospirazione contro il pontefice. In conseguenza di tale accusa, fu arrestato a Venezia, e trasferito a Roma, dove languì più anni, ora nel fondo delle prigioni, ed ora sotto il giogo di una vigilanza molesta e sospettosa. Per altro la sola accusa allegata contro lui era di aver cambiati i nomi de' giovani suoi discepoli, e sostituiti de'nomi pagani a quelli cui ricevuti avevano nel battesimo: singolarità che era soltanto pedantesca, ma cui i suoi accusatori anonimi rapprosentavano siccome misteriosa, e che velo cra di grandi trame. Alla fine morì Paolo II, e con la sua vita finirono le molestie che sì a lungo bersagliarono Pomponio. Sisto IV ed in seguito Innocenzo VIII, gli si mostrarono sempre favorevolissimi; e da tale momento ei potè, senza temere, ripigliare i consueti suoi lavori. In quell'epoca appunto compose la maggior parte delle sue opere; allora altresì conferita gli venne una delle cattedre del collegio di Roma. In tale ufizio aggiunse molto ancora alla gloria cui fino dalla gioventù si era acquistata siccome dotto. La sua fama era anzi sì grande che, solendo incominciare le sue lezioni allo spuntare del giorno, alcuni de'suoi uditori vi si recavano fin dalla mezzanotte per procurarsi da sedere. Parecchi de' suoi discepoli divennero celebri in progresso, e fra altri, Andrea Fulvio di Preneste, autore di un poema descrittivo sulle antichità della città di Roma; Corrado Peutinger, uno de'restauratori dello studio della lingua latina in Germania; Sabellico, ed Alessandro Farnese, dappoi papa, col nome di Paolo III. Pomponio Leto morì a Roma il dì 21 di maggio del 1497. L'originalità e l'esagerazione di alcune delle sue idee non lo resero meno celebre che l'estesa e variata sua erudizione. Caldo di ammirazione per Roma antica, ristretti aveva tutti i suoi lavori e tutte le sue cognizioni per entro al cerchio della republica e dell'impero. Celebrava con religiosa esattezza l' anniversario della fondazione di Roma, e s'inginocchiava ogni giorno appiè di un altare dedicato da lui a Romolo. Non leggeva che gli autori della più pura latinità, trattando da barbari, non solamente gli scrittori che comparvero dopo la decadenza dell'impero, ma pur anche la Bibbia ed i Padri. Tale bizzarria era il solo torto che rimproverare gli si potesse. Del resto la sua vita era semplice, erano puri i suoi costumi e nulla la sua ambizione. Dispregiava le ricchezze ed il lusso, e visse in tanta povertà, che nell'ultima sua malattia convenne trasportarlo nell'ospitale, e gli amici suoi furono obbligati di provvedere alle

(1) *Compendio della storia di Salerno.*
(2) *Hist. Lat.*, lib. III.

spese de' suoi funerali. Mich. Feruio recitò il suo *Elogio* publicato da Mansi nelle aggiunte alla *Bibl. med. et infim. latinit.* di Fabricio. Pomponio Leto lasciò un numero grande di opere, che sono: I. Un Trattato *De magistratibus, sacerdotiis et legibus Romanorum*; la migliore edizione è quella di Roma, 1515, in 4.to; II *De Romanae urbis antiquitate libellus*, Roma, 1515, in 4.to; III *Compendium historiae Romanae ab interitu Gordiani usque ad Justinum III*, Venezia, 1498 e 1500 in 4.to. Tale opera fu inserita da Federico Silburgio nella sua raccolta degli scrittori della storia romana; IV *Vita Statii et patris ejus.* Questi ultimi due scritti si trovano nella Storia de'poeti di Lilio Giraldi; V *Varronis de lingua latina libri ex recensione Pomponii Laeti*, Venezia, 1498, in 4.to, con Osservazioni di Francesco Rolandelli; VI *De exortu Machumedis*; dissertazione veramente curiosa, inserita in parecchie raccolte; VII Due Trattati *De arte grammatica*; il secondo, che è un compendio del primo, fu solo stampato, Venezia, 1484, in 4.to; VIII Le *Edizioni* di Plinio il Giovane, di Sallustio e di alcune opere di Cicerone; e de' *Comenti* su Quintiliano, Columella e Virgilio. In tali opere tutte, tranne forse nel Trattato *De urbis Romanae antiquitate*, che non era destinato a venire in luce, lo stile di Pomponio è notabile per una purezza ed un'eleganza degne del secolo di Augusto. Lo stesso Erasmo lo cita siccome il tipo e l'ideale del latino moderno: ma molta leggerezza e spesso anche della mala fede diminuiscono il merito reale dell'autore. Cita frequentemente, e spaccia siccome vere, delle iscrizioni inventate da lui stesso: nelle sue edizioni, e specialmente in quella di Sallustio, si dice che arrischiati avesse molti cambiamenti, senza esservi autorizzato dai manoscritti. Nella sua *Storia romana* ammette, siccome indubitabili, una moltitudine di circostanze di cui non è fatta menzione che nei panegirici antichi, e che anche per ciò inspirar debbono diffidenza ad una mente giudiziosa. Tale opera per altro esser può tuttavia consultata con frutto, però che vi si trovano alcune particolarità che non si leggono in nessun autor anteriore, e che si suppongono tratte da antichi manoscritti, perduti da quel tempo in qua. Sabellico, discepolo di Pomponio Leto, Paolo Giovio e Vossio scrissero la sua Vita. *Vedi*, per più ragguagli, il Dizionario di Chaufepié.

P—A.

POMPONNE. *V.* POMPONE.

PONA (GIOVANNI), speziale di Verona, non è noto che per un'operetta di botanica, intitolata: *Plantae seu simplicia quae in Baldo monte, et in via a Verona ad Baldum reperiuntur*, ec., in 4.to, Verona, 1595, con 16 stampe ed una Prefazione indiritta a l'Ecluse. È un'erborazione che indica semplicemente i nomi delle piante ed i luoghi. Vi si trova altresì la descrizione particolarizzata di sedici piante nuove, corredata di figure. Tale scritto fu ristampato in seguito al *Rariorum plantarum historia*, di l'Ècluse, che comparve nel 1601. La seconda edizione publicata venne a Basilea nel 1608, in 4.to, con 38 fig. contenenti alcune piante osservate nell'isola di Creta, da Onor. Belli, ed una Dissertazione sull'*amomum* degli antichi, di Nic. Marogna. Comparve di tale edizione una traduzione in italiano, alla quale fu aggiunta quella di due Comenti di *Marogna* sull'*amomum*, per Franc. Pona, Venezia, 1617, in 4.to, con 91 fig. S'ignorano tutte le circostanze della vita di Giovanni Pona e l'anno della sua morte.

D—U.

PONA (Francesco), valente medico e letterato il più fecondo del suo secolo (1), nacque nel 1594 a Verona, d'una famiglia patrizia. Terminò gli studi nell'università di Padova, e vi ottenne in età di venti anni la laurea dottorale nelle facoltà di filosofia e di medicina. Tornato a Verona fu aggregato al collegio di medicina di tale città, in cui presto si rese noto per la sua abilità nell'arte di guarire. Malgrado l'attenzione con che medicava i suoi malati, e quantunque avesse una pratica estesissima, trovò il tempo di comporre delle opere in prosa ed in versi, pochissimo conosciute oggigiorno, ma che meritarono grandissime lodi dai contemporanei. Ghilini il chiama la fenice de'begli ingegni di quel tempo, ed il cigno più eloquente che cantato abbia sulle rive dell'Adige (Vedi *Teatro d' uomini illustri*). Nel 1651 Pona ricevè il titolo di storiografo dell' imperatore Ferdinando III. S' ignora la data precisa della sua morte; ma Scip. Maffei narra (*Vedi* la *Verona illustrata*) che nel 1652 Pona publicò la *Parafrasi* di alcune stanze di Torquato Tasso, alla quale aggiunse il Catalogo delle sue opere publicate in numero di *centododici*, e che visse ulteriormente *non pochi anni*. Fu membro dell'accademia de'*Filarmonici* di Verona e degl'*Incogniti* di Venezia. In seguito allo sue *Saturnali*, stampate il medesimo anno, posto aveva un elenco non meno compiuto delle sue produzioni scientifiche e letterarie, distribuite in dieci classi: mediche, filosofiche, storiche, accademiche, poetiche, anatomiche, drammatiche, sacre, opere di erudizione, e traduzioni; inscrito venne, con aggiunte, nel tomo XLI delle *Memorie* di Niceron, e nel *Dizionario* di Moreri, edizione del 1759. Oltre alle traduzioni italiane del *Poema* di Marziano Capella (le *Nozze dell' Eloquenza e di Mercurio*); alla *Descrizione del Monte Baldo*, di Giovanni Pona, suo zio (*V.* l' art. precedente); al *Comento* di Nicola Marogna sull'*amomo* degli antichi; e per ultimo all'*Argenide* di Barclay, Venezia, 1625, in 8.vo, citeremo le seguenti sue opere: I. *Il Paradiso de' fiori, e catalogo delle piante che si possono avere dal Monte Baldo*, Verona, 1622, in 4.to; II *La Lucerna di Eureta Misoscolo* (1) *accademico filarmonico*, ivi, 1622; nuova ediz. aumentata, Venezia, 1627, in 4.to, Parigi, senza data, in 12. È un dialogo fra l'autore e la sua lucerna. Noiato che non gli faceva bastante lume, stava per gettarla dalla finestra, quando ode dal mezzo della fiamma una voce che l'avverte essere la sua lucerna animata; pregata dal filosofo, l'anima acconsente a narrargli le sue trasmigrazioni successive, nel corpo di un orso, della bella Cleopatra, di un cane, del figlio del poeta Mevio e di una formica. V'ha molto spirito, ed occorrono delle idee ingegnose in tale opera, di cui si trova un sunto curiosissimo nella *Biblioteca de'Romanzi*, aprile del 1784, secondo vol., 1-65; III *La Maschera iatropolitica, ovvero cervello e cuore principii rivali*, Milano, 1627, in 12; IV *La Messalina*, Venezia, 1628; e Parigi, senza data, in seguito alla *Lucerna*; Venezia, 1633; Milano, 1634, in 16: è un romanzo storico; V *Medicinae anima sive rationalis praxis epitome selectiora remedia ad usum principum continens*, Verona, 1629, in 4.to; VI *Elogia utroque Latii stylo conscripta*, ivi, 1629, in 4.to di 167 pag. Tali Elogi, gli uni latini, gli altri italiani, sono parte in

(1) *Libri scrisse senza fine, come a Dio piacque, con sommo applauso di quell'età* (Maffei, *Verona illustr.*).

(1) Era il suo nome accademico, e lo pose in fronte a parecchie delle sue opere.

prosa e parte in istile lapidario; VII *Il gran contagio di Verona nel* 1630, ivi, 1631, in 4.to; VIII *L'Ormondo*, Padova, 1635, in 4.to. È un romanzo, cui l'autore publicò il medesimo anno in latino; fu tradotto dall'italiano in tedesco, Francfort, 1648; IX *La Cleopatra, tragedia*, Venezia, 1635, in 12. È la più nota delle opere drammatiche di Pona, e la sola di cui Maffei faccia menzione. Le altre sono: la *Passione* del Salvatore, la *Partenia*; l'*Angelica*, la *Virgiliana* ed il *Giudizio di Paride* (*favola musicale*); X *La Galleria delle Donne celebri*, Roma, 1641, in 12; XI *Trattato de'veleni e la cura*, Verona, 1743, in 4.to; XII *Plantarum juxta humani corporis dissectionem historia anatomica*; XIII *Cardiomorphoseos, sive ex corde desumpta emblemata sacra*, ivi, 1645, in 4.to, con fig.; XIV *Academico-medica Saturnalia*, ivi, 1652, in 8.vo. È una Raccolta di dieci componimenti accademici, de'quali *i* più erano stati stampati separatamente. Oltre gli autori già citati, consultar si possono intorno a Pona, *Le Glorie degl' incogniti*, p. 157.

W—s.

PONCE (Giovanni), soprannominato di Leone dalla nativa sua provincia, uno fu de'capitani spagnuoli che passarono ad Espagnola (san Domingo) breve tempo dopo la scoperta di tale isola. Acquistati essendosi grandi meriti nella sottomessione dell'Higuey, provincia del sud-est, ne fu fatto comandante da Ovando. Ponce risedeva a Salvaleone, città situata sul lito del mare. Siccome gl'Indiani di que'cantoni mantenevano frequenti relazioni con quelli di Boriquen (Porto Ricco), riseppe da questi che *vi era* molto oro nella loro isola. Subito ne informò Ovando, chiedendogli la permissione di visitarla: ed ottenuta avendola, armò, nel 1508, una caravella. Benissimo accolto da Agyeybana, uno de'cacichi di Boriquen, prese delle mostre di tutte le miniere cui visitò, e tornò in fretta a san Domingo, per istruire Ovando dell' esito del suo viaggio. Ciò bastava per far risolvere la conquista dell' isola, di cui Ponce fu incaricato: ei vi tornò ad unirsi alle sue genti che vi aveva lasciate. La buona armonia che regnato aveva costantemente fra esse ed *i* nazionali, pensare gli fece che non sarebbe stato necessario di combattere que' popoli per sottometterli; ed il lusingò la speranza di ottenere il governo dell' isola: ma, come tornò a san Domingo per concertarsi con Ovando, lo trovò richiamato. Gli succedeva Diego Colombo: il re eletto aveva un governatore per Porto Ricco. Questi non ne fu messo in possesso; Colombo vi pose un altro governatore con un luogotenente. In tale stato di cose, Ovando risaputo avendo ciò che succedeva nelle Indie, sollecitò il governo per Ponce, che ne prese possesso nel 1509; fece arrestare, sotto alcun pretesto, le creature di Colombo, le mandò prigioniere in Ispagna, e scelse suo luogotenente il protetto della corte. Ma Ponce trovò più difficile che supposto non aveva l'impresa di soggiogar l'isola; Agyeybana era morto. Suo fratello, succedendogli nel potere, redata non ne aveva l'affezione per gli Spagnuoli: bisognò far guerra agl'Indiani, che si difesero valorosamente, e chiamarono i Caraibi in loro soccorso. Ponce, con le sue truppe composte di vecchi soldati, finalmente rimase vincitore di uomini privi di armi da fuoco. Per altro, dicono gli storici, nessuno di essi contribuì tanto alla vittoria, quanto un gran cane di cui Herrera fa un singolar elogio. Gli infelici e vinti Indiani, furono impiegati ne'lavori delle miniere, in cui perirono quasi tutti. Ma Ponce non godè lungamente de'suoi vantaggi: i due ufiziali che rimandati aveva in Ispagna, reinte-

grati vennero nel loro grado per ordine espresso del re. Quantunque Ponce accumulati avesse grandi beni, volle aumentarli: i suoi ozi gli permettevano di fare delle scoperte: sperava di fondare uno stabilimento vantaggioso in un'isola di Bimini, situata piuttosto lungi a settentrione dall'Espagnola, e nella quale gl' Indiani di Cuba narravano che esisteva una fontana di cui le acque possedevano la virtù di ringiovanire i vecchi cha vi si bagnavano. Certamente tale fontana esser dovea una sorgente inesauribile di fortuna. Sorprender non può gran fatto la credulità di quegli avventurieri spagnuoli, che corsero dietro a tale chimera. Ve n'ebbero molti che anticiparono il termina de'loro giorni cercando la pretesa fontana di gioventù. Ponce non fu l'ultimo a lasciarsi ingannare da un sogno che lusingava sì convenientemente la sua sete delle ricchezze. Partì dal porto di san Germano (nell'isola di Porto Ricco), il giorno primo di marzo del 1512, con due navi armate a sue spese: arrivato nel mezzo delle Lucaie, s'informò dappertutto della fontana meravigliosa. Gli storici narrano che per timore di fallarla gustava di tutte le acque dolci che incontrava, anche delle più limacciose. Finalmente nella settimana delle palme approdò ad un continente, dove avendo veduta tutta la campagna sparsa di fiori, tale combinazione di circostanze l'indusse a denominarla *Florida*. Tale scoperta non isperata il consolò alquanto di non aver trovata la fontana di Gioventù. Del resto s'ignora in quale punto del paese Ponce sbarcasse: è noto soltanto che scoprì molta parte del lito occidentale, e che diede alle isole dei Martiri e delle Tartarughe, a mezzogiorno dal lito della Florida, i nomi cui hanno ancora oggigiorno; che, dovunque volle fare uno sbarco, incontrò de' selvaggi risolutissimi ad opporvisi, che gli uccisero de' soldati e li mangiarono: finalmente, ch'ei conobbe in modo hen distinto il canale denominato *Nuovo canale di Bahama* o *golfo della Florida*. Ponce corse ancora per non breve tempo in traccia della sua isola fino al 28° grado a settentrione, e tornò a Porto Ricco, malconcio e molto melanconico. » Soffrì molti » motteggi, dice Charlevoix, però » che la gente il vedeva tornato più » vecchio di quando era partito ". Non tralasciò nondimeno di recarsi in Ispagna par dare avviso della sua scoperta. Ferdinando l'accolse con favore, e gli permise di fabbricare de' forti, e di fondare una colonia nella Florida. Indovinar non possiamo perchè Ponce, invece di approfittar subito del favore del sovrano, rimanesse in Ispagna: vi era per anche verso la fine del 1514. Allora Ferdinando gli ordinò di far guerra ai Caraibi, che desolavano Porto Ricco. Ponce tornò dunque in tale isola, donde non uscì prima del 1521. Ponce ignorava se il litorale della Florida cui veduto aveva facesse parte di un continente o di un'isola: nel diploma del re di Spagna è qualificato per isola. Ponce scoprì pur anche il porto di Matanza, nell'isola di Cuba, cui tenne per quello di un'isoletta; tanto poco la geografia progredito aveva in quell'epoca! Il suo viaggio è tanto più curioso, che in tutta l'estensione traversò le Lucaie nel loro interno, da levante a ponente. Prima di tornare indietro, mandò uno de' suoi vascelli per cercare Bimini. Il capitano, più fortunato di lui, trovò un gruppo d'isole di tale nome. La più grande è coperta di alberi; il suolo di essa è buono, e vi si veggono delle sorgenti di acqua eccellente: ma non v' ha la fontana di Gioventù.

E—s.

PONCE (Pietro de), monaco benedettino, in Oña in Ispagna, morto nel 1584, è il primo inventore noto dell' arte d'istruire i sordi-

muti. Non publicò intorno a ciò nessuno scritto: ma un suo amico, Francesco Valles, autore di una *Filosofia sacra*, stampata a Salamanca nel 1588, e lo storico Morales, contemporaneo di Ponce, nelle sue *Antichità di Spagna*, fanno conoscere il merito del loro compatriotta che imitato venne soltanto dopo un lungo intervallo dai Pereira e dagli abati di l'Épée e Sicard. Parecchi pretesero l'onore della scoperta d'istruire i sordi-muti; ma Ponce è anteriore a tutti, e ciò non impedisce che altri aver possano trovati, dopo lui, de' metodi d'istruzione per quelli cui la natura privò della parola e dell'udito. La cosa più sorprendente, secondo le asserzioni de' contemporanei, è la circostanza che tale benedettino ingegnoso riuscì in modo che gl'istitutori moderni vantarsi non possono di adeguarlo nel buon successo: anzi sembra appena verisimile una sì cospicua riuscita. Morales pretende che Ponce istruiti avesse i due fratelli ed una sorella del contestabile, come pure un figlio del grande giudice di Aragona, tutti quattro sordi-muti di nascita; e dice che non solo tali allievi scrivevano benissimo una lettera o tutt'altra cosa, ma che rispondevano *a voce* alle domande cui loro faceva l'istitutore con segni o per iscritto (1). Ora ecco un risultato che altri maestri non ottennero, a meno che linguaggio chiamar non si vogliano de' suoni male articolati: non si comprende come tale monaco, mediante semplice metodo d'insegnare, rimediar poteva ad un difetto naturale, cui, malgrado tutti i progressi dell'arte, fatto non verrebbe di correggere oggigiorno. Pure Morales dice di essere stato testimonio del fatto; aggiunge che ha in mano uno scritto nel quale don Pedro de Velasco, uno dei quattro allievi di Ponce, ragguaglia egli stesso del metodo usato dal suo maestro per insegnargli a parlare. Di fatto Morales giudica che tale cenobita perfezionasse l'arte d'insegnare ai sordi-muti. Certamente, se Ponce procurata aveva la favella a quelli cui la natura ne privò, converrebbe confessare ch'ei lasciò lunge assai dietro di sè quelli che il piede posero nelle sue orme. Ma è probabile che Morales sia stato gabbato da alcuni suoni più o meno ben articolati, che ingannarono pure a' nostri giorni alcune persone applicate all'istruzione de' sordi-muti. Sembra che nell'opinione di Morales convenissero i religiosi del convento nel quale Ponce viveva. Ecco come la sua morte era indicata nel registro mortuario della loro casa: *Obdormivit in Domino p. Petrus de Ponce, hujus Omniensis domus benefactor, qui inter caeteras virtutes, quae in illo maximae fuerunt, in hac praecipue floruit, ac celeberrimus toto orbe fuit habitus, scilicet mutos loqui docendi.* Il p. Feijoo cita due documenti dello stesso monastero, i quali si accordano nell'affermare che Ponce insegnava *a parlare* ai sordi-muti. Non esiste per altro nessun ragguaglio intorno al suo metodo, ove non sia questo che, secondo Valles, delineava dapprima le lettere dell'alfabeto, ne mostrava la pronunzia mediante la mossa dei labri e della lingua, e, dopo di aver formate delle parole, veder faceva ai suoi allievi gli oggetti cui dinotano.

(1) V'ha molto più: de' testimoni oculari narrano che un sordo-muto, allievo del p. Ponce, dopo di aver considerata attentamente la mossa de' labri, ripeteva benissimo delle parole straniere pronunziate dinanzi a lui in una lingua cui non conosceva. La testimonianza degli scrittori spagnuoli abituati all'esagerazione, sembrar potrebbe sospetta: ma tale fatto singolare è attestato da un testimonio imparziale, sir Kenelm Digby (*Della natura de' corpi*, c. 28, numero 8). Gli ex-Gesuiti spagnuoli, Andres (*loc. cit.*) ed Hervas (*Escuela pratica dos sordos-mudos*), non pensarono ad invocare la testimonianza di tale Inglese; oblio tanto più sorprendente, che il passo del cavaliere Digby è citato dal loro confratello Lana, pag. 51 (47) del suo *Prodromo dell'arte maestra* (*V.* LANA-TERZI).
C. M. P.

I suoi successori debbono a lui soltanto la certezza che imparar si possono ai sordi-muti le lingue, le lettere e le scienze; però che dicesi che Ponce insegnasse tutto ciò ai suoi allievi (*V.* Sicard). Si può leggere intorno alla contesa che nei tempi moderni fece nascere la questione dell'anteriorità dell'invenzione, il tomo IV delle *Cartas eruditas y curiosas* del p. Feijoo, e la dissertazione del p. Andres, *Dell'origine e delle vicende dell'arte d'insegnar a parlare ai sordi-muti*, Vienna, 1793. Il primo che scrisse sul metodo d'istruire i sordi-muti, fu pur anche uno Spagnuolo, Gian Paolo Bonet, autore della *Reduccion de las letras, y arte para ensenar a hablar los mudos*, 1620, in 4.to.

D—g.

PONCELET (Il padre Policarpo), religioso zoccolante e celebre agronomo, nato a Verdun, fiorì nella seconda metà del secolo decimottavo. Ingegnosissimi sperimenti sul frumento e sulla farina gli meritarono onorevoli approvazioni. I suoi scritti sono: I. *Chimica del gusto e dell' odorato, o Principj per comporre con poca spesa i liquori da bersi e le acque odorose*, Parigi, 1755, in 8.vo; publicò una seconda edizione di tale opera, col titolo di *Nuova chimica del gusto e dell' odorato*, ec., 1774, in 8.vo, con miglioramenti e cambiamenti considerabilissimi: a tale edizione tennero dietro alcune altre; II *Principii generali* per servire all'educazione de' fanciulli, e particolarmente della nobiltà francese, 3 vol. in 12; III *La Natura nella formazione del tuono e nel riprodursi degli esseri viventi*, per servire d' introduzione ai veri principii dell' agricoltura, Parigi, 1766, in 8.vo; opera ricca di ricerche e di osservazioni curiose; IV *Memoria sulle parti costituenti e sulle combinazioni particolari della farina*, 1776, in 8.vo; V *Storia naturale del frumento*, 1779, in 8.vo. Alle ultime due opere specialmente Poncelet andò debitore della sua riputazione: sono esse il risultato di una serie di osservazioni che richiesero tanta intelligenza quanta pazienza. L'autore vi tratta del principio della fecondità delle terre, dello svilupparsi del germe, del suo crescere, del fiorire, delle malattie del grano, delle parti costituenti la farina, de' molini, del pane, dell'uso della farina nelle arti e ne'mestieri, e finalmente della nutrizione. Vuolsi udire lo stesso Poncelet a dar ragguaglio delle circostanze che produssero ed accompagnarono le sue scoperte. » Essendomi impossibile, egli dice, di procurarmi le buone opere che trattano dell'agricoltura e delle arti che n'emanano, non ebbi altro spediente che quello di poter leggere senza restrizione e ad ogni ora nel grande libro della natura; e per leggervi con più libertà, per poter meditare più a fondo su quanto vi aveva letto, rinunziando per alcun tempo al commercio con gli uomini, mi ritirai in una tranquilla solitudine; ivi non conosciuto ed ignorato da tutto l'universo, solo, assolutamente solo, senza compagni, senza servi, senza testimoni, lavorai la terra, seminai, mietei, macinai, feci del pane, senza letame, senz'aratro, senza molino, senza forno; in una parola, senz' altri utensili che quelli che un'imaginazione industriosa, eccitata dalla necessità delle circostanze e guidata dalla ragione, mi faceva inventare. N' eccettuo nondimeno alcuni vasi chimici, una matita, dei pennelli, dell' inchiostro della China, e soprattutto un eccellente microscopio, di cui mi era munito, però che prevedeva l' indispensabile bisogno che spesso avuto ne avrei. Secondo l'abate Rozier, » fino allora nessun autore sviluppato aveva con pari diligenza ed intendimento la meccanica della vegetazione. Per

conoscere se, mediante la degenerazione, potuto avrebbe ridurre il frumento al suo stato primitivo, Poncelet, dopo di averlo seminato, tagliati ne avea i primi fusti, pochissimo alti per anche. Li tagliò di nuovo; nè cessarono di crescere: in somma, ricominciò sì spesso tale operazione, che i fusti, sommamente moltiplicati, non erano più grossi di quelli della *gramigna* ordinaria. Conservò due anni tale grano degenerato senza esser certo se divenuto fosse capace di germogliare per due anni soltanto o più. Voleva, dopo tale degenerazione bene provata, far ritornare il medesimo frumento al suo stato di perfezione: ma delle circostanze particolari non gli permisero più di continuare il suo sperimento ". Riferendo tali particolari nel suo Dizionario, l'abate Rozier vanta molto i meriti di Poncelet verso l'agricoltura, e parla di lui con rara stima. Per quanta diligenza usata siasi da noi per ricercare altre particolarità intorno all' abate Poncelet, potuto non abbiamo riuscirvi. Ora è chiamato p. Poncelet o p. Policarpo: altre volte è qualificato *abate* Poncelet. Esistono tuttora delle persone che il conobbero e lo consultarono. Vestiva, esse dicono, l'abito ecclesiastico; nè gliene videro altro. Si può spiegare tale differenza di denominazioni e di maniere di vestire, supponendo che Poncelet, dapprima religioso zoccolante, mediante un breve di traslazione o secolarizzazione, uscito fosse del chiostro, e fosse stato sciolto dai primi voti. V'erano, nell'epoca in cui visse, parecchi esempli di tali cambiamenti. Non siamo meglio istrutti dell' epoca della nascita e di quella della morte di tale uomo laborioso e modesto. Finì forse di vivere nella solitudine in cui si era ritirato per attendere agli utili suoi lavori, nella quale non era conosciuto; e ciò spiegherebbe i pochi lumi che vi sono intorno alla di lui sorte. *Vedi* Rozier, *Dizion.*, tomo II, pag. 285 e 286, ed il Supplemento al Commercio letter. di Grimm e di Diderot, publicato da Barbier, pag. 344.

L—y.

PONCET (Carlo Giacomo), medico e viaggiatore francese, esercitava da più anni la sua professione al Cairo, prima dell'arrivo di Maillet nel 1692. In un paese in cui quelli che si dedicano all' arte di guarire vendono degli amuleti in vece di medicamenti, non era sorprendente che Poncet, il quale possedea delle cognizioni in chimica ed in farmacia, preparasse da sè stesso le medicine cui prescriveva agli ammalati: ebbe dunque una bottega di speziale, e praticò in oltre la chirurgia. A quell'epoca, un munsulmano, Hadgi-Ali, fattore del re di Abissinia, che recato si era più volte al Cairo, vi tornò nel 1698. Oltre agli affari di tale monarca, era incaricato di cercargli un medico perchè lo guarisse da una specie di scorbuto del quale egli e suo figlio erano infetti, e che minacciava di degenerare in lebbra. Avendo Hadgi-Ali conosciuto precedentemente il p. Pasquale, cappuccino, che s'ingeriva di medicina, e medicato l'aveva per una simile malattia, invitò il religioso ad accompagnarlo in Abissinia; questi accettò a condizione di condur seco il suo confratello p. Antonio. Hadgi-Aly acconsentì a tale proposizione; ma il console Maillet, che procurar voleva ai Gesuiti l'onore della missione di Abissinia, attirò presso di sè Hadgi-Ali, e tanto gli vantò il talento di Poncet, che il munsulmano si lasciò vincere: fu convenuto che Poncet partito sarebbe con lui e che il p. Brèvedent l'avrebbe accompagnato come suo famiglio, col nome di Giuseppe. „ Il p. Brèvedent, dice Bruce, era un uomo esemplare per probità e per pietà: zelante pei progressi della sua religione, non si mostrava pre-

dicandola nè imprudente nè temerario; ed era sempre affabile". Muniti di una cassa di rimedi somministrati dal consolato francese, provveduti di lettere di Maillet pel re di Abissinia e pei quattro primi uffiziali della sua corte, e seguiti dal p. Brèvedent, Poncet e Hadgi-Alì partirono il giorno 10 di giugno del 1698. In quindici giorni arrivarono ad Ibna, mezza lega oltre Manfalut, luogo di convegno della carovana di Abissinia: ella si fece aspettare tre mesi; e si mise in cammino finalmente il dì 24 di settembre. Il giorno 6 di ottobre i viaggiatori giunsero in El-Ouah (l'*Oasis parva* degli antichi), indi mossero difilati verso il mezzogiorno. Il dì 26 si ritrovarono sulle rive del Nilo, a Moschot, e camminarono lungo la riva sinistra fino al sobborgo di Dongola. Entrarono, il giorno 13 di novembre, in tale città, che è sulla destra sponda del Nilo, e dove Poncet fu molto festeggiato per le guarigioni che vi fece siccome medico. Non ne uscì, tornando sulla sinistra riva del Nilo, che il giorno 6 di gennaio del 1699. Accolto ei venne, del pari che i suoi compagni, assai lietamente dal fratello del primo ministro, non appena toccato ebbe il regno di Sennaar. Allorchè furono nella capitale, Brèvedent ne determinò la latitudine, che differenziava solo di 20' da quella osservata da Bruce: Sennaar è il punto in cui si uniscono le vie cui tennero Poncet ed il viaggiatore scozzese. Dovunque passava tale medico, riceveva le meno equivoche testimonianze di benevolenza e di rispetto, però che si recava presso al re di Abissinia. Il giorno 12 di maggio partì da Sennaar, e tragittò il Nilo in distanza di quattro miglia più sopra, indi si avviò a nord-est, ed in seguito, per diverse volte, a sud-est. A Serk entrò nell'Abissinia. Il dì 3 di luglio la carovana si fermò a Barko. In tale picciola città, lontana soltanto mezza giornata da Gondar, Brèvedent, soccombendo alle fatiche del viaggio, morì il dì 9. Poncet vi fu rattenuto da una malattia fino al 21. Il medesimo giorno, egli arrivò la sera a Gondar, ed alloggiò nel palazzo del re. Ebbe la sorte di guarire, in brevissimo tempo, il monarca e suo figlio. „ Egli adempiè, dice „ Bruce, tale parte della sua missio„ ne tanto perfettamente quanto a„ vrebbe potuto farlo il medico più „ valente: della seconda cosa di cui „ era stato incaricato, cioè d'indurre „ il re a mandare un'ambasciata in „ Francia, dubito che altri potuto „ avesse disimpegnarsene diversa„ mente. Il progetto di un'amba„ sciata di Abissinia, richiesta dai „ Gesuiti e tanto sollecitata da Mail„ let, era una chimera impraticabi„ le, ma che per buona sorte non „ ebbe conseguenze". Poncet si conformò dunque, meglio che potè, alle istruzioni di Maillet, conducendo seco un Armeno chiamato Murat, nipote di un cristiano di ugual nome, che da lungo tempo godeva della fiducia del re di Abissinia. „ Non fu difficile a Murat, dice „ Poncet, di far eleggere suo nipo„ te ambasciatore in Francia: l'im„ peratore il dichiarò publicamen„ te, e preparare gli fece i presenti, „ che consistevano in un elefante, „ in parecchi cavalli, in giovanetti „ etiopi ed in altri doni". Fissata essendo la partenza di Poncet, il re gli accordò un' udienza di congedo con le solite cerimonie. Egli partì da Gondar il giorno 2 di maggio del 1700, e s' incamminò a nord-est. Passò per Adoué, visitò le rovine di Asso, traversò i monti, e scese sulle spiagge del mare a Massuah. L'ambasciatore Murat rimasto era indietro. Poncet fu obbligato ad imbarcarsi senza di lui il dì 28 di ottobre; e, tragittato avendo il mar Rosso, entrò, il giorno 5 di decembre, nel porto di Djedda, dove invano aspettò Murat. Il dì 12

di gennaio del 1701 si recò su di un bastimento turco a Tor, e di là giunse al monte Sinai, dove restò un mese. Vi arrivò pure Murat, ma in tristo arredo. Lo sceriffo della Mecca tolti gli aveva gli schiavi etiopi, non avendogliene lasciato che uno solo; il vascello che conteneva il rosto de' presenti aveva naufragato: l' elefante era morto; Murat ne recava la proboscide e le orecchie salate. Poncet o l' ambasciatore arrivarono breve tempo dopo al Cairo. Il console Maillet accolse Murat siccome ambasciatore, il fece alloggiare, e lo colmò di cortesie. Ma siccome era stato previamente istrutto dalle lettere di Poncet della misera condizione dell' ambasciata, irritato che gli andassero falliti i magnifici disegni cui avea concepiti, accattò briga a Murat in proposito dell'etichetta, pretese che l' ambasciatore dovesse primo visitarlo; e dopo molti mali trattamenti, insistè perchè gli mostrasse i suoi dispacci: Murat ricusò. Maillet fece segretamente un dono al bassà perchè s' impadronisse della lettera del re di Abissinia. Il bassà estorse tale dispaccio, che non era d' importanza. I Gesuiti, ignorando i raggiri di Maillet, indirizzarono delle rimostranze all' ambasciatore di Francia presso alla Porta per ottenere giustizia di tale violazione del diritto delle genti. Un capigì si recò al Cairo ad accusare il bassà; Maillet fu obbligato di rimborsare a questo la spesa del capigì. In tale stato di cose, prodotte egli aveva le sue ragioni contro Murat, e si teneva le lettere. Orgoglioso della vittoria, determinò di mandare a Parigi il cancelliere del consolato, incaricato di lettere inventate da lui, e cui diceva tradotte dagli originali etiopici. Il p. Verseau, procuratore delle missioni di Siria, essendo al Cairo, diffidò delle intenzioni di Maillet. Poncet, che del pari non era amico del console, non voleva dal suo lato perdere il frutto del suo viaggio in Abissinia, nè affidarne la narrazione a Maillet, ed anche meno fidarsi alla maniera con cui questi parlato ne avrebbe ne' suoi dispacci. Quindi tutti tre s' imbarcarono per la Francia, senza dimenticare le orecchie dell' elefante ed altri presenti. Arrivati a Versailles, Verseau fu presentato al re: Poncet godè, breve tempo dopo, del medesimo onore. Comparve allora in Parigi, siccome una specie di curiosità, vestito all'abissina, e portando una catena d' oro. Mentre egli si divertiva a far in tale guisa di sè spettacolo, le lettere di Maillet ed i racconti del suo cancelliere, indussero sospetto intorno alla realtà del suo viaggio in Abissinia, ed all' ambasciata di Murat. Maillet si astenne dal dire in seguito che Hadgi-Alì, tornato al Cairo, consegnata gli aveva una lettera del re di Abissinia, nella quale il ringraziava di avergli inviato Poncet a cui doveva la sua guarigione. Quest' ultimo, perduta avendo tutta la considerazione di cui godeva, partì da Parigi, mestissimo, nè ottenne altra ricompensa che quella cui ricevuta aveva nel principio. Fu incaricato nondimeno di recare a Maillet un oriuolo d' oro ed uno specchio per farne dono a Murat, di cui si cessò nello stesso tempo di pagare il mantenimento, ed al quale fu lasciata la libertà di tornarsene in Etiopia. Poncet tornò al Cairo nel 1702. L' anno susseguente partì pel mar Rosso con Murat; ed il p. Dubernat, gesuita, che penetrar volea in Abissinia, si spacciò per servo di Poncet. Giacomo Cristoforo, mercatante cipriotto, si unì con essi. Tale compagnia si separò, come giunsero a Djedda: Dubernat e Cristoforo tornarono al Cairo: Murat e Poncet proseguirono l' errante loro destino; il primo morì a Mascate. Poncet tornò indietro fino a Mokha, dove s' imbarcò per Surate. Passò in Persia nel 1706, e vi morì breve tempo dopo.

Egli scrisse: *Relazione succinta del viaggio cui Carlo Giacomo Poncet fece in Etiopia nel* 1698, 1699 *e* 1700. Ella si trova nel tomo IV, prima parte, della Raccolta delle *Lettere edificanti*, e nel tomo III nell'edizione del 1786. La traduzione della *Relazione di Abissinia* di Lobo, publicata da Legrand, contiene una lettera di Poncet a Maillet, in cui lo istruisce delle disposizioni del popolo di Abissinia verso gli stranieri. Pare che tale rivelazione, sì contraria ai disegni del console, il movesse a collera contro Poncet. De' suoi risentimenti furono partecipi Renaudot, Legrand ed altri dotti. Quest' ultimo inserì nella sua edizione di Lobo una Lettera di Maillet, e tre Memorie relative al viaggio di Poncet, non che all' ambasciata di Murat. L'uno e l'altro sono trattati quali impostori. Maillet dice a Poncet infinite ingiurie; gli oppone i vizi i più vili e delle azioni colpevoli. Ma, siccome osserva giudiziosamente Bruce, se Poncet meritava gli epiteti atroci di cui Maillet gli è prodigo, perchè scelto l' aveva per rappresentare il suo sovrano? Relativamente agli errori ed alle falsità cui Legrand, Renaudot ed altri pretesero di avere scoperte nella relazione di Poncet, e dietro cui sostennero che tale medico andato non fosse realmente in Etiopia, non esistono. „ Tali vane critiche tutte, dice Bruce, acquistarono qualche consistenza, mercè il merito solo dell' opera cui criticano; la quale, quantunque imperfetta, sarà sempre preziosa agli occhi di tutti i lettori sensati per l' utilità che ne ridondò alla geografia delle regioni sconosciute di cui ha parlato ..... Attesto che tutto ciò che Poncet disse intorno all' Etiopia è vero ". Bruce indica alcune inesattezze fuggite a tale viaggiatore, ed anche delle esagerazioni ed inverisimiglianze che si scorgono nel suo racconto; ma le attribuisce a quelli che ne publicarono la relazione, e crederono di doverla abbellire. Egli aggiunse: „ Non intendo di criticare il viaggio di Poncet: fu già criticato in modo sì aspro e sì ingiusto che finalmente cader lo fecero nel dispregio e nell' oblio. Mi proverò di trarnelo fuori: voglio esaminare i fatti, i luoghi, le distanze di cui parla; correggere gli errori, se ve n' hanno, e restituirgli finalmente la sede cui merita nella storia delle scoperte e della geografia. Si trova, in tale relazione, il primo itinerario di que' deserti; e comprendo che passerà ancora molto tempo prima che se ne abbia un altro ". Salt, che visitò l'Abissinia dopo Bruce, fa la medesima giustizia a Poncet.

E—s.

PONCET DI LA GRAVE (GUGLIELMO), letterato, nacque il dì 30 di novembre del 1725, a Carcassona. Terminati ch' ebbe gli studi, intraprese la professione di avvocato, cui esercitò per alcun tempo a Tolosa. Fermò dimora in seguito a Parigi, disimpegnò la carica di procurator generale nella sede dell'ammiragliato di Francia, e divise la sua vita fra i doveri di tale ufizio e la coltura delle lettere. La rivoluzione lo privò degl' impieghi. Passò nel più assoluto ritiro que'tempi di procelle, e morì verso il 1800. Poncet era censore reale per le opere di giurisprudenza marittima, e membro delle accademie della Rocella e di Bordeaux. Oltre a de' componimenti poetici, inseriti nel *Giornale* di Tolosa, egli scrisse: I. *Compendio cronologico della storia di Parigi*, contenente le cose più considerabili che avvennero nel suo ricinto o ne' dintorni (*Mercurio* di settembre, ottobre e novembre del 1755); II *Progetto degli abbellimenti della città e de' sobborghi di Parigi*, 1756, in 12; III *Stato attuale delle corti supreme di Fran-*

cia, 1769, in 12; IV *Ristretto storico della marineria di Francia*, dall' origine della monarchia in poi, 1780, 2 vol. in 12. È la sola delle opere di Poncet di cui sembra che sopravviver debba all'autore; V *Memorie importanti per servire alla storia di Francia*, o Quadro storico, civile e militare delle case reali, de' castelli e parchi dei re di Francia, 1788-90, 4 vol. in 12; VI *Storia generale degli sbarchi fatti tanto in Inghilterra quanto in Francia*, da Giulio Cesare in poi, con note storiche, politiche e critiche, 1799, 2 vol. in 8.vo.

W—s.

PONCHER (Stefano), d'una famiglia onorevole di Tours, s'inalzò mediante il suo merito alle prime dignità. Fu successivamente vescovo di Parigi nel 1503, arcivescovo nel 1519; presidente d'appello nel 1498, e guardasigilli nel 1512. I re Luigi XII e Francesco I, l'ammisero nel loro consiglio, e l'impiegarono in parecchie negoziazioni importanti. Egli ebbe il coraggio di combattere la collera cieca di Luigi XII contro i Viniziani, e di opporsi alla lega di Cambrai. Francesco I l'incaricò di attirare in Francia i dotti stranieri. Poncher meritava tale commissione onorevole pel suo amor per le lettere e pel suo zelo nel secondare il loro risorgimento. Stefano Poncher morì nel 1524 in età di settantotto anni, pianto siccome prelato rispettabile, che unir sapeva le virtù della sua condizione ai talenti necessari nelle sue cariche. Sono stimate le sue *Costituzioni sinodali* del 1514, specialmente per la materia de' sacramenti. — Francesco Poncher, indegno nipote ed indegno successore del precedente nell'arcivescovado di Sens, si era dapprima fatto conoscere siccome simoniaco scandaloso, impiegando fin anche le falsificazioni di titoli per procurarsi l'abazia di Saint-Benoît-sur-Loire, cui non ottenne, però che gli era competitore il cancelliere Duprat. Divenne in seguito delinquente di stato: co' suoi raggiri in Ispagna, cercato aveva di prolungare la prigionia del re; e, con le sue pratiche, aveva procurato di far togliere la reggenza alla duchessa di Angoulême. Le sue trame odiose erano sì bene occultate, che scoperte furono pienamente soltanto nel 1529. Fu imprigionato nel castello di Vincennes, in cui morì nel 1532, mentre la corte di Francia disputava con Roma della qualità di quelli che dovevano giudicarlo. È autore di *Comenti sul diritto civile*. Tale famiglia si è spenta in Claudio Poncher, morto decano de' referendari nel 1770 di ottantadue anni.

T—d.

PONCOL (Enrico Simone Giuseppe Ansquer di), nato a Quimper-Corentin nel 1730, entrò nell'ordine de'Gesuiti. Dopo la distruzione di tale società, si ritirò nel castello di Bardy, presso a Pithiviers, dove morì il giorno 13 di gennaio del 1783. I suoi scritti sono: I. *Esposizione de' Trattati de' Benefizi e della Clemenza di Seneca, a cui precede una Vita di tale filosofo*, 1776, in 12. Naigeon, in una nota al num. 103 del lib. II, del *Saggio su i regni di Claudio e di Nerone*, cita alcune frasi dell'abate Ponçol, ed aggiunge che quanto egli dice in difesa di Seneca contro Quintiliano, merita di esser letto; II *Codice della ragione*, o *Principii di morale*, 1778; opera composta per domanda del conte di Saint-Germain. L'abate Ponçol spesi aveva dodici anni in una traduzione in prosa di Marziale. Collazionato aveva il testo con parecchi manoscritti antichi, notate le diverse lezioni, compilate le sue note e la sua traduzione, distribuito tutto il lavoro, collocando le note in fine di ciascun libro, e separando gli epigrammi licenziosi: aveva raccolte le migliori traduzioni ed imitazioni in versi francesi. Il libraio

Lacombe aveva già ottennta l'approvazione, ed anche incominciata la stampa, allorchè il dissesto de'suoi affari il fece rinunziare a tale assunto. Il manoscritto fu restituito all' abate di Ponçol, che ricevuti aveva soli duecento franchi, il terzo del prezzo convenuto. Il manoscritto, che forma sei volumi in foglio, è nelle mani di Eligio Johanneau, che ne inserì una descrizione in diversi giornali, e fra altri nel *Monitore*, e che divisava di publicarlo. Le due Traduzioni di Marziale, publicate nel 1806 e 1819, fanno rammaricare che quella cui terminata aveva Ponçol, non sia venuta in luce; ed in pari tempo saranno forse cagione che nessun libraio oserà intraprendere di publicarla. — L'abate di Ponçol ebbe un fratello che gli sopravvisse, Teofilo Ignazio Ansquer di Londres, nato nel 1728, il quale è autore delle *Varietà filosofiche e letterarie*, 1762, ed editore dei *Sermoni del p. Le Chapelain* (*V.* Chapelain). La *Francia letteraria* del 1778 gli attribuisce una *Lettera sul conclave*, 1774, in 8.vo. Noi crediamo che dinotar si volle con tale titolo, la *Descrizione storica della convocazione del conclave*, della quale è autore P. A. Alletz.

A. B—t.

PONIATOWA (Cristina), famosa visionaria, nacque nel 1610 a Lessen, picciola città di Prussia, dove suo padre, nobile Polacco e monaco sfratato, rifuggito aveva dopo di essersi fatto protestante. I suoi genitori, obbligati a cercarsi un altro asilo, passarono, breve tempo dopo, in Boemia. Il padre di Cristina vi fu dapprima pastore a Duchnick; poi, divenuto vedovo, accettò l'ufizio di bibliotecario di un grande signore, ed affidò sua figlia alle cure della baronessa di Zelking, cui la sorte della giovane orfana aveva commossa. Cristina era da pochi giorni in casa di tale dama, quando il dì 12 di novembre del 1627, soffrì acuti dolori, a cui tenne dietro una specie di estasi durante la quale si persnasc di aver vedute ed udite cose straordinarie. Tale scena si rinnovò più volte nel corso dell'anno 1628; e siccome durava tutto il giorno, la baronessa di Zelking aveva il tempo di avvertire i pastori del vicinato, che erano solleciti di recarsi presso a Cristina, e di raccogliere dalla di lei bocca il racconto delle sue visioni: si riferivano tutte alle persecuzioni della Chiesa evangelica ed al prossimo suo trionfo. Ella cadde finalmente il dì 27 di gennaio del 1629 in un letargo sì profondo, che fu creduta morta. Riavutasi, dichiarò che finita era la sua missione, nè avute avria più visioni. Alcun tempo dopo sposò Daniele Veter, ministro protestante a Lissa o Lesna, nella Pomerania. Da tale matrimonio, ella ebbe cinque figli. Il cordoglio cui provò nel vedere che l'evento smentiva le sue predizioni, la condusse nella tomba il giorno 6 di decembre del 1644, in età di trentaquattro anni. Scritte ella aveva le sue rivelazioni, in seguito all'ordine cui diceva di averne ricevuto dallo stesso cielo. G. Amos Comenio le tradusse in latino (*V.* Comenio), e le publicò con quelle di Cristoforo Kotter e di Nicola Drabicio, col seguente titolo: *Lux in tenebris, hoc est, prophetiae donum quo Deus Ecclesiam evangelicam (in regno Bohemiae) ornare ac paterne solari dignatus est*, senza data, 1657, in 4.to; libro raro (*V.*, per più particolari intorno a tale Raccolta, la voce, Drabicio).

W—s.

PONIATOWSKI (Stanislao, conte di), castellano di Cracovia, e padre del re Stanislao Augusto di Polonia, nacque nel 1678. La sua famiglia, dopo di aver brillato sotto i regni di Sigismondo I e di Sigismondo Augusto, era stata oscurata da altri magnati polacchi. Il conte Stanislao le restituì l'antico suo

splendore. Ligio per tempo al partito degli Svedesi che, nella sua patria, cercava di far tornar voti i raggiri del partito russo, accompagnò il re di Svezia, Carlo XII, nelle sue spedizioni avventurose: sviluppò in breve alla sua volta il genio e lo spirito di avventura, e parve non aspettasse che degli eventi straordinari per mostrare la fertilità e gli espedienti del suo ingegno. Senza che nessun corpo comandasse era quasi sempre presso all'eroe svedese, e seco aveva comuni le fatiche e le privazioni. Allorchè Carlo XII perdè la battaglia di Pultava il conte di Poniatowski, suo maggiore generale, gli schiuse la via di Oczakow, per agevolargli la ritirata. Ei fece mettere il re ferito su di un cavallo, al fine che sottrarsi potesse dai nemici. Egli altresì raccozzò cinquecento soldati a cavallo fuggitivi, pronti ad azzuffarsi con dieci reggimenti russi, per aprire un passaggio a Carlo XII fino alle bagaglie del suo esercito. Il principe non potè ricompensarlo che col titolo di generale. Ne' deserti cui dovevano traversare il re ed i suoi soldati fuggiaschi, il calore ardente delle sabbie terminato avrebbe di consumare le loro forze, se Poniatowski, di cui il coraggio non veniva meno, come neppur quello del suo padrone, andato non fosse in cerca d'una sorgente, e se, con una sagacità straordinaria, trovata non ne avesse una dove altri cercata l'avrebbero inutilmente. Ma specialmente a Costantinopoli, dove si recò presso all' ambasciatore di Svezia, fu instancabile ed inesauribile in espedienti per la salvezza del suo padrone. Quantunque arrivato non vi fosse che per sollecitare, seppe in breve procurarsi nella corte la più dispotica e naturalmente nemica de' Cristiani un ascendente che potuto avrebbe destar gelosia ne' grandi del serraglio. Vestito alla turca, andava dappertutto, trattava, sollecitava e parlava in favore di Carlo XII. Estorse al granvisir la promessa di accompagnare il re di Svezia con 200,000 uomini fino a Mosca. Il sultano Achmet III presentare gli fece una borsa con mille ducati. Ma il granvisir anzi che marciare contro Mosca, si lasciò sedur dallo czar. Allorchè Poniatowski si avvide di tale contrattempo, ebbe la temerità di stendere una memoria contro il ministro, di chiederne la deposizione, e di far giungere tale scritto per mezzo di un Greco nelle mani di sua altezza. Tanta audacia potuto avrebbe costargli la vita: ma gli riuscì compiutamente. Alì Bassà fu esiliato, e sostituito gli venne Kinperli, al quale successe in capo ad alcuni mesi Baltagi Mehemet, che favoriva la Svezia. Questa aveva altronde un appoggio nella sultana *validè*. Poniatowski vide alla fine i Turchi marciare in soccorso degli Svedesi contro i Russi, e bloccarli sul Pruth. Era finita per lo czar senza Caterina, che sacrificò, siccome è noto, le sue gemme, e guadagnò il granvisir comandante dell' esercito turco. Poniatowski sollecitò questo inutilmente ad approfittare della vantaggiosa sua posizione, ed a consumare la ruina dello czar: potè ottenere soltanto che inserita fosse una clausola nel trattato, per istipulare la libera ritirata del re di Svezia, e che intavolate fossero negoziazioni di pace. Ma fu vendicato del rifiuto del granvisir con la deposizione di tale ministro nella quale forse ebbe parte. Yussuf, che successe a Baltagi - Mehemet, fu del pari deposto pei raggiri della Svezia. Intanto, siccome tali deposizioni non miglioravano la sorte di Carlo XII a Bender, lo stesso Poniatowski lo consigliò a tornare in Isvezia. Seguì il suo padrone, ed affidato gli venne, in Germania, il governo del ducato di Due Ponti. Vi trovò il re Stanislao, più infelice ancora di Carlo XII, e seco visse in una specie d'

intimità, fino alla morte del re di Svezia. Avendo tale evento distrutte tutte le speranze de'partigiani di Leczinski, il conte di Poniatowski, che era di tale numero, più non pensò, malgrado la sua intimità col re di Polonia deposto, che a sottomettersi al re di Polonia regnante. Questi gli permise non solo di rientrare in Polonia, ma gli restituì i suoi beni di famiglia, lo fece gran tesoriere del ducato di Lituania, generale delle guardie del corpo, feld-maresciallo e finalmente palatino di Mazovia. Dopo la morte del re, si ricordò di Leczinski; ed allora usò tutta l'influenza che gli davano le sue dignità e i suoi talenti per far eleggere tale principe: cesse anche il comando supremo al palatino di Kief, al fine di guadagnare il primate, fratello di esso palatino, in favore del partito di Stanislao. Senza i raggiri delle corti straniere vi sarebbe probabilmente riuscito. La scelta de' magnati, dettata o pagata da potenze vicine, cadde sull' elettore di Sassonia, che assunse il nome di Augusto III; ed i soldati prussiani invasero la Polonia al fine di sostenere tale elezione contrastata. Poniatowski, di concerto col principe Czartoriski, volle difendere Danzica contro i Prussiani; ma, non essendo sostenuto dalla città, tenne di dover abbandonare Stanislao alla sua sorte, e di sottomettersi la seconda volta ad un re cui aveva combattuto, mediante l'assicurazione di conservare le sue dignità ed i suoi beni. Temè sì fattamente allora le parti del re vittorioso, che fece ogni sforzo per ricondurre a lui i magnati che tuttavia parteggiavano per Stanislao. Poniatowski tirato era a tali pratiche e dal favore di cui godeva presso ad Augusto III, e dai desiderii di Caterina, che eccitato l' aveva ad usare la sua autorità ed il suo amore di patria per dissipare le prevenzioni di alcuni magnati contro il loro sovrano. Fu quegli che fece fare la replica nell'anno 1736 alla memoria che due dei primi magnati del partito di Stanislao publicarono in favore di esso monarca; memoria cui la republica qualificò di sediziosa. Nel 1740 e 41 il conte Poniatowski fu tre volte incaricato di una missione presso la corte di Francia. Parecchi anni dopo dimenticò per un momento il suo personaggio di cortigiano, e tornò a quello di magnate turbolento. Inimicato essendosi col palatino conte di Tarlo, indi con le famiglie Radzivil e Potocki, stava per rinnovare le scene de'tempi feudali, uscendo in campo con le sue genti contro i suoi avversari, allorchè la mediazione del re impedì, non senza stento, tali picciole spedizioni. Siccome attentati di tale fatta nulla avevano di sorprendente in Polonia, ciò non tolse che si conservasse in favore presso alla corte, e nel 1752 inalzato venne alla dignità di castellano di Cracovia; il che gli diede il primo grado fra i senatori del regno. La vita agitata cui condotta aveva, desiderare gli fece finalmente il riposo. Si ritirò dalla corte, e passò la sua vecchiaia a Lemberg o nelle sue terre. Sposata egli aveva in seconde nozze la figlia del principe Casimiro Czartoriski, rinomata per la sua bellezza e per le sue qualità, e cui il monaco italiano Mignoni, in un Elogio in versi latini, comparò alla madre de'Gracchi, quantunque non vi fosse nessun'analogia tra i figli di Cornelia e quelli della contessa Poniatowski, di cui l'uno divenne re e l'altro *feldzeugmeister* austriaco. Il conte Poniatowski morì nel settembre del 1762, nelle sue terre, pochi anni dopo la sua sposa. Nella *Polonia literata* si attribuiscono a tale magnate le *Osservazioni di un signore polacco sulla Storia di Carlo XII, re di Svezia per Voltaire*, 1741, in ottavo.

D—G.

PONIATOWSKI (Stanislao Augusto). *V.* Stanislao.

PONIATOWSKI (Il principe Giuseppe), nacque a Varsavia il giorno 7 di maggio del 1763. Suo padre, il principe Andrea Poniatowski, fu *feld-zeug-meister* o generale di artiglieria, agli stipendi dell'imperatrice Maria Teresa. Stanislao Augusto, ultimo re di Polonia, allevar fece sotto gli occhi suoi il principe Giuseppe, che era suo nipote. In età di sedici anni il giovane Poniatowski entrò, come sotto luogotenente, nella milizia dell' Austria, in cui suo padre godeva di grande considerazione. Avanzò prontamente : nel 1787, allorchè scoppiò la guerra fra l'Austria e la Porta Ottomana, era colonnello dei dragoni dell'imperatore, ed aiutante di campo di Giuseppe II. Nella presa di Sabacz, fu pericolosamente ferito sotto gli occhi del monarca, che fu sollecito in ogni occasione di mostrargli quanto fosse contento della sua condotta. Giuseppe II rispettava la franchezza del giovane principe, e gli lasciava un diritto cui non accordava facilmente, quello cioè di dire con libertà ciò che pensava. Si sa con quale fermezza l'imperatore persistesse nelle idee che si erano impossessate della sua mente. Dando loro il nome di *Sistema*, rispondeva ordinariamente alle osservazioni che gli si facevano: » Va benissimo, lo vedo; vor» rei convenire nel vostro parere, » ma è contrario al *Sistema* ". Così ribatteva qualunque cosa gli si diceva per fargli tralasciare la maniera disastrosa di far la guerra per *cordoni*. Il principe Poniatowski, che udiva sì spesso il monarca ripetere la medesima risposta, gli domandò un giorno: » Chi è dunque, o » sire, l'uomo che si chiama *Siste-» ma*, e che osa impedirvi di fare » quanto volete "? Giuseppe II, a cui non piaceva di essere contraddetto, ascoltò ridendo tale facezia del suo aintante di campo. Il principe Giuseppe sperava di arrivare ai primi gradi nell'esercito austriaco. Gli eventi che si sviluppavano in Polonia lo richiamarono nel 1789 in patria. Avendo la dieta decretato una nuova conformazione dell' esercito polacco, il principe Poniatowski si affrettò di tornare a Varsavia, per formarvi ed istruirvi con grandissimo zelo le nuove soldatesche. La considerazione cui si acquistò nell' esercito, e la fiducia che seppe inspirare al soldato, indussero il re e la republica a conferirgli il comando supremo. Durante la guerra del 1792, che fissò i destini della Polonia, affidata gli venne la difesa de' punti i più importanti del regno. In tali circostanze, in cui lo spirito di partito si agitava con tanta forza, nessun lagno si udì che poteri sì estesi fossero stati messi nelle mani del giovane principe. L'esercito al quale comunicato egli aveva il suo ardore, riportò segnalati vantaggi a Zielenca, a Dublenka; ma una vituperevole politica inutili rendeva gli sforzi del suo valore. I soldati chiedevano con alte grida, che il re Stanislao Augusto andasse a mettersi in mezzo ad essi: nel momento in cui si aspettava che ceduto egli avrebbe a sì caldi voti, si riseppe che il monarca sottoscritta aveva la confederazione di Targowitz, e conchiusa una tregua. I legami dell'esercito polacco col principe Giuseppe, resero questo sospetto al partito che impadronito si era del monarca. A Varsavia si paventava la sua influenza; si temè che ne approfittasse per indurre i soldati ad un'estrema determinazione, e che, malgrado gli ordini che aveva ricevuti, persistesse a fare una guerra che fino allora era stata per lui gloriosa. Fatte gli furono vive rimostranze sull'ardua posizione in che era posto, e su i pericoli ai quali esponeva la Polonia. Con grande ram-

marico de'soldati, determinò finalmente di deporre il comando, e di partir dall'esercito. Prima della sua partenza, l'armata gli offrì una medaglia cui fatta aveva coniare con la sua effigie, e con queste parole: *Miles imperatori*. Le circostanze che accompagnarono tale evento, esposte non furono esattamente nel Dizionario biografico, publicato a Parigi nel 1806. Nel 1794 il principe Giuseppe viaggiava in esteri paesi, allorchè udì che i Polacchi si levavano in armi per opporsi ad un nuovo spartimento. Quantunque poca fiducia egli avesse in tale sollevazione generale, tenne che in una circostanza sì importante offrir dovesse di militare per la patria, ed entrò in una truppa di volontari. Essendosi il generale Mokronowski recato in Lituania, il principe Poniatowski assunse, sotto gli ordini del generale Kosciusko, il comando di un corpo di esercito, che si presentò sotto le mura di Varsavia per assediare tale città. Si sa quale esito disastroso ebbero gli ultimi sforzi de'Polacchi. Il principe Poniatowski, ricevuto avendo ordine di uscire del regno, si ritirò a Vienna. Disperando della Polonia e de'suoi destini, determinò di vivere ritirato, e di non accettare impiego in nessun esercito straniero. Dopo la morte del re Stanislao Augusto, suo zio, ricusò il grado di luogotenente generale, che offerto gli fu da un estero sovrano; ed i suoi beni patrimoniali furono confiscati. Tornato essendo a Varsavia nel 1798, restituita gli venne una parte de'suoi beni dal governo prussiano; e visse in campagna, dove non attendeva che all'agricoltura ed ai miglioramenti rurali. Si piaceva di abbellire la sua terra di Jablonka, situata sulla riva destra della Vistola in distanza di alcune leghe sotto Varsavia: provenuta gli era tale bella proprietà dalla successione del re Stanislao. Avendo la battaglia di Jena (14 di ottobre del 1806), schiusa agli eserciti francesi la via della Polonia, l'esercito prussiano ritirato si era al di là della Vistola: Varsavia ed il suo governo restavano senza difesa. Tutti posero gli occhi sul principe Poniatowski; la fiducia generale il designava. Si credeva che, mediante la personale considerazione di cui godeva, potuto avrebbe efficacemente proteggere gli abitanti, e provvedere ai bisogni della publica sicurezza. Il re di Prussia, per così dire, si fece organo de'Polacchi; scrisse di sua mano una lettera al principe, invitandolo, ne'termini i più onorevoli, a voler assumere il governo militare, ad organizzare prontamente una guardia nazionale, e ad invigilare alla sicurezza degli abitanti e delle loro proprietà. Essendo alla guida di tale guardia, e portando le insegne degli ordini di Prussia, il principe uscì il dì 28 di novembre del 1806 da Varsavia, per ricevere il generale Murat, ed accompagnarlo nel suo ingresso nella città. Murat comandava in capo i tre corpi di esercito che erano sotto gli ordini de'marescialli Davoust, Soult ed Augereau. Tale porzione dell'esercito francese, occupata avendo la Polonia occidentale, era accampata a scaglioni, lungo la riva sinistra della Vistola. Il principe Poniatowski, non sapendo quali disegni il capo del governo francese potesse aver concepiti su i destini della Polonia, risolvè di starsene prudentemente in disparte; raccomandò il medesimo contegno ai già suoi compagni d'armi: raffrenava il loro ardore, dicendo che giunti non erano per anche i tempi pei Polacchi; e che non bisognava concepire troppo alte speranze. Si voleva ch'ei facesse, come altra volta, nuove leve; che formasse un esercito polacco, e che si mettesse alla guida di esso. Opponendo le difficoltà e gli ostacoli, il principe resisteva alle più calde sollecitazioni, dicendo ai suoi amici, che si cer-

cava in lui uno strumento per servire ad interessi che quelli non erano della sua patria. I generali francesi lo sollecitavano ed il circuivano; egli aprì loro francamente il suo cuore, dicendo: » Temo che i Polacchi » rimproverar mi debbano un gior» no di avere imprudentemente ec» citato il loro ardore, e di averli » precipitati in nuove calamità ". Buonaparte, che arrivò a Varsavia, mise fine ad ogni esitazione: per le assicurazioni solenni cui diede, fu decretata la leva di un esercito di quarantamila uomini, il quale, a suo dire, non sarebbe stato impiegato che a compiere i destini della Polonia. Tali promesse, proferite dal labro di un uomo che sì forti mezzi aveva di effettuarle, produssero un grande entusiasmo. Il principe Poniatowski credè di dover secondare tale impulso generale, sperando che avrebbe potuto dargli una direzione favorevole ai voti de' suoi compatriotti: egli si mise francamente alla testa dell' esercito polacco. Quando vi si fu risoluto, prima di operare, fece, presso al re di Prussia, un passo al quale si credeva obbligato dalle convenienze e dalla lealtà del suo carattere. Scrisse ad esso principe per ringraziarlo della fiducia che gli aveva dimostrata, affidandogli il comando di Varsavia, e quello della guardia nazionale: pregava sua Maestà a non voler disapprovare che da allora in poi tenesse quella condotta che gli paresse essergli prescritta dagl' interessi della sua patria. Essendo stato istituito a Varsavia un governo per modo di provvisione, il principe Poniatowski divenne ministro della guerra. Le sue cure dedicate furono all'esercito polacco, di cui l'organizzazione incontrava difficoltà pressochè insuperabili, in una regione che era esposta a tutte le calamità della guerra. Si voleva che l'esercito assumesse la nappa di tre colori; il principe vi si oppose: dopo una viva e lunga lotta, ottenne finalmente che i Polacchi formato avrebbono un esercito particolare, il quale portati avrebbe i colori della nazione. Durante la guerra, tale esercito impiegato venne nell'assedio di Danzica. La franchezza del principe fu spesso offesa dai sospetti che si mossero contro la sincerità de' suoi sentimenti. Veniva accusato che continuasse antiche relazioni, sì con l'Austria, che con la Prussia, e che producesse accortamente degli ostacoli per render vani i disegni concepiti dal capo del governo francese. L'inverno era piovoso; le strade della Polonia, cattive in ogni tempo, divenute erano impraticabili; i piccioli cavalli polacchi si soppozzavano ne' fanghi; i trasporti non arrivavano; insorgeano contese e rivalità tra i Francesi ed i Polacchi: incolpato ne veniva il principe Giuseppe; il si diceva cagione di tali contrarietà tutte. Alle osservazioni cui faceva con nobile candore, si rispondeva sovente con discorsi indegni ed oltraggianti. » Se » non si dà, se non si fa quanto chie» diamo, si diceva, ci ritireremo, ab» bandoneremo i Polacchi alla ven» detta de' loro nemici ". Le battaglie combattute il dì 26 di decembre del 1806 a Golymin, ed il 10 di febbraio del 1807 ad Eylau, fra le brume e sopra fangosi paduli, furono a lungo e vivamente contese. Nel mese di gennaio e ne' primi giorni di febbraio del 1807, il grosso dell' esercito comandato da Bernadotte e quello capitanato da Ney furono sorpresi. In tale campagna rischiosa, l' esercito francese soffrir poteva i medesimi disastri che l' oppressarono nel 1812. Che cosa allora avvenuto sarebbe de' Polacchi, dopo di aver mostrato tanto ardore per una causa che quella non era della patria loro? La pace di Tilsitt rese la situazione del principe Poniatowski ancora più ardua. Con tale trattato i Polacchi non guadagnavano nulla sul passato; il presente diveniva insopportabile, e l'avvenire

non offriva nessuna consolazione. Buonaparte, trattandoli come un popolo conquistato, si era fatto dare l'elenco delle grandi proprietà cui distribuì tra i suoi generali. L'esercito francese, ritirandosi in Germania e nella Spagna, lasciò in Polonia ottantamila uomini, di cui il capo esercitava l'autorità sovrana, fin a tanto che il ducato di Varsavia fosse consegnato al re di Sassonia. Si doveva nutrire, vestir tale corpo numeroso, e soddisfare ad altri obblighi che il capo del governo francese imponeva ai Polacchi. Le genti si lagnavano di gravi disordini commessi dal maresciallo Ney, nel passare che fece per la Polonia. Il principe Giuseppe fu obbligato di mettersi egli stesso al comando d'una compagnia e di far pattuglie nella città. Il maresciallo Davoust giunse ai 15 agosto 1807 a Varsavia, come governatore del ducato e comandante in capo dell'esercito: formati vennero de'magazzini, le esazioni arbitrarie furono prevenute, represse. Sotto gli ordini di tale generale fermo, severo, disinteressato, le cose mutarono aspetto e la condizione del principe Poniatowski divenne più tollerabile. Nullameno le circostanze producevano quasi ogni giorno discussioni, nuove difficoltà: tali picciole tempeste venivano a struggersi nella franchezza e lealtà che congiungevano i due guerrieri. Fino allora il principe aveva esitato sul partito a cui appigliarsi; inclinava per la Russia. Le relazioni di confidenza che si formarono tra lui ed il maresciallo Davoust, lo ricondussero verso la Francia; ed egli rimase fermo, irremovibile, tosto che una volta si fu determinato. Quantunque il ducato fosse oppresso, era riuscito ad organizzare un bell'esercito, composto di dodici reggimenti d'infanteria, di sedici di cavalleria e di alcune compagnie di artiglieri. Al fine di preservare Varsavia da un colpo ardito per parte della Russia, fece fortificare Praga, sobborgo della capitale, dall'altra parte della Vistola, e Modliu picciola città situata al confluente della Vistola e del Bug. Era stato obbligato d'inviare in Ispagna i tre più bei reggimenti del suo esercito: tre altri reggimenti erano di presidio a Danzica e nelle fortezze prussiane sull'Oder (Custrin, Glogau e Stettin), le quali, giusta il trattato di Tilsitt, dovevano essere indefinitamente occupate dalle armi francesi. Un reggimento di cavalleria polacca era stato inviato in Sassonia; Thorn, Praga e Modlin avevano presidio. L'esercito polacco era così sparso, allorchè nel mese di aprile 1809 la guerra divampò nuovamente tra la Francia e l'Austria. Il principe Poniatowski, udendo che l'armata austriaca si radunava nei dintorni di Cracovia, sotto gli ordini dell'arciduca Ferdinando, fece conoscere al capo dell'esercito francese, che sessantamila uomini si accingevano a varcare la Pilicza per correre sul ducato di Varsavia; ch'egli aveva soltanto ottomila uomini da opporre. Chiedeva ordini e soccorsi. Gli fu risposto di attendere, di non muoversi, di non assalire. Intanto il nemico s'avanzava a traverso la Gallizia. Il principe vide ch'era abbandonato, che il ducato stava per essere sagrificato: si trovava in una situazione che avrebbe disanimato ogni altro che lui. Conveniva o fuggire dinanzi al nemico, abbandonargli il ducato, non raccogliere che onta ed obbrobrio, in una campagna che poteva esser gloriosa, o arrischiando un'azione con forze tanto inferiori, esporre tale nocciolo prezioso dell'esercito polacco ad un'intera distruzione. Allorchè si proponeva il primo partito, il principe gridò: „ Come? io coprirò d'on„ ta il nome di questo bell'esercito, „ che avvampa d'ardore, che crede „ nulla essergli impossibile; soffo„ cherò l'entusiasmo che anima i

„ miei soldati; mi avvilirò ai loro „ occhi e mi renderò indegno di „ comandarli! Mostriamo che ab„ biamo almeno la volontà di bat„ terci. La riva destra della Vistola „ è difesa dalle mura di Thorn, di „ Modlin e di Praga: non ce ne oc„ cupiamo; arrestiamo l'inimico". Tale risoluzione fu ricevuta con acclamazione dai generali che l'attorniavano; gli uficiali la trasmisero ai soldati. Il principe prese stazione col suo picciolo esercito davanti a Varsavia, avendo dinanzi a lui il villaggio di Raszin, cui ha immortalato con la battaglia di tal nome. Quel pugno di prodi tenne fermo per dieci ore (10 maggio 1809) senza ritrar piede; la notte lo separò dal nemico. Era troppo indebolito per poter ricominciare il combattimento; ma il suo valore aveva fatto nel suo nemico un'impressione tale, che proferse egli stesso di sottoscrivere alle condizioni che si sarebbero proposte, purchè si conservasse quanto rimaneva di tali valorosi soldati. I due capi, il principe Giuseppe e l'arciduca Ferdinando, ebbero una conferenza durante la notte: in loro presenza fu statuita una convenzione, che dava al principe il tempo di passare la Vistola col suo corpo d'armata; l'arciduca doveva seguirlo ed entrare in Varsavia. I Polacchi si misero in posizione collocandosi a Praga. Siccome gli Austriaci facevano delle dimostrazioni a Varsavia di voler assaltare quel sobborgo debolmente fortificato, il principe dichiarò che in tal caso non avrebbe risparmiato la capitale, che da Praga avrebbe messo fuoco in Varsavia, incominciando dal suo palazzo (detto la Blaka), cui redato aveva dal re suo zio. Sapevasi che la sua fermezza non consisteva soltanto nelle parole; gli fu accordato quanto domandava. Con tale seconda convenzione guadagnava due punti importanti, si procurava alcune comunicazioni con Varsavia ed impediva quelle che il duca voleva stabilire fra essa città e la Gallizia. A Varsavia non si parlava che del principe Poniatowski, del suo coraggio e della debolezza contro di lui mostrata. Gli Austriaci determinarono di varcare la Vistola per attorniare il principe e fargli deporre le armi. I passaggi che tentarono a Grochow ed a Gora ebbero un esito infelice; furono ributtati all'altra sponda del fiume. L'arciduca s'avanzò verso Thorn, cui un vigliacco comandante gli rese alla prima intimazione. Senza lasciarsi abbattere da un sinistro tanto inopinato, il principe Giuseppe divisò di volgere le spalle agli Austriaci, di penetrare nella Gallizia, di chiamare gli abitanti alle armi, e di troncare le comunicazioni dell'inimico cogli stati ereditari. Il generale Dombrowski, che si trovava a Posen, concorrere doveva alla riuscita di tale disegno, armando gli abitanti della Grande Polonia, e minacciando gli Austriaci su tutti i punti. Il principe riuscì oltre la sua aspettativa. Gli abitanti della Gallizia accorrevano incontro a lui: in poche settimane fu padrone di Sandomir e di Zamosc. Spinse de'drappelli fino a Lemberg. Tali movimenti ai quali gli Austriaci non erano preparati, li sorpresero, li costernarono. L'esercito francese era entrato in Vienna; i Polacchi, appressandosi a Cracovia, stavano per porsi tra l'arciduca Ferdinando e l'esercito del principe Carlo. L'arciduca Ferdinando fu sollecito a sgombrare Thorn e Varsavia, per ricondursi in Moravia. Il generale Dombrowski che lo seguiva a passo a passo colle sue nuove leve, ebbe la gioia di raggiungere il principe Giuseppe quasi sotto le mura di Cracovia. L'arciduca, non potendo conservare tale città, proferse di renderla. Fu fatta con lui una convenzione, che regolava la posizione delle due armate; il principe Giuseppe fece il suo ingresso nell'antica capi-

tale dei re di Polonia: lo stesso giorno due reggimenti russi s'avanzarono, con l'ordine del principe Galitzin d'entrare nella città, per formarne il presidio con un numero simile di Polacchi. Per ispiegare tale incidente, il quale, a prima giunta, sembra così inverosimile, ritorneremo addietro, risaliremo fino alle conferenze d'Erfurt (settembre 1808): in tale circostanza sì memorabile la Francia o la Russia si erano promesse di soccorrersi mutuamente in caso di guerra. Nel principio della campagna del 1809, il principe Giuseppe vedendo la condizione disperata in cui stava per esser ridotto, chiese soccorsi altamente: il governo francese gli fece conoscere la convenzione d'Erfurt, assicurandolo che i Russi fedeli alla loro parola avrebbero protetto il ducato di Varsavia. Il re di Sassonia fu sollecito di spedire al suo ministro presso la corte di Pietroburgo l'ordine di affrettare il compimento delle promesse date in Erfurt. Ma il ministero russo non mostrava premura di terminare tale negoziazione. Già da otto mesi la sua politica aveva presa un'altra direzione. Si si avvedeva che a Erfurt proceduto si era con troppa fiducia; si temeva che il capo del governo francese non volesse valersi anche dei Russi per assoggettare l'Europa; dicevasi che dopo di aver superato quanto trovavasi innanzi a lui, si sarebbe gittato sulla Russia. Si pensò che fosse tempo di far rientrare la politica in una direzione più conforme ai voti della nazione. Tali erano le disposizioni del ministero russo, nel mese di aprile 1809. Il ministro di Sassonia, raddoppiando le sue sollecitazioni, si volle almeno aver l'apparenza di adempiere gl'impegni presi in Erfurt. Un corpo di quindici in ventimila uomini venne affidato al principe Galitzin con ordine d'operare a norma delle circostanze. È chiaro quanto la situazione di tal generale divenisse difficile, allorchè vide gli abitanti della Gallizia levarsi in armi, correre incontro al principe Giuseppe. Tale scintilla poteva sì facilmente estendersi sulle provincie che la Russia aveva tolte alla Polonia ed appiccarvi il fuoco! Il principe Galitzin ed il principe Giuseppe dovevano operare come alleati; ed essi temevansi vicendevolmente, più che se fossero stati nemici aperti. Tale stato di cose, se fosse durato, avrebbe necessariamente prodotto degli avvenimenti. Galitzin avendo chiesto che Cracovia avesse presidio metà polacco e metà russo, il principe Giuseppe rigettò vivamente tale proposizione. Il generale russo, insistendo con alterigia, e due reggimenti appressandosi a Cracovia per sostenere la sua domanda, il principe gli fece dire che quelli i quali non avevano combattuto con lui non avevano diritto di dividere i suoi trofei; che se si faceva ancora un passo innanzi, si sarebbe messo alla guida de' suoi Polacchi, e che la lancia avrebbe deciso. I Russi non giudicarono opportuno d'andar più oltre. Le due parti s'intesero. Il principe Galitzin, portò il suo quartier generale a Tarnow ed il grosso delle sue truppe nei dintorni; la sua vanguardia occupò Wielicza, e s'impadronì delle saline e dei magazzini. Il figlio del famoso Souwarow comandava tale vanguardia. Sull'invito di Poniatowski trasportò il suo quartier generale a Cracovia. Due mesi erano trascorsi dall'incominciamento della campagna. Il principe Giuseppe aveva posto presidio nelle piazze del ducato, in quelle della Gallizia, e comandava nelle vicinanze di Cracovia un esercito di trentamila uomini, cui aveva, per dir così, fatto uscire di terra. A Vienna, dov'era il quartier generale dell'esercito francese, ignoravasi quanto accadeva in Polonia; ed il principe non sapeva che cosa avesse fatto l'esercito fran-

cese, allorchè un corriere gli recò la nuova dell' armistizio conchiuso dopo la battaglia di Wagram. A termini di tale convenzione, le due armate dovevano riprendere le stazioni che avevano occupato ai 12 luglio, giorno in cui la tregua era stata sottoscritta. La resa di Cracovià essendo accaduta alcuni giorni dopo tale epoca, gli Austriaci intimarono al principe di sgombrare la città e di rientrare nella linea che aveva occupata ai 12 di luglio. Egli rispose che si erano legati verso di lui con una convenzione particolare; che le lancie de'suoi Polacchi avrebbero saputo farla rispettare. La sua fermezza pose di nuovo in riguardo. L'armistizio procurò al principe alcuni mesi di riposo; egli ne approfittò per dare alla Gallizia un governo per modo di provvisione e per organizzare il suo esercito. Ai 21 di ottobre ricevette da un corriere la copia del trattato di pace di Vienna del quale fu estremamente malcontento: » Esso ci dà la Gallizia! di» ceva; ella non gli è costata cara; » noi l'abbiamo conquistata, dopo » di essere stati abbandonati a noi » stessi. Ne ha pure ceduta una por» zione ai Russi; che hanno essi » fatto per meritare tale regalo? " Verso la fine di decembre, disponendosi a lasciar Cracovia, ricevette dispacci dal grande quartiere generale. Essi gli furono consegnati da un uficiale fidato, il quale, incaricato d' istruzioni verbali, tra le altre cose, gli disse: » Noi abbiamo finito con » gli Austriaci; pei Russi verrà in » breve la loro volta. Prendete rim» petto a loro un' attitudine impo» nente; collocate la vostra cavalle» ria lungo le loro frontiere e la vo» stra infanteria in seconda linea ". Tale uficiale essendosi ritirato, il principe disse al generale Fischer, suo capo di stato maggiore: » Io » non sarei scontento che si piom» basse sui Russi e che s' insegnas» se loro a vivere. Ma se quest' uomo » (Buonaparte) mette sossopra tut» ta l' Europa, che vi guadagneremo noi altri Polacchi? Si vale in » tal guisa di noi per effettuare pro» getti nei quali noi siamo contati » per nulla ". Alla fine della campagna, l'esercito Polacco aveva dicisette reggimenti d'infanteria, sedici di cavalleria e due, d' artiglieria. Reduce a Varsavia, Poniatowski si occupò degl' istituti militari che mancavano all' armata. Formò una casa d'invalidi, un ospitale militare, delle scuole d'ingegneri e d'artiglieria. Le piazze di Modlin, di Praga, di Zamosc, di Sandomir e di Thorn fermarono particolarmente la sua attenzione; egli ne fece ampliare le opere; le provvide di tutto ciò di cui avevano bisogno. Il granducato di Varsavia era stato considerabilmente accresciuto dall' aggiunta ad esso della Gallizia Austriaca: malgrado tale accrescimento, i Polacchi erano agitati; non sapevano che cosa pensasse il capo del governo francese, quali potessero essere i suoi disegni; temevano i mutamenti che la sua ambizione, i suoi capricci avrebbero potuto suggerirgli. Nel 1811, il re di Sassonia approfittar volendo d'un avvenimento che gli parve favorevole, elesse Poniatowski suo ambasciatore straordinario a Parigi. Speravasi che tale inviato, mercè lo splendore del suo nome, sarebbe riuscito a produrre una certa stabilità nel governo del ducato e nelle sue relazioni con la Francia. Non sembra che tale ambasciata abbia avuto favorevoli risultati. Il principe, che prevedeva come una rottura con la Russia era vicina fu sollecito di ritornar a Varsavia per impiegare tutte le sue cure in vantaggio dell'esercito polacco, il quale all'apertura della campagna del 1812 aveva ottantamila uomini in armi senza contare la legione della Vistola. Il governo francese acconsentì di pagare il soldo della terza parte di tale armata. Con gran dolore di Po-

niatowski la metà gli fu tolta per essere introdotta nelle file dell'esercito francese; non fu lasciato al principe che il comando dell'altra metà. Quest'era, dicevasi, *sperdere* un'armata, la quale, unita sotto il suo capo, si credeva sola in istato di terminare la campagna contro i Russi. Ella si trovò soffocata, schiacciata sotto i sospetti dell'uomo potente che voleva far piegare tutte le volontà. La seconda metà dell'esercito polacco lasciata al principe Giuseppe, e ch'era chiamata il quinto corpo della grande armata, fu posta sotto gli ordini del re di Vestfalia, il quale comandava l'ala destra del grande esercito. Tale re di teatro, essendo stato costretto ad uscir di scena, Poniatowski riprese solo il comando del quinto corpo. Prima di tale epoca e mentre l'esercito moveva verso Smolensco, il maresciallo Davoust ricevè ordine di accerchiare il generale Bagration, che si era implicato in alcune strette: per tal effetto, i corpi del re Girolamo e del principe Giuseppe gli furono subordinati. Tale colpo importante fallì, perchè Girolamo non seppe concorrervi. Il fallo incolpato fu dapprima a Poniatowski, il quale, offeso da certi discorsi, voleva spezzaro la sua spada e ritornare a Varsavia. Il maresciallo Davoust lo calmò: i fatti essendo stati appieno chiariti, Girolamo ripigliò la strada di Cassel, ed il principe Giuseppe arrivando a Smolensco, ottenne piena soddisfazione. Dopo tali avvenimenti, formò sempre la vanguardia della grande armata. Nella battaglia di Mojaysk fu incaricato d'espugnare un bosco ch'era fortificato ed occupato da forze superiori. Ebbe una parte gloriosa nei vantaggi riportati presso Czerikow. In tale campagna sì faticosa, il principe si fece un dovere particolare di vegliar sopra i suoi soldati, e d'impedire gli eccessi che in altri corpi dell'esercito rompevano tutti i legami della disciplina. Il quinto corpo aveva acquistato una riputazione sì onorevole, che gli abitanti dei paesi posti sul suo cammino non abbandonavano le loro abitazioni. L'antiguardo dovendo entrare in Mosca, il principe Giuseppe fece publicare che qualunque soldato fosse uscito delle ordinanze sarebbe stato considerato come predatore e moschettato immediatamente. Durante la ritirata, che il furore degli elementi rese tanto disastrosa, la disciplina del quinto corpo divenne più severa. Mentre altri corpi ritornavano senz'armi, senza treno di guerra, senza provvigioni, i Polacchi ricondussero la loro artiglieria, senza che ne mancasse un solo cannone. Il principe, rientrato a Varsavia, ordinò d'accogliere e di unire quelli che la loro debolezza aveva costretti di restare indietro. Nel corso di tre settimane, gli riuscì di ricondurre sotto le bandiere seimila di tali infelici. Nelle circostanze in cui si trovava, era difficile di prendere un partito. Il principe diceva altamente come non bisognava aver in mira che la Polonia ed i suoi interessi. Ebbe un'occasione molto solenne di manifestare i suoi sentimenti. Il barone Bignon, successore dell'abate de Pradt, nell'ambasciata di Varsavia invitato aveva le persone ragguardevoli della città ad un grande banchetto. Si parlava del principe reale (oggidì re di Svezia). Il ministro di Francia biasimava fortemente Bernadotte, dicendo che il primo dovere era quello della riconoscenza verso il capo del governo francese. Il principe Giuseppe rispose arditamente: „ Io » non sono del vostro parere. Deb» bo molto all'imperatore; sono » pronto a provargli la mia somma » devozione: ma se dovessi sceglie» re tra lui ed i miei compatriotti, » non esiterei ". Tale risposta passò di bocca in bocca, e non si obbliò di farla conoscere al capo del

governo francese. Il principe, a tenore degli ordini del re di Sassonia, si mise al comando della sua piccola armata, per recarsi da Cracovia passando per la Boemia nel regno di Sassonia. All'apertura della campagna, nel 1813, il capo dell'armata francese gli diede il comando d'un corpo d'armata, composto di Polacchi e di truppe francesi, con le insegne, il grado e gli onori dovuti ad un maresciallo di Francia, senz' averne il titolo. Il principe non ne ambiva altro che quello di capo dell'esercito polacco. Temeva se fosse ascritto tra i marescialli di Francia d'attristare i Polacchi dando loro a pensare che la sorte della loro patria fosse decisa e che si offrisse loro una dolorosa consolazione, collocando tra le truppe francesi gli avanzi della loro armata. Durante tale ultima campagna, Poniatowski si trovò sempre in prima linea. Ebbe una parte gloriosa nella presa di Gabel, di Friedland e di Richberg. Ogni giorno vedeva scemare il numero de' suoi Polacchi. Nella giornata dei 16 ottobre fece sforzi che sembravano superiori alle sue forze. La sera, Napoleone fece annunziare in tutte le schiere che volendo dare al principe Poniatowski un contrassegno della sua stima ed in pari tempo associarlo più strettamente ai destini della Francia, lo inalzava al grado di maresciallo di Francia. Il giorno dopo i Polacchi, essendosi raccolti per congratularsi di tale elezione, egli disse loro: „ Io son superbo d'essere il capo dei Polacchi; ogni altra distinzione è nulla ai miei occhi “. Ai 18 d'ottobre si battè tutta la giornata. Essendo stato incaricato di proteggere la ritirata dell'esercito francese, non avendo seco che settecento uomini a piedi e sessanta corazzieri, contenne le colonne nemiche che s'avanzavano gagliardamente. Avviato erasi per la strada che conduce a Pegau; udendo che i ponti tutti erano stati rotti senz' attendere il suo arrivo, e vedendosi sagrificato co'suoi prodi, disse loro in polacco, agitando la sua sciabola: „ Moriamo come conviene a Polacchi, ma vendiamo a caro prezzo la nostra vita “. Gittandosi sopra una colonna prussiana che lo stringeva, ne rispinse le prime ordinanze. Già ferito, durante la giornata, ricevette in tale ultima carica un colpo di fuoco sulla spalla sinistra. I suoi soldati lo circondano, scongiurandolo di lasciare il comando ad uno de'suoi uficiali e di conservarsi alla Polonia per giorni più felici; egli vi si rifiuta, dicendo con forte voce: „ Iddio m'ha affidato l'onore dei Polacchi, io lo voglio rimettere tra le sue mani “. Avendo ricevuto una seconda ferita, riuscì per altro a passare la Pleisse a nuoto. Giunto sulle sponde dell'Elster, vide che tale fiume era molto più profondo, e che le onde portavano seco gli avanzi della giornata: egli esitò un istante. Il nemico gli gridava d'arrendersi: trovandosi troppo debole per potersi battere, si gittò nel fiume, e disparve (18 ottobre 1813). I Polacchi avevano da piangere grandi perdite publiche e private; il loro cordoglio fu generale allorchè intesero che più non viveva il principe ch' essi chiamavano il *cavaliere senza paura e senza macchia*. Giuseppe Poniatowski non era stato ammogliato. Il suo testamento improntato era della bontà del suo cuore, della nobiltà de'suoi sentimenti. Le sue principali disposizioni erano in favore de'suoi compagni d'armi.

G—y.

PONINSKI (Antonio Lodzia), poeta polacco, morto agli 8 luglio 1742, era referendario del regno di Polonia e palatino di Posnania. Le sue opere sono: I. Un poema in latino sul matrimonio di Augusto III, intitolato: *Augustissimus hymenaeus*, Dresda, 1720, e tradotto in

polacco dal conte di Walowicz; II *Opera heroica*, 1739, in 4.to, libro di cui furono tirati pochissimi esemplari; III *Sarmatides seu Satyrae*, 1741, in 4.to; IV Una *traduzione* in versi polacchi delle *Quartine* o *Massime* del cavaliere di Solignac per l'educazione de'gentiluomini di Polonia, furono stampate in Germania nel 1724 negli *Acta erudit. Lipsiensium*.

C—AU.

PONS (GIOVANNI FRANCESCO DI) nato a Marli nel 1683, d'un'antica famiglia della Champagne, studiò a Chaumont nel Bassigni. Si recò a Parigi nel 1699 ed entrò nel seminario di san Maglario, donde andò per due o tre anni a frequentare la scuola della Sorbona. Fin dal suo quindicesimo anno erasi scoperto che una delle sue vertebre si trovava fuori di sito; la cosa era per altro poco sensibile. Il giovane Pons si figurò che un cilindro di legno, spinto lungo la sua schiena con forza ed in più volte, avrebbe ristabilito le parti nel loro stato naturale. Si fece dunque segretamente torturare da un chirurgo: operazione tanto bizzarra quanto violenta, la quale verosimilmente accrebbe il male invece di diminuirlo. Fu nel 1706 provveduto d'un canonicato della chiesa collegiale di Chaumont, il che gli cagionò una lite con un certo Denys, ch'era stato suo competitore. Pons fu egli stesso il proprio avvocato, guadagnò la lite nel 1709, e poco tempo dopo rinunziò volontariamente al suo canonicato. Il suo amore per le lettere, le sue relazioni con alcune persone che le coltivavano, l'attirarono a Parigi: vi rimase fino al 1727, epoca nella quale la sua salute s'indebolì talmente che determinò di ritirarsi nella sua famiglia a Chaumont, dove morì nel 1733. Aveva publicati diversi opuscoli, che furono ristampati con alcuni altri inediti, col titolo di *Opere dell'abate di Pons*, 1738 in 12, contenenti: *Riflessioni sull'eloquenza; Nuovo sistema d'educazione; Dissertazione sul poema epico contro la dottrina di M. D.* (madama Dacier); *Dissertazione sulle lingue in generale e primieramente sulla lingua francese in particolare*; *Lettera a Dufresnoy sulla sua commedia dello Sciocco supposto; Allegazione e risposta contro E mmo Francesco Denys* (suo avversario nella lite soprammentovata); *Lettere sull'Iliade di La Motte*; *Idee degli Arabi sull'origine delle anime; Osservazioni sopra diversi punti concernenti la traduzione d'Omero* (di La Motte). La notizia premessa al volume è di G. F. Melon, che doveva esserne (ma che non ne fu) l'editore, morto essendo ai 24 gennaio 1738. Noi crediamo che l'editore non fosse d'Alençon, come comunemente si tiene, ma l'abate Prévost; quest' è quanto dà a pensare la seguente frase del *Pro e contra* (tomo XV, pag. 41): » Io mi servirò dei termi» ni che ho già impiegati nell'Av» vertimento cui ho premesso alle » Opere dell'abate di Pons". Donde si deve conchiudere o quanto abbiamo detto, o che d'Alençon sia stato cooperatore nel *Pro e contra*; della qual cosa non si dubitava fino a questo giorno. Ma d'Alençon può aver raccolte le opere di Pons.

A. B—T.

PONT (LUIGI DU). *V.* PONTE.

PONTANO (GIOVANNI-GIOVIANO PONTANO) (1), lo scrittore più elegante e più fecondo del secolo XV, nacque nel mese di decembre 1426, a Cerreto, nell'Umbria o secondo altri (Jacobilli, *Biblioth. Umbriae*, pag. 166), e più probabilmente, nel castello di Ponte, vicino a quella città da cui ha preso il no-

(1) Pontano ricevette nel battesimo il nome di *Giovanni*; ma v'aggiunse quello di *Gioviano* quando fu eletto presidente dell' accademia napolitana.

me. Quel povero paese era allora diviso in due fazioni, le quali tracorrevano a vicenda nei più deplorabili eccessi. Giovanni vide trucidare suo padre in una sommossa, ed egli non dovette la vita che alla vigilanza di sua madre, la quale riuscì a sottrarlo alle ricerche degli assassini e lo condusse a Perugia. Tale virtuosa donna gli inspirò nobili sentimenti e l'amore dello studio. Dopo di essere stato messo sotto la direzione di tre gramatici più ignoranti l'uno dell'altro, fu alla fine affidato ad abili precettori, e rapidi furono i suoi progressi nelle lettere e nelle scienze. Ritornò a Cerreto per richiedere l'eredità dei suoi genitori; ma obbligato presto di fuggire una città ognora in preda al furor dei partiti, si ricoverò nel campo d'Alfonso re di Napoli, il quale avea dichiarata la guerra ai Fiorentini. Seguitò tale principe a Napoli, dove fu accolto da Ant. Panormita, il quale, allettato dal suo spirito, lo trattò come suo figlio, e gli fece ottenere un impiego nella cancelleria reale. Pontano adempì i doveri del suo nuovo impiego con un buon successo che non si ottiene sempre dalla più lunga esperienza; ma non trascurò la coltura delle lettere; ed una moltitudine di composizioni ingegnose provando la sua facilità accrebbero la sua riputazione. Ferdinando I, salito sul trono, scelse Pontano per segretario, e gli affidò l'educazione di suo figlio Alfonso, duca di Calabria. Pontano accompagnò Ferdinando nella guerra contro il duca d'Angiò di cui scrisse la storia; mostrò in diverse occasioni l'abilità d'un generale ed il valore d'un soldato, e fu fatto prigioniero più volte: ma tosto che palesava il suo nome, era colmato d'elogi e scortato fin al campo di Ferdinando. Pontano stesso ci ha conservato tali particolarità; ma rincresce che non abbia giudicato di estendersi maggiormente sui fatti che gli sono personali. Un giorno, essendo entrato nella tenda dove il duca Alfonso era co'suoi ufiziali, il principe si alzò tosto per rispetto, e, facendo silenzio, disse: Ecco il *Maestro* (*De Sermone*, *lib. VI*, p. 89). I talenti che Pontano avea mostrati durante la guerra contro il duca d'Angiò gli meritarono sempre più la benevolenza del re Ferdinando, il quale lo colmò d'onori. Ma i cortigiani non gli poterono perdonare il suo inalzamento; ed ebbe il dolore di trovare tra i suoi nemici il duca di Calabria, suo allievo (1). Non si vendicò della calunnia che raddoppiando di zelo pel servigio del principe che l'onorava della sua confidenza. » Non ho nulla a temere da' » miei nemici, disse un giorno a » Ferdinando; però che conservo » in corte un potente difensore. — » E chi è, domandò il principe? — » La mia povertà, rispose Pontano; » ecco il mallevadore della mia in» nocenza ed il testimonio che de» porrà in mio favore ". Invano i suoi amici lo stimolavano di seguir l'esempio de'suoi predecessori, e di pensar finalmente alla sua fortuna: » Io temo ugualmente, diceva » loro, la povertà e l'opulenza ". Ferdinando fu obbligato di vincere il suo disinteresse; gli fece sposare una ricca erede, gli assegnò varie pensioni sul tesoro reale, ed aggiunse due impieghi lucrosi a quelli di cui era già insignito. Pontano godeva d'una giusta celebrità. Era amato teneramente da sua moglie: nulla mancava alla sua gloria nè alla sua felicità. Nel 1482 aveva pacificato con la sua saggezza l'Italia, turbata dalle contese del duca di Ferrara, genero di Ferdinando, coi Viniziani. Quattro anni dopo fu deputato al papa Innocenzo VIII per com-

(1) Probabilmente in tal epoca Pontano compose il suo dialogo dell' *Ingratitudine*, nel quale introduce un *asino*, che dilicatamente nutrito dal suo padrone, ne lo ringrazia a calci.

porre le differenze sopraggiunte tra la corte di Roma e quella di Napoli. Il buon successo di tale negoziazione lo risarcì delle noie e delle fatiche del viaggio. Gli articoli del trattato erano stesi quando il papa fu avvertito di non fidarsi troppo di Ferdinando: » Ma, rispose il ponte» fice, tratto con Pontano; egli non » m'ingannerà; la buona fede e la » verità non abbandoneranno lui » dal quale non furono mai abban» donate " (*De Sermon. lib. II*, 30). Reduce a Napoli, il destro negoziatore fu elevato al posto di primo ministro, di cui Ant. Petrucio si era reso indegno con le sue perfidie; e lo sostenne da uomo di cui la fortuna non poteva mutare nè i costumi nè i principii. Ferdinando morì nel 1494; e suo figlio Alfonso, salito sul trono, perdè le preoccupazioni sfavorevoli che gli erano state inspirate contro Pontano; lo colmò d' onori, gli affidò tutta la sua autorità, e gli fece erigere una statua di bronzo in uno de'suoi palazzi. » Non posso ab» bastanza onorarlo, diceva esso » principe, è un grande uomo, e fu » mio maestro ". Stanco del peso della corona, Alfonso la cesse in breve a suo figlio, Ferdinando II, il quale mantenne Pontano in tutti i suoi impieghi; ma appena tale principe è assiso sul trono, i suoi stati sono invasi dai Francesi: e Pontano, obliando i doveri che gl'imponevano la riconoscenza e la fedeltà, consegna a Carlo VIII le chiavi della città di Napoli, e pronuncia dinanzi a tutto il popolo un discorso nel quale non arrossisce d'insultar bassamente il re suo padrone e suo benefattore. Ferdinando, rientrato ne'suoi stati, si contentò di spogliarlo de'suoi impieghi: ma bisogna confessare che Pontano sopportò la sua disgrazia come se non l' avesse meritata. » Non vivo dunque più » pei re, scriveva, ma per me stes» so; in fine dispongo del mio pen» siero. Ambiziosi! conoscete la ve» ra felicità ". Quando Luigi XII si fu impadronito di nuovo del regno di Napoli (1501), proferse a Pontano di rimetterlo in tutte le sue dignità: il dotto rispose che non cercava di rendere la sua vecchiezza più ricca, ma più occupata. Morì nel 1503, e fu sepolto nella chiesa cui aveva fatta costruire, nella quale si vede ancora la sua tomba decorata d'un epitafio composto da lui stesso. Non si può negare che non fosse dotato delle qualità più cospicue; ma furono deturpate dalla sua eccessiva ambizione; ed il suo tradimento verso il suo sovrano è una macchia cui non possono cancellare le sue virtù nè i suoi talenti. Era stato ammogliato due volte; ebbe il dolore di sopravvivere alle sue due spose ed a tutti i suoi figli, eccettuate due figlie cui dotò riccamente. Pontano ha sommamente giovato alla filosofia ed alle lettere: debb'essere riguardato come il vero fondatore dell'accademia che Ant. Panormita (*V.* tale nome) istituì a Napoli, per ordine del re Alfonso; fu desso che compilò gli statuti di tale società, di cui i primi membri lo dichiararono capo per acclamazione, e che fu conosciuta sotto il nome d'*Accademia di Pontano* (1). Gli allievi accorsero in folla in tale nuovo liceo; ed il grande Pontano (dice Tiraboschi), a cui si può giustamente attribuir la gloria d'avere il primo riprodotto nelle sue opere l' eleganza e la grazia degli antichi poeti, loro additò, con le sue lezioni e col suo esempio, la strada cui doveano tenere. Oltre il merito d' uno stile elegante e naturale, le opere filosofiche di Pontano presentano il primo esempio d'una maniera di fi-

(1) Tale nome d'*Accademia Pontana* le è stato conservato all' atto della sua rinnovazione, nel 1809. Vedi gli *Annali enciclop.* del 1817, II, 99. Si può consultare altresì su tale società le *Ricerche appartenenti all'accademia del Pontano* (pel p. Caballero, gesuita), Roma, Bombelli, 1798.

losofare libera e sgombra da pregiudizi, che non segue altri lumi che quelli della ragione e della verità. L'abate Draghetti dice che Pontano è il primo tra i moderni che abbia posto la felicità in un eguale allontanamento dagli estremi; e che, ne' suoi Trattati di fisica, sembri avere scorta la legge celebre della continuità, fino a lui disconosciuta (V. *Physiol. Specimen*, 1, 37). Bailly (*Stor. dell' astron. modern.*, I, 603), e prima di lui, Weidler (*Hist. astron.*, 325), hanno osservato che Pontano sembra essere il primo che abbia rinnovato l'opinione di Democrito, il quale attribuiva la luce della via lattea ad un numero infinito di picciole stelle. Ma soprattutto come poeta gode Pontano d'una riputazione incontrastabile: in tutte le sue composizioni, è ugualmente spiritoso, elegante e grazioso, degno in breve di tutti gli elogi de' quali l' hanno onorato i suoi contemporanei, cui superò per la fecondità, la purezza del suo stile e la varietà delle sue cognizioni. Nondimeno gli si appone a buon dritto di non aver meno imitato l' oscenità degli antichi, nelle sue poesie amorose, che la loro eleganza (1). Oltre ad Epitafi, Epigrammi, Endecasillabi, Egloghe, Inni e Versi lirici, abbiamo di suo un Poema in cinque libri sull' astronomia (*Urania*); un altro sulle *Meteore*; ed un altro sulla coltura degli aranei e dei cedri (*De hortis Hesperidum*). Le Poesie di Pontano furono publicate dagli Aldi, a Venezia, 1505-1518, 2 vol. in 8.vo: il primo vol. è stato ristampato nel 1513 e nel 1533; ma il secondo non è stato stampato che una sola volta (*V.* gli *Annali degli Aldi*, per Renouard (1). I Giunti di Firenze ne hanno publicato una seconda edizione nel 1514, 2 vol. in 8.vo; essa è poco comune, ma meno compiuta che quella degli Aldi. Le sue *Opere* in prosa vennero publicate dai medesimi stampatori, Venezia, 1518-19, 3 vol. in 4.to picc., rara; e Firenze, 1520, 4 vol. in 8.vo picc. Tutte le opere furono stampate a Napoli, dal 1505 al 1512, 6 vol. in fogl. La biblioteca di Besanzone ne possedeva un esemplare, che oggidì è nella biblioteca reale di Parigi. N' esiste un' edizione di Basilea, 1556, 4 vol. in 8.vo. Tale edizione, quantunque la più compiuta, è poco ricercata. Si troverà, nel tomo VIII delle *Memorie* di Niceron, i titoli delle opere di cui è composta. Dobbiamo limitarci ad allegare qui le principali: *De Obedientia libri V*; e *De Principe liber unus*. — *De Fortitudine libri duo*: è una delle migliori opere di Pontano. — *De Liberalitate*. — *De Splendore*. — *De Aspiratione libri duo* (2). — *De Sermone libri VI*. Compose tali opere in età di settantatre anni. — *Cinque Dialoghi* ripieni d' oscenità e di tratti satirici contro gli ecclesiastici. — *Belli quod Ferdinandus senior, Neapolitanorum rex, cum Joanne Andegavensi duce gessit, libri VI*. Tale storia è scritta con pari eleganza ed imparzialità (3): è stata tradotta in italiano da un anonimo, Venezia, 1524, in 8.vo, e da Giacomo Mauro, Napoli, 1590, in 4.to. A Pontano è dovuta la scoperta dei *Comentari* di Donato sopra Virgilio (*V.* DONATO), e della

(1) Si trovano versi di Pontano nella raccolta intitolata: *Quinque illustrium poetarum lusus in Venerem*, Parigi, *apud Pistrinum in vico suavi* (presso Molini, via Mignon), 1791, in 8.vo. Gli altri poeti di cui v' hanno poesie in tale volume sono: Ant. Panormita; Ramusio; Pacifico Massimo e Giovanni Secondo.

(1) Aldo per ingrossare il volume secondo vi ha inserito le *Egloghe* di Calpurnio e quelle di Nemesiano.

(2) Tali diverse opere sono state impresse separatamente a Napoli nel secolo XV; ma non si ricercano che gli esemplari in pergamena. V. l' *Index* del p. Laire ed il *Manuel* di Brunet.

(3) Fu stampata più volte separatamente ed inserita nel t. IX del *Thes. antiq. Italiae* di Grevio e Burmann.

Gramatica di Q. Remnio Palemone (Fano, 1503, in 4.to); finalmente ha, dicesi, corretto il testo delle poesie di *Catullo*, sfigurato dall' ignoranza dei copisti. Tiraboschi si rammaricava molto che si fosse perduta la *Vita* di Pontano cui Pietro Summonte, suo amico, aveva composta ad istanza di Sannazaro; tale perdita è stata riparata da Roberto de Sarno, p. dell' oratorio, il quale ha publicato la *Vita* di sì fatto scrittore in latino, Napoli, 1761, in 4.to. Se ne trova un' esposizione ben fatta di Suard, nel tomo primo delle *Varietà letterarie*. Si può altresì consultare il Diz. di Chaufepié, le *Dissertaz. Vossiane*, d'Apostolo Zeno, tom. II, e Tiraboschi, *Storia della letterat. italiana*, tomo VI.

W—s.

PONTANO o DE PONTE (PIETRO), gramatico, soprannominato il cieco di Bruges (*caecus Brugensis*), era nato in quella città verso il 1480. Perdè la vista in età di tre anni: ma tale accidente non gl' impedì di coltivare le sue disposizioni naturali; e fece nella lingua latina progressi notabilissimi a ragione delle difficoltà che dovea superare. La necessità lo rese ingegnoso: il metodo che aveva usato per imparare la gramatica gli servì per insegnarla agli altri; e, dopo alcuni saggi in diverse città di Fiandra, si recò a Parigi. I talenti del cieco di Bruges vi destarono una viva premura. Egli aperse una scuola, che fu assaissimo frequentata; e poco tempo dopo ottenne in matrimonio una donzella d'un' onesta famiglia, di cui le cure fecero più mite la sua sorte. Pontano era sommamente laborioso: nelle sue lezioni impiegava sei ore per giorno; e dedicava tutto il rimanente del tempo allo studio ed alla preghiera. Era piissimo e riponeva ogni sua fiducia in Dio; nondimeno si lagna dell' ingratitudine dei grandi, dai quali non aveva mai ricevuto il menomo benefizio, quantunque avesse loro sovente dedicato varie opere, e ne avesse consegnato loro esemplari in bella legatura. Nella *Prefazione* dell' *Ars versificatoria*, edizione del 1520, Pontano ci racconta che abitava Parigi da vent'anni, e che aveva già publicato trenta volumi. La Biblioteca reale non ne possede che tre o quattro. Il p. Liron, nel tomo III delle *Singolarità storiche*, e Foppens, nella *Bibl. Belgica*, ne citano alcuni altri. Ecco l' enumerazione di quelli di cui si sono scoperti i titoli: I. *Grammaticae artis pars prima*, 1514, in 4.to; nuova ediz. aumentata, 1528, in 4.to. Nella prefazione, Pontano risponde a Giovanni Despautère (*V.* tale nome), che lo aveva ripreso sulla quantità d' una parola. — *Pars secunda*, 1529; II *Duplex grammaticae artis isagoge*, 1527, in 4.to. Pontano dedicò tale gramatica a suo figlio primogenito, chiamato *Felice*; III *Liber figurarum tam oratoribus quam poetis, vel grammaticis, necessariarum*, 1524, in 4.to; seconda ediz., *cum recriminatione in adversarium*, 1527, in 4.to. Tale avversario è ancora il famoso Despautère, cui Pontano tratta aspramente, rendendo però giustizia alla sua erudizione; IV *Apologia in litteratores qui pleraque divini sacrificii vocabula usurpant*, 1516, in 4.to; V *Salutiferae Confessionis eruditio*, in 4.to; VI *Ars versificatoria*, 1506, in 4.to; 1520-1524, medesima forma; 1529, 1538, 1543, in 8.vo. Si vede che tale trattato di prosodia ebbe molta voga; ma, quantunque ristampato più volte, è rarissimo; VII *Opera poetica*, 1507, in 4.to, rara. È il solo libro di Pontano che sia ricercato dai curiosi; VIII *Poema de laudibus divae Genovefae*, 1512, in 4to; IX *Decem eclogae hecatostichae*, 1512 in 4.to. Se ne cita un'edizione di Gand, 1513, nella medesima forma. Lamonnoye, nelle sue note sulla Bibliot. di Duverdier (*Supplement*.

epitomes Bibl. Gesnerianae) tratta assai male Pontano, cui nomina *Pessimus poeta*, e gli rimprovera acremente d'aver dato il titolo d'*Ecloghe* alle sue Buccoliche, in luogo d'*Eglogbe*; X La *Farsalia* di Lucano, con una spiegazione litterale, 1512, in 8.vo; XI *Poema de funere Ludovici XII* (1515), in 4.to; XII *Carmen extemporaneum de invictissimo Francorum rege Francisco I*, Parigi, 1522, in 4.to; XIII *Carmen de abitu et reditu pacis*; XIV *Paroemiae gallico et latino sermone contextae*, Parigi in 4.to (*V.* Freytag, *Apparatus*, I, 841; II, 1366).

W—s.

PONTANO (Giacomo), valente umanista e laborioso filologo, nato nel 1542 a Brugg o Bruck, nella Boemia (1), fu educato in Germania, e di ventun anni si fece gesuita. Destinato da' suoi superiori all'insegnamento delle belle lettere, professò le lingue antiche e la rettorica con grande voga; publicò varie opere elementari le quali per oltre un secolo sono state in uso nella maggior parte de'collegi d'Europa, e formò un gran numero d'allievi distinti. Le sue infermità avendolo obbligato di rinunziare ad ufizi cui esercitava in sì onorevol modo, seguitò nondimeno a dedicarsi con molto ardore al suo genio per lo studio, publicò versioni latine di varie opere, le quali non erano state fin allora conosciute che dai dotti, e morì in Augusta ai 25 novembre 1626, in età di ottantaquattro anni. Pontano ha tradotto in latino la *Storia* di Giovanni Cantacuzeno, quella di Teofilatto *Simocatta*, la Cronaca di Giorgio Phranza, che fanno parte della *Bizantina* (*V.* tali nomi); la *Regola cristiana*, di Filippo il Solitario; la *Vita di Gesù Cristo*, per Nicolò Cabasilas; le *Istruzioni spirituali* di Giovanni Carpazio; gli *Elogi* di Basilio, di san Gregorio Nazianzeno e di san Giovanni Crisostomo, per Filoteo, patriarca di Costantinopoli; le *Discussioni teologiche* di Michele Glica, e le *Aringhe* di Simeone il giovane: le prefate differenti versioni sono state inserite nella *Biblioth. magna Patrum*. Tale infaticabile traduttore ha publicato pure alcune altre versioni d'opuscoli greci, i più ascetici; ed ha tradotto dal tedesco la *Storia della guerra degli Ussiti*, per Zaccaria Teobaldo, Francfort, 1621, in fogl. Oltre a *Comentari* estesissimi sopra Ovidio, ed una *Raccolta* di sentenze estratte dalle sue opere, si cita pure di Pontano: I. *Progymnasmata latinitatis seu dialogi selecti*, quattro tomi (1), in 8.vo. Tale opera, sovente ristampata, contiene delle regole di condotta, ed i precetti dell'arte di scrivere, presentati con uno stile chiaro, semplice ed elegante. L'autore ne fece egli stesso un *Compendio* pe' suoi allievi; II *Institutiones poëticae*, in 8.vo; III *Tyrocinium poetices*, in 8.vo; IV *Floridorum libri octo; hoc est carmina sacra*, quarta edizione, Ingolstadt, 1602 in 8.vo. Tale raccolta non è stimata. Pontano, professore insigne, non era che un mediocre poeta; V *Symbolorum libri XVII ex quibus Virgilii opera illustrantur*, Lione, 1604; Augusta, 1609, in fogl. Delle correzioni di Pontano si è fatto uso nella vaga edizione di *Virgilio*, publicata a Sedan da G. Jannon, 1625, in 32, stampata col carattere conosciuto sotto il nome di

(1) Il suo nome di famiglia era *Spanmüller*; ma assunse in latino quello di *Pontanus*, per denotare il luogo della sua nascita, come molti altri scrittori hanno preso lo stesso nome latino, perchè il loro luogo natìo si chiamava *Ponte*, *Puente*, *Brück* o *Bridge*, in italiano, in ispagnuolo, in tedesco o in inglese.

(1) La prima parte dei *Progymnasmata* è stata stampata a Venezia dagli Aldi 1590, in 8.vo.

Sedanese; VI *Colloquiorum sacrorum libri quatuor cum notis*, Augusta, 1609, in 8.vo; VII *Attica bellaria*, *sive litteratorum secundae mensae ad animos ex studiorum contentione relaxandos*, ivi, 1615-20, tre parti in 8.vo; Francfort, 1644, nella medesima forma; VIII *Philocalia sive excerpta e sacris et profanis auctoribus*, ivi, 1626, in fogl. Abbiamo in oltre di Pontano alcuni opuscoli e delle opere inedite, di cui si troveranno i titoli nella *Bibl.* dei pp. Alégambe e Sotwel.

W—s.

PONTANO (Giovanni-Isacco), storico e filologo, nacque ai 21 gennaio 1571 in Elseneur, nell'isola di Seeland, ove i suoi genitori originari di Harlem erano andati per affari. Terminati ch' ebbe gli studi con profitto, divenne discepolo di Ticone Brahé, e rimase tre anni con quel grande astronomo nell'isola di Hveen. Il suo maestro avendo dovuto nel 1597 lasciare la Danimarca (*V.* Brahé), Pontano risolse d'applicarsi alla medicina; e dopo di aver frequentato le scuole di varie accademie, andò a Basilea dove nel 1601 si dottorò. Si trasferì poscia a Mompellieri, attirato dalla riputazione della sua università; visitò le provincie meridionali della Francia, e passò nell'Olanda, per unirsi a'suoi. L'accoglimento che ebbe dai dotti d'Amsterdam lo ritenne alcun tempo in essa città. Fu eletto professore di fisica e di matematiche nel collegio di Harderwick, e sostenne tale doppia cattedra in un modo sì cospicuo, che i curatori dell'accademia tentarono d' attirarlo a Groninga, con la proferta d'uno stipendio considerabile; ma egli rifiutò tali proposizioni tutte, e morì ai 6 ottobre 1639. Era istoriografo del re di Danimarca e de'suoi stati di Gheldria. Oltre alcune *Tesi*, di cui si trovano i titoli nelle Memorie di Niceron, tomo XIX (1), e delle *Note* sopra Macrobio, Marziale, Plauto, Floro, Seneca, Tacito, Petronio e Valerio Massimo, abbiamo di Pontano: I. *Analectorum libri tres*, *in quibus ad Plautum*, *Apuleium*, *Senecam ac passim ad historicos antiquos et poetas censurae*, Rostock, 1599, in 4.to; II *Itinerarium Galliae Narbonensis cum duplici appendice*, *id est*, *universae fere Galliae descriptione philologica et politica*; *cui accedit glossarium prisco-gallicum*, *seu de lingua Gallorum veteri Dissertatio*, Leida, 1606, in 12, rara; III *Historia urbis et rerum Amstelodamensium*, Amsterdam, 1611, in fogl., con carte e fig. Tale opera curiosa è divisa in tre libri: il primo contiene delle ricerche sull'origine d'Amsterdam: il secondo tratta del commercio e delle navigazioni degli Olandesi: n'è stato tradotto in francese il capitolo riferibile alla ricerca d' un passaggio nel nord per andare alle Indie, che si trova nel tomo I della *Raccolta* dei viaggi che hanno servito allo stabilimento ed al progresso della compagnia delle Indie orientali (*V.* Costantino di Renneville): finalmente il terzo libro racchiude delle particolarità sugli stabilimenti religiosi, gli ospizi, le case di carità, ec., con la lista cronologica dei borgomastri. L'autore ha pubblicato in seguito a tale opera due descrizioni, allora inedite, della Batavia: l'una d'un anonimo, che fioriva nel primo secolo dell'era cristiana; e l'altra di Cornelio Haemrad. Tale storia è stata vivamente criticata da Franc. Sweert, il quale rimprovera all'autore le sue digressioni sugli ordini religiosi, sul cardinal Baronio e sopra diversi punti di controversia. Pontano fece a Sweert una risposta (2), cui Niceron riguarda come

(1) Lo stesso articolo si trova ripetuto con alcuni leggeri mutamenti nel tomo XXXII.

(2) *Apologia Is. Pontani pro Historia*

un modello di gentilezza; IV *Disceptationes chorographicae de Rheni divortiis et ostiis, eorumque accolis populis, in quibus geographi et historici antiqui illustrantur, et a pravis Phil. Cluverii interpretationibus vindicantur*, ivi, 1614, in 8.vo; nuova ediz. aumentata d'una seconda parte, Harderwick, 1617, in 8.vo. Havvi molta erudizioue in tale opera; ma l'autore sostiene il suo sentimento con troppa vivacità; V *Originum Francicarum libri VI*, Harderwick, 1616, in 4.to. Pontano vuol provare che i Francesi ed i Tedeschi hanno un'origine comune. Tale opera fu posta nell'*indice* a Roma, perchè l'autore aveva preteso di far vedere che i dogmi dei Franchi si avvicinavano molto a quelli dei riformati. Se ne trova un'esposizione a bastanza estesa nella *Bibl. storica di Francia*, num. 15411; VI *De Pigmaeis theoremata*, ivi, 1629, in 4.to; VII *Rerum Danicarum historia, libri X*, Amsterdam, 1631, in fogl. Tale primo volume termina nel 1448, all'inalzamento della casa d'Oldenburgo sul trono di Danimarca. Il secondo volume, rimasto manoscritto nella biblioteca di Copenaghen, è stato publicato da Giorgio Krysing, Flensburgo, 1737, in foglio, ed inserito da Westphal, cancelliere di Holstein, nel tomo II dei *Monumenta inedita rerum Germanicarum, praecipue Cimbricarum*, Lipsia, 1740, in fogl. Tale storia è stimata. L'autore ha molto profittato della *Cronaca* di Araldo Huitfeld, pei primi tempi della monarchia danese; VIII *Poematum libri VI*, ivi, 1634, in 12. Oltre il viaggio dell'antore nella Gallia Narbonese, tale raccolta contiene Epitalami, Poesie funebri (*Epicedia*) ed Epigrammi. Pontano è assai mediocre poeta (1); IX *Discussionum historicarum libri duo*, Harderwick, 1637, in 8.vo; è una confutazione del *Mare clausum* di Seldeno (*V.* tal nome); X *Historiae Geldricae libri XIV*, ivi, 1639. Tale storia è stata accresciuta e tradotta in fiammingo da Schlistenhorst, Arnheim, 1654, in fogl. Si trova un articolo sopra Pontano nel *Dizionario* di Chaufepié.

W—s.

PONTAS (Giovanni), celebre casista, nacque ai 31 decembre 1638, a sant' Ilario dell' Harcouet, diocesi d'Avranches. Era ancor fanciulletto quando perdè i genitori. Uno zio materno (d' Arquevílle) lo raccolse in casa sua, e prese cura della sua educazione. Il giovane Pontas fece i primi studi sotto la vigilanza di tale parente, e li continuò presso i Gesuiti di Rennes, poi a Parigi, nel collegio di Navarra. Volendo abbracciare la vita ecclesiastica, prese la tonsura clericale dalle mani di mons. de Saussay, vescovo di Toul. Questo medesimo prelato, nel 1663, per dimissoria di m. de Boylève, vescovo d' Avranches, e con la sua permissione, conferì in dieci giorni a Pontas tutti gli ordini compreso il sacerdozio. Non è ben chiara la causa di tali ordinazioni precipitate. Pontas aveva appena ventiquattro anni. Il suo genio inclinava verso lo studio del diritto; se ne occupò con molta applicazione, e nel 1666 fu dottorato in ambe le leggi. Peréfixe allora arcivescovo di Parigi, lo creò vicario della piccola parrocchia di santa Genoveffa degli Ardenti, impiego assai mediocre per un uomo di tale merito. Pon-

Amstelodamensi, Amsterdam, 1628 e 1634, in 4.to di 18 pag., rara.

(1) Tra gli epigrammi di Pontano havvi un enigma sopra un buco, cui proponeva ai dotti:

Dic mihi quid majus fiat, quo plurima demas?

Scriverio gli rispose subito:

Pontano demas carmina, major erit.

Si trova tale aneddoto riferito nella *Menagiana*, ed. del 1715, con particolarità aggiunte da La Monnoye.

tas non vi pensò nemmeno: lo esercitò per venticinque anni con tanto zelo quanto se fosse stato più importante; e dava al comporre diverse opere tutto il tempo che gli avanzava dalle cure del ministero. Alla fine desiderò la sua quiete; e mons. de Harlay, che era successo a Peréfixe, lo creò sotto-penitenziere di N. S. Negli ultimi anni della sua vita, Pontas prese alloggio vicino agli Agostiniani minori del borgo s. Germano. Poteva, senza uscire, comunicare con que'religiosi, pei quali aveva concepito molto affetto. Morì nelle loro braccia ai 27 d' aprile 1728, nel suo novantesim'anno. Essi lo seppellirono nella loro chiesa, con un epitafio onorevole. Le opere di Pontas sono: I. *Esortazioni agl' infermi sugli attributi di Gesù Cristo nell' Eucaristia*, Parigi, 1690, in 12, II *Esortazioni sopra il battesimo, la sposalizio, il matrimonio e la benedizione del letto nuziale*, Parigi, 1691, un vol. in 12; III *Esortazioni sui vangeli della domenica pel ricevimento del santo viatico e dell' estrema unzione*, Parigi, 1691, 2 vol. in 12. Tali quattro vol. sono dedicati a Bossuet, per consiglio del quale erano stati intrapresi; IV *Esercizi Spirituali per istruire, esortare e consolare gl' infermi, nei diversi stati delle loro malattie*, Parigi, 1693, 2 vol. in 12; traduzione in fiammingo, per Dierxsens, Anversa, 1763, in 12; V *Sacra Scriptura ubique sibi constans*, Parigi, 1698, un vol. in 4.to, dedicato a mons. de Noailles. L' autore vi concilia i passi della Scrittura sacra in cui ella sembra contraddirsi, e dimostra come tale contraddizione non è al tutto che apparente. Pontas divisava di estendere il prefato lavoro su tutta la Scrittura sacra. Quanto n'è comparso si limita al Pentateuco, e fa rammaricare che altre occupazioni non abbiano permesso all'autore di continuare; VI *Dizionario dei casi di coscienza*. È la principale e più importante delle opere di Pontas. Comparve per la prima volta nel 1715, 2 vol. in fogl. Ne fu publicato nel 1718 un Supplemento, inserito in un'edizione stampata nel 1724 con aggiunte e con tre tavole cronologiche e storiche; l'una de'concili, l'altra de' papi e la terza degli autori citati nell' opera. Se ne fecero altre edizioni nel 1728 e 1730; la più compiuta è quella del 1741, 3 vol. in foglio. Tale opera, che si sarebbe dovuto scrivere in latino piuttosto che in lingua volgare (siccome giudiziosamente osserva uno scrittore), a cagione di certe materie dilicate, fu tradotta due volte nella prima di tali lingue; dapprima, nel 1731 e 1732, a Ginevra, 3 vol. in fogl., con note del traduttore, per ispiegare o correggere alcune decisioni dell'autore: l'altra traduzione in latino comparve in Augusta nel 1733, e ristampata venne a Venezia nel 1758, per cura del p. Concina, che vi aggiunse una prefazione ed un esame critico delle note dell' edizione di Augusta. In generale, le decisioni di Pontas sono giudiziose, appoggiate ad autorità imponenti, e tengono un giusto mezzo fra un rigore desolante, e le indulgenze di una morale rilassata. Lamet e Fromageau, dottori della casa e società della Sorbona, fecero un *Supplemento al Dizionario dei casi di coscienza*, Parigi, 1733, 2 vol. in fogl., ordinato e riveduto da Simone Michele Treuvé, teologale di Meaux sotto Bossuet, e publicato dall'abate Goujet. Viene aggiunto ai tre volumi di Pontas. Collet, prete della missione, stampò un *Compendio di tale dizionario*, 1764 e 1770, 2 vol. in 8.vo (*V.* Lamet, Fromageau, Collet ed il *Dizionario degli anonimi*, tomo I, pag. 154); VII *De' peccati che si commettono in ciascuna condizione*, Parigi, 1728, un vol. in 12.

L—y.

PONTAULT. *V.* Beaulieu.

PONTBRIANT (Renato Francesco du Breuil di), se non fondatore della fabbriceria dei *Pétits Savoyards*, uno almeno de'più zelanti suoi promotori, fu abate commendatario di san Mariano d'Anxerre. La fabbriceria era stata fondata prima di lui, quantunque forse meno estesa e meno solidamente costituita. Fino dal 1665 o 66, Stefano Joly, nato a Dijon nel 1644, si recò a Parigi per istudiare, ed ottenervi il grado di licenziato; dotato di grande pietà e di una rara carità per gl'indigenti, raccolti aveva de'poveri artigiani, e specialmente de'Savoiardi, ai quali faceva delle istruzioni, e cui attirava ai suoi catechismi con abbondanti elemosine. Li cercava per le vie, li proteggeva, distribuiva del pane e del denaro a quelli che ne avevano bisogno, o loro procurava degl'impieghi e del lavoro. Tale pio istituto non durò, almeno a Parigi, che alcuni anni. L'abate Joly provveduto era di un canonicato a Dijon. L'obbligo di risedervi il ricondusse, nel 1672, in tale città; ma verso il medesimo tempo, an altro personaggio, in ugual modo zelante e caritatevole, ripigliava l'assunto cui Joly era stato costretto di abbandonare. » Claudio Hélyot, uomo pio, consigliere nella corte de'sussidi di Parigi, chiamava nella sua casa, verso il 1670, dice l'abate Goujet, una quantità di giovani che sono occupati, a Parigi, a spazzare i cammini, o in altri impieghi ; e dopo di aver loro fatta la carità corporale, ne faceva ad essi una spirituale, insegnando loro la dottrina cristiana (1) ". Helyot morì nel 1686. Sembra che dopo la sua morte l'istituto cui formato aveva non si sostenesse. Verso il 1737 soltanto l'abate di Pontbriant, tocco dall'abbandono in cui erano que'poveri fanciulli, accorse a soccorrerli. Da tale epoca fino al 1743 diede in luce quattro brevi scritti per indurre le persone caritatevoli a prendere in considerazione la loro miseria e la loro derelizione. Vi spese il suo tempo, le sue cure e la sua fortuna: gl'istruiva egli stesso, incalcava in quelle anime nuove de'principii di religione, cercava di collocare quelli che l'età rendeva capaci di qualche impiego, sopravvedeva la condotta di tutti, e loro somministrava, o dei suoi denari, o del prodotto delle elemosine cui l'operoso suo zelo sollecitava presso alle anime caritatevoli, i soccorsi di che avevano bisogno. Continuò tale buona opera fino alla sua morte. I Savoiardi il chiamavano loro padre, e l'era di fatto. Non lasciò orfani appieno tali sventurati: si sa che l'abate di Fénélon il quale, nel 1794, perì sotto il coltello della rivoluzione (1), e cui salvar non poterono le lagrime e le istanze commoventi degli spazzacammini discacciati spietatamente dall'inesorabile Convenzione, assunta aveva la direzione di tale utile istituto, continuato anche oggigiorno con pari zelo e carità. Gli scritti dell'abate di Pontbriant sono : I. *Progetto di un istituto per allevare nella pietà i Savoiardi che sono in Parigi*, 1751 e susseg., quattro parti in 8.vo ; II *Pellegrinaggio al Calvario sul monte Valerien*, 1751, in 18; III L'*Incredulo disingannato, ed il Cristiano raffermato nella fede*, 1752, in 8.vo. — L'abate di Pontbriant ebbe due fratelli, ambidue ecclesiastici: l'uno fu consacrato vescovo di Quebec nel 1741, e morì a Montreal nell'America settentrionale, il di 29 di giugno del 1760, durante l'assedio di tale città. L'altro, canonico e grande cantore della cattedrale di Rennes, fu altresì abate commendatario di Lanvau. Egli scrisse : I. Un *Poema sull' abuso della poesia*, coronato ne' giuochi

(1) *Bibliot. ecclesiast. del XVIII secolo*, II, 549.

(1) Vedi il suo articolo.

faconda indole di Colbert. Nel 1696, vendè delle lettere di nobiltà in ragione di duemila scudi: cinquecento particolari ne comperarono: ma il vantaggio fu transitorio e durava la vergogna. Obbligati vennero tutti i nobili antichi e nuovi a far registrare i loro stemmi, ed a pagare la permissione di suggellare le lettere con le loro armi. De'gabellieri trattàrono di tale affare, ed anticiparono del denaro. Duoleva che il ministero ricorresse a mezzi sì meschini, in un paese in cui potuto si sarebbe adoperarne de'più nobili e di migliori (Vedi *Secolo di Luigi XIV*, voce FINANZE). Nel 1699 il re creò cancelliere Pontchartrain. Ricevendone il giuramento, il principe gli disse: » Signore, aver vorrei » una carica ancora più eminente » da conferirvi, per mostrarvi la stima che fo de'vostri talenti e la mia » riconoscenza pe' vostri meriti ". Pontchartrain, nato con molto spirito, aveva, per la letteratura, un genio cui gli affari non avevano infievolito. Incoraggiò i dotti e gli artisti; fece accettare un nuovo regolamento per l'accademia delle iscrizioni, che usava prima il titolo di accademia delle *Medaglie*, e contribuì molto ad acquistarle più splendore (*V.* la *Stor.* di tale accademia, composta da de Boze, tomo I). Rimasto amico di Boileau, cui l'età allontanato aveva dalla corte, il visitava spesso ad Auteuil. Assunse la difesa di G. B. Rousseau, incolpato nella troppo famosa faccenda de'*couplets*, e nulla risparmiò per impedire la sentenza che bandì tale grande poeta (*Vedi* G. B. ROUSSEAU). In mezzo alle sue occupazioni, Pontchartrain non trascurava il virtuoso Le Peletier, col quale il legava non solo la riconoscenza, ma una sorprendente conformità di principii e di carattere. Lo consultava in tutti gli affari spinosi, e si fortificava, mediante il suo esempio e co'suoi consigli, contro il fascino della corte. Dopo di avere, per quindici anni, servito lo stato con zelo, nella carica di cancelliere, rinunziò. Il re non vi acconsentì che a stento, e gli conservò tutti gli onori inerenti a tale dignità. Voisin gli successe (*V.* VOISIN). Pontchartrain prese un appartamento nell' istituto dell' Oratorio nel 1714, e divise d'allora in poi il suo tempo fra la preghiera, la lettura e la meditazione. Distribuiva abbondanti elemosine, e faceva molte buone opere. » Fu più grande ancora, dice il presidente Henault, pel generoso suo ritiro, che per gl'importanti ufizi cui funse con talenti superiori ". Luigi XIV l'onorò di una visita in tale solitudine. Verso la fine della sua vita, le assistenze cui esigeva la sua salute l'indussero a farsi trasportare nel suo palazzo di Pontchartrain. Vi morì fra le braccia di suo figlio, il dì 22 di decembre del 1727, in età di ottantacinque anni, e fu sepolto senza pompa, siccome aveva richiesto, nella tomba de'suoi antenati, a Saint-Germain-l'Auxerrois. Saint-Simon, malgrado il suo spirito satirico, non potè astenersi dal far giustizia alle qualità di Pontchartrain. » Egli era, dice, picciolissimo, magro, benfatto nella statura, con una fisonomia della quale uscivano continuamente scintille di fuoco e di spirito, e che manteneva più che non prometteva. Non si vide mai tanta prontezza nel comprendere, tanta agilità e tanta grazia nel conversare, tanta giustezza e vivacità nelle risposte, tanta facilità e solidità nel lavoro, tanta speditezza, una cognizione sì subita degli uomini, nè più destrità nel maneggiarli. Con tali qualità, una semplicità colta ed una prudente ilarità sornuotavano a tutto, ed il rendevano grazioso sì nelle cose da nulla che negli affari, ec. ". Il ritratto di tale cancelliere fu più volte intagliato. — Girolamo, conte DI PONTCHARTRAIN, unico suo figlio, di cui pure parla Saint-Simon, fu padre

del ministro conte di Maurepas (*V.* tale nome).

W—s.

PONT de VEYLE (Antonio di Ferriol, conte di), fratello maggiore del conte di Argental (*Vedi* tale nome), nacque il dì primo di ottobre del 1697. Allevato fino all'età di dieci anni nella casa paterna, ebbe un precettore del quale il carattere e le pedantesche maniere gl' inspirarono disgusto per lo studio. Mandato, nel 1707, nel collegio de' Gesuiti a Parigi, non vi fu che scolaro mediocre, ma non fu tardo a mostrare molte disposizioni per far canzoni. Ne compose contro il rudimento, contro Despautère, e contro le Radici greche. Uscito del collegio, metteva in parodia le arie su cui sembrava più difficile il comporre nuove parole. Nondimeno suo padre, presidente da berretta a mortaio nel parlamento di Metz, volle che suo figlio divenisse per lo meno consigliere. Allorchè Pont de Veyle fece la prima sua visita al procuratore generale, stava aspettando in una camera vicina al gabinetto del magistrato. Per sollazzarsi, incominciò a ripetere la danza del Chinese nell'opera d'*Isse*, e l'accompagnava con atteggiamenti grotteschi, allorchè il procuratore generale esce e scorge il giovane candidato in tale esercizio. Tale circostanza almeno indusse Pont de Veyle a rinunziare alla magistratura. I suoi genitori gli comperarono la carica di lettore del re, che ad un tempo il lasciava libero e gli procurava un titolo nella società. Il conte di Maurepas, che molto l'amava, lo fece nel 1740, intendente generale delle scuole della marineria; e Pont de Veyle esercitò tale ufizio fino all'epoca della disgrazia del ministro nel 1749. Allorchè cessò tali occupazioni, se ne rammaricò poco, se pur ne provò rammarico. Si applicò, secondando il suo genio, alle lettere, e frequentò la società, ma la noia lo perseguitava dappertutto, nè il rendeva uomo gentile. Il suo aspetto era freddo; le sue maniere erano poco cortesi. Viveva unicamente per sè, non cercando che di divagarsi e divertirsi, e, siccome accade sempre, non riuscendovi. In età di ventidue anni, nel 1719, conosciuta aveva la Du Deffand; e tale conoscenza, dice la stessa dama, divenuta era un' *intima relazione*, non ostante il presidente Hénault. Grimm nel suo commercio epistolare (X, 272), dar volendo un'idea delle relazioni di Parigi, nel secolo decimottavo, riferisce il seguente dialogo: „ Pont de Veyle? — Signora? — Dove siete? — Nell'angolo del vostro cammino. — Sdraiato tenendo i piedi sugli alari, come si sta in casa degli amici? — Sì, signora. — Bisogna convenire che v'hanno poche relazioni antiche quanto la nostra. — È vero. — Da cinquanta anni in qua. — Sì, cinquanta anni passati. — Ed in tale lungo intervallo, nessuna nube, neppur l'apparenza di una rottura. — È la cosa di cui sempre mi meravigliai. — Ma, Pont de Veyle, non proverrebbe ciò dall'essere sempre stati in sostanza indifferentissimi l'uno all'altra? — Potrebbe essere, signora ". Si converrà che tale conversazione, vera o supposta, non dà un'opinione gran fatto buona dei due vecchi amanti. Negli ultimi giorni della vita di Pont de Veyle, la damigella Sommery, recatasi a far visita alla Du Deffand, rimase oltremodo sorpresa che tale dama dir non le potesse come stesse il suo amico di cinquanta anni. La Du Deffand suona il campanello, e dice alla cameriera. — Come va? — Nol so, signora. — Come! non lo sapete! bisogna andarvi subito. „ Un istante dopo la cameriera rientra ". Va benissimo, signora. — Ah! tanto meglio! — Egli era coricato sopra un canapè, e mi ha riconosciuta. — Bene. — Sì, signora; subito che mi ha scorta, ha dimenata la coda. —

Come! che cosa dite? — Ma, signora, non mi avete mandata per saper nuove di Medoro? „ La cameriera non aveva neppur imaginato che la sua padrona avesse voluto parlarle di Pont de Veyle, nè si era minimamente accorta che la sua padrona vi pensasse nè punto nè poco. Pont de Veyle morì il giorno 3 di settembre del 1774. Era membro del consiglio letterario di Voltaire, e formava, con suo fratello d'Argental e con Thieriot (più noto col nome di Thiriot, però che Voltaire scriveva il suo nome *Tiriot*), ciò che quel grande uomo chiamava il suo triumvirato. Tale triumvirato esaminava, prima di publicarle, le opere di Voltaire. Nel vol. degli *Scritti inediti*, publicati (da Jacobsen) nel 1820, in 8.vo ed in 12, v' ha un *Discorso di Voltaire, in risposta alle invettive ed agli oltraggi de' suoi detrattori*, con le osservazioni del triumvirato e con le repliche di Voltaire. La sottoscrizione appiè di tale scritto è Pont de Veyle, che del pari è la denominazione di una città del dipartimento dell' Ain. Dunque a torto, e fra altri, in fronte al *Catalogo* della sua biblioteca, fu spessissimo scritto *Pont de Vesle*. Composta ei si era una biblioteca ricca di opere teatrali. Dopo di avere appartenuto al duca di Orléans, indi alla Montesson sua vedova, ed al generale Valence (morto nel febbraio del 1822), unita venne, tranne alcuni scritti, all'immensa e preziosa raccolta di de Soleinne. Il *Catalogo de' libri*, ec., *di Pont de Vesle*, 1774, in 8.vo, è diviso in due parti. La seconda parte, contenente 837 articoli, fu venduta partitamente. La prima, composta di 1569 articoli teatrali, fu comperata per 12,000 fr. dal duca di Orléans. L'indice di tale prima parte è ampissimo e comodissimo, però che comprende, per ordine di alfabeto, i nomi di tutti gli autori ed i titoli di tutti i drammi; per mala sorte v'hanno degli errori e delle omissioni. Si crede che Pont de Veyle cooperasse alle *Memorie del conte di Comminge*, come anche all'*Assedio di Calais*, romanzi della Tencin, sua zia, e de' quali il primo è talvolta attribuito a d'Argental (*V.* Argental). Certo è che Pont de Veyle fu autore di alcuni drammi, cioè: I. Il *Compiacente*, commedia in cinque atti ed in prosa, 1733, in 8.vo, commedia fredda e senza intreccio, dice Laharpe; il primo carattere è esagerato fino all' eccesso; nel dialogo non v'hanno che spiritosità apparecchiate. Tale commedia, recitata la prima volta il dì 29 di decembre del 1732, nuovamente prodotta il giorno 2 di marzo del 1734, ed anche il dì 24 di settembre del 1754, fu pure attribuita a Delaunay, nato nel 1695, morto nel 1751. La nuova recita, che se ne fece tre anni dopo la sua morte, può far pendere per l'opinione che l'attribuisce a Pont de Veyle. Sembra che in essa ricordato ei siasi della sua avventura in casa del procuratore generale; II. Lo *Sciocco punito*, commedia in un atto ed in prosa, 1738, in 8.vo: il soggetto è tratto dal *Guascone punito*, novella di La Fontaine. La Quinault, dopo di aver proposto tale soggetto a La Chaussée, l'indicò, questi avendolo rifiutato a Pont de Veyle. Laharpe accorda che uopo v'era d'accortezza per adattare tale favola al teatro, osservandovi le decenze; ma vi rimprovera l'inverisimiglianza. Voltaire scrisse all'autore:

> Du fat que si bien l'on punit,
> Le portrait n' est pas ordinaire;
> Et le Rigaud qui le peignit
> Me paraît en tout son contraire.

III. Il *Sonnambulo*, commedia in un atto ed in prosa, 1739, in 8.vo, bel dramma di cui Laharpe afferma che è di Sallé e del conte di Caylus. Sembra per altro che Pont de Veyle vi cooperasse in molta parte. La

sciato egli aveva manoscritto il *Conte di Mareille*, commedia in un atto ed in prosa; e la prima parte di un romanzo tratto dalla storia d'Inghilterra. Il *Necrologo degli uomini celebri di Francia*, tomo X della raccolta, anno 1775, contiene un *Elogio di Pont de Veyle*: il suo ritratto anonimo, che vi è trascritto, è della Du Deffand.

A. B—T.

PONTE (FRANCESCO DA). *Vedi* BASSANO.

PONTE (LUIGI DA), scrittore ascetico, noto in Francia col nome di *Du Pont* (1), nato d'una famiglia nobile a Vagliadolid nell'anno 1554, si fece distinguere fino dalla gioventù, non meno per la sua pietà, che per la rapidità de' suoi progressi nelle lettere e nelle scienze. Risoluto di sagrificare, per dedicarsi a Dio, tutti i vantaggi che il mondo poteva presentargli, entrò, dopo alcun' esitazione, nell'instituto di sant'Ignazio, e fece professione in età di venti anni. Sembrava che l'aringo della predicazione gli promettesse del grido; ma i suoi superiori, che il destinavano alla publica istruzione, l'indussero ad applicarsi allo studio della filosofia e della teologia, e professare gli fecero tali due scienze in vari collegi. Il debilitamento della sua salute, naturalmente delicata, l'obbligò a rinunziare alle occupazioni che gli erano state affidate; e d'allora in poi impiegò gli ozi suoi nella compilazione di opere del pari solide e pie, che dilatarono la sua fama per tutta l'Europa. L'umile religioso continuò nondimeno a passare i giorni suoi nell'oscurità del chiostro dividendo il tempo fra la preghiera, lo studio e la pratica di buone opere. Egli morì in odore di santità, nella nativa sua città, il giorno 17 di febbraio del 1624. Si troverano, nella *Bibl. societ. Jesu*, i titoli delle sue opere, di cui le più tradotte furono in latino dal p. Melch. Trevinnia, suo confratello. Le principali sono: I. *Expositio moralis et mystica in Canticum canticorum*, Colonia, 1622, 2 vol. in fogl.; tale opera è una di quelle che l'autore scritte aveva in latino, lingua cui possedeva perfettamente, ma alla quale ei preferiva lo spagnuolo, con la mira di essere più utile ai suoi compatriotti; II *Trattato della perfezione cristiana*; III Il *Direttore spirituale*; IV La *Guida spirituale*, trad. in francese dal p. Brignon, Parigi, 1685, 2 vol. in 8.vo; V Le *Meditazioni su i misteri della fede*; di tutte le opere del p. Da Ponte, è quella che ottenne più voga, e che più contribuì a renderlo noto fuori della Spagna: fu tradotta in francese da Du Rosset e da Ganthier; a tali due versioni, di cui lo stile è invecchiato, sostituita venne quella del p. G. Brignon, Parigi, 1683, 3 vol. in 4.to, ristampata più volte, in tale forma o in 12. N'esiste un compendio del p. d'Orléans, 2 vol. in 12, ed un altro più stimato del p. Frison, 3 vol. in 12. Le *Meditazioni* di Du Pont, come anche il suo trattato del *Sacerdozio*, e quello dell' *Episcopato*, tradotti furono in arabo dal p. Fromage (*Vedi* la voce *Fromage* nel *Dizion.* di Moreri); ma non si può affermare che tali traduzioni sieno state stampate. La *Vita* del p. Da Ponte fu publicata, in ispagnuolo, dal suo confratello il p. Cachupin.

W—s.

PONTEDERA (GIULIO), botanico italiano, nacque a Vicenza nel 1688. Suo zio, grande coltivatore

(1) Il nuovo *Dizionario stor. crit. e bibliogr.* gli dedicò due articoli, l'uno col nome di *Pont*, e l'altro con quello di *Ponte*. È chiaro che le ripetizioni di tale genere esser debbono frequenti in una compilazione per cui fu tolto dovunque e senza scelta ne' dizionari francesi o stranieri: l'avvertiamo una volta per tutte, non volendo assumerci l'obbligo di additare tutti gli errori di tale specie, ogni qual volta si presenteranno.

della botanica, gl'inspirò genio per tale scienza, e gli lasciò, morendo, un giardino di piante. Giulio studiò la medicina e l'anotomia a Padova, sotto il celebre Morgagni, e fece in pari tempo sì grandi progressi nella letteratura antica, che avendo concorso pei temi di premio proposti dall'accademia delle iscrizioni a Parigi, fu tre volte coronato. Dopo di avere ottenuti i gradi di dottore in medicina, fece delle gite botaniche nell'Italia Cisalpina, e raccolse ne'suoi viaggi duecentosettantadue piante non per anche osservate. Nel 1719, la sua fama era sì bene rafferma, che offerta gli venne la direzione dell'orto botanico e la cattedra pur di botanica nell'università di Padova; ed ascender si fece successivamente il suo stipendio da duecento a millequattrocento fiorini. Vero è che adoperava con grande zelo nell'insegnare, ed arricchiva l'orto botanico continuamente. Usava un metodo per conservare sì bene le piante, che mostrarle poteva, anche nell'inverno, a'suoi allievi sotto le loro forme e co' loro colori naturali. Disseccava con molta abilità gli steli, i fiori ed i semi. Per altro, avversario del sistema sessuale di Linneo, si atteneva ai generi stabiliti da Tournefort. Coltivava egli stesso molte piante nella sua terra di Lonigo, dove aveva oltre a settanta varietà di cereali. Vi morì il giorno 3 di settembre del 1757, non lasciando che una figlia del suo matrimonio con la figlia del marchese Poleni. Le opere cui publicò, si riferiscono quasi tutte alla botanica, e sono: I. *Compendium tabularum botanicarum, in quo plantae 272 ab eo in Italia nuper detectae recensentur*, Padova, 1718. Pontedera assume, in fronte a tal opera, il soprannome di Pisano, però che la sua famiglia era originaria di Pisa. L'opera termina con una lettera al botanico inglese Gherard; II *Anthologia, sive de floris natura libri III plurimis inventis,observationibusque ac aeneis tabulis ornati*, Padova, 1720; III *Antiquitatum latinarum graecarumque enarrationes, praecipue ad veteris anni rationem attinentes, epistolis* 68 *comprehensae*, Padova, 1740; IV *Epistolae ac Dissertationes; opus posthumum in duos tomos distributum, praefatione et notis auctum a Jos. Ant. Bonato*, Padova, 1791, 2 vol. in 4.to. In fronte a tale Raccolta postuma di Lettere famigliari e di Dissertazioni intorno alla botanica, all'agricoltura, alla filosofia ed all'erudizione classica l'editore mise la Notizia di Fabroni intorno a Pontedera, che si legge nel secondo volume delle sue *Vitae Italorum*. Vi sono due Lettere di questo, sull'orto botanico di Padova, nella Storia del ginnasio di tale città; di Papadopoli, Venezia, 1726; altre Lettere su diverse piante, nel Catalogo delle piante del giardino di Pisa, di Tilli, Firenze, 1727; delle Osservazioni di botanica, nelle Novelle della repubblica delle lettere, anno 1751; una Dissertazione sull' astronomia di Manilio, e sull'anno celeste, nell'edizione fatta a Padova, 1743, dell' *Astronomicon Marci Manilii*; e finalmente *Notae et emendationes variae in Catonem, Varronem*, ec. non che *Epistolae tres ad auctores Rei rusticae pertinentes*, nell' edizione che Gesner publicò, nel 1735, degli *Scriptores rei rusticae veteres latini*. Pontedera divisato aveva di publicare un'edizione di tali autori; e fatti aveva collazionare, per ciò, i diversi testi di Lagomarsini, professore a Firenze. Si fatto lavoro è conservato nella biblioteca del Collegio romano. Pontedera lasciò molte opere manoscritte, di cui Fabroni publicò il Catalogo; vi si trova una Storia dell'orto botanico di Padova. Linneo gli

dedicò il genere *Pontederia*, della famiglia de' narcisi, che comprende delle piante delle due Indie. D—G.

PONTIER (GEDEONE), morto nel 1709 in età avanzata, fu amico del presidente Cousin. Allevato nella religione protestante, vi rinunziò, si fece ecclesiastico, e divenne protonotario della santa Sede. I suoi scritti sono: I. Il *Gabinetto de' grandi*, 3 vol. in 12, de' quali i primi due comparvero nel 1680, ed il terzo nel 1689, col seguente titolo: *La continuazione del Gabinetto dei grandi*; a cui susseguitò, nel 1690, un'aggiunta intitolata: *Cose notabili*, ec. In occasione di tale opera, La Bruyère fece il ritratto di *Dioscoro*, nome col quale ei dipinge Pontier. Al fine di provare la nullità ed il poco merito delle opere di tale autore, il Teofrasto moderno dice: „ Egli scriverebbe volentieri „ che la Senna scorre a Parigi, che „ v'hanno sette giorni nella setti- „ mana, o che il tempo tende alla „ pioggia “; II *Le interrogazioni della principessa Enrichetta di La Guiche, duchessa di Angoulême e contessa di Alais, su di ogni specie di soggetti, con le risposte*, 1687; III *Lettera a Francesco, cavaliere di Saulx, primo vescovo di Alais*, 1696, in 12; IV Altre dieci *Lettere, Aringhe*, ec. publicate in diverse occasioni, di cui legger si può l'esposizione nel *Giornale dei dotti* dal 1693 al 1701, o nell'indice di tale raccolta composto da Declaustre. A. B—T.

PONTIER (PIETRO), nato ad Aix in Provenza il giorno 10 di febbraio del 1711, uno fu de' migliori chirurghi di quel tempo. Studiava, di sedici anni, sotto i più valenti maestri, gli elementi dell'arte alla quale si dedicò, e vi fece rapidi progressi. Ottenne nel 1735 il titolo di chirurgo aiutante maggiore nel reggimento Reale Estero, e nel 1739, fu aggregato al collegio di chirurgia di Aix, ed eletto venne successore di Giacomo Enricy (1) nell'ufizio di dimostratore di anotomia cui professava allora Lieutaud. Essendo quest'ultimo stato chiamato alla corte nel 1750, Pontier accumulò in sè i doveri di dimostratore e di professore di anotomia, ed ottenne il grado di dottore in medicina in un'università vicina. Sindaco del collegio di chirurgia nel 1740, luogotenente del primo chirurgo del re nel 1742, riportò il premio proposto nel 1743 dall'accademia di chirurgia, *sulla natura de' rimedi risolventi*. Allorchè il collegio di chirurgia fu separato dall' università, Pontier divenne uno de' più zelanti sostegni di tale collegio, ed ottenne dall' amicizia del marchese di Vauvenargues, allora console di Aix, l'instituzione di una scuola di chirurgia, di cui fece nel 1768 le prime spese e l'apertura, in qualità di primo professore. Si acquistò, specialmente nell'ostetricia, un grido straordinario; ma il suo occhio, il suo criterio e la sua mano non erano meno sicuri in tutte le parti dell'arte sua. Nel lungo corso della sua pratica medico-chirurgica, non ebbe nemici nè rivali; fu considerato dai grandi e venerato dai poveri a cui recava sollievo nelle loro malattie; gli assisteva anzi con denaro. Morì di una gotta montata al petto, il giorno 18 di febbraio del 1789, pianto universalmente, ed in età di settantotto anni. Pontier lasciò due figli, l'uno dottorato in medicina nel 1775, ed oggigiorno membro dell'accademia

(1) Giacomo Henricy, nato a Puget-Theniers, nella contea di Nizza, verso l'anno 1680, morto in Aix, nel 1749, ottenuta aveva tale carica, per decreto del consiglio di stato, atteso che *medicati aveva gli appestati, in tutto il tempo in cui la contagione devastata aveva la città di Aix, nel 1720, con tutta l' economia, col buon ordine, con l'assiduità, con la capacità e col buon successo possibile*. Lasciò alcuni manoscritti inediti.

di Aix; il secondo, mineralogo, a cui le scienze vanno debitrici della scoperta del *cromato* di ferro, cui primo riconobbe in Francia, presso a Gassin, nel dipartimento del Varo.

A—T.

PONTIS (Luigi de), gentiluomo provenzale, nacque nel 1583 nel palazzo di Pontis (1), o forse a Digne (Vedi il *Saggio sulla Storia di Provenza*, di Bouche, tomo II): esercitò, fino dall'età di sedici anni, la professione delle armi; ammesso venne, come soldato, in uno de'reggimenti di fanteria della casa del re, e seppe meritarsi l'affetto de' suoi superiori per zelo de' suoi doveri. Fu fatto luogotenente delle guardie da Luigi XIII, ottenne una compagnia nel reggimento di Bresse; e, ove si creda al compilatore delle sue *Memorie*, si segnalò in infinite occasioni per coraggio, prudenza e dilicatezza. Il re lo ricompensò accordandogli il suo consenso per comperare la carica di commissario generale degli Svizzeri. Si aggiunge che il cardinale di Richelieu, divenuto ministro, volle attirarsi Pontis, di cui prezzava i talenti e le qualità; ma che potuto non avendo riuscire in tale disegno, lo costrinse a partire dalla corte. Impiegato successivamente nella Guienna, nella Normandia, nella Linguadoca, ne'Paesi Bassi e nella Germania, Pontis fu inalzato alle prime cariche ne' primi reggimenti di fanteria, e finalmente creato venne maresciallo di battaglia. De'sinistri e la morte non preveduta di uno de'più cari suoi amici, il separarono improvvisamente dalla società. Dopo cinquantaquattro anni di un'onorevole attività, rinunziò agl' impieghi per entrare nella casa di Port-Royal-des-Champs, in cui divenne esemplare per la pratica degli esercizi di una vita laboriosa e penitente. Nell'epoca delle turbolenze di Porto Reale, Pontis tornò a Parigi, e continuò a vivervi ritirato, distribuendo le sue rendite ai poveri, e dividendo il tempo fra la preghiera e la meditazione. Morì il dì 14 di giugno del 1670, in età di ottantasette anni, e fu sepolto dinanzi all'inferriata del coro delle religiose di Porto Reale, con un epitafio inserito nel *Necrologo* di tale casa, p. 237. Durante il soggiorno che fatto aveva a Porto Reale, Pontis affezionato si era ad alcuni solitari che si piacevano di udirlo narrare gli eventi di cui la sua vita era stata feconda nella corte o ne'campi. Con la scorta di tali racconti, Tomaso Du Fossé compilò le *Memorie* di Pontis, cui publicò, Parigi, 1676, 2 vol. in 12, sei anni dopo la morte di quello che n'è il primo attore (*V.* Tom. Du Fossé). Ristampate furono più volte; ma i curiosi ricercano l'ediz. di Amsterdam, Wolfgang, 1678, 2 vol. in 12. picc., però che fa parte della raccolta degli *Elzeviri* francesi. La voga di tale opera fu grandissima, ma contesa (1). ,, Sto ,, leggendo, scriveva la Sevigné, le ,, Memorie di un certo de Pontis, ,, provenzale, che da dieci anni è ,, morto a Porto Reale, di oltre ad ,, ottant' anni. Egli narra la sua vi- ,, ta ed i tempi di Luigi XIII con ,, tanta verità, con tanta schiettezza ,, e con tanto senno, che non posso ,, trarmene. Il Principe l'ha letto da

(1) Il quadro del regno di Francia, di Doisy (*V.* tale nome), stampato nel 1753, indica la villa di Pontis come contenente un *solo focolare*.

(1) Quando comparvero le Memorie di Pontis, dice il preteso Vigneul Marville (il p. Bonav. d'Argonne), le mandai a mons. arcivescovo di Rouen Francesco di Rouxel, che le lesse con tanta più applicazione e piacere, che aveva conosciuto de Pontis all'esercito. Ma mi affermò che de Pontis presumeva troppo; che gli affari non erano sempre accaduti come li narra, e che l' idea odiosa cui dà del ministero del cardinale di Richelieu, è un resto di risentimento contro il cardinale, che maltrattato aveva l'abate di Saint-Cyran, imparentato con la famiglia di Pontis (*Miscellanee di stor. e di letterat.*, I, 126).

„ capo a fondo col medesimo appeti-
„ to. Il libro ha degli approvatori;
„ ma v'hanno degli altri che non
„ possono soffrirlo: uopo è amarlo
„ od odiarlo, non ci è via di mezzo "
(*Lettera* 526, *ediz.* di Monmerqué).
Non si può negare che tale opera, scritta con uno stile facile e naturale, non contenga tutto il calore ed il meraviglioso del romanzo; l'autore ebbe torto di spacciarla siccome storia. Alla seconda edizione precede un *Avvertimento* di Nicole, che fa vani sforzi per sostenere la verità de'racconti di Pontis, o piuttosto del suo panegirista. Il p. d'Avrigny dimostrò senza replica (Prefazione delle *Memorie stor.*, pag. 24-36), che uopo è porre fra i romanzi storici le Memorie di Pontis, mostrando sorpresa che gli scrittori contemporanei i più esatti ed i più minuziosi fatta non abbiano menzione di un ufiziale che vi è rappresentato siccome un eroe. Per altro non si deve spingere lo scetticismo tant'oltre quanto lo scetticissimo Voltaire allorchè disse: » È cosa molto dubbiosa che Pontis abbia esistito " (*Scritt. del secolo di Luigi XIV*. Addotte furono bastanti prove dell' esistenza di tal ufiziale, perchè dubitar non si possa; ma egli deve tutta la sua celebrità al compilatore delle sue *Memorie*, di cui sembra che sia stato scopo il dare un modello di condotta agli ufiziali in tutte le circostanze nelle quali la sorte può collocarli. È l'opinione cui Grosley sviluppò in una lettera agli autori del *Giornale enciclopedico* (maggio del 1776). Brienne, nelle Memorie che aveva composte, essendo in prigione, e che rimasero manoscritte, parla con molta lode del libro di cui qui si tratta. Conosciuto egli aveva Pontis, al quale è fatta la medesima testimonianza da Arnauld d'Andilly, e da Arnauld di Pompone, nelle Lettere che nun sono state per anche publicate. Il ritratto di Pontis fu intagliato in foglio, da un quadro di Fil. di Champagne; fa parte altresì della *Raccolta* di Desrochers, in 4.to.

W—s.

PONTIUS (PAOLO) o DU PONT, incisore, nato in Anversa nel 1596 circa, fu allievo di Luca Vorsterman; ma ai consigli di Rubens, che aveva per lui grandissima amicizia, ei dovè la sua superiorità. Tale grande pittore si piaceva di dirigere i suoi lavori, o di assisterlo co' suoi consigli; e sotto gli occhi suoi Pontius diede l' ultima mano alle più belle sue stampe. Le qualità che fanno eminentemente distinguere i lavori di tale artista, sono la precisione del disegno, il grandioso del carattere e l'espressione delle figure: il suo bulino è un bulino maestro, e mediante l'arte con la quale esprimere egli sa tutta la magia del chiaroscuro, e l' armonia de' quadri cui riproduce, dir si può che seppe fare dell'intaglio una vera traduzione. I lavori di Rubens sono quelli cui seppe meglio imitare; ed i suoi lavori in tale genere non sono inferiori a quelli di Vorsterman e di Bolswert, per la forza e per l'effetto del complesso, benchè Vorsterman abbia maggiore dilicatezza e varietà, e Bolswert disveli nella sua esecuzione più facilità ed intelligenza. Il numero de'lavori di Pontius è considerabilissimo. Egli incise: I. Trentaquattro *Ritratti*, di Van-Dick, tutti di grande misura; II Undici *Ritratti* parimenti in foglio, di Rubens, fra i quali quelli del cardinale infante Ferdinando, de'marchesi di Castel Rodrigo, Cristoval e Manoel, e della madre di quest'ultimo, sono di grande bellezza e di una rarità più grande ancora; III Quattro ritratti di vari artisti; IV Sedici *Soggetti storici*, di Rubens, fra i quali vi è il capolavoro di Pontius: è il *San Rocco*, di cui l'originale fa parte del museo del Louvro. Si cono-

sco, si ammira e si ricerca del pari la bella stampa di *Tomiri che fa immergere la testa di Ciro in un vaso di sangue*; V Due *Tesi*; VI Undici soggetti di vari artisti. Si può leggere la descrizione di tali diverse stampe nel *Manuale dei dilettanti dell'arte* di Huber e Rost.

P—s.

PONTOPPIDAN (Erico Ericson), teologo, poeta e filologo danese, nacque nel 1616, a Biergegard, nell'isola di Fionia. Mostrò, fino dalla gioventù, vivissimo genio per le lettere, e publicò vari saggi che furono bene accolti dai suoi compatriotti, e fra altri una commedia in versi danesi, della quale il soggetto è il *Matrimonio del giovane Tobia*. Pontoppidan aveva diciannove anni quando fece stampare tale commedia (1635), incoraggiato da onorevoli suffragi. Terminata aveva la filosofia e la teologia; visitò la Germania, l'Olanda e la Francia, al fine di perfezionarsi col frequentare i dotti; e, tornato a Copenaghen, ottenne gli ordini sacri. Esercitò per oltre a venti anni il ministero del pastorato con molto zelo, inalzato venne finalmente alla sede episcopale di Drontheim, cui rese illustre con le sue virtù e co'suoi talenti, e morì il giorno 12 di luglio del 1678, in età di sessantadue anni. Oltre certe *Tesi* su vari quesiti teologici o filosofici, e degli *Opuscoli* in danese, di cui si troveranno i titoli in Alb. Bartholin, *De scriptis Danorum*, e nelle *Note* di Moller, Pontoppidan publicò: I. *Epigrammatum sacrorum centuriae tres*, Copenaghen, 1641, in 12; II *Paraphrasis metrica in Cebetis tabulam*, Parigi, 1642; III *Bucolica sacra*, Leida, 1643, in 8.vo. Si trovano in fronte a tal raccolta de'versi di Dan. Einsio e di altri poeti olandesi, in lode dell'autore; IV *Theologiae practicae synopsis*, Sora, 1656, in 4.to; ivi, 1673, nella medesima forma; V Una *Gramatica danese*, Copenaghen, 1666, in 8.vo; rarissima in Francia, dove tale lingua è poco coltivata; VI Delle *Meditazioni spirituali*, e parecchie opere *ascetiche* in danese.

W—s.

PONTOPPIDAN (Erico), vescovo di Bergen in Norvegia, nacque il dì 24 di agosto del 1698, in Aarhus nel Jutland, dove suo padre (1) era prevosto ecclesiastico. In età di sei anni cadde in una riviera, da cui fu tratto semivivo; di otto anni perdè il padre e la madre i quali non gli lasciarono che un tenue retaggio: un suo parente l'accolse presso di sè per farlo allevar con suo figlio; ma era questi un uomo vedovo che si assentava di spesso dalla sua casa: e Pontoppidan soffrir doveva molto dall'indole aspra e perversa del precettore. Per sua buona sorte, il di lui parente lo mandò, nel 1709, alla scuola publica: il fratello suo consanguineo, pastore a Fredericia, nel ritrasse, e frequentare gli fece le lezioni del collegio di tale città; in età di diciotto anni, s'imbarcò, per terminare la sua istruzione nell'università di Copenaghen. Vi ottenne i gradi accademici in teologia; e nel 1718, accompagnò un suo zio che dimorava in una terra presso ad Amburgo. Approfittò di tale soggiorno per imparare il francese ed il tedesco. L'anno susseguente, partì per Cristiania, dove gli era stato promesso l'ufizio di precettore; quando vi arrivò, era già stato dato ad altri. Lontano dalla sua famiglia, ridotto ad un solo ducato, incontra un ufiziale che gli propone di esse-

(1) Luigi Pontoppidan, nipote del vescovo di Drontheim, nato nel 1648, morto nel 1706. Scrisse in danese de' *Cantici di Natale*, Copenaghen, 1680, in 4.to. — *Pensamenti sul matrimonio del clero*, ivi, 1684, in 4.to. — Il *Combattimento della virtù con la morte, e l'incoronazione della virtù dopo la morte*, ivi, 1685, in 4.to. — *Corona trionfale del clero*, ivi, 1687, in 4.to. — In latino: *Theatrum nobilitatis danicae, in quo familiae illustrium heroum, aliorumque genere et virtute excellentium virorum genealogia, recensentur*, 2 vol. in foglio.

re predicatore in un reggimento tedesco. Fu sulle prime tentato di accettare: l'età sua presentiva delle difficoltà; i mezzi che indicati gli vennero per rimuoverle, ripugnavano alla sua coscienza: ricusò. In breve fu tratto d'imbarazzo. Un luogotenente generale degli eserciti danesi gli affidò l'educazione di suo figlio. Tornò in seguito a Copenaghen col suo allievo. Incaricato di viaggiare con un altro giovane, aveva già scorsa l'Olanda e l'Inghilterra, e faceva conto di recarsi in Francia ed in Italia, allorchè fu chiamato in Danimarca dovendo essergli conferito un benefizio nell'isola di Fionia. Come vi giunse, ne trovò provveduto un altro: si ritirò dunque nella natia sua città, donde tornò a Copenaghen. Si cercava un aio pel duca di Holstein-Ploen; Pontoppidan esercitò, nel 1721, tale ufizio nel castel di Nordborg nell'Holstein, divenne indi predicatore della corte e della villa. Cinque anni dopo, eletto fu pastore di una villa vicina, e successivamente promosso venne ad altri ufizi, di cui si sdebitò in maniera da meritarsi i favori del governo: nel 1734, fu chiamato a Friderichsborg; l'anno susseguente, il re lo scelse uno de'suoi predicatori: nel 1738, ottenne la cattedra straordinaria di teologia nell'università di Copenaghen; e finalmente, nel 1747, fu inalzato alla sede episcopale di Bergen. Morì in tale città il dì 20 di decembre del 1764. Lasciò un numero grande di scritti sulla teologia e sulla storia, di cui si trova un ragguaglio particolarizzato nella Bibliografia danese di Nyerup e Kraft. I principali sono: In tedesco: I. *Dialogus Severi, Sinceri et Simplicii* (sulla religione e purità della dottrina); Flensburg, 1727, in 4.to; II *Memoria Hafniae*, o *Descrizione succinta di Copenaghen*, Lipsia, 1729, in 4.to, seconda edizione, Gluckstadt. Tale descrizione, quantunque succinta, è sì compiuta, che nessuna delle cose notabili cui comprende tale capitale non vi è dimenticata; III *Theatrum Daniae veteris et modernae*, o *Quadro della Danimarca antica e moderna*, Brema, 1730, in 4.to; è una descrizione contenente tutto ciò che concerne la corografia, le antichità, la storia naturale e lo stato politico del regno, e del ducato di Slesvig.; IV *Storia compendiosa della riforma della chiesa danese*, Lubecca, 1734, in 8.vo; V *Nuova ricerca sul seguente quesito; La danza è peccato?* Halla, 1739, in 8.vo. Tale opuscolo è tradotto col manoscritto danese. In latino: VI *Everriculum fermenti veteris, seu residuae in Danico orbe cum paganismi tum papismi reliquiae in apricum prolatae, anno* 1736, *Ecclesiae Danicae jubilae secundo*, Copenaghen 1736, in 8.vo; VII *Marmora Danica selectiora, sive inscriptionum, quotquot fatorum injuriis per Daniam supersunt, vel aevo, vel elegantia, vel rerum momento prae reliquis excellentium fasciculus in duos tomos distinctus, quorum prior ea quae in insulis Danicis, posterior quae in Cimbrica chersoneso obvia sunt, complectitur, accedente ad calcem tomi posterioris rerum personarumque completissimo indice*, Copenaghen, tomo I, 1739, tomo II, 1741, in foglio. Le ricerche di Pontoppidan sulla storia ecclesiastica del suo paese, diedero origine alle prefate due opere. Raccolte egli aveva tutte le notizie e le iscrizioni nelle chiese e negli altri publici edifizi. Poi che fatto ebbe uso di tali materiali, i consigli dei suoi amici e l'amor suo per la patria l'indussero a descriverli ed a publicarli. Egli narra per quali accidenti distrutti furono i monumenti di parecchi uomini celebri, e fa conoscere che ha prese delle iscrizioni runiche, e le migliori iscrizioni in ogni genere, che sono nelle raccolte di Lorenzo Asser, di

Pier Giovanni Resen e di Pietro Terpager. Rammarica che non abbia aggiunte a sì fatto libro, importante per la storia di Danimarca, che sì poche osservazioni storiche; VIII *Gesta et vestigia Danorum extra Daniam, praecipue in Oriente, Italia, Hispania, Gallia, Anglia, Scotia, Hibernia, Belgio, Germania et Sclavonia maximam partem ipsis scriptorum non exoticorum minus, quam domesticorum verbis adumbrata*, Lipsia e Copenaghen, tomo I, 1740, tomi II e III 1741, in 4.to. In tale opera, interamente dedicata alla gloria della sua patria, Pontoppidan si lasciò troppo accecare dall'amor proprio nazionale. Attribuisce ai Tedeschi ed alla lingua tedesca un'origine danese; ma dà su parecchi nomi delle etimologie molto arrischiate. Malgrado tali difetti, gli si dee saper grado di aver sì laboriosamente raccolti tanti particolari curiosi; IX *Annales Ecclesiae Danicae*, Copenaghen, 1741-1752, 4 vol. in 4.to. È il miglior libro che esista sulla storia ecclesiastica della Danimarca. A ciascun secolo è aggiunta un'esposizione dello stato interno ed esterno della chiesa, ed un quadro cronologico dei re, degli arcivescovi e de'vescovi. In danese: X *Vero Manuale della pietà*: *Spiegazione del catechismo di Lutero*, Copenaghen, 1737, in 12; ristampato più volte, tradotto in tedesco ed in islandese, ed introdotto in tutti gli stati danesi; XI *Nuovo Salterio*, ivi, 1740, in 8.vo; spesso ristampato per ordine del governo danese; XII *Menoza, Principe asiatico, che scorse il mondo per cercar de'cristiani*, ivi, 1742-1743, 3 volumi in 8.vo. Tale scritto di morale religiosa fu tradotto in olandese, in tedesco ed in francese; XIII *Glossarium Norvegicum*, o *Raccolta di voci norvegie poco note*, Bergen, 1749, in 8.vo; XIV *Saggio sulla storia naturale della Norvegia*, Copenaghen, 1752, in 4.to; ivi, 1754, 2 volumi in 4.to, con carta e con figure; tradotto in inglese, Londra, 1755, in foglio; in tedesco, Copenaghen, 1753, in 8.vo. Se ne legge un sunto in francese nel tomo IV della raccolta intitolata i *Viaggiatori moderni*, Parigi, 1760, 4 vol. in 12. Tale libro, il primo che data abbia una descrizione compiuta della Norvegia, contiene molti utili ragguagli; ma oltre ad alcuni errori in fisica, vi si trovano delle favole; per esempio, il racconto di tutto ciò che concerne il serpente marino, ch' è lungo oltre a cento braccia o 500 piedi; e specialmente il kraken. „ Tale prodigioso polipo di cui il dosso ha una circonferenza di mezza lega o più.... talvolta le sue braccia si alzano fino all'altezza degli alberi di un naviglio di mezzana grandezza....Si crede che se aggrappassero il più grosso vascello da guerra, lo farebbero affondare .... le isole galleggianti non sono che kraken ". — Per ultimo, l'autore narra la storia di un giovane kraken che arrenò fra un labirinto d'isolette a settentrione di Drontheim, e vi s'intricò sì fattamente che non potendo liberarsene, vi morì; il fetore del suo cadavere cagionò quasi la peste. Rincresce di leggere tali puerilità in un'opera commendevole: nondimeno è più straordinario di vederle ristampare; eppure ciò fece Dionigi di Montfort nella sua Storia naturale de'molluschi, la quale fa continuazione al Buffon di Sonnini, e fu publicata da Dufart, Parigi, 1802. Vi si ammira con terrore la figura del kraken che, co'suoi bracci mostruosi, si aggavigna ad un vascello; XV *Collegium pastorale practicum*, ivi, 1757, in 4.to. È una raccolta di letture fatte da Pontoppidan su i punti principali della teologia, esposti e sviluppati con molta nettezza; non che sulle leggi e sulla disciplina ecclesiastica del-

la Danimarca; XVI *Forza della verità per convincere gli atei ed i deisti*, ivi, 1758, in 8.vo; tradotto in tedesco, ivi, 1759; XVII *Eutropii Philadelphi* Bilancia economica, o *Proposizioni importanti per la ricchezza naturale e civile della Danimarca*, ivi, 1759, in 8.vo; XVIII *Origines havnienses*, o *Copenaghen nel suo stato primitivo*, ivi, 1760, in 4.to. Tale storia di Copenaghen si estende fino al principio del secolo decimottavo; XIX *Riflessioni patrie sulla libertà civile de' Danesi e de' Norvegi, sotto un re ereditario ed assoluto*, ivi, 1760 in 8.vo. Ne comparve il medesimo anno una traduzione in francese. L'originale è ristampato nell'opera seguente: XX *L'atlante Danese*, o *Il regno di Danimarca descritto partitamente nelle sue città e provincie*, ivi, 1763-1781, 7 vol. in 4.to, con molte carte e figure; le ultime quattro parti compilate furono con la scorta de' materiali di Pontoppidan, da G. de Hofman, suo cognato. A tale descrizione della Danimarca precede un'introduzione storica: ella dà le più estese notizie di tale regno; le carte e le figure sono esatte; queste contengono delle vedute di città e di edifizi, delle fogge di vestire e degli oggetti di storia naturale. G. Ad. Scheiben fatta ne aveva una traduzione in tedesco, della quale i primi due volumi comparvero nel 1765 in Amburgo. L'editore dell'originale protestò contro la continuazione di tale lavoro. Pontoppidan è pur anche autore di parecchie Memorie, inscrite in diverse raccolte; le più importanti sono in danese: *Vicissitudini della lingua danese nel Jutland meridionale*; — *Mausoleo gotico* o *Notizia sul monumento gigantesco scoperto in Jaegerpries nel 1744*. — Pontoppidan (Cristiano Gioachino), della medesima famiglia, nacque il giorno 20 di febbraio del 1739 a Lilla Netsved nell'isola di Seelandia. Nel 1757, militò agli stipendi di stranieri, tornò in patria nel 1773, fu fatto professore di disegno de' paggi del re, e morì nel 1807. Ei publicò: *Carta della Scandinavia*, Copenaghen, 1781. *Carta della Norvegia meridionale*, ivi, 1785. *Carta della Norvegia settentrionale*, ivi, 1795 e 1806. Aggiunse a ciascuna di tali carte, che sono esattissime, degli schiarimenti e delle notizie, in un fascicolo in 8.vo. — Pontoppidan (Giovanni Luigi), suo fratello, nato del pari a Lille-Netsved, il giorno 12 di ottobre del 1735, fu professore di storia e di eloquenza nell'accademia di Soroe, in seguito professore di teologia, indi prevosto del vescovado di Aalborg nel Jutland; morì nel 1799. È autore di Sermoni e di diversi Discorsi, stampati a Soroe, 1764, 1767, 1774, e di *Orazioni funebri* publicate in Aalborg nel 1789. — Altri cinque autori di ugual nome figurano nella Biografia danese.

E—s.

PONTORMO (Iacopo Carrucci da), pittore, con tale nome chiamato dal luogo in cui nacque nel 1493, fu figlio di un pittore mediocre, nominato Bartolomeo, allievo del Ghirlandaio, e che fermò dimora a Pontormo, picciola città di Toscana, per esercitarvi l'arte sua. Vi si ammogliò, ed ebbe il suddetto figlio che rimase orfano in tenera età. Restato a carico della sua avola, imparò gli elementi delle lettere e del calcolo, e mandato venne per tempo a Firenze, dove sulle prime attese allo studio con ardore; ma prevalso avendo in lui il genio del disegno, risolvè d'imparare la pittura. Lionardo da Vinci gli diede le prime lezioni; ne ricevè in seguito da Albertinelli e da Pietro di Cosimo: un'*Annunziazione* di picciola dimensione, cui dipinse sotto quest'ultimo artista, è prova de' progressi che fatti aveva. Ma sedotto

dalla maniera di Andrea del Sarto, entrò nella scuola di tale pittore. Dotato di rarissimo talento, i primi suoi lavori furono ammirati da Raffaelo e da Michelangelo, i quali predissero che Iacopo sarebbe divenuto uno de'più grandi pittori di quel tempo. Andrea del Sarto divenne geloso del talento del suo allievo; e con le sue male maniere il costrinse a partire dalla sua scuola: ma dopo di averlo avuto discepolo, l'ebbe in breve rivale e competitore. Nella *Visitazione* cui Pontormo dipinse nel chiostro de'Servi, nei dipinti di diversi *Santi*, che si veggono a san Michelino, come anche nelle due storie tratte dalla *Vita di Giuseppe*, quadri da cavalletto, dei quali il genere adottato venne dappoi, dal Poussin, si scorge ch'e' segue senza stento le orme del suo maestro, e che la conformità del loro talento rende somiglianti i loro lavori; però che non sono una servile imitazione, come ne'più de'copisti. Le sue teste e le sue figure conservano un'originalità che le fa sempre riconoscere. Poste in mezzo alle più notabili produzioni di Baccio Bandinelli, di Andrea del Sarto, del Rosso, quelle di Pontormo gareggiano con esse nel lavoro; ed hanno un' impronta che loro è propria. Tale pittore era di carattere bizzarro, e tralasciava senza difficoltà una maniera per provarne un'altra che gli sembrava preferibile: ma non riuscì sempre; ed è uno degli esempi del pericolo cui corre un artista nel voler cangiare di stile in età avanzata. Si conoscono in lui tre maniere; e si adducono per prova i quadri cui dipinse nella Certosa di Firenze. La prima ha una correzione di disegno ed un colorito di grande forza; ed è quella in cui più si avvicina ad Andrea del Sarto. La seconda è pur sempre notabile pel disegno; ma n'è più debole il colorito: con tale maniera si guidarono il Bronzino e gli artisti dell' epoca susseguente. La terza non è che un' imitazione servile di Alberto Duro, non solo nella composizione, ma nelle figure e ne' panneggiamenti: maniera totalmente indegna di sì begli incominciamenti. Per vero ei non pratica tale maniera che ne' suoi dipinti della *Passione*, in cui copiò le stampe di Alberto Duro: ma sì fatti lavori consumarono parecchi anni della sua vita, durante i quali non fece che disimparare. Citar si potrebbe pur anche una quarta sua maniera, se i freschi, per dipingere i quali impiegò undici anni nella chiesa di san Lorenzo, esistessero tuttavia: erano il *Diluvio universale* ed il *Giudizio finale*. Fu l' ultimo suo lavoro; e gli artisti il videro sparire senza rammarico. Voluto egli aveva gareggiare con Michelangelo, e rimanere, come questi, un modello dello stile anatomico, che, fino d' allora, s' incominciava a Firenze a preferire a qualunque altro. Ma mentre ei si applicava a tale lavoro, fu assalito da un' idropisia che il condusse nella tomba nel 1558. Fu sepolto nel primo chiostro della chiesa de' Servi, sotto al bel quadro della *Visitazione*, cui vi aveva dipinto. Pontormo ebbe parecchi valenti allievi, fra i quali vien distinto il Bronzino, capo di una scuola che contribuì alla gloria della Toscana. Il museo del Louvre possiede due quadri ed un disegno di Pontormo. Il primo dei due quadri rappresenta il *Ritratto presunto di Giovanni delle Corniole, celebre incisore*; è soggetto del secondo il voto della città di Firenze, e rappresenta la *Vergine seduta sulle ginocchie di sant'Anna, sollevando il Bambino Gesù, mentre ai loro lati si veggono altri santi.* Il disegno presenta il *Bambino Gesù ritto fra le ginocchie di sua madre, mentre riceve gli omaggi di parecchi beati.* Tale disegno è a penna

ed acquerellato. Proviene dalle raccolte di G. Barnard è di Berthels.

P—s.

PONTOUX (Claudio de), letterato, nato verso il 1530 a Challon, d'una famiglia nobile, poi che studiate ebbe le belle lettere e la lingua greca, e fattivi grandi progressi, frequentò le scuole dell'università di Dole, in cui ottenne il grado di dottore in medicina. Durante il suo soggiorno in tale città, divenne innamorato di una giovane bellezza, di cui celebrò le attrattive e deplorò i rigori, in una moltitudine di versi; ma, rendendolo poeta, l'amore non gli concesse l'ingegno che la natura gli avea ricusato. Sembrava che il tempo crescesse in lui la passione in vece di scemarla: scorse l'Italia, visitò Roma, Padova, Venezia, formando tenere relazioni dappertutto, ma cancellar non potendo la memoria di quella cui amava senza speranza di esserne riamato. Tornò in Francia dopo alcuni anni di assenza, e riveder volle Parigi: vi era nel 1571, e fu testimonio delle feste che contrassegnarono l'ingresso solenne di Carlo IX, ed il matrimonio di esso principe con Elisabetta d'Austria. Pontoux le descrisse con minuta esattezza in un componimento in versi intitolato: il *Campo poetico*, in cui si cercherebbe in vano la menoma scintilla d'imaginazione. Tornò breve tempo dopo a Challon, dove si può conghietturare che attese meno alla pratica della medicina che alla coltura delle lettere. Vi morì, nel 1579, in età poco avanzata. Il suo motto era: *Amico di tutti*. Ponthus di Thyard fece stampare una *Raccolta* di versi latini in occasione della sua morte. Oltre una *Traduzione* dell'*Aringa* di san Basilio, sull'inutilità della lettura degli autori profani, Parigi, 1552, in 8.vo; e quella dei *Sermoni funebri* di Ortensio Landi (*V.* tale nome), col seguente titolo: *Aringhe lamentevoli sulla morte degli animali, tratte dal toscano, tradotte ed aumentate nella nostra lingua volgare*, con una *Rettorica gaillarde* (oscena), libro molto piacevole e faceto, Lione, 1569, in 16, con fig., e raro, abbiamo di Pontoux: I. *Ottave in francese*, per l'interpretazione ed intelligenza delle figure del Nuovo Testamento, Lione, 1570, in 8.vo; è una Raccolta di stampe intagliate in legno; II *Gelodacrye amoureuse*, contenente parecchie mattinate, canzoni oscene, pavane, tresconi, sonetti, ec., Parigi, 1576, in 16. Pontoux non poteva ignorare che, otto anni prima, Giacomo Grevin servito già si era di tale titolo pedantesco, formato di due parole greche, le quali significano *riso* e *lagrime*; III *Opere*, fra cui *L'Idea* (è il solo nome col quale dinotata abbia la donna cui amava), contiene circa 300 sonetti, ec., Lione, 1579, in 16. Tale volume comprende tutti i componimenti inediti che gli amici dell'autore potuti avevano raccogliere: delle *Canzoni*, delle *Elegie*, delle *Imitazioni* dall'italiano e dal latino, il *Campo poetico* di cui abbiamo parlato, ec. Il p. Niceron inserì un *Ragguaglio* intorno a Pontoux nel tomo XXXIV delle sue *Memorie*; ma Goujet fa meglio conoscere tale autore mediante un esame delle sue opere nel tomo XII della *Bibliot. francese*, 322-33.

W—s.

PONTUS. *V.* Gardie e Thyard.

PONZ (Antonio), pittore e viaggiatore spagnuolo, nacque a Bexix (regno di Valenza), il dì 28 di giugno del 1725 (1). I suoi genitori il destinarono dapprima all'aringo delle lettere; ma, tratto dal suo genio per la pittura, si mise sotto la

(1) Il *Dizion. stor. crit. e bibliog.* il fa nascere nel 1738, e morire nel 1799.

direzione di Antonio Richart, a Valenza. Nel 1746 andò a Madrid, al fine di rafforzarsi nell' arte sua; e, dopo cinque anni di assidui studi, si recò a Roma. Le antichità in cui si avveniva a ciascun passo in tale città, gl' inspirarono il desiderio di farle soggetto particolare de' suoi studi. La scoperta di Ercolano il condusse a Napoli; concepì quindi il disegno di estendere le sue investigazioni nella Grecia e fino in Egitto. Gli amici suoi durarono grandissima fatica a distoglierlo da tale divisamento. Determinò alla fine di tornare in Ispagna. I diversi suoi lavori impedito non avevano che continuasse a coltivare la pittura, e fatti vi aveva tanti progressi, che quando arrivò a Madrid, fu incaricato di dipingere per la biblioteca dell' Escuriale i ritratti de' primi scrittori spagnuoli. Inteso a tali lavori durante cinque anni, approfittò del suo soggiorno nel suddetto palazzo per copiare i più bei dipinti di Raffaele, del Guido e di Paolo Veronese. Mostrò specialmente un raro talento in quello della *Vergine della perla* e della *Vergine del pesce*, due capolavori del primo de' prefati pittori, che si videro per alcun tempo a Parigi, in casa di Bonnemaison, incaricato di restaurare tali preziosi originali. Seppe altresì approfittare delle ricchezze letterarie cui conteneva la biblioteca dell' Escuriale, per ricercarvi ed esaminare tutte le opere relative alle belle arti. Dopo il suo ritorno a Madrid, gli fu commesso di recarsi in Andalusia, e di scerre fra i quadri de' Gesuiti quelli che fossero stati degni di darsi per modelli all' accademia di san Fernando. Non limitando a ciò la sua missione, egli scrisse delle note su tutte le cose che gli parvero degne di attenzione, per esempio epitafi, iscrizioni, fondazioni pie, quadri, monumenti delle arti, ec.; esaminando dappertutto, con attenzione, lo stato dell'agricoltura e dell' industria. Allora concepì il disegno del suo viaggio generale in Ispagna, ed incominciò, nel 1771, ad eseguirlo. I volumi cui ne publicò successivamente, non fecero che crescergli riputazione. La Descrizione de' quadri del palazzo del re a Madrid, è il soggetto della *Lettera* mandata da Raffaele Mengs a don Antonio Ponz, ed inserita nel VI volume (*V.* Mengs). Nel 1776 fu eletto segretario dell' accademia di s. Fernando, ufizio cui funse per quattordici anni. Durante le vacanze, ricominciava i suoi viaggi, nè mai ne tornava senza nuove ricchezze. È a lui dovuta la publicazione dell' opera di Guevara, intitolata: *Comentarios de la Pintura*. Il suo zelo per l' istruzione degli allievi non era meno operoso. Per altro, malgrado un lavoro assiduo di oltre a vent' anni, dar non potè l' ultima mano alla grande sua opera. La parte nella quale trattar doveva del regno di Granata, della Galizia e delle Asturie, non fu mai terminata; e dopo la sua morte soltanto, avvenuta il giorno 4 di decembre del 1792, publicato venne il decimottavo volume del suo Viaggio in Ispagna, nel 1794, da suo nipote Giuseppe Ponz, con la vita e col ritratto dell' autore, che ne' primi due volumi, publicati nel 1772 e 1773, assumeva il nome di Antonio *de la Puente*. Sì fatto libro, scritto con uno stile monotono, e copioso di minuti particolari, è adorno di molte figure, di piante di città, di vedute di diversi monumenti ec. (1) Ponz è del pari autore di un *Viaggio fuori della Spagna* (2 volumi in 8.vo, 1785, ristampato nel 1792), scritto nel medesimo stile del precedente, senza che abbia lo stesso genere di utilità. I primi due volumi della prima e-

(1) Rotermund cita, siccome supplemento al tomo 13 di tale opera, un opuscolo del medesimo autore, sulla coltivazione dei mandorli, ne' dintorni di Madrid, *Metodo facil para cultivar los almendros*, ec., Madrid, 1786, in 8.vo.

dizione del suo Viaggio in Ispagna furono tradotti, non in francese, siccome dice il *Diz. stor. crit. e bibliogr.*, ma in tedesco, dal professore Giovanni Andrea (e non Giovanni Giuseppe) Diez (Vedi la *Gazzetta letter.* di Gottinga, 1777, p. 473, e 1785, p. 577, 620, 701). Le più delle accademie delle belle arti dell' Europa ammesso l' avevano nel loro grembo; e quella di san Fernando celebrar fece le sue esequie con grandissima pompa. — Mosè Jaime Pons o Ponz, pittore, nacque a Valls, presso a Tarragona, e fu allievo dei Juncosa. Si acquistò, co' suoi lavori, una riputazione meritata. Essendosi fatto ecclesiastico, dipinse, nel 1722, una grande parte de' quadri della certosa di *Scala Dei*. Nel 1732 ornò de' suoi freschi una parte dell' eremo della Madonna della Misericordia, situato nelle vicinanze della città di Reus. Nel medesimo eremo si conserva un eccellente suo dipinto, che rappresenta il *Cristo morto fra le braccia della B. Vergine*. La cappella di santa Orsola, nella nativa sua città, possiede due suoi bei freschi, ed una delle cappelle della chiesa di Altafulla un *san Michele*, cui copiò dal famoso quadro di Raffaele posseduto dal museo del Louvre. I lavori di tale artista osservar si fanno per un colorito che soddisfa e per un buon gusto di disegno.

P—s.

PONZIANO (San), papa, successe a sant'Urbano I. il dì 23 di agosto del 230, e governò la Chiesa cinque anni e due mesi. I primi suoi anni furono tranquilli, sotto l' impero di Alessandro Severo: ma rinnovata essendosi la persecuzione sotto quello di Massimino, fu relegato nell' isola di Sardegna, dove morì. La sua memoria era venerata, e messa era nel martirologio fino dal quarto secolo. Gli successe sant'Antero.

D—s.

PONZIO PILATO, che successe nell'anno 27 di G. C. a Valerio Grato nel governo della Giudea, non sarebbe noto che per le sue concussioni e pe'suoi atti di rigore verso gli Ebrei, se l'ordine cui diede di eseguire la condanna di morte pronunciata dal grande sacerdote degli Ebrei contro Gesù Cristo, reso non l'avesse famoso. Ponzio Pilato, chiamatò, dicesi, con tale nome da un' isola denominata *Pontia*, e che una tradizione fa nato in Ispagna, essendo stato eletto *procuratore* o governator della Giudea per Romani, mandò da Cesarea a Gerusalemme delle truppe, di cui le bandiere avevano l'imagine dell' imperatore, ed entrar le fece con tali insegne nella città santa; il che era contrario alla legge giudaica. Essendosi gli Ebrei lagnati di tale infrazione, li minacciò di usar violenza; e soltanto poi che ebbono, piuttosto che cedere, tesa la gola al ferro de'suoi soldati, ordinò di ritirare le bandiere. Volle in seguito, dice Gioseffo, trarre per forza dal tesoro sacro del tempio il denaro cui chiedeva per costruire degli acquidotti. Opposto essendosi il popolo a tale nuova violazione, la truppa mosse contro la moltitudine radunatasi, e fece delle vittime. Ma terminò di suscitare l'animosità fra gli Ebrei ed il loro governatore, il sangue di parecchi Galilei sparso per suo ordine nel tempio, con quello de'sacrifizi, però che secondo i riti della setta di Giuda, la quale altro padrone non conosceva che JEHOVAH, ricusato avevano, secondo che dice san Cirillo, di fare oblazioni per l'imperatore romano. Allorchè tale azione del governatore riferita venne in seguito a Gesù (*Luca*, XIII), ei non biasimò direttamente Pilato; e dichiarando che quei Galilei non erano i più grandi peccatori, non dice che fossero innocenti. Ma Erode, tetrarca di Galilea, disapprovato aveva l'atto di autorità esercitato contro persone

soggetto alla sua giustizia; e forse per rivalsa, avvenne la morte di Giovanni Batista, arrestato nella Giudea, senza che informato ne avesse il governatore. Intanto Gesù Cristo, continovando la sua missione nella Galilea, consigliava i suoi discepoli a stare oculati contro i Farisei ed il *lievito* di Erode, che, credendolo Giovanni Batista risuscitato, cercava di attirarlo con una perfida lusinga. Ma essendosi Gesù ritirato nella Giudea, ed avendo la sublime sua dottrina, che manifestava il Messia annunziato dal suo precursore, mosso l'odio degli Erodiani, questi si collegarono coi Saducei e coi Farisei; quindi egli tratto venne dinanzi al gran sacerdote Caifa ed al consiglio de'sacerdoti, che, dopo di averlo condannato a morte siccome quegli che detto erasi *figlio di Dio*, lo diedero nelle mani di Ponzio Pilato, perchè intimasse ed eseguir facesse la sentenza. Pilato, non considerandolo reo di un delitto che concernesse la loro legge, e cui non era che troppo inclinato ad apporre alla loro gelosia, lo volle assolvere. Ma, per l'accusa di essersi fatto re de'Giudei, titolo che era stato soppresso dai Romani dopo che fu deposto Archelao, Pilato, interessato in propria causa l'interrogò, e ne ottenne (*Vedi* Gesù) la risposta sì nota, che promosse questa nuova domanda: *Che cosa è la Verità* (della quale Gesù annunziava di essere venuto a rendere testimonianza dichiarandosi re)? A dire di sant' Agostino, secondo un passo del Vangelo de'Nazareni, di cui sembra che sia il compimento di quello di san Giovanni, Gesù Cristo risposto aveva che *la Verità*, siccome il regno di cui parlava, *era del cielo e non della terra:* ciò Pilato non poteva comprendere, ma fu persuaso che per invidia di tale dottrina accusavano Gesù di essersi fatto un partito in Galilea. In tale perplessità, lo mandò siccome Galileo ad Erode, al fine di trarsi d'imbarazzo, e pacificarsi in pari tempo col tetrarca. Questi a lui il rimandò senza condannarlo; e da quel momento divennero amici. Pilato, trar volendo vantaggio da tale licenziamento di Gesù per far risaltare l'innocenza dell'accusato, propose ai Giudei, in occasione della consueta liberazione di un prigioniero, nella festa di Pasqua, di scegliere fra Barabba, famoso pe'suoi delitti, e Gesù, rinomato soltanto a cagione della sua dottrina. Avendo tale motivo appunto fatto loro preferire Barabba, credè di muoverli a compassione e di placare il loro odio, facendo flagellare Gesù; ed il presentò loro sanguinolento ed incoronato di spine, dicendo ai principi de'sacerdoti ed al popolo: *Ecco l'uomo;* e, dopo di essersi seduto sul suo tribunale: *Ecco il vostro re.* — » Levatelo di qua, gridarono; crocifiggetelo. — Crocifiggerò io dunque il vostro re? — Non abbiamo altro re che Cesare". Pilato, stimolato dalla voce della sua coscienza e dai clamori de'Giudei, dai tarrori di sua moglie travagliata da un sogno, e dal timore d' incorrere nella disgrazia dell'imperatore, non volle nondimeno assumersi la condanna dell'innocente. Si lavò le mani dinanzi a tutto il popolo, facendo i Giudei mallevadori del sangue del giusto cui stavano per versare; e lo abbandonò loro perchè il crocifiggessero. Ma, siccome chiamato e' l'aveva solennemente *lor re*, l'iscrizione cui fece mettere sulla croce in greco, in latino e in ebraico qualificava espressamente Gesù re de'Giudei; avendo tale titolo mosse le lagnanze de' pontefici, rispose loro: *Ciò che scrissi, è scritto.* Permise pure a Giuseppe di Arimatea di staccare dalla croce e di seppellire il corpo di Gesù, che non fu spezzato come quello de'ladroni giustiziati nel medesimo tempo; e da un altro lato, autorizzò i Giudei a porre delle

guardie alla tomba, ed a suggellarne l'ingresso. Vana precauzione contro l'evento che confuse gli stessi Giudei, e terminò di sorprender Pilato! Solevano i magistrati romani mandare all'imperatore la relazione delle cose più notabili che erano accadute nella loro provincia. Eusebio attesta che Ponzio Pilato informò Tiberio delle circostanze relative alla vita, alla Passione ed alla strepitosa resurrezione di Gesù Cristo, riguardato siccome Dio da un numero grande di Gentili e di Giudei. Se accordati non furono gli onori chiesti al senato pel Cristo, sembra almeno che da Tiberio lasciata fosse la pace ai Cristiani. Il medesimo favore Tertulliano e Giustino imploravano invocando il rapporto di Pilato ed i fatti deposti negli archivi del senato. L'autenticità di tali atti fu difesa fino dal vescovo anglicano, Pearson, contro Tannegui Lefèvre, professore di Saumur, il quale, giudicando da certi atti falsi di Pilato, cui abbiamo col titolo di *Vangelo di Nicodemo* (*Vedi* tale nome), muoveva dubbio sulla verità de'fatti attestati dagli antichi autori, e distinti dalle relazioni apocrife da sant'Epifanio. Il favore che era stato accordato ai Cristiani, e la condotta opposta de'loro nemici, la quale fece che scacciati furono questi ultimi da Roma dall'imperatore, indur poterono in seguito Pilato (piuttosto in odio dei Giudei, dice Filone, che in oner di Tiberio), ad appendergli a Gerusalemme degli scudi indorati, nel palazzo di Erode; cosa contraria agli antichi riti. La rimostranza de'Giudei, disdegnata da Pilato, fu mandata allo stesso imperatore, per ordine del quale i prefati scudi collocati furono a Cesarea, nel tempio dedicato ad Augusto. Pilato si rese in ugual modo odioso ai Samaritani. Raccolti si erano armati sul monte Garizim, che tenuto era da essi siccome luogo sacro. Pilato occupar fece il monte dalle sue truppe, disperse gli ammutinati, e mise a morte parecchi abitanti di Samaria. Ma, a dire di Gioseffo, i più qualificati fra essi, adducendo che armati si erano per resistere alle violenze di Pilato, portarono i loro legami al console Vitellio, prefetto di Siria. Il prefetto, inimicatosi allora col tetrarca di Galilea, accolse la loro accusa contro l'amico di Erode. Ingiunse a Pilato di giustificarsi dinanzi all'imperatore. Pilato, toltogli il possesso del suo governo, nell'anno 37, relegato venne nelle Gallie, secondo una tradizione, da Caligola che succeduto era a Tiberio. La tradizione denomina, per luogo del suo esilio, Vienna nel Delfinato, dove si uccise, dicesi, per disperazione, nell'anno 40. Per altro, si mostra in tale città la ruina antica di un edifizio che nominato viene volgarmente il Pretorio di Pilato; e ciò non sarebbe più verisimile dell'esistenza di una pretesa casa detta *di Pilato* a Roma, e che è quella di Crescenzio, del nono o decimo secolo. Secondo un'altra tradizione, la *Scala Santa*, presso alla chiesa di santa Croce o san Giovanni in Laterano, presenterebbe i ventidue gradini di marmo del palazzo di Pilato cui saliti avea il Salvatore, e pe' quali i fedeli per devozione salgono coi ginocchi. Si crede altresì di conservare, nella chiesa vicina, l'iscrizione della croce in tre lingue, fatta in minio su legno di cedro, e cui degli antiquari giudicano antichissima; carattere ben lontano dall'esser quello di una pretesa sentenza di Pilato, trovata scritta in ebraico su pergamena in Aquila, e che sarebbe stata tradotta in italiano, e pubblicata in francese a Parigi nel secolo decimosesto.

G—ce.

PONZIO (Paolo), scultore, conosciuto in Francia col nome di *maître Ponce*, nacque a Firenze, e visse a mezzo il secolo decimosesto. Avendo Francesco I. chiamati pres-

to di sè gli artisti più celebri dell'Italia, il Primaticcio vi si recò dietro tale invito, e fu incaricato, per così dire, di dirigere egli solo tutti i lavori di arte che si eseguirono sotto tale regno. Paolo Ponzio, valente già nella scultura, preceduto aveva il suo compatriotta in Francia, ed impiegato fu da lui ne'lavori che il cardinale di Lorena eseguir faceva a Meudon. In breve il palazzo di Fontainebleau schiuse un campo più vasto ai suoi talenti. Vi fece una grande parte delle sculture che adornano tale magnifica residenza. Affidata gli venne finalmente la scultura della tomba di Luigi XII e di Anna di Brettagna. Ecco il giudizio che ne dà Alessandro Lenoir, nel suo *Museo de' monumenti francesi*: » Quantunque tale superbo monumento non sia di un gusto puro, vi si osservano de'preziosi particolari ed un grandioso carattere di disegno. Le *Statue di Luigi XII e di Anna di Brettagna*, rappresentati nel loro stato di morte, sono scolpite con arte profonda e con istudio. Le aperture che si veggono nel basso ventre di tali due statue sono i caratteri dell'imbalsamamento, e non quelli della putrefazione, siccome dissero parecchi scrittori. Tali corpi, spaventevoli per la verità dell'espressione e per l'esattezza delle forme dell'uomo che più non è, sono posti su di un cenotafio di eccellente gusto, ed intorniati di dodici archi adorni di rabeschi i più studiati. Negli archi sono posti i *dodici Apostoli*, e negli angoli le *quattro Virtù cardinali*..... Il tutto posa su di uno zoccolo ornato di bassorilievi rappresentanti l'*Ingresso di Luigi XII a Genova*; la *Battaglia di Agnadel*, ec.... Si vedono sopra la cornice del mausoleo le statue in marmo bianco e genuflesse di *Luigi XII* e d'*Anna di Brettagna*, ambedue in abito di corte. Tale monumento, di cui la conservazione è preziosa per l'arte, soffrì in singolar modo nella rivoluzione. Vi furono rotte delle teste, delle braccia e delle mani". Il prefato mausoleo esiste oggigiorno nella chiesa di san Dionigi. Prima che tali bei lavori messo avessero il suggello alla riputazione di Ponzio, il cardinale d'Amboise preso aveva ad amarlo e fatto l'aveva suo scultore particolare. Per compiacere a tale ministro egli ornò di sculture sommamente preziose il palazzo di Gaillon. È pur di tale artista la *Statua in bronzo di Alberto Pio, principe di Carpi*, morto a Parigi nel 1530. È rappresentato coperto di armatura, è coricato sopra un letto di parata, in mezzo ai suoi libri, nell'attitudine di un uomo immerso nella lettura. Tale monumento fu eretto nel 1535. A torto attribuite furono a Ponzio le Statue di Carlo Maigné e di Andrea Blondel; tali due figure appartengono ad uno scultore francese, chiamato Jacquio Ponce, del quale sono le figure di fanciulli che adornano la tomba di Francesco I. Ponzio è altresì autore di una *Statua di Carlomagno*, della quale Bernini faceva grandissimo conto. Malgrado i grandi talenti cui mostrò tale statuario, non è bastantemente conosciuto; ed alla raccolta di parecchi de'suoi lavori, nel museo de'monumenti francesi, egli deve la giustizia tarda, ma ben meritata che alla fine gli fu fatta; i prefati lavori dimostrano come uno egli era degli artisti che in quell'epoca più si avvicinarono ai Giovanni Goujon ed ai Germano Pilon.

P—s.

PONZONI, famiglia illustre di Cremona, dirigeva il partito de'Ghibellini in tale città, opposto ai Cavalcabò, capi del partito de'Guelfi. I Ponzoni inalzati giunsero due volte ad essere sovrani nella loro patria. Nel 1318 Ponzino Ponzoni scacciò da Cremona il marchese Cavalcabò; ed incominciò da allora ad

esercitarvi la sovranità, ora in proprio suo nome, ed ora a nome dei principi della casa Visconti, suoi alleati. Nel 1331 assunse il titolo di luogotenente del re Giovanni di Boemia: ma, riconoscendo la sovranità del re avventuriere, spogliato ei non si era di nessuna delle prerogative del potere supremo. La ruina del re di Boemia produsse la sua; fu obbligato il dì 15 di luglio del 1334 di consegnar Cremona ad Azzo Visconti; da tale momento essa città rimase sottomessa ai signori di Milano, che, temendo il credito dei Ponzoni, il tennero esiliato dalla loro patria. La minorità degli ultimi due Visconti, rese ai Ponzoni, in capo a settanta anni, l'autorità della quale erano stati spogliati. Giovanni Ponzoni, allora capo di tale famiglia, rientrò il giorno 30 di maggio del 1403 in Cremona, alla guida de'suoi partigiani; espulse gli ufiziali dei Visconti, rese la libertà a tutti i prigionieri, e fra altri ad Ugolino Cavalcabò, capo della fazione lungamente rivale della sua, e salutar lo fece signore. Ma presto ebbe argomento di pentirsi della sua generosità: nel mese di luglio Cavalcabò scacciò i Ghibellini da Cremona; e si afferma che in pari tempo facesse avvelenare Giovanni Ponzoni suo liberatore. — Federico Ponzoni, segretario del papa Alessandro IV, morì nel 1286, e lasciò alcune opere teologiche. — Giacomo Ponzoni, segretario del duca di Milano, morto nonagenario nel 1542, comentò Bartolo, e publicò un Trattato *De memoria locali*.

S. S—1.

POOL (Rachele Van), pittrice, nata in Amsterdam nel 1664, fu figlia del celebre anatomico Ruysch. Il suo genio pel disegno si manifestò fino dall'infanzia: la si vedeva, senza maestro e senza studio, copiare i dipinti o gl'intagli di cui le bellezze colpita l'avevano. Suo padre, secondar volendo disposizioni tanto rare, l'affidò alle cure di Guglielmo Van Aelst, celebre pittore di fiori e di frutti. In pochi anni la giovane Rachele adeguò il suo maestro; e da tale momento, più non volle altra guida che la natura. Fece nuovi progressi, e meritò di essere considerata, nel suo genere, il più valente artista di quell'epoca. La di lei fama si diffuse per tutta l'Europa. Chiusa nella sua lavoreria, sembrava ch'ella sola ignorasse le lodi cui riportava. Un giovane pittore, chiamato Juriaen Van Pool, trovò mezzo d'introdursi presso di lei: aveva talento, era gentile; riuscì a farsi amare, e la sposò nel 1695; ma le cure domestiche non distolsero mai Rachele dai suoi lavori favoriti. Nel 1701, fu ammessa, non che suo marito, nella società accademica dell'Aia, alla quale, pel quadro di ammissione, donò un dipinto preziosissimo rappresentante *una Rosa bianca, una rossa, un cardo ed altri fiori*. Da tale momento, si vollero avere le sue produzioni in tutte le regioni dell'Europa. L'elettore palatino, Giovanni Guglielmo, le mandò, nel 1708, il diploma di pittrice della corte di Dusseldorf. La sua lettera era accompagnata da una *toeletta* compiuta e da sei candelieri di argento; e le promise nello stesso tempo di essere patrino del primo suo figlio. Tutti i lavori di Rachele furono d'allora in poi destinati al suo protettore; e ogni qual volta ella si recò a Dusseldorf, accolta vi fu con la più lusinghiera distinzione. Il suo talento non si risentì del decadere dell'età; ed i quadri che dipinse di ottanta anni sono di una bellezza tanto grande, di una finitezza tanto preziosa, quanto quelli che fatti aveva di trenta. Malgrado la sua assiduità al lavoro, ella mirava talmente alla perfezione, che dipingeva con somma lentezza, nè produsse che uno scarso numero di opere se si confrontano col lungo tempo durante il quale esercitò l'arte sua. Il

carattere che eminentemente fa distinguere le sue produzioni, è la forza e la verità del suo colorito, unite ad una vaga disposizione degli oggetti ed alla maggior finitezza. I suoi *Fiori*, i suoi *Frutti*, le sue *Piante* ed i suoi *Insetti* sembrano la stessa natura; ed il contrasto sensato in cui sa mettere i vari oggetti, cresce vaghezza anch'esso all'effetto de'suoi dipinti. Ella morì il giorno 12 di ottobre del 1750. — Juriaen Van Pool, suo marito, nato in Amsterdam nel 1666, aveva una vera abilità pel ritratto, ed ottenne del pari la protezione dell'elettore palatino. Fu talmente contristato per la morte di esso principe, avvenuta nel 1716, che determinò da tale momento di rinunziare alla pittura; e con grande rammarico de'dilettanti, attese con esclusiva al commercio de'merletti. Morì nel 1745. — Mathys o Matteo Pool, disegnatore ed incisore, nacque in Amsterdam nel 1670. Non è detto se fosse della medesima famiglia del precedente. Studiò in Francia l'intaglio. V'incise un numero grande di stampe, tratte da vari artisti. Parrebbe, dallo stile de' suoi lavori, che fosse stato allievo di Bernardo Picart: sembra almeno che divisato avesse d'imitare tale artista. Tornato in patria, vi sposò la figlia di Barent Graat, pittore di abilità, ed intagliò molti dipinti di suo suocero. I principali suoi lavori sono: I. *Varie vedute*, in diciotto fogli, *della riviera di Amstel, da Amsterdam fino alla villa di Uderkerk*; II Una *Serie di dodici soggetti*, di Rembrandt; III Una serie di 103 stampe col titolo: *Gabinetto dell'arte della scultura di Van Bossuet*, dai disegni di B. Graat, 1727, in foglio; IV Le *Tre grandi rappresentazioni burlesche delle Cerimonie che si praticano a Roma, dai pittori olandesi, in occasione del ricevimento di un membro nella società denominata Schilderbent*, dai quadri di Van Wynen, e dai disegni di B. Graat.

P—s.

POOL. *V.* Polus.

POOT (Uberto, figlio di Cornelio), poeta olandese, nacque nel borghetto di Abtswonde, presso Delft, da buoni contadini, che, secondo la loro condizione, attesero alla sua educazione, facendogli imparare a leggere, a scrivere, a far numeri, nè gli destinavano nel mondo una condizione diversa dalla loro. Ma la natura creato l'aveva poeta, ed egli compì il suo destino. Nell'adolescenza coltivava il suo talento naturale con tenui saggi, con letture scelte, e presto si affigliò ad una camera di rettorici, istituita in una villa vicina. Il poeta contemporaneo *Antonide Van der Goes* (*V.* Antonide), era più degno di essergli modello; e Poot se lo propose siccome soggetto di emulazione: ma conobbe che lo stile di *Antonide*, abitualmente troppo teso e talvolta alquanto ampolloso, non conveniva al suo ingegno. Studiò i padri della poesia olandese, Vondel ed Hoofft; ed imitò specialmente quest'ultimo nelle sue anacreontiche. Tale genere è quello in cui Poot si fece eminentemente distinguere: dallato alla vanga ed al rastro a cui non rinunziò, sorprende di vedergli una lira che manda suoni degni del cantore di Teo. La prima Raccolta delle poesie di Poot, pubblicata a Rotterdam nel 1716, col titolo di *Miscellanee*, attirò sull'autore l'attenzione e la stima de'conoscitori; gli procurò lodi ed incoraggiamenti meritati. Colpì la ridente e feconda sua imaginazione la purezza della canzone, la concisione e la chiarezza di stile. Una nuova edizione, diligentemente ritoccata, e di molto arricchita, comparve nel 1722. L'anno susseguente, Poot si partì dalla sua villa, ed andò a di-

morare a Delft; ma non essendosi imbattuto nella migliore compagnia, presto se ne pentì, e tornò al nativo suo casale. Nel 1727 publicò il secondo volume delle sue poesie; si ammogliò nel 1732, ed in occasione del suo matrimonio fermò stanza nuovamente in Delft, dove, fatto più savio dall'esperienza, e sotto gli auspizi dell'imeneo, morì nondimeno in età di quarantacinque anni il dì 31 di decembre del 1733, pianto ugualmente e pel suo carattere e pel suo talento. Le sue poesie postume formano il terzo volume della sua raccolta. Uniti vi furono molti epitafi e compianti sulla di lui morte immatura. La buona edizione delle Opere di Poot consiste in tre volumi in 4.to (Delft, 1726, 1728 e 1735), arricchiti del suo ritratto, di ornati e di fioroni. La raccolta è composta di poesie bibliche, di miscellanee, di Poesie erotiche, di Epitalamii, di Compianti funebri, di Idillii, ec. Le sue Poesie erotiche in numero di ventuna non sono il minore ornamento della Raccolta. Poot si piaceva d'imitare gli antichi, benchè non li conoscesse che nelle traduzioni. Si vale molto della mitologia, di cui sembra che fatto avesse uno studio particolare. Prestò altresì la sua penna e le grazie della sua musa per una vasta Raccolta di Emblemi e di Allegorie, compilata da Cesare Ripa ed altri, intitolata: *Grande Teatro fisico e morale*, o *Vocabolario di antichi emblemi ed allegorie, di Egitto, di Grecia e di Roma*, Delft, 1743, 3 vol. in fogl. De Vries, nella sua *Stor. antologica della poesia olandese*, rese a Poot una luminosa giustizia, tomo II, p. 35-56.

M—on.

POPE (Sir Tomaso), fondatore del collegio della Trinità, in Oxford, nacque verso il 1508, a Dedington nell'Oxfordshire, d'una famiglia poco opulenta. Passò dal collegio di Eton nella scuola di legge a Gray's inn. Riuscì nell'aringo del foro sì luminosamente che attirò su di sè l'attenzione del suo sovrano, Enrico VIII; e, fino dal 1533, egli era segretario de'brevi della camera stellata, che sedeva a Westminster, e segretario della corona nella cancelleria. Fu custode della zecca e delle medaglie nella Torre di Londra, nel 1535; e creato venne cavaliere nel 1536. Tre anni dopo, il re gli conferì un ufizio assai più importante, e che fu la fonte della grande sua fortuna, eleggendolo tesoriere della corte degli *aumenti*, istituita allora di recente con atto del parlamento. Le attribuzioni di tale corte consistevano nello stimare le terre de'monasteri distrutti, unite alla corona, nel riscuoterne le rendite, e nel vendere le possessioni monastiche a profitto del re; e dall'accrescimento che ne proveniva alla rendita reale, preso ell' aveva il suo nome. L'impiego del tesoriere non era soltanto lucrosissimo: quegli che l'esercitava, annoverato veniva fra i primi ufiziali dello stato. Sir Tomaso il conservò cinque anni, ed in tale intervallo, fu eletto tesoriere del gabinetto delle gioie (*jewel-house*) della Torre. Nel 1546, essendo stato sostituito un nuovo ufizio meno esteso alla corte degli aumenti, Pope fu fatto ispettore delle foreste reali, di qua dalla riviera di Trent, e membro del consiglio privato. Fece parte della giunta formata per la soppressione delle case religiose, e vi comparve moderatissimo: al suo credito presso al re dovuta fu la conservazione della chiesa di sant' Albano. Egli allora era ricco, e cessato aveva di esercitare la professione di giureconsulto: già prima del 1556 si sapeva ch' era proprietario di più di trenta terre in diverse provincie, senza comprendervi altri beni considerabili. Parecchie di tali possessioni provenute gli erano dalla li-

beralità di Enrico VIII; ma comperata ei ne aveva la maggior parte allorchè era nella corte degli aumento. Sotto Eduardo VI, sir Tomaso, professata non. avendo la riforma, non ottenne impiego, nè favore; allorchè Maria ascese al trono, divenne nuovamente consigliere privato; fu fatto tesoriere della casa della regina, ed impiegato venne in commissioni importanti, e segnatamente per l' estirpazione dell'eresia. La principessa (dappoi regina) Elisabetta, quando uscì del castello di Woodstock, nel quale era prigioniera, ottenuta avendo da sua sorella la permissione di ritirarsi nel palazzo di Hatfield, nell'Hertfordshire, sotto la vigilanza di sir Tomaso Pope; trovò in lui tutti i riguardi cui poteva comportare la natura di tale ufizio dilicato. Allorchè, quattro anni dopo (1558), Elisabetta salì sul trono, ei cessò di prender parte ne' publici affari; la sua morte accadde poco dopo tale evento, il dì 29 di gennaio del 1559. Era stato ammogliato tre volte. Sir Tomaso Pope si fece specialmente distinguere per una grande abilità nella condotta degli affari. Fu vantata la sua fedeltà ai principii che professava, notabile in un tempo in cui la versatilità fu sì comune, e la moderazione con la quale usò de' poteri arbitrari che ottenuti aveva dalla regina Maria. » Se » accusar si può di avere accumulate » delle ricchezze, uopo è ricordarsi, » dice Warton suo storico, che ne » spese una parte in vantaggio del » suo paese; e ciò, non in mezzo ai » terrori dell' agonia, nè tampoco » nel vaneggiare della vecchiaia, ma » nel vigore dell'età e del criterio ". Nel 1554, dopo di aver comperato un sito conveniente, ottenne da Filippo e da Maria la licenza ed un diploma reale per fondare, nell'università di Oxford, un collegio col titolo di *Santa Trinità*. La società esser doveva composta di un presidente, di un prete, di dodici membri, con una ricca dotazione: il medesimo diploma l'autorizzava a fondare e dotare una scuola in Hokenorton nell' Oxfordshire, col nome di *scuola di Gesù*, ed a dare degli statuti a tali due istituzioni. La società prese possesso del collegio il dì 28 di marzo del 1555. Pope accrebbe ulteriormente dappoi la dotazione ed i vantaggi della sua fondazione; e nel decembre del 1557, manifestò l'intenzione di costruire a Garsington, presso Oxford, una casa in cui la società potuto avesse ritirarsi ne'tempi di peste. Tale casa fu fabbricata dopo la sua morte; e l'università vi rifuggì più volte. La sua vedova, rimaritatasi a sir En. Pawlett, fu considerata come fondatrice del collegio, di cui ella continuò ad eleggere i membri e gli allievi. Pope era stato amico di Tomaso Moro; ed ebbe, sotto il regno di Enrico VIII, la trista commissione di annunziare a tale vecchio amico, suo protettore, il momento destinato per l' esecuzione della sua sentenza.

L.

POPE (Walter), inglese, nato a Fawsley, nella contea di Northampton, aveva nel 1658 un impiego nell' università di Oxford. Vi sorse allora una controversia intorno ai cappucci, che il partito dominante voleva sopprimere siccome avanzi di ciò che chiamato veniva *papismo*. Walter combattè tale progetto con un vigore contro il quale si ruppe la potenza de' republicani; e tali specie di vesti continuarono ad essere usate fino alla restaurazione. Nella sua Vita del dottore Ward, egli inserì un' ampia e particolarizzata descrizione di tale facconda, cui considera, egli dice, siccome l' azione più gloriosa che fatta abbia. Egli era, nel 1660, decano del collegio Wadham, in Oxford, ed eletto venne, il medesimo anno, professore di astronomia nel collegio Gresham, e fu dottorato in medicina. Nel 1663, uno fu de' primi membri che com-

posero la società Reale; nel 1668, il dottore Wilkins, suo parente, inalzato al vescovado di Chester, il fece cancelliere (*registrar*) della sua diocesi. Morì in età provetta, nel giugno del 1714. W. Pope aveva molta istruzione, ed uno spirito piccante e satirico: era versato in parecchie lingue straniere; ma il suo stile non ha eleganza e correzione. È autore delle opere seguenti: I. *Memorie di mons. Du Vall, con l'ultimo suo discorso e col suo epitafio*, 1670, in 4.to. Du Vall era un famoso ladrone, che fu impiccato nel 1669 a Tyburn; avendo le dame di Londra mostrata per lui molta ammirazione, e deplorato caldamente il suo infortunio, il prefato autore cercò, pubblicando le di lui avventure, di guarirle da una debolezza o da un' ostentazione, che si è veduta talvolta pur anche in Francia, per certi accusati, ed anche per certi rei, che non meritavano più compassione; II *Alla memoria del rinomatissimo Du Vall*, ode pindarica, 1671, in 4.to, stampata a torto nelle Opere di Butler; III *Novelle scelte*, di Cervantes e di Petrarca, tradotte, 1694; IV *Favole morali e politiche, antiche e moderne*, 1698, in 8.vo; V *Vita del rev. Seth, vescovo di Salisbury*, un volumetto, Londra, 1697. È la più stimata delle sue opere: vi si leggono molti aneddoti intorno ai contemporanei di tale prelato. Tom. Wood publicò, col titolo di *Appendice*, una critica severa di tale scritto biografico. W. Pope publicò altresì: *Sunto di una lettera scritta da Venezia al dottore Wilkins intorno alle miniere di mercurio nel Friuli*; — *Osservazioni fatte a Londra, sopra un'eclisse di sole* (Transaz. filos., aprile del 1665); e delle brevi Poesie, stampate nelle raccolte di Dodsley.

L.

POPE BLOUNT (Tomaso). *Vedi* Blount.

POPE (Alessandro), nacque a Londra il dì 22 di maggio del 1688, d'una famiglia cattolica, zelantissima per la causa degli Stuardi. Suo padre si partì da tale città, dopo la rivoluzione del 1688, e si ritirò lungi dagli affari a Benfield, delizioso ritiro nella foresta di Windsor. Ivi Pope fu allevato. Passò per altro alcuni anni dell' infanzia in certe picciole scuole dirette da preti cattolici. Ma, richiamato presso a suo padre fino dall'età di dodici anni, il suo ingegno naturale ed il suo genio per la poesia terminarono soli, in mezzo alle inspirazioni della campagna e della solitudine, un'educazione debolmente abbozzata dai maestri. Lo stesso Pope diceva, che ricordarsi non poteva del tempo in cui aveva incominciato a verseggiare. Suo padre, più indulgente che stato non era il padre di Ovidio, incoraggiava un istinto poetico che non era meno irresistibile di quello del poeta romano, e che senza dubbio non avrebbe potuto essere più che quello represso. Il buon gentiluomo, senza essere gran letterato, indicava a suo figlio de' piccioli argomenti di poema, ritoccare gli faceva più di una volta il suo lavoro, e finalmente gli diceva, per grande ed ultima lode, che *fatte aveva delle buone rime*. Per quanto puerili sieno tali particolari, spiegano forse come l'ingegno poetico, in tale guisa preparato, ed eccitato fino dall'infanzia, produsse in Pope quella maturità primaticcia, e quella scienza de'versi che contrassegnò le prime sue opere, e che si rinviene in un' Ode sulla solitudine, cui scrisse nel dodicesimo suo anno. Lo studio de' modelli inglesi e della letteratura latina si mesceva a' suoi scherzi poetici. Si esercitava ad imitare, e talvolta a correggere, a rifare, a nuovamente produrre sotto una forma più corretta e più elegante, de' versi del vecchio Chaucer, o di qualche poeta brillante e trascurato, siccome Ro-

chester. Tale genere di lavoro, tale gusto di esattezza e di purezza, singolare in un fanciullo, non sembrava già forse rivelatore del carattere dell' ingegno di Pope, e di quella sua maniera di scrivere più dotta che inspirata, più abile che feconda, più fatta per imitare con arte che per applicarsi con felicità a composizioni originali? Per altro tale studio attento e tale diligenza prematura di correzione e di eleganza produssero delle opere doppiamente notabili, per la perfezione dello stile e per l'età dell'autore. Ne'saggi di traduzione e nelle egloghe, uno de'primi frutti della sua gioventù, non si scorge pressochè nessuna traccia d' inesperienza: il poeta è nella sua maturità; ma non v' ha la singolare morbidezza e la divina naturalezza di Virgilio; Pope non vi giunse mai. Nondimeno, poeta dichiarato nell'età appena di sedici anni, Pope estese il circolo de'suoi studi letterari, fu condotto a Londra, e legò amicizia con parecchi begli ingegni di quel tempo, che gli diedero utili consigli, e soprattutto delle lodi, di cui la sua vanità era insaziabile. Quattro pastorali furono la prima opera cui publicò. Nel medesimo anno, nel 1709, diede in luce il *Saggio sulla critica*, poema che non equivale all'Arte poetica di Boileau, ma produzione sorprendente per la forza di sagacità, per la giustezza e pel gusto cui presuppone in un poeta di venti anni; in essa pur apparivano quell'amarezza di satira, quegli odii personali e forti contro i cattivi autori cui Pope sentì sempre, e che d' agitazione e di cordoglio cospersero la sua vita. Nato con debole e malaticcia complessione, immerso fino dall' infanzia ne' libri e nello studio, conosciute non avendo che le commozioni della vanità letteraria, Pope contrasse per tempo una specie d'irritabilità inquieta e gelosa, cui profuse nelle sue opere, e che gli suscitò numerosi nemici. Fu pressochè molestato quanto Voltaire dalle ingiustizie della satira; ne soffrì, ma se ne vendicò più aspramente ancora. L'epoca della regina Anna, in mezzo alle lotte della publica libertà, reso aveva nondimeno a tutte le arti dell'ingegno un rilievo cui la viva preoccupazione della politica non sempre lascia loro: sorgevano ad un tempo de' grandi talenti, ed erano pressochè in ugual modo distribuiti fra le due parti rivali. Dryden più non esisteva; ma Swift, publicista profondo ed ingegnoso, e talvolta poeta come Orazio, Swift era la gloria e la forza dei Torys, cui difendeva con una veemenza tutta republicana. L'elegante, il corretto Addison, che sembrava nato per essere un accademico del secolo di Luigi XIV, combatteva negli ordini dei Whig, con un'amarezza ingegnosamente temperata, e con un'ironia da cortigiano. Degli scrittori, diversamente celebri, si univano intorno a tali capi, Arbuthnot, Steele, Congrève, Gay Walsh e molti altri. Pope, che per la sua religione era per così dire *Tory* di nascita, restò non pertanto quasi imparziale fra le due opinioni che contendevano per la felicità dell'Inghilterra e pel piacere di governarla. La passione esclusiva della poesia, e forse altresì una soverchia indifferenza o troppo pochi lumi sugli affari publici, favorivano in lui tale neutralità, la quale non sembrava propria della sua indole altera e viva. Probabilmente egli inclinava pei Whig o pei Torys, secondo che era più o meno offeso dalle critiche letterarie dell'uno o dell'altro partito. Lo *Spettatore*, scritto in favore dei Whig allora potenti, celebrò le prime opere di Pope, ed anche publicò, ne'suoi fogli, l'egloga sacra del *Messia*, che comparve poco dopo il Poema sulla *Critica*. I bei versi *alla memoria di una femina sfortunata*, il bel Poema del *Riccio rapito*, il Poema della *Foresta di*

Windsor, l'*Epistola di Eloisa*, successero prontamente, e diedero sede a Pope nel primo ordine de' poeti inglesi. Allora, in età di venticinque anni, già consumato in tutti i segreti dell'arte sua, ma forse avvertito che negata gli era la gloria della composizione originale, Pope divisò di fare una traduzione dell'Iliade. Sì giovane ancora, formata avendo quasi da sè stesso la sua educazione mediante la lettura, e specialmente esercitandosi a comporre de'versi, pareva che Pope fosse privo di alcune delle cognizioni cui richiedeva un sì vasto assunto. Ma una sorprendente applicazione di mente, ed una facilità meravigliosa, supplirono a tutto. I nemici del suo talento publicato avevano ch' ei non sapeva il greco; altri insinuavano che era giacobita nel cuore. Nondimeno il manifesto di tale grande proponimento di lavoro accolto venne da numerosi associati della città e della corte. Nell' intervallo di cinque anni, Pope toccò il termine dell' aringo cui si era proposto; ed in età di trent' anni publicò tale celebre traduzione, il più bel monumento forse del verso inglese. Si ammirò tale grande lavoro, in cui l'immensità dell'impresa non aveva menomata in nulla la diligenza ne' particolari. Addison, mediante il saggio di una Traduzione in versi del primo libro dell'Iliade, cercò quasi di furto una sfortunata rivalità. Pope godè della sua gloria; e la sua fortuna, fino allora oltremodo mediocre, e cui cresciuta non aveva nessun benefizio della corte, fu alla fine migliorata. Comperò allora quella casa di campagna a Twickenham, che illustrata fu come il Tivoli di Orazio, ma che dovuta era totalmente al denaro del publico, che vale più delle largizioni di un Augusto. Si ritirò in tale delizioso asilo, con suo padre e con sua madre, cui sempre onorò con religiosa affezione. Pope che ottenuto non aveva nessun favore dai ministri Torys, fu loro fedele nella disgrazia. Publicando le Opere di Parnell, suo amico, si approfittò dell'occasione per indirizzare al lord Oxford, allora perseguitato dai Whig, una Dedicatoria in bei versi. Dopo l'Iliade, Pope intraprese di tradurre l'Odissea: ma gli mancarono in tale lavoro la pazienza ed il coraggio; e ne abbandonò la seconda metà a due poeti subalterni, che verseggiarono in vece sua. È superfluo il dire che tale versione parve di molto inferiore alla precedente. Non due volte si accende l'entusiasmo nel tradurre. Stanco di tale lavoro, che fu meno bene accolto, Pope, avendo sempre argomento di lagnarsi delle critiche e degli autori, ed in tale occasione essendo altresì molto malcontento de' librai, unì tutte le sue animosità in un poema celebre, la *Dunciade*, monumento di estro satirico, di dispetto, e spesso di cattivo gusto, nel quale figurano e il giornalista Dennis (*V.* tale nome) ed il libraio Lintot ed il lord Harvey, e tanti altri personaggi bizzarramente adunati. Pope fece una nobile diversione ai nuovi odii cui suscitati avea la *Dunciade*, publicando le belle sue *Epistole del Saggio sull'uomo*, che furono subito ammirate, senza che se ne conoscesse l'autore. Erano il frutto de'discorsi di Pope con Bolingbroke, grande uomo di stato, erudito, filosofo, incredulo e giacobita. Bolingbroke, scrivendo a Pope, dopo la publicazione della prima Epistola, gli ricorda, con molta grazia, le dimostrazioni filosofiche cui spesso fatte aveva, pregato dal poeta, nel picciolo suo giardino di Twickenham, „ campo, diceva, omai „ vasto a bastanza per la mia ambi„ zione; " e si congratula che tanto abbellite le abbia con l'incanto dei suoi versi. Pope pagò nobilmente il soccorso di Bolingbroke col magnifico omaggio cui gli faceva nella fine della quarta Epistola. Dà vieppiù risalto a tale omaggio, l' essersi

egli indirizzato a Bolingbroke, decaduto ad un tempo dagli onori e dalla sua popolarità, nel momento in cui tornato da un ingiusto esilio, nociuto avendo alla sua sciagura con li suoi falli, perdeva, agli occhi del publico, il merito delle grandi sue azioni e quello delle suo disgrazie. Bolingbroke, di fatto, perseguitato dall'odio implacabile dei Whig, per la pace di Utrecht in prima sì gloriosa, accusato senza motivo di aver voluto tradire la casa di Annover, fuggita aveva l'assurda sua condanna, e recato si era in Francia a somministrar delle prove a'suoi nemici, facendosi segretario del Pretendente, cui presto abbandonò con vili insulti, per ottenere un richiamo umiliante, che il riconduceva in Inghilterra senza grado politico, senza partito e pressochè senza considerazione personale. Con rispettosa pietà per tanto ingegno e per tanto avvilimento, Pope, rendere volendo a quella grande anima abbattuta dai suoi falli, la coscienza di sè stessa, gl'indirizzò quella pomposa lode, quell'apoteosi vendicatrice con cui termina il *Saggio sull'Uomo*, e che Bolingbroke meritava almeno per un titolo. Il *Saggio sull'Uomo* suscitò contro Pope un nuovo genere di critiche. Accusata venne la filosofia cantata dal poeta di essere irreligiosa, per lo meno nelle conseguenze: per buona sorte il dotto e focoso Warburton, fino allora censore non poco amaro di Pope, si pensò di parteggiare in favore de' principii del *Saggio sull'Uomo*, e difese il discepolo di Bolingbroke, coprendolo con la sua ortodossia teologica ed anglicana. Pope, rincoratosi per tale appoggio, continuò in alcune Epistole ad esercitarsi in tali materie filosofiche, per le quali la precisione profonda e le forme abili del suo stile erano adattatissime. Si scorge anzi, da una delle sue lettere, che disegnato egli aveva di trattare, in una serie di poemi, tutte le grandi questioni della metafisica e della morale. Ma la debole sua salute, distrutta all'appressarsi della vecchiaia, non gli permise di proseguire tale grande lavoro. Ripigliò la *Dunciade*, cui aumentò di un nuovo canto; ed attese a ristampare, e soprattutto a correggere le sue opere fino all'ultimo momento della sua vita. Tale esistenza sì fragile ed ingombra di tanti lavori, fu limitata all' età di cinquantasei anni. Egli morì il giorno 30 di maggio del 1744, pianto da alcuni amici, e specialmente da Bolingbroke, di cui sembra che la mente sublime e l'anima ardente, mobile e capricciosa provata abbiano per Pope una stima ed un' affezione invariabili. Pope del pari meritava e sentiva amicizia: una delle ultime parole cui disse prima di morire fu questa: » Non v' ha cosa » meritoria che la virtù e l'amicizia; » e per vero, l'amicizia è ella stessa » una parte della virtù ". Con testamento dispose di una porzione della sua fortuna in favore di miss Blount, donna amabile e spiritosa, cui lungamente amata aveva con purissima tenerezza. I biografi inglesi si studiarono di trasmetterci molte particolarità minuziose intorno alla vita ed alla persona di Pope. Sono desse una riprova che tale grande poeta fu soggetto a molte puerilità: ma non alterano minimamente l'idea cui piace di farsi dell' equità ed onestà del suo cuore. Egli ebbe le impazienze ed i capricci dell' amor proprio corrotto dalla lode, l'indole irritabile di un poeta, e la malignità di un uomo di molto spirito. Visse coi grandi; ma in tale commercio non si diportò nè con calcolo, nè con adulazione, ed abusò anzi abitualmente con l'*egoismo* della cattiva salute, delle condiscendenze cui trovava nella società, e che provenivano ad un tempo da ammirazione pel suo talento e da pietà per la frale sua esistenza, per la magra sua persona; si narra che un giorno, in

un' adunanza di persone che pranzavano da lui, si addormentò, mentre il principe di Galles, illustre suo convitato, dissertava sulla poesia. — Sembra che nel talento di Pope, sì puro, sì brillante, ed anche sì fecondo tranne l'invenzione, sieno state frammiste delle picciolezze, come nel suo carattere. Unicamente inteso ai versi ed allo stile, notava una parola, un' espressione: conservava il menomo bel tratto che gli fuggiva di bocca, nè nulla andava per lui perduto del suo tempo nè del suo spirito. De' critici inglesi pretesero anzi che uno studio attento ed un' ingegnosa imitazione di tutti i poeti che il precederono fosse la fonte quasi unica del suo talento, e che trovata si sarebbe appena ne' suoi versi, sì abilmente torniti, un'espressione notabile che non fosse stata tolta in alcun autore. Ma poco importa donde provengano le parole: la tessitura della dizione è quella che forma il grande scrittore; e negar non si può che Pope, sotto tale aspetto, sia fra i primi modelli dello stile e del gusto. Egli appartiene molto più, senza dubbio, a quella scuola dotta e corretta, di cui Boileau fu capo tra i Francesi, che alla scuola irregolare e brillante cui Shakespeare creò, senza saperlo: ma il succo vigoroso dell'ingegno inglese trapela anche nel giudizioso suo stile, e gli lascia un'impronta particolare. Se si confronta con Boileau nelle opere in cui tali due grandi poeti trattarono soggetti analoghi, il vantaggio sembra dal lato dell'autore francese: senza paragonare l' *Arte poetica* ed il *Saggio* sulla critica, cioè, un capolavoro ed un brillante abbozzo, ci sembra che il *Leggio* abbia più fuoco, più naturalezza e poesia che il *Riccio rapito*. I gnomi con non poca fatica introdotti nella finzione del poeta inglese, non equivalgono alla vaga e maliziosa allegoria della *Mollezza*; e Pope mette in iscena delle belle donne con minor grazia e giovialità che Boileau de'canonici. Finalmente la *Dunçiade*, se opposta viene alle satire di Boileau, è un'inspirazione di malizia e di brio molto meno singolare, però che è più lunga, ed ha minor forza, finezza e varietà. La satira *Al mio Spirito* supera ella sola tutta la *Dunciade*. Neppur sembra che Pope conosciuta abbia nel medesimo grado che Boileau quell'arte di lodare nobile e delicata, quell'ingegnosa urbanità di favella che dà risalto anche all'adulazione. Ma se il poeta inglese è inferiore quando vuole imitare la scuola francese del secolo decimosettimo, ha, sotto altri aspetti, un'incontrastabile preminenza. L'Epistola di *Eloisa ad Abelardo*, per la pittura naturale e libera della passione, per una specie di melanconia amorosa e mistica, allora nuova e sempre difficile da bene imitarsi, è una delle creazioni le più felici della poesia moderna. In un genere opposto, il *Saggio sull'Uomo* pel carattere elevato, per l'indole filosofica de'pensieri, per l'applicazione fortunata e nuova della poesia alla metafisica, non fa minor onore all'ingegno del poeta inglese: ma il grande titolo, il monumento del talento di Pope, è la traduzione dell'Iliade, vasto assunto cui, nella lingua francese, Boileau e Racine voluto avevano tentare in comune, e che presto gli sgomentò. I critici inglesi osaltarono tale opera come un tesoro di poetica eleganza: gli attribuiscono l'onore di aver fissata l'armonia della loro lingua; osservarono anzi che non esisteva una felice combinazione del loro idioma, non una bellezza di stile, che non fosse in tale versione. Rimarrebbe forse da domandare, se la bella naturalezza, se la grande semplicità di Omero, vi si trovano del pari. La medesima domanda si applicherebbo all'Odissea la quale, in alcune parti, non è lavorata dal tra-

duttore con minor arte e con un' eleganza meno curiosa. Ammettendo, siccome vuole Johnson, che i progressi di quel tempo, ed il raffinamento de'costumi non permettevano di riprodurre tutto intero il carattere antico, convenendo che Virgilio è meno semplice di Omero, resterebbe forse il rammarico di vedere tutti gli ornamenti, tutti gli artifizi del dire moderno adornare quella bella statua greca, sì grande nella sua trascuratezza. Se ne concluderebbe che se la pulitezza più raffinata della lingua è inevitabile, diviene allora necessaria la scelta di un nuovo soggetto, e che è meglio non tradurre, anche con ingegno, che alterare i costumi e l'espressione, conservando i personaggi. Le belle traduzioni di Pope, e specialmente l'Iliade, rimangono nondimeno un monumento memorabile di un secolo letterario, ed un bel risultato dell'arte di scrivere in una lingua perfezionata. Tuttavolta la gloria di Pope, appoggiata a tale grande opera, non presupponendo il merito dell'originalità, fu sottoposta a più di una contraddizione, a più di una censura, nella stessa patria di tale grande scrittore. Gli fu largamente rimproverata la timidezza e la mediocrità; e la nuova scuola letteraria specialmente parve ributtarlo non poco disdegnosamente: è da credere che la forza, la purezza, l'eleganza dello stile di Pope, sopravviveranno a tali ingiusti disgusti. Il lord Byron già gli tributa un omaggio espiatorio. Senza dubbio la posterità nol porrà allato di un Shakspeare o di un Milton; ma rimanere egli deve il tipo della correzione e dell'eleganza poetica, in una lingua che si estende in sì vasta parte di mondo. Al talento della poesia, Pope accoppiava quello di scrivere in prosa con molta purezza e con estro satirico. Il *Trattato dell'arte di strisciare in poesia*, ed il *Martino Scriblero*, hanno la maliziosa robustezza di Swift. Fra le numerose lettere di Pope, ve n'hanno delle graziose e sembrano più naturali che non si spererebbero da uno scrittore sì corretto e sì diligente. Tutte le produzioni originali di Pope tradotte furono in lingua francese, ed alcune più volte. Il *Saggio sull' uomo* in particolare, già tradotto dall' abate Duresnel, meritò gli sforzi e la nobile gara di Delille e di Fontanes. Alla traduzione di Fontanes precéde un discorso, capolavoro di gusto e di eleganza, nel quale il merito del *Saggio dell'uomo* è superiormente prezzato. — La Traduzione in francese delle *Opere tutte* di Pope, publicata dall' abate de la Porte, Parigi, 1779, 8 vol. in 8.vo, è in parte corredata del testo inglese. Oltre la vita di tale grande poeta, di Johnson, si può consultare il *Saggio su Pope*, di Warton, Londra, 1782, 2 vol. in 8.vo.

V—n.

POPELINIÈRE (Lancellotto Voisin, signore di la), storico, nacque verso il 1540 nel Basso Poitou, d'una famiglia nobile, che dichiarata si era pel calvinismo. Mandato per tempo nelle più celebri università del regno, si applicò particolarmente allo studio delle lingue antiche, e si compenetrò delle bellezze de'migliori autori. Era a Tolosa, nel 1562, allorchè la nuova della strage di Vassi (*V.* Guisa), scoppiar fece una forte sedizione; i protestanti di bel nuovo si armarono; si venne alle mani per le vie, nelle piazze, e fino anche nelle chiese: La Popelinière, che comandava una delle quattro compagnie, formate dagli allievi dell'università, mostrò, nel pericolo, un sangue freddo ed una fermezza che gli meritarono la stima di tutti i suoi compagni. Uscito di Tolosa tornò nel Poitou, continuò a militare in tutta la guerra; ma tornava sempre

con sollecitudine agli autori suoi favoriti; e leggendoli si sollevava dalle fatiche. Deputato dai Rocellesi, nel 1574, all'assemblea, di Milhaud, vi parlò più volte sulla necessità di far de'sacrifizi pel mantenimento della publica tranquillità; ma la sua voce fu soffocata, nè andò guari che si riaccese la guerra. Nel 1575, tolse Tonnay-Boutonne a'cattolici; sbarcò nell'isola di Re, saltò primo, con la spada in mano, nei trinceramenti difesi da un ufiziale di grande coraggio, e tagliò a pezzi tutti quelli che vollero resistere. L'anno dopo, fu mandato dal principe di Condé agli stati di Blois, e compilò la protesta de'suoi co-religionari contro le decisioni di tale assemblea. Nel 1577, pel grido sparsosi che il duca di Mena divisava di assalire i Rocellesi, Popelinière fu mandato nel Marans con duecento fanti e quaranta archibugieri a cavallo. Egli sperava di difendere la piazza con tale picciola truppa: ma i suoi ufiziali, dopo di avergli rimostrata la temerità di tale risoluzione, gli dichiararono che far conto non doveva della loro cooperazione; e si vide costretto di tornare alla Rocella. La condotta de'suoi ufiziali lo indegnava: ebbe una contesa con uno di essi, chiamato Seré, che gli trapassò il corpo con la spada (1); tale ferita, di cui guarì difficilmente, gl'impedì di prender parte nelle operazioni della campagna. La pace gli permise finalmente di tornare a scrivere, e continuar la storia delle guerre civili della Francia; la sua moderazione e l'ingenuità con la quale parla degli eccessi dei suoi co-religionari, conghietturar fecero che La Popelinière abiurati avesse i principii, ne' quali era stato allevato. D'Aubigné, che non parla minimamente della pretesa sua abiurazione, l'accusa di aver venduta la sua penna ai cattolici (*Vedi* la *Storia universale* di D'Aubigné). Ma non v'ha cosa più falsa: „ Egli visse povero, e morì, dice l'Estoile, d'una malattia comune agli uomini letterati e virtuosi, cioè di necessità e di miseria " (*Vedi* le *Memorie* dell'Estoile, edizione del 1719, II, 261). Guido Patin fissa la morte di La Popelinière al dì 9 di gennaio del 1608: „ Egli morì, dice Patin, nel cuor dell'inverno, vecchissimo, asmatico, seduto dinanzi al fuoco, nel sobborgo Saint-Germain; e queste cose, cui poche persone sanno, io riseppi da buona parte " (*Lettera di Guido Patin*, V, 150). Il presidente de Thou faceva molto conto della storia di La Popelinière; e confessa che molto se ne valse. L'Estoile (*loc. cit.*) il nomina gentile personaggio, „ il quale, aggiunge, ha meglio scritte, a parer mio, delle turbolenze e guerre civili di Francia: se gli ultimi libri della sua storia corrisposto avessero ai primi, si sarebbe potuto chiamarlo il primo storico de' nostri tempi, e quello che ha scritto con maggior libertà e verità ". Oltre una Traduzione dell'opera di Bernardo Rocca, delle *Imprese ed astuzie di guerra*, La Popelinière scrisse: I. *La Vera ed intera storia delle ultime turbolenze* avvenute tanto in Francia quanto in Fiandra e ne'paesi circonvicini, dal 1562 in poi, Colonia, 1571, in 8.vo; Basilea, 1572, in 8.vo; terza edizione, aumentata, ivi, 1579, 2 vol. in 8.vo. Giovanni Le Frère, di Laval, morto nel 1583, fece alcune aggiunte a tale storia, e la publicò col suo nome. Tale ruberia dispiacque a La Popelinière, che se ne lagnò caldamente nella prefazione dell'opera seguente (1). Osser-

(1) L'Etoile ed alcuni altri scrittori credono che la publicazione della *Vera storia* costasse quasi la vita a La Popelinière. Preferito abbiamo il sentimento di d'Aubigné, cui supporsi si dee meglio istrutto.

(1) Nell'epistola posta in fronte alla Storia di Le Frère, di Laval, sembra che l'edito-

var dubbiamo che la *Vera ed intera storia*, ec., fu condannata nel 1581 dal sinodo della Rocella, siccome contenente parecchie falsità; II La *Storia di Francia, arricchita de' più notabili casi sopraggiunti nelle provincie dell'Europa e nei paesi vicini*, ec., *dall'anno* 1550, (Rocella), 1581, 2 vol. in fogl., 1582, 4 vol. in 8.vo; La Popelinière v'inserì l'opera precedente. Tale Storia, dice il p. Daniel, è scritta male, ma è ricca di molte eccellenti Memorie in cui l'autore parla da uomo di stato e da militare, siccome quegli che contribuì molto alle negoziazioni ed alla loro esecuzione. La moderazione e le particolarità con cui narra, il fanno considerare siccome lo storico il più degno di fede fra tutti quelli del partito degli ugonotti, che scrissero delle guerre civili. Si conservava, nella biblioteca de' padri dell'Oratorio della Rocella, un esemplare del tomo I, corretto di mano dell'autore, per ordine del concistoro. Il p. Arcère publicò tali correzioni, altronde poco importanti, in fine al tomo II della sua *Stor. della Rocella*; III I *Tre mondi*, Parigi, 1582, in 4.to. È una descrizione delle tre parti della terra conosciute dagli antichi; la singolarità del suo titolo non impedisce all'autore di parlare dell'America, ed anche delle terre Australi, allora appena conosciute; IV L'*Ammiraglio di Francia*, e, per occasione, di quello delle altre nazioni, tanto vecchie quanto nuove, ivi, 1584, in 4.to, libro raro e curioso: l'autore fa risalire a Carlomagno la creazione della carica di ammiraglio in Francia. Nell'*Avvertimento*, La Popelinière conchiude che ciascuno scriver dee nella sua lingua, e che i pochi progressi cui faceva la lingua francese esser dovevano attribuiti alla mania di scrivere in latino; V La *Storia delle storie, con l'idea della storia compiuta*, ivi, 1599, in 8.vo. Tale opera contiene un elenco estesissimo degli storici antichi e moderni, con osservazioni critiche cui Du Radier giudica spesso *giudiziosissime*. » È, dice, il primo metodo di storia che sia comparso; e sarebbe una specie di necessità il leggere tale opera, se non avessimo quella di Lenglet-Dufresnoy " (*V.* questo nome). La Popelinière aggiunse al prefato volume: *Il disegno della storia nuova de' Francesi*, nel quale confuta l'opinione, allora oltremodo accreditata, dell'arrivo di Franco e de' Troiani nelle Gallie; VI *Storia della conquista de' paesi di Bresse e di Savoia*, ivi, e Lione, 1601, in 8.vo. Si trova un *Ragguaglio* molto imperfetto intorno a La Popelinière nelle *Memorie* di Niceron, tomo XXXIX, da cui passò nel III vol. della *Bibl. stor. di Francia*. Si può altresì consultare la *Bibl. del Poitou*, di Dreux du Radier, III, 154-65.

W—s.

re voluto abbia protestare anticipatamente contro l'accusa di *ruberia*: » L'autore, egli dice, senza vestirsi delle penne altrui, protesta altamente e chiaramente di non assumersi nè di arrogarsi che la briga ed il criterio di *aggiustare e raccogliere* propriamente in un corpo il discorso prima smembrato. "

POPELINIÈRE o piuttosto POUPLINIÈRE (Alessandro Giovanni Giuseppe Le Riche di La), finanziere, bello spirito del secolo decimottavo, si rese famoso pel nobile uso cui fece della sua fortuna proteggendo le lettere e le belle arti. Figlio di un ricevitore generale delle finanze, nacque a Parigi nel 1692, e fu fatto appaltatore generale nel 1718. La bella sua presenza e le sue maniere gentili gli procurarono alcune avventure singolari, e gli acquistarono grido di uomo da avventure. Ma essendo stato rivale fortunato del principe di Carignano, questi se ne lagnò col cardinale di Fleury, che, soddisfatto altronde dell'amministrazione di La Pouplinière, si contentò di al-

lontanarlo da Parigi. Dopo tre anni di dimora a Marsiglia, dove le sue prodigalità e lo feste continue cui date aveva alle dame, lasciarono lungo desiderio di lui, l'appaltatore generale tornò nella capitale. Si scelse per amante la figlia della commediante Mimi Dancourt (1), destinata anch'essa al teatro. Viveva in tale guisa, già da dodici anni, con lei, allorchè, recitando nella figlia sedotta, ella piacque sì fattamente alla famosa de Tencin, che si adoperò efficacemente per maritarla con l'opulento finanziere. Come rinnovato venne il contratto degli appalti, il cardinale, prevenuto da'raggiri di tale dama, contro la moralità di La Pouplinière, non consentì a mantenerlo nell'elenco de'vecchi appaltatori generali, che obbligandolo a sposare la giovane *innocente* cui aveva ingannata. Ella non era, per altro, donna senza merito. Ad una memoria prodigiosa, ad un'intelligenza rara che si avvicinava all'inspirazione, accoppiava un discernimento sorprendente per giudicare le opere letterarie. Il suo spirito, i suoi talenti, e soprattutto la sua bellezza non contribuirono poco a dar grido alla casa di suo marito, che divenne il convegno di tutte le persone più ragguardevoli che vi erano nella corte e nella capitale. Accademie, balli, commedie, cene squisite, tutti vi si trovavano i divertimenti. Ma la moglie di La Pouplinière, cui la somma sua freddezza conservata avea lungamente fedele al suo sposo, si lasciò abbagliare dal vortice del gran mondo. Invitata, senza lui, a certe società particolari, non potè resistere alla seduzione di un *duca e pari*. Delle lettere anonime destarono la gelosia nel finanziere, e produssero scene scandalose. Finalmente i suoi sospetti si cambiarono in certezza, allorchè (nel 1748) scoprì, nel cammino del gabinetto di sua moglie, una piastra a nocella la quale, dando su di un'apertura fatta nel muro di mezzo, e nascosta, dall'altro lato, da uno specchio, serviva per punto di comunicazione con la casa vicina in cui il duca, poi maresciallo di Richelieu, preso aveva in affitto un appartamento *incognito*. La Pouplinière, il quale non cercava che un motivo plausibile di rompere un legame fatto mal suo grado, fece comprovare, da un commissario, la sua scoperta e la sua disgrazia. Invano il maresciallo di Sassonia interpose la sua mediazione fra i due sposi: il marito fu inesorabile; e la moglie, limitata a ventimila franchi di pensione alimentaris, morì, nel 1752, di un cancro nel seno, trascurata dal suo amante, abbandonata da quel bel mondo che l'avea carezzata, e che la disprezzò nella sua sciagura. Pochi mesi prima della sua morte, sollecitati ella aveva i ministri d'Argenson e La Vrillière ed il guardasigilli Machault, a procurare una riconciliazione con suo marito: ma questi recatosi presso al guardasigilli, per un invito, del quale ignorava il motivo, fuggì subito appena riseppe che sua moglie era nel gabinetto del ministro. Tornato libero di sessanta anni, La Pouplinière continuò i suoi gusti e le sue abituazioni. Se non fu il più ricco finanziere di quel tempo, fu il più fastoso. Indagatore de' giovani che si producevano nell'aringo delle lettere e delle arti, si dichiarava loro protettore, e gli attirava presso di sè. La sua casa di Passi era ad un tempo il tempio delle muse e de'piaceri. Ivi i più grandi virtuosi della Francia e dell'Italia, alloggiati, nutriti e mantenuti a sue spese, provavano, la matti-

(1) Tale Mimi Dancourt, meno conosciuta col nome di Deshayes, cui portava dopo il suo matrimonio, era la seconda figlia di Dancourt, autore comico. Recitò, con applauso, nelle parti di servetta, durante l'intervallo che scorse dalla partenza della Desmarres, fino all'ammissione della Dangeville.

na, sotto gli occhi suoi, le accademie della sera. I primi talenti de' teatri, tanto pel canto quanto per la danza, abbellivano le sue cene. Rameau vi componeva le sue opere in musica, e suonava l'organo, i giorni di festa, durante la messa della cappella di casa. Marmontel vi scrisse le ultime tre sue tragedie, di cui lo stile si risente della mollezza di quel soggiorno incantato, e fu cagione che non ottennero i medesimi applausi delle prime sue opere. Finalmente, i pittori La Tour e Carlo Vanloo, la moglie di quest'ultimo, celebre cantatrice, il sorprendente meccanico Vaucanson, e molti altri uomini di talento in ogni genere, contribuivano a lusingare la vanità del *mecenate* il quale gli ammetteva nella più intima sua famigliarità, ed a variare i divertimenti de'principi, degli ambasciatori, de'grandi signori e delle belle donne che componevano la brillante sua società. „ La casa di la Pouplinière, dice il barone di Grimm, „ era il ricettacolo di una moltitudine di persone di ogni condizione, tratte indistintamente dalla „ buona e dalla cattiva compagnia. „ Cortigiani, gente di mondo, letterati, artisti, stranieri, attori, attrici, meretrici, tutti vi erano raccolti. Chiamavasi la sua casa una „ *menagerie* (serraglio), ed il padrone il *sultano* ". Siccome gli piaceva alquanto l'incenso, alcuni autori gliene davano in ricambio di denaro, nè arrossivano di mettere in compromesso la loro dignità con basse e servili adulazioni. Fu veduto Marmontel distribuire de'rinfreschi nel teatro di la Pouplinière; e le Memorie di Palissot ricordano un ridicolo componimento improvvisato dal medesimo letterato, in una di quelle annue feste in cui l'appaltatore generale, che ostentava altresì la beneficenza, maritava alcune giovani, o donava loro una lieve dote. Tutti nondimeno non si prostravano dinanzi all'idolo; ed uno di essi, concitato dal fare dignitoso del finanziere, diceva di lui: *Vada a smaltire il suo oro* (1). I suoi parassiti il chiamavano *Pollione*, e ridevano a sue spese, quando uscivano della sua casa: ma fu spesso ricambiato d'ingratitudine. Ha potuto far credere che l'orgoglio e l'egoismo fossero talvolta i motori delle sue azioni, e che la sua protezione fosse interessata e condizionale, questa circostanza che, allorquando Marmontel partì dalla casa di La Pouplinière, e cessò di lodarlo, suo cognato perdè un tenue impiego cui aveva ottenuto negli appalti. La Pouplinière fece per altro molto bene mentre visse; e si dee sapergliene grado, senza esaminare se indotto vi fosse dal fasto o da vera generosità. Aveva altronde maniere nobili e facili, conosceva le convenienze, ed aveva una civiltà semplice e naturale che si adattava a tutte le classi de' suoi convitati. Nessuno, quando egli voleva piacere, era più grazioso di lui. Avendo gusto e galanteria, conoscendo i buoni autori, quantunque senza studio e pressochè senza coltura, scriveva piuttosto facilmente in versi ed in prosa; e si conobbero delle bellissime sue canzoni. I suoi motti arguti bastato avrebbero per fare la riputazione di un bell'ingegno. Non si rappresentavano nel suo teatro che commedie da lui composte, mediocri per vero, ma graziose a bastanza per meritare gli applausi di un uditorio disposto all' indulgenza. Appassionato per le donne, e tormentato da desiderii ciascun giorno rinascenti, cui da lungo tempo gli era difficile di soddisfare, determinò di nuovamente ammogliarsi. Sposò nel 1760 la

(1) Prudhomme ed il *Dizionario storico* del 1822, suo copista, che non è più esatto, attribuiscono tale detto a Piron, che n'era ben capace; ma Marmontel ne fa autore un avvocato chiamato Balot, personaggio originale e grottesco.

damigella Mondran di Tolosa, di cui lo spirito, le attrattive e soprattutto i talenti poco comuni pel teatro, resero più brillanti le feste che suo marito dava continuamente a Passi. Avendo le prodigalità di tale finanziere, e quelle di la Live d'Epinay, suo confratello, indotto il controllore generale a cassarli dal ruolo degli appaltatori generali, nel gennaio del 1762, tale evento non sospese le feste di La Pouplinière; esse non cessarono che quando avvenne la morte di sua suocera, cui seguitò poco dopo nella tomba. Egli morì il giorno 5 di decembre del 1762, in età di settanta anni. » Il » *Protettore cittadino*, commedia » di Bret, di cui la rappresentazio- » ne fu proibita verso quel tempo, » dice Grimm, era una satira perso- » nale ed ingiusta contro tale finan- » ziere, che era altero, despota tri- » sto, ristucco di tutto, annoiato in » mezzo alla sua *basse-cour bigar-* » *rée*; del quale uopo era compera- » re i favori con soverchia condi- » scendenza, e con una continua » adulazione; ma che aveva trop- » po orgoglio e troppo onore, per » commettere un' azione bassa ed » infame ". Un mese dopo la sua morte, la di lui vedova (tuttavia vivente nel 1823), partorì un figlio, di cui gli fu contesa la paternità; e ciò diede adito ad una lite famosa, ed a quel malfatto maligno epitafio, riferito nelle *Memorie* di Favart:

Ci-gît, qui pour rimer, paya toujours fort bien,
C'est la coutume:
L'ouvrage seul qui ne lui coûta rien,
C' est son posthume.

Ma i diritti di tale figlio riconosciuti furono giuridicamente: erede del nome e de' sentimenti di suo padre, preferì lo splendore delle armi a quello della fortuna; si dedicò alla causa della legittimità, e dopo di aver servito il re con onore, nella cavalleria, dalla rivoluzione in poi, è oggigiorno maresciallo di campo, e comandante di una suddivisione militare. Le *Memorie di Bachaumont* fanno giustizia più che Marmontel alle qualità stimabili di La Pouplinière, ch' ebbe molti invidiosi, e fece del bene a degl' ingrati. Vi si legge l' epitafio seguente, che il dipinge a bastanza bene:

Sous ce tombeau repose un financier
Qui fut de son état l'honneur et la critique;
Vertueux, bienfaisant, mais toujours singulier,
Il soulagea la misère publique:
Passants, priez pour lui, car il fut le premier.

Il velo d'anonimo coprì le più delle numerose produzioni di La Pouplinière. Si conosce di suo: *Daira*, storia orientale, Parigi, 1760, in 8.vo, di 320 pagine. Fréron, che aveva probabilmente con l' autore delle relazioni di società, lodò tale romanzo, in cui si può, tutt' al più, notare una descrizione de' divertimenti de' serragli in Persia. L' autore, in una prefazione, allude ai dispiaceri che gli aveva cagionati il primo suo matrimonio. Dell' edizione in 4.to, di cui tirati furono pochissimi esemplari, conservato ei ne aveva uno, e l'aveva arricchito di pitture eccellenti, ma oscenissime. Dopo la sua morte, tale esemplare passò al duca di La Vallière. La Châtillon, figlia di esso duca, venduta avendo al conte di Artois, la seconda parte della biblioteca di suo padre, si riservò tale libro, indicato col num. 8617 del catalogo. La Pouplinière composta aveva altresì un' opera intitolata: I *Costumi del secolo*, in dialoghi, nel genere, dicesi, del *Portinaio della Certosa*. Un esemplare, ornato di magnifiche pitture, fu sequestrato per ordine del re, nella vendita della di lui biblioteca. S' ignora dove sieno tali due volumi. Suo figlio ne ha degli esemplari che sono immuni da oscenità.

A—T.

POPHAM (Eduardo), autore inglese, figlio di un membro del par-

lamento, nato nel 1738, ed allevato nell'università di Oxford, entrò negli ordini sacri, e divenne rettore di Chilton, nella contea di Wilts, parrocchia cui tenne per ventisette anni, e nella quale morì, nel settembre del 1815, di settantasette anni. I suoi scritti sono: *Selecta poemata*, 3 vol., 1774. — *Illustrium virorum elogia sepulchralia*, in 8.vo; 1778. — Due *Sermoni*, in 4.to; 1783. — *Sunti del Pentateuco*, in 8.vo, 1801. — *Osservazioni su diversi testi della Scrittura*, in 8.vo, 1809.

L.

POPMA (Ausonio de), giureconsulto, nato in Alst, nella Frisia, studiò la filosofia a Colonia, e la legge a Lovanio. Applicatosi allo studio delle leggi, trovò il tempo di arricchire di lavori stimati la letteratura, e morì nel 1613, in età di cinquanta anni. Ecco l'elenco delle sue opere: I. *Terentii Varronis fragmenta, adjecto conjectaneorum libro*, Franeker, 1589, in 8.vo; II *Notae in Varronem de lingua latina et de re rustica*; III *Notae in epistolas Ciceronis ad Atticum*, 1619; IV *Notae in Velleii Paterculi historiam romanam*, 1620; V *De differentiis verborum libri quatuor*, Marburgo, 1635, in 8.vo; e con gli aumenti di A. D. Richter, Lipsia, 1747, in 8.vo. Popma, in tale opera, indica con precisione le gradazioni che separano le voci latine di cui le significazioni si somigliano, ed in maniera più sicura di quella con cui il fece, dappoi, Gardin-Dumesnil, ne' suoi *Sinonimi latini*. Questi, troppo imitatore dell' abate Girard, ha tratto spesso dai termini francesi corrispondenti le differenze cui assegna fra le parole latine; e le sue spiegazioni sono più ingegnose che solide. G. Cr. Strodtmann inserì, nella raccolta della società latina di Jena (*Acta soc. lat. Jen.*, t. II, p. 51-103), un Supplemento di cento sinonimi omessi o troppo poco sviluppati da Popma; VI *De usu antiquarum locutionum libri duo*, Leida, 1608, in 8.vo; Strasburgo, 1618; id., ritoccati da G. Cr. Messerschmidt, e stampati uniti all'opera precedente, Dresda, 1769, in 8.vo; VII *De ordine et usu judiciorum libri tres*, Arnheim, 1617, in 4.to; VIII *Fragmenta veterum historicorum latinorum emendata et scholiis illustrata*, Amsterdam, 1620, 1742, in 8.vo — Ausonio de Popma fu il più giovane di quattro fratelli, che, nati nella medesima città, fecero i medesimi studi a Colonia ed a Lovanio, sotto gli occhi della loro madre, rimasta vedova. Tutti si crearono una riputazione nelle lettere. Sisto, il maggiore, dottorato in legge a Dole, publicò un comento sulle *Istituzioni* di Giustiniano, e diede in luce, nel 1569, un' edizione di Cornelio Celso, *De arte dicendi*. — Tito fece comparire *Tabulae in sphaeram, et astronomiae elementa*, Colonia, 1569, in 4.to; *Castigationes in epistolas Ciceronis ad familiares*, Anversa, 1572, in 16; *Notae in Asconium Paedianum*, Colonia, 1578; *De operis servorum liber singularis*, 1608. — Cipriano, morto in Alst, nel 1582, di trentadue anni, publicò: *Henrici Mediolanensis de controversiis hominis et fortunae*, in versi elegiaci, con comento, Colonia, 1570. *Vedi* Richter (Ad. Dan.) *Programma de vita et scriptis Ausonii a Popma*, Annaberg, 1746, in 4.to.

F—T.

POPON o POMPON (Macuto), in latino *Macutus Pomponius*, nato nel 1514, in una villa di Borgogna, da genitori oscuri, studiò con molta lode, e visitò le prime città della Francia e dell' Italia, per soddisfare il suo desiderio d'imparare e di legar amicizia coi dotti. I talenti cui mostrò dappoi nel foro di Dijon, dove fatto si era ammettere avvocato, gli meritarono potenti pro-

tettori; ed ottenne, nel 1554, la carica di consigliere nel parlamento. Intervenne, l'anno 1561, al colloquio di Poissi, fu incaricato di parecchie negoziazioni, e morì a Dijon il giorno 6 di marzo del 1577. Erano suoi amici Teod. Beza, i Guijon, Tabourot, ed altri begli ingegni. Ei divideva tutto il suo tempo fra i suoi doveri e la coltura delle lettere; ma la sua modestia gl' impedì di dare in luce i frutti degli ozi suoi. Formata aveva, malgrado la poca sua fortuna, una biblioteca scelta e numerosissima per quel tempo. Coltivava le arti, era musico, e suonava mediocremente il liuto. Giacomo di Ventimiglia, suo confratello nel parlamento e suo amico da quaranta anni, invitò i letterati della Borgogna a celebrare le virtù di Popon, e formò de' loro versi una raccolta intitolata: *Macuti Pomponii senat. Divion. monumentum a musis Burgundis erectum et consecratum*, Lione, 1578, in 8.vo di 93 pag.; e Parigi, Fed. Morel, 1583, nella medesima forma di 95 pag. Tale volumetto è raro e ricercato: agli scritti che gli erano stati mandati, l' editore credè di dover aggiungere un poemetto, cui Teodoro Beza composto aveva trent' anni prima, sulla voce sparsasi che Popon fosse stato assassinato dai ladri, tornando dall' Italia. Si conservavano, nel gabinetto di La Mare, parecchie opere manoscritte di Popon, di cui si troveranno i titoli nella *Bibliot. di Borgogna*, di Papillon.

W—s.

POPOWITSCH (Giovanni Sigismondo Valentino), geografo ed antiquario tedesco, nato presso a Studeniz, nella Bassa Stiria, d' una povera famiglia Venda (popolazione schiavona), non sapeva altra lingua che la slava, allorchè incominciò gli studi a Gratz, dove imparò il tedesco e la storia naturale. Arrivato era all' età di trent' anni prima di sospettare che la botanica fosse una scienza: come ebbe ciò conosciuto, la studiò con ardore, visitò il mezzogiorno dell' Austria, impiegò tre anni a scorrere l' Italia, moltiplicando le sue osservazioni sulle produzioni naturali, su i costumi e sull' economia domestica; e studiando le antichità, specialmente gli avanzi delle città e piazze greche e romane. Dopo di avere esaminato il regno di Napoli ed i liti della Sicilia, passò alcun tempo a Malta. Voluto avrebbe visitare tutti i liti dell' Adriatico, al fine di ricercare le tracce degli antichi Slavi, e di arricchire la storia naturale; ed aveva intorno a ciò fatte delle proposizioni al governo austriaco. Ma, obbligato ad accettare, per vivere, l'ufizio di precettore, fu distolto dal suo divisamento. Per altro, in capo a due anni, avendolo la morte del suo allievo restituito alla libertà, ricominciar volle i suoi viaggi scientifici. Nel momento di partire, osservò una quantità di muschi e di funghi, cui l' umidità dell' anno aveva probabilmente sviluppati; dimentica subito i viaggi al fine di studiare tali produzioni. Essendosi alloggiato in un umido sotterraneo, presso all' abazia di Kremsmunster, passò tre anni facendo delle gite ne' boschi vicini, e raccogliendo numerose specie di funghi e di altri crittogami. Anche la sua dimora gli somministrò argomento a profonde osservazioni; osservò i licheni che uscivano dalla terra, e la muffa di che si copriva la sua roba: riconobbe quattro specie dell' ultima, e diede loro de' nomi, credendo di averle primo descritte. Soggiornò in seguito alcun tempo in Baviera. Nel 1754 fu chiamato alla cattedra di eloquenza tedesca nell'università di Vienna, dove pubblicò, per primo suo lavoro, una Dissertazione in latino: *De inveterato corrupti styli Germanici malo*; alla quale fece succedere i suoi *Principj della lingua tedesca*. Siccome imparato non aveva il tedesco,

per così dire, che qual lingua straniera, fu alquanto novatore ne' suoi lavori di gramatica, e si attirò caldissime critiche. Nondimeno alcune di tali innovazioni ottennero dappoi la conferma dell'uso. Il poco incoraggiamento cui riceveva a Vienna, dove, secondo una sua lettera, un gazzettiere francese ed un commediante guadagnavano 6000 fiorini, mentre la sua cattedra non ne fruttava che 700, l'indusse, nel 1766, a rinunziare. Si fece allora vignaiuolo nel borgo di Petersdorf, e vi morì il dì 21 di novembre del 1774 in età di sessantanove anni. Popowitsch era prodigiosamente istrutto; per altro non fece neppur un solo buon libro: tutte le sue opere sono ammassi indigesti di ogni fatta di materie. Di tale numero sono le sue *Ricerche sul mare*, 1750: l'autore vi comprende ad un tempo la fisica, la botanica, la geografia e l'etimologia. Lasciò in legato le sue raccolte e gli scritti di botanica all'orto botanico di Vienna: vi regna la medesima confusione che in tutto il resto. Incominciato aveva a stampare delle Ricerche diverse intorno all'archeologia ed alla geografia; ma non le continuò (Vedi Büsching, *Vöchentliche Nachrichten*, anno 1775, pag. 129 e 137.)

D—G.

POPPEA (*Poppaea Augusta*), imperatrice romana, era figlia di T. Ollio, che fù involto nella disgrazia di Seiano; ma preferì al nome di suo padre, quello di Poppeo Sabino, suo avo materno, reso illustre pel consolato e per gli onori del trionfo. Sabina, sua madre, la più bella donna, ma forse altresì la più corrotta di quel tempo, si avvelenò per sottrarsi alla vendetta di Messalina, della quale osato avea disturbare gl'ignobili amori. La giovane Poppea univa in sè i più rari vantaggi; le sue ricchezze corrispondevano allo splendore della sua nascita: alla bellezza cui sua madre le aveva trasmessa, accoppiava molto spirito e mille grazie. Possedeva tutto, dice Tacito, tranne un cuore onesto. Malgrado un'inclinazione per la civetteria, Poppea conservava un sembiante modesto: compariva di raro in publico, ed avendo il volto in parte velato, meno senza dubbio per pudore, che per pungere la curiosità di quelli che la guardavano. Indifferente ai giudizi che si davano della sua condotta, ma più ambiziosa che tenera, l'interesse era la sua regola, e guidava le sue inclinazioni (Vedi gli *Annali* di Tacito, lib. XIII, cap. 45 e 46). Fu maritata dapprima a Rufo Crispino, prefetto delle coorti pretoriane, sotto il regno di Claudio: per altro, quantunque ne avesse un figlio, il lasciò per isposare Ottone, che era soltanto conosciuto per le scandalose sue dissolutezze, ma al quale si supponeva un grandissimo ascendente sull'animo di Nerone. Fosse vanità, fosse indiscretezza, Ottone non cessava di vantare all'imperatore le attrattive della sua sposa. Nerone volle vederla; e l'artitiziosa Poppea, fingendo pel principe una tenera inclinazione, terminò di cattivarlo con rigori simulati. Fu presto risoluto l'allontanamento di Ottone: ei partì per la Lusitania, col titolo di governatore (*V.* Ottone); e Nerone potè sfogare senza ritegno la folle sua passione. Ma Poppea non osava sperare di condurre l'imperatore a sposarla, fino a tanto che vissuta fosse Agrippina: si studiò adunque d'irritare, e di eccitare continuamente Nerone contro la madre; e si sa come riuscì pur troppo nell'odioso disegno che l'ambizione fatto le aveva concepire (*V.* Agrippina). Dopo la morte di questa, Nerone si affrettò a ripudiare l'infelice Ottavia, sotto colore di sterilità, e prese in sua vece Poppea, che non tardò a liberarsi di una rivale mediante un nuovo delitto; tanto ella temeva l'

ascendente che le davano le sue virtù (*V.* Ottavia). L'anno 63, Poppea partorì una figlia. La sua nascita cagionò un' ebrezza di gioia a Nerone. La chiamò Claudia, e le conferì il titolo di Augusta, del pari che alla di lei madre. Volle che istituiti venissero de'giuochi pubblici per celebrare tale fausto evento; ed il senato, già da luogo tempo strumento docile de' capricci del principe, spinse l'adulazione a tale di deliberare che eretto fosse un tempio alla fecondità. Ma la fanciulla, soggetto di tante speranze, morì in capo a quattro mesi; ed il dolore di Nerone fu tanto eccessivo quanto eccessiva era stata la sua gioia. Poppea non sopravvisse che due anni a sua figlia: un giorno essendosi permessa di motteggiare l'imperatore, questi, in un impeto di collera, le diede un calcio nel ventre che la gittò a terra; ed ella morì, alcuni giorni dopo, l'anno 65. Nerone, riavutosi dalla collera, fu tanto più contristato per la morte di Poppea, che ella era incinta, ed egli desiderava ardentemente un erede. Imbalsamar ne fece il corpo alla maniera degli Orientali, ed il collocò nella tomba dei Giulii. Recitò in persona il suo elogio funebre; ma, parlar non potendo delle sue virtù, dice Tacito, si contentò di lodare la sua bellezza ed i vantaggi di cui colmata l'aveva la fortuna. Nessuna donna spinse mai più lunge che Poppea le arti della civetteria: fu, dicesi, la prima dama romana che si coprisse il volto con una maschera, per preservarlo dal sole; in qualunque luogo ella andava, seguir si faceva da cinquecento asine, di cui si bagnava nel latte per mantenere la bianchezza e la freschezza della sua pelle. Si narra che un giorno, vedendosi in uno specchio, desiderò di morire prima che il tempo fatte le avesse perdere le sue grazie. Tale voto fu esaudito. Ottone, che cessato non aveva di conservare per lei una tenera affezione, fece rialzare, giunto che fu all'impero, le statue di Poppea, rovesciate con quelle di Nerone. Non si conoscono medaglie di tale principessa, di conio latino; nessun museo ne possiede in oro. Beauvais ne cita d'argento e delle mezzane in bronzo, di fabbrica greca, avendo nel rovescio la testa di Nerone; sono rarissime (*V.* la *Stor. degli imper.*, di Beauvais, tomo I, e l'opera di Mionnet, sul *Grado di rarità delle medaglie romane*).

W—s.

POQUET o POCQUET (Pietro), dotto giureconsulto, nato verso il mezzo del secolo decimoquarto, in Arbois, terminò gli studi, nell' università di Parigi, con molta lode, e, poi che ottenuti ebbe i gradi accademici, frequentò il foro, ed in breve si acquistò grido. Disgustatosi del mondo, si dedicò nel 1369 alla vita religiosa nell'ordine de'Celestini, e meritò la stima de' suoi confratelli, che l' elessero, cinque volte, provinciale; carica che gli dava la medesima autorità che quella del generale su tutte le case che l'ordine possedeva in Francia. I talenti di Pocquet e la sua pietà estesero assai lunge la sua fama: il venerabile Pietro di Luxembourg, cardinale e vescovo di Metz, lo scelse per suo confessore; e Luigi I, duca di Orléans, l'elesse uno de'suoi esecutori testamentari (Vedi il *Teat. delle antichità di Parigi*, p. 684). Poquet morì priore del convento de'Celestini a Parigi, nel 1408. Dunod dice che Pocquet publicati avea de' *Consigli di diritto* mentre era nel secolo (*Stor. della chiesa di Besanzone*, II, 23): ma non se ne conosce nessuna copia; e tale raccolta non fu stampata. Egli è autore di un'opera ascetica: *Rationarium de vita Christi*, del quale esistono due copie in pergamena nella biblioteca del re di Francia, sotto i numeri 3314 e 3633. In

fronte alla prima v'ha un componimento in versi: *De contemptu mundi*; la seconda è intitolata: *Thesaurus precum ad universam Christi vitam accommodatus*. Le altre sue opere, di cui le più importanti erano conservate manoscritte nella biblioteca de'Celestini di Parigi, sono indicate dal p. Becquet, *Gallicae Coelestinorum congregationis elogia historica*, p. 95 e 96.

W—s.

PORBUS (Pietro), pittore olandese, nato a Gouda verso l'anno 1510, andò a dimorare a Bruges dove si ammogliò, e dove fece il maggior numero de'suoi lavori, de'quali alcuni sono annoverati fra i più notabili di quel tempo. Il suo capolavoro, rappresentante *Sant' Uberto*, si vedeva nella grande chiesa di Gouda. Sulle imposte, che dappoi trasportate furono a Delft, dipinti egli aveva diversi tratti della vita del Santo. Fu incaricato di levar la pianta de'dintorni di Bruges: allorchè terminato ebbe tale lavoro, dipinse la suddetta pianta ad acquerello su di una grande tela. L'ultimo lavoro di tale pittore, del quale i suoi storici facciano menzione, è un *Ritratto del duca di Alençon*, cui fece in Anversa, e che tenuto era pel più bel dipinto di tale genere. Porbus morì nel 1583. — Francesco Porbus, figlio del precedente, nato a Bruges nel 1540, fu allievo di suo padre e di Franc-Flore. Dipinse il ritratto con una rara perfezione, e manifestò un talento quasi uguale nella storia e nella pittura degli animali. Dopo di essere stato ammesso membro dell'accademia di Anversa nel 1564, stava per recarsi in Italia al fine di studiarvi i grandi modelli; ma sposata avendo la figlia di Cornelio Flore fratello del suo maestro, risolvè di non più partire dalla patria. Fra le composizioni storiche dovute al suo pennello, si cita il *Battesimo di G. C.*, cui dipinse pel presidente Viglius: sulle portelle, rappresentato aveva la *Circoncisione* ed un altro soggetto. Il suo capolavoro è forse il *Martirio di san Giorgio*, cui dipinse per una confraternita di Dunkerque. Tale quadro, per altro, pecca per la moltiplicità del soggetto, e ricorda quelle pitture antiche nelle quali è rappresentata tutta la vita del personaggio. Si vede dapprima il Santo esposto al martirio: nel mezzo, trafigge il dragone; e nel fondo, ricusa di adorare i falsi dei. Sulle portelle, dipinte a chiaroscuro, si vedeva il Santo comparire dinanzi ai giudici. Ma se il dipinto manca di unità di azione, non se ne potrebbe lodare a bastanza il colorito sempre vero, sempre armonioso. Il paese era di una bellezza notabile. Tale quadro, che esiste sempre nella cappella per la quale fu fatto, ha sofferto per le restaurazioni di un Inglese ignorante, che volle nettarlo. Porbus è pur anche autore di un *Paradiso terrestre*, che dimostra con quale sublimità dipingeva gli animali ed il paese. Ma specialmente nel ritratto, ei sa far ammirare la forza e l'armonia del suo colorito, la facilità e la fermezza del suo pennello. Egli morì nel 1580, in età di soli quaranta anni, dalle fatiche cui sostenute aveva in occasione di una festa celebrata dalla città di Anversa, dove era alfiere della milizia urbana. Il museo del Louvre possedeva due quadri di tale artista: l'uno era un *Ritratto di uomo, col capo coperto di un berrettone, e con la barba forcuta*; l'altro, *Gesù in età di dodici anni, che confonde i dottori della legge*. Quest'ultimo era in particolar modo stimato. Ambedue furono restituiti nel 1815. — Francesco Porbus, detto il *Giovane*, figlio del precedente, nacque in Anversa nel 1570. A torto fu detto allievo di suo padre: non aveva che dieci anni allorchè quest'ultimo morì; nondimeno, superò suo padre nel genere medesimo in cui questi

riusciva eccellente: non ebbe forse minor talento nel genere storico. Dopo di aver lungamente viaggiato al fine di perfezionarsi mediante lo studio de' capolavori cui contenevano le più celebri gallerie dell'Europa, si recò a Parigi, dove la fama preceduto l'aveva, e dove fu molto occupato a dipingere de' ritratti. Vi erano pochi gabinetti di dilettanti ne' quali non n'esistessero. Durante il suo soggiorno in essa capitale, fu incaricato di dipingere, pel palazzo di città, due quadri de' quali i soggetti sono tratti dal regno di Luigi XIII. L'uno rappresenta il *Re, per anche fanciullo, seduto sul trono, e ricevendo l'omaggio degli scabini*; l'altro presenta la *Maggiorità del re*. Tutti i personaggi uniti in tale quadro sono di una sorprendente somiglianza e verità; n'è bello e vigoroso il colorito; i panneggiamenti sono semplici e posti bene; ed in alcune parti soltanto meno importanti osservar si fanno tuttavia gli avanzi di quella durezza cui potuta non aveva evitare suo padre, il quale imparata l'aveva direttamente da Alberto Duro. Fatto egli aveva, per la chiesa dell'abazia di san Martino di Tournai, uno de' migliori suoi dipinti, rappresentante *Gesù Cristo in croce, fra i due ladroni*. Il museo del Louvre possiede sei quadri di tale artista, de' quali due di storia e quattro ritratti. Cioè: I. Una *Cena*, cui dipinta aveva per la chiesa di Saint-Leu. Tale quadro è uno de' più belli di esso artista, ed è una delle produzioni le più preziose della scuola fiamminga; II Un *San Francesco in estasi, che riceve le stimmate*. Ornava altra volta una delle cappelle della chiesa de' Domenicani della via Saint-Honoré; III Il *Ritratto in piedi della regina Maria de Medici*, quadro grande su tela: la principessa è ritta dinanzi al suo trono; la sua veste di velluto turchino è sparsa di fiordalisi d'oro, ed arricchita di gemme e di perle; IV *Guglielmo du Vair*, guardasigilli sotto Luigi XIII; picciolo ritratto dipinto sul legno; V *Picciolo ritratto in piedi di Enrico IV*. Egli è ritto, in guanti ed armato di corazza; la destra tocca un elmo posto sopra una tavola cui copre un tappeto di velluto rosso. Tale ritratto è tanto più prezioso che sembra essere uno degli ultimi fatti di tale principe; è notabile per la finezza delle parti e pel prezioso lavoro; per altro è inferiore al seguente; VI *Enrico IV*, rappresentato in abito di velluto negro, con la mano destra posta sopra una tavola coperta di un tappeto rosso adorno di galloni d'oro, e con la sinistra appoggiata sul fianco. Tale ritratto, in cui la picciolezza delle misure non esclude lo studio delle menome parti, fu riprodotto un gran numero di volte dall'intaglio. La semplicità e la naturalezza della positura colpiscono al primo sguardo ed il merito della verità vi è tale e sì chiaro, che il suddetto ritratto servì e serve tuttora per tipo a tutti quelli che si fanno di Enrico IV. Il lavoro di esso non è meno mirabile; e la finezza del pennello, la perfezione de' drappi, la vita sparsa in tutta la figura, fanno essere il prefato quadro uno de' lavori più preziosi che esistano. L'apparenza di bontà che spira dalla fisonomia cresce merito alla somiglianza. Non si conosce che uno scarsissimo numero di disegni di Fr. Porbus: sono dessi testo su pergamena, a matita negra maneggiata in ogni verso con un poco di sanguigno nelle carnagioni, il che le rende di una verità sorprendente. Tale pittore morì a Parigi nel 1622, e fu sepolto nella chiesa, oggigiorno distrutta, dei *Petits-Augustins* (Agostiniani minori) del sobborgo Saint-Germain.

P—s.

PORCACCHI (Tomaso), letterato dotto e laborioso, nato verso il

1530 a Castiglione-Aretino, nella Toscana, mostrò, fino dalla prima gioventù, vivissimo genio per lo studio. Soddisfar volendo la sua curiosità, ed acquistare nuove cognizioni, visitò le prime città dell'Italia, ed accolto venne dappertutto coi riguardi che si debbono ai talenti. Si fermò alcun tempo a Firenze, indi a Bologna, e finalmente fermò dimora a Venezia nel 1559. Legata avendo una stretta amicizia con Gabriele Giolito, celebre stampatore (*V.* Giolito), gli suggerì l'idea di publicare la Raccolta degli antichi storici greci e latini, tradotti in italiano. Porcacchi sopravvide la stampa di tali due preziose raccolte, conosciute col titolo di *Collana greca* e *Collana latina* (1). Tradusse egli stesso alcune delle opere che doveano farne parte, e di cui non esistevano per anche le versioni; rivide e corresse lo stile di parecchi, e gli arricchì di prefazioni, di note e di aggiunte importanti. Tale instancabile editore publicò delle ristampe stimate di un numero grande di opere, per esempio: la *Storia di Milano*, di Bernardino Corio, l'*Orlando furioso* di Ariosto, l'*Arcadia* di Sannazaro, le *Lettere amorose* di Parabosco, le *Opere* di Delminio, le *Antichità di Roma* di Bernardo Gamucci, la *Storia d'Italia* di Guicciardini, le *Facezie* di Domenichi, gli *Asolani* di Bembo, la *Fabrica* di Fr. Alunno; la traduzione italiana dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, di fra Remigio, fiorentino, rifatta e corretta, Venezia, 1569, in 12; ec. Divisava di publicare una nuova *Collana*, o la Raccolta de' migliori sermoni de' più celebri predicatori; ma non ne comparve che un solo volume, Venezia, 1565, in 8.vo, raro, a quanto dice Haym (Vedi la *Bibl. ital.*). Porcacchi morì nel 1585, a Venezia, nella casa del conte Savorgnan, uno de' più zelanti suoi protettori. Fu membro dell'accademia degli *Occulti* di Brescia; ed inserì alcuni versi latini nella Raccolta di tale società. Oltre alle *Traduzioni* di Ditti Cretense e di Darete, di Giustino, di Quinto Curzio e di Pomponio Mela, che fanno parte delle *Collane*, del quinto libro dell'Eneide (in versi *sciolti*), ed oltre alcuni *Opuscoli*, di cui si troveranno i titoli nel tomo 34 delle *Memorie* di Niceron, Porcacchi scrisse: I. *Lettere di tredici uomini illustri raccolte*, Venezia, 1565, in 8.vo: di tale Raccolta fatte furono quattro edizioni nel secolo decimosesto; quella del 1582, che è la quarta, è la più compiuta e la più ricercata; II *Paralelli ed esempli simili*, ivi, 1566, in 4.to; III *Il primo volume delle cagioni delle guerre antiche*, ivi, 1566, in 4.to. Si scorge che l'autore si proponeva di continuare tale opera; ma la continuazione non comparve; IV *La Nobiltà della città di Como*, ivi, 1569, in 4.to; V *Le Isole famose del mondo*, ivi, 1572, in fogl.; quarta edizione, 1604, nella medesima forma. Sì fatta opera, che contiene alcune descrizioni ben fatte, e che legger si possono tuttavia con piacere, è adorna di piante intagliate da Girolamo Porro, artista non poco celebre; VI *Le azioni di Arrigo III, re di Francia e di Polonia*, ivi, 1574, in 4to. È la descrizione dell'ingresso solenne di Enrico III a Venezia, e delle feste che date gli furono dal senato; VII *Funerali antichi di diversi popoli e nazioni*, Venezia, 1574, in 4.to, di 109 pag.; opera rara e ricercata, principalmente a cagione degl'intagli (*V.* Porro). Si trovano alcuni versi di Porcacchi nel tomo I, delle *Delitiae poetar. italor.* Ghilini publicò l'*Elogio* di Porcacchi nel tomo I del *Teatro d'huomini letterati*, p. 217.

W—s.

(1) Si troverà l'elenco degli autori di cui sono composte le *Collane* nella *Bibl. ital.* di Haym, e nel *Dizion.* di Osmont.

PORCARI (Stefano), gentiluomo romano, che, nel 1453, congiurò contro Nicola V per rendere la libertà alla sua patria, mostrò fino dalla gioventù una calda ammirazione per gli eroi della Grecia e dell'antica Roma, ed un desiderio ardente d'imitarli. Molti altri personaggi del secolo decimoquinto, dotati di un'imaginazione esaltata, avevano conformi sentimenti. La corruzione della publica morale, i delitti politici di cui l'esempio era troppo frequente, distrutta avevano nel volgo l'idea della virtù. Rivoluzioni quasi continue in tutti gli stati avvezzato avevano i popoli a non considerare legittimo nessun governo; ed i cittadini riputati i più virtuosi non si facevano scrupolo di rovesciare con una cospirazione la publica autorità sotto la quale vivevano. Stefano Porcari, fino dalla tenera sua gioventù, proposto si era, come il più degno scopo della sua ambizione, di togliere Roma dai suoi pontefici. La sovranità de'papi gli pareva un'usurpazione recente e notoria; tutti i vecchi di quel tempo veduta avevano la republica romana ristabilirsi e racquistare una specie d'independenza mentre la santa Sede era in Avignone: veduta l'avevano sostenersi durante lo scisma, nè aveva potuto essere sottomessa prima dell'anno 1420. Lo stesso Porcari applaudito aveva, nel 1434, agli sforzi ed ai lieti successi del popolo romano, che discacciato aveva Eugenio IV, e reintegrata l'autorità dei sette alfieri, già capi della republica. Primieramente tentò di rendere libero il suo paese, nella maniera la meno violenta. Eugenio IV era morto a Roma il di 23 di febbraio del 1447; pochi pontefici attirati si erano più nemici: la sua ostinazione, la sua asprezza e la sua imprudenza, fatte avevano fallire tutte le sue imprese, in guisa che la Chiesa e lo stato sorti erano del pari contro di lui. In occasione de' funerali di tale papa, Porcari, che già mostrata aveva molta eloquenza, parlò al popolo romano adunato. Lo sollecitò, con un discorso patetico, a scuotere una tirannide rovinosa e vile, e ad approfittare, per ciò, di un interregno, durante il quale nessuno era chiamato a difendere de'diritti usurpati. Il popolo dimostrò sulle prime che approvava tale discorso; nondimeno un giureconsulto vi rispose mettendo in campo i diritti e l'autorità della santa Sede; ed il popolo, sempre pieno di speranza nel momento di una nuova elezione, riconobbe quella di Nicola V, e si sottomise a tale sommo pontefice, senza difficoltà. Nicola, uno de'più savi successori di san Pietro, protettore delle lettere e delle arti, padre de'cristiani, e difensore de'popoli, meritò ed ottenne l'amore de'nuovi suoi sudditi. Ma, più che qualunque altro de'suoi predecessori, attese a soffocare i semi di ribellione, e ad annichilare la memoria della republica. Sperò di vincere con grazie l'indomito spirito di Stefano Porcari, onde l'elesse podestà di Anagni. Questi, tornato essendo a Roma dopo di avere esercitato tale ufizio, non rinunziò al grande suo disegno di liberare la patria. I giuochi della piazza Navona destato avevano un tumulto in Roma: nulla ei trascurò per comunicare ai sediziosi il suo zelo e le sue mire. Nicola V, quetata avendo tale sedizione, esiliò Porcari a Bologna, imponendogli l'obbligo di presentarsi ciascun giorno dinanzi al governatore della città. Porcari, in tale esilio, non ismarrì il coraggio; suo nipote, cui messo aveva a parte di tutti i suoi disegni, e che il secondava con ardore, raccolse i loro amici a Roma, e gl'involse in una cospirazione di cui Stefano Porcari esser doveva capo. Trecento soldati e quattrocento esiliati radunati furono segretamente nelle case di tale gentiluomo e de'suoi a-

derenti: tutti i congiurati invitati vennero ad un grande banchetto il giorno 5 di gennaio del 1453; Porcari, che riuscito era a fuggire da Bologna, comparve in mezzo ad essi, vestito di una toga di porpora e d'oro. Con l'eloquenza propria a commovere la moltitudine, ricordò i diritti de'Romani, e l'oppressione che li gravava: espose la sua risoluzione di sorprendere la domane il papa ed i cardinali dinanzi alle porte della basilica di san Pietro, come vi si recassero per celebrare l'Epifania, e, con tali ostaggi nelle mani, farsi consegnare il castello sant'Angelo e le porte di Roma, suonare la campana a stormo nel Campidoglio, e costituire nuovamente la republica con l'autorità di quella medesima assemblea popolare, alla quale Cola di Rienzo, un secolo prima, ispirato avea il suo entusiasmo. Tutti gli uditori di Porcari dichiaravano di esser pronti a seguirlo, ed a sacrificarsi per tale impresa; ma egli era già stato tradito; il senatore o grande giudice, avvertito dell'adunanza che vi era nella di lui casa, fatta l'aveva intorniare dai suoi soldati; i satelliti de'congiurati, separati da essi, nè ricevendo ordini, non poterono soccorrerli. Stefano Porcari fu arrestato coi primi suoi complici. Suo nipote ebbe la presenza di spirito ed il coraggio di avventarsi contro i soldati del papa, e di aprirsi il passo a mano armata. Appena formato venne un processo sommario contro il capo di tale cospirazione; fu impiccato con nove de'suoi soci, e la tranquillità fu restituita a tale parte dell'Italia.

Z.

PORCHERON (Il padre Placido), benedettino della congregazione di san Mauro, nacque, nel 1652, a Chateauroux, picciola città del Berri, di cui suo padre era avvocato fiscale. Si fece monaco di diciannove anni, nell'abazia di san Remigio di Reims, ed impiegò tutti gli ozi suoi nello studio della storia, della geografia e della numismatica. Eletto bibliotecario di Saint-Germain-des Prés, comparve degno di esercitare tale ufizio; fu associato a Mabillon per compilare il *Catalogo* de'manoscritti latini della biblioteca del re; cooperò all'edizione delle *Opere* di sant'Ilario, una delle migliori che publicate abbiano i Benedettini; e morì a Parigi il dì 14 di febbraio del 1694, in età di quarantadue anni. Porcheron publicò: *Massime per l'educazione di un giovane signore*, con le istruzioni dell'imperatore Basilio per Leone, suo figlio, 1690, in 12. La traduzione è di un anonimo; ma fu ritoccata e riveduta da Porcheron. Per ultimo, è di Porcheron la prima edizione dell'Anonimo di Ravenna, fatta con la scorta di un manoscritto della biblioteca del re di Francia, col seguente titolo: *Anonymi Ravennatis, qui circa saeculum septimum vixit, de geographia libri quinque, ex cod. man. Bibl. regiae*, Parigi, 1688, in 8.vo. Giacomo Gronovio publicò di nuovo tale opera in seguito a Pomponio Mela, con una prefazione che contiene delle invettive poco sensate contro il primo editore ed anche contro i Francesi, e cui Abr. Gronovio conservò nell'edizione da lui fatta, nel 1722, del Pomponio Mela di suo padre. I Gronovi serviti si erano di un manoscritto della bibl. di Leida; se ne conosce un terzo, della biblioteca del Vaticano, di cui gli editori inglesi dei *Geografi minori* publicarono le lievi varianti nel 3.° vol. della loro Raccolta; finalmente Montfaucon ne indica un quarto della biblioteca Ambrosiana di Milano. L'opera dell'Anonimo, cui non è più permesso di confondere con Guido di Ravenna (*V.* Guido), non è che una compilazione fatta senza il menomo talento, con brani di diversi autori quasi tutti ignoti; lo stile che ridonda di solecismi e di barbarismi, è prova

dell'ignoranza dell'imperito compilatore. Intitolata egli aveva la sua opera: *De cosmographia*; a Porcheron parve più conveniente il titolo che fu citato più sopra; ed egli altresì fu quello che divise l'opera in cinque libri, ed i libri in articoli o paragrafi: due punti ne' quali i Gronovi lo seguirono. Il dotto Astruc, dopo di avere osservato che i più degli errori dell'Anonimo potrebbero esser corretti valendosi delle *Tavole* di Peutinger e dell'*Itinerario* di Antonino, dimostra sorpresa che Porcheron, il quale conosceva la conformità del lavoro dell'Anonimo e delle *Tavole*, non abbia meglio approfittato di tale soccorso, nel comento cui publicò di esso autore. Astruc desiderato avrebbe che alcun dotto geografo inteso avesse a preparare una nuova edizione dell'Anonimo, facendo uso dei soccorsi indicati; ed inserì un modello di tale lavoro nell'esame critico della Gallia Narbonese, dell'Anonimo, che forma i cap. XI e XII delle *Memorie per la storia naturale della Linguadoca*. Ad esempio di Astruc, Schoepflin esaminò alcuni passi dell'*Anonimo* di Ravenna, nel t. I dell' *Alsatia illustrata*, p. 570 e susseg. Malgrado tutte le imperfezioni e gli errori additati da Astruc, l'opera dell'Anonimo è di rilievo per la geografia del medio evo; e saper dobbiamo grado a Porcheron di aver primo fatto conoscere tale autore, di cui divisava di publicare un' edizione che fosse stata superiore a quella del 1688, siccome giudicarlo si potè dal numero grande di note alle *Tavole* di Peutinger, trovate fra le sue carte.

W—s.

PORCHETTI SALVAGGIO (in latino *De Silvaticis*), dotto professore di ebraico, nacque a Genova, nel secolo decimoterzo. La sua famiglia aveva un grado distinto fra i senatori della republica. Entrò nell'ordine de'Certosini, cui edificò con la sua pietà e col zelo pel lavoro. Studiato aveva l'ebraico, allorchè era nel mondo; continuò tale studio nel silenzio del chiostro. Morì nel 1315, secondo l'opinione più comune. Lasciò le opere seguenti: I. *Victoria adversus impios Hebraeos ex sacris litteris, tum ex dictis Talmud, ac cabalistarum, et aliorum omnium authorum quos Hebraei recipiunt, monstratur veritas catholicae fidei*, Parigi, 1620, in fogl. Dubbiamo ad Agostino Giustiniani, vescovo di Nebbio, la publicazione di tale opera, cui durò molta fatica a metter in ordine, e che dedicò a Guglielmo Petit vescovo di Troyes, confessore del re di Francia. Stando a ciò che dice l'editore, il libro di Porchetti sarebbe il migliore che comparso fosse fino allora in tale genere; ma ove si convenga nel giudizio alquanto severo di alcuni critici, e segnatamente in quello dell'abate Houteville, scemerà di molto tale buona opinione. Il pio certosino, questi dice, mostrò *più zelo che forza, e giovò alla sua causa meno ch'ella a lui non giovasse*. Porchetti attinse la sua erudizione rabinica nel *Pugio fidei* di Raimondo Martin, domenicano catalano, morto nel 1286 (Parigi, 1651; Lipsia, 1687 in fogl.). Tutti in ciò si accordano, e ne conviene anch' egli in questi termini: *A Raimundo Martino sumpsi hujus libelli materiam in plerisque compilandi*. Si affermò, seguendo il p. Morin, che Pietro Galatin, minore osservante, morto nel 1532, copiato avesse Porchetti nella sua opera intitolata: *De Arcanis catholicae veritatis libri XII* dalla stamperia di Soncini, 1518; Basilea, 1550, 1561, 1591; Parigi, 1602; Francfort, 1602, 1612, 1672, in fogl.; e che tenuto si fosse su tale sua ruberia in un colpevole silenzio. Senza volerlo discolpare della sua ingratitudine, diremo con Carpzov e con alcuni altri dotti, esser probabile che Porchetti e Galatin attinto abbiano in ugual modo

in Raimondo Martin, e che ciò prodotta abbia quella somiglianza che si osserva ne' loro scritti. Esiste un numero ben grande di opere polemiche, composte da rabini, col titolo di *Victoria* (Nizzacoù). Inclinati siamo a credere che sieno principalmente scritte contro quella di Porchetti, quantunque tale autore non vi sia nominato; II *De entibus trinis et unis*, libro inedito; III *De sanctissima Virgine Maria*, libro inedito. Vedi Morozzo: *Theatrum chronol. sacri Cartusiensis ordinis*, Torino, 1681, in fogl.; — Bartolocci, *Supplement. ad biblioth. rabbinic.*; — e Wolf, che ne parla in tutti i volumi della sua Biblioteca ebraica.

L—B—E.

PORCQ (GIOVANNI LE), prete dell'Oratorio, nato nella diocesi di Bologna a mare, professò per 50 anni la teologia a Saumur, nella scuola celebre che formata vi avea la congregazione dell'Oratorio, e che produsse parecchi soggetti distinti. Le Porcq era contrarissimo alla dottrina di Giansenio, e la combattè nel libro seguente: *I sentimenti di sant' Agostino intorno alla grazia, opposti a quelli di Giansenio*, 1682, in 4.to. Sì fatta opera, tutta dogmatica, è divisa in due parti; l'una delle prove; l'altra delle obiezioni: è dedicata al re, e munita dell' approvazione d' un vescovo e di vari dottori. Nel 1700, Le Porcq ne publicò una seconda edizione aumentata; ragguaglia di tali aggiunte nella prefazione, e risponde ad alcuni rimproveri de'suoi avversari. Questi non l'hanno rispettato, e parlano con molto disprezzo del suo libro, che non ci parve meritare un giudizio sì severo. È un'opera di controversia senza nessuna personalità; l'autore si occupa anzi pochissimo delle persone, e si limita a trattare la sostanza delle questioni, ed a mostrare che Giansenio ha male inteso sant'Agostino, e che la dottrina del santo dottore è affatto opposta a quella del teologo moderno. Il p. Le Porcq morì a Saumur ai 5 d'aprile 1722, essendo allora nel suo ottantesimo sesto anno. » Era, dice anche Goujet, un uomo » di molta pietà ". Il medesimo Goujet racconta di Le Porcq cose non poco ridicole, ma pochissimo verisimili: vedi la *Biblioteca degli autori ecclesiastici del secolo decimottavo*, tomo II, pag. 385. Vero è che il libro del p. Le Porcq gli suscitò de'nemici nella sua congregazione; ma tale libro, il quale non contiene che una discussione moderata, non doveva offendere persone savie e di buona fede. Il solo modo con cui l'autore parla d'uno de'suoi critici nella prefazione dell'edizione del 1700, annuncia un uomo che voleva evitare tutto ciò che si risente dello spirito di parte. Non si sa perchè Dupin non abbia citato Le Porcq nella sua Tavola delle opere, alla fine del IV vol. della sua *Storia ecclesiastica del secolo decimosettimo*.

P—C—T.

PORDAGE (GIOVANNI). *V.* GIOVANNI LEADE.

PORDENONE (IL cavaliere GIOVANNI ANTONIO LICINIO, detto IL), pittore di storia, fu così soprannominato dal nome della città di Pordenone, nel Friuli, dove nacque nel 1483. Il vero nome della sua famiglia era Sacchiense Corticelli; ma un suo fratello, in un accesso di collera, avendolo ferito in una mano, rinunciò a tutti i nomi della sua famiglia, e si fece chiamar *Regillo*. Studiò prima la pittura in Udine, e cercò d'imitare Pellegrino di san Daniele: la vista de'quadri del Giorgione, più in armonia col suo proprio ingegno, gl'insegnò in breve il cammino cui doveva tenere. Gl' imitatori del Giorgione, si sono più o meno avvicinati alla sua maniera: Pordenone espresse nuo-

vamente il carattere del suo modello; e sarebbe difficile di trovare in tutta la scuola veneta un artista di un talento più deciso, più sdegnoso e più elevato. Nullameno era poco conosciuto nel suo paese stesso; ed il quadro in cui ha dipinto la sua famiglia, posseduto dal principe Borghese, è la sola opera alquanto considerabile di tale maestro che esista in quella parte dell'Italia. Uno de'suoi dipinti più notabili si vede a Brescia: è la *Risurrezione di Lazaro*. Se ne trovano alcuni nel Friuli; ma non tutti sono ugualmente autentici. Non si hanno gli stessi dubbi sopra due quadri cui ha dipinto per la sua città natia, e de'quali ha lasciato una descrizione in certe Memorie manoscritte che sono nella biblioteca d'Ernesto Mottensi, a Pordenone. Il primo è una *Sacra famiglia e san Cristoforo*, dipinto nel 1515, d'un colorito mirabile, ma di cui il disegno presenta alcune scorrezioni; l'altro è *San Marco accompagnato da altri santi, che consacra un prete*. È stato dipinto nel 1535, e Licinio stesso afferma che la sua opera non era terminata. Un'*Annunziazione* che aveva fatta per la chiesa di san Pietro Martire a Udine, era assai superiore; ma fu data a restaurare ad un pittore mal accorto che l'ha interamente guastata. Il quadro che si considera il suo capolavoro è il *San Lorenzo Giustiniani, attorniato da parecchi altri santi*, cui aveva dipinto per la chiesa di santa Maria dell' Orto a Venezia. Vi si ammira una figura di san Giovanni Batista, di cui il nudo è disegnato con tutta la correzione de'sommi maestri, ed una di sant'Agostino, di cui il braccio sembra uscir della tela; scherzo di prospettiva ch'è stato ripetuto dall'artista in parecchie altre opere. Tale bel quadro ha fatto lungamente parte del Museo del Louvre, di cui non era uno de'minori ornamenti; era stato ceduto alla Francia col trattato di Campo Formio; è stato restituito nel 1815. Gl'intendenti fanno ancora più gran conto del quadro dello *Sposalizio di santa Caterina*, cui tale artista dipinse a Piacenza dove aveva fermato stanza. Ma soprattutto nella pittura a fresco ha Licinio spiegato tutto il suo ingegno. Molte castella e terre dal Friuli non hanno altri titoli alla curiosità de' viaggiatori che le opere di cui le ha arricchite. I suoi quadri meglio conservati in tal genere, sono quelli nel duomo di Cremona, ed a santa Maria di Campagna, a Piacenza. Nelle sue pitture a fresco non è sempre ugualmente corretto e studiato; mostra in generale una più bella scelta di natura nelle figure d'uomini che in quelle di donne. Ma in tutto ciò che ha fatto, si scorge un modo di concepire vigoroso, pieno di varietà, d'arditezza, di facilità; un artista che affronta tutte le difficoltà dell'arte, che non teme gli scorci più nuovi e più arditi, e che sa distaccare le figure dai fondi mercè i contrasti più sorprendenti. A Venezia parve superar sè stesso. La rivalità o piuttosto l'inimicizia ch' esisteva tra lui e Tiziano era uno sprone che lo eccitava giorno e notte. Spingeva sì oltre la sua inimicizia, che dipingea con la spada allato ed una targa vicino a lui. Tale rivalità non fu senza frutto per Tiziano; nello stesso modo anche Raffaello approfittò de'suoi dispareri con Michelangelo; e, siccome avvenne di questi due ultimi artisti, l' uno prevalse per la forza, l'altro per la grazia; o per dir meglio Tiziano andò in traccia più della natura che dell' ideale, mentre nel Pordenone la natura è talvolta sagrificata alla maniera. La scuola veneta, sì feconda in abili pittori, lo riguarda come il secondo de'suoi maestri. Ebbe anzi, al suo tempo, una moltitudine di partigiani che lo preferivano al primo; però che la moltitudine è so-

prattutto colpita dai grandi effetti e dalla magia del chiaroscuro, qualità nelle quali il Pordenone era superiore e fu il precursore del Guercino. Tale grande artista fu colmato d'onori da Carlo Quinto, che gli conferì il titolo di cavaliere. Ercole II, duca di Ferrara, lo chiamò presso di sè per dipingere de'cartoni cui voleva far eseguire in *tappezzerie*, e che rappresentavano le *Fatiche d' Ercole*. Il Pordenone si arrese a tale invito nel 1540 ; ma, appena giunto alla corte del principe, morì avvelenato, dicesi, da rivali gelosi. Il duca gli fece fare magnifiche esequie. Il suo ritratto dipinto da lui stesso,esiste nella galleria di Firenze. G. Licinio, Troiano, Fialetti, Al. Gatti, ec., hanno intagliato opere di tale artista. — Bernardo Licinio, ugualmente soprannominato il Pordenone, parente del precedente, e suo allievo, nacque nel principio del secolo decimosesto. Aveva dipinto pei conventuali di Venezia, dietro la scorta d'un' antica composizione, un quadro tutto nello stile del suo maestro, e che non n'era indegno. Esistono altresì in parecchie gallerie vari ritratti di Bernardino, cui il loro merito ha fatto attribuire al primo dei Pordenoni. — Giulio Licinio, nipote ed allievo del Pordenone, nacque nel 1500. Era contemporaneo dei Bassani. Vago di perfezionarsi nella sua arte, partì alla volta di Roma, dove studiò le opere dei grandi maestri. Reduce a Venezia, dipinse vari freschi, che si paragonavano a quelli di suo zio. Nel 1556, dipinse, in concorrenza dello Schiavone, di Paolo Veronese, e di parecchi altri valenti artisti, tre quadri tondi nella biblioteca di s. Marco a Venezia. Fu allora chiamato in Augusta dai magistrati di quella città, vi dipinse diversi freschi assai belli, e ricevette il soprannome di *Romano*, per distinguerlo dagli altri Licinio. Tale artista morì in Augusta nel 1561. — Giovanni Antonio Licinio, suo fratello, fu ugualmente allievo di suo zio. E più particolarmente conosciuto sotto il nome di *Sacchiense*. Quantunque abbia goduto d'una riputazione non poco grande, le sue opere sono pressochè sconosciute. Deve esisterne a Como, dove ha lungo tempo risieduto, e dove morì nel 1576.

P—s.

PORÉE (Carlo), celebre gesuita, nato nel 1675 a Vendes, presso Caen, abbracciò la regola di sant' Ignazio in età di diciassette anni, e professò da prima le umane lettere, poi la rettorica a Rennes, con un applauso che fermò l'attenzione de' suoi superiori. Chiamato poco tempo dopo a Parigi, gli fu commessa la direzione del pensionato ; e quantunque tale occupazione lo distraesse molto da'suoi studi, fece rapidi progressi nella teologia, e si provò nell' aringo della predicazione, in modo da dare un' idea vantaggiosa de'suoi talenti. Aveva un vivo desiderio di consacrarsi alle missioni nella China, ma gli fu conferita (1708) la cattedra di rettorica stata illustrata dai Petavi, dai Cossart, dai La Rue, e più recentemente dai Jouvanci. Porée si mostrò degno successore di quegli uomini giustamente celebri ; e fors'anche gli ha superati tutti nell'arte di educare la gioventù. S'applicava a conoscere le inclinazioni de'suoi allievi, sceverava le loro disposizioni ; e parlando di continuo al loro cuore, sapeva inspirar loro, in pari tempo, l'amor delle lettere e della virtù. I suoi discepoli rimasero suoi amici ; e tutti si facevano un dovere di consultarlo nelle occasioni importanti della vita, e di dirigersi secondo i suoi consigli. Voltaire, di cui avea presagito il talento ed incoraggiato i primi saggi, dopo di essere uscito di collegio, seguitò ad assoggettargli le sue opere. Indirizzandogli le tragedie di Edipo e di Merope, gli scrisse due lettere che fanno non meno onore

al maestro che al discepolo. Pochi anni dopo la morte dell'illustre professore, Voltaire scriveva al p. de La Tour: » Nulla cancellerà dal » mio cuore la memoria del p. Porée, il quale è ugualmente caro a » tutti quelli che hanno studiato » sotto di lui. Nessuno rese mai lo » studio e la virtù più amabili. Le » ore delle sue lezioni erano per noi » ore deliziose; ed avrei voluto che » fosse stato uso in Parigi come in » Atene, di poter frequentare ad ogni età tali lezioni: sarei tornato sovente ad udirle “. Dotato delle qualità che piacciono nel mondo, il p. Porée pareva fuggirlo. Non usciva quasi mai, e soltanto quando non poteva farne a meno. Divideva il suo tempo tra lo studio, la preghiera ed i doveri del suo impiego, cui esercitò con un zelo che l'età stessa non potè rallentare. Morì generalmente compianto, agli 11 gennaio 1741, in età di sessantasei anni, di cui trentatre aveva spesi nell'insegnare. Il p. Baudory fu suo successore (*V.* Baudory). La sua latinità, dice l'abate Sabatier, è meno pura e meno elegante che quella di Jouvanci; in ricambio aveva più spirito, più elevatezza, più fecondità, uno stile più vivace, e soprattutto più nudrito di pensieri (*V. I tre secoli della Letteratura*). Il p. Porée era eloquente, ma nel gusto di Seneca; va in cerca delle espressioni ingegnose, delle idee argute, e lascia troppo sovente scorgere il retore. Ognora occupato de' suoi allievi, aveva composto per essi delle *aringhe*, di cui la sua modestia ci ha privato, e dei drammi cui non volle mai dare al pubblico, malgrado gli applausi dei giudici illuminati dinanzi ai quali furono rappresentate. Fu suo malgrado che comparve nel 1735 una Raccolta delle sue *Orazioni latine*, in 2 vol. in 12. Dopo la morte di Porée, il p. Cl. Griffet appagò il voto di tutti i coltivatori delle lettere, publicando una nuova edizione di tali Orazioni, accresciuta di parecchi componimenti inediti, Parigi, 1747, tre vol. in 12. Tale Raccolta contiene sei Aringhe sacre, sette Discorsi recitati dal p. Porée, in occasioni solenni, e dodici Discorsi accademici. Vi si è aggiunta la traduzione in francese, fatta da Manoury, dell'*Orazione funebre di Luigi XIV*, componimento che fu il soggetto d'una polemica vivissima tra Porée e Grenan (*V.* Grenan); e quella di altri due Discorsi di Porée, del p. Brumoy, l'uno sul quesito: *Quale dei due stati, il monarchico o il republicano sia più idoneo a formar eroi?* ed il secondo *Sugli spettacoli*. Un altro Discorso di Porée, nel quale si propone di vendicare i Francesi dalla taccia di leggerezza, è stato tradotto da Rossel, e publicato nel settimo volume delle *Miscellanee di letteratura* di mad. d'Arconville. Il p. Griffet aveva fatto precedere la nuova edizione delle *Aringhe* di Porée dalla Raccolta delle sue *Tragedie*, Parigi, 1745, in 12. Tale volume contiene una Vita dell'autore, scritta con eleganza e concisione, e sei drammi: Bruto, il Martirio di santa Ermenegilda, la morte dell'imperator Maurizio, Sennacherib, re d'Assiria, Seby-Myrza, figlio d'Abbas, re di Persia (*V.* Abbas), ed il Martirio di sant'Agapito. Tali ultime due tragedie sono in tre atti, con intermezzi in versi francesi, che furono posti in musica da Campra. Il volume delle commedie (*Fabulae dramaticae*), che compie la raccolta delle opere di Porée, comparve nell'anno 1749, in 12. Sono in prosa e precedute da prologhi in versi francesi, che ne spiegano il soggetto (1). Nella pri-

(1) Quantunque il p. Porée avesse secondo l'uso in corso compreso le rappresentazioni drammatiche nel metodo dell'istruzione dei collegi, era lungi d'approvare i teatri, come si vede dal suo discorso in tale proposito: *De Theatro, oratio*, detto il 13 marzo 1733, e di cui si

ma l'autore ha dipinto i pericoli del giuoco; la seconda contiene una lezione pei parenti che danno retta soltanto alla loro tenerezza, o ad un' avversione ugualmente cieca pei loro figli; la terza, intitolata *Misopon*, è una satira dell'ozio; la seguente mostra il risultato dello vocazioni forzate; e finalmente l'ultima che ha per titolo *Filedone*, è il ritorno alla virtù d'un giovane disingannato dai vani piaceri del mondo. Si può consultare per maggiori particolarità l'*Elogio* del p. Porée, nelle *Memorie di Trévoux*, marzo 1741; una *Lettera* di Bougeant al vescovo di Marsiglia, nel tomo IX dei *Divertimenti del cuore e dello spirito*, ed il *Parnasso francese* di Titone du Tillet, p. 725-32. Il *Ritratto* di Porée è stato intagliato da Baléchou, in 4.to.

W—s.

PORÉE (Carlo-Gabriele), fratello del precedente, coltivò la letteratura a suo esempio, ma con minor grido e riuscita. Disgustato dalla severità de' suoi primi maestri, terminando il suo corso scolastico aveva rinunziato allo studio; ma avendo avuto la sfortuna, di venticinque anni, di rompersi una gamba, la lettura divenne il suo solo sollievo dalla noia durante la sua convalescenza. Tosto che fu risanato, volendo riparare il tempo perduto per la sua istruzione, entrò nella congregazione dell'Oratorio, donde uscì in breve per opera di suo fratello, il quale gli procurò l'impiego di bibliotecario di Fénélon. Dopo la morte dell'illustre prelato, fu eletto paroco in un villaggio d'Alvernia, e si dedicò interamente alle funzioni faticose del sacro ministero. Nel 1728 il re lo creò canonico della cattedrale di Baieux; ma in capo a due anni, dimise tale benefizio per accettar la direzione della parrocchia di Louvigni, che lo avvicinava alla sua famiglia, e cui amministrò fino a che l'avanzata età sua lo ebbe costretto a chiedere d'essere sgravato d'un fardello troppo pesante. Allora ritornò a Caen, fu fatto canonico onorario del santo Sepolcro, e divise il tempo tra gli esercizi del suo stato, e lo studio divenuto per lui il primo bisogno. Morì in quella città ai 17 giugno 1770, di ottantacinque anni. L'abate Porée era da trent'anni uno de' principali ornamenti dell' accademia di Caen: lesse, nelle pubbliche sessioni di quella società, un gran numero di *Dissertazioni*, tra le quali si distinguono quelle sulla *Fabbricazione del cidro*, la *Conservazione della biancheria* ec. Ha lavorato nelle *Novelle letterarie di Caen*, giornale di cui sono comparsi 3 vol. in 8.vo, dal 1742 al 1744; finalmente, abbiamo di suo: I. *Storia di D. Ranuccio d'Alites, scritta da lui medesimo*, Venezia (Rouen), 1736, 2 vol. in 12. È un quadro satirico de' costumi, de' monaci rilassati, e de' disordini de' loro conventi; II *Il Pro ed il Contro del possesso delle religiose di Landes, diocesi di Baieux*, Antiochia (Rouen), 1738, in 8.vo; fu aiutato in tale lavoro dal dottore Dudonet di Caen, medico assai illuminato; III *La Mandarinade*, o *Storia comica del Mandarinato dell'abate di Saint-Martin*, Aia, 1738, 3 vol. in 12, rara; la prima parte di tale opera piacevole e singolare, è stata ristampata a Caen, nel 1769, in 8.vo. È una Raccolta di composizioni, in prosa ed in versi riferibili all'abate di Saint-Martin, uomo commendevole per la sua pietà e pel suo zelo pel progresso delle scienze, ma d'una credulità che può essere paragonata soltanto a quella del minore Poinsinet (*V.* tale nome). Alcuni faceti gli annunziarono un giorno che erano deputati a lui dal re di

può vedere l'analisi nelle *Lettere sugli spettacoli*, per Desprez de Boissy, sesta ediz., tomo II, p. 204.

Siam, per offrirgli il titolo di suo primo mandarino: ed egli aveva fatto tutti i preparativi della sua partenza per Siam, quando si venne a capo di disingannarlo (*V.* Michele di SAINT-MARTIN); IV *Lettere sulla sepoltura nelle chiese*, Caen, 1745, in 12. Tali lettere, in numero di quattro, sono scritte piacevolmente; è da osservare che l' abate Porée è uno de' primi che si sieno levati contro l'uso di seppellire nelle chiese, abuso che durò ancora lungo tempo dopo. Ha lasciato per una nuova edizione del *Dizionario di Trévoux*, numerose *giunte e correzioni*, che sono nelle mani di P. A. Lair, suo pronipote, segretario della società d'agricoltura di Caen (*V.* Lair, nella *Biografia degli Uomini viventi*).

W—s.

PORFIRIO, scrittore greco del terzo secolo, portava dapprima il nome di *Malco*, che significava re nella lingua siriaca. Eunapio incomincia con tale osservazione la sua breve notizia di tale filosofo; ed aggiunge che Longino avendolo per allievo, mutò tale nome in *Porfirio* equivalente a *Porporato*, traduzione di cui esistono alcuni altri esempi. Porfirio ha tradotto egli stesso il suo nome di Malk o Malchus per *Βασιλεύς*. Sonovi de' dizionari che lo fanno nascere nel 223: convien leggere il 233; però che dice egli stesso che aveva trent' anni quando Plotino (*V.* tal nome), ne aveva cinquantanove, vale a dire nel 263. Dubbia è la sua patria. Eunapio indica la città di Tiro, capitale dei Fenicii; ma san Girolamo l'ha dichiarato *Bataneote*, e tale parola ha molto travagliato gl'interpreti. Si tratta di Béten o Basan in Palestina, siccome suppone Baronio? È da vedersi in Bataneote un' alterazione di *Βιθυνιώτης*, Bitiniano; o di *Βιοθάνατος*, scellerato; o di *Βαλανειώτης*, curioso, affaccendato; o di *Βοτανιώτης*, mangiator d'erbe, secondo la regola di Pittagora, ovvero l'equivalente di *nuovo Batto* e l'espressione della battologia, della prolissità rimproverata talvolta a Porfirio? Nè quest' ultima ipotesi, proposta da Gundling, nè le precedenti, imaginate da Sirmond, Olstenio, Tannegui Lefebvre, Heumann, ec., non ci sembrano abbastanza plausibili; e troveremmo una spiegazione più immediata del termine usato da san Girolamo, in ciò che dice Stefano di Bizanzio, d'un borgo di Siria, chiamato *Batanea*, e popolato da una colonia Tiria: darsi potrebbe che, nato colà, Porfirio avesse preso, per nobilitarsi, il nome di Tirio, e che san Girolamo l'avesse ricollocato nel suo borgo natio. Tuttavia è meglio forse stare all'indicazione d'Eunapio, poichè Longino e Giamblico dicono pure che Porfirio era di Tiro. Inviato assai per tempo alle scuole, da suo padre Malco, ebbe da principio per maestro il dotto Origene; Eusebio l'afferma citando un testo di Porfirio stesso; ma allorchè Vincenzo di Lérins riferisce che l'allievo venne espressamente in Alessandria per ascoltare Origene, havvi in ciò un errore cui Tillemont (Memorie, III, 517, 518) ha notato: Origene, fino dal 231, cioè, innanzi la nascita di Porfirio, era uscito di Alessandria, per non rientrarvi più mai: convien dunque sostituir qui a tale città, o Cesarea in Palestina, ovvero Tiro, patria di Porfirio ed ultimo soggiorno d'Origene. Dopo le lezioni di tale dottore, Porfirio ebbe in Atene quelle del gramatico Apollonio, poi quelle di Longino, che gl'inspirò l'amore delle belle lettere: l'ultimo suo maestro fu il metafisico Plotino, il quale non dava poi una così buona direzione agli studi della gioventù. Vossio tratto in errore da Suida, annovera male a proposito Amelio (*V.* tal nome) tra i maestri di Porfirio. Ame-

lio ed Aquilino non furono che suoi condiscepoli, siccome desumiamo da Eunapio che li tratta da autori mediocri, quantunque Porfirio abbia degnato di lodarli entrambi. Eunapio associa loro Origene; ma il personaggio celebre sotto tale nome era nato quarantott' anni prima di Porfirio, e per conseguente non ha mai potuto esser suo condiscepolo: Eunapio vuol forse parlare d'un altro Origene. Porfirio ebbe anch'egli allievi; tra i quali si sono citati Giamblico, Teodoro d'Asina, Crisoario, Nemerzio, ecc. Giamblico (V. tal nome) è il solo che abbia conservato una rinomanza. Gli altri fatti della vita di Porfirio non sono stati tutti appieno chiariti, nemmeno da Olstenio: venne a Roma, verso l' anno 253, in età di vent'anni; ritornò in Asia, o in Egitto; fu reduce a Roma nel 263; vi frequentò le lezioni di Plotino, e cadde da un entusiasmo esaltato in una profonda malinconia; il che era per affermazione di Bruckero l'effetto naturale della filosofia trascendente. Se crediamo ad Eunapio, Porfirio si era appartato da'suoi amici, e preso in odio il suo proprio corpo; non poteva più tollerare la favella umana, nè sopportare la vita mortale. Risolse almeno di lasciar Roma, e si recò a Lilibeo, uno dei tre promontori della Sicilia, che guardano l'Africa: là, solitario, inaccessibile, ed astenendosi quasi da ogni nutrimento come da ogni commercio cogli uomini, non viveva più che per sospirare ed estinguersi. Plotino, a cui stava sempre a cuore, gli tenne dietro, o lo fece cercare; e sopraggiungendo, dice Eunapio, nel momento stesso in cui Porfirio era prossimo a venir meno, gl'indirizzò eloquenti parole che ritennero la sua anima vicina a sprigionarsi, e determinare gli fecero di riaimar il suo corpo. Tale relazione non s'accorda troppo bene con quella che Porfirio medesimo ha lasciato; però che vi si legge che non lasciò Roma che per consiglio di Plotino, e con la speranza di trovare, presso Lilibeo, un assai amabil uomo chiamato Probo. Comunque sia, Plotino, co'suoi discorsi o con le sue lettere, o in alcun altro modo, riconciliò Porfirio con la vita che gli aveva insegnato a sprezzare, e resa sì odiosa. Reduce a Roma, Porfirio ripigliò sotto Plotino i suoi studi filosofici, tornò a raccogliere o compilare i libri del suo maestro, ed a spiegar la dottrina plotiniana a que'che la trovavano oscura. Eunapio lo chiama Mercurio intermediario tra Plotino ed i mortali: „Pareva fatto, dice Degerando, per essere il traduttore e l' interprete d'un filosofo che aveva grand'uopo d'un tale ausiliario". Tuttavia Porfirio ci dice che, essendosi affezionato a Probo, e perduto avendo la fantasia di morire, fu privato della fortuna di vivere presso Plotino fino alla morte di tale filosofo. Sia in Sicilia, sia a Roma, Porfirio non era talmente guarito del suo delirio, che non seguitasse a pascersi dei sogni della magia platonica: si rallegrava d'essere iniziato in una scienza la quale, per mezzo de' geni, procurava agli uomini quanto potevano desiderare d' utile e di gradevole. Benediceva la teurgia, che gli aveva guadagnata l' amistà di tali due interpositori; e trovava nella loro compagnia inesprimibili delizie, in mezzo agli affanni ed alle procelle della vita. Aveva già sentito un oracolo, e cacciato un cattivo demone; alla fine vide Iddio in persona. L'afferma egli stesso: „Iddio apparve a Plotino, egli dice, ed ebbe la comunicazione intima di tale essere supremo: io pure sono stato abbastanza fortunato per avvicinarmi una volta in mia vita all'Essere divino e per unirmi a lui; aveva allora sessantott'anni". È difficile di determinare i luoghi cui abitò Porfirio nel corso dei trent'anni che precedettero tale visione,

perchè le sue proprie testimonianze non si conciliano gran fatto con quelle d'Eunapio e degli altri scrittori del quarto secolo. Essi lo fanno restare a Roma fino alla morte di Plotino nel 270; di là passare in Sicilia ovvero in Bitinia. Lo conducono a Cartagine, senza dir nulla di quanto ha potuto farvi, se non che v'impiegò molta diligenza ad educare una pernice. Tale fatto è almeno da lui riferito. Eusebio cita un testo in cui Porfirio racconta che era uno dei sette commensali uniti in casa di Longino, in un pranzo in cui si favellò di letteratura, ed in cui si provò che Eforo, Teopompo, Menandro, Iperide e Sofocle erano stati plagiari. Olstenio è d'opinione che tale convito fosse dato in Atene dopo l'anno 270, e che per conseguente Porfirio abbia fatto un soggiorno in quella città dopo tal epoca. Ma Bruckero ed Harlès osservano che Longino è morto nel 273; che è assai difficile d'accordare tale incontro di Longino e Porfirio in Atene nei due o tre anni precedenti, con quanto si sa della vita d'entrambi; che è dunque probabile che tale pranzo sia d'una data assai anteriore. Si crede quindi contro il parere d'Olstenio che Porfirio andasse ad invecchiare in Siria; e, per testimonianza d'Eunapio, che sia venuto a morire a Roma, quantunque san Girolamo il dica sotterrato in Sicilia. Aveva sposato in un' età piuttosto avanzata, una vedova chiamata Marcella, la quale aveva cinque figli, ed a cui ha dedicato un libro (1). Quanto a lui non ha lasciato figli. Benchè Eunapio scriva che giungesse alla decrepitezza, si ha motivo di credere che terminasse di vivere nel 303, 304 o 305, in età di settant'anni o tutt' al più settantadue. La cosa che più imbarazza la sua storia, è la diversità delle tradizioni concernenti le sue dispute coi cristiani. Gli uni l'hanno supposto giudeo di nascita; il qual errore è smentito da troppe testimonianze. Vero è solamente che aveva cognizione dei libri sacri di quella nazione; egli cita uno dei primi versetti della Genesi (lo spirito di Dio era portato sulle acque, c. 10 *de Antro Nymph.*); aveva letto la storia di Giuseppe; e tuttavia parla, sull'autorità di Teofrasto, degli usi del popolo giudeo, in modo poco esatto, siccome ha notato Burigny. Sant'Agostino è di parere che fosse stato cristiano; e lo storico Socrate l'afferma, aggiungendo che abiurò la sua credenza per risentimento contro alcuni cristiani che l'avevano battuto a Cesarea. Si allegano altresì le lezioni che nell' infanzia aveva ricevute da Origene; ma nè tale circostanza, nè il racconto di Socrate sono prove sufficienti, al giudizio di Bruckero, di Burigny e di Harlès; e si persiste a contrastare il punto del cristianesimo e dell'abiura di Porfirio, anche dopo che Sibur ha publicato (t. I, *Miscell. Lips.*) la sua dissertazione intitolata: *Apostasia Porphyrii vera.* Sarebbe più agevole di risolvere tale questione, ove si avessero i suoi libri contro la religione cristiana. Eusebio, san Girolamo e sant' Agostino dicono che li compose in Sicilia; e senza nessun fondamento suppone Baronio che gli scrivesse in Bitinia. Si pretese altresì che fatti gli avesse in occasione degli editti di Diocleziano contro i cristiani: tra le ragioni che il p. Pagi oppone a tale congettura, l' una è tratta dalla data stessa di quella persecuzione, la quale non incominciò che nel 302, poco tempo prima della morte di Porfirio. Alcuni altri moderni, citando il p. Pagi, vanno più oltre che lui; e dubitano che Porfirio di

(1) Tale trattato, rinvenuto nella biblioteca ambrosiana, è stato publicato per la prima volta dall'abate Mai, Milano, 1816, in 8.vo. È una lunga epistola filosofica, sulla quale Raoul-Rochette ha inserito un curioso articolo, nel *Giornale dei dotti* d'aprile 1817.

Tiro, il discepolo di Plotino, sia il medesimo che l'autore di tali libri contro il cristianesimo (*V. Saxii Onomast.*, I, 375, 376). Vorremmo ammettere tale dubbio; ma ci sembra troppo poco fondato; tutto annuncia che Porfirio avesse in effetto composto quindici libri su questa materia. Lattanzio parla di tre libri soltanto, che erano forse l'opera di alcun altro Porfirio dipinto da Lattanzio stesso sotto i più odiosi colori. Costui è un malandrino, un avaro, un libertino, infame per tutti i vizi, e che spende le sue ricchezze a corrompere i giudici: nessuno di tali tratti può convenire ad un filosofo austero ed entusiasta, di cui il carattere ed i costumi furono lodati da'suoi contemporanei, ed anche dagli scrittori cristiani, suoi avversari. Per tal modo si può dubitare che sia quegli che è condannato con Ario dagli editti di Costantino e di Teodosio, e di cui i libri sono stati arsi nel concilio d'Efeso, l'anno 431. Non oseremmo però insistere su tal punto; ma si è appieno riconosciuto l'abbaglio in cui Baronio è caduto, confondendolo col poeta latino Porfirio Optaziano, che ha vissuto sotto il regno di Costantino (*V.* Optaziano). Teniamo altronde per probabilissimo che nel numero degli scritti del filosofo Porfirio, allievo di Longino e di Plotino, si contassero parecchi libri che sono stati confutati da Metodio, Eusebio, san Cirillo, Teodoreto, ec., ed i quali non sono noti che per tali confutazioni. Oltre ai prefati quindici libri, le opere perdute di Porfirio sono in numero di quarantuna. Non indicheremo che le Storie della filosofia, in quattro libri, e della filologia o letteratura, in cinque: sette libri di Questioni diverse; sette sopra Tucidide; sette sulle Categorie d'Aristotile; altri sette sull'accordo delle dottrine d'Aristotile e di Platone; un libro sulle statue o imagini degli Dei, e quello che era indirizzato a Marcella. Quattro altre opere dello stesso scrittore non sono stato ancora publicate, ma si conservano manoscritte: un Manuale gramaticale, Scolii sopra Omero, Osservazioni sopra Platone, ed un Trattato delle Virtù, altramente intitolato: *Prolegomeni filosofici.* La stampa ha diffuso quattordici scritti di Porfirio, che non sono stati uniti in un solo volume. Havvi dell' istruzione da attingere nella sua *Vita di Pittagora*, publicata in greco, in Altdorf, nel 1610, in 4.to; in greco ed in latino, a Roma, in 8.vo, nel 1630; ed in Utrecht, in 4.to, nel 1707, per le cure di Lod. Kuster. La *Vita di Plotino*, quantunque troppo favolosa, si legge con piacere, nelle edizioni delle Enneadi di Plotino, e nella Traduzione francese di Burigny. Tale versione si trova premessa a quella che lo stesso traduttore ha publicata del Trattato dell' *Astinenza della carne degli animali*, Parigi, 1747, in 12. Maussac, fino dal 1622, aveva tradotto il suddetto Trattato nella stessa lingua, in un volume in 8.vo, che non è più di nessun uso. Il testo greco era comparso a Firenze, presso Bern. Giunti, nel 1548, in fogl. È accompagnato da una versione latina e da note, nelle edizioni del 1655 a Cambridge, in 8.vo, e del 1767, in 4.to, a Utrecht, edizione riveduta da de Rhoer. L'opera è commendevole per idee filosofiche, sempre chiaramente espresse, e per una doviziosissima erudizione. Presuppone una cognizione profonda dei costumi, delle credenze e delle istituzioni religiose dell'antichità. Il Trattato intitolato *Isagoge* contiene una spiegazione non molto luminosa delle cinque parole *genere*, *specie*, *differenza*, *proprio* ed *accidente*; più volte stampato in greco ed in latino, con l'*Organum* di Aristotile. Il Libro di Porfirio sulle Categorie, ha influito come il precedente sulla scolastica del medio

ero, siccome osserva Buhle: è stato publicato in greco a Parigi nel 1543, in 4.to; e tradotto in latino da Bern. Feliciano, a Venezia, in fogl., nel 1546 e nel 1566. Ad una filosofia ancora più oscura appartiene l' *Introduzione alle cose intelligibili*, estratta, come è troppo evidente, dalle lezioni di Plotino. Marsilio Ficino l' ha tradotta in lingua latina: Olstenio si è imposto lo stesso assunto; e la migliore edizione è quella da lui publicata in greco ed in latino, a Roma, nel 1630, in 8.vo; poi a Cambridge nel 1655, di ugual forma. Non si possedevano che trentanove capitoli di tale opera; un manoscritto del Vaticano ne ha somministrato sei di più ad Olstenio. Si può leggere un' Epistola di Porfirio ad Anebone il profeta (Ανεβῶ τῷ πρoφήτῃ) in greco ed in latino, in fronte all'edizione dei Misteri di Giamblico, edizione di Gale, Londra, in fogl., 1678. Essa ha per oggetto la teurgia; e prova, secondo Degerando, che, fin allora, i nuovi Platonici non riferivano l' origine della loro dottrina alle tradizioni mitologiche dell'Egitto, e che non avevano rinunziato ancora ad ogni uso della ragione nell' esame della loro teologia trascendente. Porfirio di fatto dichiara in tale Lettera che non sa abbastanza se tutte le operazioni teurgiche fossero i prodotti arbitrarii dell'entusiasmo religioso e d' un' imaginazione attiva. Non esistono che deboli avanzi del *Comentario* di tale autore *Sulla fisica d' Aristotile*; ma si ha quello che ha scritto sul libro primo, ed i sette primi capitoli del secondo libro degli *Armonici* di Tolomeo: è stato inserito, in greco ed in latino, nel tomo III delle Opere di Wallis, in fogl., Oxford, 1699. Vi si scorge che la musica entrava nella vasta sfera delle cognizioni di Porfirio. Sfortunatamente si sono stampate altresì (gr. lat., Basilea, 1559, in fogl.) le sue Osservazioni sul *Tetrabiblo* attribuito a Tolomeo. Forse tale Comentario non è più autentico dell'opera stessa. Sarebbe un esempio di più del grado d' indebolimento in cui menti più elevate e più estese possono discendere, tratte dagli errori della loro setta o del loro secolo. Tale libro, poichè conviene dirlo, tratta degli effetti fisici e morali degli astri, dell' influenza dei loro aspetti, dei poteri annessi ai segni mascolini e feminini, ec. Tre altre composizioni di Porfirio si riferiscono alla letteratura ed alla storia. L' una consiste in trentadue Questioni sopra Omero, stampate prima a Roma nel 1518, in 4.to, poi a Venezia, presso gli Aldi, in 8.vo, nel 1521; e più volte poscia a Strasburgo, a Basilea, ec. Tale lavoro ha contribuito a dilucidare vari passi del poeta greco, e diversi punti d'antichità. La seconda è una Dissertazione letteraria e filosofica (di circa 12 pagine), sugli undici versi (102-112) del XIII libro dell' Odissea, in cui l' *Antro delle ninfe* è descritto. Ivi, secondo Porfirio, sta un' allegoria che asconde un profondo mistero. Tale antro è il mondo, di cui la materia è tenebrosa, e di cui la bellezza risulta dall' ordine che Iddio vi ha stabilito. Le Nereidi, alle quali è consacrato l'antro, sono le anime che debbono abitare i corpi; e tali corpi sono rappresentati dalle urne e dalle brocche di pietra, in cui sciami d' api vanno a deporre il loro mele. Il lavoro delle api corrisponde alle operazioni delle anime nei corpi. I telai di marmo dove le ninfe tessono vesti di porpora, figurano le ossa, sulle quali si distendono i nervi e le vene. Le fontane che innaffiano la grotta, tengono vece dei mari, do' fiumi e degli stagni che bagnano il globo terrestre. I due poli finalmente sono denotati dalle due porte dell' antro, di cui l' una volta a settentrione, è aperta ai mortali, e l' altra a mezzodì, riserbata agl' immortali:

per una le anime scendono quaggiù; per l'altra ritornano ai cieli. Mad. Dacier ammira tale interpretazione e la dichiara assai verisimile; Pope per lo contrario è persuaso che Omero non abbia mai pensato a nessuna di tali meraviglie metafisiche. Senz' adottare le idee di Porfirio, possono apparire ingegnose; le sviluppa con precisione, e vi associa un gran numero di fatti e di particolarità istruttive. Tale opuscolo è unito alle Questioni sopra Omero, nelle edizioni sopra indicate; ed è stato stampato a parte, in Utrecht, nel 1765, in 4.to, con le versioni latine di Olstenio e di Corr. Gesner, e con le note di R. M. Van Goens: nel 1792 è stata riprodotta a Leida tale edizione, unendola nello stesso volume, al trattato dell' Astinenza, come Rhoer l'aveva stampato nel 1767: sono le due più curiose opere che ci rimangono di Porfirio. Il suo frammento sullo Stige è stato conservato da Stobeo; è una spiegazione di due passi d'Omero; è nelle edizioni delle Egloghe o Miscellanee fisiche di Stobeo ed accompagna l' *Antro delle Ninfe*, nelle edizioni del 1630 e 1655, pubblicate da Olstenio. Quanto ad un' interpretazione morale dei Viaggi d'Ulisse, ch'è stata publicata sotto il nome di Porfirio (gr.-lat. Leida, 1745, in 8.vo), Harlès l'attribuisce con ragione a Niceforo Gregoras, espressamente nominato come autore di tale opera, in un manoscritto di Vienna. Porfirio aveva ad un tempo coltivato la filosofia e le belle lettere; due generi di studi che vantaggiano sempre aiutandosi l'un l'altro, e di cui i veri progressi non sono forse abbastanza garantiti che dalla loro associazione. Le sue migliori opere sono d' un letterato sommamente istrutto, e che ha approfittato delle sue immense letture. Si ha diritto d'inferirlo non solamente dalla moltitudine dei libri che ciò, e di cui Fabricio ha publicato una lista composta di circa trecento articoli, ma soprattutto dall' estrema facilità con cui tratta, e profondamente, quando il vuole, tutte le materie: storia civile, storia naturale, logica e gramatica, poesia e musica, scienze morali; e, poichè bisogna confessarlo, fino le scienze occulte. Sa scrivere con eleganza; e la precisione del suo stile è sovente energica. Bruckero non esita a dire che sarebbe stato uno dei luminari del suo secolo, ed anzi uno de' primi scrittori dell'antichità, se non avesse attinto, alla scuola di Plotino, un cupo e sterile entusiasmo. I suoi libri di filosofia presentano un miscuglio piuttosto confuso delle dottrine d'Orfeo, di Pittagora, di Platone e d'Aristotile. Fréret lo pone a buon dritto nel numero degli Orfici più zelanti, di quelli che condannavano i sagrifizi cruenti, e conservavano tuttavia il culto degli Dei subalterni. Credeva che tutti gli Dei fossero suscettivi di passione, o sensibili almeno alle invocazioni ed ai sagrifizi dei mortali; ed in tale punto si allontanava dal sistema del suo maestro Plotino, il quale non attribuiva passioni che ai demoni. Porfirio assegna a questi corpi ignei o aerei, e li mette in contatto con gli uomini. A dir vero, non v'ha, siccome ha notato Degerando, pressochè nessuna superstizione pagana, di cui non si faccia, di ottima fede, il difensore. Insegna altronde che l'anima è la vita per essenza; che la vita incorporea è immortale; che una sostanza incorporea è dovunque le aggrada di essere; che nondimeno l'anima, l'intelligenza e Dio hanno ciascuno il loro particolar modo di essere dappertutto. Paragona il fenomeno della sensazione all'armonia prodotta dalle corde d'uno stromento. Tali speculazioni sono alquanto vaghe: non per questo è meno vero che la metafisica di Porfirio sia infinitamente meno oscura che quella di Plotino. Aveva composto un libro per prova-

re che l'oggetto concepito è fuori dell'intelletto. Era questo, dice Degerando, un offendere il perno del sistema Plotiniano; ma Porfirio non aveva avuto per iscopo, a quel che sembra, che di provocare una più ampia spiegazione del supposto principe; e cesse in breve all'autorità del suo maestro. Non si saprebbe dunque collocarlo, come filosofo, altrove, che nella scuola dei Sincretisti: ciò che il fa distinguere nella loro schiera, è, da una parte, lo studio più speciale che ha fatto di certi libri d'Aristotile, e dall'altra, l'estensione delle sue cognizioni letterarie. Potrebbesi aggiungere che non professava per Platone un'ammirazione altissima; ed è stato accusato d'averlo calunniato, e d'avere altresì sparlato di Socrate, forse nella sua storia della filosofia, una delle sue opere perdute. Non sarebbe molto facile il trarre da quelle che sussistono un corpo bene dimostro di dottrina filosofica; laonde Bruckero si è astenuto dal compilare un tale riassunto. Eunapio, del rimanente, ci avverte che negli ultimi anni della sua vita Porfirio ha rettificato o modificato parecchie delle sue opinioni. V'ha sulla sua vita, la Notizia d'Eunapio, alcune righe di Suida, un lavoro considerabile d'Olstenio, un Opuscolo di Burigny, premesso alla traduzione del trattato dell'*Astinenza*; finalmente due articoli di Bruckero e di Harlès, uno nel tomo II della storia della Filosofia, l'altro nel tomo V della nuova edizione della Biblioteca greca di Fabricio. Harlès non ha riprodotto la Vita di Porfirio composta da Olstenio, cui Fabricio aveva trascritta in tale Bibliot. greca nel 1718, e che, quantunque molto istruttiva, non è esente da inesattezze.

D—n—v.

PORFIRIO. *V.* Optaziano.

PORFIROGENITO *V.* Costantino VII.

PORMORANT (Alessandro Colas de), nato in Orléans nel principio del secolo decimosettimo, fu creato nel 1640 paroco di Nostra Signora della città di Calais, dove essendosi fatto conoscere per reali servigi, divenne abate commendatore della badia della Madelène de Pleine-Selve, diocesi di Bordeaux. Talenti e fortuna, tutto fin d'allora fu dedicato da Pormorant all'istruzione della gioventù, per la quale s'adoperò fino al 18 di settembre 1675, epoca della sua morte. Si vede ancora la sua pietra sepolcrale nella chiesa di san Marcello d'Orléans, dove fu sepolto. Rimane di lui: I. Il *Trionfo della Carità*, contenente l'istituzione, i regolamenti e gli esercizi della compagnia delle dame della Carità, istituita nella chiesa parrocchiale di Calais, Parigi, Huré, 1640; II *Idea della Famiglia di san Giuseppe*, stabilita nel borgo san Vittore di Parigi, sotto la protezione del re e della regina reggente, per nutrire caritatevolmente ed educare cristianamente e civilmente i figli delle nobili ed oneste famiglie disagiate; per accogliere quelli che sono privi di condizione, e formare tra loro buoni maestri di scuola ecclesiastici in servigio della diocesi, Parigi, Targs, 1644, in 12. Sauval, nelle sue *Antichità di Parigi*, dà luogo a credere che l'istituto di s. Giuseppe non fosse che momentaneo, poichè fino dal 1644, ne furono tratti quarantacinque ragazzi che vi si trovavano, per collocarli nella casa della Provvidenza istituita da mons. de Gondi, arcivescovo di Parigi; III *Allegazione per l'abate di Pormorant, contro Renato Ralique*, in proposito dell'amministrazione dell'ospitale di Checi, nel 1654, cui citiamo qui, perchè tale scrittura singolare è in versi francesi; IV È di tradizione che l'abate di Pormorant abbia publicato parecchie altre opere di pietà, e soprattutto dele risposte apologetiche alla censura che la

Sorbona fece della sua *Idea* sullo stabilimento di s. Giuseppe; ma, eccettuata la sua Lettera a m. d'Albi, ignoriamo fino il titolo delle altre.

P—D.

PORO, re indiano, non è noto che per la guerra cui sostenne contro Alessandro (*V.* tale nome). Gli storici dell'eroe macedone, Diodoro Siculo, Plutarco, Arriano e Quinto Curzio, parlano di Poro, ma senza indicare l'epoca della sua nascita, nè quella della sua morte. I re suoi predecessori sono ignorati, come anche i successori suoi: il suo nome sembra indiano; per altro si suppone che La Hor, altre volte Lo-Pore, fosse la capitale de' suoi stati. Libanio ed Elladio di Bizanzio, citato nella biblioteca di Fozio (p. 1579), dicono ch'era figlio di un barbiere. Gli si attribuisce un'altissima statura di sette piedi e mezzo, a dire di Diodoro Siculo; e vien dipinto siccome del pari coraggioso e robusto. Poro comparisce nella storia nell' an. 327 av. G. C. Quando Alessandro intimare gli fa l'ordine di pagar un tributo, e di recarglisi incontro: Poro risponde, in Quinto Curzio, che fatta avrebbe una di tali due cose, cioè che non avrebbe mancato di andare incontro al re di Macedonia. Di fatto, si reca sulle rive dell' Idaspe, con cinquantamila uomini di fanteria, con tremila cavalli, cento carri e centotrenta elefanti, a quanto afferma Diodoro: Quinto Curzio non conta che ottantacinque elefanti, trecento carri, trentamila fanti, nè fa menzione della cavalleria. Ambisaro, uno dei re dell' India, era, secondo Diodoro, vicino ed alleato di Poro, ed aveva forze uguali alle sue. Un altro principe indiano, chiamato Onfi dal medesimo autore greco, e Mofi da Quinto Curzio, militava per Alessandro, ed assunto aveva il nome di Tassilo. Poro difese contro Tassilo e contro Alessandro il passaggio dell'Idaspe; e si narrano in diverso modo i particolari de' combattimenti che vi sostenne. Per altro sembra che la rapidità del fiume, la vigilanza del re indiano, la sua attività, l'aspetto formidabile del suo esercito, obbligassero Alessandro di ricorrer agli stratagemmi. Durante parecchie notti finse di voler tragittare l'Idaspe in diversi punti; e, ciascuna volta, le grida delle sue truppe attiravano quelle del suo avversario. Alla fine Poro, scorgendo che tali all' armi tutti erano vani, più non se ne inquietò, e si contentò di lasciare de'deboli drappelli sulla riva. Allora il re di Macedonia corse in distanza di diciotto miglia dal suo campo, e vi tragittò il fiume con una parte considerabile delle sue truppe: lasciata aveva l'altra, sotto il comando di Cratero, per tenere a bada il re indiano con tentativi simulati. A dire di Plutarco, in mezzo a tali mosse ed a quelle fatiche, Alessandro esclamò: O Ateniesi! quanto mi costa l'ottenere le vostre lodi! Un figlio di Poro, alla guida di duemila cavalli e di centoventi carri armati, tentò di fermare i nemici; egli perì nella mischia con quattrocento de'suoi soldati. Tale era il racconto che ne faceva il re Tolomeo nelle sue Memorie; ed Arriano lo preferisce a quello di Aristobulo, contenente che il figlio di Poro, seguito da numerosa truppa, e da sessanta carri soltanto, ferì il grande Alessandro ed il cavallo Bucefalo che ne morì. Ma Poro non tardò ad appiccare in persona una battaglia più decisiva, in cui la fortuna secondò male il suo coraggio. Quantunque nel mezzo di una pianura favorevole allo schierarsi delle sue truppe, ed alla mossa de' suoi elefanti e de'suoi carri, perduta già aveva quasi ogni speranza di vittoria, allorchè Cratero valicò l'Idaspe e terminò la sua disfatta. Dal più alto de'suoi elefanti Poro dava al suo esercito tutti gli ordini, e tutti gli esempi che dovuto avrebbero renderlo invincibile. Alessandro fece piovere su di

lui innumerabili dardi, di cui nessuno falliva un bersaglio tanto visibile quanto il colossale re degl'Indiani. Poro sostenne da eroe tale assalto, finchè, perdendo tutto il sangue, si lasciò cadere a terra. Il suo elefante, ove si creda a Plutarco, „ mostrò in tale combattimento una „ meravigliosa prudenza naturale, „ ed una grande attenzione di salvare il re suo padrone; però che „ fino a tanto che il sentì forte, ri„ spinse sempre coraggiosamente e „ scacciò quelli che gli correvano „ contro: ma quando si avvide che, „ pei colpi di strale e per altre feri„ te cui aveva sul corpo, incomincia„ va il cuore a venirgli meno, allora „ temendo che cadesse a terra, si „ abbassò pian piano in ginocchio, „ e prendendo destramente con la „ proboscide i dardi e gli strali che „ infissi aveva nella persona, glieli „ trasse fuori tutti l'uno dopo l'al„ tro. " In Arriano Poro non è ferito che nella spalla destra: una corazza difese il resto del suo corpo; ed egli non iscende dall'elefante: soltanto si dispone a ritirarsi. Tassilo allora gli si appressa e l'esorta a sottomettersi al vincitore. Poro, indignatosi per tale consiglio, ricovrata avrebbe forza bastante ad uccidere il vile re che glielo dà, se questi affrettato non si fosse di fuggire. In Quinto Curzio non è Tassilo, ma suo fratello quello che adempie tale commissione; e Poro, gridando che riconosce la voce di un traditore, vibra un dardo, il solo che gli rimane, e trafigge il petto al fratello di Tassilo. Alessandro n'è informato, ma non risente collera: manda un altro Indiano, cui Arriano chiama Meroe, e del quale gli altri storici non parlano. Meroe, vecchio amico di Poro, gli si accosta, il fa bere, e lo conduce presso al conquistatore. L'esercito indiano si era sbandato credendo morto il suo duce: lasciava in potere de'Macedoni, novemila prigionieri, ottanta elefanti, ed il campo di battaglia coperto di dodicimila cadaveri. In Diodoro Siculo si leggono tali enumerazioni; egli comprende fra i morti due figli di Poro, apparentemente distinti da quello che perito era nel primo combattimento. Giustino suppone un singolar certame fra Alessandro e Poro: il conquistatore, di cui il cavallo è ferito, cade a terra; ma il re indiano è preso, ricevute avendo gravi ferite. In Quinto Curzio, Alessandro, a cui vien recato, dal campo della grande battaglia, il corpo di Poro, crede che esso principe più non viva, ed ordina di spogliarlo: l'elefante vi si oppone, e si accinge a caricarsi nuovamente del corpo del suo padrone; Poro apre gli occhi da cui spira tuttavia la sua alterezza: Quale delirio, gli dice Alessandro, ti ha trascinato a resistermi? Perchè non imitasti l'esempio di Tassilo? ma insomma, dimmi che cosa ordinar devo intorno alla tua sorte? — Ciò che ti consiglia, rispose Poro, questa medesima giornata, in cui veduto hai da che cosa dipende la fortuna di un monarca potente quanto l'era io. La risposta citata da Arriano è più celebre; è quella che Racine mise sulla scena: *Come pretendi che ti tratti? — Da re.* Ma v'ha, anche nelle parole francesi, come nel greco, *ὅτι* ΒΑΣΙΛΙΚΩΣ *μοὶ χρῆσαι*, un equivoco che notato venne da Gillies. Tale scrittore inglese è persuaso che il senso del testo di Arriano sia che Alessandro trattar debba Poro come un re trattare deve un vinto; ed allega, in prova di tale interpretazione, la risposta di Alessandro: Farò, di fatto, quanto conviene alla mia dignità; idea cui Racine volle probabilmente esprimere col verso seguente:

Eh bien! c'est donc en roi qu'il faut que je vous traite.

Comunque sia, Arriano rappresenta Poro ancor pieno di vita, malgrado le fatiche, la sete e le sue ferite: Me-

roe lo conduce ad Alessandro; questi gli va incontro, ammira la sua statura, la sua bellezza, il suo valore, e lo colma di onori. I quattro storici si accordano nel dire ch'egli conservò il suo regno, e che ottenne, almeno quanto Tassilo, la grazia del conquistatore. Dopo la morte di Ceno, fu costituito re di tutte le regioni indiane conquistate da Alessandro, e fra le quali la provincia de' Glausi conteneva, ella sola, trentasette città. Alessandro sottomessa non aveva la nazione de' Tabresi, de' quali il re, chiamato Sandrame da Diodoro Siculo, disponeva di quattromila elefanti addestrati ai combattimenti. Tale numero sembrava eccessivo ad Alessandro: Poro gliene attestò l'esattezza, aggiungendo, che per altro Sandrame era una persona vile, figlio di un barbiere, e collocato sul trono dalla defunta regina, alla quale avuta egli aveva la sorte di piacere, e che liberata si era del primo suo marito per isposarlo. Quinto Curzio narra le stesse particolarità, ma scrive Aggrame invece di Sandrame, e diminuisce il numero degli elefanti ai tre mila. Sarebbe stato strano che Poro rimproverato avesse a tale principe la sua nascita oscura, se anche il padre di Poro fosse stato un barbiere, siccome dissero Elladio di Bizanzio e Libanio. Havvi in ciò, senza dubbio, qualche confusione, qualche sbaglio; ed in generale le varietà, ed anche le contraddizioni cui notate abbiamo fra le tradizioni relative a Poro, rendono oltremodo sospetta tutta la sua storia. Poro si riconosce dalle sue forme atletiche e dal fermo suo contegno, in uno de' lavori del pittore Lebrun: ma l'amante della regina Assiane, cui Racine mise in iscena, non somiglia gran fatto al più andace rivale di Alessandro il Grande. — Arriano (p. 381 e 384 dell'edizione gr.-lat. del 1757, in 8.vo), fa conoscere un secondo Poro, prefetto nell'India, e mortale nemico del primo. Mentre questi guerreggiava contro Alessandro, l'altro Poro secondava i Macedoni; ma irritatosi per la riconciliazione avvenuta dopo la battaglia dell'Idaspe, e geloso de' favori accordati al vinto, desertò la provincia cui governava, e ribellò dal vincitore. Alessandro mandò delle truppe per sottometterlo, ed ordinò di darlo in mano a Poro che fu il primo soggetto del presente articolo.

D—n—u.

PORPORA (Nicolò), soprannominato il *Patriarca dell'armonia*, nacque a Napoli nel 1685. Divenne in breve tempo l'allievo più distinto del celebre Scarlatti. Tosto che si sentì in istato di far uso delle lezioni di quel grande maestro, si mise a viaggiare. La sua opera, *Arianna*, che riscosse i maggiori applausi a Vienna, lo fece in breve conoscere sì vantaggiosamente che fu domandato in pari tempo dai teatri di Londra e di Vienna. Non aveva trentasei anni, ed aveva già composto più di cinquanta opere. La corte di Sassonia, che ha sempre accordato una protezione luminosa all'arte musicale, proferse a Porpora la direzione della cappella e del teatro di Dresda. Le principesse lo vollero per maestro, ed egli riuscì in ogni genere a tale, che Hasse medesimo non potè dissimulare la gelosia che ne sentiva. Porpora terminò di farlo disperare, facendo disputare, ed anzi rapir la palma del canto alla cantatrice Faustina, sua moglie, da una giovane italiana, chiamata Mengotti, ch' egli si era dilettato di formare. Porpora fu invitato a recarsi una seconda volta a Londra, dai coltivatori della musica italiana. Ma vi trovò un illustre rivale, che, indipendentemente dal suo bell'ingegno, aveva per sè la publica opinione. Non ostante gli sforzi che fece il famoso cantore Farinelli per assicurar il trionfo della musica di Porpora, di cui si gloriava d'essere allievo, gl'Inglesi si dichiararono per Haendel,

loro idolo. Tale disdetta parve intiepidire il zelo del compositore italiano pel teatro; e si mise a coltivare un genere affatto nuovo per lui. Publicò delle suonate di violino che ottennero i suffragi degl' intendenti. Porpora era riguardato come uno de' primi suonatori di clavicembalo del suo tempo; era altresì un uomo di spirito; si citano in prova di ciò parecchi suoi detti. Alcuni frati gli vantavano con entusiasmo le virtù e la pietà del loro organista; „ Veggo, rispose Porpora, che è uomo „ il quale adempie strettamente il „ precetto del Vangelo; poichè la „ sua mano sinistra non sa quello „ che fa la destra." Tutte le opere che Porpora compose pel teatro, sono cadute nell'oblio; ma si conservano negli archivi della *Pietà* a Napoli, parecchie composizioni di musica sacra, che attestano il bell' ingegno e la bella maniera di tale maestro. Era stato ricco; le sue liberalità senza confine lo ridussero in vecchiezza ad uno stato prossimo all'indigenza. Morì a Napoli, nel 1767, in età di ottantadue anni.

S—v—s.

PORPORATI (Carlo-Antonio), intagliatore, nato a Torino nel 1741, si destinò da prima all' architettura, poi entrò, quantunque giovanissimo, nel corpo degl' ingegneri geografi dell'esercito piemontese. In mezzo ai gravi studi ch' esigeva la professione cui aveva abbracciata, coltivava il suo genio pel disegno, copiando a penna le più belle stampe che gli capitavano alle mani. Il conte di Bogin, ministro del re di Sardegna, testimonio delle sue disposizioni, si piacque d' incoraggiarle, e gli commise di fare il disegno della presa d'Asti. L'artista, lusingato da tale commissione, non si limitò ad eseguire il lavoro che gli era stato affidato; intraprese d'intagliare ad acqua-forte il suo disegno, e riuscì talmente che il re gli accordò una pensione, e lo mandò a Parigi perchè vi si perfezionasse nell'arte dell' intaglio. Ivi fu scolare di G.-G. Wille, di Chevillet e di Beauvarlet. Non ostante la facilità che avrebbe avuta d' imitare la maniera de' suoi diversi maestri, seppe farsene una che gli era propria, e che gli ha meritato il grado eminente che occupa tra i migliori intagliatori del secolo decimottavo. La prima opera che lo fece conoscere, fu il *Ritratto di Carlo Emanuele III, re di Sardegna*. Non poteva meglio mostrare riconoscenza pel suo benefattore, che dedicandogli, diciam così, le primizie del suo bulino. La sua *Fanciulla dal cane*, cui intagliò dal quadro di Greuze, non fece che accrescere la sua riputazione, alla quale *Susanna nel bagno*, di Santerre, pose il suggello. Tale ultimo intaglio fu la sua opera di recezione nell' accademia, che l' ammise nel numero de' suoi membri, l'anno 1773. È notabile che la sua recezione precedette di due anni quella di Beauvarlet che era stato uno de' suoi primi maestri. L'amore della patria lo richiamò in Piemonte; e, subito dopo il suo arrivo, l'accademia di Torino lo ammise nel suo seno, ed il re lo creò professore d' intaglio. Poco tempo dopo, il re di Napoli lo chiamò nella sua capitale, per fondarvi una scuola di tale arte; e lo stabilimento che vi fondò conseguì perfettamente lo scopo della sua istituzione. Impiegò quattro anni del suo soggiorno a Napoli, nell' intagliare il quadro di Raffaello della *Madonna del consiglio*, che fa parte del gabinetto del re. Tale principe volle riserbarsi con esclusiva la proprietà di tal rame. Porporati fece a Napoli un *Piccolo medaglione a punteggiatura della regina di Francia, Maria Antonietta*; ma tale opera è rimasta inedita. Nel 1797, ritornò a Torino per terminare la sua tavola del *Bagno di Leda*, del Correggio. Fu l'ultima sua opera. L'età e la fatica gli avevano indebolita la vista. Costretto di rinuncia-

te all'esercizio della sua arte, se ne risarcì con la cura di formare allievi, ai quali dava lezione assai volentieri. Porporati è uno degl'intagliatori italiani moderni che hanno maggiormente contribuito ai progressi di sì bell'arte. Fino a lui gli artisti di tal fatta si erano limitati a perfezionare gl'intagli ad acqua forte: Porporati mostrò loro tutto ciò che il lavoro ben diretto dal bulino potea aggiungere di vaghezza al loro metodo. I suoi diversi intagli presentano bellezze numerose e del primo ordine. Vi si ammira la purezza del lavoro, la delicatezza delle carni, la grazia e l'espressione delle teste e l'armonia del complesso. Si potrebbe però tacciarlo d'alcuna monotonia nella maniera con cui gli accessorii sono trattati: i legni, i terreni, i panneggiamenti, gli animali, tutto è eseguito dello stesso lavoro, e senza varietà nel maneggio del bulino. Ma tali leggeri difetti non impediscono che Porporati non debba essere messo nel novero de' più valenti intagliatori del secolo scorso, e riguardato come uno dei professori più illuminati della scuola moderna. È morto a Torino ai 16 di giugno 1816. Si può vedere nel *Manuale del Raccoglitore di stampe*, di Joubert, il ragguaglio di 15 tavole dovute al bulino di tale artista.

P—s.

PORQUET (Pietro-Carlo-Francesco), nato a Vire ai 12 di gennaio 1728 di genitori poco favoriti dalla fortuna, fece i primi studi nel collegio della sua città natia, la quale allora contava eccellenti professori di lingua latina, la sola che vi s'insegnasse. Dopo di aver terminato le umane lettere, il giovane Porquet, che era entrato negli ordini, seguì l'esempio d'alcuni de' suoi compatriotti che andavano a cercare, a Parigi, un impiego di educatore, o di ripetitore in un collegio. Vi fu attirato da un Virese, allora celebre, l'abate Asselin principale del collegio d'Harcourt, che lo impiegò come maestro privato nella sua casa, gli diede i mezzi di procurarsi un provento superiore a'suoi bisogni, e di farsi conoscere dalle famiglie, di cui educava poscia i figli. L'educazione dell'abate, poi cavaliere de Bouflers, gli fruttò la protezione della madre del suo allievo, che lo fece entrare nella casa del re di Polonia, come cappellano. L'abate Porquet partì per Luneville. Laharpe afferma che la prima volta che comparve a mensa di Stanislao esercitando il nuovo suo ufizio, non sapeva dire *Benedicite*, il che scandalezzò il monarca a segno che non voleva tenerlo. Le istanze della sua protettrice la marchesa di Bouflers, gli resero la stima del re. Durante la vita di esso principe, l'abate Porquet visse alla corte di Luneville, dove regnavano le lettere, le scienze, la pace e la felicità; ben veduto dagli uomini, soprattutto dai letterati, cui aveva la grand'arte di far brillare; e gradito alle donne, le quali era ognora pronto a servire ed a celebrare in versi; la sua breve statura di quattro piedi e mezzo, la sua aria metodica e compassata, l'estrema pulitezza e la disposizione sempre uniforme del suo collare, dolla sua parrucca, delle sue brache lucenti, essendo sovente per esse un soggetto di spasso. Non aveva che il soffio, ed aveva detto di sè stesso: *Sono come impagliato nella mia pelle*. Tale detto diede luogo al piccante scherzo della marchesa di Bouflers, la quale fa così parlare l'abate:

> Hélas! quel est mon sort!
> L'eau me fait mal, le vin m'enivre,
> Le café fort
> Me met à la mort:
> L'amour seul me fait vivre.

Dopo la morte di Stanislao, l'abate Porquet visse a Parigi nelle società più brillanti di quell'epoca fortunata. Mad. de Bouflers gli conservò sempre la più tenera premura, e

l'ammise nelle sue più intime unioni. Ma la rivoluzione, col rapire i suoi amici, lo privò altresì de' suoi mezzi di sussistenza. La sua fortuna era collocata sullo stato: egli la perdè. Sembra anzi che fosse ridotto a sollecitare soccorsi dalla Convenzione. Dovette trovarsi all' estremità per ricorrere a tal mezzo. Tale assemblea, per decreto del 4 settembre 1795, gli accordò millecinquecento franchi. Avvezzo di buon' ora a vivere economicamente, ma non a far a meno del necessario, non potè sopportare un tal colpo. La più profonda malinconia invase il suo animo, e gl'inspirò un disgusto assoluto della vita. Fu creduto che una filosofia, falsa ne' suoi principii e pericolosa ne' suoi effetti, avesse potuto avvalorare in lui l'idea di sbarazzarsi della sventura e dell' indigenza, con una morte volontaria; e si è supposto che avesse affrettato il termine de' suoi giorni: ma tale asserzione non essendo menomamente provata, si dee rigettarla. Tuttavia è vero che ai 22 di novembre 1796 fu trovato morto nel suo letto, in cui il dì innanzi si era posto in buona salute. L'abate Porquet non ha lasciato riputazione di grande poeta; ma non si può negargli quella di poeta amabile, meno conosciuto che non merita d'esserlo. I suoi versi, sparsi nell'Almanacco delle Muse in cui si sottoscriveva talvolta il *Vecchietto*, nel Giornale di Freron, ed in alcune altre raccolte, hanno una forma originale e piccante: sono tutti osservabili per eleganza, purezza e correzione. Non si esercitò mai che sopra argomenti leggeri e di poca estensione; ma la fatica si mostra un po' troppo nelle sue composizioni, e manca sovente di naturalezza. Egli stesso nel suo epitafio ha riconosciuto la sua esattezza minuziosa;

D'un écrivain soigneux il eut tous les scrupules;
Il aprofondit l'art des points et des virgules;
Il pesa, calcula tout le fin du métier;
Et sur le laconisme il fit un tome entier.

Si ha altresì di lui il suo discorso di recezione dell' accademia di Nanci, detto nel 1746, e delle Riflessioni sull' usura. Si trova nel *Magazzino encicl.*, 1807, tomi II e III, una Notizia estesa sull'abate Porquet.

L. R—e.

PORRÈE (Gilberto de la). *V.* Gilbert.

PORRO (Pietro Paolo), stampatore, nato verso la fine del secolo decimoquinto a Milano, merita una sede nella storia della tipografia, perchè è uno dei primi che abbiano impiegato caratteri arabi (1). Esercitò da principio con suo padre la professione d'orefice e di gioielliere a Torino, e si rese distinto per la sua destrezza ad intagliare ed a cesellare i metalli. Stabilì poscia in società con Galeazzo suo fratello una stamperia, donde uscì nel 1514 un libro liturgico (*Corale*), cui Porro dedicò al duca di Savoia Carlo III, con un'Epistola la quale contiene particolarità non poco curiose su tale artista. Alcun tempo dopo, si recò a Genova, ad inchiesta d'Agostino Giustiniani, vescovo di Nebbio; e vi stampò il *Salterio pentaglotto*, nel 1516, in foglio. Tale Salterio è sotto l'aspetto tipografico un capolavoro di cui non esisteva modello (*V.* Giustiniani). Porro, reduce a Torino, continuò ad esercitare la sua arte; ma s'ignora l'epoca della sua morte. L'insegna di tale stampatore è un *porro coronato* tra due P, allusione puerile al suo nome, e ch' è nello stile di quel tempo.

W—s.

(1) La prima stamperia nella quale siensi impiegati caratteri arabi, è quella che fu stabilita a Fano, da Gregorio Giorgi, sotto la protezione ed a spese del papa Giulio II; ne uscì, nel 1514, un opuscolo ascetico, in arabo (*Le sette ore canonicali*), di cui la bibliot. di Modena possede un esemplare. Vedi la descrizione di tale libro rarissimo nella *Bibliotheca arabica* di Schnurrer, num. 235. A torto dunque il nuovo *Diz. stor. crit. e bibliogr.* attribuisce a Porro (cui chiama Portus) l'onore d'avere stampato il primo un libro arabo.

PORRO (Girolamo), intagliatore, nato a Padova verso il 1520, ha lavorato in varie città d'Italia, e particolarmente a Venezia. Ha intagliato le *Vedute delle isole più celebri del mondo*, di Porcacchi, stampate a Venezia nel 1572 e 1604, un volume in foglio. Gli si debbono altresì le 58 carte del Tolomeo di Ruscelli; i *Ritratti* che corredano la *Vita dei Visconti duchi di Milano*, per Scipione Barbuò Soncino; una *Raccolta delle statue antiche*. Fu desso che intagliò le tavole dell'edizione, divenuta rarissima in oggi, dell'*Orlando furioso*, stampata a Venezia nel 1548. Ha pure intagliato con molta dilicatezza e molto buon gusto un centinaio di fregi per le *Imprese degli uomini illustri*, di Camillo Camilli. L'ultima sua opera è il libro di Tomaso Porcacchi (*V.* tal nome), intitolata: I *funerali antichi di diversi popoli e nazioni*, stampata a Venezia nel 1574. Gl'intagli che l'accompagnano sono in legno e lavorati con bell'arte, il che fa ricercare il testo. A Parma si conserva di questo artista la stampa di un Cristo, che si ammira come un capolavoro di pazienza e d'industria. L'intaglio comprende la Passione, secondo s. Giovanni, scritta sì minutamente, ed in tal maniera disposta, che tale scrittura forma i tratti dell'intaglio, e che è necessaria la lente per leggerla. Non è il solo esempio di pazienza che abbia dato. Quantunque privo d'un occhio, aveva intagliato diverse tavole in cui in uno spazio della grandezza delle più piccole monete di Venezia aveva inchiuso parecchie orazioni, i Salmi penitenziali ed il Vangelo secondo san Giovanni che si recita in fine della messa. Aveva idee bizzarre in meccanica; e si afferma che avesse imaginato una macchina a foggia di carro con la quale pretendeva di far viaggiare in aria una trentina di persone. P—s.

PORRO (Francesco-Daniele), algebrista, nacque a Besanzone nel 1729. Terminati gli studi, abbracciò la regola di san Benedetto, nella congregazione di S. Vannes, e ricevette allora il nome di Donato. Ottenne da'suoi superiori la permissione di coltivare le scienze astratte, e fu anzi dispensato da tutte le pratiche che avrebbero potuto distrarlo dalle sue meditazioni. La rivoluzione lo rapì alla vita pacifica del chiostro: prese un modesto appartamento non lungi dall' abazia di St.-Vincent, dove aveva passato giorni sì beati, e solo, in mezzo a' suoi libri, seguitò ad applicarsi allo studio delle matematiche. Tale modesto religioso, pressochè ignorato anche nella sua patria, vi morì ai 26 di gennaio 1795, in età di sessantasei anni. Ha publicato, rimanendo anonimo: I. *Giuoco di carte armonico e ricreativo*. È un giuoco mediante il quale si possono comporre delle ariette, con la semplice distribuzione delle carte e la loro disposizione nella progressione numerica; II *Esposizione del calcolo delle quantità negative*, Avignone (Besanzone), 1784, in 8.vo; III L'*Algebra secondo i veri principii*, Londra (Besanzone), 1789, 2 vol. in 8.vo. L'autore indirizzò tale ultima opera a Bernardino di Saint-Pierre, che gli rispose: ,, Ho letto alcune delle vostre definizioni, le quali mi parvero sommamente precise, e la vostra ricapitolazione, di cui le conseguenze mi sembrano giustissime. Non saprei non più di voi ammettere che — X — = +. Alcuni amici della verità, a'quali ho comunicato le vostre osservazioni, sono del vostro parere. La massima de' geometri ha però forza d' assioma. Dappertutto i corpi amano d' avvolgersi nel mistero, e di soggiogare con esso la ragione umana; questo è pure il fallo della comune degli uomini, i quali ammirano soltanto quello che non

comprendono. Quanto a me, applaudo al vostro nobile coraggio in favore della verità. Quantunque i vostri *Principii d' algebra* non sieno usabili da me procurerò di farvi de' partigiani, comunicandoli a quelli de' miei amici che amano le scienze astratte, ec. ". Si vede che i principii di D. Porro erano opposti a quelli che sono ammessi dai geometri: il che spiega l' oblio in cui sono cadute le sue opere.

W—s.

PORSENNA, re d'Etruria, accolse Tarquinio cacciato da Roma; e, cedendo alle preghiere di esso principe, intraprese di riporlo sul trono. Dopo tentata invano la via della conciliazione per indurre il senato ad obliare i torti di Tarquinio, arma contro Roma, di cui la potenza non si estendeva allora molto al di là delle sue mura, s'impadronisce del monte Gianicolo; ed avendo trovato i Romani schierati sulle rive del Tevere per disputargliene il passo, ordina alle sue truppe di rovesciarli. I Romani resistettero al primo urto, e si difesero poi con un valore che rese alcun tempo dubbia la vittoria: ma alla fine, obbligati di cedere al numero, fuggirono in disordine pel ponte Sublicio, dove sarebbero stati seguiti dagli Etruschi, se P. Orazio Coclite, aiutato da altri due guerrieri, non gli avesse arrestati sul limitare di esso (*V.* Coclite). Porsenna, rinunciando allora al disegno di forzar Roma, si contentò di collocar truppe sul Gianicolo, ed accampò egli stesso col restante del suo esercito lungo il Tevere, desolando la campagna ed impedendo l'arrivo de' viveri. L'assedio durava già da alcuni mesi; ed i Romani ridotti all'ultima estremità, non potevano tardare ad aprir le porte, quando Muzio Scevola si accinse a liberare la sua patria trucidando Porsenna (*V.* Scevola). Intimidito dal pericolo che aveva corso, il re d'Etruria fece offrire la pace ai Romani. Gli ambasciatori erano incaricati di chiedere il ristabilimento de'Tarquini; ma, non avendo il senato acconsentito, si limitarono ad esigere la cessione, in favore dell'antico re, del territorio dei Veienti, di cui i Romani si erano impadroniti con le armi. Tale trattato fu accettato con giubilo (1); ed i Romani, per guarentigia dell'esecuzione, diedero in ostaggio a Porsenna dieci giovani patrizi, ed altrettante giovani delle più nobili famiglie. Clelia, una di esse, si gittò nel Tevere a nuoto, e persuase le sue compagne a seguirla; ma il console Publicola le ricondusse egli stesso nel campo di Porsenna, il quale, ammirando il coraggio di Clelia, le rese la libertà, del pari che alle sue compagne, e le donò un cavallo riccamente bardato (*V.* Clelia). Tale principe, degno apprezzatore della virtù, cessò fin da allora di trattare i Romani da nemici; o per provar loro la stima che gli avevano inspirata, rimandò tutti i prigionieri senza riscatto, ed abbandonò il suo campo ai Romani, con tutte le provvigioni cui conteneva. Il senato volendo anch' egli dare a Porsenna un attestato della sua riconoscenza, gli fece dono della sedia eburnea di Tarquinio, dello scettro, della corona d'oro e di tutti gli attributi della podestà reale. Porsenna, non volendo mostrare di avere inutilmente armato per Tarquinio, mandò suo figlio Arunte, con una parte delle sue truppe, a far l'assedio d'*Aricio* (2). Un'op-

(1) Tale trattato non avrebbe dovuto soddisfare i Romani, se, come dice Plinio, Porsenna avesse loro imposta la condizione di non adoperar più il ferro che pei bisogni dell'agricoltura (V. *Stor. nat.*, XXXIV, 14); ma Rollin osserva che nessun altro autore ha parlato di tale clausola dura ed umiliante, la quale farebbe supporre che Porsenna si fosse impadronito della città di Roma: trionfo di cui è chiaro che gli scrittori romani non avrebbero voluto serbar memoria. Sfortunatamente le opere degli storici etruschi non sono giunte fino a noi.

(2) Oggidì *Aricela*, nella campagna di

pugnazione tanto inaspettata costernò dapprima gli abitanti di quella città; ma avendo ricevuto soccorsi dai popoli del Lazio e di Cuma, assalirono gli Etruschi i quali furono interamente sconfitti. Arunte stesso fu ucciso nella pugna. I fuggiaschi cercarono un asilo a Roma, dove furono accolti con una bontà veramente ospitale, e che strinse vieppiù l'amistà dei due popoli. Porsenna, riconoscente delle cure prestate a'suoi soldati, restituì ai Romani le terre cedutegli con l'ultimo trattato. L'anno appresso (di Roma 247, o 507 av. G. C.) fece nuove pratiche per indurre i Romani a riporre i Tarquini sul trono; ma il senato gli deputò i patrizi più riguardevoli, al fine che il persuadessero di rinunziare ad un disegno il quale non avrebbe avuto altro risultato che di dividere due nazioni fatte per istimarsi: d'allora in poi il re d'Etruria cessò d'accordare a Tarquinio una protezione di cui questi si era altronde mostrato poco degno (*V.* Tarquinio *il superbo*). Porsenna favorì la coltura delle arti nei suoi stati, e si fece costruire presso Chiusi, sua capitale, una tomba sì vasta, che non si poteva penetrarvi senza prendere precauzioni per non ismarrirvisi e ricondursi fuori. Vi fu sotterrato, secondo M. Varrone, da cui Plinio ha tolto la descrizione di tale monumento, cui termina rimproverando a Porsenna d'aver esaurito i suoi tesori, meno per la sua gloria che per quella del suo architetto (*V.* Plinio, lib. XXXVI, cap. 13, in fine).

W—s.

PORSON (Riccardo), celebre grecista inglese, nacque a East-Ruston, nel ducato di Norfolk, il giorno di Natale 1759. Suo padre Huggin Porson, semplice cherico di quella parrocchia, nato in un'oscura condizione, e privo de'vantaggi procedenti da una buona educazione, aveva per metodo, tosto che scorgeva il primo bagliore d'intelligenza ne'suoi figli (tre maschi ed una femmina), di occuparli. Insegnò dunque a Riccardo, loro primogenito, tutte le regole comuni dell'aritmetica, senza libro, senza tavoletta, senza penna e senza lapis; e tuttavia, prima dell'età di nove anni, il fanciullo era già arrivato alle radici cubiche. Riccardo dovette a tale metodo la memoria eccellente che conservò tutta la sua vita, e che gli diede la facilità d'arricchire la sua mente di tutti i tesori della letteratura antica e moderna. Suo padre gl'insegnò a leggere ed a scrivere in pari tempo; gli faceva formare i caratteri con la creta sopra una tavola, o sulla sabbia col dito. Di nove anni, Riccardo Porson e suo fratello Tomaso furono inviati alla scuola del villaggio, tenuta da Summers, che insegnò loro l'inglese, la scrittura, la teoria dell'aritmetica e gli elementi della lingua latina. L'allievo superò in breve il maestro nell'arte della scrittura, in cui quest'ultimo era però assai valente. Restò per tre anni presso tale precettore; ed ogni sera, per tutto quel tempo, doveva ripetere a mente a suo padre le lezioni ed i compiti della giornata. Hewit, rettore della parrocchia, fu in breve istruito dei progressi di Porson, e volle assumersi la cura di dirigerlo negli studi. Appena era giunto al quattordicesim'anno, che Norris, uomo ricco e generoso, avendo udito parlare di Porson come d'un soggetto distinto, lo collocò nel 1774 nel collegio d'Eton, col provento d'una sottoscrizione in cui egli aveva la maggior parte. Prima si era assicurato con un severo esame che il giovane allievo non era inferiore a quanto ne publicava la fama. Porson si rese distinto in tale collegio per la superiorità della sua intelligenza e

Roma, piccola città in cui si sono trovate antichità sommamente importanti.

per una memoria straordinaria. Un giorno che si doveva spiegare un' ode d'Orazio, uno scolare sostituì un libro inglese in luogo dell'autore latino: il maestro lo chiamò per fare la spiegazione, e gli altri scolari godevano già del suo imbarazzo; ma Porson, che sapeva Orazio a memoria prima di andare ad Eton, recitò il latino, fece la costruzione e la traduzione dal latino in inglese della decima ode del libro I., come se avesse avuto realmente l'autore nelle mani. Il maestro, osservando alcuni segni di stupore e d'allegria sul volto de'suoi scolari, sospettò alcuna cosa di straordinario, e chiese qual edizione d'Orazio Porson avesse sott' occhio. „ Ho studiato l'edizione del „ Delfino, risponde l'allievo per evi„ tare una risposta diretta. — Que„ sto è molto singolare, replica il „ maestro, però che mi sembra che „ leggiate dall'altro canto della pagi„ na; lasciate che veda il libro ". La verità fu allora scoperta; ed il maestro, invece di mostrarsi scontento, disse che sarebbe ben fortunato d' avere discepoli che sapessero trarsi così plausibilmente d'una simile difficoltà. Tale tratto fa concepire a quale grado dovette esser portata a lungo andare tale preziosa facoltà del suo spirito; ma si converrà che gli abbisognarono felici disposizioni naturali, ed un esercizio continuo per assicurarsi il possesso di tale vantaggio. Diceva un giorno ad un suo amico: „ Non mi sovvengo d'altro „ che di quello che ho trascritto tre „ volte, o letto almeno sei; fate del „ pari, avrete ugualmente buona „ memoria. " Si mostrò in ogni tempo caldo difensore d'un metodo che è tanto sicuro quanto è importante nel corpo dell'educazione. Sosteneva che la superiorità dell'intelligenza e dei talenti non fosse dovuta tanto alla diversità degli organi, quanto al modo con cui si dirigeva l'educazione. Un uomo come Porson non avrebbe mai mancato di emergere per la forza e la finezza del suo spirito in tutte le circostanze: ma non si può dubitare che le abitudini de' suoi primi anni non abbiano molto contribuito alla tenacità ed alla precisione della sua memoria. Nel collegio d' Eton si rese caro a'suoi condiscepoli, cui aiutava nei loro componimenti scolastici, e divertiva con piccoli drammi di sua invenzione. La morte del suo protettore recò un colpo gagliardo alla sua complessione già delicata, e fece temere che non fosse obbligato d'abbandonare il collegio. Fortunatamente, col mezza d'una nuova sottoscrizione, fatta da alcuni amici di Norris, la sua educazione non fu interrotta. Entrò nel collegio della Trinità di Cambridge, come sottograduato, verso la fine del 1777. Fu consigliato da principio d'insegnare le matematiche nelle quali si tenne che, in virtù degli esercizi della sua gioventù, fosse chiamato a rendersi chiaro: ma non trasse niun partito da tale genere di cognizioni. Studiò gli autori classici con ardore, ottenne una delle medaglie d'oro distribuite annualmente a que'che fanno maggior progresso nella letteratura antica, e fu conseguentemente trascelto pensionario nel 1781. Lesse a tal epoca, con attenzione, le opere di Dawes e di Bentley, di cui in progresso soleva dire che aveva imparato quanto sapeva come critico. Essendo ancora baccelliere giuniore in arti, fu eletto socio del collegio, per un' onorevole eccezione, nel 1782. Tre anni dopo, ottenne il grado di maestro in arti. Porson non potè decidersi a prendere gli ordini, ed abbandonò la sua prebenda nel 1791. I suoi sentimenti religiosi avviciuandolo agli unitari, gli ripugnava di sottoscrivere agli articoli della Chiesa anglicana. I suoi principii e la sua condotta scoprivano un uomo veramente pio; ma il suo carattere era d'una tempra che non gli permetteva di sopportare nessuna catena. Nel

tempo in cui molti andavano ad esaminare il falso manoscritto di Shakspeare, un amico di Porson lo indusse ad andar a vedere anch' egli in casa d' Ireland. Dopo averlo guardato un istante, si volse dal lato delle vetriate dipinte, che davano una tinta cupa e religiosa alla luce sparsa nella sala. Sorpreso di tale indifferenza, Ireland l'invita a scrivere il suo nome in seguito a quelli di coloro che credevano all' autenticità del manoscritto. Porson cerca sulle prime di scusarsi col non intendersi d'antichità inglesi. Alla fine, importunato, dice all' impostore letterario: » Signor Ireland, detesto col » più profondo del mio cuore ogni » specie di sottoscrizione, ma so» prattutto le sottoscrizioni per ar» ticoli di fede. " L'amico di Porson gli disse, volgendosi verso lui: » Por» son, voi sarete sempre scherzoso ". In tale guisa pensava egli, temendo, più d'ogni cosa, un giuramento cui riguardava come una profanazione inutile del nome del creatore: » Quan» to a me (dice Kidd, nella Notizia » che precede le Miscellanee di cri» tica di Porson), avrei accettato la » sua semplice parola, nella circo» stanza più importante; ma in » questi tempi degenerati, aggiun» ge, le parole sono ingannevoli, da » che gli scritti possono farne le ve» ci. " Una pensione laica gli avrebbe permesso di lavorare pel maggior profitto delle lettere; ma la condotta poco generosa d'un particolare gli tolse tale speranza. Si trovò dunque nel mondo senza professione. Ebbe i soccorsi di qualche amico per alcun tempo; ma nel 1792, G. Cooke, professore di greco nel collegio della Trinità, essendo morto, Porson si presentò come candidato, compose in due giorni la sua bella Tesi sopra Euripide, e fu eletto unanimamente alla cattedra vacante. La sua brama più ardente era di rendere tale cattedra veramente utile, facendo un corso annuale nel collegio. Se gli fosse stato accordato un conveniente luogo a tal uopo, avrebbe portato la luce nei principii delle lingue in generale: avrebbe sviluppato le loro relazioni, le loro differenze, le loro affinità prossime e lontane, le loro rivoluzioni, la loro sintassi, le loro etimologie e le cause della loro corruzione. Nel 1795, sposò la sorella di Perry, mad. Lunan, che morì due anni dopo. Da quel momento in poi fu tormentato da un' asma che lo costringeva ad interrompere le sue occupazioni. È probabile che tale malattia provenisse dalle sue abitudini troppo sedentarie, e dalla fatica della trascrizione, in cui trovava un singolar piacere, siccome provano le numerose note manoscritte, registrate sopra i suoi libri e sopra fogli volanti. Finiva di dicifrare e di copiare il manoscritto pressochè cancellato del Lessice di Fozio, di T. Gale, appartenente alla biblioteca del collegio della Trinità, allorchè il fuoco s'appiccò alla casa di campagna di Perry, a Merton, e consumò la sua copia, un Aristofane di Kuster, pieno di note ed altri tesori letterari. Avendo risaputo tale trista novella dal dottor Raine suo amico, gli disse che aveva perduto la fatica di vent' anni della sua vita. Si accinse tosto a fare una seconda copia bella quanto la prima. Si può vederla attualmente presso l'originale, che fu preservato dall' incendio per la precauzione che Porson aveva di portarlo sempre indosso. Allorchè fu stabilita l'istituzione di Londra nel 1805, sotto gli auspizi di sir Francis Baring e dei principali negozianti, i direttori provarono il loro discernimento ed il loro amore per le lettere, affidando a Porson l'impiego di primo bibliotecario. Tutto ciò che tale dotto ha lasciato come critico, è quanto è possibile far di meglio; di modo che le sue edizioni possono esser tenute per modelli propri a dar la misura del merito d' un edi-

tore. Due qualità della massima importanza lo rendono distinto: la pazienza e la probità. Allorchè riscontrava un manoscritto, allorchè studiava le varianti d'un testo nelle diverse edizioni, allorchè mostrava il significato d'un vocabolo negli scritti dello stesso secolo, la sua pazienza non si stancava, il suo zelo non s' intiepidiva mai. Riguardo alla probità, non si sarebbe mai permesso d'accertare che un passo fosse corrotto senz' aver fatto le più scrupoloso ricerche; e non si credeva autorizzato a proporre una correzione qualunque senza una somma probabilità in favore della sua lezione. Se un testo era manifestamente corrotto, non voleva storcerlo pel piacere di ammettere una congettura plausibile, pensando a buon dritto, che un simile procedimento cancella le tracce di quella chiarezza che serve per ristabilire in seguito il testo originale. I suoi scritti sono: I. Analisi del tomo I dell' *Eschilo* di Schutz, dell' *Aristofane* di Brunck, dell' *Hermesianax* di Weston, e dei *Monostrofi* di Huntingford; inserite nella *Rassegna letteraria* di Maty, dal 1783 al 1784; II *Note* in fine d' un' edizione della Ritirata dei Diecimila di Senofonte, Cambridge, 1786, in 4.to ed in 8.vo. Tali note, aggiunte a quelle d' Hutchinson, non hanno segnali distintivi; ma occupano le pagine XLI-LIX. G. Whiter, autore dell' *Etymologicon universale*, ha composto quelle contrassegnate da un w; III *Tre lettere sulla Vita di Johnson*, per Hawkins, inserite nel Gentleman 's Magazine del 1787; IV *Note sui Comentari di Toup sopra Suida, Esichio* ed altri lessicografi greci; inserite nell'edizione d' Oxford, 1790, 4 vol. in 8.vo: esse sono distinte dalle iniziali A. R. P. C. S. S. T. C. S. che significano: *A Ricardo Porson, Collegii Sacro-Sanctae Trinitatis Cantabrigiae Socio*; V *Letters to M. Archdeacon Travis, in answer to his defence of the three heavenly Witnesses, I John, V, 7*, Londra, 1790, in 8.vo di 440 pag. Tali lettere sono tratte dal Gentleman's Magazine, anni 1788 e 1789. Un passo del cinquantesimoprimo volume del *Gentl. Magazine*, nel quale si rendeva conto della storia di Gibbon, diede occasione a varie lettere dell'arcidiacono Travis, inserite dapprima nel volume seguente di tal Giornale, e ristampate separatamente nel 1794, in 4.to, terza edizione, con aumenti considerabili. Porson afferma, sull' autorità di centodieci mss. greci, di circa trenta de' più antichi mss. latini, ec., che, dopo la Poliglotta di Ximenes, e l' edizione del Nuovo Testamento di Roberto Stefano, il settimo versetto del cap. V della prima Epistola di san Giovanni è stato interpolato, e che si dee leggerlo così unito all' 8.vo: *Et tres sunt qui testimonium dant; spiritus et aqua et sanguis; et hi tres unum sunt.* Tale controversia non era nuova (*V.* David Martin). Gibbon dice, nelle sue Memorie, che le prefate lettere sono l' opera di critica più curiosa e più compiuta che sia comparsa dal tempo di Bentley in poi; ma Nichols è d' opinione che se l'autore avesse lasciato meno scorgere il carattere di Bentley, la sua erudizione ed i suoi talenti polemici si sarebbero mostrati con più vantaggio; VI *Virgilii opera, curante Heyne*, Londra, 1793, 4 vol. in 8.vo. Porson corresse le prove di tale edizione, meno i tre o quattro primi fogli, e compose l'Avvertimento al lettore; VII *Analisi del saggio di R. Payne Knight sull' alfabeto greco*, nel *Monthly Review* del 1794. Il voto espresso da Porson, che alcuno rispondesse alle imputazioni fatte a Fourmont da Knight, è stato adempiuto da Raoul Rochette nella sua *Lettera al lord Aberdeen*, 1819, in 4.to; VIII *Æschyli Tragoediae septem*, Glascow, 1795, in fogl. Tale edizio-

ne è stata fatta con la scorta d'un esemplare di quella di Stanley, corretto da Porson, al quale il libraio Foulis inviò le prove dei cinque o sei primi drammi. Publicò, senza saputa di Porson, l'opera in fogl., adoperando la carta destinata ad un' edizione in 8.vo. L' edizione di tale forma non fu posta in vendita che nel 1806, 2 vol. in 8.vo, stampati, come quella in fogl., senza note, senza scolii e senza i frammenti; IX *Euripidis Hecuba*, *graece*, Londra, 1797, in 8.vo, Cambridge, 1802, in 8.vo, con una seconda Prefazione che fu anch' essa ristampata separatamente lo stesso anno, e con nuove Note; terza edizione, Londra, 1808, in 8.vo; X *Euripidis Orestes, graece*, Londra, 1798; nuova edizione accresciuta, 1811, in 8.vo. Il dottore Burney ha confutato vittoriosamente in cinque numeri del *Monthly Review* del 1799, la critica fatta da Wakefied di tali due edizioni d'Ecuba e d'Oreste; XI *Euripidis Phoenissae*, ivi, 1799; nuova edizione aumentata, 1811, in 8.vo, XII *Euripidis Medea*, Cambridge, 1801; nuova edizione aumentata, Londra, 1812, in 8.vo. Tali quattro tragedie d' Euripide furono stampate insieme a Lipsia, 1802, seconda edizione, 1807, in 8.vo, dietro scorta di esemplari annotati, dati da Porson a Fed. Jacobs. Dev' esser comparsa nel 1820, in 8.vo, a Londra, un' edizione compiuta dell'Euripide di Porson, con un *Index*; XIII *Adversaria, notae et emendationes in Poetas graecos, edentibus J. H. Mouk et C. J. Blomfield*, Cambridge, 1812, in 8.vo; ristampata a Lipsia, 1815, in 8.vo di 334 pag.: tale volume contiene la Tesi sopra Euripide, un gran numero d'Osservazioni sopra Ateneo, ed altre note raccolte sui libri e fogli volanti di Porson; XIV *Tracts and miscellaneous criticisms collected by Thomas Kidd*, Londra, 1815, in 8.vo. Si trovano in tale raccolta gli articoli sopra citati num. I, III, nonchè una Lettera all' arc. Travis, e delle Note sopra un gran numero d'autori greci e latini. P. P. Dobree e Maltby bibliotecario dell'istituzione di Londra, hanno somministrato molti materiali per tale volume; XV *Notae in Aristophanem, quibus Plutum comoediam praemisit P. P. Dobree*, Cambridge, 1820, in 8.vo; XVI *Photii Lexicon, e codice Galeano* (collegii Trinit. Cantbrig.) *descripsit Ric. Porsonus*, Londra, 1822, 2 vol. in 8.vo; XVII Porson ha collazionato con l' edizione d' Ernesti del 1760 e del 1801, il mss. Harleiano dell'Odissea, che ha servito per l' edizione d'Omero, 1800, 4 vol. in 4.to. Ha pure corretto le prove del tomo I dell' Erodoto d' Edimburgo, 1806. Porson dev' esser collocato a giusto titolo tra i critici del primo ordine che ha prodotti la Gran Brettagna. Il suo nome sarà sempre unito a quelli di Bentley, di Dawes, di Markland, di Taylor, di Toup, ec. Sembra soprattutto, per la sua sagacità e l'arditezza della sua critica, che abbia un'analogia più distinta con Bentley e Toup. È rincrescevole che la republica delle lettere l'abbia perduto ai 25 settembre 1808, allorchè era giovane ancora, e poteva giovarla grandemente (1). Il suo corpo, chiesto unanimamente dal collegio della Trinità, fu trasportato da Londra a Cambridge ai 3 di

(1) Fu colpito da un'apoplessia fulminante in istrada, ai 19 di settembre precedente; siccome era solo, e le carte che aveva indosso non indicavano nè il suo nome nè il suo indirizzo, nessuno dei passeggeri lo riconobbe, e fu portato al corpo di guardia più vicino, poi in un ospizio, d'onde fu fatto inserire nel giornale della domane la descrizione della sua persona con l' indicazione di alcune linee di greco e di latino, e d'un'equazione algebrica segnata a lapis nel suo portafoglio. I suoi parenti inquieti della sua assenza lo riconobbero facilmente a tale contrassegno; e le loro cure prolungarono di quattro giorni la sua esistenza (V. il ragguaglio de' suoi ultimi momenti, negli *Archivi di Koenigsberg*, del 1811, num. II, pag. 213, in 8.vo, in tedesco).

ottobre, ed esposto la domane nella sala grande, dalle due fino 'alle cinque della sera, poi sotterrato con una gran pompa nella cappella presso la statua di Newton. B—n j.

PORTA (Giuseppe), pittore, nacque a Castel-Novo di Garfagnana nel 1520. Rimasto orfano fin da bambino, si recò a Roma, dove entrò nella scuola del Fiorentino Fr. Salviati, di cui assunse il nome, per riconoscenza. Da ciò gli venne il nome di *Salviati il Giovane*, sotto il quale è sovente indicato. Il suo maestro essendo stato chiamato a Venezia dal patriarca Grimani per dipingere il suo palazzo, lo seguitò in quella città, di cui le delizie il sedussero a tale che deliberò di fermarvi dimora. La nobiltà gli commise parecchi lavori importanti, tra gli altri la facciata del palazzo Priuli a Treviso, cui rese adorno di parecchie figure allegoriche. In una delle sale dipinse la *Manna nel deserto*. Tale quadro, osservabile per la scienza del disegno, la bellezza dei nudi e la naturalezza delle attitudini, appartiene ancora alla maniera che si era formata a Roma: ma dopo d' allora non seguì più altro stilo che quello della scuola viniziana. Dipinse a fresco la facciata di vari palazzi, e l'opera che gli fece più onore in tale genere, fu quella del palazzo Loredan, oggigiorno distrutta. La famosa biblioteca di s. Marco doveva essere decorata delle pitture de' più famosi maestri di quel tempo. Porta ebbe commissione di fare i tre quadri tondi che si vedono nel sesto compartimento della volta. Nel primo, dipinse il *Coraggio che disprezza la Fortuna*; nel secondo l'*Arte e la Fisonomia di Plutone e Mercurio*; nel terzo, la *Figura nuda della Guerra assisa sopra un cannone*. Quest'ultima soprattutto è notabile pel vigore e la verità del colorito. Tali numerosi lavori, in cui apparve segnalato il suo talento nel dipingere a fresco, non gl'impedirono d'ornare de'suoi quadri ad olio parecchie delle chiese di Venezia. Le più notabili sono: *San Cosimo e san Damiano che guariscono un infermo*, nella chiesa di san Zaccaria; e soprattutto la sua *Deposizione di Croce*, che si conserva nella chiesa di san Pietro Martire. Tali diversi lavori avendo fatto conoscere Porta in modo vantaggioso, fu chiamato a Roma dal papa Pio IV, per contribuire all'abbellimento della sala reale del Vaticano, incominciata da Perino del Vaga, Daniele di Volterra ed altri artisti ugualmente celebri, sotto il pontificato di Paolo III. Ebbe per competitori, in tale importante lavoro, i due fratelli Taddeo e Federico Zuccaro, il Samacchini e Fiorini di Bologna; e quantunque Vasari dia la preferenza ai quadri di Taddeo, il papa e tutta la corte furono talmente soddisfatti dell'opera di Porta, che si trattò un momento di cancellare tutte le altre pitture di quella sala, e di dargliele da rifare. Aveva rappresentato *Alessandro III che dà la sua benedizione all'imperatore Federico Barbarossa in mezzo alla piazza di san Marco di Venezia*. Tale soggetto gli permise di spiegare la sua scienza in architettura, ed il brillante del suo pennello nella pittura delle vesti e degli ornamenti viniziani. Distingue tale artista un miscuglio del carattere fiorentino col colorito più vivace e più caldo della scuola viniziana. Tale stile piaceva al Tiziano, che fu amico di Porta, e gli meritò d' essere scelto, con Paolo Veronese e coi più valenti artisti di Venezia, per decorare la biblioteca di san Marco. Morì in essa città, nel 1570, in età di cinquant'anni soltanto. Avendo fatto uno studio profondo delle matematiche, aveva composto alcuni trattati sopra diversi punti di tale scienza; ma, nell' ultima sua malattia, gittò sul fuoco-

tutti i suoi manoscritti, per timore che alcun altro se ne facesse onore. Non era meno versato nell'architettura. In fine tale artista si è fatto conoscere come eccellente intagliatore in legno. Le sue stampe in tal genere sono eccessivamente rare. Le più celebri sono: un *Cristo in croce*, citato da Papillon, nel suo *Trattato dell'intaglio in legno*, ed un' *Accademia delle scienze ed arti*, bella composizione, descritta da Huber e Rost, e che ha intagliata di suo proprio disegno. Il Museo del Louvre non possiede che un solo quadro di Giuseppe Porta; il suo *Adamo cacciato dal Paradiso terrestre*. Il suo *Ratto delle Sabine* ha lungamente fatto parte della galleria del Palazzo Reale. Andrea Zucchi ed alcuni altri viniziani hanno intagliato opere di questo maestro; e Pietro Tanja ha inciso il bel *Cristo morto* cui possiede la galleria di Dresda. Vedi il *Compendio della vita dei pittori*, per Dargenville, o la *Biblioteca Modenese*, tomo VI, p. 513.

P—s.

PORTA (Giambatista), celebre fisico, di cui i meriti, esagerati da' suoi contemporanei, non sono più apprezzati al loro giusto valore, nacque verso il 1550 a Napoli d'un' antica e nobile famiglia. Fu educato sotto la vigilanza d'un zio, uomo assai istrutto e che nulla trascurò perchè celeremente si sviluppassero le sue felici disposizioni. Ebbe altresì la fortuna d'aver per compagno de'suoi studi Vincenzo Porta, suo fratello, il quale divideva il suo ardore per le lettere, e che restò sempre il migliore de'suoi amici. Dotato d'una rara penetrazione, d'un'imaginazione viva, e di quello spirito indagatore cui richiede Montaigne nella filosofia, fece rapidi progressi nelle lingue antiche. Di dieci o dodici anni componeva già, in latino ed in italiano, dei Discorsi che destavano la sorpresa de' suoi maestri. L'attrattiva che trovò nella lettura delle opere degli antichi filosofi, volse in breve tutte le sue idee verso la coltura delle scienze; e fu veduto rintracciare premurosamente gli antichi manoscritti, per estrarne quanto racchiudevano di curioso. Quando ebbe esauriti i mezzi che Napoli gli presentava per istruirsi, deliberò di viaggiare, con l'unico scopo d'acquistare nuove cognizioni. Viaggiò l'Italia, la Francia e la Spagna, visitando le biblioteche, conversando coi dotti e con gli operai più valenti, e notando tutto ciò che gli sembrava degno d'osservazione. Porta doveva essere, di quindici anni, un portento d'erudizione, se vero è che a quell'età avesse già composto i primi libri della sua *Magia naturale*. Non dee recar meraviglia se aveva ancora tutti i pregiudizi del suo secolo, da cui non potè mai francarsi interamente; e se partecipe era della fiducia de'suoi più illustri contemporanei nelle chimere dell'astrologia giudiziaria, nella potenza degli spiriti, ec. Aveva un'inclinazione decisa pel meraviglioso; e, ne'suoi studi, preferì quasi sempre le cose bizzarre o singolari. Reduce a Napoli, divenne uno dei fondatori dell'accademia degli *Oziosi*; e poco tempo dopo, istituì in casa sua un'altra accademia, cui nominò *de' Secreti*, nella quale nessuno era ricevuto se non se n'era fatto degno con la scoperta di qualche segreto utile alla medicina o alla filosofia naturale. Il nome misterioso della nuova accademia eccitò ingiusti sospetti. S'imaginò che quelli di cui era composta non potessero occuparsi, nelle loro adunanze clandestine, che delle arti magiche. Porta fu obbligato di trasferirsi a Roma per giustificarsi, e vi riuscì facilmente: ma il papa Paolo III giudicò opportuno di sopprimere l'accademia, e di vietare al suo capo d'ingerirsi in avvenire in arti *illecite*. Porta, conosciuto da lungo tempo a Roma, era stato ac-

colto al suo arrivo da tutti i dotti; e durante il suo soggiorno, fu ammesso nell'accademia de' *Lincei*. Non ostante la promessa che il papa aveva da lui richiesta, come ritornò a Napoli, continuò nullameno a coltivare le scienze fisiche. Aveva formato in casa sua, e con l'aiuto di suo fratello, un ricco gabinetto, cui ascriveva ad onore d'offrire all'ammirazione degli stranieri, e che fu più volte visitato anche da Peiresc, il quale si loda molto dell'accoglienza di Porta (*V.* la *Vita di Peiresc*, per Gassendi, I, 21) (1). Abitava, durante la bella stagione, una campagna presso Napoli (2), dove aveva raccolto e si dilettava di coltivare arbusti e piante straniere. Il suo amore per le scienze l'aveva distratto dalla letteratura; ma vi riedeva piuttosto volentieri; ed in vecchiezza compose parecchi drammi di cui i più furono rappresentati con felice successo. L'invidia non ebbe il potere di turbare la tranquillità di cui Porta godeva. Non si degnò mai di rispondere alle critiche de'suoi ignobili avversari, lasciando a'suoi amici e allievi la cura d'assumere la sua difesa. Non aveva voluto prender moglie, certamente per tema che altre affezioni non diminuissero la sua amicizia per suo fratello. Morì a Napoli ai 4 di febb. 1615, e fu sepolto in una cappella di marmo bianco, che aveva fatta costruire nella chiesa di san Lorenzo. Malgrado i sogni di Porta, le puerilità e le bizzarrie, di cui sono zeppe le sue opere, non si può negare che non sia stato di grande giovamento alle scienze fisiche e naturali, di cui contribuì, più che nessuno de' suoi contemporanei, a diffondere l'amore. Gli si deve la scoperta della camera oscura, nonchè un numero grande di sperienze d'ottica sommamente curiose; ed aveva stretto una particolare amicizia col famoso Fra Paolo, il quale aveva in tale materia cognizioni assai estese. S' avvicinò più ancora del celebre Maurolyco (*V.* tal nome) alla vera teoria della visione (*V.* la *Storia delle matematiche* di Montucla, I, 698 e seg.). Ha molto scritto sugli specchi piani, convessi, concavi, sui loro diversi effetti, e particolarmente sullo specchio ustorio, sperando di poterne fabbricare uno che ardesse a qualunque distanza. Ma, di tutte le sue scoperte, la più importante sarebbe quella del telescopio, se ne fosse realmente l'inventore. Parecchi scrittori, tra gli altri Wolf, gliel attribuiscono, fondandosi sopra un passo nel quale Porta parla dell' effetto delle lenti concave e convesse, secondo la loro posizione (*Magia naturale*, XVII, 10): ma non indica il modo di collocarle in un tubo; e non ha mai tentato di fabbricare tale stromento, di cui non sembra nemmeno che abbia avuto una chiara idea. Per tal modo non havvi fondamento di rapire a Galileo la gloria dell'invenzione del telescopio (*V.* Galileo), per farne onore al fisico Napoletano. Le principali opere di Porta (1) sono: I. *Magiae naturalis libri XX*, Napoli, 1589, in fogl.; prima ediz. compiuta. Quella di Napoli, 1558, in fogl. rarissima, non contiene che tre libri; e quella d' Anversa, Plantin, 1560 o 1561, in 8.vo, quattro. Esiste un gran numero di ristampe dell' edizione compiuta di Napoli, tra le quali se ne distinguono due di Leida, in 8.vo picc. la prima, del 1644, ornata del ritratto dell' autore in atto di far la sperienza della spada sagliente fuori dello specchio

(1) Peiresc osservò che Giambatista, quantunque assai più attempato di suo fratello, lo trattava nondimeno col rispetto che si mostra per un padre.

(2) Era all'*Arenella*, dove la casa di Porta è ancora conosciuta sotto il nome di *Villa di duo Porta*, perchè i due fratelli l'abitavano insieme.

(1) Abbiamo giudicato opportuno di citare soltanto le principali edizioni di ogni opera. Duchesne ha indicato le date e la forma di tutte quelle che giunsero a sua conoscenza.

concavo; e la seconda, del 1651, che è assai venusta. Tale opera è stata tradotta in italiano da Sarnelli, Napoli, 1677, in 4.to; ed in tedesco, da Cr. Peganio (Rautner), Norimberga, 1680, in 8.vo; 1713-14, 2 vol. in 4.to. I primi quattro libri sono stati tradotti in francese da un anonimo, Lione, 1565, in 8.vo; Parigi, 1570, in 16; e dopo da Lazaro Meyssonier (1): ma Gabr. Enrico Duchesne, morto nel 1822, ha lasciato una *Traduzione compiuta* di tale opera importante, cui divisava di publicare, con note critiche e storiche. Tra molti fatti puerili e ridicoli segreti, compilati senza criterio, degli autori antichi e moderni, vi si trova una moltitudine d' osservazioni importanti sulla luce, sugli specchi, gli occhiali, di cui Porta ha perfezionato la fabbricazione; sui fuochi d'artifizio, la statica, la meccanica, ec.; II *De furtivis litterarum notis vulgo de ziferis*, Napoli, 1563, in 4.to. Le edizioni seguenti sono accresciute d'un quinto libro. È un trattato delle cifre o dei diversi metodi impiegati per occultare il proprio pensiero scrivendo. L' autore v' indica fino centottanta metodi diversi di scrittura segreta, e mette sulla via per moltiplicarli all'infinito. Nelle ultime edizioni l'opera è intitolata: *De occultis litterarum notis*; III *Phitognomonica*, Napoli, 1583 o 1588, in fogl., ristampata più volte in 8.vo. È un Trattato delle proprietà delle piante e dei mezzi di scoprirne le virtù, per la loro analogia con le diverse parti del corpo degli animali. Adanson trova tale sistema ingegnoso, e pretende che l'opera di Porta contenga almeno altrettante verità quante falsità (*V.* le *Famiglie delle piante*, d' Adanson, pref. XI); IV *De humana physiognomia libri IV*, Sorrento (*Vicus Acquensis*), 1586, in fogl. fig.; buona edizione di tale opera singolare che è stata ristampata un gran numero di volte, in tutte le forme. L' autore l' ha tradotta egli stesso in italiano; n' esiste una traduzione francese per Ruault, di cui lo stile è stato ringiovanito nell' edizione di Parigi, 1808, in 8.vo. Dopo di avere stabilito l' influenza delle affezioni dell' anima sul corpo, Porta tratta delle differenze d' ogni parte del corpo, ed indica i segni dai quali si possono riconoscere i caratteri degl' individui. Ha molto approfittato delle osservazioni d' Aristotile, di Polemone e d'Adamanzio; ma ha fatto altresì molte osservazioni curiose. Nelle figure di cui ha decorato la sua opera, mette in parallelo la testa di Vitellio con quella d' un gufo, e la testa di Platone con quella d' un cane da caccia, ec. Lavater ha adottato molte idee di Porta, cui ha sviluppate nel suo Trattato di fisiognomonia (*V.* Lavater). Robert, nel secondo volume della sua *Megalantropogenesia*, dà un transunto esteso di tale libro di Porta, e vi paragona quanto Aristotile ha scritto sul medesimo soggetto; V *Villae libri XII*, Francfort, 1592, in 4.to. Tale opera, frutto degli ozi di Porta, contiene molte utili osservazioni. Il primo libro tratta dell' agricoltura in generale e dello stabilimento del podere; il secondo dei legnami da costruzione: il terzo degli alberi da frutto che crescono spontaneamente nelle foreste; il quarto delle cure che richiedono gli alberi, e delle diverse specie d' innesti; il quinto dell'orto (*Pomarium*); il sesto della coltura dell'olivo; i due seguenti della vigna; il nono dei fiori: il decimo degli erbaggi; l'undecimo dei cereali; e finalmente il dodicesimo dei prati. Si vede che è un' opera nel genere della Casa Rustica; ma Duchesne suppone a torto che Porta ne abbia dato l'idea e l'or-

(1) Secondo Duchesne, la traduzione della *Magia naturale*, Lione, 1650, in 12, è litteralmente la stessa che quella di Parigi, 1570. In tal modo Laz. Meyssonier non sarebbe che un plagiario.

dinamento (*V.* C. ESTIENNE); VI *De refractione optices parte libri IX*, Napoli, 1593, in 4.to fig. L'autore vi tratta d'un gran numero d'oggetti relativi all'ottica, come della rifrazione in generale, di quella d'un globo di vetro, dell' anatomia dell' occhio e delle sue diverse parti, ec.; ma, aggiunge Montucla, non vi si trova in generale, su tali oggetti tutti, che cose vaghe ed incerte, frammischiate però di alcune osservazioni giuste; VII *Pneumaticorum libri tres*; *cum duobus libris curvilineorum elementorum*, Napoli, 1601, in 4.to. Tale opera racchiude molte particolarità sulle macchine idrauliche e la loro costruzione. Nell'ultimo viaggio che l'autore fece a Roma, publicò una nuova edizione della sua *Geometria curvilinea* (Roma, 1610, in 4.to), aumentata d'un terzo libro contenente delle ricerche sulla quadratura del circolo, problema di cui Porta confidava d'aver reso la soluzione più facile (*Vedi* l'*Opera* di Montucla); VIII *De coelesti physiognomonia libri VI*, ivi, 1601, in 4.to. Vi si dichiara contro le chimere dell'astrologia giudiciaria; ma continua ciò non ostante ad attribuire una grande influenza ai corpi celesti: IX *Ars reminiscendi*, Napoli, 1602, in 4.to. È una Raccolta di tutti i mezzi praticati dagli antichi per sollevare e fortificare la memoria; X *De distillatione*, Roma, 1608, in 4.to, fig.; Strasburgo, 1609, di ugual forma, trad. in tedesco; opera curiosa in quanto che può dare un' esatta idea dello stato della chimica nel secolo decimosesto; XI *De munitione libri tres*, Napoli, 1608, in 4.to: è un Trattato delle fortificazioni; XII *De aeris transmutationibus libri IV*, ivi, 1609, in 4.to. È, dice Musset Pathay, la prima opera di meteorologia nella quale si trovino alcune idee sane (*V.* la *Bibliog. agronom.*, p. 51); XIII Finalmente, citeremo di Porta le sue *Opere drammatiche*, le quali consistono in quattordici *Commedie*, *due Tragedie* ed una *Tragicommedia*. Tutte le sue commedie sono scritte in prosa; le principali sono: Olimpia; la *Fantesca*; la *Trappolaria* (1); i due Fratelli rivali; la Sorella supposta; la *Chiappinaria*, o l'Orso supposto; la *Carbonaria*, o i falsi Negri; la *Cintia* (2), ec. Le *Commedie* di Porta sono state unite in 4 vol. in 12, Napoli, 1726. Apostolo Zeno desiderava che si desse compimento al teatro di Porta ristampando, in un volume, il *Giorgio* e l'*Ulisse*, tragedie, e la *Penelope*, tragicommedia, tre drammi di cui le antiche edizioni sono rarissime. Tutte le opere di Porta, ora citate, vennero esaminate da Gabr. Duchesne, in seguito alla sua *Notizia storica* su tale celebre fisico, Parigi, 1801, in 8.vo di 383 pag. Tale Notizia, altronde molto imperfetta, non è esente da errori. L'articolo che si trova sopra Porta nel 43.° volume delle *Memorie* di Niceron, è pieno d'abbagli cui Mercier Saint Léger non ha avuto agio di rettificare (*V.* la *Notizia sopra Schott*, pag. 28). Per compilare il presente ci siamo giovati dei biografi italiani, e soprattutto dei diversi passi della *Storia della letteratura* di Tiraboschi.

W—s.

PORTA (GIACOMO DELLA), architetto, nato a Milano verso il principio del secolo decimosesto, lavorò in gioventù sotto il Gobbio, scultore, e s'occupò a fare de'bassorilievi di stucco; studiò poi l' architettura presso il Vignola. I suoi rapidi progressi gli meritarono l'impiego d'architet-

(1) Il principal personaggio di tale dramma è un servitore chiamato *Trappola*.

(2) Duchesne in fine della sua *Notizia* dà una lunga analisi di tali otto commedie; ma non conosceva le cinque seguenti: Il *Moro*, la *Furiosa*, l'*Astrologo*, la *Turca*, i *Simili*. Non parla tampoco della seconda *parte delle Lettere* di Stanislao Rescio, benedettino polacco, segretario del card. Hosius, cui Porta fece stampare a Napoli (1598, in 8.vo di 331 pag.) senza la permissione dell' autore (V. la *Bibliot. Zaluski*, I, 92).

to di san Pietro; e la sua grande riputazione lo fece scegliere per compiere il Campidoglio, che il suo maestro aveva continuato dopo Michelangelo. Ha costrutto il gran verone a gradini inclinati, pei quali vi si arriva, e la balaustrata che sostiene le statue di Castore e di Polluce, i trofei di Mario, o piuttosto di Traiano, e la Colonna milliare. Sotto Gregorio XIII, Della Porta fece erigere di suo disegno la cappella Gregoriana, di cui l'ordinamento è assai bello, e che costò al papa ottantamila scudi; il tempietto grazioso dei Greci, nella strada del Babbuino; la chiesa della Madonna dei Monti, ed una parte di quella dei Fiorentini, in principio della *Strada Giulia*. Nel 1531, Giacomo Della Porta fu chiamato a Genova per costruirvi nel duomo la bella cappella di san Giovanni Batista. L'altare è isolato in mezzo a quattro colonne di porfido, di cui i piedestalli furono ornati da suo nipote Guglielmo, di figure di profeti in bassorilievo d'un ottimo gusto. La volta della cupola di s. Pietro, capolavoro dell'ingegno umano, fu fatta per cura di lui e di Domenico Fontana, con la scorta dei disegni di Michelangelo, al tempo di Sisto V, al quale gli abbellimenti di Roma hanno procacciata l'immortalità. Tutto il corpo dell'edifizio era finito: il tamburo della cupola ultimato attendeva da ventiquattro anni la volta di cui doveva esser coronato. Della Porta, aiutato da Fontana, dopo di aver ottenuto dal papa il permesso di far la curva della volta più ellittica che non era nel modello di Michelangelo, per darle più grazia, incominciò tale opera ai 15 di luglio 1588, con tanta celerità, occupandovi costantemente seicento operai, che la terminò in novembre 1590. Della Porta non impiegò nella cupola di san Pietro che centine di legno, le quali riuscirono con una sorprendente facilità. Trovò che la costruzione dei pilastri eretti da Bramante era troppo leggera; ne fortificò le fondamenta, ad esempio di Michelangelo e di san Gallo, e fece attorniare la cupola di cerchi di ferro. Lavorò in seguito nella chiesa del Gesù, sul disegno di Vignola, e la portò a compimento nel 1575. Vi fabbricò altresì le due cappellette in rotonda, l'una della Madonna, l'altra di san Francesco d'Assisi, ornate di colonne o di scoltura. Il principal merito della facciata di tale chiesa, è d'essere costrutta di pietra di travertino. Vignola ne aveva lasciato un disegno di miglior gusto, il quale avrebbe dovuto avere la preferenza. Della Porta eresse altresì la facciata di s. Pietro in Vincoli, e, circa tre fontane, due tempietti, di cui uno di s. Paolo, e l'altro detto *Della Scala del cielo*. Il primo di un'architettura maschia e ben profilata, ha una facciata d'ordine ionico, con un grande piedestallo, e sormontato da un attico coronato da un frontone circolare. Il disegno del secondo è di Vignola; la decorazione n'è stimata. La *Minerva* racchiude il sepolcro del cardinale Alessandrino, nipote di Pio IV, e quello del cardinal Pucci, entrambi eseguiti sui disegni di Della Porta. È stimata una delle sue migliori opere la facciata di *San Luigi dei Francesi*. Della Porta ebbe la condotta della fabbrica della *Sapienza*, che è assai regolare, ed ha la forma d'un quadrato lungo. Fece altresì costruire le finestre superiori del palazzo *Farnese*, e la facciata di mezzo, dal lato di ponente, dove si vedono due belle gallerie, l'una a pian terreno, e l'altra in ultimo piano. Senza fermarci ad una quantità di opere che Della Porta eseguì o incominciò soltanto, ci limiteremo a dire che è suo il disegno del palazzo Chigi, continuato dopo di lui dal Maderno; suoi quelli di varie fontane per la piazza Navona, la piazza Colonna, quella del Popolo, e quella della Rotonda. Ma le fontane che fanno più onore al suo

talento in tale genere di monumenti, sono quella del Campidoglio e quella di fronte al palazzo Mattei. Quest'ultima consiste in quattro figure d'uomini nudi e di getto, che servono di sostegni ad un bacino elevato. La loro attitudine è non poco straordinaria: i piedi poggiano sopra delfini che gittano acqua entro a conchiglie. L'ultima opera di Della Porta è la villa Aldobrandina, a Frascati, costrutta sotto il pontificato di Clemente VIII, e che per la sua felice situazione è stata chiamata di *Belvedere*. Il palazzino che vi eresse pel cardinale Aldobrandini è d' un' architettura assai leggiadra. Della Porta, ritornando un giorno da Frascati con esso cardinale, fu assalito da una colica violenta, cagionata dalla quantità di sorbetti e di poponi che aveva mangiati. Si fece forza lungo tempo per rispetto di sua eminenza; e fu poi costretto a scendere di carrozza alla porta di s. Giovanni di Laterano, dove morì, in capo ad alcuni minuti, in età di circa sessantacinque anni.

A—s.

PORTA (Fra Guglielmo Della), nipote del precedente, e valente scultore, nacque a Porlizza, nella diocesi di Como. Ebbe per primo maestro suo zio Giacomo; ma fu lo studio dei capolavori di Lionardo da Vinci che gli fece fare i più grandi progressi nell'arte del disegno; ed andò a perfezionarsi a Genova, sotto Perino del Vaga, il quale non tardò a sentire pel suo allievo la più tenera amicizia, ed in seguito lo trattò sempre come fratello. Desiderava anzi di fargli sposare una sua figlia; ma Guglielmo risoluto d'abbracciare la vita ecclesiastica, rifiutò tale proferta, ed andò a Roma. Colà strinse quasi d'un subito amicizia con Sebastiano del Piombo, ed ottenne la stima di Michelangelo. Tra i lavori che fanno più onore a'suoi talenti, non devesi dimenticare il restauro delle gambe del famoso Ercole Farnese, che ora si trova a Napoli. Egli le fece con tale perfezione, che le gambe antiche essendo state in seguito scoperte, Michelangelo volle che si lasciassero sussistere quelle che Della Porta vi aveva sostituite. Fra Sebastiano essendo morto nel 1547, Della Porta ottenne la carica di *piombo*, o sigillatore, ch'esso artista possedeva, e fu scelto per fare il mausoleo del papa Paolo III. Spiegò in tale lavoro, in cui fu aiutato dei consigli d' Annibal Caro, il talento d'un maestro consumato. Soprattutto nella figura della *Giustizia* si mostrò uguale a Michelangelo. Tale statua, di cui la nudità contrastava troppo con la sua destinazione nella chiesa di san Pietro, è poi stata coperta d'un panneggiamento di bronzo. — Il cavalier Giambatista della Porta, parente ed allievo del precedente, nacque a Porlizza nel 1542. Si fece conoscere per uno dei più valenti scultori del suo tempo, e fu frequentemente impiegato dalla famiglia Farnese, che gli fece ottenere l'ordine dello Speron d'oro. Viveva col più gran fasto, e riuscì ad unire una quantità considerabile d' antichità di cui faceva un commercio assai lucroso. Esistono a Roma alcuni de' suoi lavori, tra i quali si cita la statua colossale in marmo di *S. Domenico*, posta nella chiesa di santa Maria Maggiore, e soprattutto il gruppo di Gesù Cristo che dà le chiavi a san Pietro, e che si vede nella chiesa di santa Pudenziana. Laverò ancora più per la Madonna di Loreto; e morì a Roma nel 1597. Per errore il *Dizionario storico* di Bassano colloca la sua morte nell' anno 1547. — Tomaso della Porta, fratello del precedente, e come egli allievo di Guglielmo, si rese noto siccome scultore. Egli fece i modelli di *San Pietro* e di *San Paolo* che fusi vennero in bronzo, e furono collocati sulle colonne Antonina e Traiana. Tale lavoro gli fe-

ce grandissimo onore. È pur suo un gruppo in marmo di un solo pezzo, posto nella chiesa di sant'Ambrogio *al Corso*, e che rappresenta *G. C. deposto dalla croce, con intorno parecchi santi personaggi.*

P—s.

PORTA (Fra Bartolomeo). *V.* Baccio della Porta.

PORTAIL (Du). *Vedi* Duportail.

PORTA LEONE (Abramo Arié), medico ebreo, nacque a Mantova nel 1542. Suo padre David, l'avo, il bisavolo suo acquistato si erano grande grido nell'arte di guarire: Abramo desiderò di porre il piede nelle loro orme, ed esercitò la medesima professione. Incominciò gli studi preliminari sotto eccellenti maestri; imparò da Meir di Padova e da Giuseppe Zarka, la lingua delle sacre Scritture; da Giuseppe Sinaita, le costituzioni della Mischna e di Maimonide, i comenti del Pentateuco e de'profeti; da Giacobe di Fano, il Talmud e le decisioni legali. Dopo alcuni anni di soggiorno a Bologna, tornò nella nativa sua città, dove legò amicizia con due de'più celebri suoi compatriotti, Giuda ed Abramo. Passò poco dopo a Pavia, vi studiò la filosofia di Aristotile, la medicina d'Ippocrate e di Galeno, la lingua araba, e vi si fece dottorare nel 1563. Fu aggregato, tre anni dopo, al collegio de' medici di Mantova. Il duca Guglielmo Gonzaga in progresso lo fece suo famigliare, e gli diede frequenti contrassegni della sua benevolenza. Porta Leone morì nel 1612, in età di settantun anni. I suoi scritti sono: I. *Dialogi de auro*, Venezia, 1584, in 4.to: in tali dialoghi, publicati per sollecitazione del duca di Mantova, l'autore tratta della maniera di adoperare l'oro nella medicina; II *Consulti medici*; III *Cure di malattie*; tale libro è inedito come il precedente; IV *Scilte agghibborim* (Scudi de' forti), Mantova 1612, in foglio: tale opera acquistò a Porta Leone la fama di cui gode. Le antichità ebraiche e sacre, e principalmente ciò che concerne il tempio e la sua struttura, il santuario, l'altare, il candelabro da sette aste, la tavola de'pani di proposizione ed i vasi, le vesti de' sacerdoti e de'leviti, i loro ufizi, il pettorale, l'efod, le pietre preziose, le varie loro proprietà, il canto e la musica, gl'istrumenti da fiato e da corde, i sacrifizi e le oblazioni, le feste, le preci, i cantici, la lettura della legge, sono argomenti discussi e trattati in esse a fondo con molto sapere e molta erudizione. In tre altri *Maghinim* (Scudi), che formano un' *Appendice*, l'autore sviluppa ciò che ha relazione alle preci di ciascun giorno e delle feste principali dell'anno, agl'inni, alle divisioni della Bibbia, ec.: termina il suo lavoro con una lunga Dissertazione intorno alla lingua ebraica, alle sue bellezze, al suo carattere, alle sue lettere, ai suoi punti, ai suoi accenti, alle sue corone, alla maniera d' incominciare e terminare le sezioni del testo sacro, per ultimo sull'arte tipografica. Havvi, nel foglio 183 *retro*, un'assai singolare opinione su quest'ultimo punto. Porta Leone fa risalire l'origine della stampa ai primi tempi del mondo; e crede di scoprirne delle tracce in queste esclamazioni di Giobbe, c. XIX, pag. 23, 24: » Chi mi accorderà che le » mie parole sieno scritte? Chi mi » concederà che sieno delineate in » un libro? che scolpite sieno su di » una lama di piombo con una pen- » na di ferro, o sulla pietra con lo » scalpello? " Giovanni Bernardo de Rossi non disdegnò di confutare tali visioni ne'suoi *Annali ebreo-tipografici* del secolo decimoquinto (*Dissertazione preliminare*, S. iv, pag. 7). Gli *Scilte agghibborim*, scritti per l'istruzione dei tre figli

di Porta Leone, sono loro altresì dedicati. Tale opera è ugualmente stimata dagli Ebrei e dai Cristiani. Ugolino inserì nel suo *Tesoro delle antichità sacre* (tomi IX, XI, XIII, XXXII), in ebraico ed in latino, i capitoli che concernono il tempio, gl'incensamenti, gli abiti sacerdotali e la musica. Ikenio intrapresa ne aveva una traduzione in italiano; ma non ne publicò che una parte, con grande rammarico de'dotti i quali aspettavano con ansietà l'adempimento delle sue promesse. Rossi gli accorda delle lodi totalmente particolari, e fa risaltare il raro suo merito con molta compiacenza. Vedi *Dizionario storico degli autori ebrei.*

L—B—E.

PORTALIS (Giovanni Stefano Maria), nato a Beausset in Provenza il giorno primo di aprile del 1746, esercitò l'avvocatura con grande vivacità di spirito, con desiderio appassionato d'istruirsi, e con una memoria tale che sembrava prodigio. Appena in età di ventidue anni, ottenne gli applausi del parlamento di Aix, e si collocò, fino dal principio, fra i giureconsulti dei quali i lumi e l'integrità ricevevano un nuovo splendore dal loro merito oratorio. Si rese celebre per parecchie scritture, e specialmente per quella che fu stampata, nel 1770, col titolo di Consulta sulla validità de'matrimoni de' protestanti in Francia, e nella quale lavorò il suo confratello Pazery. In quell'epoca, in cui la gloria del primo ordine giudiziario della capitale riflettava su parecchi tribunali di provincia, istrutti da buoni ingegni, fu veduto il giovane avvocato provenzale misurarsi con due uomini di un talento dissimile, ma che resi si erano ambedue celebri nella polemica: l'uno era Beaumarchais, armato, contro il legatario di Paris Duverney, difeso da Portalis, degli strali che immolato avevano al disprezzo publico Goezman ed i malaccorti suoi difensori; l'altro era il focoso Mirabeau, che orava, in presenza dell'arciduca d'Austria, fratello di Maria Antonietta, contro la domanda di separazione di corpo, fatta da sua moglie. Portalis difendeva la moglie di Mirabeau; e sembrava che i fatti cui sviluppava il robusto suo avversario, dovessero opprimerlo. Un sagace espediente il fece trionfare. Mirabeau, trasportato dal suo calore naturale, affermò che proceduto aveva con indulgenza verso una sposa rea, e ch'ella doveva alla sola sua generosità di aver evitata l'onta di cui potevano coprirla le moltiplicate prove ch'egli aveva nelle mani. Portalis lo sfidò a produrre tali atti; e l'iracondo oratore lesse subito ai giudici parecchie lettere che mettevano stranamente in compromesso l'onore della sua compagna. L'avvocato della Mirabeau si giovò di tale clamore scandaloso: dimostrò l'impossibilità della coabitazione della sua cliente con un marito che trascorso era ad un tanto eccesso contro di lei; e fu sentenziata la separazione. Portalis era stato proposto, malgrado la sua gioventù, all' amministrazione della sua provincia: e la di lui capacità nelle attribuzioni amministrative corrisposto aveva all' aspettazione generale. Tornò nel foro con nuovo grido; era carattere distintivo del suo talento l'ingrandire un argomento qualunque cui trattasse, e d' inalzare fino alle considerazioni più elevate del diritto publico le questioni d'interesse privato su cui era chiamato ad orare. Allorchè nel 1788, l'arcivescovo di Sens tentò di rovesciare la costituzione politica della monarchia, Portalis si dichiarò difensor coraggioso delle istituzioni, e soprattutto de'privilegi della Provenza. Publicò, in quell'epoca, due brevi scritti che piacquero molto. Il 1.° era intitolato *Lettera degli avvocati al parlamento di*

Aix, a mons. guardasigilli; il 2.° *Esame imparziale degli Editti del giorno* 8 *di maggio del* 1788. Quando scoppiò la rivoluzione, la sua moderazione e la misura che erano le basi del suo carattere, l'allontanarono dal figurare come avrebbe potuto pe'suoi talenti, ma non impedirono che esposto fosse alla persecuzione. Ritiratosi in campagna fino dal 1790, fu costretto a partire da tale asilo nel 1792. Rifuggì a Lione, nè si sottrasse, nel 1793, ad una morte certa, che con una pronta fuga. Si recò a Parigi, dove fu chiuso in prigione. Non ne uscì che lungo tempo dopo il dì 9 di *thermidor*. La progressione spaventevole delle agitazioni politiche della Francia, cercare gli fece un ritiro in cui potuto avesse darsi liberamente allo studio ed al bisogno di meditare. La Francia, finalmente più tranquilla, incominciava a provare le forme repubblicane. Come fu statuita la costituzione dell'anno III, il dipartimento della Senna pose gli occhi su Portalis perchè il rappresentasse nel Consiglio degli anziani. Il suo spirito conciliatore, le sue viste savie, la voce persuasiva della sua eloquenza, gli procurarono numerosi amici, senza per altro che riuscisse a riunire i gruppi divisi che mutuamente si combattevano in tale assemblea. Opposto al Direttorio, di cui la politica ambigua lottava con la debolezza della sua instituzione, espose i pericoli e la non conformità ai principii della costituzione della compartecipazione nei diritti d'elezione, cui si proponeva di accordare a tale magistratura; difese l'independenza degli elettori, la mostrò incompatibile con qualunque formola di giuramento che si avesse voluto impor loro, e combattè la creazione del ministero di polizia. Fu udito sollecitare con forza l'abrogazione di parecchie leggi immorali, promulgate nel corso de'furori della rivoluzione; opporsi ad una legge che tendeva a spogliare de'loro beni, mentre per anche vivevano, gli ascendenti de'migrati, appoggiare il ristabilimento della carcerazione in materia civile, combattere con forza il ripristinamento delle società popolari, e presentare un luminoso rapporto sul divorzio. Una violenta risoluzione, essendo stata vinta nel Consiglio dei cinquecento contro i preti che non avevano giurato, fu portata al Consiglio degli anziani. L'assemblea, dietro le osservazioni di Portalis, divietò la stampa d'un'invelenita diatriba, di Creuzé-Latouche contro il clero; Portalis non ottenne tale divieto, caldamente conteso, che nell'appello nominale. La domane Portalis rammemorò i rigori esercitati contro i ministri del culto cattolico, fece conoscere quanto fosse odiosa tale oppressione, e richiese in loro favore l'applicazione tarda de'principj di tolleranza sì altamente predicati in nome della filosofia. La risoluzione proposta fu rigettata; i preti fedeli restati in Francia preservati furono dalla traslazione oltre mare, ed il voto dell'assemblea fu per la stampa di sei esemplari del Discorso che l'aveva persuasa. In un'occasione non meno solenne, allorchè de' migrati francesi furono spinti da un naufragio ne'liti di Calais, Portalis invocò in modo commovente l'umanità de'suoi colleghi, ed ottenne che il codice di morte non venisse loro applicato. Allorchè il Direttorio determinò, nel giorno 18 di *fructidor*, di *mutilare* la rappresentanza nazionale, Portalis fu inscritto sulle tavole di proscrizione; ma, prevenuto a tempo, rifuggì in Germania, dove racconsolò, col suo brio inalterabile, i compagni del suo esilio. Richiamato dopo il giorno 18 di *brumaire*, fu eletto commissario del governo presso al consiglio delle prede. Nella nuova sua carica prevaler fece i veri principii del diritto delle

genti in tale materia: le sue conclusioni accolte vennero in tutta l' Europa siccome prova che ritornavasi in Francia a principii di moderazione e di giustizia. La sua elezione n' era stata come caparra: egli entrò quasi subito nel consiglio di stato. Membro della giunta incaricata di compilare un codice civile per la Francia, sostenne con abilità i principj del diritto romano, prese una parte importante nelle discussioni del consiglio di stato, e sviluppò, dinanzi al corpo legislativo, i motivi di vari titoli del codice. Il Discorso preliminare nel quale espose i principii con cui fu compilato tale grande lavoro, ridonda di viste sane ed è comparabile alla celebre prefazione del libro di Domat. Tale scritto non fuggì per altro alla critica non poco calda di Montlosier, che il confutò, in un opuscolo publicato nel 1801 (1). Portalis fu incaricato di sostenere, in nome del governo consolare, la discussione del progetto di legge che ristabiliva i tribunali speciali in materia criminale, proposizione che trovò una forte opposizione nel seno del Tribunato. Nel medesimo tempo, Buonaparte concepito avendo il disegno di ristabilire in Francia la religione cattolica, pose gli occhi su Portalis per eseguirlo, e gli affidò la direzione di tutti gli affari concernenti i culti. L' impresa era difficile: uopo era, senza disgustare i nemici della religione allora sì potenti, riconciliarsi le menti religiose troppo giustamente sgomentate; terminare uno scisma cui la più crudele persecuziono aveva inasprito; riconoscere i diritti del sommo pontefice, senza nuocere a quelli del magistrato politico; far prevalero l' autorità ecclesiastica fino allora disconosciuta, prevenendo l' oppressione degl'individui; disporre a sottomettersi, in nome della religione, de' prelati opposti alla podestà che governava lo stato, e condurli anche a sacrificare le loro sedi al publico bene; trarre finalmente dalla sua ruina la chiesa gallicana, e proporre alla scelta del governo i sudditi più degni per la loro pietà, per la loro dottrina e pel loro zelo. Tutto ciò fu compiuto in meno di un anno, malgrado l' opposizione di una parte del corpo legislativo, del consiglio di stato e dell'esercito. Le consolazioni della religione rese furono ai condannati; l' istruzione religiosa alla gioventù; le pratiche solenni del culto ai costumi publici; delle fabbricerie, organizzate per l'amministrazione de' beni delle chiese, raccolsero gli avanzi tuttavia sussistenti delle antiche loro dotazioni. I cherici ottennero di essere esentati dalla milizia. L' episcopato racquistò nello Stato un grado e degli onori politici, il sacerdozio un vero stato civile. I preti dispensati furono dalle tutele, e dall' ufizio di giurati. Portalis altresì propose e fece approvare la compilazione degli articoli del concordato relativi al culto cattolico, e quella degli articoli organici concernenti i protestanti. Buonaparte l'elesse ministro de'culti nel *messidor* dell'anno XII (luglio del 1804); e tale scelta fu ricevuta con generale approvazione. Le varie comunioni religiose trovavano in Portalis un savio ausiliario ed un moderatore illuminato. Reprimere ei sapeva gli eccessi del zelo, e richiamar la filosofia ai principj entro ai quali ella deve contenersi. I seminari furono riordinati sotto i suoi auspizi; le società religiose di donne che si dedicavano all' assistenza de' malati e de'poveri, all'istruzione gratuita de' fanciulli della classe indigente, all'insegnamento della gioventù, al miglioramento de'costumi delle persone del sesso feminino, furono autorizzate e ristabilite ven-

(1) Montlosier voleva rifare la società, allorchè non si trattava che di dare alla società, quale la rivoluzione l'aveva fatta, leggi cui potute avesse sopportare.

nèro le congregazioni delle missioni estere. Difese coraggiosamente, contro la polizia imperiale, le utili e dotte conferenze dell' abate Frayssinous; difese del pari la *comunità* de' preti di san Sulpizio. Incaricato, nel luglio del 1804, del ministero dell' interno, esercitò per più mesi, con merito, tale importante ufizio. Per sua proposizione Buonaparte istituì la festa di san Napoleone, e dell'anniversario della sua incoronazione. La naturale bontà e la toccante semplicità che caratterizzavano Portalis, resisterono alle seduzioni del potere, come trionfato avevano dell'avversità. Il suo inalzamento non cambiò minimamente le laboriose sue abituazioni; l'accademia di legislazione, destinata alla restaurazione degli studi di giurisprudenza, l'annoverò fra i più utili suoi sostegni. L'imperatore Alessandro fatto gli aveva chiedere un lavoro sul progetto cui aveva concepito di riformare le leggi del vasto suo impero. Capace di forti determinazioni, Portalis si condannò, per più mesi, a privazioni penose al fine di evitare la cecità di cui era minacciato, e si sottomise ad un' operazione dolorosa, che per disgrazia non parve coronata che da un buon successo fallace. Sopravvisse poco tempo a tale accidente, e morì il dì 25 di agosto del 1807. Il suo Elogio funebre fu recitato, il giorno de'suoi funerali, dal duca di Massa, allora grande giudice, ministro della giustizia. Tributati furono spontaneamente onori funebri alla sua memoria in tutte le chiese della Francia, sì cattoliche, che protestanti. Due anni dopo la sua morte, Buonaparte ordinò che inalzata gli fosse una statua, e che collocata venisse, con quella di Tronchet, nella sala del consiglio di stato: fu scolpita da De Seine. Sono ambedue deposte nel Louvre. Ministro de' culti e gran cordone della Legione d'onore, Portalis era membro della seconda classe dell' Istituto; e lesse, in tale assemblea, nel principio del 1806, un Elogio elegante dell' avvocato generale Séguier, che ottenne una seconda edizione (1). Successe a Portalis in tale compagnia Lanjon, di cui il discorso di recezione, recitato il dì 24 di novembre del 1807, fu stampato con quelli di Raynouard e Picard, ammessi il medesimo giorno. Portalis lasciò un Trattato postumo *sull' uso ed abuso dello spirito filosofico durante il secolo decimottavo*, Parigi, 1820, 2 vol. in 8.vo. Tale opera notabile per la chiarezza della dizione, per lo spirito di metodo, di esame e d' imparzialità che la dettò, per la filosofia religiosa e pel buon gusto che vi regnano, contiene l' inventario luminoso ed esatto delle ricchezze dell' ingegno umano alla fine del secolo passato. L'autore prezza, con sagacità, i vantaggi che risultarono, per le scienze, per le lettere, per le arti, pel gusto e pe' costumi dai progressi e dalla fortunata applicazione del vero spirito filosofico a tutte le materie: indica l' abuso che fu fatto della medesima applicazione; i falsi sistemi di filosofia ai quali tale abuso diede origine; e l'influenza reciproca di essi falsi sistemi su i costumi e de' costumi su i sistemi. Confuta, con un' ingegnosissima eloquenza le desolanti dottrine dell' ateismo e del materialismo; fa rapidamente un'apologia filosofica della religione cristiana; combatte con autorità e

(1) Séguier, che succeduto era a Fontenelle nell' accademia francese, morì nel 1791, ed avuto non avendo successore immediato, non aveva potuto ricevere il tributo di lode cui, secondo gli statuti e l'uso di tale corporazione, ogni recipiendario pagava al suo predecessore. Avendo finalmente la seconda classe dell' Istituto determinato di tributare sì fatto omaggio alla memoria di tali accademici dimenticati, nella sessione publica del giorno 12 di *therm.* anno XIII (31 di luglio del 1805), Morellet lesse l'elogio di Marmontel, suo nipote, e Boufflers, quello del maresciallo di Beauvau, suo zio. Il giorno 2 del susseguente gennaio, Portalis lesse l'elogio di Séguier.

vittoriosamente i paradossi pericolosi de' filosofi moderni intorno alla politica ed alla legislazione. In somma, la giustezza delle osservazioni, la solidità de' principii, de' tratti di un gusto fino e delicato, ne raccomandano la lettura. — Il figlio di Portalis, allevato dietro le sue orme, dopo di avere alternativamente esercitati ufizi diplomatici, amministrativi e giudiziari, fu inalzato agli onori di pari di Francia (*Vedi* la Biografia degli uomini viventi).

F—T.

PORTE (Maurizio di la), letterato, nacque a Parigi nel 1530, d'una famiglia di stampatori. Ambrogio, suo fratello maggiore, personaggio assai dotto ed eloquentissimo (Vedi la *Bibl.* di La Croix du Maine), continuò la professione del loro padre, ed acquistata si sarebbe una fama più durevole, se non fosse stato rapito da una morte immatura. Maurizio desiderato avrebbe di applicarsi onninamente alla cultura delle lettere; ma narra che la necessità di assicurarsi un qualche onesto mezzo di vivere l'obbligò spesso a sospendere gli studi. Furono suoi maestri Léger Duchesne, il celebre Mureto e Francesco Pierson, dappoi grande vicario dell' abate Molesme, cui, per eccesso di riconoscenza, ei chiama dotto e divino filosofo. Pregato da Pierson, La Porte intraprese di raccogliere gli epiteti usati dai più celebri poeti francesi. Egli morì durante la stampa di tale opera, il dì 23 di aprile del 1571, in età di quaranta anni, e fu sepolto nella chiesa di Saint-Etienne-du-Mont, in cui si leggeva il suo epitafio in versi, composto da Franc. d'Amboise, e citato da Lacaille (*Stor. della stampa*, p. 139). Gli *Epiteti di de La Porte*, Parigi, 1571, in 8.vo, ristampati vennero nel 1580, in 16, e Lione, 1593, nella medesima forma. Tali varie edizioni sono ugualmente ricercate dai curiosi. Sembra che sì fatta opera, la prima di tale genere, non sia stata conosciuta dal p. Daire, però ch' egli non la cita nella prefazione degli *Epiteti francesi* (*V.* Daire). » Può riuscire, dice l'abate Goujet, di qualche utilità per l' intelligenza di certi termini cui l' autore raccolti aveva in antichi poeti, e che ora sono poco intelligibili " (Vedi la *Bibl. franc.*, III, 337). Vi si trovano altresì degli aneddoti sugli autori contemporanei, e fra altri, su Giacomo Tabureau, di cui La Porte fece stampare i *Dialoghi*, con una *Prefazione* (*V.* Tahureau).

W—s.

PORTE (Pietro di la), nato nel 1603, si mise nel 1621 agli stipendi di Anna d' Austria in qualità di porta mantello ordinario. La devozione cui le mostrò nelle più pericolose circostanze, meritato avrebbe di esser meglio ricompensata. Mediatore segreto delle relazioni che la regina manteneva col re di Spagna, con la governatrice de' Paesi Bassi e con la duchessa di Chevreuse, fu involto, nel mese di luglio del 1625, nella disgrazia della casa della regina. Allora entrò nella compagnia delle genti d'arme di tale principessa, e vi militò per sei anni. Permesso non gli fu che nel 1631 di tornare alle prime sue incombenze. Durante tale intervallo, cessato ei non aveva di rendersi utile in cose di alta importanza alla sua padrona; e, tornato presso di lei, continuò ad agevolare i di lei carteggi segreti. Il cardinale di Richelieu, concepiti avendo de'sospetti, condur lo fece nella Bastiglia, nel mese di agosto del 1637. La Porte narra, nelle sue Memorie, tutto ciò che vi soffrì; particolarizza i diversi interrogatorii ai quali fu sottoposto. Una lettera scritta dalla regina alla duchessa di Chevreuse, era stata trovata indosso al fedele agente che darla doveva ad un gentiluomo del Poiton. Dal suo canto Anna d'Austria, chiamata dal

re a Chantillì, confessò quel che negar non poteva. La Porte si era dapprima contenuto in una negazione assoluta; indi, avvertito, da certi amici della regina, di quanto la principessa creduto aveva di dover rivelare, fece nuove dichiarazioni che concordavano con tali confessioni. Nè le minacce, nè le promesse del cardinale di Richelieu, non l' apparecchio della tortura, e neppure il timore del supplizio, estorcer poterono a La Porte un segreto di cui la rivelazione prodotto avrebbe verisimilmente che la regina sarebbe stata rimandata in Ispagna, ripudiata. Dovuta fu alla sua discretezza la riconciliazione di Luigi XIII con Anna d'Austria, e la nascita di Luigi XIV, che ne fu la conseguenza. La regina, vedendosi incinta, chiese la libertà di La Porte, di cui la prigione convertita venne in esilio. Egli uscì della Bastiglia il giorno 12 di maggio del 1638, per ritirarsi a Saumur, dove restò fino alla morte del re. Anna d' Austria, divenuta reggente, richiamò La Porte presso di sè, e gli donò centomila franchi perchè comperasse la carica di primo cameriere del giovane re: ella il presentò al cardinale Mazzarini, come un uomo al quale era debitrice di tutto; e sembrava che La Porte fosse per godere, sotto il suo governo, di grandissimo favore, ma tale servo troppo fedele tenne di dover avvertire la regina, come ricevuto ne aveva ordine positivo, di tutto ciò che la sua relazione col cardinale faceva dire nel publico: credè altresì che la sua coscienza l'obbligasse di rivelare alla principessa una particolarità relativa al re, sulla quale potuto avrebbe forse starsi in silenzio. Tali circostanze tutte trascinarono La Porte in una seconda disgrazia; ei perdè l'impiego suo nel principio del 1653; nè riuscì mai a ristabilirsi nell' animo della regina. Morì il giorno 13 di novembre del 1680. Egli è autore di *Memorie, contenenti parecchie particolarità de' regni di Luigi XIII e di Luigi XIV*, Ginevra, 1756, un vol. in 12. Non bisogna cercarvi le grazie dello stile; ma vi si trovano molti fatti curiosi, narrati con semplicità. È un galantuomo, senza passione, che narra al suo lettore ciò che ha veduto, ciò che ha fatto e che, per la natura delle sue relazioni, fu iniziato in molti segreti importanti. Si legge, nella *Biblioteca storica* del padre Lelong, edizione di Fontette, tomo II, p. 575, che nel 1769 il manoscritto originale delle *Memorie* di La Porte veniva conservato nella sua famiglia: quanto si leggeva in seguito, col titolo di *Scritti separati*, conteneva degli aneddoti scritti di mano dell'autore, non che parecchie Lettere originali. Non si può qui che esprimere il voto che le persone le quali possiedono tale manoscritto facciano una seconda edizione delle Memorie, alla quale susseguitino gli scritti rimasti fino ad ora ignoti. — LA PORTE (Gabriele di), figlio del precedente, morì decano del parlamento di Parigi il dì 11 di febbraio del 1730, in età di ottantadue anni. Lasciò la Relazione di un viaggio cui fece in Fiandra, in Olanda ed in Inghilterra, nell'autunno del 1670, con Arnoul, che il grande Colbert incaricato aveva di raccogliere informazioni sulla marineria inglese. Tale opera contiene alcuni fatti curiosi, nè fu mai stampata. Il compilatore del presente articolo ne possiede una copia tratta dall'originale, rimasto nella famiglia di Pleurre, che discende, dal lato di femina, da Pietro di La Porte.

M—É.

PORTE (L' abate GIUSEPPE DI LA), compilatore instancabile, nacque a Befort nel 1713, da genitori che, quantunque poco agiati, provvidero alla sua educazione. Poi che terminati ebbe gli studi, entrò nel-

la società de'Gesuiti; ma ne uscì in capo ad alcuni anni, per fermar dimora in Parigi, risoluto di cercare nella coltura delle lettere un mezzo di fortuna. Divenne dapprima uno de'cooperatori di Fréron, e lavorò, da subalterno, nelle *Lettere intorno ad alcuni scritti di questo tempo* e nell'*Anno letterario*: in seguito s'inimicarono (1); e La Porte intraprese, per suo conto, un giornale che non piacque. Publicò nel medesimo tempo alcune critiche le quali, senza crescergli fama, gli attirarono degli epigrammi (2): ma non tardò a rinunziare all'aringo pericoloso nel quale era entrato senza una vocazione assai patente; si mise agli stipendi de' librai, e, dandosi al genere facile della compilazione, riuscì a farsi da dieci a dodici mila lire di rendita. Lo spaccio cui ottenevano le sue opere sorprese lui stesso; ed egli era primo a riderne co' suoi amici. Ove si creda a Labarpe, soleva dire che, per arricchirsi, uopo non era di scriver libri, ma di stamparne; metodo che dopo di lui si è molto perfezionato. Non si deve credere che l'abate di La Porte fosse privo di merito: non mancava nè di gusto, nè di criterio; e possedeva in alto grado lo spirito di analisi, meno comune e più stimabile che non si pensa. Egli era altronde uomo di un commercio sicuro, di costumi amenissimi, che si collocava modestamente nel grado che appartenergli poteva fra i letterati. Morì

(1) Delle contese d'interesse annullarono la società: ma l'abate di La Porte si riconciliò in progresso con Fréron. Labarpe attribuisce al primo una critica non poco pungente dell'Anno letterario, col seguente titolo: La *Rassegna de' fogli di Fréron membro delle accad. di Angers, di Montauban e di Nanci*, Londra, 1756, due parti in 12.

(2) Si tenne memoria di questo, che alcune persone attribuiscono a Fréron; il che non è verisimile.

Fréron de La Porte diffère.
Voici leur devise à tous deux:
L'un fait bien, mais est paresseux;
L'autre est diligent à mal faire.

a Parigi il giorno 19 di decembre del 1779 (1), con grandi sentimenti di pietà. Lasciò in testamento una parte delle sue economie ai poveri di Béfort. L'abate di La Porte ebbe molti amici, e fra altri, Clément, Palissot, Chamfort, ec. Oltre la parte cui ebbe nella compilazione delle *Lettere intorno ad alcuni scritti di questo tempo*, e dell'*Anno letterario* (*Vedi* Fréron); della *Scelta degli antichi Mercuri* (*Vedi* Suard); del *Mercurio di Francia* (*V.* Visé), e della *Francia letteraria*, della quale publicò egli solo il *Primo Supplemento* (*V.* Hébrail e Guiot), l'abate di La Porte scrisse: I. *Osservazioni sulla letteratura moderna*, 1749 ed an. susseg., 9 vol. in 12; II *L'Osservatore letterario*, 1758 ed an. susseg., 18 vol. in 12; III Gli *Spettacoli di Parigi*, o Calendario storico e cronologico de' teatri, dal 1751 fino al 1778, 28 vol. in 24 (2);

(1) Ecco la maniera con cui Labarpe ragguaglia della morte del suo confratello, nel *Carteggio russo*. L'abate di La Porte è morto, da alcuni giorni in qua, senza che badato siasi alla sua morte, più che badato non si era alla sua vita. Fu per altro uomo che stampar fece una quantità di libri, non perchè egli fosse autore di molte opere; ma è uno de' primi che imaginate abbiano le compilazioni di ogni specie che messa hanno quasi tutta la nostra libreria in *Dizionari*, in *Ispiriti* ed in *Sunti*. L'abate di La Porte era, in talo genere, il rigattiere il più operoso della nostra letteratura.

(2) Tale opera fu continuata senza interruzione, fino al 1794 compreso; il volume di tale anno è intitolato: *quarantesima terza parte*, ed è anch'esso in due parti; la *quarantesima quarta parte* è del 1800; la *quarantesima quinta* (di Guilbert di Pixerécourt) è del 1801, ed è pure di due parti; la *quarantesima sesta* ed ultima è del 1815. Uopo è osservaro che il voluma del 1761, intitolato *decima parte*, dovuto avrebbe esser *l'undecima*. Ma siccome l'almanacco del 1751 era allora spacciato tutto, ne fu stampato un sunto nel volume del 1761, nè fu creduto di dover comprendere nella Raccolta l'anno 1751 cui gli studiosi della storia de' teatri ricercano. Per altro, ne' frontispizii di alcuni volumi si legge: *Almanacco storico e cronologico di tutti gli spettacoli*; in altri, *Calendario storico de' teatri*, ec. Vi si aggiungono otto volumi publicati dal 1773 al 1787, col titolo di *Almanacco foraneo*, ec.; o con quello di *Piccioli spettacoli di Parigi*.

A. B—t.

IV *Viaggio al soggiorno delle ombre*, 1749, in 12; nuova edizione con questo titolo: *Viaggio nell' altro mondo*, o Novelle letterarie di questo, 1752, due parti in 12. È una critica moderata e graziosa di alcune opere che facevano allora grande rumore; V L' *Antiquario*, commedia in tre atti ed in versi, 1751, in 8.vo; ad uso de' collegi; VI *Osservazioni sullo Spirito delle leggi*, 1755, in 12. Secondo Clément di Ginevra, la prima parte di tale operetta è mediocre, la seconda, benissimo ragionata e molto filosofica; e la terza, debole, vaga, poco riflettuta e senza conseguenza (*Vedi* i *Cinque anni letterari*); VII *Quadro dell'impero Ottomano*, 1757, in 12; lo stesso, col titolo di *Almanacco turco*, 1760, ec. È la copia di un' opera di Alcide di Saint-Maurice, intitolata: *La corte Ottomana*, o l' interprete della Porta, Parigi, 1673, (*Vedi* il *Dizion. degli anonimi* di Barbier); VIII La *Scuola della letteratura*, tratta dai migliori scrittori francesi, 1763, 2 vol. in 12; compilazione benissimo fatta e stimata; IX La *Cartella di un uomo di gusto*, o lo Spirito de' migliori poeti francesi, 1765, 2 vol. in 12; nuova ediz. aumentata, 1770, 3 vol. in 12; X Il *Viaggiatore francese*, 1765-1795, 42 vol. in 12. L'abate di La Porte compilò i primi ventisei volumi; i tomi 27 o 28 sono dell'abate di Fontenay, ed i susseguenti di Domairon (*V.* tale nome). È un sunto, in forma di lettere, di tutti i viaggi conosciuti; lo stile di tale compilazione è piacevole, e, malgrado tutti i difetti che le si possono apporre, ella ottenne una grande voga: fu tradotta in ispagnuolo da Estala, con aumenti, Madrid, 1796, 43 vol. in 8.vo. Se ne conoscono pur anche delle versioni in tedesco, in olandese, in russo, ec.; XI Lo *Spirito dell' Enciclopedia*, 1768, 5 vol. in 12 è una scelta di articoli tratti da tale grande dizionario. Olivier e Bourlet di Vauxelles publicarono una compilazione col medesimo titolo, 1798-1800, dodici vol. in 8.vo; ed Hennequin ne ha terminata non ha guari una terza in quindici volumi; XII *Storia letteraria delle donne francesi*, 1769, 5 vol. in 8.vo; XIII *Aneddoti drammatici* (con Clément di Dijon), 1775, 3 vol. in 8.vo; XIV *Dizionario drammatico* (con Chamfort), 1776, in 8.vo: tali due compilazioni sono stimate; XV La *Biblioteca di un uomo di gusto*, 1777, 4 vol. in 12. Chaudon publicata aveva, nel 1772, una bibliografia col medesimo titolo; l'abate di La Porte se ne impadronì, e vi fece numerose aggiunte. Gli errori e le omissioni dell' uno e dell'altro furono corretti e riparati, almeno in parte, nella *Nuova Biblioteca di un uomo di gusto*, publicata da Barbier e Desessarts, 1808, 5 vol. in 8.vo. Sono lavoro altresì del laborioso abate di La Porte: I *Pensieri* di Massillon. — Lo *Spirito* di Bourdaloue; — del p. Castel; — dell' abate di Desfontaines, con una *Prefazione* di Cl. Mar. Giraud (*Vedi* tale nome). — Lo *Spirito de' monachi filosofi* (Marc' Aurelio, Giuliano, Stanislao e Federico). I *Pensieri* dell'abate Prévost: ma il nuovo *Diz. stor. crit. e bibliogr.* ha torto di attribuirgli lo *Spirito* di Fontenelle (di Prémontval); lo *Spirito* di Marivaux (di de Lesbros), e lo *Spirito* (leggi i *Pensieri*) di G. J. Rousseau (di Prault, il libraio). Per ultimo l'abate di La Porte fu editore de' *Teatri* di Régnard, di Legrand, di Crébillon; delle *Opere* dell' abate di Lattaignant, di Saint-Foix; e delle *Opere compiute* di Pope, trad. in francese, 1779. Si troveranno i titoli di alcune compilazioni dell'abate di La Porte, cui trascurato abbiamo di citare per non aumentare soverchiamente il presente articolo, nella

Francia letteraria di Ersch, e nel *Dizionario degli anonimi* di Barbier.

W—s.

PORTE (Sebastiano di La), nipote del precedente, fu dapprima avvocato, e fu partigiano caldissimo della rivoluzione. Eletto deputato dell'Alto Reno all'assemblea legislativa, indi alla Convenzione, vi si fece osservare per la violenza delle sue opinioni; il suo voto fu per la morte, contro l'appello e contro la dilazione, nel processo di Luigi XVI, e fu in seguito mandato a Lione, dove comparve degno collega di Fouché e di Collot-d'Herbois; cooperò col più odioso furore alla ruina di quell'infelice città; fece egli stesso il rapporto di tali disastri alla Convenzione, e propose di spartire i beni de'*ribelli* fra i *sans-culottes*. Nell'epoca del dì 9 di *thermidor*, La Porte, che era nel numero de' deputati cui Robespierre sacrificar voleva ai nuovi suoi disegni (*V.* Robespierre), si pose fra i suoi nemici, e si mostrò uno de'capi più ardenti del partito *termidoriano*. Uno fu de'deputati che guidarono le soldatesche opposte ai sobborghi ribellati, il giorno 4 di *prairial* anno III (1795), e fu aggiunto a Barras, nel medesimo ufizio, nell'epoca del dì 13 del susseguente *vendemiaire*. Fu rieletto membro del consiglio dei cinquecento dalla stessa Convenzione, nel momento in cui fu disciolta; si fece poco osservare in tale assemblea, ed abitò in seguito oscuramente nel suo dipartimento, dove morì nell'aprile del 1823, con sentimenti di religione e di pentimento esemplarissimi. Sposata aveva una commediante di Lione.

Z.

PORTE (Arnaldo di La), nato nel 1737, d'una famiglia che già dati aveva parecchi amministratori alla marineria ed alle colonie, fu destinato, fino dalla gioventù, al medesimo aringo. Allevato, dai Gesuiti, nel collegio di Luigi il Grande, mostrò, per tempo, le qualità che dappoi il collocarono sì alto nella stima publica e nella fiducia del suo sovrano. Di ventitre anni fu incaricato di dirigere, ne' porti di Calais e di Bologna a mare, la costruzione di una flottiglia destinata contro l'Inghilterra. L'attività cui mostrò in tale missione, fu osservata, e passar lo fece con rapidità per parecchi gradi. Nel 1770, ereditò, per la morte di suo padre, una carica di maestro de' conti, alla quale unita venne, per conservarlo nell'amministrazione della marineria, quella di ordinatore, a Bordeaux. Da tale momento la sua fama non cessò di crescere; e Sartines, come ottenne il ministero della marineria nel 1775, lo propose per intendente del porto di Brest. Avendogli il re conferito tale importante ufizio, fece, con un raro talento, con una fermezza e con uno spirito di conciliazione che gli meritarono la fiducia generale, de'cambiamenti difficili, che erano stati ordinati nell'amministrazione de'porti. Sotto la sua direzione, e, si può dire, mercè l'abilità sua, il porto di Brest divenne il centro delle grandi operazioni della guerra di America, ed il deposito principale delle forze navali che durante tale guerra prodotte vennero luminosamente e con rapidità. I più ragguardevoli personaggi, che accorrevano a Brest per ammirarvi il glorioso stato della marineria francese, davano grandissime dimostrazioni di stima a di La Porte; e monsignor conte di Artois vi aggiunse egli pure l'augusto suo suffragio. Breve tempo dopo, de Castries, essendo stato fatto ministro della marineria, chiamò presso di sè La Porte, che col titolo d'intendente generale della marineria, fu incaricato di tutta la direzione degli affari di tale dipartimento. Nel 1783 fu eletto, quasi nel mede-

simo tempo, referendario, intendente del commercio marittimo ed intendente delle armate navali. Già la publica voce il designava ministro della marineria, allorchè la rivoluzione, che riuscir doveva sì funesta a lui ed alla sua famiglia, spiegò il sanguinolento suo stendardo. Costretto a cambiare i ministri, il re scegliere voleva La Porte; e tale contrassegno della fiducia del suo sovrano, per poco non gli riuscì fatale. Il corriere, partito da Versailles con la sua elezione, fu arrestato entrando in Parigi, condotto nella città, e spogliato de'dispacci, che caddero nelle mani de'faziosi. Alcuni uomini più savi riuscirono a distrarre l'attenzione da tali dispacci; e la presa di essi non ebbe nessuna conseguenza. Poco dopo La Porte passò in Ispagna: era a Vittoria nel 1790; e deplorava in silenzio le orribili disgrazie di cui vedeva minacciata la sua patria, allorchè ricevè la lettera del re, che l'eleggeva intendente della lista civile, con le attribuzioni di segretario di stato e di ministro della sua casa. Non esitò fra i troppo giusti timori ed un sacro dovere. Ligio da tale momento alla sorte del suo padrone, ei non mirò che a fare, senza rumore e senza ostentazione, il poco bene possibile in circostanze tanto crudeli, e malgrado le calunnie e le offese giornaliere che furono il tristo salario del suo zelo e della sua fedeltà. Ma essendo stato, nel 1791, publicato un libello contro di lui, il re gliene parlò; La Porte, scoraggiato, supplicò Luigi XVI a sostituirgli un altro: » Eh che! vorreste abbandonarmi, gli disse l' infelice principe con commozione ? " La Porte non rispose che cadendo alle sue ginocchia, e protestandogli una fedeltà senza limiti: ciascun giorno gli somministrava occasione di darne nuove prove, come pure di correre nuovi pericoli. Nel momento della sua evasione, il re designato l'aveva in segreto per far parte del ministero che formarsi doveva a Montmedì, e del quale era capo il barone di Breteuil. Depositario de'segreti i più augusti, messo come intermediario fra il sovrano ed i sudditi che gli restavano fedeli, o che varcati per anche non avevano tutti i limiti del dovere; affidati gli venivano i carteggi i più dilicati, ed era esposto ai sospetti ed alle continue ricerche de'faziosi. Ai loro assalti reiterati, egli opponeva la fermezza di un uomo risoluto a soffrir tutto piuttosto che tradire i suoi doveri. Così dopo la partenza del re per Varennes, ricusò, anche dinanzi alla sbarra dell' assemblea nazionale, di far conoscere la lettera cui scritta gli aveva l'infelice suo padrone. Non mostrò nè meno dignità, nè minor discrezione allorchè dovè rispondere su di un'edizione delle Memorie della contessa di La Motte, che il re fece comperare ed abbruciar tutta nelle fornaci della manifattura di Sèvres. Finalmente, nel fatale giorno 10 di agosto, dopo l'invasione, la strage e l'incendio che avvenne nelle Tuileries, La Porte restò ancora intrepido al suo posto perchè la sua assenza non divenisse un titolo di accusa contro il re. Interrogato in casa sua da due inviati de'Giacobini, chiamato ed interrogato dall'assemblea nazionale, rispose con una calma che confuse i suoi accusatori; e, cosa singolare, accordati gli furono gli onori della sessione! I giorni susseguenti, fatte furono continue ricerche ne'suoi ufizi e fra le proprie sue carte. Non se ne trovò neppur una sola che metter potesse chi che si fosse in compromesso. In tali momenti terribili, prima di pensare alla sua sicurezza, rivolta aveva tutta la sua sollecitudine su ciò che interessar poteva quella degli altri. Tanto senno e tanta fermezza gli ottennero un rispetto cui gli stessi suoi nemici impedirsi non potevano di provare; e sembra che esitassero alcuni giorni a sceglierlo

per loro vittima. Ma essi mostrar volevano de' grandi colpevoli al popolo, quindi la morte di de La Porte fu deliberata: arrestato il giorno 13 di agosto nel momento stesso in cui la famiglia reale condotta era al Tempio, interrogato nel palazzo di città da Billaud-Varennes, fu trasferito all' Abazia, e comparve, il dì 23, dinanzi al tribunale rivoluzionario. Il tranquillo suo contegno, la nobile franchezza delle sue risposte, sconcertarono i giudici. *Non si potrà giudicarlo*, diceva la plebaglia accorsa al tribunale. L' interrogatorio durò tutto il giorno 23, la notte susseguente, e la mattina della domane. I giurati furono divisi; havvi anzi dubbio che siavi stata contro di lui la maggiorità richiesta. Egli fu nondimeno condannato a morte, malgrado gli sforzi di Julienne, avvocato distinto che avuto aveva il coraggio di assumerne la difesa. La-Porte udì la sua sentenza senza debolezza, ma non senza commozione; gli ultimi suoi momenti, tranquilli e virtuosi come tutta la sua vita, furono divisi fra la sua famiglia ed il suo Dio. La religione, compagna di tutte le sue azioni, sostenne pure, in quella terribile agonia, il suo coraggio e nobilitò la sua fine. La di lui rassegnazione e sommessione alle volontà del cielo, e la pace della sua anima, sono improntate, in un modo vivo e del pari commovente, in una lettera cui scrisse dopo la sua condanna, e che la sua famiglia conserva come un pegno della sua tenerezza, e come una memoria delle sue virtù. Non lasciò che un figlio, capo di squadrone nella guardia reale.

L—s—e.

PORTE DU THEIL (Francesco Giovanni Gabriele di La), nacque a Parigi il dì 16 di luglio del 1742. Suo padre, dotato delle qualità che formano l' uomo di stato, entrato era per tempo nell' aringo della politica; e dopo di essere stato impiegato in molte negoziazioni importanti, trattò e sottoscrisse, a Vienna, nel 1736, la convenzione per cui la Lorena fu ceduta e riunita alla Francia. Rappresentò nuovamente tale potentato, con titolo di ambasciatore straordinario, nel congresso di Aquisgrana, nel 1748, e morì il giorno 17 di agosto del 1755. Suo figlio, soggetto del presente articolo, poi che studiato ebbe con somma lode, malgrado i vantaggi che gli prometteva l'aringo della diplomazia, corse quello delle armi, quantunque il suo genio il traesse verso la letteratura e la storia; ed in età di quattordici anni, entrò ne' cavalleggeri della guardia del re, dove militò alcuni anni. Da tale truppa passò nel reggimento delle guardie francesi, in cui fece parecchie campagne, e segretamente quella del 1762, nella quale si segnalò fra gli ufiziali de' granatieri e cacciatori scelti della casa del re, e meritò la croce di san Luigi. Tornato nella sua famiglia, dopo la pace, ricominciò gli studi suoi favoriti, ai quali avova sempre dati alcuni momenti, anche in mezzo alle fatiche ed ai pericoli della guerra; e vi si applicò con tanto ardore, che, breve tempo dopo, già tradotte aveva in francese le Tragedie di Eschilo, di cui publicò l' Oreste nel 1770. Sì fatta traduzione, e vieppiù le note delle quali è corredata, e che in lui mostrano altrettanta erudizione, sagacità e buona critica, gli schiusero, il medesimo anno, le porte dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere. Publicò, nel 1775, una traduzione in francese degl'Inni di Callimaco. L' anno susseguente, partì, con permesso del governo, in qualità di membro della giunta de' vecchi diplomi istituita per la ricerca de' monumenti storici, e raccolse, ne' ricchi depositi letterari dell' Italia, gli scritti e documenti autentici inediti o imperfettamente conosciuti, che

concernono la storia di Francia, tanto ecclesiastica quanto civile. Dopo un soggiorno di più anni, ne raddusse da diciassette in diciotto mila capi, de' quali i più sono propri a diffondere una nuova luce sulla storia generale dell' Europa, ne' secoli decimoterzo e decimoquarto. Molti di tali scritti sono stampati nella Raccolta delle vecchie carte, degli atti e diplomi relativi alla storia di Francia, cui doveva publicare con de Bréquigny. Di tale Raccolta comparvero soltanto, nel 1791, tre vol. in fogl., di cui gli ultimi due, che contengono le Lettere, fino allora inedite, del papa Innocenzo III, sono totalmente dovuti a Du Theil, ed aggiungono due nuovi volumi alla Raccolta di Baluzio (*V.* tale nome). Il resto degli scritti che raccolti aveva sono deposti fra i manoscritti nella biblioteca del re di Francia, e sarebbe desiderabile che una valente penna intraprendesse di metterli in opera. Publicata egli aveva, alcuni anni prima, di concerto con Rochefort, una nuova edizione del Teatro de' Greci, del p. Brumoy; e rende particolarmente commendevole tale edizione la circostanza che La Porte Du Theil v' inserì tutta la sua Traduzione di Eschilo. Ma, sempre malcontento di sè stesso quando credeva di potere scrivere meglio, ricominciò il suo lavoro, e publicò, nel 1794, il testo originale del poeta tragico, ed una traduzione sì differente e sì fattamente migliorata che si potrebbe quasi considerarla come nuova. Ei divisava di aggiungervi parecchi volumi di note e di osservazioni, ne aveva anche incominciata la stampa: ma non la terminò. Lasciò non compiuti ed inediti, un Comento sopra Ateneo; una nuova Raccolta de' frammenti di Menandro, ed un Viaggio pittoresco in Siria ed in Egitto, in fogl., di cui fatta già aveva stampare una parte del testo, tratta dai materiali somministrati da Cassas. È altresì di tale dotto un'edizione del testo del poema di Leandro ed Ero, con una traduzione in francese, che ha il merito dell' esattezza e della fedeltà. È verisimile che Du Theil continuati avrebbe un qualche giorno i lavori di cui si era disgustato dopo di avervi atteso lungamente, se data non avesse la preferenza ad un più utile assunto, e nel quale mostrar poteva tutta l' estensione delle sue cognizioni. Incaricato venne, dal governo, di tradurre in francese, di concerto con Gossellin e con Coray, la Geografia di Strabone, e di publicare tale Traduzione, accompagnata da note e dagli schiarimenti necessari per agevolare l' intelligenza di un' opera tanto importante. Dei diciassette libri de' quali è composta, Du Theil ne tradusse e comentò sette, cioè: il primo ed il secondo, il quinto ed il sesto, il nono, decimo ed undecimo. Fece precedere al nono una copia del testo mutilato di tale libro, quale figura nel manoscritto 1397 della biblioteca del re di Francia il più antico manoscritto di Strabone che si conosca. Du Theil si adoperò per ristabilirlo secondo il Lessico di Stefano di Bizanzio, secondo i Comenti di Eustazio ed i Sunti di Gemisto Pleto (*V.* Gemisto). La morte impedì che terminasse l'onorevole suo lavoro della Traduzione di Strabone, come se stato fosse suo destino di lasciar non compiuti i più de' suoi assunti letterari. I lavori particolari di La Porte du Theil non nuocevano a quelli ai quali era tenuto siccome membro di una società letteraria. Egli inserì, nelle Raccolte dell'accademia delle belle lettere e dell'Istituto, non che nelle Notizie de' manoscritti della biblioteca del re, un numero grande di Memorie piene di erudizione e di critica, soggetto delle quali sono, nelle une de' punti della storia e della letteratura antica, e nelle altre la storia del medio evo (*V.* Ingeburgo). Egli tro-

vava pur tempo per passare ciascun giorno da quattro in cinque ore nella biblioteca del re, della quale era uno de'conservatori, e per contribuire, co'suoi colleghi, allo spoglio ed alla distribuzione de' numerosi manoscritti, con un zelo ed un'attività che potuto avrebbero far credere che quella stata fosse l'unica sua occupazione. Conoscer ne fece un numero grande, mediante i diversi brani che ne publicò nella Raccolta delle *Notizie e Sunti* di tali manoscritti. Fra le sue opere, dimenticar non si deve l'edizione del *Liber ignium*, 1804, in 4.to (*Vedi* Marco Greco). La Porte Du Theil era stato fatto ufiziale della Legione d'onore. Morì il dì 28 di maggio del 1815, dopo una malattia lunga e dolorosa cui soffrì con quella fermezza e rassegnazione che provengono da una coscienza pura e da una pietà solida ed istrutta. A tale sentimento uopo è riferire il coraggio con cui abbruciò tutta l' edizione di una Traduzione di Petronio, che avuta aveva la debolezza d' intraprendere e fare stampare col testo, accompagnato da un erudito Comento che tenuto l'aveva occupato lungamente. Stava per publicare tale opera (nel 1800), allorchè il barone di Sainte-Croix gli rimostrò che lo scandalo ed il male cui prodotto avrebbe sì fatto libro non sarebbere stati compensati dal lieve vantaggio che ritrarre ne potrebbe l'erudizione. Du Theil ne convenne, e non esitò a sopprimere tutti gli esemplari (*V.* Petronio).

D—er.

PORTELANCE (de), nato nel 1732, pretendeva di discendere da una famiglia ragguardevole d'Irlanda, spogliata di tutti i suoi beni da Cromwell e dal suo partito: aveva un zio, canonico di Sant'Onorato a Parigi, grande direttore di anime, e mediocremente stimato. Portelance in età di 19 anni compose un dramma intitolato: *Antipatro*, cui leggeva in tutte le società di Parigi. Ottenne, secondo l'uso, grandi lodi, che l'inorgoglirono a tale di non voler ascoltare nessun consiglio, nè fare alcuni cambiamenti che richiedevano i suoi amici ed i commedianti. Il dramma, recitato il dì 25 di novembre del 1751, fu universalmente fischiato, e, se creder si deve a Palissot, con tale eccesso, che divenne modo proverbiale allorchè parlar si voleva di un dramma molto maltrattato dal publico, il dire che era stato *fischiato come Antipatro*. L'autore riparò ne'piccioli teatri, e mise in iscena nel teatro della Fiera, *Totinet* (parodia di Titone ed Aurora): gli era per altro cooperatore Poinsinet (*V.* Poinsinet). Una ricca vedova cui gli applausi da lui riportati nelle società sedotta avevano, lo sposò ed il fece suo erede. In occasione della successione, dovè sostenere una lite contro un tale chiamato Tranel, che scelto si aveva per avvocato il celebre Lingnet. Portelance difese in persona la sua causa, nel 1773, e compilò, nel 1780, una *Scrittura* che piacque molto. Si ritirò nel castello di Montascau; e da lungo tempo era cieco, allorchè finì di vivere nel 1821. Alcuni *Dizionari storici* il fanno morire fino dal giorno 19 di decembre del 1779. Ecco perchè e come si commise tale errore: Ersch, nella sua *Francia letteraria*, tomo III, pag. 38, mise per un *lapsus calami*, nell'articolo di Portelance, la data della morte dell' abate di La Porte, di cui precedeva l'articolo. Desessarts, nel tomo V de' suoi *Secoli letterari*, ripetè tale errore, che non mancò di esser copiato nel *Dizionario universale*, ec., del 1810. Il nuovo *Dizionario stor. crit. e bibliogr.* colloca vagamente tale morte verso la fine del secolo decimottavo. Per altro, anche nel 1810, Portelance dato aveva segno di vita. Avendo Ximenes assunto allora il titolo di *decano de'*

poeti tragici, Portelance gli contese tale titolo, e pretese che Ximenes, quantunque maggiore di età di cinque o sei anni, non fosse stato fischiato che tredici mesi dopo lui, però che *Epicaride*, prima sua tragedia, non era stata rappresentata che il dì 2 di gennaio del 1753. Portelance scrisse: I *Antipatro*, tragedia in cinque atti ed in versi, 1753, in 8.vo, stampata con una *critica*, che è dello stesso autore. Tale tragedia, diceva Collé, non è tampoco mediocre; è orribile; II Il *Tempio della Memoria*, poema, 1753, in 12, III (Con Poinsinet), *Totinet*, opera buffa, 1753, in 8.vo; IV (Con Patu), l'*Addio del gusto* (*V.* Patu); V *Ad Ingannatore ingannatore e mezzo*, commedia in tre atti ed in versi sciolti, rappresentata e stampata a Manheim; VI (Con l'abate Regley e de Caux), *Giornale de' Giornali*, o *Ristretto delle principali opere periodiche dell' Europa*, Manheim, 1760, 2 vol. in 8.vo, che comprendono un periodo da gennaio fino ad aprile incluso. Il cavaliere di Mouhy, nel suo *Compendio della storia del Teatro Francese*, gli attribuisce » parecchi » altri drammi rappresentati nel » teatro dell'Opera Buffa ed in pro» vincia, che vi furono bene accol» ti ". Tali opere, ove esistano o se esisterono, non procurarono una grande gloria al loro autore. Ma egli è nominato una volta nel secondo canto della *Dunciade* di Palissot; ed è forse il più grande suo titolo all'immortalità.

A. B—T.

PORTENAU (Oderico de). *V.* Oderico.

PORTES (Filippo des). *V.* Desportes.

PORTEUS (Beilby), vescovo anglicano di Londra, nato a Gork nel 1731, d'una famiglia che recata si era dalla Virginia per fermarvi stanza, fu il più giovane di diciannove fratelli. Studiò nel collegio del Cristo, a Cambridge, e con frutto tanto nella letteratura quanto anche nelle matematiche. Una medaglia d'oro ed un posto di pensionario furono la ricompensa delle sue fatiche. Poi che terminato ebbe il corso degli studi, si assunse la direzione di alcuni giovani, e ricevè l'ordinazione secondo il rito anglicano. Un sermone cui predicò lo fece conoscere all' arcivescovo di Cantorbery, Secker, che il fece suo cappellano, e gli procurò alcuni benefizi. La regina, moglie di Giorgio III, graditi avendo i suoi discorsi, gli ottenne de'collocamenti vantaggiosi. In occasione delle commozioni che avvennero nel clero anglicano per far sopprimere la sottoscrizione ai trentanove articoli della confessione di fede, Porteus si dichiarò favorevole ad una revisione di tali articoli; ma il suo parere fu di deferire il giudizio de' vescovi della Chiesa costituita. Nel 1776, la regina conferire gli fece il vescovado di Chester. Uno de' primi suoi atti nell' episcopato fu un' esortazione per raccomandare di osservar il venerdì santo. Egli stupiva che la Chiesa anglicana conservata non avesse una pratica sì antica nella Chiesa cattolica, e cui gli stessi luterani rispettarono. Tale scritto fu ristampato e distribuito per cura della società instituita per diffondere la cognizione del cristianesimo; per altro un ministro della setta de' Batisti, Roberto Robinson, tolse a deridere la proposizione del vescovo, in un opuscolo intitolato: *Storia e Mistero del venerdì santo*. Il voto di Porteus nella camera de'pari, nel 1779, fu pel bill in favore de'ministri dissidenti. Uno egli fu de' più zelanti per far abolire la tratta de'negri, e per istituire le scuole della domenica. Quando avvenne la morte del vescovo Lowth, nel 1787, fu trasferito nella sede di Londra e conti-

nuò a comparire sul pergamo. Nella quaresima del 1798, incominciò una serie di discorsi intorno alla verità della storia del Vangelo, ed alla divinità della missione di G. C. Tali discorsi recitati furono ogni venerdì nella chiesa di s. James a Westminster, e continuati vennero gli anni susseguenti. Porteus era benefico verso i poveri, e moderato coi dissidenti: nondimeno essendo vescovo di Londra mostrò qualche severità per un arcidiacono che asserite aveva, in un sermone, ed in seguito publicate, delle cose contrarie ai 39 articoli. Nel parlamento opinò sempre in favore del ministero. Egli morì il giorno 14 di maggio del 1808 (1), a Fulham, dove ritirato si era per mutar aria: lasciò, in testamento, la sua biblioteca a' suoi successori; fece pure alcune fondazioni a sollievo degli ecclesiastici poveri, per l'incoraggiamento degli studi a Cambridge, e per assicurare delle medaglie d'oro all'autore della migliore dissertazione in latino sulle prove principali del cristianesimo, e di un'altra dissertazione in inglese sulla morale del Vangelo. Gli scritti di Porteus, preceduti dalla sua Vita, raccolti vennero nel 1811 da suo nipote Roberto Hodgson; oltre alcuni saggi di poesia essi sono: I. Un *Sermone* predicato a Cambridge nel 1761, e publicato in seguito col seguente titolo: il *Carattere di David*; è una risposta ad un opuscolo anonimo: la *Storia dell'uomo secondo il cuore di Dio*; II *Lettera agli abitanti di Manchester, sugli ultimi terremoti*; III *Breve confutazione degli errori della Chiesa di Roma*, in 12, 1781; è un sunto delle opere di Secker. I cattolici vi fecero parecchie risposte, delle quali non citeremo che l'eccellente opera di Milner, *Fine della controversia di religione*, 1818, in 8.vo, che non ha guari è stata tradotta in francese, e publicata venne col titolo di *Eccellenza della religione*, 1823, 2 vol. in 8.vo; IV *Sermoni su vari oggetti*, 1783, in 8.vo; trattano principalmente delle prove della rivelazione: ne comparve un secondo volume nel 1794; V *Lettere al clero di Chester sulle scuole della domenica*; VI *Saggio intorno ad un progetto per incivilire e convertire i negri*; VII *Lettere ai coloni inglesi nelle Antille*; VIII *Discorso sul vangelo di san Matteo*, 1802, 2 vol. in 8.vo; IX *Compendio delle principali prove della verità e della divinità della rivelazione, destinato principalmente per la gioventù*, 1800; X *Lettere al clero di Londra, sulla trascuratezza d'inginocchiarsi nella chiesa quando l'ordina la liturgia*, 1804; XI. I *Benefizi del cristianesimo*, ec. *provati mediante la storia*, 1806; trad. in francese, col seguente titolo: *Fortunati effetti del cristianesimo sulla felicità temporale del genere umano*, ec. a cui susseguitano le *Principali prove*, ec., 1808, in 12, 227 pag., Parigi, Galignani. Porteus publicò altresì delle Lettere pastorali e de' Sermoni separati, e la vita dell' arcivescovo Secker, in fronte all'edizione delle opere di tale prelato. Fu stampato nel 1815 in inglese uno scritto intitolato: *Bellezze del dottore Porteus*, con note ed un ritratto; e, due anni dopo, *Sermoni tratti dalle lezioni del vescovo Porteus*, 1817, Londra, in 8.vo.

P—c—T.

(1) E non nel 1809, siccome dice il nuovo *Dizion. stor. crit. e bibliogr.*

PORTHAN (Enrico Gabriele), il solo dotto notabile che prodotto abbia la Finlandia fino ad ora, somministrò parecchi lavori propri a chiarire la storia politica, morale e letteraria della sua patria. Era professore di eloquenza nell'università di Abo, consigliere di cancelleria e membro dell'accademia delle bel-

le lettere e di storia a Stocolm. Publicò il *Chronicon episcoporum Finlandensium*, di Justen, con note. Dal 1761 al 1778 diede in luce, nella stamperia di Abo, delle curiose dissertazioni accademiche intorno alla poesia de'Finni. Publicò, nella medesima forma, nel 1773 ed anni susseguenti: *Historia bibliothecae reg. acad. Aboensis*, 23 numeri, in 4.to, scritto prezioso pei bibliografi. La raccolta delle Memorie dell'accademia reale delle belle lettere, storia ed antichità di Stocolm, contiene pure delle eccellenti sue memorie intorno ai popoli del settentrione cioè: il testo anglo-sassone del periplo di Otero (*V.* Otero), con una traduzione in isvedese, e con un ampio comento; — Osservazioni sullo stato del popolo Finnico nell'epoca in cui fu sottomesso alla corona di Svezia; — Ricerche sulle nazioni di stirpe finnita mentovate nell'antica storia del settentrione. Porthan morì il giorno 16 di marzo del 1804 in età di 65 anni.

D—g.

PORTHMANN (Giulio Luigi Melchiore), figlio di uno stampator di Parigi, ha diritto di essere annoverato fra gli autori primaticci; non aveva che undici anni quando scrisse la prima sua opera, e non ne aveva venti quando assunse la stamperia di suo padre. Morto in età di ventinove anni, il dì 29 di febbraio del 1820, egli è autore di alcune opere: I. *Riflessioni su i pericoli e sulla gloria annessi ai lavori letterari*, 1802, in 8.vo, di cui tirati furono 20 esemplari; II *Saggio sulle persecuzioni che soffrì la religione cattolica in Francia durante la rivoluzione*, 1805, in 8.vo. Non vi erano per anche censori legalmente organizzati. Esisteva, o almeno, il decreto del senato del dì 28 *thermidor* creata aveva soltanto una giunta senatoria e derisoria della libertà della stampa: ma la stampa era già schiava. Allo stampatore, padre dell'autore, non solo ordinato venne di non mettere in circolazione nessun esemplare; gli fu anche proibito di vendere l'edizione ad un droghiere. Fu abbruciata nell'interno della casa. Un solo esemplare non compiuto fu preservato dalle fiamme: non contiene che il testo ed il principio delle note; III *Elogio di Corneille composto da un giovane Francese*, 1808, in 8.vo, anonimo, che non fu mandato al concorso dell'Istituto; IV *Manuale de'pastori* o *Raccolta delle massime e degli scritti de'santi Padri, sulle varie situazioni della vita sociale, ad uso de'parochi e dei giovani ecclesiastici*, 1810, in 12. Di tale opera fatte furono tre edizioni. L'autore fu secondato per la parte teologica dall'abate Cottret; V *Saggio storico sulla stampa*, 1810, in 8.vo: seconda edizione col titolo di *Elogio storico della stampa*, 1810, in 8.vo: le note della prima edizione furono soppresse; VI *La pace delle famiglie, opera propria a prevenire, impedire ed anche sospendere qualunque divorzio contesa e dispiacere domestico*, 1814, in 12: opera supposta tradotta dal tedesco di G. Werner. Porthmann publicò, dopo di averlo totalmente rifatto, il romanzo di Mauduit-Larive, intitolato: *Thama o il selvaggio incivilito*, 1812, 2 volumi in 12. Porthmann fu il principale autore e compilatore del *Giornale delle arti, delle scienze e della letteratura*, dal numero CLV (5 di giugno del 1812) fino al numero CCCXXXVI (10 di decembre del 1814). Esso giornale, incominciato il giorno 15 di aprile del 1810, fu, dal numero CCCXXXVII in poi (15 di decembre del 1814), compilato da Cauchois-Lemaire, che ne fece un'opera di partito. Il numero CCCXLI, ed i susseguenti sono intitolati *Nain Jaune*. L'ultimo numero è il CCCLXXIX, o del giorno 15 di luglio dell'anno 1815. Tut-

ta la raccolta forma 21 volumi in 8.vo.

A. B—T.

PORTIEZ di l'Oise (Luigi), deputato alla Convenzione nazionale nel 1793 dal dipartimento di l'Oise, fu figlio di uno scrivano che riscuoteva i livelli dovuti su i mercati di Beauvais al vescovo, signore di tale città. Il p. di Portiez fatto essendosi in alcuna guisa agiato per mezzo di tale occupazione, rinunziò al servizio del suo signore, aprì una bottega a Beauvais; ed il figlio, che studiato aveva con qualche frutto, fu mandato a Parigi per impararvi la legge. Questi era scrivano di procuratore, e membro della società de' giovani conosciuta col nome di *Bazoche*, allorchè scoppiò la rivoluzione. Portiez ne sposò la causa con calore, siccome i più de'suoi compagni: era, come fu presa la Bastiglia, con la plebaglia di Parigi, ed ottenne un brevetto di vincitore di tale fortezza. Tornato a Beauvais, col titolo di avvocato, e con riputazione di valoroso e zelante *patriotta*, fu sotto la direzione di que' che istituirono i *club* e le loro figliazioni in tutta la Francia, uno degli nomini i più influenti di quello della nativa sua città: del pari che i suoi colleghi, ei dovè realmente la sua elezione a tale società, che fece pur eleggere Anacarsi Clootz, ed altri insensati, de'quali i più erano ignoti a quelli che sceglierli dovevano. Non si dee per altro confondere onninamente Portiez di l'Oise con que' ribaldi coi quali ebbe comuni le fatiche. Nato ei non era perverso; fu accusato di moderazione, e la moderazione era allora un delitto che meritava la morte. Tratto in quel vortice di delirio e di furore, non potè sottrarvisi, e, nel processo di Luigi XVI, il suo voto fu contrario all'appello al popolo, per la morte e contro la dilazione. Fu detto falsamente, in altri Dizionari, che il suo voto era stato per la dilazione. Alcuni giorni prima di tale terribile voto, chiesto aveva che il processo fosse mandato al tribunale criminale di Parigi. Portiez di l'Oise lavorò in seguito negli ufizi, s'ingerì in cose di finanze, e comparve di raro sulla ringhiera. Dopo il dì 9 di *thermidor*, si pose dalla parte de' moderati, che realmente era la sua, e fece il giorno 8 di luglio del 1795 decretare, che più non sarebbero state eseguite sentenze di morte nella piazza di Luigi XV, che denominata veniva allora *piazza della Rivoluzione*. Mandato nel Belgio verso la fine di quell'anno, attese, con molta attività, ad assicurare irrevocabilmente l'unione di tale paese alla Francia, intimorendo, con atti e con editti, i partigiani dell'Austria. Tornato a Parigi, diede ragguaglio della sua missione alla Convenzione, e fece risaltare i grandi vantaggi che la Francia ritrar poteva dalla conquista di quelle belle provincie: parlò in seguito de'mezzi per vendere i beni ecclesiastici belgici, e di diverse cose di amministrazione. Eletto membro del consiglio de' Cinquecento dalla Convenzione, dopo gli eventi del giorno 13 di *vendemiaire* (5 di ottobre del 1795), ne uscì nel 1798, e rieletto venne per due anni dagli elettori del dipartimento della Senna. Buonaparte il fece in seguito uno de' membri del suo tribunato: dopo la dissoluzione di tale corporazione, Portiez divenne professore e direttore delle scuole di legge in Parigi, ufizio di molto superiore ai mediocri suoi talenti ed alla limitatissima sua istruzione; ma saputo egli aveva far parlare di sè nel pubblico e ne'giornali che avevano allora una grande influenza, facendo vantare un *Codice diplomatico* da lui fatto, *contenente il testo di tutti i trattati conchiusi con la republica francese fino alla pace di Amiens*: il libro non era che una magra ed arida compilazione di diversi documenti cui copiati aveva nel Mo-

nitore. Le lezioni del dottore spesso furono soggette alla critica de' suoi allievi. Morì a Parigi il dì 5 di maggio del 1810 (1).

B—U.

PORTIUS. *V.* PORZIO.

PORTLAND (GUGLIELMO BENTINK, conte DI), uomo di stato e favorito di Guglielmo III, re d'Inghilterra, discendeva da una famiglia antica e ragguardevole delle Provincie unite. Fu figlio di Enrico Bentink, signore di Diepenham, di cui il fratello aveva il grado di generale agli stipendi degli stati di Olanda. Guglielmo Bentink nacque nel 1648, ed in gioventù fu addetto in qualità di paggio al principe Guglielmo di Orange, che il fece in seguito gentiluomo della sua camera. Nel 1670, accompagnò esso principe in Inghilterra, e, come egli, fu dottorato in legge nell' università di Oxford. Essendo il principe di Orange stato assalito dal vaiuolo nel 1675, Bentink non si staccò mai dal letto del principe, in tutto il tempo che durò la malattia e gli fu prodigo delle più toccanti assistenze (2). Tale zelo era tanto più notabile, che Bentink avuto non aveva per anche il vaiuolo, malattia considerata a quell' epoca non solo come contagiosa, ma come difficilissima da guarirsi. Bentink ne ammalò di fatto e poco mancò che non vi soccombesse. Appena guarito, tornò al suo servigio presso a Guglielmo, e l'accompagnò all' esercito. Nel 1677, fu mandato presso a Carlo II, re d'Inghilterra, per chiedere la mano della principessa Maria, primogenita del duca di York, dappoi Giacomo II; e riuscì in tale negoziazione, malgrado la repugnanza cui dimostrava altamente il duca di York per un parentado con Guglielmo. Allorchè Giacomo II salì sul trono (febbraio del 1684), chiese agli Stati generali di far arrestare il duca di Monmouth, che era allora in Olanda e di cui temeva i disegni, per mandarlo prigioniero in Inghilterra. Ma il principe di Orange, che disapprovava tale disposizione rigorosa, incaricò segretamente Bentink di recarsi presso al figlio naturale di Carlo II, per offrire a tale signore il denaro di cui potuto avrebbe abbisognare, e proporgli di metterlo in istato di comparire in maniera conveniente al suo grado se voluto avesse fare una campagna nella guerra d'Ungheria. Avendo Giacomo II iterate le istanze, il duca di Monmouth fu obbligato ad allontanarsi, e determinò di sbarcare in Inghilterra con alcuni amici che restati gli erano fedeli. Bentink fu, in tale occasione, deputato dal principe di Orange, per offrire a suo suocero l'assistenza delle sue truppe e della sua persona. Tale proposizione fu male accolta, siccome naturalmente aspettar si doveva; e Giacomo II dichiarò all'inviato di Guglielmo » che » il comune loro interesse richiede» va che suo genero non partisse » dall'Olanda ". Allorchè il principe di Orange concepito ebbe il disegno di sbarcare in Inghilterra,

(1) Portiez di l'Oiso scrisse: I. *Codice diplomatico*, 1802-3, 4 vol. in 8.vo; II *Influenza del governo inglese nella rivoluzione di Francia*, 1804, in 8.vo; III *Saggio su Boileau-Despréaux*, 1804, in 8.vo; IV *Corso di legislazione amministrativa*, 1808, 2 vol. in 8.vo; V *Discorso* recitato il giorno dell'inaugurazione della statua di s. m. imperiale e reale, fatta erigere dalla facoltà di legga di Parigi, 1809, in 4.to. Portiez di l'Oise raccolto aveva un numero grande di scritti intorno alla rivoluzione di Francia: da lungo tempo si cercava di vendere tale raccolta; ed a tal fine, nel 1817, la di lui vedova stampar fece un *Catalogo di una raccolta di scritti relativi alla rivoluzione di Francia, prima e dopo il 1789, fino all'anno XII* (1804) *incluso* in 8.vo, di 31 pag. Malgrado tale titolo, non è un catalogo delle opere, ma un sommario o indice cronologico o metodico delle materie principali che ne sono il soggetto. Sembra che Portiez publicata abbia, nel 1795, una raccolta di scritti concernenti l'unione delle provincie belgiche alla republica francese.

A. B—T.

(2) Il principe di Orange non dimenticò mai tale contrassegno di amicizia, e ne conservò finchè visse una viva riconoscenza.

Bentink si recò, per di lui ordine, presso a Federico I, elettore di Brandeburgo, sotto colore di complimentarlo in occasione del suo avvenimento al trono: ma di tale missione era scopo reale il far conoscere a Federico lo stato degli affari in Inghilterra, ed i disegni che Guglielmo formati aveva, e di assicurarsi delle disposizioni dell' elettore nel caso che stato vi fosse bisogno di ricorrere al suo appoggio. Essendosi tale principe mostrato favorevolmente disposto, Guglielmo non esitò più. Bentink, che era stato uno degli strumenti i più operosi ne' raggiri che prepararono il rovesciamento di Giacomo II, e che comandava in quell' epoca il reggimento olandese delle guardie a cavallo, possedeva la piena fiducia del principe di Orange. Per di lui ordine fece allestire, con grandissima segretezza, cinquecento vascelli da trasporto, che furono pronti nel breve periodo di tre giorni; ed il principe s' imbarcò su di una fregata di 30 cannoni, col suo confidente. Appena il principe di Orange arrivò in Inghilterra con le sue truppe e con gl' Inglesi che rifuggiti erano presso di lui, l'esercito di Giacomo II, del quale i primi capi erano sedotti, si sbandò. L'infelice monarca, vedendosi abbandonato da que' de' suoi servidori sulla fedeltà de' quali fatto aveva più conto, ed anche dalla principessa Anna sua propria figlia, fu ridotto a mandare, per mezzo del conte di Feversham, un messaggio al principe di Orange, per chiedergli di essere autorizzato a ritirarsi a Rochester. Ordinato venne a Bentink di arrestare Feversham. Ei fu del pari incaricato di notificare a Giacomo II come Guglielmo non si opponeva che si recasse a Rochester, donde il monarca deposto s' imbarcò in seguito per la Francia. Il giorno in cui il principe di Orange acclamato venne re d'Inghilterra col nome di Guglielmo III (febbraio del 1689), Bentink fu fatto primo lord della camera, membro del consiglio privato, ed incaricato del peculio particolare. Il dì 9 del susseguente aprile, entrò nella camera de' pari coi titoli di barone di Cirencester, di visconte Woodstock e di conto Portland. Con quest' ultimo titolo egli è più conosciuto e per esso d' ora innanzi il dinoteremo. Si attribuisce in gran parte la vittoria della Boyne (primo di luglio del 1690), dove il conte di Portland combatteva da prode in qualità di luogotenente generale, al consiglio ch' egli diede al generale Douglas, di frammischiare la cavalleria e la fanteria, al fine che potuto avessero sostenersi reciprocamente. Ei comandava, nel mese di agosto susseguente, le forze inglesi che assalirono e misero in rotta gl' Irlandesi, fortemente trincerati dinanzi a Limerick, e contribuì a sottomettere l' Irlanda. Il conte di Portland intervenne, con Guglielmo, al congresso tenuto all' Aia nel principio del 1691, e fu impiegato attivamente in tutte le guerre che precessero la pace di Riswick. Per ricompensare i suoi meriti, Guglielmo III gli concesse parecchie signorie dipendenti dal principato di Galles: ma l' avversione che il popolo inglese concepita aveva contro il conte di Portland (1), indusse la camera de' comuni a ricusare la sua approvazione a tale atto di munificenza. Il re fu costretto a rivocare la sua concessione, e compensò il favorito donandogli la casa reale di Theobalds e le terre che ne dipendevano. Nel 1693 il conte di Portland fu accusato, con parecchi altri membri delle due camere, di essersi lasciato corrompere per favorire il progetto d'istituire la compa-

(1) Fra altre cose che si apponevano al conte di Portland, accusato egli veniva di aver cercato di favorire l'Olanda, sua patria, facendo ammettere de' provvedimenti che recar dovevano un pregiudizio notabile al commercio dell' Inghilterra.

gnia delle Indie orientali: risultò dalla discussione fattasi in tale proposito, che gli erano state offerte cinquantamila lire di sterlini, ma che ricusate le aveva con indignazione. L'anno susseguente fatto venne cavaliere dell' ordine della Giarrettiera, e generale della cavalleria nel 1697. Ebbe, nel mese di giugno di tale ultimo anno, parecchie conferenze col maresciallo di Boufflers, comandante dell' esercito francese, presso ad Halla, in un campo che posto era fra i due eserciti nemici. I due generali vi deliberarono gli articoli preliminari che prepararono la pace conchiusa a Riswick nel mese di settembre susseguente. Sembra che nel 1698 il conte di Portland fosse soppiantato nel favore del re Guglielmo da Van Keppel, ch' era dapprima stato paggio ed in seguito segretario particolare di tale sovrano. Per mettere un termine ai segni troppo frequenti della gelosia di Portland, Guglielmo l'allontanò con un onorevole esilio, eleggendolo suo ambasciatore straordinario presso alla corte di Francia (gennaio del 1698). L'inviato nell'ingresso solenne cui fece in Parigi, dispiegò tanta magnificenza, che la stessa corte di Francia ne fu sorpresa. Pochi giorni dopo di avere ottenuta l'udienza publica, si recò a Versailles, e vi si fermò alcun tempo. In una conferenza cui ebbe con Luigi XIV, Portland dimostrò sorpresa che il re Giacomo II fosse tuttavia a Saint-Germain. Osservar fece che una tale condiscendenza era un'infrazione delle promesse fatte dal maresciallo di Boufflers al re Guglielmo, nella loro conferenza in Fiandra; e quantunque il maresciallo negasse il fatto, Portland insistè con molto calore su tale argomento. Luigi XIV sciolse la difficoltà, dicendo che, se il principe di Orange ceduto non avesse in tale punto, rinunziato si sarebbe ad ogni idea di trattare con lui. Essendo la condotta dell'ambasciatore inglese stata disapprovata, più non se ne parlò. Nel mese di marzo del 1698, avendo il conte di Portland parlato, in una conferenza cui ebbe con Torcy e Pompone, del vivo desiderio cui nutriva il ro suo padrone di unirsi strettamente con Luigi XIV, i ministri francesi crederono di dovergli far conoscere che l'evento più capace di perturbare la tranquillità dell' Europa sarebbe stato quello della morte del re di Spagna di cui la salute era molto periclitante. Secondo que' ministri, era di somma importanza che le corti di Versailles e di Londra si concertassero intorno a ciò che si farebbe in tale caso. Il conte di Portland rispose alle loro parole in termini generali; e siccome sembrava o fingeva di comparire poco istrutto della questione sì delicata cui destinavasi di trattare, Luigi XIV incaricò il conte di Tallard, suo ambasciatore a Londra, d' indirizzarsi a dirittura al re d'Inghilterra. Nel mese di luglio, Portland tornò a Londra; ma vedendosi, a quanto dice Smollett, totalmente eclissato nel favore del suo sovrano da Van Keppel, che era allora di recente stato creato conte di Albemarle, rinunziò a tutti gl'impieghi, malgrado le istanze cui Guglielmo gli fece in tale proposito. Non restò per altro a lungo inoperante, ed impiegato fu nelle negoziazioni tenutesi tanto in Inghilterra quanto in Olanda, per istabilire un trattato di spartizione della monarchia spagnuola, nel caso che il re Carlo II morisse senza prole. Dopo lunghe discussioni, sottoscritti furono gli articoli a Loo e ad Utrecht, nel settembre del 1698, dal conte Portland e da sir Giuseppe Williamson, in nome del re d'Inghilterra, e dai plenipotenziari francesi. I medesimi plenipotenziari, e quelli delle Provincie unite, sottoscrissero, all'Aia, il trattato diffinitivo, il giorno 11 di ottobre susse-

guente. Il conte di Portland ebbe parte in una convenzione tra la Francia, l'Inghilterra e gli Stati generali, che esser doveva aggiunta al trattato (1) del giorno 11 di ottobre del 1698, di cui spiegava o modificava alcuni articoli. La morte del principe elettorale di Baviera, avvenuta nel mese di febbraio del 1699, produr doveva de' cambiamenti nel trattato di comparto della monarchia spagnuola, però che più non rimanevano che due pretendenti a tale successione eventuale. Il conte di Portland e suo cognato, il conte di Jersey, furono incaricati di continuare, a nome del re Guglielmo, la nuova negoziazione intavolatasi intorno a ciò fra le tre potenze che figurato avevano nel trattato del 1698. Un primo progetto fermato il giorno 11 di giugno del 1699, fu, dopo lunghe discussioni, tanto a Londra che all' Aia, convertito in un trattato diffinitivo di spartimento, sottoscritto nella prima di tali città, il dì 13 di marzo del 1700, e nella seconda, il giorno 25 dello stesso mese (1). L'anno susseguente, la camera de' comuni biasimò severamente i trattati di comparto conchiusi con la Francia, senza che il parlamento avuta ne avesse contezza. Dichiarò che il conte di Portland e le altre persone che sottoscritti avevano que' trattati, fatti si erano rei del delitto di alto tradimento, ec., e li trasse dinanzi alla camera alta per esservi giudicati. Ma, in conseguenza di alcune discussioni fra le due camere, non essendosi quella de' comuni presentata per sostenere l' accusa, i pari licenziarono dall'istanza il conte di Portland e gli altri personaggi incolpati. Allorchè Guglielmo III fu agli estremi, il conte di Portland, che di raro da lui si partiva, essendosi assentato per un istante, richiamato venne per ordine del principe, il quale fece degli sforzi per parlargli; ma proferir non potendo neppur una parola, prese la mano del conte, se la strinse al cuore con dimostrazioni di vivissimo affetto, e spirò nelle sue braccia, il giorno 8 di marzo del 1702. Dopo la morte di Guglielmo, sembra che Portland si ritirasse in Olanda. Nel 1708, Portland fu mandato dagli Stati generali per complimentare il re di Prussia, che passava per le Provincie unite. Verso la fine del medesimo anno, tornò in Inghilterra, ma non prese più parte negli affari publici fino alla sua morte, che avvenne il

(1) Secondo il trattato del giorno 11 di ottobre, il regno di Sicilia coi porti di Toscana, il marchesato di Finale e la provincia di Guipuscoa, assicurati furono al Delfino. L'arciduca Carlo aver doveva il ducato di Milano; ed il rimanente della monarchia spagnuola era accordato a Giuseppe Ferdinando, principe elettorale di Baviera. Tale trattato era stato fatto pressochè secondo lo spirito di quello del giorno 19 di gennaio del 1668, conchiuso a Vienna fra Luigi XIV e l'imperatore Leopoldo. Secondo le disposizioni di quest'ultimo trattato, che era segreto, e fu deposto nelle mani del granduca di Toscana il quale rilasciarlo non doveva che nello stesso tempo ed in favore delle due parti contraenti, il re di Francia ed i suoi eredi aver non dovevano tutti i Paesi Bassi spagnuoli, la Franca Contea, le isole Filippine, il regno di Navarra ed i suoi territori, Roses o suoi territori, gli stabilimenti spagnuoli sul litorale di Africa, col regni di Napoli, di Sicilia a loro territori; e l'imperatore, le altre parti del regno di Spagna, le Indie Occidentali, i ducati di Milano, di Siena, di Finale, Porto Longone, Porto Ercole, Orbitello, coi porti appartenenti alla Spagna nel mare di Toscana, sino ai confini del regno di Napoli, l'isola di Sardegna, le isole Baleari e le isole Canarie. Creduto abbiamo utile di scendere ad alcuni particolari intorno a tale trattato, però che Dumont, Koch, Schoell, Hassan e gli altri compilatori il passarono onninamente sotto silenzio: Torcy, nelle sue Memorie, ne parla alquanto, ma gli dà per errore la data del 1668. L'originale di esso trattato, compilato in latino, è sottoscritto dal principe di Avesperg, in nome dell'imperatore, e dal cavaliere di Gremonville, in nome del re di Francia.

(1) In quest'ultimo trattato, il Delfino aver doveva di più che in quello del 1698, i ducati di Lorena e di Bar, che il duca di Lorena acconsentiva a cedere in cambio del ducato di Milano. Se l'imperatore aderiva al trattato, l'arciduca aver doveva per sua parte la Spagna, le Indie ed i Paesi Bassi. In caso di rifiuto, gli alleati convenir dovevano intorno al principe cui giudicato avessero opportuno di sostituire all'arciduca (*V.* CARLO II).

di 23 di novembre del 1709. Il conte di Portland avuto aveva dalla prima sua moglie Anna, sorella del conte di Jersey, un figlio che gli successe nella dignità di pari d' Inghilterra, fu creato duca, e morì nel 1726, capitano generale e governatore della Giamaica.

D—z—s.

PORTLAND (Guglielmo Enrico Cavendish Bentink, terzo duca di), pronipote del precedente, a cui fu madre Margherita Cavendish Harley, figlia unica del conte di Oxford, nacque il dì 14 di aprile del 1738. Poi che terminato ebbe di studiare con somma lode nell' università di Oxford, suo padre il fece viaggiare in varie parti dell'Europa. Conosciuto egli era, in quell' epoca, col nome di marchese di Lichfield, e rappresentò, per più anni, nel parlamento, il borgo di Weobly, di cui la sua famiglia dispone anche oggigiorno. Sembra che non vi si sia fatto distinguere. Come avvenne la morte di suo padre (1.° di maggio del 1762), fu richiamato per succedergli nella camera de' pari, e si pose dal lato dell' opposizione. Nel 1763, si legge il suo nome fra i membri del minor numero de'quali il voto fu contrario al bill sul sidro; e si unì al duca di Grafton, per sottoscrivere la protesta dell'opposizione contro tale tassa impopolare. Egli operò nello stesso modo, allorchè furono discussi, nella sessione susseguente, i diritti domandati dai membri del parlamento in materia di libelli: il duca di Portland, che legata aveva amicizia col marchese di Rockingham, si chiarì, del pari che tale uomo di stato, contrario alle amministrazioni del lord Bute e di Giorgio Grenville. Nel luglio del 1765, essendo il ministero di Grenville stato sciolto, ed il marchese di Rockingham eletto primo lord della tesoreria (V. Newcastle e Rockingham), il duca di Portland ottenne il titolo di grande ciamberlano della casa del re. Non lo conservò lungamente, e si ritirò l' anno sussegnente, poi che fu sciolta l' amministrazione alla quale era addetto. Per impedire che gli amici del duca di Portland, nella contea di Cumberland, eletti fossero nell'elezione generale che avvenne nel 1768, e per punire in pari tempo tale signore per la costante sua opposizione ai provvedimenti del ministero, il duca di Grafton fece concedere dalla corona, a sir James Lowther, genero del lord Bute, favorito del re, la foresta d' Inglewood, e la terra di Carlisle, siccome non indicate testualmente nell'atto di donazione fatta dal re Guglielmo III, al primo conte di Portland, di un dominio reale considerabile nel Cumberland, quantunque la famiglia Portland goduto avesse da oltre a settant' anni di tali due annessi. L' affare fece molto rumore: il duca di Portland difese con calore i suoi interessi; ed il ministero potè soltanto ottenere di far protrarre la decisione ad un'altra sessione. Eletti vennero gli amici del duca di Portland; e, più tardi (1771), ottenne anch' egli, dinanzi alla corte de' baroni dello scacchiere, la giustizia cui diritto avea di sperare. In tutte le discussioni relative alla guerra di America, il duca di Portland figurò continuamente fra i membri i più distinti dell'opposizione. Allorchè il lord North fu costretto a ritirarsi nel 1782, il marchese di Rockingham gli successe in qualità di primo lord della tesoreria; ed il duca di Portland fu compreso nella nuova amministrazione, in cui funse l' ufizio di lord luogotenente d'Irlanda. La morte del marchese di Rockingham, avvenuta tre mesi dopo che fu capo del ministero, e l'elezione del lord Shelburne (dappoi marchese di Lansdown), a suo successore, richiamar fecero il duca di

Portland, dalla carica che gli era stata conferita. Sembra che i suoi primi passi nell'amministrazione degli affari d'Irlanda conciliati gli avessero i suffragi degli abitanti di quel regnò. Nell'aprile del 1783, fece parte del ministero della *collegazione*, di cui era il capo apparente nella sua qualità di primo lord della tesoreria, ma della quale i veri capi erano Fox ed il lord North. Nel mese di decembre del medesimo anno, venne licenziato, come gli altri membri del ministero (*V.* W. Pitt), e tornò di nuovo negli ordini dell' opposizione. Gli amici comuni di W. Pitt, e del duca di Portland, cercarono di riconciliare tali due uomini di stato, di cui l'unione data avrebbe maggior forza al governo: ma quest'ultimo ricusò di venire a nessuna specie di conciliazione, a meno che Pitt incomincieato non avesse dal dimettere il suo impiego; e questi non volle acconsentirvi. Allora il duca di Portland dichiarò altamente, che seduto non avrebbe mai nel gabinetto *con tale giovane uomo di stato*; dichiarazione che in progresso gli fu rimproverata. Essi dunque continuarono a procedere in opposizione l'uno dell'altro fino al 1792. In tale epoca, il duca di Portland, e parecchi de' membri i più distinti dell'opposizione, temendo le conseguenze che produr potevano i principii ed i disegni de' demagoghi inglesi, crederono di adempiere un dovere, unendosi francamente al ministero, al fine di aiutarlo a superare gli ostacoli che l'inceppavano e che minacciavano di sovvertire la nazione. Uopo fuvvi, senza dubbio, di motivi sì gravi per indurre il duca di Portland ad abbandonare i vecchi suoi amici, però che i capi dell' opposizione in Inghilterra si separano assai di raro dai membri co' quali sogliono dar voto conforme, e sottentrano pressochè sempre uniti ad un ministero, allorchè riescono a rovesciarlo (1). Non deve dunque sorprendere di vedere il duca di Portland eletto, in quell'epoca (1792), cancelliere dell'università di Oxford, senza provare opposizione dalla parte di Pitt che esercitava una grande influenza su tale dotta corporazione. Nel 1794, il voto del duca di Portland fu per la continuazione della guerra, ed egli accettò la carica di segretario di stato dell'interno, e di lord luogotenente della contea di Nottingham. Fatta gli venne, pressochè nella medesima epoca, una concessione considerabile di terre della corona, nella parrocchia di Mary-Bone; e suo figlio, il lord Lichfield, ottenne la luogotenenza della contea di Middlesex. Addington, che succeduto era a W. Pitt come capo del gabinetto, nel mese di febbraio del 1801, conservò al duca di Portland l'ufizio di segretario di stato dell'interno. Nel mese di luglio susseguente, esso signore sentendo indebolirglisi la salute, dimise tale carica, per limitarsi alle attribuzioni meno faticose di presidente del consiglio. Il giorno 12 di maggio del 1804, Addington fu costretto a presentare la sua rinunzia all' ufizio di cancelliere dello scacchiere; ed un nuovo ministero fu conformato da W. Pitt, il quale vi riservò a sè la prima sede, lasciando al duca di Portland quella cui teneva sotto il suo predecessore. Ma non l'esercitò lungamente in conseguenza della riconciliazione che avvenne fra W. Pitt ed Addington, nel febbraio del 1805. Il duca di Portland fu sacrificato alle convenienze del primo ministro, che conferì la di lui carica

(1) La condotta del duca di Portland era tanto più notabile, che in un'epoca anteriore, in cui era uno de' capi dell'opposizione, avendogli il lord Aukland scritto per giustificarsi di essere passato dalla parte ministeriale, ei non gli diede che questa breve risposta: " Signore, la vostra lettera è dinanzi a me, in breve starà dietro di me. "

ad Addington, inalzato nello stesso tempo alla dignità di pari d'Inghilterra, col titolo di visconte Sidmouth. Quando morì Fox (settembre del 1806), siccome i lord Howick e Grenville, che succeduti gli erano, potuto non avevano accordarsi co' loro colleghi sulla maniera di considerare la questione de' cattolici, e siccome il re manifestata aveva un' opinione apertissima contro qualunque modificazione all'atto del *test*, organizzato venne un altro gabinetto. Il duca di Portland ottenne l'ufizio importante di primo lord della tesoreria in tale ministero, di cui Perceval, allora cancelliere dello scacchiere, considerato era il capo effettivo. Nel mese di settembre del 1809, i dolori che la pietra soffrir faceva al duca di Portland, lo costrinsero a rinunziare. Ritirato essendosi in campagna, vi morì il giorno 30 del susseguente ottobre, dopo di aver sofferta l'operazione. Quantunque il duca di Portland non fosse nè grande ministro, nè grande oratore, era ascoltato con piacere, pel convincimento che avevasi delle buone sue intenzioni. Lungamente capo dell'opposizione, la sua vita fu collegata a tutti gli eventi di un'epoca sì fertile di notabili accidenti. Uno egli fu de' numerosi scrittori ai quali attribuite furono successivamente le famose *Lettere di Giunio*; e fu pubblicato per dimostrare tale sistema, un libro intitolato: *Letters to a nobleman, proving a late prime minister, the late duke of Portland, to have been Junius* (*Vedi* il Monthly Review, di settembre del 1816, p. III.)

D—z—s.

PORTUS (FRANCESCO), celebre filologo, nato nell' isola di Candia nel 1511, rimase, quasi all'uscir dell'infanzia, privo de' genitori e di beni di fortuna, e fu mandato da un amico della sua famiglia a Padova, dove si applicò per sei anni allo studio delle lettere e della filosofia. Privato del suo benefattore, tornò a Venezia, fu ammesso nella scuola de'*Giovani Greci*, e presto meritò pe'suoi talenti di esserne fatto direttore. L'indecenza con la quale ei parlava delle cerimonie della religione, perdere gli fece tale onorevole ufizio. Si recò, nel 1536, a Modena, ed ottenne la cattedra di lingua greca; ma dapprima ricusò di sottoscrivere la professione di fede che si esigeva da tutti i professori, ed uscì anche della città: per altro tornò la dopo domane, fu ammesso, non senza difficoltà, a sottoscrivere la professione di fede, e conferita gli fu la cattedra, da cui lesse per sei anni con molta lode. Partito da Modena, si recò a Ferrara, dove fu accolto dalla duchessa Renata di Francia, che gli affidò l'educazione de'suoi figli, e l'incaricò del carteggio cui tenea con Calvino, del quale professava in segreto i principii. Durante il suo soggiorno a Ferrara, Portus si acquistò la stima e l'amicizia de'dotti, ai quali giovò in quantunque cosa da lui dipendeva; fu ammesso nell' accademia dei *Filareti*; ed in occasione del suo ricevimento, vi recitò un *Discorso* in lode della lingua greca. La duchessa Renata, dopo la morte di suo marito, partì da Ferrara per tornare in Francia; e Portus, temendo di essere molestato dal sant' Ufizio per le sue opinioni religiose, dopo di avere alcun tempo errato pel Friuli e pei baliaggi italiani, fermò dimora a Ginevra. Fu ammesso cittadino di tale città nel 1562, e conferita gli venne, il medesimo anno, la cattedra di greco. Il resto della sua vita fu diviso fra i doveri del suo ufizio e de' lavori filologici, che gli meritarono il grido di uno de' migliori critici di quell'epoca. Portus morì a Ginevra il dì 5 di giugno del 1581. È autore di *Correzioni* o Note sulla *Rettorica* di Aristotile, e sui *Trattati* di Aftonio, di Ermogene e di Longino; — su *Pindaro* e sugli al-

tri lirici greci; — sull' *Antologia*; — sopra *Senofonte*, *Tucidide*, ec. — Tradusse in latino il *Trattato* di *Apollonio* Alessandrino, *De Syntaxi seu Correctione orationis*; — gl' *Inni* e le *Lettere* di Sinesio; le *Odi* di san Gregorio Nazianzeno. — Lasciò delle *Osservazioni* e delle *Aggiunte* pel *Lessico greco* di Rob. Costantini. — Finalmente il figlio di Portus, di cui segnita l'articolo, publicò *sei Discorsi* di suo padre, con alcuni altri opuscoli che lasciati aveva inediti: *In omnes Sophoclis tragoedias prolegomena; Sophoclis et Euripidis Collatio*, ec., Morges, 1584, in 4.to; libro raro e curioso. Conservati venivano, nella biblioteca di Este, de' comenti inediti di Fr. Portus sulle *Olintiache*, sulle *Filippiche*, e sugli altri discorsi di Demostene, e su due *Tragedie* di Sofocle, ec. (*Vedi* la *Storia della letter. italiana*, di Tiraboschi).

W—s.

PORTUS (Emilio), figlio del precedente, nato verso il 1550 a Ferrara, non ebbe altro precettore che suo padre, il quale gli fece fare grandi e rapidi progressi nelle lingue, nella storia e nella letteratura antica, e lo dispose per tempo a correre l' aringo della publica istruzione: partì da Ginevra dopo la morte di suo padre, accettò la cattedra di greco a Losanna nel 1581, e vi dettò per dieci anni, impiegando gli ozi suoi a preparare nuove edizioni de'elassici greci, e arricchì di Note e di Comenti. La sua fama il fece chiamare, nel 1592, all'accademia di Eidelberga, di cui sostenne la riputazione mediante il suo zelo e coi numerosi suoi lavori. Morì in tale città nel 1610, in età di sessanta anni. Oltre alle *Edizioni* con note e correzioni dell' *Iliade* di Omero, delle *Tragedie* di Euripide, di *Pindaro*, di *Aristofane*, della *Rettorica* di Aristotile, di *Tucidide* e di *Senofonte*; alle *Note* sopra Onosandro; — alle *Traduzioni latine* del *Commercio* di Proclo sulla teologia di Platone; del *Dizionario* di Suida (*V.* Kuster); della *Storia* di Tucidide, e delle *Antichità romane* di Dionigi di Alicarnasso, abbiamo di Emilio: I. *Oratio de variarum linguarum usu, necessitate praestantiaque*, ec., Cassel, 1611, in 4.to; II *Dictionarium ionicum graeco-latinum quod indicem in omnes Herodoti libros continet*, Francfort, 1603, in 8.vo; raro e ricercato. Tale breve dizionario fu ristampato per far continuazione all' edizione di Erodoto, Oxford, 1809, in 8.vo; ma si può aggiungerlo a tutte le edizioni indifferentemente; III *Dictionarium doricum graeco-latinum, quod Theocriti, Moschi, Bionis et Simmiae variorum opusculorum interpretationem continet*, ivi, 1604, in 8.vo, raro; IV *Pindaricum Lexicon in quo non solum dorismi Pindaro peculiares, sed etiam verba phrasesque non vulgares, et in aliis lexicis omissae declarantur*, Hanau, 1604, in 8.vo; raro; V *De prisca Graecorum compotatione*, Eidelberga, 1604, in 8.vo; VI *De nihili antiquitate et multiplici potestate*, Cassel, 1609, in 4.to.

W—s.

PORZIO (Luca Antonio), in latino *Portius*, medico napoletano, nato a Pasitano, presso ad Amalfi, nel 1639, insegnava la medicina a Roma nel 1672, e vi publicò nel 1681, *in* 12, uno scritto intitolato: *Paraphrasis in Hippocratis librum de veteri medicina*, ed un altro con questo titolo: *Erasistratus sive de sanguinis missione*, in 12, Roma, 1682; Venezia, 1683. Dopo di aver visitata l'Italia e soggiornato alcun tempo nelle terre di Venezia, Porzio si recò a Vienna, in occasione della guerra contro i Turchi. Senza aver praticata la medicina nell' esercito austriaco o in quello degli alleati, ebbe occasione di conferire con tanti militari, e di medicare tanti

malati quando tornarono finite le campagne, e dopo l'assedio di Vienna, che fu in grado di comporre un'opera stimabile sulla conservazione della salute de'militari. Non sono precisamente precetti applicabili in tutti i luoghi. Vi si esaminano più specialmente le cagioni che producono abitualmente le malattie nei punti che erano stati il teatro della guerra; indicati vengono i mezzi di prevenire tali malattie, e di guarirle quando sono sviluppate. È intitolata: *De militis in castris sanitate tuenda*, Vienna, 1685, in 8.vo; Napoli, 1701, 1728, in 8.vo; Aia, 1739, in 8.vo; Leida, 1741, in 8.vo. Fu aggiunto all'edizione dell'Aia un trattato di Giovanni Valentino Willis: *Tractatus medicus de morbis castrensibus internis*. L'opera di Porzio, di cui parliamo, fu tradotta in francese (da Eidous) col titolo di *Medicina militare*, Parigi, 1744, in 12. Il professore, tornato a Napoli, publicò le opere seguenti: I. *Opuscula et Fragmenta de tumoribus*, Napoli, 1701, in 12; II *De motu corporum et nonnullis fontibus mineralibus*, ivi, 1704, in 12. Porzio insegnava tuttavia a Napoli nel 1711, e vi morì il giorno 10 di maggio del 1723. La raccolta delle sue opere comparve nella sua patria col seguente titolo: *Opera omnia medica, philosophica et mathematica in unum collecta*, Napoli, 1736, 2 vol. in 4.to.

D—G—S.

POSADAS (Francesco), domenicano spagnuolo, nato a Cordova nel 1644, mostrò, fino dalla più tenera età, un'inclinazione particolare alla pietà, che si rafforzò sempre più mediante l'esempio che ciascun giorno gliene dava la sua famiglia. Dotato di un buon naturale e di eccellenti diposizioni, fece i primi studi con molto frutto. Potuto egli avrebbe sperare nel mondo un collocamento vantaggioso; ma un vivo desiderio il traeva a dedicarsi a Dio; scelse l'ordine di san Domenico. Durante il noviziato, la sua vocazione fu messa a dure prove; e dovè sopportare lunghe umiliazioni. Fatta ch'ebbe professione, si applicò con molto ardore allo studio della filosofia, della teologia e della sacra Scrittura. Vi fece sì grandi progressi, che, quando ottenuto ebbe il sacerdozio, i suoi superiori l'incaricarono d'insegnare tali diverse scienze, ufizio cui funse con lode per più anni. Essendo il ministero del predicare uno de'primi doveri dell'istituto cui si era scelto, preparato vi si era con diligenza. Di fatto, fino dal principio, ebbe numerosi uditori, sì a Cordova, che in diverse altre città di Spagna, nelle quali annunziò la parola divina. Carattere della sua eloquenza era l'unzione; e la sua vita santa e penitente cresceva autorità alle sue predicazioni. Faceva delle missioni nelle prigioni, negli ospitali, e cercava dappertutto i peccatori per ricondurli a Dio. Talvolta anche predicava nelle publiche piazze; e sempre la calca l'intorniava. Egli impiegava nella direzione delle coscienze o nel comporre opere pie, il tempo cho gli lasciavano le altre sue fatiche apostoliche. Quantunque ricercato e consultato venisse da personaggi di alto grado, la sua umiltà ricusare gli fece il vescovado di Ciudad-Rodrigo, che il re di Spagna conferito gli aveva, ed anche quelli di Algheri e di Cadice. Nessuna cosa adeguava la sua carità; egli amava particolarmente i poveri, e si piaceva d'insegnar loro il catechismo, di udirne le confessioni, di consolarli. Tutta la Spagna il teneva per santo. Il padre Posadas morì quasi all'improvviso a Cordova, il giorno 20 di settembre del 1713 (1). Celebrata aveva la messa la mattina. Da

(1) Secondo Moreri, il p. Posadas nacque nel 1659, e morì nel 1720; le date del presente articolo, tratte dal *Zelatore della religione*, parvero più sicure. Vedi tale giornale, t. XXVIII, pag. 218.

tale momento la publica voce richiese per lui gli onori della canonizzazione; ed incominciate furono le informazioni a tale uopo. Passò nondimeno un tempo piuttosto considerabile prima che tale faccenda, ripresa più volte, venisse consumata. Finalmente il giorno 4 di agosto del 1804, Pio VII dichiarò che Posadas praticate aveva le virtù cristiane in un grado eroico. Il dì 5 di maggio del 1817 il medesimo papa promulgò due miracoli operati per intercessione di tale santo religioso; ed il giorno 8 di settembre pronunziò che proceder si poteva alla sua beatificazione; e ciò fu eseguito. Se ne celebrò la festa a Roma il dì 20 di settembre del 1818. Le opere di Posadas sono: I. *Il Trionfo della castità contro gli errori di Molinos*, in 4.to; II *La Vita di san Domenico*, in 4.to; III *Sermoni dottrinali*, 2 vol. in 4.to; IV *Trattati di teologia mistica*, rimasti manoscritti, e che potrebbero formare sei vol. in 4.to. Un religioso del suo ordine ha scritto la Vita di tale servo di Dio, e l'ha publicata in un grosso volume in 4.to. Vincenzo de Castro ha publicato un Compendio della stessa Vita, Roma, 1818, in 12.

L—Y.

POSIDONIO, filosofo stoico, era nativo d'Apamea. Le sue opere sono perdute; non si sa altro della sua vita se non che fu contemporaneo di Pompeo e di Cicerone, il quale nel primo libro della Natura degli Dei lo chiama suo maestro ed amico (*familiaris noster a quo instituti fuimus*). Posidonio tenne la sua scuola a Rodi. Pompeo, reduce di Siria, volle ascoltare una sua lezione. Il filosofo era allora assai tormentato dalla gotta. Pompeo volle almeno visitarlo; ed il filosofo riconoscente incominciò un discorso in cui esponeva i dogmi principali della sua setta. Il dolore forzandolo ad interromperlo, gridò: *O gotta! tu non mi ridurrai a convenire che tu sia un male*. Il nuovo Dizionario stor., crit. e bibliogr. distingue il filosofo d'Apamea visitato da Pompeo dal matematico d'Alessandria; ma tali due Posidonii sarebbero dunque stati contemporanei: però che l'amico di Cicerone era certamente matematico; aveva costrutto una sfera che rappresentava i movimenti annuali e diurni del sole, della luna, dei pianeti e delle stelle fisse. Il sistema astronomico esposto da Cicerone nei Dialoghi sulla Natura degli Dei, non può esser opera che del matematico; ma tale matematico soggiornava a Rodi: ivi potè osservare che la stella Canopo, invisibile nel rimanente della Grecia, non faceva che radere l'orizzonte, e tramontava quasi subito; ma in Alessandria, la stella nel meridiano appariva alta di 7 g. 1/2. Da tali nozioni assai incerte, e che la rifrazione alterava almeno d'un mezzo grado, Posidonio inferì che le due città essendo sotto il medesimo meridiano, la differenza tra i loro paralleli fosse di 7 g. 1/2, o del 48° della circonferenza; e che in tal modo il circuito del meridiano dovesse essere di 48 volte 5000 stadi, o 240,000 stadi, il grado di 666 stadi e due terzi; finalmente che il diametro della terra esser dovesse di 80,000 stadi. Ma le due città non erano sotto lo stesso meridiano; i passaggi nel meridiano, in tempi in cui non si aveva nessuna idea della rifrazione, non potevano dare che un'idea inesattissima dell'arco tra i paralleli. La distanza terrestre cui Posidonio supponeva di 5000 stadi, non era neppur affatto di 4000 secondo Strabone. Laonde da tale pretesa misura altri hanno dedotto un grado di 500 stadi. Dalla circostanza che sotto il tropico di estate a Siene, nel giorno del solstizio, lo spazio senz'ombra, a mezzodì, era di 300 stadi, Posidonio tenta altresì di dedurre il diametro del sole; e Cleomede, che sviluppa i ragionamenti del suo autore, termina con dire che

il diametro del sole è almeno dieci mila volte tanto grande quanto quello della terra; il che sarebbe assai esagerato, poichè converrebbe ridurre tale numero a quello di 107 circa. Noi vogliamo credere che tale cattivo calcolo sia di Cleomede e non di Posidonio (a meno che Posidonio non abbia paragonato i dischi e non i contorni). In sostanza, tali misure tutte, tali osservazioni e le conseguenze che si volle dedurne, non meritano di fermare un momento l'attenzione degli astronomi. Posidonio diceva che se potessimo, come Linceo, vedere il sole a traverso le mura e le rupi, ci sembrerebbe più piccolo e più lontano. Sulla fede degli abitanti dei lidi di Spagna, diceva altresì, che il sole sembra più grande quando si corica in mare, e che si sente allora uno strepito simile a quello d'un ferro rovente che si tuffasse nell'acqua. Strabone ha la saviezza di trattare da ridicola favola tal racconto, che però è stato ripetuto da Floro. Posidonio ha parlato assai a lungo dei fenomeni delle maree: ha detto che i movimenti dell'Oceano seguono i movimenti del cielo, e che hanno de' periodi diurni, mensili ed annuali, come la luna. L'osservazione era giusta; e Posidonio aveva in suo potere tutti i mezzi necessari per comprovarla. Vennero raccolti i frammenti sparsi di Posidonio col titolo: *Posidonii Rhodii reliquiae doctrinae, collegit atque illustravit James Bake; accedit Wittembachii adnotatio*, 1810. Tali passi sono la più parte estratti da Cleomede e da Strabone. Le sue principali opere erano così intitolate: *De astrologia universa*; *De coelestibus*; *De sublimibus*; *De terrestribus et geographicis*: il restante concerne la storia, la morale e la filosofia. Perciò Bake e Wyttembach non parlano che d'un Posidonio, che dimorava a Rodi, e che era filosofo e matematico. Vedi, per maggiori particolarità, i sunti di Cleomede e di Strabone, l'articolo Posidonio e quello di Cicerone, nel tomo primo della nostra Storia dell' astronomia antica.

D—L—E.

POSSEL (Giovanni), dotto filologo, nacque nel 1528 a Parchim, nel ducato di Mecklemburgo. Terminati gli studi, fu ammesso al ministero ecclesiastico, e, poco tempo dopo provveduto venne della cattedra di letteratura greca nell'accademia di Rostock; egli la tenne con molta lode, e morì ai 15 agosto 1591. Oltre una *Parafrasi*, in versi greci, dei Vangeli, abbiamo di Possel: I. *Syntaxis graeca*, Vittemberga, 1560, in 8.vo. Se ne conoscono almeno 28 edizioni, fin a quella di Lipsia, 1693; II *Calligraphia oratoria linguae grecae*, Francfort, 1582, in 8.vo. È una scelta d'esempli tratti dai migliori autori con ispiegazioni. L'opera non ebbe da principio tutta la voga che meritava; ed i librai incaricati della vendita furono costretti di rinnovare più volte il frontispizio prima di aver veduto smaltirsi la prima edizione. È stata ristampata, dopo la morte dell'autore, accresciuta d'una terza parte, e di due tavole o *indici*, l'uno greco, l'altro latino, per agevolare le ricerche; ed i cataloghi ne citano delle edizioni di Francfort, Hanau, Parigi, Ginevra, ec., finalmente di Padova, 1692, in 8.vo. L'abate Giacometti, professore nell'università di Padova, a cui devesi quest'ultima edizione, soppresso avendo dal frontispizio il nome di Possel, mutilata la prefazione, e ritoccato tutti gli articoli preliminari, si è fatto accusare, forse ingiustamente, di plagio; III *Familiarium colloquiorum libellus*, gr.-lat., Vittemberga, 1586, in 8.vo; Londra, 1652, in 12; ed almeno altre dieci edizioni stampate in Germania. — Possel (Giovanni), figlio del precedente, che per l'identità di nome è stato sovente confuso con suo padre, era nato, nel

1665, a Rostock: professò la letteratura greca nell'accademia di tale città, e morì ai 21 di giugno 1633. Oltre alcune edizioni con aggiunte della *Calligraphia*, gli si deve: I. *Apophthegmata ex Plutarcho et aliis selecta, inque locos communes redacta, gr. et lat.*, Vittemberga, 1595, in 8.vo; II *Hesiodi opera omnia, graece et latine*, Francfort e Lipsia, 1601, 1603, 1615, in 8.vo. A Possel figlio è probabilmente da attribuirsi l'*Oratio de Reimondi Pellisonis et urbis Camberii laudibus*, di cui nè Moller nè Rotermund fanno parola (*Vedi* Pellisson, nota I.).

W—s.

POSSELT (Ernesto-Luigi), storico e publicista, figlio d'un consigliere aulico di Dourlach, nel margraviato di Baden e nato in essa città nel 1763, si fece distinguere, fino da' primi studi ne' ginnasi di Dourlach e di Carlsruhe, poi nell' università di Gottinga, dove si applicò alla giurisprudenza, alla storia ed alle lingue moderne. Terminato il corso di legge a Strasburgo, vi si dottorò, ripatriò, e diede principio alla pratica d'avvocato. Ma, non trovando tale aringo di suo genio, sollecitò ed ottenne la cattedra di diritto e d'eloquenza nel ginnasio di Carlsruhe; ricevette in oltre il titolo di segretario privato del margravio. Allora, ripiena avendo la mente degli antichi autori, concepì l'idea di riprodurre la loro eloquenza oratoria, applicandola agl' interessi della sua patria. Recitò de'discorsi di apparato sull'istoriografia tedesca, sopra Federico II re di Prussia, e sul sagrificio dei quattrocento cittadini di Pforzheim, che nella battaglia di Wimpfen nel 1622 si erano immolati per impedire all'esercito austro-spagnuolo d' inseguire il margravio di Baden nella sua fuga. Tale innovazione avrebbe potuto spiacere al numero grande di Tedeschi ligi alle forme antiche, se i professori non avessero goduto allora d'una specie di privilegio: altronde la famiglia del margravio interveniva alle sessioni in cui Posselt recitava tali discorsi; e l'autore vi aveva prudentemente frammischiato degli omaggi al principe. Tali discorsi furono i fondamenti della sua riputazione, e gli tornarono assai vantaggiosi sotto altri aspetti. La città di Pforzheim, per ricompensarlo alla foggia antica, gli conferì il diritto di cittadinanza; ed il governo prussiano, grato al suo panegirico eloquente di Federico II, gli proferse impieghi. Tuttavia Posselt continuò a soggiornare nel paese di Baden, dov'era più libero. Nel 1791, ottenne un posto di bailì a Gernsbach, presso Rastadt. Siccome tale ufizio gli dava poco da fare, potè rivolgere tutta l'attenzione ai grandi avvenimenti di Francia. Egli vi addusse tutta la vivacità d'un giovane che attende impazientemente da un'epoca novella la miglorazione delle sociali istituzioni e della sorte dell' umanità. Si dichiarò caldamente pel partito della rivoluzione, scrisse in latino le prime guerre dei Francesi contro gli alleati, publicò gli atti del processo dello sfortunato Luigi XVI, ed incominciò il suo almanacco della storia de'nostri giorni, cui continuò per otto anni. Vi racconta, con una specie d'entusiasmo, i progressi della rivoluzione, e ne dipinge, con molto talento, gli avvenimenti principali. L'opera non poteva mancare di produrre un grand' effetto in Germania: si lodò molto lo scrittore; ma più voci biasimarono il publicista. Nel 1795 incominciò gli *Annali europei*; tale opera periodica, una delle migliori sulla storia e la politica di quell'epoca, fu publicata presso Cotta, a Tubinga. Tale libraio, stretto in amicizia con Posselt, gli propose la compilazione d'un giornale quotidiano, col titolo di *Weltkunde*. Egli accettò tale

proferta, e nel 1798 si recò per tal effetto a Tubinga; ma appena quel diario era comparso per un anno, che fu soppresso ad inchiesta della corte di Vienna. Nulladimeno Cotta lo fece ricomparire pochi giorni dopo a Stuttgard, col titolo d'*Allgemeine Zeitung* (1), e ne affidò la estensione a L. F. Huber (*V.* tale nome). Erano già stati denunziati gli articoli di Posselt sulle operazioni dell'esercito austriaco, al generale Sztaray. In seguito ad una nuova lagnanza, questi volle far arrestare e trattare militarmente l'indiscreto giornalista: Posselt stornò il nembo, inviando all'arciduca Carlo lo scritto stesso su cui si fondava il motivo di tale trattamento e che di fatto bastò per giustificarlo. La politica divenuta essendo il suo più diletto pensiero, Posselt rinunziò nel 1796 al suo impiego, e non si riserbò che la metà del suo stipendio, con la promessa di scrivere la storia di Baden; promessa che però non si è preso cura di adempiere. Visse fin d'allora alternativamente in diverse città d' Alemagna, compilando gli *Annali europei*, ai quali deve principalmente la sua riputazione, e che allora erano la miglior opera periodica tedesca sulla politica. L'anno stesso della sua rinunzia, fece conoscenza col generale Moreau, e lo rivide, nel 1801, quando tale eroe ricomparve nella Svezia; ebbe lunghi colloqui con lui, lo seguitò a Strasburgo, e passò alcun tempo presso al quartier generale, inteso a raccogliere i documenti della storia della famosa ritirata di Baviera: inserì tale storia negli *Annali europei*; a Strasburgo ne fu fatta una traduzione in francese con note. Posselt continuò gli anni successivi a corrispondere con Moreau; ma allorchè esso generale fu arrestato nel 1804, ed accusato d'alto tradimento, allorchè il *Monitore* parlò di supposte trame ordite in Germania, Posselt, il quale non aveva tenuto occulte le sue relazioni col generale francese, e di cui l'imaginazione vivace era facilmente agitata, si tenne nel maggior pericolo, e disparve improvvisamente dal paese di Baden. La funesta sorte del duca d'Enghien non doveva in effetto rassicurarlo molto in quel ducato. Aveva sposato una ragazza d' una classe inferiore, e senza educazione, ma che era in concetto di valente indovina col mezzo delle carte da giuoco; dicesi che fosse riuscita a persuadere di tale chimera suo marito. Quanto Posselt leggeva nelle carte non faceva che accrescere il terrore da cui era preso. Non si stimò sicuro in nessun luogo, e viaggiò da una città all'altra. Giunto, nel mese di giugno 1804, da Norimberga in Eidelberga, diede segni d'un'agitazione estrema; e nella mattina degli 11, si precipitò dalla finestra d'un terzo piano sul selciato della strada, e spirò alcune ore dopo. La sua malinconia si era lungamente nudrita nel ritiro, e nell'isolamento in cui aveva l'abitudine di vivere. Passava interi mesi nella sua stanza, senza veder chi che fosse. Nessun autore tedesco ha saputo scrivere interessando del pari la storia contemporanea; e pochi scrittori hanno scritto come egli sulla storia in generale. Aveva fatto uno studio profondo degli storici antichi; e non conosceva meno bene la letteratura delle principali nazioni moderne. Nondimeno seppe preservarsi da quel gusto di servile imitazione che aveva sì a lungo regnato nella sua patria: voleva che i Tedeschi conservassoro il loro spirito originale; e ne diede l'esempio co'suoi scritti, i quali annunciano dell'originalità, della profondità, una facilità gran-

(1) Dopo di aver provato delle difficoltà a Stuttgard, la compilazione dell'*Allgemeine Zeitung* fu trasferita a Ulma; e, quando Ulma fu unita al regno di Vittemberga, passò in Augusta, dove tale giornale si publica anche oggigiorno.

de, ma troppa tendenza all'entusiasmo. Eccone i titoli: I. *Magazzino scientifico per la propagazione dei lumi*, Kehl (Lipsia), 1785-88, t. I-III; II *Discorso sull'istoriografia tedesca*, recitato nel ginnasio di Carlsruhe, Dourlach, 1786, in 8.vo; III *Sulle concioni degl'illustri Romani inserite nelle opere dei loro storici*, Kehl, 1786, in 8.vo. Posselt difende in tale dissertazione il metodo degli storici antichi, d'attribuire lunghi discorsi ai loro eroi. Crede che i generali e gli uomini di stato aringassero effettivamente i loro subordinati nelle grandi occasioni; che tali concioni si conservassero, per mezzo della stenografia, e per le cure degli stessi oratori; e che Tito Livio e Tacito abbiano potuto averne copie sott' occhio: quanto a quelle di Tito Livio gli sembra che tale storico ne abbia trovato un numero grande negli Annali antichi cui cita di frequento: infine è opinione di Posselt che gli storici non abbiano fatto che abbellire la forma dei discorsi originali; IV *A Federico il Grande discorso pronunciato il primo giorno anniversario della sua morte*, Carlsruhe, 1788, in 8.vo; V *Storia delle leghe dei principi alemanni*, Lipsia, 1787; opera fatta in occasione della lega della Prussia e dei piccoli stati della Germania per proteggere la Baviera contro l'Austria; VI *Discorso sulla morte patriottica dei 400 cittadini di Pforzheim*, Carlsruhe 1788, in 8.vo. Dopo di aver esaltato l'eroico loro sagrificio, l'autore fa destramente allusione allo circostanze d'allora, ed esorta i Tedeschi a mantenere la loro indipendenza; VII *Storia degli Alemanni*, t. I e II, Lipsia, 1789-90. Posselt non ha continuato tale opera, di cui lo scopo era di rendere la storia nazionale più popolare; un 3.zo vol. è stato aggiunto nel 1805 da Poelitz; VIII *Osservazioni sulla Storia segreta della corte di Berlino*, per Mirabean, Carlsruhe, 1789, in 8.vo; IX *Archivi della storia, della politica e della geografia antica e moderna soprattutto della Germania*, t. I e II, Memmingen, 1790-92; X *Storia di Gustavo III, re di Svezia*, Carlsruhe, 1792; nuova ediz., Giessen, 1805. Sotto l' aspetto dello stile e della composizione è una delle migliori opere di Posselt; ma la morte di Gustavo era troppo recente quando lo storico publicò tale libro: il tempo ha svelato dei documenti che gli sono mancati. È stata trad. in francese da G. L. M., Ginevra, 1807, in 8.vo; XI *Storia imparziale compiuta ed autentica del processo di Luigi XVI*, Basilea, t. I e II. Tale edizione non essendo stata messa in circolazione, ne fu incominciata a Norimberga nel 1802 una seconda, di cui non è comparso che il primo volume; XII *Almanacco della storia degli ultimi tempi*, Norimberga, 1794-1804, 10 vol., di cui l'ultimo finito venne da un altro scrittore; XIII *Annali europei*, Tubinga, 1795-1804, 10 anni: dopo la morte di Posselt, questo giornale è stato continuato da altri compilatori; e si continua ancora. Esso contiene preziosi materiali sulla storia delle guerre ed altri avvenimenti della rivoluzione; una parte é composta per altro di sunti d'opere francesi; XII *Opuscoli*, raccolta dei Discorsi ed altri brevi scritti dell'autore, siccome la Storia della lega dei principi, tratta dalle carte di Federico II; ed una Memoria storica sulle poste in Germania; XV *Evaldo Federico, conte di Herzberg*, con sunti del suo carteggio, Tubinga, 1798. La biografia d'Herzberg è debole; ma il carteggio del ministro prussiano con Posselt è interessante; XVI *Dizionario della rivoluzione francese*, o *Raccolta di notizie biografiche*, ec., t. I, Norimberga, 1802; XVII *Chronologischen Register*, ec.

(*Tavole cronologiche della rivoluzione francese dall' aprimento della prima assemblea dei Notabili fino all' istituzione consolare*, (22 febb. 1787) *fino ai 15 dicembre* 1799), per E. L. *Posselt, considerabilmente accresciuta e continuata da C. Jochmus*, 3 v. La prima parte di tale libro fino al 1794, è fatta da Posselt, e fu da principio inserita negli *Annali europei*. Allorchè fu stampata separatamente, Jochmus se ne assunse la continuazione; il libro è lavorato con grande diligenza. Ad ogni fatto o discorso citato si rimanda al *Monitore* o agli altri giornali di quel tempo. Il tomo IV, che dee terminare tale utile repertorio, non è ancora comparso. Oltre tali opere, scritte in tedesco, Posselt ha publicato; XVIII *Historia corporis evangelicorum*, Kehl, 1784, in 8.vo; XIX *Systema jurium corporis evangelici*, Strasburgo, 1786, in 8.vo; XX *De Virgilii Georgicis*, Carlsruhe, 1786, in 8.vo; XXI *Bellum populi Gallici adversus Hungariae Borussiaeque reges eorumque socios, anno MDCCXCII*, Gottinga, 1793, in 8.vo. Tale opera fu tradotta in tedesco ed in francese col titolo di *Storia della guerra de'Francesi contro i potentati alleati dell' Europa*, tomo I, Ronneburgo, 1802, in 8.vo; fu continuata in latino da Rost, Kehl, 1806. Posselt ha tradotto le Elegie d'Ovidio in versi; — la *Storia di Carlo XII*, per Voltaire, con correzioni, Carlsruhe, 1791; — lo *Schizzo* d' un quadro storico dei progressi dello spirito umano, per Condorcet; — una *Notizia sugli scritti di Syeyes*, estratta dalle sue opere per OElsner, opuscolo di cui non furono stampati che 24 esemplari. Era stato editore delle Opere storiche e politiche di Gunderode, ed ha compilato, nel principio della sua publicazione, il giornale tedesco: *Allgemeine Zeitung*. Il suo amico Schubart fece comparire, a Monaco, nel 1805, una *Lettera sulla vita e sul carattere di Posselt*. Vedi per l' indicazione di tutti gli scritti di Posselt, il 4.to volume del Dizionario dei poeti e prosatori tedeschi, per Joerdens.

D—e.

POSSEVINO (Antonio), gesuita, non meno celebre per la sua abilità nelle negoziazioni che pe' suoi lavori letterari, nacque nel 1534 a Mantova, d'una famiglia nobile, ma povera. Terminati con profitto gli studi, andò a Roma in età di quindici anni., ed il cardinale Ercole Gonzaga gli affidò l' educazione d' uno de'suoi nipoti (1). Egli seguì il suo allievo allo studio di Ferrara, indi a Padova, dove acquistò in breve la stima e l'amicizia di Paolo Manuzio, di Bart. Ricci e del dotto Sigonio. La madre del giovane Gonzaga, rimasta vedova, avendo richiamato suo figlio a Napoli, Possevino ve lo accompagnò, e fu ricompensato delle cure che per lui aveva avute, con la ricca commenda di Fossano, nel Piemonte. Nulladimeno, disingannato del mondo, formato aveva il disegno di abbracciare la regola di sant' Ignazio; ma era trattenuto dal desiderio di rendere i suoi talenti utili alla sua famiglia. Il suo direttore lo trasse dalla sua irresoluzione, e Possevino si recò a Roma, dove fu ammesso nella Società nel 1559. Aveva allora ventisei anni: a cognizioni non meno variate che estese accoppiava molta prudenza e molto discernimento; nessuno era più idoneo per contribuire ai progressi del nascente istituto. I suoi superiori abbreviarono per lui le prove del noviziato, e lo rimandarono alla corte del duca di Savoia, autorizzandolo a tenere segreti i vincoli che lo stringevano alla società, finchè lo giudicasse necessario. Il commendatore di Fossano (tal è il

(1) Francesco Gonzaga, figlio di Ferrante, governatore del Milanese.

nome sotto il quale era allora conosciuto Possevino), si cattivò in breve la confidenza del duca di Savoia (Emanuele Filiberto); ottenne da tale principe l'ammissione dei Gesuiti ne' suoi stati, e severe disposizioni contro i Valdesi. Le pratiche cui Possevino tenne prima in Piemonte ed in Savoia, poscia in Francia, dilatarono prontamente la sua riputazione. Contribuì più che altri all'istituzione del collegio d'Avignone, di cui fu il primo rettore; ed a fronte degli sforzi de' suoi nemici e dei pericoli ai quali fu più volte esposto, gli riuscì di estendere l'influenza della società in tutto il mezzodì della Francia e nella Normandia. Esercitava, nel collegio di Lione, l'ufizio di rettore, quando fu richiamato a Roma nel 1573, per l'elezione del generale Evrardo Mercurino, alla quale contribuì, e che lo fece suo segretario. I talenti di Possevino, ed il suo zelo per la fede cattolica, gli meritarono in breve la stima del sommo pontefice, il quale gli affidò diverse commissioni importanti in Germania, in Ungheria, nella Svezia ed in Polonia. Se non riuscì nella negoziazione per ristabilire il culto cattolico nella Svezia (*V.* Giovanni III), non fu perciò meno utile alla religione, cui giovò grandemente co' suoi viaggi nell' Europa settentrionale, ancora mal conosciuta, nella quale venne a capo di far erigere seminari, collegi e scuole pei fanciulli, privi fin allora d'ogni maniera d'istruzione. Ma di tutte le ambasciate di cui Possevino fu onorato, la più notabile è quella di Russia. Il czar Ivano IV, battuto dai Polacchi e dagli Svedesi, collegati contro di lui, e minacciato nella sua capitale dai Tartari della Crimea, ricorse alla mediazione del papa Gregorio XIII (*V.* Ivano). Possevino, incaricato di rappacificare insieme lo czar ed il re di Polonia, rimosse tutte le difficoltà che vi si opponevano, e ritornò a Roma con gli ambasciatori che il czar inviava al papa per ringraziarlo del servigio che ne aveva ricevuto; ricondusse poi gli ambasciatori fino in Polonia, dove il papa desiderava che stesse col titolo di legato: ma dopo terminato l'oggetto della sua missione, ad istanza del suo generale, ottenne il permesso di ritornare in Italia nel 1587. Dimorò prima a Padova, inteso a dare compimento a diverse opere che i viaggi l'avevano obbligato d'interrompere, e trovando ancora il tempo di catechizzare, di predicare, e di dirigere i giovani che ricorrevano a' suoi lumi, e nel numero dei quali si dee citare il pio vescovo di Ginevra, san Francesco di Sales. Quattro anni dopo, si recò a Roma, ed adoperò con ogni suo potere di riconciliare Enrico IV con la santa Sede; ma il zelo che pose in tale affare dispiacque al papa, che gli proibì d'ingerirsene. Fu allora incaricato della direzione del collegio di Bologna, e fece una gita a Venezia per sopravvedere la stampa del suo *Apparatus sacer*; ma, sentendo le sue forze esauste, si ritirò in Ferrara, dove morì ai 26 di febbraio 1611, in età di settant' ott' anni, in concetto d'uno dei più dotti e dei più intrepidi difensori della fede. È appena credibile che un uomo quasi sempre occupato d'affari importanti, abbia avuto il tempo di scrivere un sì gran numero d'opere di vario genere. Le più appartengono alla controversia; se ne vede la lista nella *Bibl. soc. Jesu*, e nelle *Memorie* di Niceron, tomo XXII; noi ci limiteremo a citare le principali: I. *Moscovia, seu de rebus Moscoviticis*, ec., Vilna, 1586, in 8.vo; Anversa, 1587; e ristampata più volte con aggiunte. Tale opera è notabilissima in quanto che è una delle prime che sieno comparse sull' impero di Russia, allora quasi ignoto, fino a' suoi abitanti: II *Judicium de quatuor scriptoribus* (La

Noue, Bodin, Fil. de Mornay e Machiavelli), Roma, 1592, in 12; Lione, 1593, in 8.vo, con aggiunte. Possevino non aveva mai letto Machiavelli di cui toglieva a confutare i principj; e sfortunatamente non è il solo critico a cui si potrebbe dare tale taccia; III *Bibliotheca selecta de ratione studiorum, ad disciplinas et ad salutem omnium gentium procurandam*, Roma, 1593, 2 vol. in fogl.; nuova ediz. aumentata e corretta, Colonia, 1607, 2 vol. in foglio. Possevino aveva concepito il disegno di tale opera nel 1574; ed in mezzo alle faccende di cui fu incaricato, la terminò nel periodo di vent'anni. Avevasi già la *Biblioth.* di Corrado Gesner (*V.* tale nome), accresciuta e perfezionata dai lavori di Simler, di Fries, ec.; ma Possevino conobbe primo la necessità di determinare l'oggetto ed i confini delle scienze e delle arti. La prima parte del suo libro è destinata a rintracciare i metodi a cui debbono attenersi que' che le studiano, e que' che le insegnano; la seconda parte è divisa in sette libri, nei quali l'autore percorre il circolo di tutte le scienze, e fa conoscere que'che le hanno meglio coltivate. Cita le loro opere principali, ne dà transunti talvolta assai estesi, ed anche le confuta quando i loro principj non s'accordano co'suoi. Nell'esame degli storici antichi e moderni si mostra più che altrove esatto e giudizioso: in tale compilazione havvi certamente molte inesattezze; ma Tiraboschi è di parere che correggendola od aumentandola, si potrebbe farne uno de'libri più utili; IV *Apparatus sacer*, Venezia, 1603-1606, 3 vol. in fogl.; Colonia, 1607, 2 vol. in fogl. È il Catalogo più considerabile degli scrittori ecclesiastici antichi e moderni, che si fosse ancora veduto; è più esteso, più esatto e più istruttivo che quello di Bellarmino, il quale non comparve che nel 1613 (*V.* Bellarmino). Possevino vi passa in rassegna, per ordine d'alfabeto, più di sei mila autori di cui descrive la vita e le opinioni, e de'quali indica le opere. Di qualunque fatta sieno i difetti d'un simile lavoro, non si dee meno riconoscere che Possevino ha molto contribuito a facilitare lo studio ed i progressi della storia letteraria. In fine all' *Apparatus* pose il catalogo dei manoscritti greci ancora inediti che veduti avea nelle diverse biblioteche dell'Europa. Oltre gli autori già citati, si può consultaro, per maggiori particolarità, la *Vita di Possevino*, del p. Nic. Dorigni, Parigi, 1712 in 12, la quale fu tradotta in italiano dal p. Nicolò Ghezzi, e stampata a Venezia nel 1759, con giunte importanti. Tiraboschi ha dato una notizia ben fatta del dotto suo confratello nella *Storia della letteratura italiana*, VII, 1060-66.

— Giambatista Possevino, fratello primogenito del precedente, nacque a Mantova nel 1520, fu educato per le cure del cardinale Ercole Gonzaga, protettore della sua famiglia, e fu in seguito addetto come segretario ai cardinali Cortese ed Ippolito d'Este. Era istruito ed aveva talento per la poesia. Morì a Roma nel 1549, in età di ventinove anni. Abbiamo sotto il suo nome: *Dialogo dell' onore, nel quale si tratta appieno del duello*, Venezia, 1553, 1556, 1558, in 4.to, e 1564, in 8.vo, con aggiunte d'Ant. Possevino, che fu l'editore di tale opera di suo fratello. Ant. Bernardi, vescovo di Caserta, nella prefazione del suo *Trattato contro il duello*, stampato nel 1562, si lagna d'un abuso di confidenza per parte di G. B. Possevino, al quale aveva comunicato il suo manoscritto; ed invano si è tentato di giustificare quest' ultimo del rimprovero di plagio (V. le Note d'Apost. Zeno sulla *Bibliot.* di Fontanini, II, 362); Tiraboschi anch'esso, dopo di aver preso la difesa di Possevino, ha riconosciuto

che era realmente colpevole (V. la *Bibl. Modenese*, I, 241). Ant. Possevino che non ha mai tentato di tergere suo fratello da un'accusa sì formale, ha assunto la difesa de'suoi principj sul duello, in un'opera rarissima, intitolata: *Due discorsi; l'uno in difesa di Gio. Bat. Possevino, dove si discorre intorno al duello; l'altro in difesa di Giraldi, dove si trattano alcune cose per iscrivere tragedie*, Roma, 1556, in 8.vo (V. il *Diz. tipogr.* d'Osmont, II, 105). Esistono alcune poesie di G. B. Possevino, tra le altre la *Parafrasi* d'un'Ode di Saffo nelle Rime d'Atanagi. — Possevino (Giambatista), nipote dei precedenti, si fece ecclesiastico, e divenne teologo del vescovo di Ferrara. Oltre una *traduzione italiana* della storia della Moscovia per suo zio, Ferrara, 1592, in 8.vo, si cita di suo: I. *Discorsi della vita ed azioni di Carlo Borromeo cardinale*, Roma, 1591, in 8.vo; II *Dichiarazioni delle lezioni di tutti i mattutini dell'anno del Breviario romano*, Ferrara, 1592, due parti, in 4.to. Tale opera è sì rara che Paitoni riguardava come un fortunato accidente l'averne trovata la seconda parte che mancava da lungo tempo al suo esemplare (V. la *Bibl. degli autori volgarizzati*, V, 179); III *Inni sacri del Breviario romano tradotti in lingua volgare*, Perugia, 1594, in 4.to, Venezia, 1599, medesima forma; IV *Vite de'santi di Todi nelle quali si scoprono l'antichità e grandezza di detta città*, Perugia, 1597, in 4.to. — Possevino (Antonio), altro nipote dell'autore dell'*Apparatus sacer*, esercitava la medicina a Mantova in principio del secolo decimosettimo, con una fama non poco estesa. Spese i suoi ozi nella coltura delle lettere e publicò: I. *Theoriae morborum libri quinque carmine conscripti*, Mantova, 1604, in 8.vo; II *Gonzagarum Mantuae et Montisferrati ducum historia*, ivi, 1617, in fogl.; 1628, in 4.to. Aveva ereditato i manoscritti di suo zio su tale illustre famiglia; III *Belli Montisferratensis historia, ab anno 1612 usque ad annum 1618*, Ginevra, 1631, in foglio. W—s.

POSSIDIO (San), celebre discepolo di sant'Agostino, fu eletto, nel 397, vescovo di Calamo in Numidia. Ebbe molto a soffrire dai Donatisti; non se ne vendicò che domandando perdono per essi all' imperatore. Verso l'anno 408 i pagani che erano ancora in gran numero a Calamo, volendo celebrare una festa sacrilega il primo di giugno, si misero a danzare intorno alla chiesa; vi gittarono pietre, vi appiccarono fuoco, ferirono parecchi ecclesiastici, di cui uno restò morto subito. Tali eccessi essendo stati denunziati all'imperatore, Possidio si unì a sant'Agostino, per impetrare la grazia de'rei. L'imperatore si contentò d'ordinare che gl'idoli fossero spezzati, e che in avvenire non sarebbe più permesso ai pagani d'offrir sagrifici, nè di celebrare le loro feste superstiziose. I Vandali essendosi sparsi dalla Spagna in Africa, la Mauritania e la Numidia furono interamente devastate; tre città, Cartagine, Cirta ed Ippona furono le sole che osarono per alcun tempo tener fermo contro il furore dei barbari. Calamo fu rovinata da imo a sommo; e sembra che non si sia rialzata. Possidio si ritirò in Ippona, dove chiuse gli occhi a sant'Agostino, di cui ha scritto la vita, aggiungendovi il Catalogo delle sue opere. Dopo la morte del suo maestro, visse errando in mezzo alle rovine della sua patria, e separato dal suo gregge. S'ignora il luogo e l'anno in cui terminò la vita. Aveva introdotto, tra i cherici della sua cattedrale, la regola di sant'Agostino. I canonici regolari che l'onorano come uno de' loro protettori, celebrano la sua memoria ai 17 di maggio. G—y.

POSSIDONIO. *V.* Posidonio.

POST (Francesco), pittore ed intagliatore ad acqua-forte, nacque in Harlem nel 1614. Suo padre, Giovanni Post, era pittore sul vetro, non mancava di talento, e diresse i primi studi di suo figlio. Un di lui fratello, architetto di Maurizio di Nassau, lo fece conoscere ad esso principe, che gli commise parecchi quadri. Il merito che mostrò in tali opere, gli fruttò l'amicizia del suo protettore, che gli accordò una pensione, e lo prese seco nella spedizione cui fece nel Brasile, l'anno 1636. Come ne fu ritornato, Post dipinse pel castello di Rycksdorp, presso Wssenaer, una serie di quadri rappresentanti *Vedute d'America*. Tale raccolta dà a divedere il più raro talento. I siti sono felicemente trascelti; e la sagace scelta dei diversi alberi di quelle regioni, il contrasto che introdusse tra la natura selvaggia di que' luoghi e la freschezza della vegetazione, accrescono l'effetto generale delle sue composizioni, alle quali la leggerezza ammirabile del suo ponnelleggiare, la vivacità e la verità del colorito, danno ancora un nuovo pregio. Post morì nella sua città natia ai 17 febb. 1680. Aveva altresì coltivato l'intaglio ad acqua-forte; ed esistono parecchie sue stampe incise con molto spirito, tra le altre quattro *Vedute del Brasile*, di forma grande in foglio per traverso, ed in data del 1649, stampe capitali, estremamente rare.

P—s.

POSTEL (Guglielmo), celebre visionario, ed uno de' più dotti uomini del suo secolo, nacque ai 25 di marzo 1510 (1) a Doleria, parrocchia di Barenton, nells diocesi d' Avranches. Di otto anni ebbe la sfortuna di perdere i genitori, i quali morirono quasi nello stesso giorno, d'una malattia contagiosa. Appena seppe leggere, mostrò il più vivo desiderio d'acquistar cognizioni; e passava intere giornate con un libro in mano, dimenticando l'ora dei pasti. Costretto in breve di pensare ai mezzi di vivere, si fece maestro di scuola (1); e, dopo di aver guadagnato alcun danaro, si recò a Parigi, con l'intenzione di continuarvi gli studi. Al suo arrivo, cadde nelle mani di bricconi che gli rubarono il danaro che aveva, e gli presero fino i suoi abiti. Il cordoglio lo rese ammalato; ed alcune persone caritatevoli avendolo fatto mettere in un ospitale, vi passò due anni prima di potersi riavere. Uscendo di tale asilo, l'infelice Postel si avviò per la Beauce: era il tempo delle messi; guadagnò col suo lavoro di che comprarsi un abito decente, e ritornò a Parigi. Entrò come servente nel collegio di santa Barbara, con la condizione che gli fosse permesso di frequentare le lezioni; ed essendosi procurata una gramatica, imparò l' ebraico, senza il soccorso di nessun maestro, non che il greco, cui non istudiava che in ore rubate. La sua applicazione e la sua docilità lo fecero in breve conoscere in modo vantaggioso. Un gran signore volle persuaderlo a seguirlo in Portogallo, promettendogli una cattedra, con uno stipendio di quattrocento ducati; ma lo ringraziò, dicendo che era ancora nell' età d'apprendere, e non d'insegnare. Alcun tempo dopo, Postel guadagnò il favore del bailì d'Amiens, che lo condusse in quella città, dove potè coltivare senza inquietudine le sue inclinazioni. Reduce a Parigi, si assunse l' educazione del nipote di Giovanni Raquier, abate d'Arras, il quale concepì per lui molta amicizia, e gli propose de'benefizi che la sua dilicatez-

(1) Tale data è quella che hanno adottata i biografi più istrutti.

(1) Postel aperse, dicesi, la sua scuola a Say, presso Pootoise: non si trova villaggio di tale nome che nei dintorni d'Alençon.

za non gli permise d'accettare. Il desiderio d'acquistar nuove cognizioni lo condusse, nel 1537, a Costantinopoli, dove seguì Giovanni de la Foret, incaricato di conchiudere una lega con Solimano, per opporsi ai disegni di Carlo Quinto. Postel approfittò di tale occasione per visitare la Grecia, l'Asia Minore ed una parte della Siria. Studiò le diverse lingue di que' paesi, e raccolse alcuni manoscritti, cui pagò col poco danaro che aveva. Ritornò per l'Italia, e strinse conoscenza col dotto Teseo Ambrosio, che gli fece dono dell'Orazione Dominicale in caldaico ed in armeno, e di alcuni Alfabeti orientali (*V.* Teseo). Arrivando a Parigi, Postel fu sollecito di publicare gli Alfabeti cui recati aveva dal suo viaggio. Non esistevano caratteri della maggior parte di tali lingue allora pressochè ignote in Europa (1): non trovando operai abbastanza valenti, Postel fu obbligato di farli intagliare in tavole (*V.* Chevillier, *Stor. della stamp. di Parigi*, p. 296). A tale libro che contiene nozioni assai curiose, tenne dietro un Trattatello (*De originibus...*), nel quale Postel cerca di dimostrare che tutte le lingue, anche il greco ed il latino, derivano dall'ebraico; e, lo stesso anno (1538), per appagare l'impazienza dei dotti, publicò una *Gramatica araba*, di cui non aveva presentato che il saggio nella sua Raccolta d'Alfabeti. Postel non poteva sfuggire alla generosa protezione di Francesco I. Fin dal 1539 fu fatto professore di matematiche e di lingue orientali nel collegio di Francia; ed il cancelliere Poyet, a cui è stata rimproverata forse a torto la sua poca stima per le lettere, accrebbe lo stipendio di tale professore de'proventi d'un decanato della chiesa d'Angers. Godendo di una considerazione meritata, e ricolmo dei favori della corte, sembrava che Postel dovesse omai godere d'una sorte tranquilla: ma una lettura troppo profonda delle opere dei rabini, e la vivacità della sua imaginazione, lo trassero in errori che seminarono la sua vita di torbidi, e gli cagionarono cocenti affanni. Si persuase da principio che il regno evangelico di Gesù-Cristo non potesse più sostenersi tra i Cristiani, nè propagarsi tra gl'infedeli, che pei lumi della ragione. Tenne poscia che fosse chiamato da Dio medesimo ad unire tutti gli uomini nella legge cristiana, con la parola o col ferro sotto l'autorità del papa e del re di Francia, a cui la monarchia universale apparteneva di diritto, come discendente in linea retta dal figlio primogenito di Noè. Francesco I, che aveva un'alta idea del merito di tale dotto, lo eccitò a ritornare nel Levante, con La Forêt (1545), promettendogli quattro mila scudi per comperare manoscritti orientali: Postel, tutto pieno de'progetti ora discorsi, rifiutò tale proposta onorevole, e rinunziò anzi alla sua cattedra (1), per andare a Roma, persuaso che i Gesuiti, di cui l'istituto era allora nascente, sarebbero stati solleciti di secondarlo nell'esecuzione del disegno cui intitolava *la più bella opera del mondo*. Arrivato nella capitale del mondo cristiano (1544), corse a presentarsi a sant'Ignazio, il quale, sulla fede della sua riputazione, non esitò ad ammetterlo nella Società. Ma dopo di aver cercato di disingannarlo de'suoi sogni, il santo lo rimandò, e proibì a tutti i membri del suo istituto di serbare niuna specie di relazione con lui. Quanto il saggio fon-

(1) Que' che erano comparsi fin dal 1486, n alcuni viaggi alla Palestina (*V.* Breydenbach), erano assolutamente sfigurati, ed altronde non erano in lettere mobili.

(1) Tutti i biografi s'accordano in dire che Postel perdò la sua cattedra per aver mostrato troppa devozione al cancelliere Poyet nella sua disgrazia; ma egli stesso dice che la lasciò volontariamente per andare a Roma a sollecitare la sua ammissione nei Gesuiti.

datore aveva preveduto, non tardò ad accadere. Uscito dai Gesuiti Postel fu messo in prigione, e venne condannato, dicesi, ad una reclusione perpétua. Gli riuscì però di fuggire, e si recò nel 1547 a Venezia, dove fu collocato come cappellano (1) presso l'ospitale dei ss. Gio. e Paolo. Divenne in breve il direttore d' una beata, cui ha resa celebre sotto il nome della *Madre Giovanna*, e di cui le visioni terminarono di guastargli il cervello. Distinse nella ragione umana due parti (2), l'una superiore (*animus*), e l'altra inferiore (*anima*); la parte superiore era stata purificata, riscattata e risuscitata pei meriti di Gesù Cristo, dalla morte delle supreme tenebre; la parte inferiore non era stata restituita, e non era capace d'intendere e di comprendere la divina verità. Tale restituzione consisteva in una forza di ragione che metteva ogni uomo in istato di penetrare il senso più profondo delle sacre Carte: essa doveva operarsi per la sostanza umana di Gesù Cristo, sparsa nella sostanza della madre Giovanna, la quale, co'suoi colloqui con Postel, l'aveva reso capace d'istruire e di convertire il mondo intero (3). In sì fatta guisa tale visionario non rinunziava alle sue prime idee: trovava per lo contrario nell'accrescimento di lumi che aveva ricevuto dalla madre Giovanna il mezzo d'effettuare in fine il vasto progetto al quale i Gesuiti avevano negato di cooperare. Tali nuovi delirî non potevano mancare di metterlo in briga con l'inquisizione; ma, informato che era stato denunciato, si costituì spontaneamente prigioniero, provocando egli stesso l'esame più scrupoloso della sua dottrina e de'suoi principii, cui dichiarò di sottoporre al giudizio della Chiesa. Il tribunale, discolpandolo da ogni sospetto d' eresia, pronunciò che Postel era pazzo, e lo licenziò. Divenuto così l'oggetto continuo dei motteggi ed inseguito nelle strade dalle risa e dai fischi de'fanciulli, l'infelice non poteva più rimanere in Venezia. Ne partì, nel 1549, per recarsi in Oriente, dove aveva deliberato di soggiornare alcuni anni, e di perfezionarsi nella cognizione della lingua araba, e delle usanze de' Turchi. Rivide Costantinopoli, s'avanzò fino nella Siria, e soddisfece la sua devozione visitando i luoghi santi. D'Aramont, allora ambasciatore di Francia, aveva accompagnato l'imperatore Solimano nella sua spedizione contro i Persiani: reduce, trovò Postel a Gerusalemme, e gli propose di seguirlo, promettendo di donargli tutti i manoscritti che potesse procurarsi nel viaggio. Il dotto pellegrino si astenne dal rifiutare una condizione sì vantaggiosa: ritornò a Costantinopoli, seco recando un numero grande di opere preziose, e non tardò a ripassare in Europa con tutte le ricchezze. Era a Basilea nel 1551; e soggiornò alcuni mesi nei dintorni di quella città, sia per ristorarsi dalle fatiche, sia per avere più facilità d'intendersi con Oporino suo stampatore. Ritornò a Parigi verso la fine dello stesso anno, o nel principio del 1552 (1), e ripigliò l'insegnamento delle matematiche e delle lingue orientali con un concorso prodigioso d'uditori (2). L'an-

(1) Postel era stato ordinato prete mentre era a Roma, nella casa del noviziato.

(2) Il sistema di Postel era sì oscuro che l'abate Sallier ed il p. Desbillons non s' accordano nella spiegazione che ne hanno data.

(3) Postel, dice l'abate Sallier, imaginava d'aver la ragione sì viva e sì illuminata più che gli altri uomini, che affermava di conoscere un gran numero di verità che gli stessi apostoli non avevano comprese. Si potrebbero citare di lui molti altri tratti d'orgoglio e di follia.

(1) T. Beza dice che a tal epoca Postel pensava d' abbracciare la riforma, ma è certo che non ebbe mai l' idea d'unirsi ai protestanti, cui combatté in ogni occasione con molto zelo.

(2) Se si crede agli autori contemporanei,

no seguente, ebbe una visione di cui fu sollecito ad istruire il publico nell'opera intitolata: *Le maravigliosissime vittorie delle donne*, ec. Ivi è dove annuncia che la madre Giovanna è venuta a visitarlo in Parigi; poi soggiunge: „ La „ sua sostanza e corpo spirituale, „ due anni dopo la sua ascensione „ al cielo (1), è discesa in me, e per „ tutto il mio corpo si è sensibil„ mente estesa, talmente che è des„ sa e non io che vive in me". Lo scandalo che cagionò tal libro, e la tema d'essere arrestato, determinarono Postel ad arrendersi all'invito di Ferdinando I (allora re de'Romani), che lo stimolava di andare a Vienna, per professarvi le matematiche con uno stipendio di duecento scudi. Postel fu utilissimo a Widmanstadt, il quale preparava allora un'edizione del *Nuovo Testamento* in lingua siriaca; ma istrutto che si tramava alcuna cosa contro di lui, partì inopinatamente da Vienna, e fuggì verso l'Italia. Arrivato sulle frontiere degli stati Veneti, fu preso per un francescano accusato dell'uccisione d'un suo collega; e fu messo in prigione. Gli riuscì di scappare durante la notte, e riparò a Venezia, dove giunse ammalato. La necessità lo costrinse ad impegnare al duca di Baviera (Ottone-Enrico), per dugento ducati, una gran parte de'manoscritti che raddotti avea dall'Oriente; affidò gli altri, consistenti in antiche copie del Nuovo Testamento, alla custodia d'Ant. Tiepolo, suo amico. Durante il suo soggiorno a Venezia, fece stampare la *Vergine Veneziana*, opera non meno stravagante di quella per cui aveva dovuto partire da Parigi; ma essa non eccitò la curiosità dei Viniziani, i quali tenevano Postel per pazzo. Nel 1555, si recò a Pavia, con intenzione di comperare i caratteri siriaci di Teseo Ambrosio (morto da lungo tempo); e siccome mancava di danaro, divisava di pagarli col provento delle lezioni che avrebbe date nell'università di quella città. Trovò nel Cremonese un valente operaio, che gli fabbricò dei ponzoni e delle matrici del carattere arabo, e di cui sperava di valersi per un'edizione del Nuovo Testamento. Si congettura che Postel si fermasse a Padova dove publicò nel 1556: *Il libro della divina ordinazione*; opera non meno ridicola e rara quasi quanto la precedente. Andò poi a Roma, vi fu arrestato di nuovo, e non uscì di prigione che nel 1559. Lo sfortunato Postel, cui la sventura non poteva correggere nè abbattere, ritornò a Parigi, e publicò le sue *Osservazioni* sopra i costumi e le leggi dei Turchi, di cui dedicò la prima parte al re delfino (Francesco II), e la terza al cardinale di Lorena. Nell'epistola al re, Postel gli rammenta i suoi diritti alla monarchia universale ed i mezzi di stabilirla; ed in quella che indirizza al cardinale di Lorena, dopo di avergli detto che „ tutti i popoli „ della terra tengono per fermo e „ per sentenza divinamente rive„ lata, dovere il re di Gallia esser „ monarca dell'universo ", lo persuade a valersi della confidenza che gli accorda il suo principe per aiutarlo ad adempiere gli alti suoi destini; poi avendo riferito che ha rifiutato le proferte che gli faceva il re di Polonia per attirarlo ne'suoi stati, termina così: „ Sarei più con„ tento, purchè i miei lavori fosse„ ro accettati, di vivere qui in po-

quando Postel faceva le sue lezioni nel collegio dei Lombardi, aveva una sì grande folla d'uditori, che la sala non poteva capirli; li faceva scendere nella corte, e parlava loro dal balcone.

(1) La *madre Giovanna* era morta a Venezia nel 1551 in età di 55 anni. In una lettera a Masio dei 25 nov. 1563, Postel gli scrive che la madre Giovanna gli mantenne la promessa che gli aveva fatto d'assisterlo quando sarebbe in cielo; che andò di fatto a visitarlo a Parigi; e che allora gli comunicò la sua sostanza, e lo stabilì in tutti i suoi diritti di primogenito della rigenerazione.

» vertà e disprezzo, che altrove in » ricchezza, piacere ed onore ". Postel dovette ritornare a Venezia per finire la vendita de' manoscritti, cui Paumgartner, patrizio di Augusta, voleva comperare. Non vedendolo arrivare, deliberò di andar da lui; ma temendo che Flacco Illirico, il più violento de' suoi avversari, non avesse assoldato alcuno per assassinarlo, s'avviò alla volta del Tirolo, e venne a Trento (1561), dove si fermò tre mesi con la speranza di vedervi alcuni de' prelati del concilio, co' quali sarebbo stato assai contento d'avere alcune conferenze. Paumgartner era assente da Augusta, quando Postel vi arrivò mezzo morto di fatiche. Dopo di essersi riposato, si ravviò alla volta di Francia, quantunque ammalato e senza danaro, e rientrò verso la fine del 1562 a Parigi, risoluto di non più uscirne. Fin dall'anno susseguente, diede publiche lezioni, le quali furono frequentate da una moltitudine di uditori, ma i suoi nemici nol lasciarono a lungo tranquillo. Si vociferò che continuava a spacciare i suoi errori sulla troppo famosa Giovanna da Venezia; e per ottener quiete, ritrattò quanto aveva detto in un' opera conservata tra i manoscritti della biblioteca reale, ma di cui l'abate Sallier ha inscrito un'esposizione nel tomo XV delle *Memorie dell' accad. delle iscrizioni* (1). Se si crede a Postel, Caterina de Medici lo scelse allora per precettore del duca d'Alençon; ma se ne scusò adducendo d'aver provato troppo quanto gli fosse difficile di vivere nelle corti. Si ritirò poco tempo dopo (1564) nel monistero di san Martino dei Campi, dove fu visitato dai più grandi signori e dai dotti più ragguardevoli, i quali stupivano della sua erudizione, della sua prodigiosa memoria e del suo modo piccante di narrare. Duverdier (*V.* la *Bibl. franc.*) nella visita cui fece a Postel, lo giudicò poco favorevolmente. Egli introdusse il discorso sopra alcuni punti di filosofia e di teologia; e trovò che Postel gli rispondeva in modo da far conoscere „ che non » aveva il cervello ben composto, ma » pieno di follia o frenesia, ovvero » che era cattivo e maligno ". Ma Duverdier, prima d'aver veduto Postel lo riguardava già come pazzo; e se avesse riferito la sua conversazione con tale vecchio, si giudicherebbe forse che furono le interrogazioni, certamente preparate, di cui oppresse Postel, che esaltarono questo, e lo fecero ricadere in istravaganze di cui non pretendiamo scolparlo. Ma un altro autore contemporaneo (Florimondo di Roemond, *Stor. della origine, dei progressi e della decadenza dell' Eresia*) ci rappresenta Postel „ assiso nel» la sua cattedra, con la barba bianca » che gli cadeva fino alla cintura, » con una tale maestà, con tanta » gravità nelle sue sentenze, che » nessuno ritornava mai senza de» siderio di rivederlo, e senza stu» pore di quanto avevasi udito ". Finalmente, se si crede a Giacomo Gautier (*Tavole cronologiche*), » Postel insegnava ancora, nel 1578, » dinanzi un uditorio assai nume» roso con tanto spirito e sapere, » che Maldonat (celebre gesuita), si » sorprendeva che potesse esservi » nel mondo un uomo dal quale » uscissero tanti oracoli quante pa» role ". Se, come Duverdier (*loc. cit.*), ed alcuni altri autori l'affermano, Postel fosse stato rinchiuso, per sentenza, a san Martino, non gli si sarebbe permesso di fare lezioni publiche, nè di publicare libri per timore che non seguitasse a seminarvi i suoi errori. Ora è noto che dopo il suo ritiro, malgrado

(1) Tale scritto è intitolato, le *Ritrattazioni* di Gugl. Postel, concernenti i discorsi della *madre Giovanna*, altrimenti detta la Vergine viniziana, siccome ha esposto al sovrano senato a Venezia, a Roma ed a Parigi.

la sua età provetta e le sue distrazioni continue, trovò agio di comporre parecchie opere cui diede in luce senza nessuna opposizione. Comunque sia, negli ultimi anni della sua vita, edificò tutti i religiosi con la sua pietà sincera, col pentimento che dimostrò de'suoi falli, e col rammarico d' aver cagionato scandalo co'suoi scritti. Morì compianto da tutti i compagni ai 6 dì settembre 1681, alle nove della sera, e fu sotterrato la domane nella chiesa di san Martino dove un suo amico gli fece porre un onorevole epitafio. Non si può negare che Postel non fosse un prodigio d'erudizione. I suoi costumi furono sempre puri: era sobrio, laborioso, e passava i giorni e le notti a leggero e a meditare. Le sue opinioni singolari gli fecero un grandissimo numero di nemici, soprattutto tra gli scrittori protestanti; laonde è ingiusto il sospetto che partecipasse de'loro errori (1). Tutti i suoi storici l'hanno giustificato dall'accusa d'ateismo, che gli ha fatto attribuire, come a tanti altri, il supposto libro dei *Tre impostori* (*V.* LA MONNOYE). Sembra, dice il p. Desbillons, che non si possa giustamente riguardare Postel cho come un visionario, di cui gli errori erano più ridicoli che pericolosi, ed accompagnati da tanta probità, pietà, semplicità, sommessione alla Chiesa, che non possono essere stati molto criminosi; ed anche bisogna poi confessare che hanno durato soltanto un certo tempo, che gli ha riconosciuti, e che ne ha fatto un' abbastanza lunga penitenza. Oltre la cognizione che aveva delle lingue orientali, sì poco diffuse a quell' epoca nell' Occidente, possedeva più o meno a fondo la maggior parte delle viventi allora conosciute; e si vantava di poter girare il mondo intero senza turcimanno. Fu soggetto d' ammirazione pe'suoi contemporanei; e non mai esaltata venne tanto in nessun uomo di lettere l'universalità delle cognizioni. Francesco I e la regina di Navarra, lo riguardavano come la meraviglia del loro tempo. Carlo IX lo chiamava il suo *Filosofo* per eccellenza; i cardinali di Tournon, di Lorena, d'Armagnac, ed i più grandi signori, ricercavano i suoi colloqui. Era affabile ed amabile nella società, piacevole e comunicativo nella conversazione. Trascurava le sue proprie faccende per quelle degli altri, e divideva volontieri quanto possedeva. Tante qualità dovevano contribuire a fargli menar buona in parte la bizzarria de'suoi sentimenti chimerici, i quali non offendevano che i teologi, e servivano per trastullo alla gente di mondo. Tutte le opere di Postel sono rare e ricercate dai curiosi: se ne trova la lista in tutti gli autori citati in fine di questo articolo, ma la più compiuta e la più esatta è quella del p. Desbillons, in seguito ai *Nuovi schiarimenti sulla vita di*

(1) Si può dire anzi che quanto Postel spacciò sulla *Madre Giovanna* non è cho un'allegoria per travestire le prerogative cui attribuiva alla ragione umana. I suoi principali errori erano: 1. che si poteva dimostrare con la ragione tutti i dogmi, e spiegare tutti i misteri della religione, e che la sua essendo molto superiore a quella degli altri uomini, era chiamato a convertire tutte le nozioni alla fede in Gesù Cristo; 2. che l'anima umana di Gesù Cristo era stata creata ed unita col Verbo prima della creazione del mondo; 3. che si trovano scritti nel firmamento in caratteri ebraici, formati dalla disposizione delle stelle, tutti i segreti della natura; sistema rinnovato dopo (*V.* GAFFAREL); 4. che il mondo non durerebbe che 6000 anni, e che la sua distruzione sarebbe preceduta da un ristabilimento di tutte le cose nello stato in cui erano innanzi la caduta del primo uomo. Convien aggiungere a tali pazze idee, quanto è stato detto più sopra del suo sistema della concordia. Del rimanente, la vivacità del suo spirito, la confusione che si trovava nelle sue idee e nell'immensità delle cose di cui la sua testa era piena, l'hanno fatto variare in alcuni de' suoi sentimenti: laonde, quando si fu imaginato di poter fare una sola religione di tutte le religioni del mondo, spinse, riguardo ai protestanti, di cui aveva parlato prima nei termini più violenti, la tolleranza oltre i giusti limiti.

T—D.

Postel. Essa contiene i titoli di cinquantasette opere, tutte stampate, ma delle quali alcune sono sì rare, che non se ne conosce nessun esemplare. Le principali sono: I. *Linguarum duodecim characteribus differentium alphabetum, introductio ac legendi modus longe facillimus*, Parigi, 1538, in 4.to, di 75 pagine non numerate. Tali dodici lingue sono l' ebraico, il caldaico moderno (siriaco), il caldaico antico (cui intitola *a transitu fluminis*), il samaritano, l'arabo, di cui Postel allora credeva che fosse la stessa lingua che il punico, l'etiopico (cui nomina indiano), il greco, il giorgiano, il serviano o bosniano, l'illirico, l'armeno ed il latino. È il primo saggio di gramatica poliglotta che si conosca; II *De originibus, seu de hebraicae linguae et gentis antiquitate; deque variarum linguarum affinitate liber*, ivi, 1538, in 4.to, di 57 pag., non numerate; III *Grammatica arabica*, in 4.to, 44 pag. non num., di cui la prima è sottosegnata D. Tali tre opere devono essere unite. Quanto ai tipi arabi che furono per esse adoperati, vi si scorge l'infanzia dell'arte; e non so, dice Deguignes, se in un testo continuato fosse molto facile di leggerli, tanto sono sfigurati (*Notizie ed Estr. dei Manoscritti*, I, 15); IV *Alcorani, seu legis Mahometi et evangelistarum concordiae liber*, ivi, 1543, in 8.vo. Tale opera è diretta contro i protestanti, cui l'autore dinota col nome d'evangelisti, e de'quali paragona i principii con quelli dei maomettani; V *De rationibus Spiritus sancti libri duo*, Parigi, 1543, in 8.vo. È la prima opera nella quale Postel abbia incominciato a spacciare i suoi sogni sulla necessità di riparare e d' estendere la religione cristiana con mezzi i quali, sebben naturali ed umani, possono essere chiamati operazioni divine, perchè è lo Spirito Santo che dee porli in opera; VI *De orbis terrarum concordia libri IV* (Basilea, Oporino, 1544), in fogl. È la principale e la più ragionevole delle opere di Postel. Nel primo libro espone alla sua maniera i dogmi della religione cristiana; nel secondo, dopo alcune ricerche non poco curiose sulla vita di Maometto, esamina l'Alcorano e lo confuta; nel terzo svolge le nozioni della legge naturale, ed i principii di diritto ricevuti in tutte le religioni; finalmente nel quarto indica i mezzi da impiegare per convertire alla cristiana religione i Pagani, i Turchi ed i Giudei. L. Vivès ha molto approfittato di tale libro pel suo Trattato della religione cristiana; VII *Absconditorum a constitutione mundi clavis, qua mens humana, tam in divinis quam in humanis, pertinget ad interiora velaminis aeternae veritatis* (Basilea, 1547), in 16. Tale operetta fu ristampata in Amst., 1646, in 12, per le cure d'un visionario nominato Frankeberg, con alcuni altri scritti di Postel. Secondo il p. Desbillons, tale edizione è molto preferibile all'antica; VIII *De nativitate Mediatoris ultima nunc futura, et toti orbi terrarum, in singulis ratione praeditis, manifestanda, opus* (Basilea, 1547), in 4.to; opera singolarissima, cui Postel annuncia d'avere scritto sotto la *dettatura* dello Spirito Santo; IX *Le Ragioni della monarchia, e quali mezzi sieno necessari per giungervi*, Parigi, 1551, in 8.vo, di 48 pagine; ristamp. a Tours, lo stesso anno e nella medesima forma; libretto curioso, e che merita assai d' esser ricercato; X *La Storia memorabile delle spedizioni dopo il diluvio fatte dai Galli o Francesi, dalla Francia fino in Asia o in Tracia e nell' orientale parte d' Europa*, ivi, 1552, in 16 di 95 fogli. L'autore sostiene, in tale libro, come nel precedente, che, appena gl'infedeli saranno illuminati dallo

spirito della nuova generazione, si sottoporranno volentieri alla legge di Gesù Cristo ed all'impero dei Francesi. *Gal* (a detta di Postel) vuol dir *diluvio*; ed i Galli discendono da Gomer, uno de'figli di Jafet. Il nome di *Francesi* loro fu dato da Franco, figlio d'Ettore. Tale opera è rara; vi si osserva un luogo curioso sulle intelligenze *degli angeli custodi* dei Galli ed altri popoli; XI *De Phoenicum litteris seu de prisco latinae et graecae linguae charactere, ejusque antiquissima origine et usu commentatiuncula*, ivi, 1552, in 8.vo, di 51 fogli, rarissima e sommamente ricercata. Gli esemplari compiuti contengono due grandi fogli di caratteri orientali, con le loro spiegazioni; XII La *Legge salica, libretto della prima umana verità*, ivi, 1552, in 16, di 47 fogli, non num., rarissimo; XIII *Abrahami patriarchae liber Jezirah*, Parigi, 1552, in 16. Sottoscrive l'Epistola che è in fronte: *Postellus restitutus et jam sextum mensem verae vitae agens*; il che ha dato origine alla novella della sua risurrezione. Questa parola *restitutus* essendogli stata rinfacciata da Matteo d'Antoine, gli rispose: *Leviamo tale parola; doveva dire: istrutto e ritratto dal profondo delle tenebre*. In tale guisa prendeva diletto di rendersi autorevole con espressioni figurate; XIV *De originibus, seu de varia et potissimum orbi latino ad hunc diem incognita aut inconsiderata historia*, Basilea, 1553, in 8.vo, di 135 pag.; XV *Sybillinorum versuum, Virgilio in quarta Bucolicorum versuum Ecloga transcriptorum clavis commentarii instar*, Parigi, 1553, in 4.to, di sei fogli. » Non conosco niente di più raro, dice il p. Desbillons, di tale breve scritto "; XVI *Le maravigliosissime vittorie delle donne del nuovo mondo*, e come esse debbono a tutto il mondo per ragione comandare, ed anche a coloro che avranno la monarchia del mondo virile, Parigi (1553), in 16, di 81 fogli. Tale opera, conosciuta sotto il nome della *Madre Giovanna*, è una delle più rare di Postel: fu ristampata lo stesso anno, in caratteri più piccoli, con la Dottrina del secolo d'oro, o dell'evangelico regno di Gesù re dei re; ma si preferisce l'edizione originale. Esistono altresì di tale opera due ristampe moderne (*V.* il *Manuale del libraio* di Brunet); XVII *Meraviglie delle Indie e del nuovo Mondo in cui è mostrato il luogo del Paradiso terrestre*, ivi, 1563, in 16, di 96 fogli, opera curiosa e rarissima; XVIII *Descrizione e Carta della Terra santa*, ivi, 1553, in 16; tale opera è d'ordinario unita alla *Vita di Gesù Cristo*, per Luigi Miré; XIX *De linguae phoenicis sive hebraicae excellentia*, Vienna, 1554, in 4.to. L'autore assume, in fronte a tale opera, il titolo di professore di lingue straniere e di matematiche nell'accad. reale di quella città; XX *Le Prime nuove dell'altro mondo, cioè l'ammirabile storia della Vergine Viniziana* (Venezia), 1555, in 8.vo di 39 fogli, rarissima; XXI *Il libro della divina ordinazione, dove si tratta delle cose miracolose, le quali sono state e sino al fine hanno da essere. in Venezia*, Padova, 1556, in 8.vo di 28 fogl.; XXII *Epistola ad C. Schwenckfeldium cum praefatione Math. Flaccii Illyrici*, Jena, 1556, in 8.vo, di 7 foglietti; inserita nel primo volume delle *Observationes Hallenses*, 358-68 (*Vedi* C. SCHWENCKFELD); XXIII *Della repubblica dei Turchi*, e, laddove si presenterà occasione, dei costumi e leggi di tutti i Muhamedisti, Poitiers, 1560, 3 parti in 4.to. L'autore ne publicò una seconda edizione nel 1575, in 16, con una Nuova Epistola dedicatoria al duca d'Alençon, col titolo: *Storie orientali, e principalmente dei Turchi o Turchi-*

phi, ec.; XXIV *Cosmographicae disciplinae compendium, in suum finem, hoc est, ad divinae providentiae certissimam demonstrationem conductum*, Basilea, 1561, in 4.to di 79 pag., non compresi gli scritti preliminari. L'Epistola dedicatoria è indiritta al re Ferdinando, a cui Postel, stanco degli ostacoli che provava a farsi ascoltare in Francia, offre la monarchia universale, col principio che in mancanza de' primogeniti i cadetti sono que' che succedono; XXV *De universitate liber, in quo astronomiae doctrinaeve coelestis compendium, terrae aptatum*, ec., *exponitur*, Parigi, 1563, in 4.to, di 77 pag.; è la seconda edizione. Vi si nota soprattutto la descrizione della Siria (pag. 23-60), che si può ancora consultare utilmente; l'autore vi rettifica gli errori dei geografi del suo tempo. L'opera è seguita da una seconda parte, di 48 pag., intitolata: *Ptolemeolus*. Postel ha lasciato diverse opere manoscritte, conservate nella biblioteca reale ed in diverse biblioteche di Germania. Si trovano i titoli di trentotto di quelle che erano a Basilea, in fine dell'articolo che gli ha dedicato Adelung, nella sua *Storia della follia umana*, VI, 195. Non si conoscevano che imperfettamente le particolarità della vita di Postel innanzi che Sallengre avesse publicato una *Notizia* su tale scrittore, nel tomo I delle *Memorie di letteratura*, preceduta dal suo Ritratto. Il p. Niceron non ha quasi fatto altro che copiarla, nel tomo VIII delle sue *Memorie*; ma Chaufepié,o il traduttore francese del suo *Dizionario*, ha illustrato parecchi passi, col mezzo delle Lettere originali di Postel al suo amico, Masio, che gli furono comunicate da Wetstein. Vedi altresì Ittig, *Dissertatio de G. Postello* (ne' suoi *Opuscula varia*, 1714, in 8.vo, pag. 235-315). Per comporre il presente articolo abbiamo attinto in tali diverse sorgenti, nonchè nell'opera curiosissima del p. Desbillons, già citata. Il Ritratto di Postel è stato intagliato almeno otto volte; si stimano soprattutto quegli intagliati dal bulino di T. de Leu e di Rubel.

W—s.

POSTUMIO (Aulo), dittatore, fu creato console con T. Virginio l'anno 258 (av. G. C. 496). La tregua che i Romani avevano conchiusa coi Latini era prossima a spirare, ed i due popoli si preparavano a ricominciare la guerra con nuovo ardore. In tali gravi circostanze si giudicò necessario di rimettere l'autorità nelle mani d'un solo; e Virginio creò il suo collega dittatore. Pochi giorni dopo gli eserciti uscirono in campagna, e si postarono non lungi dal lago Regillo, sul territorio di Tuscolo; ma i Romani avendo udito che i Tarquini (1) erano nelle file nemiche, non fu possibile nè di calmare il loro furore, nè d'impedir loro d'assalire incontanente i Latini. Si combattè da una parte e dall'altra con un accanimento incredibile. I capi stessi fecero ufizio di soldati; e tutti quelli che non perirono nella battaglia furono gravemente feriti, ad eccezione di Postumio, il quale si era però tenuto sempre nel folto della mischia. Durante l'azione,il dittatore fece voto d'un tempio a Castore; e ciò ha dato occasione alla favola dell'apparizione di Castore e Polluce a Postumio, rapportata da Dionigi d'Alicarnasso, il quale altronde descrive assai a lungo la battaglia di Regillo (lib. VI, cap. 2). I Romani riportarono una vittoria compiuta. Reduce a Roma, Postumio fu onorato del trionfo. Celebrò, in tale circo-

(1) Gli storici affermano che Tarquinio il Superbo guidasse in persona un corpo di truppe, e che fu ferito gravemente; ma è poco verisimile che tale principe, allora in età di novant'anni, abbia avuto bastante vigore per osare d'esporsi ai rischi d'un combattimento (*V.* Tarquinio il Superbo).

stanza, giuochi publici, ed offerse sagrifici, di cui le spese ammontarono a quaranta talenti, somma considerabile per quel tempo. Saint-Palaye ha tentato di conciliare il racconto che Tito Livio ha lasciato di tale guerra contro i Latini, con quello di Dionigi d'Alicarnasso, nelle *Osservazioni* sopra alcuni capitoli del secondo libro della prima decade di Tito Livio (*Mem. dell' accad. delle iscriz.*, VIII, 363).

W—s.

POSTUMO (M. Cassiano Latinio Postumo), imperatore, è il più illustre dei generali che si disputarono la sovranità sotto il regno di Gallieno, e che la storia indica col nome dei *Trenta Tiranni*. Nato in una condizione oscura, si scelse giovane la professione delle armi, e s'inalzò rapidamente ai primi impieghi. L'imperatore Valeriano, avendo provato il suo valore ed i suoi talenti, gli affidò il comando delle legioni stanziate nelle Gallie. Contribuì co'suoi consigli ai vantaggi che Gallieno ottenne sui Germani, e dovette alla sua integrità l'affetto de'soldati. Gallieno, obbligato di correre nella Pannonia a reprimere la ribellione d'Ingenuo (*V.* tale nome), lasciò nelle Gallie suo figlio Salonino, cui aveva di fresco creato augusto, e gli diede Silvano per aio. Postumo fu offeso del poco riguardo che gli mostrava Gallieno: non era altronde disposto ad assoggettarsi ai capricci d'un principe fanciullo. Nondimeno seguitò ad opporsi alle correrie dei Germani, li battè, e distribuì le loro spoglie a' suoi soldati. Il giovane augusto, senza dubbio per consiglio del suo aio, ebbe l'imprudenza di richiedere il bottino fatto sul nemico, pretendendo di aver solo il diritto di disporne. Postumo raccoglie le sue truppe, e comunica loro gli ordini che ha ricevuto: tosto scoppiano clamori da ogni parte; ed i soldati, passando dalle querele alla sollevazione, salutano Postumo imperatore (257). Poi che fatto ebbe riconoscere la sua autorità, muove contro Salonino, il quale si chiude in Colonia con Silvano; ma gli abitanti li consegnano entrambi a Postumo, che li fa scannare. Gallieno, che non aveva potuto salvare suo figlio, accorre dalla Pannonia per vendicarlo. Postumo, vittorioso nei primi combattimenti, è sconfitto alla sua volta; ed era prossima la sua perdita, quando Gallieno è costretto di volare in soccorso dell'Italia minacciata dai barbari. Postumo seppe approfittare della lontananza di Gallieno per raffermare la sua autorità, la quale si estendeva su tutte le Gallie e sulla Spagna, siccome attestano i monumenti: accrebbe il numero delle sue truppe, disfece i Germani che continuavano le loro correrie, li ricacciò fino nel loro paese, e costrusse, lungo il Reno, diverse fortezze per tenerli in freno. È opinione che allora assumesse il titolo di *Germanicus Maximus*, che si legge in alcune delle sue medaglie. Intanto Gallieno, dopo di aver liberata l'Italia, tornò ad assalir Postumo. La guerra presentò lunga pezza un'alternativa di sconfitte e di vantaggi; ma alla fine Postumo, disfatto in diversi combattimenti, era prossimo a soccombere, se la fortuna non l'avesse salvato una seconda volta, forzando Gallieno di correre a Bizanzio, a sedare la ribellione delle legioni. Egli mise ancora a profitto tale specie di tregua per fortificare il suo potere: riportò in pari tempo sui Germani una vittoria segnalata, e la celebrò con feste brillanti. Ad esempio di Gallieno, che avea diviso l'impero con Odènato (*V.* tal nome), si associò Vittorino, guerriero valente, di cui la defezione trasse seco quella delle legioni cui comandava. Nondimeno gli eventi della guerra, che ricominciò in breve, furono poco favorevoli a Postumo. Ri-

dotto a ricovrarsi in una delle sue piazze, vi fu assediato da Gallieno: ma questi, essendosi appressato troppo alle mura, fu gravemente ferito, e levò l'assedio. Durante la tregua, o anche la pace che susseguitò, Postumo intese alla felicità de' suoi sudditi, fece fiorire il commercio e regnare l'abbondanza ne' suoi vasti stati. La calma di cui godeva, fu turbata da Lelio, uno de' suoi luogotenenti, il quale approfittando dell'affezione dei soldati, si fece acclamare imperatore. Postumo mosse contro di lui, l'assediò in Magonza, e prese tale città; ma, negato avendo di abbandonarla al sacco, fu scannato da' suoi propri soldati l'anno 567, dopo un regno di dieci anni. Le virtù di tale principe, e le grandi qualità che mostrò sul trono, lo rendevano degno d'una sorte migliore. Bréquigny ha publicato, nella Raccolta dell'accademia delle iscrizioni (XXX, 338-58) la *Storia di Postumo, illustrata dalle medaglie*; essa sparge molta luce sulla vita di tale principe. Cannegieter (*V.* questo nome) si era anch'egli occupato di tale soggetto. Havvi un numero grande di medaglie, in ogni sorta di metalli (V. *Della rarità e del pregio delle medaglie greche e romane*, per Mionnet). — POSTUMO IL GIOVANE, era stato eletto da Valeriano prefetto dei Voconzi, o, secondo altri, tribuno d'una legione stanziata in quel paese. Bréquigny è di parere che perisse con suo padre (1), che l'aveva creato augusto da poco. Tale principe era dotato d'un'eloquenza naturale, cui coltivò con le lezioni dei più valenti maestri. Secondo Trebellio Pollione, aveva composto diecinove *Aringhe* o *Declamazioni*: sono state confuse con quelle che abbiamo sotto il nome di Quintiliano.

W—s.

(1) Fu quindi per errore detto che Leliano si era fatto salutare imperatore dopo la morte di Postumo il giovane (*V.* LELIANO).

POT (FILIPPO), nato nel 1428, fu figlioccio e favorito di Filippo il Buono, duca di Borgogna. Le sue rare qualità lo fecero osservare sotto il regno di esso principe, sotto quelli di Luigi XI e di Carlo VIII. Appena fu in età di portare le armi, Filippo il Buono lo fece cavaliere d'armi. Se si porge fede ad un aneddoto raccontato da un monaco contemporaneo, fu il zelo della religione che fece volare nel 1453 il giovane Pot in soccorso di Costantinopoli, assediata dai Turchi. Vi fu attorniato da una truppa numerosa di giannizzeri, cui combattè lungo tempo; ma, soccombendo alla fine sotto il numero, fu fatto prigioniero. Le avventure alle quali si pretende che dovette la sua liberazione, sembrano troppo romanzesche per trovar luogo qui (1): ma è certo che ritornò con onore nella sua patria. Filippo Pot fu in concetto d'uno de' cavalieri più compiti del suo tempo. La sua eloquenza lo fece soprannominare la *Bocca di Cicerone*. Fu onorato di parecchie commissioni importanti da Filippo il Buono, che lo impiegò, tra le altre, nella conclusione dei tre matrimoni del conte di Charolais; il primo con Caterina, figlia del re Carlo VII; il secondo con Isabella, figlia di Carlo I, duca di Borgogna; ed il terzo con Margherita d'York, sorella d'Eduardo IV, re d'Inghilterra, e figlia di Riccardo, duca d'York. Il duca di Borgogna decorò Filippo Pot a sant'Omer, nel 1471, dell'ordine del Toson d'Oro, lo creò suo primo ciamberlano e lo colmò di beni; lo fece poi governatore di Lilla, e lo inviò ambasciatore a Londra. Carlo il Temerario, suo figlio

(1) Moreau de Mautour, il quale, nelle *Memorie dell'accademia delle iscrizioni*, parte stor., tomo V dell'ediz. in 12, p. 324, dà la descrizione della tomba di Filippo Pot, mette in dubbio tale storia, di cui si può vedere il ragguaglio nei *Saggi sopra Digione*, per Girault, 1814, in 12, p. 272.

e suo successore, ebbe la stessa benevolenza per Filippo Pot, e lo mantenne in tutte le sue cariche. Ma, dopo la morte di esso principe, sembra che il nostro Borgognone si lasciasse guadagnare da Luigi XI, e che non abbia avuto poca parte nella riunione della provincia alla corona; la quale cosa inasprì contro di lui Maria di Borgogna, figlia ed unica erede di Carlo, che lo licenziò dal suo servigio. Allora si dedicò a Luigi XI, che ristabilì in suo favore la carica di grande siniscalco di Borgogna, nel 1477. Filippo Pot contribuì molto all' estinzione delle turbolenze suscitate dal principe di Orange. Per mostrargli la sua riconoscenza, Luigi XI gli conferì l' ordine di san Michele, lo fece suo primo consigliere e suo ciamberlano, poi lo creò cavaliere d' onore del parlamento di Borgogna, e governatore della provincia. Carlo VIII, successore di Luigi XI, avendo emanato un editto per sopprimere il parlamento di Digione ed unirlo a quello di Parigi, Filippo Pot fu deputato al re dai magistrati e dagli stati; parlò con tanta dignità, che il parlamento fu ristabilito, ed egli stesso ottenne l'impiego di governatore della provincia, dopo Baudricourt. La sua dolcezza, la sua saggezza, i suoi benefizi, gli acquistarono il soprannome di *Padre della Patria*. Morì in settembre 1494, e fu sepolto a Citeaux, dove si vedeva il suo mausoleo nella cappella di s. Giovanni Batista (1). Nel 1791, allorchè l' abazia di Citeaux partecipò alla sorte di tutti i monasteri, tale mausoleo fu trasportato a Digione, e ristabilito venne nel giardino del palazzo di Ruffey, appartenente oggidì a Riccardo di Vesvrotte. Vi si vede ancora la prefata tomba, in cui Filippo Pot è rappresentato armato da capo a piedi, vestito d' una sopravvesta militare, e caricato sopra un sepolcro alto circa sei piedi, e sostenuto da otto piagnoni, che portano ognuno nel braccio uno scudo de' suoi parentadi. Beguillet e Courtépée, nella *Descrizione*, ec., *di Borgogna*, tom. II, p. 126, affermano che Filippo Pot lasciò suoi eredi i religiosi Cisterciensi, i quali gli eressero un bel mausoleo, e che il testamento fu annullato. Tale fatto è contraddetto: il mausoleo di Filippo Pot è stato costruito a sue spese prima della sua morte. — Guido Pot, fratello primogenito di Filippo, fu padre d'Anna Pot, la quale sposò Guglielmo di Montmorenci, donde provengono i duchi di Montmorenci, i principi di Condé e di Conti (1).

G. P—T.

POTAMONE, filosofo d'Alessandria, fu riguardato come il capo della setta eclettica. Diogene Laerzio, Porfirio e Suida hanno parlato di lui, e non è facile di conciliare quanto ne dicono. Diogene, che scriveva in principio del secolo terzo dell' era volgare, dice che Potamone ha fondato, poco prima, πρὸ ὀλίγου, la setta summentovata. Leggesi in Porfirio, che i padri morendo raccomandavano i loro figli a Plotino, e che *di tal numero*, ἐν

(1) Tale curioso monumento è stato intagliato nel tomo IX, H della raccolta dell'*Accad. delle iscriz.* Ma si è omesso di rapportarvi l' iscrizione intagliata in gotico quadrato del secolo decimoquinto, sul fregio della tomba, e che è abbastanza lunga; incomincia da queste parole: *Ci demorrera Messire Philippe Pot, seigneur de La Roche de Nolay, de Chatelneuf en l'Auxois, et de Gevrey en Chaonnois pour la pluspart grand sénéchal de Bourgogne, seigneur de Thorey sur Oische et de Neelles, qui fut norry en l'ostel de monseigneur le Bon, Philippe derrier trespassé, le quel le fit chevallier, fut parrain d' icelluy*, ec., ec. Il seguito è un racconto di tutte le cariche di cui è stato onorato Filippo Pot, e delle principali azioni della sua vita; l'aneddoto di Costantinopoli non vi è riferito.

(1) E' stata fatta, per mettere in ridicolo tale parentado, una canzone di cui il ritornello è:

Mon père était broc,
Ma mère était pot,
Ma grand mère était pinte.

τούτοις, era. Potamone; se Potamone è *del numero* dei padri, si può crederlo un poco più attempato di Plotino; se è *del numero* dei figli, sarà stato suo discepolo: tale seconda interpretazione è la meno probabile; però che Porfirio continua, dicendo che Plotino si dilettava di sentire Potamone discorrere sopra una filosofia nuova di cui poneva le fondamenta. Suida fa vivere Potamone sotto il regno d'Augusto; e l'autorità di tale ignorante o negligente lessicografo ha fatto che si smarrissero in tale punto, come in vari altri, i compilatori moderni, e particolarmente Deslandes, il quale, nella sua *Storia della Filosofia* (tomo III, pag. 83), ha collocato, nell'epoca stessa di G. C., le lezioni di Potamone e la nascita dell'eclettismo. Con Bruckero, con Andrès, con Buhle e Matter, non temeremo d'affermare che Potamone, nativo d'Alessandria, v'insegnava, in principio del secolo terzo, o alla fine del secondo; ma non crediamo che siavi luogo di correggere il testo di Suida, il quale certamente ha voluto indicare l'epoca d'Ottavio-Augusto, e non quella d'Alessandro Severo, come si è preteso supponendo che i suoi copisti abbiano omesso la parola Ἀλεξάνδρου avanti Αὐγούστου. Tale correzione ha dato motivo ad alcuni dotti di conghietturare che Potamone abbia potuto vivere al tempo d'Alessandro Magno, ipotesi assai più strana. Certamente che l'idea di scegliere tra le dottrine filosofiche, di togliere a tutte le sette le loro opinioni più ragionevoli, dovette nascere assai prima dell'anno 200 dell'era nostra. Era stata concepita fin dal secolo di Cicerone, forse fin da quello d'Aristotile: Plinio, Plutarco, Galeno e gli uomini più illuminati dalla fine del regno d'Augusto fino a quelli degli Antonini, si sono attenuti a metodi di tal genere; e si può dire altrettanto di alcuni scrittori cristiani, di san Clemente Alessandrino, per esempio. Ma una setta eclettica non si era ancora formata nella scuola Alessandrina: Enesidemo e Sesto Empirico vi aveano insegnato lo scetticismo, il quale, senza diffondere nessuna luce, aveva prodotto vive controversie. Sembra che Potamone tentasse primo in tale scuola di comporre, di elementi scelti in tutte le antiche filosofie, una filosofia nuova; questo è quanto almeno dice espressamente Diogene Laerzio, suo contemporaneo, ἐκλεξάμενος τὰ ἀρέσαντα ἐξ ἑκάστης τῶν αἱρέσεων. Noi non ne possiamo giudicare con perfetta cognizione di causa; poichè non resta nessuno scritto di Potamone: il suo comentario sul Timeo di Platone, e l'opera che aveva composta col titolo di *Scienza elementare*, sono da lungo tempo perduti. (*V.* Gloechner, *Dissert. de Potamonis Alexandrini philosophia*, Lipsia, 1745, in 4.to). Sappiamo solamente che non ottenne grande voga, che il suo insegnamento non ebbe la sorte di piacere a Plotino, e che il sincretismo o l'illuminismo, professato da Ammonio Sacca, si propagò assai più (*V.* gli articoli AMMONIO SACCA e PLOTINO). Del rimanente la dottrina di Potamone non ci è cognita che per la brevissima notizia che ne dà Diogene Laerzio. Bruckero ne cava tre dogmi generali, di cui il primo appartiene, egli dice, alla filosofia razionale; il secondo alla filosofia naturale; e l'ultimo alla filosofia morale: 1.° Vi sono due esami, δύο κριτήρια, della verità: l'uno principale o dello spirito che giudica; l'altro istromentale, che consiste in una chiara ed intima imagine. 2.° I principii di ogni cosa sono la materia, la causa efficiente, la composizione (ποίησιν) ed il luogo. Bruckero dà alle due prime di tali quattro cose i nomi di principii, l'uno passivo e l'altro attivo; ed agli ultimi due i nomi d'affezioni, vale a dire le qualità da una parte, ed il luogo dall'altra; però che, aggiunge-

va Potamone, si può, sopra tutti gli oggetti naturali, chiedere di che e per cui sono fatti, in qual modo ed in quali luoghi esistano. 3.° Il fine a cui tutto si riferisce è la vita, che perfeziona o compie la virtù, non senza i beni naturali ed esterni del corpo. Laonde Diderot espone in tale guisa la dottrina di Potamone: „ Sosteneva, *in metafisica*, che abbiamo nelle nostre facoltà un mezzo sicuro di conoscere la verità, e che l'evidenza è il carattere distintivo delle cose vere; *in fisica*, che vi sono due principii della produzione generale degli esseri, uno passivo o la materia, l'altro attivo o qualunque causa efficiente che la combina. Distingueva nei corpi naturali il luogo e le qualità. Riduceva tutta la morale a rendere la vita dell'uomo più virtuosa che fosse possibile; il che, secondo lui, escludeva l'abuso, ma non l'uso dei beni e dei piaceri". La prefata filosofia è più intelligibile e meno bizzarra che quella di Plotino: ma le generalità di tale fatta non avanzano molto la scienza, e si può dubitare, anche supponendole vere, che sieno preliminari utilissimi d'uno studio positivo della natura e della morale.

D—n—u.

POTEMKIN (Gregorio-Alessandrowich), nacque in settembre 1736, in una terra appartenente alla sua famiglia, cinque leghe distante da Smolensco. Tale famiglia originaria di Polonia, era, quantunque antica, annoverata soltanto nell'ultima classe della nobiltà. Destinato da'suoi genitori allo stato ecclesiastico, il giovane Potemkin fu inviato all'università di Mosca. Ivi contrasse un amore particolare, e che durò tutta la sua vita, per la teologia e la controversia. Nondimeno il suo carattere violento e proclive alle passioni sembrava poco fatto per l'aringo ecclesiastico: quello dell'armi gli fu aperto con sua grande contentezza. Col mezzo di protettori ottenne il grado d'alfiere nelle guardie a cavallo. La vita militare sviluppò in lui funeste passioni: la sregolatezza de'suoi costumi e la depravazione del suo spirito divennero presto incorreggibili. Viveva in tali disordini, quando il caso gli dischiuse le vie delle grandezze e della fortuna. Era di servigio ai 28 di giugno 1762, giorno celebre negli annali della Russia: quello in cui Caterina II strappò di capo la corona al debole suo sposo Pietro III. Ella era a cavallo, in divisa, e con la spada in mano. Potemkin s'accorse che ella non aveva *dragona*, segno distintivo dell'uficiale presso tutti i popoli del Settentrione. Egli staccò tosto la sua, e s'avanzò per offrirla all'imperatrice. Ella fu grata a tale attenzione: Potemkin era altronde oltremodo osservabile per l'alta sua statura e per non comune avvenenza di volto. Caterina II ricompensò il suo zelo, fin dalla domane, creandolo colonnello e gentiluomo di camera. Fregiato di tali nuovi titoli, fu inviato a Stocolm a recarvi la nuova della rivoluzione che era avvenuta. Reduce dalla Svezia, cercò ogni mezzo di amicarsi i cortigiani che avvicinavano maggiormente la persona della sovrana. Riuscì presto a rendersi ben accetto, ed anzi necessario, nelle ristrette conversazioni dell'imperatrice. Divorato dall'ambizione, e forse altronde realmente preso dell'amabilità e delle attrattive di Caterina, la quale non aveva più che trentatre anni, Potemkin osò lasciar tralucere delle speranze, che non tardarono ad effettuarsi. Potenti ostacoli s'opponevano però alla sua felicità. Il conte Gregorio Orloff regnava dispoticamente nella corte di Caterina II. Inanimato dalla benevolenza che gli mostrava la sua sovrana, il giovane cortigiano non temè di affrontare l'altoro favorito. Violenti scene ne furono la conseguenza: Potemkin si trovava solo un giorno, coi due fratelli Gregorio ed Alessio

Orloff. Si afferma che essi cogliessero tale occasione per umiliare l'orgoglio del loro rivale, e che in tal incontro Potemkin perdè un occhio. Secondo alcune versioni, tale sventura fu cagionata da una malattia, e secondo altre da una palla nel giuoco di tal nome. Ma la sua fisonomia imperiosa non ne fu pregiudicata, come neppure il suo favore presso l'imperatrice. Lo creò ella suo ciamberlano, titolo che dà il grado di general maggiore, e che, cosa preziosa al sommo per un cortigiano, dà accesso dovunque e ad ogni ora. Potemkin tenne allora che il momento fosse per lui giunto di non far più mistero della passione di cui era acceso per la sua augusta benefattrice. Volendo dipingere lo splendore della sua bellezza, diceva un giorno: „ Quando questa vezzosa donna entra in un luogo oscuro, lo illumina ". Lungi d'essere offesa di tale galanteria aperta, Caterina nulla trascurò per mettere il nuovo favorito in evidenza. Scoppiata la guerra contro i Turchi, lo inviò all'esercito, con una lettera commendatizia scritta di suo proprio pugno, pel maresciallo Romanzoff. Potemkin mostrò non meno valore che zelo ed intelligenza. Il grado di luogotenente generale fu la ricompensa della sua prima campagna. Ma era lontano dalla corte, e non vedeva l'ora di ricomparirvi. L' occasione si presentò, ed egli la colse avidamente. Chiese d'essere spedito a Pietroburgo, per recarvi la nuova d' una vittoria. Non poteva, secondo le apparenze, mostrarsi più opportunamente: da lungo tempo sembrava che l'imperatrice fosse pentita del predominio che aveva lasciato prendere a Gregorio Orloff; e l'istante della sua disgrazia pareva giunto. Ma da cortigiano consumato, Orloff aveva avuto la destrezza di dare a Caterina un favorito di sua scelta. Potemkin non potè trovare, nello splendido accoglimento che ricevette, un compenso a tale terribile novella. Si allontanò bruscamente dalla corte, vociferando che andava a chiudersi in un chiostro. L'imperatrice non udì senza sorpresa e senza rammarico che tale minaccia era effettuata: Potemkin aveva lasciato il suo palazzo pel monastero di sant' Alessandro Newsky. Si afferma che avova mutato la sua brillante divisa in una tonaca da frate. Caterina desolata commise alla contessa di Bruce d' andarsi ad informare segretamente dello stato dell' antico favorito, e di fargli trapelare che gli basterebbe di mostrarsi per ricuperare quanto aveva perduto. Potemkin ricomparve dunque più sfolgorante e più potente che mai. Allora si mise a riguardare i raggiri di corte come al disotto di lui. Aspirando apertamente a dirigere gli affari dello stato, più ancora che i piaceri della sovrana, adoperò costantemente di rendersi indipendente dai capricci di cui era stato quasi vittima. Tale ardito disegno esigeva talenti sommi, un miscuglio sottile di sommessione apparente alle leggi della sovrana, e di predominio reale sul suo carattere. Potemkin aggiunse rapidamente il fine cui si proponeva. La fiera Caterina stupiva talvolta ella stessa dell' influenza che esercitava su tutte le sue determinazioni un uomo che si sentiva egli medesimo abbastanza sicuro del suo impero per passare di repente dalle forme della galanteria più raffinata ad una dimestichezza sì audace, che non degnava risponderle quando ella gl'indirizzava la parola. A tutti i favori di cui l'aveva ricolmo, ne aggiunse uno il quale non fu che assai di rado accordato: quello di portare publicamente il suo ritratto. Non si limitò a tali distinzioni onorifiche: gli sagrificò tutto ciò che dava la menoma ombra alla sua gelosa ambizione. Nessun favorito fu accettato, se non avesse ottenuto prima l'approvazio-

ne di Potemkin. Allorchè meno era atteso, compariva nell'interno degli appartamenti, mediante una galleria coperta, che congiungeva il suo palazzo con la reggia. Più d'una volta, l'imperatrice si trasferì da lui per consultarlo intorno ad affari premurosi. Egli era degno di tale alta confidenza: i suoi nemici stessi non hanno contrastato l'estensione de'suoi lumi e la grandezza de' suoi disegni per accrescere la potenza e la civiltà dell'impero russo. Non gli hanno rimproverato, del pari che alla sua sovrana, che d'aver voluto goder troppo presto. Fin allora la politica del gabinetto di Pietroburgo era stata sempre diretta ad allargare i confini dell'impero a spese degli Ottomani: Potemkin concepì l'ardito progetto di cacciarli interamente d'Europa. Entrava nel suo disegno di farvi concorrere l'Austria. A sua istigazione avvenne la conferenza di Mohiloff, tra Caterina e Giuseppe II (*V.* CATERINA). Si convenne in essa dello spartimento della Turchia; e Potemkin intese ai mezzi d'assicurare l'esecuzione del suo disegno. Quando ebbe preparato ogni cosa, partì precipitosamente per andar a ricevere in persona l'omaggio del khan dei Tartari e prender possesso della Crimea, cui il discendente di Gengis-Khan avea venduta alla Russia, per una tenue somma che non gli fu pagata. L'umanità ha il diritto di rimproverare a Potemkin le violenze di che si rese colpevole per curvare quel popolo mussulmano sotto il giogo della sua sovrana. Si è affermato che lavorasse per sè stesso. Certo è almeno che aggiungendo ai governi d'Azof e d'Astracan, cui già possedeva, quello della Crimea e delle provincie adiacenti, tale ambizioso favorito della czarina si vide padrone pressochè assoluto di stati più vasti che quelli di varie teste coronate dell'Europa. Si fece dare dall'imperatrice somme considerabili per fabbricarvi città ed introdurvi le arti nate dalla civiltà. Quantunque la Porta fosse stata costretta di acconsentire alla cessione delle provincie invase, Potemkin, da politico illuminato, previde che sarebbe giunto il momento in cui tale potentato mosso ne avrebbe doglianze. Calcolò che il miglior mezzo di prevenirle o di rispondervi fosse quello di aver truppe numerose ed esercitate. Da quel momento nella sua qualità di presidente del consiglio di guerra, dedicò tutte le sue cure all'organizzazione dell'esercito russo. Nulla fuggiva alla sua attenzione: quell'immenso esercito uscì dalle sue mani qual è a un dipresso in oggi. Si affacciò in breve il destro di spiegare tale superbo apparato militare agli occhi della stessa imperatrice, e, cosa più importante, alla vista d'un grande monarca straniero, cui Potemkin voleva trarre nell'alleanza della Russia: nulla trascurò per dargli la più alta idea delle forze della sua sovrana in quel famoso viaggio di Kerson in cui Caterina e Giuseppe concertarono lo spartimento dell'impero Ottomano. Veduto abbiamo nell'articolo di tale principessa le cure non imaginabili che aveva prese il ministro onnipotente, acciocchè tale viaggio divenisse per l'imperatrice una sorgente continua di godimenti o piuttosto d'illusioni. Egli ne trasse per sè stesso i mezzi di rassodare il suo credito, per un momento vacillante in forza dei raggiri di corte. In mezzo alle feste che accompagnavano tutti i passi delle due maestà imperiali, meditava i più vasti concepimenti politici. Tutto essendo pronto per portare la guerra in Turchia, volle che la Turchia stessa la rompesse. I suoi desiderii furono appagati fin dal mese di agosto 1787. Potemkin si era riserbato il comando dell'armata principale; ed alla guida di essa intraprese tosto il memorabile assedio

d'Oczakoff: espugnò la piazza d'assalto (6 decembre 1788). L'imperatrice ricompensò tale servigio col gran cordone dell'ordine militare di s. Giorgio. Decorato di tutti gli ordini dell'impero, e della maggior parte di quelli dell'Europa (1), tale cordone mancava alla sua ambizione, o piuttosto alla sua vanità; ed egli lo ricevette con una gioia puerile. Onori più luminosi l'attendevano in corte. Trovò la strada illuminata per dove passava, due leghe prima d'arrivare a Pietroburgo; e fu salutato da tutta l'artiglieria dei forti, come si sarebbe fatto per l'imperatrice stessa. Appena era disceso nel suo palazzo, che Caterina si recò a fargli visita, e lo condusse ella stessa nella sala di ballo, dove il più splendido accoglimento attendeva il vincitore degli Ottomani. Una festa religiosa fu celebrata nella cappella del palazzo. Tutti i cortigiani, secondo l'uso, si presentarono per baciare la mano dell'imperatrice. Caterina, vedendo avvicinarsi Potemkin, si alzò e l'abbracciò affettuosamente. Tanti onori lasciavano però una spina segreta in fondo al cuore di tale uomo ognora insaziabile, ognora sospettoso. Gli parve d'accorgersi che il favorito Momonoff, ch'egli stesso aveva dato all' imperatrice, non si piegasse più tanto profondamente dinanzi a lui. Chiese il suo allontanamento immediato. Caterina lo negò; egli insistette: un secondo rifiuto gli fece sentire che il suo potere aveva dei limiti. Partì per andare a riprendere il comando della sua armata. Avido di gloria, soffriva con impazienza di dividerlo col maresciallo Romanzoff, che comandava un altro corpo: costrinse quel vecchio guerriero a chiedere egli stesso il suo ritiro. Potè allora pretendere solo l'onore dei felici successi che ottenne nella Moldavia e nella Bessarabia, e che furono coronati dalla presa di Bender. La perdita di tale piazza fece tanta impressione sul divano, che la Porta si mostrò disposta ad accettar la pace a qualunque condizione. Delle negoziazioni furono intavolate: ma andavano in lungo, e Potemkin, per molcere i suoi ozii, aveva fatto del suo quartier generale una corte brillante e voluttuosa che somigliava a quella d'un monarca d'Asia. Intanto che si dava ai piaceri, Souwaroff, che non li conosceva, espugnava Ismail dopo il più terribile assalto. I plenipotenziari turchi rinnovarono le loro proposizioni nelle conferenze di Jassy. Potemkin andò in persona in quella città, non ad altro fine però che di frapporre ostacolo alla pace, quantunque l'imperatrice la volesse pur sinceramente. Le sue finanze esauste gliene imponevano la necessità. Ma il vincitore degli Ottomani aspirava a celebrare l' ultimo suo trionfo nella loro stessa capitale. Combattè, con la sua veemenza ordinaria, tutte le obiezioni del ministero, che gli erano trasmesse dall' imperatrice. In breve il suo carteggio con quella principessa assunse un carattere d'asprezza e d'audacia che oltrepassava ogni confine. Sfogava in tale guisa il suo astio contro il nuovo favorito Platone Zouboff, cui odiava tanto più vivamente quanto che non aveva in nulla contribuito alla sua scelta. L'irritazione s'accrebbe da una parte e dall' altra ad un tal punto, che Potemkin tenne che la sua presenza in corte potesse sola decidere la vittoria in suo favore. Egli vi ricomparve con fronte secura; e l'accoglienza festevole che gli fece l'imperatrice, potè accrescere la sua presunzione. Ma l'occhio esercitato dei cortigiani scorse, nell' ostentazione stessa de' nuovi onori profusi ad un uomo troppo potente

(1) Il principe Potemkin aveva fatto de'vani sforzi per ottenere gli ordini dello Spirito santo e della Giarrettiera dai re di Francia e d'Inghilterra.

per non esser temibile, de'sintomi d'una prossima disgrazia. Dal canto suo, Potemkin si mostrava non meno dotto nell'arte di dissimulare. L'aria di sicurezza e di superiorità cui seppe conservare, intimidì i suoi nemici stessi. Diede feste che sorpassarono tutte quelle in cui l' imperatrice si era piaciuta di spiegare la sua magnificenza. Il suo palazzo, detto di *Tauride*, dopo che egli medesimo era stato soprannominato il *Taurico*, aveva unite tutte le meraviglie dell'universo. Ma, intanto che si abbandonava a tali frivoli godimenti, altri nomi occupavano la fama. L'imperatrice aveva mandato de'poteri segreti al principe Repnin, sia per continuar la guerra, sia per conchiudere la pace: questi ne fece il più splendido uso; riportò sui Turchi una vittoria decisiva, e dettò loro le condizioni d'un trattato, di cui sottoscrisse i preliminari innanzi che Potemkin ne avesse sentore. Tosto che il generalissimo fu informato dei trionfi di tale nuovo rivale, abbandonò precipitosamente la capitale, per andarsi a mostrare di nuovo alle sue truppe. A questo passo appunto l'attendevano i suoi avversari e l'imperatrice stessa, stanca dell' arroganza d'un uomo che non voleva riconoscere altre leggi che il suo capriccio. Si afferma che aveva incaricato alcuni signori della sua corte d'intimare a Potemkin d'allontanarsi da Pietroburgo, e che tutti l'avevano supplicata di dispensarli d'un sì pericoloso messaggio. Giunto a Jassy, con la rapidità del folgore, Potemkin si fa venire dinanzi il principe Repnin; lo colma di rimbrotti, d'oltraggi, per aver osato di far la guerra e la pace senza il suo assenso, e si propone di rovesciare l'opera sua. Ma già era giunto l'istante in cui tutto doveva finire per lui sulla terra: per ragioni che sono rimaste ignote, si avvia alla volta di Nicolaieff. In capo ad alcune ore di viaggio, si sente incapace di reggere al moto della carrozza; ne vien tratto, ed è sdraiato sopra un tappeto, appiè d'un albero. Può appena stringere la mano della contessa Branitzka, sua nipote, e spira tra le sue braccia (15 ottobre 1791). Il suo corpo fu trasportato e sepolto a Kerson, città da lui fondata. L'imperatrice ordinò che gli fosse eretto un magnifico mausoleo. Dimostrò della di lui morte il più vivo dolore. Non avvi esempio che un grande personaggio sia stato colto da una morte repentina, senza che il volgo abbia attribuita la sua fine al veleno. La Russia, l'Europa intera, risonarono dunque delle voci più ardite e delle imputazioni più calunniose. Gli uomini riflessivi furono i soli che si degnarono di considerare che da lungo tempo la salute del principe Potemkin si alterava in un modo tanto più evidente quanto che, sordo al consiglio de'suoi medici, si abbandonava senza ritegno ad eccessi capaci di rovinare la complessione più robusta. La sua intemperanza era tale che, già consumato da una lenta febbre, fu veduto sovente mangiarsi a colazione un'oca intera o un prosciutto, bere una quantità enorme di vino e di liquori, e pranzare poche ore dopo con più voracità. La sua successione, in terre, palazzi, arredi, diamanti, numerario, fu valutata a censettantacinque milioni di franchi. Tale immensa ricchezza ha dato luogo, non meno che il suo carattere ambizioso e dispotico, all'accusa sì sovente ripetuta, che cercava di formare una sovranità independente. Talvolta si affermò che voleva regnare sui Cosacchi uniti; in altre occasioni, gli fu attribuito il disegno di comperare un principato sovrano in Germania. Certo è almeno che non aveva più voti da formare come suddito. Senza far menzione de'suoi titoli puramente onorifici, il principe Potemkin si

vedeva ad un tempo generalissimo di tutti gli eserciti russi, grande ammiraglio del mar Nero, del mare d'Azoff e del mar Caspio, grande etman dei Cosacchi, ec. Sarebbe un'alta ingiustizia d'attribuire l'elevazione prodigiosa a cui era giunto tale favorito, alle sole grazie della grande sovrana alla quale aveva saputo piacere. Se mancassero le pubbliche istituzioni e le imprese militari su cui posa la sua gloria, si troverebbero altre testimonianze irrefragabili della capacità del suo ingegno e dell'ampiezza delle sue cognizioni. Basterebbe leggere il suo carteggio con Caterina II, e due scritture, di una delle quali è argomento la spartizione della Polonia, e l'altra la rivoluzione francese. La politica e le materie di stato non avevano però occupato la sua gioventù. Un'inclinazione particolare, e che non s'indebolì in lui, l'aveva tratto verso gli studi teologici; nè conversazione niuna ebbe per lui tanto adescamento quanto una controversia. Uno de'suoi compatriotti, personaggio distinto, che l'ha sovente avvicinato assai da presso, si è compiaciuto di comunicarci delle notizie sommamente precise sulla persona di tale uomo straordinario: „ Guastato dalla fortuna, satollo di tutti i godimenti della vita, „ Potemkin era roso dalla noia, e „ cercava di sottrarvisi mutando „ continuamente maniera di vivere. Il suo spirito inquieto uopo aveva d'imprese gigantesche. Amava „ le arti, proteggeva la letteratura „ del suo paese, ed in momenti di „ buon umore, improvvisava anche „ versi assai spiritosi. Troppo di rado però degnava di volersi rendere piacevole, a meno che non si „ trovasse vicino a qualche donna amabile, di cui ambisse la conquista o gli elogi. Il suo volto era bello, malgrado una cert' aria disdegnosa e la mancanza d'un occhio. „ Negletto in casa fino alla noncuranza, spingeva il lusso e la raffinatezza all' eccesso, quando compariva in società. Ebbe pochi amici, perchè era troppo potente ; „ ma pochi nemici altresì, perchè „ non abusò mai del suo potere per „ esercitare persecuzioni o vendette „ private “. Tale ritratto è conforme a quello che ha delineato, dell' eroe del presente articolo, un diplomatico francese, che ha risieduto alla corte di Caterina II : „ Un accidente singolare, dice Ségur, creò „ Potemkin per l'epoca che gli conveniva : raccoglieva nella sua persona i difetti ed i vantaggi più „ opposti. Avaro e magnifico, despota e popolare, politico e confidente, libertino e superstizioso, audace e timido, nulla uguagliava l'attività della sua imaginazione e la „ pigrizia del suo corpo. Invidioso „ di tutto ciò che non faceva, era „ annoiato di tutto ciò che faceva. „ Ogni cosa in lui era scucita, lavoro, piacere, carattere, contegno. „ Appariva imbarazzato in tutte le „ società, e la sua presenza tenea tutti in soggezione. Trattava burberamente que'che lo temevano, ed „ accarezzava que' che l' avvicinavano famigliarmente. Si potrebbe „ rappresentare Potemkin come un' „ imagine viva dell'impero di Russia. Era colossale come quell'impero, unendo nel suo spirito coltura „ e deserti. Vi si vedeva dell' asiatico, dell'europeo, del tartaro e del „ cosacco ; la rozzezza dell'undecimo secolo, e la corruzione del decimottavo “. Tali due ritratti potrebbero sembrare sufficienti per dare un'idea precisa della persona e del carattere dell' eroe del presente scritto ; ma le pagine che gli ha dedicate un uomo che aveva vissuto nella sua intrinsichezza sono sì notabili, e mad. di Stael le ha rese sì celebri co'suoi elogi, che non crediamo di poterci dispensare di far parlare qui il principe di Ligne : „ Potemkin ha l'aspetto di uomo pi-

» gro, e lavora senza posa; sempre » coricato, non dorme nè dì nè notte; inquieto innanzi ai pericoli, » allegro quando vi è dentro; malinconico nei palazzi; infelice a » forza d'esser felice; ministro valente, politico sublime, o fanciullo di dieci anni; che crede d'amar » Dio, di cui si dice il *figlio viziato*, e teme molto il diavolo; che » fa la cera più salvatica, o la più » lieta; che ha a vicenda l'aria del » più fiero satrapo dell'Oriente, o del » cortigiano più amabile di Luigi » XIV... Qual è dunque la sua magia? un ingegno sommo ed ancora » un ingegno sommo: dello spirito » naturale, una memoria eccellente, » elevatezza d'animo, malizia senza » malvagità, scaltrezza senz'astuzia; » una grande generosità, e grazia » ed aggiustatezza nelle sue ricompense; molto tatto, il talento d'indovinare quello che non sa; finalmente una perfetta cognizione » degli uomini". Tale notizia potrebbe sembrare imperfetta, ove si omettesse di rapportare che l'opinione publica, ed anche quella di alcuni personaggi che hanno appartenuto alla corte di Caterina II, ha supposto un matrimonio segreto fra tale principessa ed il favorito onnipotente, di cui il nome è divenuto in alcuna guisa inseparabile dal suo. Il tempo solo chiarirà tutti i dubbi su tale proposito. Esiste in francese una *Vita del principe Potemkin, scritta con la scorta delle migliori opere tedesche e francesi*, 1807, in 8.vo, di cui si sono fatte due edizioni nello stesso anno.

S—v—s.

POTENZANO (Francesco), poeta, pittore ed intagliatore, nacque a Palermo verso la metà del secolo decimosesto. Visitò successivamente Roma, Napoli, Malta ed una parte della Spagna, e lasciò dovunque prove incontrastabili del suo talento. Nondimeno nessuno storico ha fatto menzione di tale artista, che meritò d'essere conosciuto più che una moltitudine di pittori i quali ingrossano tutti i Dizionari. Il suo nome come intagliatore non merita meno di essere salvato dall'oblio. Le stampe che si devono al suo bulino, e che furono condotte su proprie sue composizioni, vanno distinte per uno stile grandioso, un disegno fermo e perito, un lavoro di punta ardito ed esercitato. Sono esse: I. L'*Arcangelo Michele, vincitore del Demonio*; II *San Cristoforo che traversa un fiume a guado*. Si vede, dalla dedica di tale tavola al cardinale Za, che Potenzano era membro dell'accademia di pittura di Firenze; III Finalmente l'*Adorazione dei Magi*, vasta composizione, dedicata al re Filippo II. Potenzano non si rese meno celebre pe' suoi versi e pel suo talento come improvvisatore; ed il vicerè, M. A. Colonna, lo decorò solennemente della corona poetica; una medaglia, coniata in tale occasione, ci ha conservato la sua effigie. Si cita di suo una Raccolta d'*Epitafi*, in onore del capitano Orazio Acquaviva, e diverse poesie siciliane, Napoli, 1582, in 12; ma soprattutto il suo poema postumo della *Distruzione di Gerusalemme*, in 8 canti, ivi, 1600, in 8.vo. Potenzano morì a Palermo nel 1599.

P—s.

POTHIER (Roberto Giuseppe), il più celebre giureconsulto che la Francia abbia prodotto, nacque in Orléans ai 9 di gennaio 1699, d'una famiglia di toga. Privo fin dall'età di cinque anni d'un padre che gli avrebbe servito per guida, non dovette che alla sua applicazione il frutto che ritrasse da'suoi primi studi, ed alla sua temperanza il vantaggio di fortificare la sua complessione fisica, sommamente dilicata. Studiò le umane lettere e la filosofia nel collegio della sua patria, allora ottimamente diretto dai Gesuiti. Vi acquistò la cognizione profonda della

lingua latina, che doveva un giorno divenirgli sì preziosa, e l'amore delle buone lettere antiche cui conservò tutta la vita, quantunque avesse poca occasione di coltivarle. Aveva altresì imparato la lingua italiana, cui parlava volentieri; ed in ogni tempo seppe tenersi in esercizio coi classici antichi, soprattutto con Orazio e Giovenale, suoi autori favoriti, di cui anzi, in un'età provetta, ripeteva opportunamente i passi più notabili, recitandoli con un fuoco suo proprio. S'applicò in seguito alla geometria; e forse fu tale scienza che gli formò quello spirito d'analisi che caratterizza sì eminentemente le sue composizioni. La sua patria gli offriva per la scienza del diritto una scuola antica e giustamente rinomata. Fece il suo studio di diritto in modo da farsi distinguere. Lo studio serio che fece delle Istituzioni di Giustiniano, con l'aiuto del comento di Vinnio (gli eccellenti elementi d'Eineccio non esistevano ancora), il rese conscio della sua vocazione, e camminò a passi di gigante quell'aringo di cui doveva un giorno allargar i confini. Uopo gli fu per altro di combattere una tendenza a farsi religioso, a cui il disponevano e pietà vera e solida, e requie di passioni. Ma la tenerezza per sua madre e la forza d'un genio divenuto dominante, fecero che si dedicasse in vece alla magistratura. Ammesso consigliere nello *Châtelet* d'Orléans nel 1720, si applicò onninamente allo studio del diritto, al quale però seppe accoppiare quello della teologia e della morale, attinte alle più pure sorgenti. Da ciò provenne la fortunata unione dei principii religiosi e morali con le regole della giurisprudenza che in progresso ha formato il carattere distintivo delle sue opere, ed ha fatto di Pothier il fondatore d'una nuova scuola. Impiegava nello studio tutti i momenti che gli rimanevano dalle numerose udienze d'una giurisdizione di cui allora il circondario era assai esteso. Alzato fin dalle quattro del mattino, ascoltava e serviva ogni giorno, nella cattedrale, la messa che si diceva durante il mattutino; e fu un devoto uso cui conservò in tutta la vita. Tornato a casa, asciolveva, poi pranzava a mezzodì, cenava alle sette, si coricava alle nove. Inaccessibile alle distrazioni della società, spendeva tutto il suo tempo nel lavoro, nè concesse giorno all'inazione. Adottò il metodo di scrivere il risultato delle sue letture e di compilare in trattato ogni materia, di mano in mano che se n'era occupato: saggi preziosi, che gli furono di sommo aiuto quando in seguito si applicò a scriver opere. Consigliere del presidiale, come i suoi antenati, Pothier non ebbe mai in mira d'andar oltre. Nondimeno la cattedra di diritto francese nell'università d'Orléans essendo rimasta vacante nel 1749, per la morte di Prévost de la Jannès, D'Aguesseau vi chiamò Pothier, che non la domandava, e che per altro l'accettò, perchè non seppe mai rifiutare in nessuna delle occasioni che gli si presentarono di fare alcuna cosa di utile. Non vide in questa che il piacere d'insegnare una scienza prediletta, e non gli emolumenti annessi all'impiego, di cui propose con istanza la partizione a Guyot, allora dottore aggregato, cui riguardava come quello del quale i diritti aveano miglior fondamento. Nella nobile gara che tale offerta promosse, Pothier ebbe il merito della proposizione e Guyot l'onore del rifiuto. Pochi anni dopo, quest'ultimo ottenne in concorso la prima cattedra di romano diritto che divenne vacante. Rimase tutta la vita il più intimo amico del suo generoso confratello, e fu l'editore delle sue Opere postume. Pothier ha onorato la Francia co' suoi scritti come giureconsulto, co' suoi talenti come professore, con la sua integrità come

magistrato, con le sue virtù come cittadino; ed il dovere del suo biografo è di considerarlo sotto tali diversi aspetti. Nel primo ordine dei suoi lavori si presenta l'immortale sua opera delle *Pandette*. Il merito di essa non è stato fino al presente giudicato che da uno scarso numero d'uomini istrutti nella giurisprudenza: i particolari che ora noi esporremo, porranno ogni classe di lettori in grado d'apprezzare l'importanza del vantaggio recato alla scienza del diritto per tale grande composizione, che gli stranieri invidiano ai Francesi. Pothier riconobbe per tempo come, verità essendo manifesta che non si può diventare buon giureconsulto francese senz'avere una cognizione profonda del diritto romano, era deplorabile che lo studio di tale scienza fosse irto d'ostacoli quasi insormontabili, stante il disordine e la confusione che regnano nel Digesto (o *Pandette*) di Giustiniano, che ne forma la raccolta più importante (*V.* Giustiniano). I testi degli antichi giureconsulti vi sono ammucchiati promiscuamente, senza nessun legame. Sovente decisioni concernenti una materia si trovano poste sotto un titolo con cui non hanno che fare. Opinioni contrarie, risultato delle diverse sette tra le quali i romani giureconsulti erano partiti, si trovano confuse, senza essere discusse, nè conciliate. Se a ciò s'aggiungano gli errori dei diversi copisti, non si stupirà che il famoso esemplare delle Pandette, ricuperato nel 1130 all'assedio d'Amalfi (*V.* Torelli), non ci abbia presentato che uno schizzo imperfetto del bel sistema di legislazione che ha governato il più grande popolo dell'universo. Tale legislazione altronde non tardò a provare non poco notabili mutamenti. Il secondo Codice e le Novelle di Giustiniano stesso, sotto ministri spesso corrotti ed in una corte troppo versatile, alterarono, modificarono od abrogarono alcune parti dell'antico diritto; e, mancato esso imperatore, la giurisprudenza rimase in uno stato di disordine e d'incertezza, pressochè simile a quello da cui avevasi avuto l'intenzione di francarlo. De' giureconsulti in gran numero, soprattutto dopo il secolo decimoquinto, hanno tentato di procurare il filo soccorrevole che potesse guidare in tale labirinto quei che lo voleano trascorrere. Paratitli ben fatti, dotte Dissertazioni, numerosi Comentari, aiutarono a distenebrare testi oscuri, a ristabilire lezioni viziose, ad indicare leggi traviate, e sotto tali diversi aspetti, Cuiacio principalmente recò vantaggi segnalati. Ma assai mancava per esporre nel suo complesso, come nei suoi particolari, il sistema di tutta la romana legislazione. Uopo era ritentare ciò che Triboniano ed i suoi cooperatori si erano proposti; si trattava di ricostruire dalle fondamenta un edifizio che con più diligenza e discernimento essi avrebbero potuto innalzare in proporzioni sì maestose. Tale nobile disegno si era spesso presentato ad uomini provetti nella scienza del diritto. Il cancelliere dell'Hôpital ne aveva concepito l'idea, e scorta la possibilità. Il Tedesco Vigelio intraprese verso la metà del secolo decimosesto di ristabilire le Pandette in un ordine più analitico. Ma quello che ha sostituito lascia molto desiderare. Il suo metodo è oscuro, imbarazzato. La sua opera ha in oltre il grande inconveniente di sostituire troppo spesso lo stile dell'estensore al testo preciso della legge; ed i suoi tre volumi in foglio sopraccaricano pressochè inutilmente le scancie del picciolo numero di biblioteche in cui hanno trovato luogo. Domat, nella sua eccellente opera delle *Leggi civili*, aveva già effettuata in parte l'idea di dare il sistema del diritto romano in tutta la sua purità. Ma non essendosi quasi fermato che su quanto i francesi costumi ne hanno

conservato; avendo avuto per fine principale d'agevolarne lo studio, dispensando dal ricorrere ai testi; e contro la sua intenzione, senza dubbio, favorendo in tale guisa la pigrizia in vece d'eccitare l'amor della fatica; non dettando altronde quasi mai che principii generali senza discendere ad applicazioni peculiari, lasciava ad altri la cura di chiudere un aringo cui ha avuto la gloria d'aprire in un modo sì luminoso. Quindi tale operazione desiderata da tanti dotti i quali avevano arretrato dinanzi alle difficoltà dell'esecuzione, o non avevano prodotto che lavori imperfetti; tale operazione, ch'era anche tenuta come superiore alle forze d'un sol uomo, doveva compiersi a merito d'un modesto ma laborioso magistrato di provincia. Pothier compone prima sulle Pandette de' Paratitli, che sono un istradamento al grande lavoro di cui ha concepito il disegno, e di cui fa poscia il saggio sopra alcuni titoli particolari. Nulla omai lo riterrà, perchè tutto è possibile a colui il quale, ad una ferma risoluzione, accoppia una perseveranza più forte degli ostacoli e talenti necessari per l'esecuzione. Le sue prime compilazioni sono assoggettate a' suoi colleghi, a'suoi amici, soprattutto al professore di diritto francese della sua città natia. Prévost de la Jannès (*V.* tale nome) è sollecito di darne comunicazione al cancelliere d'Aguesseau. Il capo della magistratura s'innamora del progetto; l'incoraggia; l'adotta. Entra in carteggio con l'autore. Vuol ricevere da lui la sua opera di mano in mano che progredisce. Gli piace d'arricchire il manoscritto delle sue note, e d'aggiungervi le sue osservazioni (1). Le copie necessarie per darlo alle stampe, le spese di trasporto sono poste a carico dello stato; e finalmente sotto gli auspizi del cancelliere, dopo un lavoro continuo di dodici anni, Pothier fa comparire nel 1748 sotto il modesto velo dell'anonimo, il primo volume in foglio delle *Pandette Giustinianee, in un nuovo ordine compilate.* Gli altri due volumi sono stati successivamente publicati nel 1749 e 1752. In tale opera, scritta in latino, è stata conservata, pei libri e titoli, la divisione antica; ma ciascun titolo forma un trattato particolare e compiuto della materia indicata dalla sua rubrica. Dopo l'esposizione del soggetto, sono messi i testi di leggi che contengono le definizioni ed i principii generali. Divisioni e suddivisioni sommamente metodiche facilitano la distribuzione e l'intelligenza degli altri testi. Dovunque la forma geometrica è applicata alla scienza del diritto. Le conseguenze derivano naturalmente dalle massime stabilite; le eccezioni sono convenientemente collocate e fortemente ragionate. L'antico diritto è costantemente indicato ed illustrato. Quel che, nel Codice, nelle Istituzioni, nelle Novelle, ha confermato, interpretato, modificato o abrogato disposizioni anteriori, è diligentemente notato. Le antinomie sono o conciliate o spiegate. Tutto ciò che concerne il lavoro dell'autore, le transizioni per le quali ha saputo legare le leggi con un'arte ammirabile che ne scopre la relazione e la concatenazione, le note, non meno dotte che laconiche di cui le ha arricchite, sono state stampate in caratteri corsivi; e per tal mezzo i testi si affacciano nella loro pu-

(1) L'estensore del presente articolo ha fatto tutto che stava da lui per procurarsi il carteggio di d'Aguesseau con Pothier, e le osservazioni del cancellere sul lavoro del magistrato. Gli autografi che Pothier aveva acconsentito di lasciare nelle mani di Prévost de la Jannès, erano divenuti per successione proprietà di d'Orléans de Villechauve, suo cognato, che seppe conservare ed apprezzare tale ricco deposito, e che ne diede sempre comunicazione nel più cortese modo; alcuni frammenti si trovano stampati nelle note dell' Elogio di Pothier per Le Trosne. Sembra certo che il rimanente sia stato preda del vandalismo della rivoluzione.

rità primitiva. In sì fatta guisa si trova ristabilito il più vasto sistema di legislazione che la sapienza umana abbia potuto concepire. Ciò ch' è stato prodotto di dotto e d'utile sulla giurisprudenza romana, è sì felicemente unito nell' opera di Pothier, che la perdita di tutti gli scritti anteriori su tale materia, sarebbe pressochè riparata mercè la sola conservazione di tale vasto deposito delle cognizioni legislative. Nulladimeno cotesto bel frutto di tante veglie ebbe la sorte di tutte le grandi opere, che giudicate da principio soltanto da uno scarso numero d' uomini istrutti e senza passione, non ottengono in fine il luogo loro dovuto che allorquando la loro utilità, confermata dal tempo, ha trionfato della gelosia o dell' indifferenza dei contemporanei. Lodate dal Giornale dei dotti, le Pandette andarono incontro, per parte dell'estensore di quello di Lipsia (agosto 1753 e decembre 1755), ad una critica tanto amara quanto ingiusta, la quale però cadde più sulla parte dell' erudizione che su quella del diritto. La modestia impedendogli d'impiegare a difendersi un tempo cui preferiva di dedicare all' utilità publica, Pothier si stette in silenzio. Ma fu vendicato senza saperlo da Breton di Montramier, professore di diritto in Orléans, suo collega ed amico, il quale confutò il giornalista tedesco con uno scritto stampato nel 1755 in 4.to, divenuto raro e riprodotto da La Truffe, nella nuova edizione che delle Pandette ha di recente publicata. Lo spaccio della prima fu abbastanza lento perchè lo stampatore di Chartres, a cui Pothier aveva creduto di fare un regalo cedendogli gratuitamente il suo privilegio, provasse, per non potersi rimborsare de' suoi capitali, un momentaneo dissesto. L' autore tenne di doverlo mitigare con alcuni sagrifici pecuniari. Ma siccome bisogna sempre che il tempo adduca la giustizia, lo Pandette Giustinianee furono alla fine prezzate, soprattutto dai Tedeschi, sì buoni giudici in simile materia. Enrico Kellinghusen, consigliere aulico di Prusia, si recò espressamente in Orléans per visitare quello che il celebre sindaco di Rotterdam, Meerman, aveva già qualificato col titolo di *Pandectarum restitutor felicissimus*; e rapportò nella sua patria trenta esemplari di tale bell' opera. Un professore dell'università di Salamanca, determinatosi per lo stesso motivo, arriva in Orléans, e, non trovandovi Pothier, allora assente, non vuol partire che dopo di aver baciata la cattedra dalla quale il *corifeo della giurisprudenza* dettava i suoi oracoli. In capo ad alcuni anni, gli esemplari delle Pandette che restavano invenduti nei magazzini della vedova Le Tellier, furono ricercati, soprattutto pei diversi stati dell' Europa settentrionale; ed in breve divennero rari in Francia, a tale che il prezzo n'era quasi raddoppiato quando comparve la seconda edizione, publicata da Guyot nel 1782, dieci anni dopo la morte dell'autore. — Pothier faceva andar del pari lo studio del diritto romano e quello del diritto statutario francese. Aveva meditate le opere del dotto Dumoulin, il primo che avesse recato nell' antica legislazione municipale della Francia la face della scienza e della critica; ma aveva, più che il suo predecessore, quello spirito d' ordine, quella chiarezza che sono necessari in tutti i generi che si vogliono trattare, ma più imperiosamente requisiti nelle materie di giurisprudenza. L' Introduzione ai diversi titoli dello *Statuto d'Orléans*, ed i Comenti che tengono dietro agli articoli di esso, publicati da Pothier nel 1760, formano forse il trattato più compiuto e più metodico dell' antico diritto francese e statutario. Tale opera è ancora in presente d' una somma utilità. Il lavoro

del professore sulle Pandette aveva preparato ed agevolato quello a cui risolse di dedicarsi sulle diverse materie del diritto francese. Incominciò col *Trattato delle obbligazioni*, stampato nel 1761, che divenne la base di tutti quelli sui *Contratti*, cui successivamente compose. In tali opere, lo colloca sì eminentemente al disopra di tutti i giuristi che l'hanno preceduto, l'amore del buono e del giusto, la conoscenza profonda delle leggi divine e naturali, l'abitudine costante di farne derivare ogni legislazione, e di non considerare mai le questioni cui tratta sotto l'aspetto del diritto positivo, che dopo di averle esaminate sotto quello del foro interno. Perciò dev' esser messo nel novero de' migliori moralisti francesi, come alla testa dei giureconsulti fra essi i più istrutti. L'essere i Trattati di Pothier piuttosto che la raccolta di quanto le leggi presentano di positivo, uno sviluppársi delle conseguenze necessarie che derivano dalle nozioni del giusto e dell'ingiusto, ha fatto che sieno divenuti la sorgente della nuova legislazione data alla Francia. Di fatto i compilatori del Codice civile hanno attinto nelle opere di Pothier una grande parte degli articoli di cui è composto il corpo del nuovo diritto francese. Le sue stesse espressioni sono quasi sempre conservate, soprattutto nella materia delle *Obbligazioni* e dei *Contratti*, la parte senza contraddizione migliore di tale codice, la sola forse sulla quale non sieno desiderate modificazioni, sollecitate su tanti altri punti, perchè quella è fondata sopra principii eterni ed immutabili come l'equità naturale a cui sono attinti. Il magistrato orleanese avendo ne' suoi Trattati profondamente agitato e considerato sotto ogni aspetto d'applicazione le materie di cui s'occupava, mentre il codice d'una nazione non ne dee contenere che le massime generali, le sue opere divengono il miglior comentario del codice franceso; e soprattutto dopo la sua pubblicazione avvenne che il loro merito, più universalmento conosciuto, ha dato adito a sì numerose ristampe. Tutto ciò ch'è uscito della penna di Pothier è pregevole per l'aggiustatezza del ragionamento e per la semplicità dell'espressione. Si potrebbe forse desiderare nella sua maniera di scrivere un po' meno di negligenza. Egli stesso, conoscendo il pregio che si fa dello stile nelle opere publicate, aveva, prima di dare le sue alle stampe, assoggettato i suoi manoscritti all'esame di quo' de' suoi amici ch' erano chiari per letterarie cognizioni. Ciascun d'essi, dopo di aver tentato, sotto l'aspetto della locuzione, numerose correzioni, convenne di abbandonarle; e decisero che aveva uno stilo suo proprio, che s'addiceva alla cosa, e che non avrebbe potuto ottenere maggior eleganza soltanto col sagrificio di quella semplicità, di quella honarietà antica, che costituiscono la vaghezza e l'utilità de' suoi scritti. Come professore di diritto, Pothier fu esimio per la chiarezza e la profondità dell'insegnamento. Ebbe l'arte di dir tutto, di far capir tutto, evitando il doppio scoglio dell'aridezza e della prolissità. Fece di più: riuscì a far amare ad un tempo e la scienza ed il maestro che la professava. I fascicoli delle sue lezioni, assai volte rivedute e meditate, sono divenuti poscia gli eccellenti Trattati di cui ha fatto godere il publico. Per tal modo, il suo utile professorato non si è circoscritto al secolo in cui l'ha esercitato; e resterà in ogni tempo il maestro di quelli cho intraprenderanno lo studio della giurisprudenza. Pothier impiegava gli emolumenti della sua cattedra in soccorsi ed in incoraggiamenti per gli allievi di diritto. Sosteneva ogn'anno le spese di medaglie d'oro e d'argento battute col conio della facoltà; dopo la

prova di dispute solenni, erano date agli allievi dei differenti corsi che avevano fatto maggior profitto. In tale guisa mantenne nelle scuole della sua patria una nobile emulazione, alla quale la sua propria città e la Francia intera debbono i magistrati ed i giureconsulti stimabili che l'università d'Orléans ha prodotti. Pothier non limitò alla sala della facoltà di diritto il suo zelo per insegnare. Il mercoledì d'ogni settimana, si tenevano in casa sua conferenze da lui presiedute. La gioventù della magistratura e del foro andava a cercarvi il perfezionamento de' suoi studi; nessuno n'usciva senza esser migliore e più istruito. Come magistrato, Pothier non trascurò alcuno dei doveri della sua nobile professione. Zelo ardente, assiduità costante, interezza perfetta, un vedere rapido e sicuro, fermezza di carattere cui nulla scuoteva quando era convinto: tali furono le qualità che sviluppò nel suo aringo giudiciario. Non rifiutò di riferire nessuno degli avvisi che gli furono proposti, sagrificando senza ripugnanza all'esame degli affari più complicati e più minuziosi de' giorni cui avrebbe preferito di dedicare allo studio. Si evitava però di proporgliene in materia criminale, ogni qualvolta l'applicazione alla tortura poteva diventare un risultato della formazione del processo. La sua sensibilità morale, non meno che la sua fisica complessione, lo faceva rifuggire da un tale spettacolo. I suoi voti precorsero all'abolizione d'una prova tanto crudele quanto inutile, triste avanzo della giurisprudenza de' nostri barbari tempi, da cui riserbato era al migliore come al più sfortunato dei sovrani di francare un popolo il quale sofferse che tanti benefizi fossero pagati con tanta ingratitudine. Lungo tempo decano de' consiglieri, Pothier, in assenza dei capi della sua compagnia, presiedette sovente alle udienze. Allora, se gli avvocati annunciavano qualche principio erroneo, gl'interrompeva ad un tratto, gridando con la franchezza sua propria: „ Ah! non sono queste le co» se che io vi ho insegnate “. Allorchè prevedeva che i piati avrebbero potuto estendersi oltre il tempo strettamente necessario all'intelligenza della causa, gli accadeva di frequente di sospenderne subitamente il corso, dicendo: „ I fatti » sono spiegati. Voi, mastro ***, voi » svilupperete il tale e tal argomen» to; il vostro avversario vi farà la » tale e tale risposta. Ecco in due » parole ciò che entrambi piatire» ste lungamente. Così la causa è » intesa “. Si alzava, raccoglieva le opinioni, e pronunciava la sentenza. Lo studio di Pothier era una specie di tribunale privato, cui la publica confidenza aveva instituito. Una quantità d'affari si terminavano; un numero considerabile di liti era prevenuto mercè i savi consigli di tale cortese arbitro. I primi magistrati di tutte le parti della Francia gli sottoponevano le questioni ardue su cui dovevano giudicare, e si conformavano di buon grado alle sue decisioni. Tanto rispetto era ben dovuto a quello che ha goduto dell'onore sì raro di vedere in vita sua, e sovente anche quando sedeva in tribunale, le sue opere citate e formanti autorità nel foro. Continuamente consultato tanto a viva voce quanto per iscritto, Pothier non ricusò mai i suoi consigli gratuiti a chi gl'implorò; nessuna lettera è rimasta senza risposta, nessun quesito senza soluzione; e certamente ell'era questa una grande condiscendenza per parte d'un dotto che non trovava più gradevole uso del tempo, che di dedicarlo allo studio delle dottrine delle quali costituito si era l'apostolo sì zelante. In una di tali circostanze, consigliò ad una vedova poco agiata d'intraprendere una lite

ch'essa perdette. Egli volle piuttosto credere d'essere stato in errore che i giudici si fossero ingannati; e fu premuroso di risarcire del proprio la sua cliente, degli effetti d' una determinazione a cui non era venuta che per suo consiglio. Nella vita privata, Pothier si mostrò sempre caldo amico, eccellente confratello e padrone indulgente. La sua modestia naturale era divenuta un' umiltà veramente cristiana. Non poteva soffrire la lode: gli dispiaceva, ed in pari tempo lo imbarazzava. Dotato d'una viva fede, interveniva a tutti gli ufizi del culto cattolico con un raccoglimento ed un'assiduità, ne praticava i precetti con un' esattezza ed una regolarità, che non vennero mai meno. Affabile, officioso, facile ad aprirsi, nel conversare come ne'suoi scritti si mostrava poco decisivo. Pesava con calma i motivi del dubbio, coglieva con aggiustatezza quei della decisione. Sempre pieno di riguardi per le persone o gli autori di cui combattea il sentimento,proponeva con una specie d'esitazione, nelle questioni difficili, la sua maniera di pensare. Allora, uscendo per dir così del suo carattere, sosteneva la sua convinzione con un calore ed una fermezza di cui non si sarebbe mai creduto suscettivo. Ciò traspare qualche volta ne'suoi scritti, allorchè confuta Le Brun, o l'autore delle *Conferenze di Parigi*. Pothier ricevuto aveva dalla sua famiglia un patrimonio non poco ragguardevole soprattutto ove si ponga a confronto con la semplicità de'suoi costumi e la sua avversione per tutto ciò che si riferiva al lusso. Non cercò mai d'aumentarlo; ma lo serbò con accuratezza per lasciarlo intatto a'suoi parenti. La sua beneficenza sola potea fargliela apparir mediocre; però che in lui tale virtù non ebbe confini. Ma trovò in una frugalità senza esempio il mezzo di far de' risparmi i quali tutti erano impiegati in opere di carità. Non avendo altra passione che quella dello studio, volle rimaner celibe, per tema d'essere sviato da'suoi lavori per le distrazioni inseparabili dallo stato matrimoniale. Indifferente e poco idoneo alle cure d'amministrazione e di casa, ne lasciò prendere la direzione ad un servitore intelligente, che dopo la morte di Pothier gli uficiali del baliaggio d'Orléans ricompensarono coll'impiego di portiere del *Châtelet*, e ad una governante che fortunatamente trovò fedele, economa ed amorosa. Questa aveva preso sul suo padrone un ascendente cui giudicava necessario, perchè, diceva, *bisognava guidarlo come un fanciullo*; e tal era di fatto per le faccende domestiche. Tanto disinteressato sull' articolo della riputazione quanto su quello della fortuna, Pothier altro scopo non ebbe, publicando i suoi scritti, che di propagare l'istruzione. Perchè il prezzo delle sue opere fosse accessibile alla classe (allora poco opulenta) di quelli a cui erano indispensabili, non volle mai trarne nessun emolumento. Non basta: portò sì oltre la sua scrupolosa sollecitudine pe'suoi librai e pe'suoi lettori, che evitò di caricare d'aggiunte e correzioni le nuove edizioni, cui fin da quando viveva il rapido spaccio delle sue produzioni rendeva necessarie. Aveva ciò fatto nel 1764 per la seconda edizione del suo *Trattato delle Obbligazioni*; ma se lo rimproverò in alcun modo: dopo non se lo permise più; e, perchè tale delicatezza non pregiudicasse alla scienza,ebbe cura di non dare mai un Trattato alla stampa senz'averlo lungamente meditato e senz'avergli dato tutta la perfezione di cui lo credeva capace. Allorchè Pothier studiava o componeva, il pavimento della sua stanza era ingombro de' libri aperti ne'luoghi che doveva consultare; e faceva le sue ricerche o le sue scritture in

ginocchio o boccone. Fu questa una conformità di più cui ebbe con Cujacio. Pothier era aitante della persona, ma un po' tozzo. Non avea bel contegno. I suoi occhi avevano del fuoco e della vivacità: ma del rimanente il complesso del suo aspetto non presentava nessun'altra espressione che quella della bonarietà. Camminava male, ed anzi piuttosto con difficoltà. Portava quasi sempre la testa inchinata. La sua goffaggine era estrema, i suoi movimenti sgarbati; nulla in lui annunciava l'uomo d'un merito superiore. Laonde non farà alcuno maravigliare l'aneddoto sì conosciuto di Pothier, il quale va espressamente a Parigi invitatovi da d'Aguesseau, si reca alla cancelleria; e là, respinto e quasi beffato nell'anticamera del ministro da que'che attendevano il favore d'essere introdotti, si ritira tranquillamente e senza sdegnarsi, prontissimo a ripartire per la sua provincia, se i suoi amici non l'avessero trattenuto, e se la domane il cancelliere, istruito dell' accaduto, non fosse stato sollecito d'assegnargli un'ora fissa, d'andargli incontro, e di ricevere, con una distinzione segnalata, l'uomo di poca apparenza che il dì prima l'udienza intera aveva giudicato sì leggermente dalle sue forme esterne. Pothier non conobbe altra ricreazione che alcune visite e delle passeggiate, cui si permetteva soltanto il dopo pranzo del giovedì d'ogni settimana, ed anche allora i suoi discorsi s'aggiravano sopra materie di diritto. Ogni anno passava le vacanze nella sua terra di Luz, nel Dunois; ed ivi pure i suoi studi favoriti gli occupavano una parte del giorno. L'abitazione era piccola; il giardinetto, situato in un cattivo terreno, era attorniato da alcuni vecchi tassi, che gli sembravano deliziosi. Gli fu rappresentato un giorno che se si fosse fabbricata la casa alcune tese più lontana, si avrebbe avuto un terreno acconcio per formare un giardino ameno: „ Si è fatto bene, disse: le altre terre producono eccellente grano: questo terreno è abbastanza buono per passeggiare “. Gli piaceva l'esercizio del cavallo, e cavalcava saldissimo, ma senza grazia. Perciò, allorchè, creato nel 1746 scabino della città d'Orléans, uopo gli fu durante il tempo che tenne l'ufizio municipale di fare con gli altri suoi colleghi la pubblicazione della pace del 1748, potè, secondo l'uso d'allora, montar senza rischio il cavallo che gli era destinato; ma si ricordò lungamente il singolar aspetto ch'ebbe in tal cavalcata il magistrato in toga. Pieno di virtù e di fatiche, già provetto d'età, senz' aver però provato nessun indebolimento nelle sue facoltà intellettuali, Pothier dopo otto giorni solamente d'una febbre letargica, giunse ai 2 di marzo 1772 al termine d'un'esistenza che fu tutta intera sacrata al ben publico. Quantunque fosse allora in età di settantatre anni, la sua morte parve immatura. Le lagrime de' suoi concittadini, il compianto dell' Europa intera lo seguirono alla tomba. Gli fu dedicato, nel grande cimitero, un epitafio inciso in lettere d'oro sur una tavola di marmo. Tale monumento semplice e modesto non esiste più; ma la strada cui abitava ha ricevuto il suo nome. Vi sono quattro Elogi stampati di Pothier: il primo, di Jousse, premesso al tomo II del *Trattato del Possesso e della Prescrizione*, 1772, in 12; il secondo, per Leconte de Bièvre, procurator regio a Romorantin, 1772, in 12. Gli altri due sono, uno in latino, di Breton de Montramier, professore di diritto in Orléans, l'altro di Le Trosne (*V.* tale nome), entrambi uniti in un volume in 12, 1773: si trovano altresì ristampati in fronte all'edizione in 4.to, dei *Trattati di Diritto francese* di Pothier, Orléans, 1781. La so-

cietà reale delle scienze, belle lettere ed arti d' Orléans aveva proposto l'*Elogio di Pothier* per soggetto del premio che ha conferito nel 1823 (1). Le sue opere stampate sono: I. *Statuti d' Orléans, con nuove Osservazioni*, ec., Orléans, 1740, in 12, 2 vol., in comune con Prévost de la Jannés e Jousse. Noi l' indichiamo solamente come primo parto della sua penna; II *Pandectae Justinianeae in novum ordinem digestae*, Parigi e Chartres, 1748-49-52, 3 vol. in fogl. La prefazione che contiene una Storia dotta e bene scritta del Diritto romano, il Comento della legge delle dodici Tavole, le Note sul frammento dell'Editto perpetuo, tutte le Tavole delle leggi e materie, ed alcune Osservazioni sparse nel corpo dell' opera, sono composte da Deguienne, nato in Orléans, avvocato distinto del foro di Parigi, il quale prese un tal amore per l' opera, che stimò glorioso di divenire il correttore delle prove. Quando Pothier fu morto, un esemplare delle sue Pandette, carico di correzioni e d'aggiunte, fu comperato da Guyot, professore di diritto, ed avvocato in Orléans, il quale teneva per cosa di grandissimo pregio tutto ciò ch' era uscito della penna del dotto confratello nell' intrinsichezza del quale era vissuto. Tale esemplare gli fu d' un'utilità grande per la seconda edizione cui publicò, e nella quale rimise al loro luogo le *Omissa* e le *Praetermissa* della prima. Non meno disinteressato che il suo illustre amico, Guyot trasmise, senza chiedere nessun benefizio, il suo privilegio al libraio Massot, d' Orléans, il quale trasse un grandissimo profitto dalla cessione cui non tardò a farne ai librai di Lione che lo stamparono nel 1782, 3 vol. in fogl. Furono fatte dopo a Parigi due altre edizioni della stessa opera: l' una in 4 vol. in 4.to, è poco ricercata, per le scorrezioni di cui è piena; l' altra, in 3 vol. in fogl., 1818-21, di cui La Truffe, avvocato, è editore, è commendevole per le cure usatevi e per la bellezza della stampa. Le Pandette di Pothier, con la Traduzione francese a fronte del testo, per Breard-Neuville, riveduta e corretta da Moreau di Montalin, avvocato, furono annunciate in 25 vol. in 8.vo, di cui 20 sono già comparsi (1). Tale impresa tocca il suo fine. Non si sa se si debba rallegrarsene, convinti essendo che il Diritto romano non può essere ben insegnato ed appreso che nella sua lingua originale; III *Statuti d' Orléans*, con Note, 1760, 3 vol. in 12; 1762, 1 vol. in 4.to; IV *Trattato delle Obbligazioni*, Orléans, 1761, 2 vol. in 12; e con aumenti, 1764, 2 vol. in 12. — *Trattato del contratto di vendita, seguito dal Trattato delle Ritenute, che gli serve per appendice*, 1762, 3. vol. in 12; idem, 1765. — *Trattato del contratto di Costituzione di rendita*, 1763. — *Trattato del contratto di Cambio e Biglietti di commercio*, 1763. — *Trattato del contratto di locazione*, 1764; id., 1766. — *Trattato del contratto d'Affitto a rendita*, 1764; id., 1766. — *Supplemento al Trattato del Contratto di Locazione, o Trattato dei contratti di Fitto marittimo, e del contratto di Società.* — *Trattato dei fitti di Bestiami*, 1765; — *Trattato dei contratti di Beneficenza*, 1766-67, 2 vol. in 12. — *Trattato dei Contratti aleatorii*, 1766-67, 2 vol. in 12, uniti in uno. — *Trattato del contratto*

(1) Tale premio è stato dato ai 14 febb. 1823 ad un Discorso di cui è autore Boscheron Desportes figlio, sostituto del procurator generale presso la real corte d' Orléans. Tale Elogio, ed il rapporto fatto dall'estensore del presente articolo, a nome della sezione di letteratura della società reale d' Orléans, sulle diverse opere indirizzate al concorso, sono stampati nel t. V degli *Annali* di tale società, Orléans, 1823, in 8.vo.

(1) Una prima edizione di tale traduzione, cominciata nel 1807 in grossi caratteri, doveva essere in 60 volumi; non ne sono comparsi che 28, e l'impresa è stata abbandonata.

di Matrimonio, 1768; idem, 1771, 2 vol. in 12. L'autore vi riconosce, nella Chiesa, il potere di frapporre impedimenti dirimenti. — *Trattato della Comunità*, Orléans, 1769; id. 1770, 2 vol. in 12. — *Trattato dell'Usufrutto alle vedove*, 1770. — *Trattato del Diritto d'abitazione, delle Donazioni e del Dono mutuo*, 1771. — *Trattati del Dominio di proprietà, del Possesso e della Prescrizione*, Orléans, 1772, 2 vol. in 12. Il secondo vol. di quest' ultima opera era sotto i torchi nell' epoca della morte di Pothier. Tutti i suddetti Trattati di diritto francese, publicati lui vivente, furono ristampati in Orléans nel 1781, in 4. vol. in 4.to, da G. M. Ronzeau-Montaut, dai tipi del quale erano già uscite l' edizione in 12 e lo Statuto in 4.to; sono comparsi con questo titolo: *Trattati sopra diverse materie di Diritto civile, applicate all' uso del foro, e di Giurisprudenza francese*, seconda edizione, riveduta. Morto Pothier, i suoi eredi rimisero i suoi manoscritti a disposizione del professore Guyot, il quale volle onorare la memoria del suo amico, divenendo l' editore delle sue Opere postume. Pothier non avendo avuto tempo di darvi l'ultima mano, tali Trattati non hanno il merito di quelli comparsi lui vivente, e non godono nè della stessa stima, nè della stessa autorità nel foro; perciò non debbono esser letti nè citati senza precauzione; furono stampati in Orléans dal 1776 al 1778, e sono uniti in 8 vol. in 12, o 4 vol. in 4.to; V Le sue *Opere postume* contengono: *Trattati di Feudi, Ricognizioni, Rélevoisons e Decime*, 1776, 2 vol. in 12. — *Trattato della Guardia nobile e civica, dell' Antiparte legale dei nobili, delle Ipoteche e delle sostituzioni*. — *Trattato delle Successioni*. — *Trattato dei Beni propri e delle Donazioni testamentarie*, 1777, 3 vol. in 12. — *Trattato delle Donazioni tra vivi, delle persone e delle cose*. — *Trattato del Processo civile*. — *Trattato del Processo criminale*, 1778, 3 vol. in 12. L' edizione delle *Opere di Pothier*, in 13 vol. in 8.vo, Parigi, 1817-19, non è che una ristampa degli 8 vol. in 4.to, publicati nel 1778 e 1781, accresciuta d'una tavola. L' edizione di Lione in 23 vol. in 12, non è compiuta. Quella che Bernardi ha publicata nel 1806 ed anni seguenti, messa in relazione col Codice civile e con quelli di procedura civile e di commercio, 23 vol. in 8.vo, non contiene nè il Trattato del processo civile, nè quelli dei feudi e della guardia nobile, nè lo statuto di Orléans. Tutte le opere di Pothier, ad eccezione delle sue *Pandette*, si trovano unite nell'edizione di Siffrein, Parigi, 1821-23, 7 vol. in 8.vo. Jousse, nel suo Elogio di Pothier, pone nel novero dei manoscritti di quest' ultimo alcune opere che Guyot non comprende nella sua edizione, forse perchè non erano che abbozzi, o non erano di bastante rilievo. Le ricerche più attive non hanno potuto far iscoprire se tali manoscritti esistano ancora.

D. L. P.

POTHIER (Remigio), paroco di Betheniville, e canonico della chiesa di Laon, naeque a Reims nel 1727, e morì in essa città ai 23 di giugno 1812. Ad idee sommamente originali accoppiava un carattere caparbio. Intrepido accattabrighe, era il terrore di tutti gli ecclesiastici, cui trattava da ignoranti allorchè non erano del suo parere. I più celebri traduttori della sacra Scrittura avevano secondo lui male intesa e male interpretata la Bibbia. Bossuet stesso non era risparmiato. Si fece conoscere per un' opera intitolata: *Spiegazione sull' Apocalisse*, di cui publicò il manifesto nel 1773. L' avvocato generale Seguier denunciò tosto al parlamento tale opera, come capace di sovvertire gl' imperi; e, nella sua requisitoria, qualifica tale

libro da capolavoro della stravaganza umana: il parlamento ordinò che fosse lacerato ed arso per mano dell' esecutore dell'alta giustizia. Pothier rispose alla requisitoria del magistrato nella prefazione del suo libro, cui fece stampare clandestinamente a Douai nel 1773, 2 vol. in 12. Obbligato di uscire di Francia per sottrarsi ai furori della rivoluzione, lo fece stampare a Liegi nel 1793. Avendolo tradotto in latino ne publicò una terza edizione in tale lingua, ed una in Augusta nel 1797, 2 vol. Una quarta comparve nella stessa città nel 1798, in un grosso vol. in 12. Di quest' ultima edizione, Pothier fece un sunto, cui intitolò: *Le tre ultime piaghe nelle quali la collera di Dio è consumata*, in 12, di 177 pagine. Nella prefata opera, che fu tradotta tutta intera in tedesco, Pothier pretende che s. Giovanni abbia predetto quanto è accaduto, e quanto dee accadere alla Chiesa da Gesù Cristo fino al regno dell' Anticristo; e che tale regno non sia lontano: riguarda Bonaparte come il suo precursore. Nel 1802, fece stampare in Augusta, in latino, una spiegazione dei Salmi di David; e divisava di dare altresì la spiegazione di tutte le profezie. Nel 1809, stampò un opuscoletto intitolato: *Schiarimenti sul prestito, l' usura ed il traffico del danaro*; tale opuscolo, in cui combatte l' opinione comune dei teologi, gli attirò alcune disgrazie. Nel 1810 e 1812, Pothier fece stampare a Reims, senza nome d'autore nè di stampatore, altri due opuscoli contro i quattro articoli della chiesa gallicana; tali due opere furono denunciate al ministero publico; ed il governo sospettoso di quel tempo ne fece sequestrare in luglio 1812 tutti gli esemplari che si trovavano presso la sorella dell'autore.

Y.

POTIER DE BLANCMESNIL (NICOLÒ), presidente nel parlamento di Parigi, nacque in essa città nel 1541, d' un' antica famiglia di toga. Giacomo Potier suo padre, consigliere del parlamento, aveva meritati gli elogi del cancelliere L' Hôpital, e del celebre Bodin, il quale nel suo trattato della Republica lo cita come un modello di disinteresse e di fermezza. Nicolò si mostrò degno di camminare sulle orme d' un tal padre: creato consigliere nel 1564, ottenne, tre anni dopo, la carica di referendario; e finalmente quella di presidente a mortaio. Restò sempre fedele a' suoi doveri. Laonde, nel tempo delle turbolenze della lega, fu bersaglio delle persecuzioni. Arrestato prima da Bussy-le-Clerc, capo dei Sedici, e condotto nella Bastiglia, coi membri più ragguardevoli del parlamento, fu rilasciato alcuni giorni dopo; ma quando Enrico IV si fu reso padrone dei borghi di Parigi, alcuni della lega, avendo osservato che il presidente Potier aveva il volto più ilare del solito, l'arrestarono di nuovo, e cominciarono a fargli il processo come sospetto, e fautore del Bearnese (*Giornale di Enrico IV*, 3 novembre 1589). Doveva essere impiccato allorchè Maienne, che conservava per tale magistrato una venerazione che non si poteva negare alla sua virtù, lo trasse egli stesso di carcere; allora Potier, gittandosi a' piedi del duca, gli disse: » Monsignore, io vi debbo » la vita; ma ardisco chiedervi un » maggior benefizio, di permettermi che mi ritiri presso il legittimo mio re: io vi riconoscerò finchè » vivo per mio benefattore; ma non » posso servirvi come mio padrone". Il duca di Maienne, commosso fino alle lagrime, lo rialzò, l' abbracciò e gli permise di recarsi presso Enrico IV. Potier fu eletto presidente della camera del parlamento istituita a Châlons; e seguitò a dar prove della sua fedeltà e della sua devozione durante tutto il regno di esso principe. Suo figlio primogo-

nito, il vescovo di Beauvais (Renato Potier), venutolo a trovare agli Agostiniani, dove il parlamento allora sedeva, e dove presiedeva alla gran camera, per tenergli parola della voce che correva nella città dell'assassinio del re, lo eccitava ad approfittare per andarsene d'una carrozza che avea condotta: il presidente Potier, alzando la voce, rispose a suo figlio, che lo stato e la patria esigevano da lui di non allontanarsi in tale occasione, ma di morire se era necessario per assicurare l'obbedienza dovuta al figlio di Enrico IV; ed esortò gli altri membri del parlamento a non abbandonare le loro sedi. La regina Maria de Medici ricompensò Potier de' suoi servigi onorandolo del titolo di suo cancelliere. Morì il primo di giugno 1635 in età di novantaquattro anni, conservato avendo fino all'ultimo il libero esercizio di tutte le sue facoltà. Aveva avuto più figli. I soli che si devono citare sono: — Renato Potier, morto vescovo di Beauvais nel 1616; ed Agostino Potier che gli successe in tale dignità. Agostino era a Roma quando suo fratello morì, e vi fu consacrato nella chiesa di s. Luigi dei Francesi. Ottenne poi tutta la confidenza di Anna d'Austria, che l'aveva creato suo grand' elemosiniere: la regina, dichiarata reggente del regno, divisò di farne un ministro; ma non aveva la conoscenza degli affari, ed era incapace d'acquistarla. Non dubitava di nulla, decideva con la leggerezza dell'ignoranza. La Francia, diceva, non è più difficile da governare d'una diocesi. Significò un giorno all'ambasciatore delle Provincie Unite, che gli Olandesi non dovevano più calcolare sul soccorso della Francia a meno che non si facessero cattolici. Fu in breve rimandato nel suo vescovado privo della speranza del cardinalato di cui era stato lusingato, e morì ai 19 di giugno nell'anno 1650, nel suo castello di Bresle. Il ritratto di tale prelato è stato intagliato da Rousselet, in foglio grande.

W—s.

POTIER DE GESVRES (Luigi), fratello maggiore di Blancmesnil; ottenne nel 1567 una carica di segretario delle finanze; e, nel 1578, quella di segretario del consiglio. Diede tante prove di fedeltà ad Enrico III, che dopo la giornata delle barricate esso principe lo volle più vicino alla sua persona, e lo impiegò negli affari più importanti. Potier fece andar vuoti, per la sua fermezza, i disegni dei partigiani della lega sulle città di Meaux e di Senlis; seguitò il re agli stati di Blois, e fu incaricato dell'esame degli scritti trovati in casa del duca di Guisa e di suo fratello. Creato segretario di stato nel mese di gennaio 1589, ebbe ordine d'accompagnare il duca di Nevers, che doveva comandare un'armata nel Poitou; e contribuì molto a riconciliare il suo padrone col duca di Mercoeur per la resa delle piazze forti della Brettagna, e fu disgusto con alcuni magistrati per formare il processo del maresciallo di Biron. Rinunziò la carica di segretario di stato in favore di suo figlio, ma la morte immatura di questo l'obbligò a ripigliarla. Ottenne altresì la permissione di trasmettere la sua carica ad un suo nipote, al quale ebbe il dolore di sopravvivere, e passò gli ultimi suoi giorni nel ritiro, dove morì, ai 25 marzo 1630, in un'età avanzata.

W—s.

POTIER DE NOVION (Nicolò), della stessa famiglia che il virtuoso Blancmesnil, nacque nel 1618, e fu destinato da suo padre a correre l'aringo della magistratura. Creato consigliere nel 1637 e presidente nel 1645, sostenne con calore i diritti del parlamento contro la corte, e figurò nelle turbolenze della *Fronde*; fu arrestato con Broussel; convenne in seguito porlo in libertà. Il presidente di Novion si pacificò

alla fine col cardinale Mazzarini, bandì un decreto terribile contro i nemici del ministro (*V.* le *Memorie* di Retz), e fu ricompensato dalla sua docilità con l'ufizio di segretario degli ordini. Chiamato nel 1678 alla prima presidenza del parlamento, non tardò ad abusare dell'autorità che aveva su quella compagnia: » Si ebbe ad accorgersi, dice Saint-Simon, che Novion falsificava i decreti sottoscrivendoli, lungo tempo prima che si ardisse querelarsene. I principali del parlamento alla fine riferirono al re le vaghezze del presidente, dipingendole coi colori che meritavano; e sarebbe stato cacciato, senza la protezione del suo parente il duca di Gesvres (Potier), governatore di Parigi, il quale pregò il re di permettere che Novion potesse rinunziare (1689). Novion era stato eletto membro dell'accademia francese, dopo la morte d'Oliviero Patru. I suoi talenti e la sua eloquenza il rendevano degno di tale onore: tentò invano d'impedire una publicità nell'affare di Furetière con l'accademia, in proposito del Dizionario (*V.* Furetière). Dopo la sua esclusione dal parlamento, si ritirò nella sua casa di Grignon, dove morì il 1.° di settembre 1697, in età di settantacinque anni. — Andrea Potier de Novion, suo nipote, fu ammesso presidente del parlamento nel 1689, successe a Mesmes nella prima presidenza, in decembre 1723. » Non aveva nulla di suo avo, dice Duclos; meno illuminato, ma onestissimo, assai istrutto della procedura e poco della giurisprudenza, con minore pigrizia, sarebbe stato un eccellente procuratore: fu pessimo primo presidente. Burbero, salvatico, intrattabile, fuggiva dal palazzo e dagli affari, per andare nel suo antico quartiere a ciarlare nella bottega d'un carradore suo vicino e suo amico particolare " (*V.* le *Memorie* di Duclos). Con tale carattere, Novion s'annoiò presto della soggezione del palazzo; rinunziò nel 1724, e si ritirò nella sua terra di Grignon, dove morì ai 22 di sett. 1731, in età di settantadue anni. Gli si attribuisce, almeno in parte, la *Scrittura pel parlamento contro i duchi e pari, presentata a mons. il duca d'Orléans reggente*; opera piena di malizia, e sovente di mala fede.

W—s.

POTINO (San), vescovo di Lione e martire, nacque verso la fine del primo secolo del cristianesimo, sotto il regno di Domiziano. Contribuì efficacemente col suo zelo e con la santità della sua vita a diffondere il Vangelo nelle Gallie, sotto Antonino e Marc'Aurelio. L'ultimo di essi principi soprattutto aveva, sia per filosofia, sia a cagione della vittoria miracolosa riportata l'anno 174, in virtù delle preghiere d'una legione cristiana, cessato d'opporre ostacoli all'introduzione della nuova religione. Ma le leggi barbare de' suoi predecessori non erano ancora formalmente abolite; ed ora la sete di sangue della capricciosa moltitudine, ora l'odio dei proconsoli, le facevano rivivere. Il che accadde l'anno 177 di G. C. nella Lionese provincia orientale. Villani insulti perseguitarono i cristiani nelle strade; grida furiose chiesero la loro morte; deposizioni menzognere furono estorte, dal timore delle torture, alla timidità degli schiavi, e fondarono un atto d'accusa. Potino, allora più che nonagenario, comparve con un gran numero di cristiani al cospetto del governatore. Nè la sua età, nè novant'anni di virtù, ottennero grazia dinanzi al giudice; fu condannato alle torture. Il suo coraggio, la sua calma eroica stancarono i manigoldi; e fu riportato semivivo fino alla sua prigione, dove spirò la dopo domane. Eusebio, che ha, nella sua *Storia della Chiesa*, particolarizzato il supplizio dei *Martiri di Lione*, ammira soprattutto il santo vescovo,

di cui l'esempio, ancora più bello in un'età si provetta, aiutò certamente que' che gli sopravvissero a vedere senza timore i patimenti e la morte. Gregorio di Tours dice che tali martiri erano in numero di 46. La loro festa è fissata ai 2 di giugno.

P—OT.

POTOCKI (VENCESLAO), gran coppiere di Cracovia, si rese chiaro nel secolo decimosettimo pel talento nella poesia polacca. Publicò, nel 1698, dei versi sulle principali famiglie di Polonia, sulle loro armi e sulle loro origini. Nel 1696 fece stampare un poema della *Passione del Salvatore*, riprodotto più volte, e che è tenuto per un *libro aureo* in Polonia, tal è almeno il giudizio che ne dà Zaluski nella *Bibliot. dei Poeti polacchi*. Potocki si era esercitato in gioventù sopra soggetti meno gravi; e, dopo la sua morte, fu publicata una Raccolta delle sue poesie facete, di cui il tenore non è sempre decente. Esiste altresì una sua Traduzione in versi polacchi dell'*Argenide* di Braclai, publicata prima nel 1697; e ristampata più volte in Polonia ed in Germania.

C—AU.

POTOCKI (Il conte FELICE), discendeva da una delle famiglie più illustri e più opulenti della Polonia. Nato nel 1750 fece il suo ingresso nel mondo nell'epoca in cui le tre potenze avevano incominciato lo smembramento della sua patria, e fomentate erano in essa la corruzione e la lotta delle fazioni. Gli uomini di tutti i partiti volsero allora gli occhi sul giovane conte, e tentarono di guadagnarlo alle loro opinioni. Questi aveva già scelto; ed in breve un matrimonio cui conchiuse annunciò al publico che si dichiarava per la Sassonia, contro la maggiorità allora onnipotente in Polonia. Per premio di tale atto coraggioso, un decreto arbitrario dichiarò una parte de' suoi beni *caduca*; e li confiscò a profitto dei sostegni del partito in favore. Potocki si esiliò volontariamente dal suo paese, e si ritirò, nella Gallizia o Polonia austriaca, a Tulczyn. Colà, in mezzo alla solitudine ed alla calma, si svilupparono quell' arditezza, quell' alacrità d' intelletto, quell' attività, quell'ardore d' umana indole, di cui la natura l'aveva dotato. Dedicando alla felicità del maggior numero quanto gli restava delle sue ricchezze, in pochi anni fabbricò villaggi nei deserti dell'Ucrania, ed avanzò la civiltà dei selvaggi abitatori di quella contrada. Tale nobile uso dei beni e del potere fu conosciuto ed apprezzato a Pietroburgo, indi a Varsavia: le prime impressioni svantaggiose di cui il conte Potocki era stato l' oggetto, si cancellarono; e, nell'epoca d'un viaggio a Vienna, viaggio che forse doveva prolungarsi fino in Italia, gli giunse novella della sua elezione al palatinato di Russia. Egli accettò, e ritornò in Polonia, dove si segnalò per fermezza, giustizia e moderazione. Due partiti tenevano ancora divisa la dieta e la Polonia tutta: l'uno, devoto al governo ed all'influenza del gabinetto di Pietroburgo, cercava di ricondurre l'ordine, e di garantirsi dalla Prussia e dall' Austria, invocando l' appoggio di Caterina II; l'altro più grande, più ardito, si opponeva a tutte le influenze straniere e soprattutto a quella della Russia. Forse l' estrema popolarità di tale partito, il quale in minorità nelle diete aveva per sè l' immensa maggiorità della nazione, avrebbe sedotto il conte Felice; ma l' impossibilità di veder mai rinascere per mezzo di violenti spedienti l'indipendenza polacca, e l'esaltazione ambiziosa senza dubbio di quelli che dirigevano la minorità, lo alienarono dall'opposizione, e lo spinsero nel partito della maggiorità russa. Lungi però dal convalidare col suo suffragio i capricci o gli errori dell' autorità, si dichiarò fortemente contro quelli che domandavano che i

debiti del re fossero suppliti dal pubblico tesoro; ed in luogo d'imporre nuovi sagrifizi ad un popolo esausto, proferse di arrolare e di mantenere un reggimento a sue spese, invitando gli altri a seguire il suo esempio. Malgrado la decenza ed i riguardi con cui si espresse in tale occasione dilicata, i suoi sentimenti spiacquero alla corte; ed il re disse anzi al cospetto di parecchi testimoni, che *sovente troppa generosità copre molte cose*. Offeso di vedersi sospetto d'ambizione e d'infedeltà, Potocki si contentò di scrivere a Stanislao, la domane, con una rispettosa fermezza, e partì dalla capitale senza prender comiato. Gli applausi ed i voti de'suoi compatriotti lo seguirono nella sua partenza: si portavano i suoi colori; si coniavano medaglie in onore del suo coraggio; e caduto in disgrazia del monarca fu per un momento l'idolo del popolo. Da lungo tempo il conte Felice meditato aveva sulla trista condizione politica della Polonia, e si era persuaso che il mezzo più semplice di riporla nel suo grado, fosse d'abolire la forma antica del governo per organizzare una repubblica federata, composta di tre grandi divisioni principali, soggette ognuna alla protezione dell'impero vicino. In tale guisa, teneva il conte, la Polonia avrebbe potuto soddisfare l'ambizione di tre grandi potenze; poscia, col mezzo delle rivalità che necessariamente sopraggiunsero a dividerle, essa riuscita sarebbe a sottrarsi poco a poco al giogo delle une e delle altre, e ritornata sarebbe a quell'antica indipendenza, ch'era impossibile di riconquistare unicamente con la forza dell'armi. Tale progetto aveva in Polonia un numero già notabile d'approvatori: il governo stesso di Varsavia aveva in diverse volte chiesto a Caterina II, che l'influenza tramutata fosse in alleanza. Da un altro canto, alcuni politici di Pietroburgo si erano dichiarati contro lo spartimento. Così tutto sembrava far credere possibile l'unione compiuta della Polonia e della Russia. Nondimeno a quell'epoca si scorse che questa perdeva la maggiorità nelle deliberazioni. Potocki tenne dunque di non impugnar le armi contro l'independenza della sua patria, accettando un impiego nelle truppe russe, e dirigendole verso la capitale che volcva respingerle fino oltre alle frontiere, e l'imperatrice non trascurò nulla per tenere ancora a lungo in errore il conte, al quale forse non s'imaginava di dover sì presto mancar di parola. Ad un tratto, la Prussia dichiara che si staccherà dalla lega formata contro i rivoluzionari francesi, se non le vengono dati de'compensi in Polonia per le spese della guerra di Francia. Tali domande, già approvate a Vienna, furono acconsentite a Pietroburgo; la Polonia fu sagrificata; ed il conte di Potocki imparò finalmente, per esperienza, che presto o tardi il protettorato si termina col sottomettere. Invano tentò di smuovere l'imperatrice, e di parlare di patria: *La nostra patria*, disse Caterina, *è qui*. Tale detto gli rivelò l'annichilamento totale della Polonia; e rammaricandosi ad un tempo di vedere oppresso il suo paese e di aver combattuto negli ordini de'suoi oppressori, lasciò l'esercito russo, e si ritirò negli Stati uniti. Alcun tempo dopo scoppiò la rivoluzione di Varsavia: delle vendette spesso ingiuste, e sempre barbare, l'insanguinarono. Potocki era assente, non si poteva attentare alla sua vita; ma gli uomini che dirigevano gli affari, confiscarono i suoi beni ed infamarono il suo nome. Indignatosi di tale disonore e di tali spogliamenti, si tenne d'allora in poi disimpegnato verso quelli che erano stati suoi compatriotti, e chiese di militar nuovamente agli stipendi dell'imperatrice. Una rispo-

sta pronta e lusinghiera gli notificò che conferito eragli il grado di luogotenente generale. Potocki allora partì dall'America, e tornò a godere in Europa degli onori di cui lo colmava la sua sovrana, e delle dolcezze della vita privata. Ma la debilitata sua salute gl'impedì che le gustasse lungamente: spirò, in età appena di cinquantacinque anni, nel 1805. Commendevole nella sua vita politica, per l'ardimento, per la grandezza delle sue viste e pel disinteresse del suo carattere, il conte Felice amar si facea nell'interno della sua casa per una semplicità e per una dolcezza che non avevano uguali. La sua fisonomia, alquanto fredda, nascondeva un'anima ardente ed appassionata. La sua franchezza era somma; per altro parlava di rado per contraddire: un silenzio significante era segno della sua disapprovazione. Rimproverate gli furono talvolta lontane mire di ambizione; lesse egli stesso un giorno, in un dizionario biografico, che vagheggiato aveva il trono: „ L'autore s'inganna, egli disse; ma s'ingannino sempre in tale guisa: l'ambire una corona non è ambizione di anima vile " (Vedi le note del *Sophiewka*, poema polacco, tradotto in francese da Trombecki).

P—ot.

POTOCKI (Ignazio, conte di), grande maresciallo di Lituania, nato nel 1751 d'una famiglia celebre di Polonia, si elesse, dopo gli studi ed i viaggi, di correre l'aringo degl'impieghi ed affidati gliene furono parecchi. I suoi voti tendevano continuamente a vedere lo spirito del terzo stato risorgere nella sua patria: la sua mente illuminata conoscere gli fece la necessità di propagare l'istruzione in tutte le classi; vi adoperò senza posa mentre fu membro della giunta della publica istruzione. Per sostituire dottrine più moderne alla vecchia scolastica, tradusse egli stesso la logica di Condillac, e l'introdusse nella publica istruzione del regno. Fece altresì viaggiare parecchi dotti. La sua carità per la patria non fu meno viva. L'independenza della Polonia fu il grande suo scopo; per tale effetto, si unì con alcuni degli uomini i più considerati ed i più opposti all'influenza del gabinetto russo: intrapresero in comune di rovesciare la costituzione imposta nel 1776; e, poi che fu soppressa, Potocki cooperò, presso al re Stanislao Augusto, al lavoro del progetto della nuova costituzione, che fu promulgata nel 1791. Nel fatto della divisata vendita delle starostie, avvertì la dieta di non prendere per modello la Francia nella vendita delle terre nazionali. „ Astenetevi, egli disse, „ dall'imitare in ciò una nazione sì „ degna delle nostre osservanze sotto „ tutti gli altri aspetti; de' falli „ cui commise, fu principio un solo „ errore: ella ha sempre considerati „ gli uomini in cumulo; perdè „ di mira gl'individui: volle essere „ giusta verso tutti; e fu ingiusta „ verso gl' individui.... L'intelletto „ comprenderà sempre tali grandi „ verità generali, e le approverà; „ ma un cuore veramente generoso, „ e zelatore della virtù, non si permetterà, „ nei più de'casi, l'applicazione „ e l'esecuzione di que' medesimi „ principii di cui l'intelletto „ è convinto (1) ". Potocki accettò in seguito una missione in Prussia, della quale era scopo lo indurre il gabinetto di Berlino ad approvare la nuova costituzione. Ma, mentre egli impiegava ogni mezzo per far tornar vuoti i disegni della Russia, il prossimo suo parente, Stanislao Felice Potocki, il secondava con ogni suo potere. Altri nobili guadagnati furono al medesimo partito: si fece

(1) Vedi il prefato discorso, fra gli scritti giustificanti della *Storia del regno di Federico Guglielmo II*, del conte di Ségur.

la *confederazione*, il manifesto di Targowitz comparve; e, siccome preveduto l'avevano i patriotti polacchi, la Polonia fu invasa e spartita. Ignazio Potocki, perseguitato pel suo amore della patria, e spogliato delle dignità e de' suoi beni, rifuggì in Sassonia. Ma subito che la sollevazione de' Polacchi, nel 1794, e la vittoria di Kosciusko a Praclawisa, liberata ebbero la patria dal giogo dei Russi, Ignazio Potocki si recò presso a Kosciusko, ed incaricato venne da lui d'istituire a Varsavia un governo per modo di provvisione; egli ciò fece, riservando a sè il portafoglio degli affari esteri. Frattanto i Russi ed i Prussiani collegati invasero di nuovo il suolo polacco: il governo independente fu rovesciato; ed il conte di Potocki venne arrestato e chiuso nella fortezza di Schlusslebourg. Soltanto dopo l'avvenimento di Paolo I al trono, ottenne la libertà. Domiciliato da tale momento in Galizia, visse ritirato, ma strettamente sopravveduto dal governo, e specialmente allorchè l'esercito francese, appressatosi alla Polonia, annunziò altamente il disegno di cambiarne il reggimento. Potocki fu arrestato e trasportato a Cracovia; ed in capo ad alcuni mesi soltanto gli fu permesso di tornare nelle sue terre. Siccome egli perduto non aveva nulla del suo patrimonio, divisava di recarsi presso a Bonaparte, e di aiutarlo a far rivoltare la Polonia; ma la morte precise i suoi disegni il dì 30 di aprile del 1809.

D—c.

POTT (Giovanni Enrico), chimico tedesco, nato in Halberstadt nel 1692, studiò dapprima la teologia nell'università; ma trascurò presto tale scienza per la medicina e la chimica, le quali avevano per lui un'irresistibile attrattiva. Sostenuta avendo una tesi, publicata in seguito con altre col seguente titolo: *Exercitationes chimicae de sulphuribus metallorum*, Berlino, 1738, in 4.to, fu dottorato nel 1720. Fermò stanza a Berlino, vi fu ammesso nell'accademia delle scienze; e come fondato venne il collegio di medicina e di chirurgia, gli fu conferita la cattedra di chimica, alla quale in seguito si aggiunse la direzione delle spezierie reali. Delle contese cui ebbe co' suoi colleghi, Eller, Lehman, Margrafio, ec., l'indussero, verso la fine della sua vita, a ritirarsi dall'accademia. Dopo una vita laboriosa e contrassegnata da scoperte importanti in chimica, morì il giorno 20 di marzo del 1777. È dovuta alle sue ricerche la composizione di un tombacco o semioro, più malleabile del *Pinchbeck* inglese (*V.* Pinchbeck); e perfezionò il metodo per la rettificazione dell'etere solforico. Pott credeva che tutte le parti del corpo animale contenessero un acido particolare; ma principalmente è noto pei numerosi suoi sperimenti sulle pietre e sulle terre che somministrar possono la pasta della porcellana, e cui riuscì a scoprire presso a Berlino nel 1741: alle sue fatiche i prodotti della manifattura di tale capitale della Prussia vanno debitori di poter gareggiare con la porcellana di Sassonia. Oltre la raccolta di tesi accennata qui sopra, publicò: I. *Observationum et animadversionum chymicarum collectio*, Berlino, 1739 e 1741, tomo I e II; II *Ricerche chimiche sulla lito-geognosia*, ec., Potsdam, 1746, 1757; la continuazione, Berlino e Potsdam, 1751 e 1757. Tali ricerche, le quali trattano, fra altre cose, dell'uso delle terre nell'arte del vasaio, tradotte furono in francese da Montamy, col seguente titolo: *Lito-geognosia o Esame chimico delle pietre e delle terre*, Parigi, 1753, 2 vol. in 12. Fra il grande numero di sperimenti di cui ridonda tale opera, i più di rilievo sono quelli per cui l'autore comprova che certe specie di terre e di pietre, le quali, fino a tanto che

sono sole, resistono alla forza del fuoco senza fondersi, si fondono per lo contrario con grandissima facilità da che sono comniste in proporzioni convenienti; III *Trattato fisico-chimico del sale di orina*, Berlino, 1787, nuova ediz., 1761; IV *Miscellanee fisico-chimiche*, con molti sperimenti importanti e nuovi, Berlino, 1762, in 4.to. Egli depose un uumero grande delle sue Osservazioni nelle *Miscellanea Berolinensia*, e nella *Bibliotheca dissertationum* di Halla. *Vedi* il suo Elogio nelle *Nuove Memorie* dell' accademia di Berlino, 1770, II, p. 55.

D—G.

POTT (Percival), chirurgo inglese, nacque a Londra nel 1713. La morte di suo padre il lasciò, fino dall' età di quattro anni, sotto la protezione del vescovo di Rochester, Wilcox, parente lontano di sua madre. Sembrava che tale circostanza il destinasse all'aringo della Chiesa; ma per tempo ei mostrò, per quello in cui si rese illustre, una predilezione che per buona sorte non fu contrariata. Posto, nel 1729, in casa di un chirurgo addetto all' ospitale di san Bartolomeo, approfittò sì bene de'vantaggi della sua situazione, per istruirsi nell' anatomia e prepararsi alle operazioni chirurgiche, che fu presto distinto siccome soggetto di grandissima speranza: la publica aspettativa non fu delusa. Cominciato avendo ad esercitare, nel 1736, non solo ottenne grandi guarigioni nel medicare le malattie e le piaghe, ma benemerito si rese in modo eminente dell' umanità, sostituendo de'mezzi più dolci, come il cauterio attuale agli espedienti crudeli usati fino allora. Fu eletto nel 1745 chirurgo aggiunto, e nel 1749 uno dei primi chirurghi dell' ospitale in cui si era istruito: vi diede lezioni intorno all'arte sua, che accrebbero la sua fama. Ella vieppiù si estese dopo che un accidente costretto l'ebbe, in certa guisa, a comunicare al publico il frutto delle sue osservazioni, per la via della stampa. Inteso totalmente alle sue occupazioni, inserita aveva soltanto nelle *Transazioni filosofiche* (tomo XLI) una memoria *su i tumori accompagnati da rammollamento degli ossi*; ma nel 1756 tenuto avendolo in casa lungamente la rottura complicata di una gamba, cagionata da una caduta da cavallo, impiegò tale ozio forzato nel compilare un *Trattato sulle ernie*, cui diede in luce nel medesimo anno, e l'accoglienza ottenuta da tale opera, l'incoraggiò a publicare altri scritti. La società reale l'ammise nel suo seno nel 1764. L'anno susseguente, aggiunse ai suoi lavori delle particolari lezioni cui dava all' improvviso con pari facilità e talento. Il consultavano le persone del più alto grado; e tale preferenza, comprovata giusta dal sommo suo merito, gli attirò il rimprovero di non saper mai trovar tempo per gl'indigenti che invocavano la sua assistenza; ma l'imputazione, a quanto sembra, era ingiustissima; nè accusarlo si poteva che di qualche asprezza nelle maniere. Nel 1787, rinunziò al titolo di chirurgo nell' ospitale san Bartolomeo, in cui il suo servizio già contava un mezzo secolo. Morì nel decembre del 1788. P. Pott possedeva cognizioni estese ed oltremodo variate, una grande sagacità, un criterio sicuro, molto sangue freddo e molta destrezza. Lo stile delle sue opere, di cui segue l'elenco, è notabile per una precisione e per un' eleganza considerate come classiche: I. *Trattato delle ernie*, 1756, in 8.vo; seconda edizione, 1763; II *Memoria intorno ad un genere particolare di ernia, che s'incontra di frequente ne'bambini appena nati, e talvolta negli adulti*, 1756, in 8.vo; III *Osservazioni sulla malattia dell'angolo dell' occhio, comunemente denominata fistola lacrimale*, 1758, in 8.vo; IV *Osservazioni sulla na-*

tura e sulle conseguenze delle piaghe e delle contusioni nella testa, delle rotture del cranio, delle concussioni del cervello, ec., 1760, in 8.vo; V *Osservazioni pratiche sull' idrocele, o ernia acquosa, e sopra altre malattie dello scroto,* ec.; è un supplemento al *Trattato delle ernie,* 1762, in 8.vo. — *Osservazioni su di un'ernia della vescica urinaria, contenente una pietra* (Trans. filos., LIV vol., 1764); VI *Osservazioni sulla malattia comunemente chiamata fistola nell' ano,* 1765, in 8.vo; VII *Osservazioni sulla natura e sulle conseguenze delle lesioni alle quali è esposta la testa per effetto di violenza esterna; a cui susseguitano le Osservazioni sulle rotture e lussazioni in generale,* 1768; è propriamente la seconda edizione del trattato indicato al numero IV; VIII *Esposizione del metodo per ottenere la guarigione radicale dell' idrocele, col mezzo di un setone,* 1772, in 8.vo; IX *Osservazioni chirurgiche relative alla cataratta, al polipo del naso, al cancro dello scroto, alle varie specie di ernie, ed alla mortificazione de' pollici e de' piedi,* 1775, in 8.vo; X *Osservazioni sulla specie di paralisia de' membri inferiori, che accompagna frequentemente l' incurvatura della spina, e di cui si suppone che sia effetto, col metodo di guarigione,* 1779, in 8.vo; XI *Nuove osservazioni sullo stato di nullità de' membri inferiori in conseguenza dell' incurvatura della spina,* 1783, in 8.vo. Tali opere di Percival Pott furono tutte raccolte e publicate da lui, in 4.to, ed il fureno dopò la sua morte, in 3 vol. in 8.vo, 1790, da suo genero, Earle, con Note, con le ultime correzioni dell' autore, e con un Ragguaglio biografico, che ha soverchiamente stile di panegirico.

L.

POTTER (Paolo), pittore olandese, nato ad Enkhuysen nel 1625, discendeva, per parte d'avola, dalla famiglia di Egmont. Suo padre, chiamato Pietro, coltivava la pittura con mediocre abilità; e rimasto sarebbe ignoto, se non gli fosse stato allievo suo figlio. Il giovane Potter, nell'uscire dall'infanzia, manifestò rarissime disposizioni; ed appena in età di quindici anni, era già annoverato fra i più grandi artisti della sua nazione. Si conoscono parecchi dipinti fatti da lui in quell' epoca, che figurano fra i capolavori del genero. Desideroso di applicarsi allo studio con maggior libertà, partì dalla casa paterna, andò a dimorare all'Aia, ed alloggiò presso all' architetto Balkanende, col quale in breve legò amicizia. Divenne innamorato della primogenita del nuovo suo amico, e gliela chiese in matrimonio. Questi che non prezzava tutto il merito del giovane pittore, rifiutò di aderire alla sua domanda, dicendogli che *chi non sapeva dipingere che bestie e non uomini, non era degno della figlia di un architetto.* Ma tutta la città si dichiarò per Potter; e Balkenende, conoscendo finalmente o fingendo di conoscere quanto valente fosse il pittore, gli accordò sua figlia nel 1650. Dopo tale unione, i due artisti si fecero valere mutuamente, e si procurarono numerosi lavori. In breve Paolo Potter non potè fare tutti quelli che richiesti gli venivano. In tale epoca fece, per la principessa madre di Zolms, il celebre suo dipinto noto col titolo della *Vacca che piscia.* Tale quadro, rifiutato dapprima dalla principessa come pittura rappresentante un soggetto troppo ignobile, non tardò ad essere prezzato dai veri dilettanti: dopo di essere stato in questi ultimi tempi uno de'più begli ornamenti della galleria della Malmaison, passò in Russia, essendo stato comperato dall'imperatore Alessandro col resto di quella preziosa raccolta. Malgrado

la dolcezza del carattere di Potter, delle persone invidiose il costrinsero a partire dall'Aia, per abitare Amsterdam. Il borgomastro di tale città, chiamato Tulp, che attirato ve l'aveva, accaparrò per sè tutti i dipinti cui fatti vi avrebbe, e si formò, in tale maniera, una raccolta considerabile e delle più preziose. Sempre assiduo al lavoro, neppur la notte poteva distrarsene; ed allorchè lasciati aveva da canto i pennelli, intagliava (col lume) delle stampe ad acqua-forte, dagli studi di cui servito si era per dipingere. La sola distrazione cui si permettesse era il passeggio; ed anche faceva che riuscisse di profitto all'arte sua. Portava continuamente con sè un libro di schizzi, e disegnava tutto ciò che il colpiva, alberi, animali, piante, punti di vista. Un lavoro tanto ostinato gli alterò finalmente la salute; e soccombè il giorno 15 di gennaio del 1654, in età di soli ventinove anni. Più naturale di Berghem, vero quanto Vanden Velde, prezioso quanto Carlo Dujardin, li supera per altre qualità. I fondi de'suoi quadri sono dipinti con una rara perfezione: sono sensati, e composti in maniera da far risaltare il soggetto principale. I suoi cieli sono leggeri e trasparenti: il fogliame degli alberi è leggero e di grande verità. Nessuno forse l'adeguò nella maniera d'imitare il verde de'prati. „ Nel suo genere, dice Taillasson, nessun uomo fu tanto perfetto quanto egli. Correzione di disegno, forza di colorito, giustezza di mossa, robustezza di pittura, egli unì tutto in sè. Uno de'suoi caratteri distintivi è altresì l'aver saputo accoppiare il vigore alla naturalezza. Altri fecero delle vacche, dei bovi, de'montoni, bene disegnati, bene coloriti, bene dipinti; egli solo imitò la loro maniera di espressione, la loro fisonomia, e fin anche il loro istinto .... Nessun uomo, finalmente, provò meglio di lui che far si possono de'quadri di rilievo con poche cose ". Se i di lui quadretti non lasciano nulla da desiderare, quelli di grande misura hanno con la medesima perfezione un vigore di tocco, una perfezione di disegno, una forza di naturalezza che ne aumentano il merito. In ciò consistevano i pregi per cui era distinto il famoso quadro del *Toro di grandezza naturale condotto da un pastore*, che fu, per oltre a venti anni, uno de'più begli ornamenti del museo del Louvre, e meritò al suo autore il soprannome di *Raffaele degli animali*: e dilettanti ed ignoranti cessar non potevano di ammirarlo (1). Fu restituito, nel 1815, al re dei Paesi Bassi, non che altri otto quadri del medesimo artista, de'quali, dopo il precedente, il più notabile era quello che rappresentava *Una vacca e de'bovi, di cui l'uno picchiettato di negro e di bianco, pascolante nella prateria*. Il museo del Louvre possiede oggigiorno due quadri di tale artista: I. *Un uomo che reca da bere a due cavalli legati dinanzi alla porta di una taverna*; II. *Tre bovi e tre montoni in un prato*. Paolo Potter non è meno rinomato come incisore ad acqua-forte che come pittore. Le stampe cui fece con tale metodo si fanno ammirare per la finezza della punta e per la maniera scherzosa e piena di arte con la quale sono trattate. Per imitare la pelle degli animali, incominciava con tagli corti e stretti, prolungati soltanto nelle ombre. I lavori della sua punta sono netti e talmente ravvicinati, che non si scorgono le tracce del bulino che gli fortificano; i suoi fondi sono leggeri e di molto gusto. I raccoglitori li ricercano, ma non si devono confondere con le co-

(1) Negli inventari del museo, tale capolavoro era stimato quattrocentomila franchi.

pie che ne fece Claussin, dilettante, quantunque queste ultime prive non sieno di merito. I disegni di Potter hanno i medesimi caratteri de'suoi intagli, nè sono meno ricercati. Le sue stampe sono 17; vendute furono insieme fin 1547 fr. Si può leggerne l'enumerazione nel *Manuale del Dilettante di stampe*.

P—s.

POTTER (Giovanni), teologo anglicano, e dotto antiquario, nacque a Wakefield, nella contea di York, nel 1674. Incominciò gli studi in patria, e si fece distinguere per progressi rapidi, specialmente nella lingua greca. Nel 1688 fu ammesso nel collegio dell'università di Oxford. Poi che ottenuto ebbe il grado di baccelliere, fu persuaso dal maestro di tale collegio a dirigere l'edizione di un'opera per gli studenti, e se ne disimpegnò perfettamente: ne parleremo più sotto. Nel 1694, fu aggregato al collegio di Lincoln. Il medesimo anno, divenne professore, e prese gli ordini. La bontà delle sue edizioni, che si succedevano le une alle altre con brevi intervalli, estese la sua fama. Grevio ed altri dotti stranieri incominciarono seco un epistolare commercio. Nel 1704, fu fatto cappellano dell'arcivescovo di Cantorberì, ed abitò nel palazzo di Lambeth; ma scorsi erano appena due anni, quando la regina Anna lo chiamò presso di sè, ed il fece suo cappellano. Nel principio del 1708, successe al dottore Jane, professore reale di teologia nel collegio di Christ; e ciò l'obbligò a tornare in Oxford. Verso la medesima epoca, legò amicizia col celebre duca di Marlborough, che lo protesse per interesse del suo partito. Nel 1715 salì sulla sede di Oxford, senza rinunziare per altro alla cattedra di teologia, ed adempiè i doveri di tali due ufizi con esattezza veramente esemplare. La regina Carolina, allora principessa di Gallès, istrutta del suo merito, incominciò, verso il 1717, a dargli testimonianze della sua stima; ed in occasione dell'avvenimento di Giorgio II al trono, nel 1727, ella predicare gli fece il discorso dell'incoronazione. Dieci anni dopo, il dottore Potter fu innalzato sulla sede arcivescovile di Cantorberì. Si è generalmente d'accordo che vi si rese commendevole per costumi puri e per una vasta erudizione; ma tali qualità furono alquanto oscurate dall'alterezza ed eccessiva severità del suo carattere. Diseredò Potter, suo primogenito, per un matrimonio sproporzionato. Morì a Lambeth il dì 21 di ottobre del 1747. Egli scrisse: I. *Variantes lectiones et notae ad Plutarchi librum de audiendis poetis, cum interpretatione latina Hugonis Grotii; item variantes lectiones et notae ad Basilii magni orationem ad juvenes quomodo cum fructu legere possint Graecorum libros*, Oxford, 1693, in 8.vo. Il dottore Potter non aveva che diciannove anni quando publicò tale opera. Arturo Charlett, maestro nel collegio di Lincoln, ad istanza del quale intrapresa l'aveva, si assunse le spese della stampa e la distribuì in persona come strenne agli scolari. Vi s'incontrano alcuni errori di latino; II *Lycophronis Alexandra*, Oxford, 1697; e 1702, in fogl., con aumenti considerabili. Tale *poema tenebroso*, come il chiamano ed antichi e moderni, non meritava certamente tutta la fatica di erudizione che fu fatta dall'editore, ed il lusso di tipografia con cui fu impresso (*V.* la voce Licofrone); III *Archaeologia graeca*, Oxford, 1698-99, 2 vol. in 8.vo, in inglese. Di tale opera utile, in cui le antichità della Grecia sono trattate a fondo, fatte vennero per lo meno tredici edizioni fino a quella del 1813, riveduta dal professore Dumbar; la versione latina, inserita nel tomo XII del

Thesaurus di Gronovio, fu altresì stampata separatamente, Leida, 1702, in foglio; Venezia, 1733-34, 2 vol. in 4.to. La traduzione in tedesco di G. J. Rambach, Halla, 1775-78, è aumentata di un terzo volume. Si rimprovera a Potter di aver troppo spesso trascurato di citare le autorità, nè di aver sempre a bastanza distinto ciò che appartiene ai vari popoli o a diverse epoche, e neppure talvolta ciò che è storico da ciò che puramente è mitologico; IV *A Discourse of church governement*, Oxford, 1707, in 8.vo. Il dottore Potter difende, in tale discorso, la costituzione, i diritti ed il governo della chiesa anglicana, con l' autorità de'Padri dei primi tre secoli. Fa risalire ai tempi apostolici la distinzione de' vescovi, de' preti e de'diaconi; insegna che il vescovo è superiore al prete, di diritto divino, ec.; V. *S. Clementis Alexandrini opera omnia quae extant*, greco-latino, Oxford, 1715, in fogl., 2 vol.; eccellente edizione, divenuta rarissima ed oltremodo cara, anche in Inghilterra. Potter tradusse in latino una parte delle opere di san Clemente; e tradotte le avrebbe tutte, se non ne fosse stato impedito dalle occupazioni della cattedra. Egli confessa ingenuamente nella prefazione, che, se v'hanno errori nella sua edizione, ciò proviene perchè correggere non potè egli stesso le prove di stampa; VI *The theological Works... containing Sermons, Charges, a Discourse of church-gouvernement, and divinity lectures*, Oxford, 1753, in 8.vo, 3 vol. Tale Raccolta postuma degli Opuscoli di Potter non è senza merito. Vi sono parecchi scritti inediti, ed un numero più grande di quelli che erano già conosciuti, come la sua contesa col dottore Hoadly, vescovo di Bangor, il suo discorso sul governo della Chiesa, ec.

L—b—e.

POTTER (Roberto), ellenista e poeta inglese, nato verso il 1721, diede prove di grande zelo pel lavoro, e di raro talento, traducendo in versi i tre tragici greci. Publicati già aveva parecchi poemetti di molto merito, cui stampò uniti in un volume in 8.vo nel 1774, allorchè diede in luce, nel 1777, in 4.to, la sua traduzione di Eschilo, che fu ristampata nel 1779, con note, in 2 vol. in 8.vo. L' Euripide comparve in 2 vol. in 4.to nel 1781 e 1782; ed il Sofocle, nel 1788. Malgrado il merito conosciuto di tali opere, Potter, allorchè publicò quest' ultima traduzione, non era che vicario di Lowestoft, dove la sua modestia tenuto forse l'avrebbe sepolto per tutta la sua vita, se il lord Thurlow, del quale era stato condiscepolo nell'università di Cambridge, offerta non gli avesse e fatta accettare una prebenda, nella cattedrale di Norwich, conservandogli il suo vicariato. Fu trovato morto in letto, a Lowestoft, il dì 9 di agosto del 1804, nel quarantesimo terzo anno dell'età. Con le sue traduzioni si rese grandemente benemerito della letteratura inglese: quella di Eschilo specialmente è molto ammirata; e le altre due, quantunque inferiori nel complesso, sono tuttora preferite a quelle che publicarono Wodhull ed il dottore Franklin. L' Euripide fu ristampato in Oxford nel 1814, 2 vol. in 8.vo. R. Potter publicò pure un *Esame di alcuni passi delle Vite de'poeti, del dottore Johnson*, 1783, in 4.to, ed una *Traduzione dell' Oracolo concernente Babilonia, e del Canto trionfale* (Song of exultation) *d'Isaia*, cap. 13 e 14, 1785, in 4.to.

L.

POTTIER (Francesco), nato a Loches, in Touraine, fu allevato nel seminario dello Spirito Santo, a Parigi. Partì, verso la fine del 1753, per le missioni della China. Poi che faticato ebbe parecchi anni nella provincia di Sse-tchuan, soffrendo crudelmente per la fede, ma non

cessando di predicare, di catechizzare, di correre dappertutto, con la speranza di aumentare il numero de'Cristiani ; fu fatto vicario apostolico di tale provincia, col titolo di vescovo di Agatopoli. Fu consacrato, nel 1769, dal vescovo, vicario apostolico del Chen-si. Incominciando da tale epoca, la missione del Ssetchuan divenne più florida ; il clero nazionale vi ottenne degli accrescimenti più visibili, ed il Vangelo vi moltiplicò le sue conquiste. Pottier morì il dì 28 di sett. 1792. Si può leggere il suo elogio in una lettera di Saint-Martin (*V.* tale nome), vescovo di Caradre, che gli fu successore nel vicariato del Sse-tchuan. Legger si possono de' particolari e stesi intorno alle fatiche di tale prelato, nelle *Nuove lettere edificanti*, Parigi, 1818, t. I, II, III, opera che contiene anche parecchie lettere del coraggioso missionario.

L—P—E.

POUCHARD (Giuliano), letterato, nacque nel 1650 presso a Domfront, in Normandia, da genitori poveri, ma che s'imposero de' sacrifizi al fine di procurargli una buona educazione. Dopo di avere incominciati gli studi a Mans, li continuò a Parigi, fu ammesso nella comunità che il dottore Gillot istituita aveva nel collegio di Lisieux (*V.* G. Gillot), nè tardò a meritare la stima di tale uomo rispettabile. Divenuto essendo valentissimo nella cognizione dell'ebraico e delle lingue antiche, si offrì a Thévenot per coadiuvarlo a collazionare i manoscritti degli *antichi matematici* (*V.* Melch. Thévenot); e, per raccomandazione di tale dotto, fu alcun tempo addetto alla custodia de' manoscritti della biblioteca del re. Ma tale ufizio era sì mal retribuito, che accettò l'offerta fattagli di assumersi la cura dell'educazione di alcuni giovani signori. Come fu riordinata l'accademia delle iscrizioni nel 1701, Pouchard ammesso venne in tale compagnia: comparve molto assiduo alle adunanze, e vi lesse due Memorie, l'una sull' *Antichità degli Egiziani*: e l'altra sulle *Liberalità del popolo romano* (1). Fece parte della commissione incaricata, verso la medesima epoca, di compilare il *Giornale de' dotti*; e quantunque naturalmente buono ed ufizioso, ascoltò forse con soverchia severità la sua inclinazione per la critica. Gli autori di cui blandito non avea l'amor proprio, gli risposero con ingiurie, cui ebbe la prudenza di sprezzare: « Sono in collera, diceva, perchè » faccio conoscere i loro errori; ed » io lo sono perchè scrivono de' cat» tivi libri ". Nel 1704 Pouchard fu fatto professore di greco nel collegio reale: ma non ebbe il tempo di farvi conoscere tutta la sua capacità; e morì il giorno 12 di dec. del 1705, in età di quarantanove anni, lasciando manoscritta una *Storia universale*, dalla creazione del mondo fino alla morte di Cleopatra: è restata inedita. L'abate Tallemant lesse l'*Elogio* di Pouchard nell'accademia (Vedi la *Raccolta delle iscriz.*, I, 343-45); se ne trova un secondo nel *Giornale de' dotti*, aprile del 1706; finalmente, si può altresì consultare, intorno a tale scrittore, la *Storia del collegio reale*, di Goujet.

W—s.

POUCHET (Luigi Ezechiele), negoziante di Rouen, celebre pel suo ingegno inventore e pei miglioramenti che introdusse in vari rami di manifatture, nacque a Gruchet, presso a Bolbec, d'una famiglia di fabbricatori coltivatori, che professavano la religione protestante. Destinato per tempo al commercio, viaggiò

(1) Malgrado l'asserzione di Desessarts (*Secoli letter. della Francia*), che nomina male tale autore Ponchard, errore cui non mancò di copiare il nuovo *Dizion. stor. crit. e bibliogr.*, la *Raccolta* dell'accad. delle iscrizioni non contiene nessuna Memorie di tale scrittore. Nel *Dizion. universale* (di Prudhomme) vi sono intorno a lui due articoli coi nomi di Ponchard e di Pouchard.

in Ispagna, in Italia e specialmente in Inghilterra, dove nulla trascurò per discoprire i metodi che inalzarono a tanta prosperità le manifatture di quella regione. Nessuno contribuì più di lui a far prevalere in Francia il sistema della filatura della bambagia con macchine; sui modelli studiati da lui a Manchester, fu perfezionata la manifattura di filatura di Louviers. Riuscì a dividere le macchine di Arkwright (*Vedi* tale nome), in piccioli *filatoi* messi in moto da una sola manovella, i quali non esigevano che due ore per imparare a maneggiarli, e non occupavano maggiore spazio di un filatoio ordinario: ne fu introdotto l' uso nella casa di reclusione di Rouen; e tale cambiamento solo triplicò il prodotto del lavoro de' rinchiusi. Pouchet, mediante i suoi scritti e le sue invenzioni, contribuì molto a far mettere in attività il sistema decimale de' nuovi pesi e delle misure; e benchè tutti i suoi progetti non sieno stati ammessi, sono prova di una mente eminentemente giusta ed ingegnosa. Non v'ha nessuna delle sue opere che esser non possa consultata con frutto, ed in cui non si trovino de' fatti curiosi o delle osservazioni importanti, che si cercherebbero invano ne' libri più voluminosi publicati dappoi sulle stesse materie. I suoi lavori gli meritarono più di una volta le ricompense del governo: oltre un compenso di tremila franchi cui ricevè, il dì 24 *prairial* anno III, dall'ufizio consultivo delle arti e dei mestieri, ne ottenne, nel 1802, una medaglia d' oro; la seconda accordata gli fu, nel 1805, dal primo Console, che l' ammise alla sua mensa; ed il medesimo anno ottenne un brevetto per aver perfezionate le macchine da filare la bambagia (*Vedi* il *Monitore* dell' anno XIII, pagina 61 e 688). Dopo una lunga e dolorosa malattia, Pouchet morì a Rouen il dì 30 di maggio del 1809: egli era membro della società di emulazione di tale città, in cui Gervais e Lecarpentier, suoi colleghi, recitarono un discorso alla sua memoria: l'Ateneo di Parigi altresì l'annoverava fra i suoi membri; egli era corrispondente della giunta de'pesi e delle misure del governo, e faceva parte dell' ufizio consultivo delle arti e de' mestieri presso al ministro dell' interno. Oltre al *Progetto* di un *Giornale universale di commercio*, egli è autore delle opere seguenti: I. *Chiave della lingua spagnuola*, 1786, in fogl. di 3 fogli, che formano un quadro di 65 centimetri di larghezza e 120 di altezza; II *Trattato della fabbricazione de' drappi*, Rouen, 1788, in 8.vo. Nel prefato opuscolo, l'autore proponeva importanti riforme di tale parte dell'amministrazione; III *Quadro della durata dell' anno*, presentato all' accademia delle scienze e molto lodato da Lalande, che per altro non ne parla nella sua *Bibliografia astronomica*: mediante la combinazione delle linee verticali ed orizzontali, vi si distinguevano le stagioni, i segni del zodiaco, i mesi, i giorni, e fin la durata de' crepuscoli; IV *Scale grafiche de' nuovi pesi, delle misure e delle monete* di Francia, comparate con quelle de' paesi di più commercio in Europa, 1795, in 8.vo; seconda edizione, *aumentata di un trattato su i cambi, e di uno di aritmetica lineare*, Rouen, 1796, in 8.vo, con 52 stampe: sistema ingegnosissimo, ma che piacque poco, però che le scale di Pouchet, essendovi necessario l' uso del compasso, sembrarono meno comode delle scale grafiche publicate successivamente dalla giunta temporaria de' pesi e delle misure, che furono anch' esse presto trasenrate. La tavola 52 rappresenta la stadera o peso-misura pei grani, nella quale l'autore fatti avea diversi perfezionamenti; V *Metrologia terrestre*, o Tavole de' nuovi pesi, misure, ec., terza ediz., Rouen, 1797, in 8.vo, con fig.; quarta edi-

zione, 1798: vi si trovano la descrizione e le suddivisioni di circa mille ottocento misure francesi o straniere, ridotte in misure di Parigi ed in nuove misure decimali, poste per alfabeto, in forma comoda per le ricerche. Quantunque le valutazioni di Paucton servito gli abbiano, in generale, per base, pure Pouchet le discusse con intendimento: ve ne aggiunge delle altre, che gli somministrarono le sue relazioni commerciali e varie fonti che indica, di modo che tale libro è tuttavia buono da consultare, quantunque calcolato sul metro per modo di provvisione (1), nè cerchi la precisione oltre al millesimo di ciascuna unità; ma è sufficiente e comodissimo per la pratica ordinaria: delle descrizioni esplicative danno parecchie particolarità importanti e nuove. Vi si vede (p. 34) una carta geometrica della Francia, divisa in gradi quadrati, e che può dare alcune nozioni di rilievo. L' opera termina con un *Quadro grafico per l'aritmetica lineare*, in dieci tavole, oltre il Quadro generale, che n' è quasi la riduzione. Tale lavoro, che ottenne lodi più volte dalla società di emulazione, comparve pur separatamente (2): serve per fare, col compasso, tutte le operazioni di aritmetica, tranne l'addizione. Tale metodo ingegnoso esser può considerato come una curiosa ricreazione matematica, ma non potrebbe mai diventare di pratica usuale, essendo lunge dall'avere la comodità e la precisione delle scale logaritmiche (*V.* GUNTERO); VI *Memoria sul nuovo titolo delle materie d' oro e d' argento, comparato con l' antico*, 1798, in 8.vo di 16 pag.: è curiosa, e descrive minutamente diversi sperimenti dell' autore che rettificano, in parecchi punti, le tavole di Brisson; VII *Memoria sulla misura delle superficie, ec., a cui susseguita il Suolo del dipartimento della Senna Inferiore, diviso in cantoni, ed i cantoni divisi secondo le varie qualità o le produzioni del loro territorio*, 1800, in 8.vo; VIII *Memoria sulla finezza della bambagia*, letta nella società di emulazione, il giorno 30 di ottobre del 1801: vi espone un progetto di numerazione di confronto per le bambage filate, applicabile a tutti gli altri generi di fili, lane, sete, ec.; IX *Numerazione delle bambage filate e degli altri fili*. Tale curiosa Memoria, inserita, nel 1810, negli *Annali delle arti e manifatture* (XXXVI, 51-83), è una spiegazione della precedente. Si sa che l'arcolaio inglese, recato verso il 1745 nel settentrione della Francia, vi fu pressochè generalmente adottato sulla base di settecente *aune* per la lunghezza della matassa; ma v' ebbe in ciò poca uniformità. Nel 1790 Pouchet propose di stabilire il conto in mille *aune*, l'introdusse nella filatura di Louviers, ed in seguito vi sostituì il conto in mille metri, di cui tale Memoria dimostra l'utilità. Tale numerazione non fu per altro generalmente adottata che in virtù dell'editto reale del dì 26 di maggio del 1819, il quale proibisce di adoperarne nessun'altra nelle manifatture francesi. La Memoria di Pouchet contiene i particolari di costruzione della stadera o peso-misura pei fili, cui recata aveva dall' Inghilterra nel 1788, ma che perfezionò, aggiungendovi numerose ed ingegnose applicazioni.

C. M. P.

POUGATSCHEW o PUGATSCHEFF (YEMELKA), uno degl' impostori che si spacciarono per lo sventurato Pietro III, imperatore di Russia, era un semplice cosacco, nato nel 1726, a Simoreisk, sul Don.

(1) L'autore fece in seguito stampare un cartino (per le pagine 19-22), indicante, con grande precisione, le basi dedotte dal metro definitivo.

(2) *Aritmetica lineare, o Nuovo metodo breve di calcolare, che si può praticare sen a saper leggere e scrivere*, 1806, in 8.vo, di 16 pag., con una tavola.

Militò contro i Prussiani, nella guerra de'Sette Anni, ed in seguito fece alcune campagne contro i Turchi. Incaricato un giorno di presentare un dispaccio ad un generale che in quel momento intorniato era del suo stato maggiore, tutti gli ufiziali esclamarono ad un tempo che era somma la somiglianza del cosacco col defunto imperatore. Bastò tale semplice parola per far concepire a Pougatscheff i più temerari disegni. Disertò e rifuggì in Polonia. Degli eremiti che professavano la religione greca, gli accordarono un asilo. Ei seppe approfittare del soggiorno cui fece fra essi, per procurarsi la cognizione de' fatti che ignorava, e dei quali si avvedeva di aver bisogno di essere istrutto al fine di prepararsi al personaggio cui far voleva. Determinatosi, passò nella Piccola Russia, errò alcun tempo per le campagne, e si acquistò in breve numerosi partigiani fra i Cosacchi, dichiarando ch'egli era lo sposo dell'imperatrice Caterina, e narrando in quale maniera miracolosa sottratto si era alla morte ed ai suoi carcerieri. Quando fu ben aumentata la sua truppa, uscì in campo (settembre del 1773), e s'impadronì repentinamente di alcune fortezze, nel governo di Orenburg. Le sue vittorie furono sì rapide, e la corte di Russia trattò sulle prime tale rivolta con tanto dispregio, che il falso Pietro III potuto avrebbe sperare per un istante di farsi aprire le porte di Mosca. Tutti gli schiavi ve l'aspettavano con impazienza per mettersi sotto le sue bandiere. Era impossibile allora di calcolare quali esser potessero le conseguenze di un'impresa incominciata con sì favorevoli auspizi. Ma Pougatscheff si lasciò fuggir di mano per la sua perplessità la conquista dell'antica capitale dell'Impero; nè tardò ad avvedersi che era un fallo cui riparato non avrebbe mai. Il conte Panin ebbe tempo di raccoglier truppe; e, malgrado la calda resistenza cui gli opposero talvolta i ribelli, riuscì a scacciarli al di là dell' Ural. Promessi furono centomila rubli a chi dato avesse morto o vivo il loro capo. Tale ricompensa sedusse i più fidati compagni di Pougatscheff, già stanchi di tutti i mali cui soffrivano seguendolo, e dell'asprezza del suo comando. S'impadronirono di lui, ed il consegnarono al governatore della fortezza di Jaick. Pougatscheff fu subito condotto a Mosca, in una gabbia di ferro (*Vedi* SUWAROW); e vi perì fra i supplizi, il giorno 10 di gennaio del 1775. Più non si conobbe in lui, negli ultimi suoi momenti, il duce intrepido che sfidata avea tante volte la morte ne'combattimenti. Comparve debole e pusillanime. L'imperatrice Caterina II mostrò grande gioia di essersi liberata di tale ribelle. » Dopo Tamerlano, ella scrisse a » Voltaire, nessuno scellerato fece » maggior male alla specie umana ". Pougatscheff mostrato aveva di fatto, nel corso delle sue spedizioni, il più feroce carattere. Uomini, donne, fanciulli, ufiziali, soldati, quanti cadevano nelle sue mani, trucidati veniano spietatamente, e spesso con raffinamento di barbarie (*Vedi* LOWITS). Saccheggiava e distruggeva le case di quelli che meglio accolto l'avevano. Fu sovente ripetuto che il processo di Pougatscheff dato non aveva nessun indizio il quale potuto avesse far credere ch'egli fosse atramento di qualche potentato straniero, e neppure che avesse complici di un ordine più elevato del suo. Si può almeno domandare come tale barbaro, il quale non sapeva nè leggere nè scrivere, potuto avesse scegliere le parole scolpite sulle monete coniate con la sua effigie; erano esse *Petrus III redivivus et ultor.* Adelaide Hordé publicò un romanzo intitolato *Storia di Pugatschew* 1809, 2 vol. in 12.

S—v—s.

POUGET (BERTRANDO DU), car-

dinale legato in Italia del papa Giovanni XXII, e capo del partito dei Guelfi dal 1319 al 1334, nacque nel 1280 nel castello di Pouget, in Quercì, d'una delle più antiche famiglie della provincia. Allorchè i papi, nel principio del secolo decimoquarto, rinunziarono al soggiorno di Roma, per dimorare in Provenza, le frequenti rivoluzioni dello stato Romano, l'audacia dei piccioli tiranni che diviso si erano il territorio della Chiesa, la mancanza di subordinazione ne'nobili e la licenza de'cittadini si univano per far desiderare al successore di san Pietro di comperare la pace e la sicurezza a prezzo della stessa sua independenza. Tale disordine cresciuto era sempre più durante il regno di Clemente V. Ma Giovanni XXII, suo successore, approfittandosi della circostanza che non correva nessun pericolo nella nuova sua residenza, divisò per tempo di racquistare tutti gli stati d'Italia su i quali i di lui predecessori avuto avevano qualche diritto; e di estendere anche il patrimonio della Chiesa, approfittando per ciò del zelo de'Guelfi. Per eseguire tale disegno, scelse nella sua famiglia, o almeno fra i compagni della sua infanzia, un uomo giovane tuttavia, ed oscuro, siccome era stato lungamente anch'egli; fu questi Bertrando du Pouget, allora decano d'Issigeac nel Perigord, e che ottenne un canonicato nella chiesa di san Salvatore di Aix, in Provenza. Pochi mesi dopo la propria sua elezione, il pontefice lo decorò, nel 1316, della porpora romana; il creò vescovo di Ostia alcuni mesi dopo, e lo mandò in Italia, nel 1319, insignito della piena potenza pontificia, ed incaricato di condurre a suo grado la guerra e la politica. Gli diede un picciolo esercito, composto, la maggior parte, di abitanti di Cahors, sua patria, e delle provincie vicine; per ultimo, indusse un principe di Francia, che fu in seguito re, Filippo di Valois, ad armarsi in suo favore. Bertrando du Pouget dirizzò i primi suoi colpi contro Matteo Visconti, in quell'epoca il più potente capo de'Ghibellini in Lombardia. Ma il prelato era cattivo generale, e Filippo di Valois non sapeva meglio di lui l'arte della guerra. Quest'ultimo si lasciò, nel 1320, chiudere tra dei fiumi nel Monferrato, e fu obbligato a capitolare. Raimondo di Cordova, che comandò in seguito l'esercito della Chiesa sotto Bertrando du Pouget, non fu più fortunato; fu battuto più volte, e rimase finalmente prigioniero dei Visconti. Il prelato, in tale tempo, faceva poi guerra alla sua maniera; condannò Matteo Visconti, come eretico e negromante. Lo scomunicò, e del pari tutti i suoi aderenti; publicò una crociata contro essi, ed annunziò che dopo la vittoria sarebbero stati confiscati i loro beni, e le loro persone ridotte in ischiavitù. Dopo vani sforzi per eseguire tale sentenza, Bertrando du Pouget cambiò la condotta della guerra: entrò più oltre nell'Italia, e rinunziando a combattere i capi più potenti de'Ghibellini, volse la sua ambizione sulle città nelle quali erano bilanciati i partiti, e su quelle in cui dominavano i Guelfi. Arrivato a Parma, obbligò tale città ad aprirgli le porte, il dì 27 di settembre del 1326; ed il giorno 4 del susseguente ottobre Reggio imitò tale esempio. L'una e l'altra dichiararono di sottomettersi alla sovranità del legato, soltanto durante la vacanza dell'impero; ma il papa avvertiva di prolungare tale interregno, ricusando di riconoscere tutti gli aspiranti al trono. In breve altre città aumentarono volontarie tale nuova sovranità: Bologna si diede al legato, il giorno 5 di giugno susseguente. Le città di Romagna furono alla loro volta l'oggetto delle sue pratiche, e gli aprirono del pari le loro porte,

Ma Bertrando du Pouget non possedeva nè le virtù nè i talenti necessari per conservare gli stati che aveva acquistati. Senza nobiltà nel carattere, senza lealtà nelle sue promesse, sacrificava senza scrupolo l' onesto a ciò cho eredeva utile; e sembrava che la fortuna in seguito si assumesse di punirlo con la sua mano di ferro. Cagionò, nel 1329, la rivolta di Parma e di Reggio, però che fece arrestare siccome ostaggi, in tali due città, quegli stessi che aperte gliene avevano le porte. Al fine di non soffrire un simile disastro a Bologna, fabbricar vi fece una fortezza, in cui sperava di esser salvo dalle sedizioni di un popolo tratto a disperazione. Sembrava che l'arrivo del re Giovanni di Boemia in Italia, il quale, presentandosi come pacificatore, otteneva, dalla fiducia de' popoli, la sovranità dei principali stati di Lombardia, contrariar dovesse ai disegni del cardinale du Pouget: ma tali due personaggi di cui l'ambizione era sì attiva, avuta avendo, il giorno 16 di aprile del 1331, una lunga conferenza a Castelfranco, si accordarono perfettamente. Non fu mai conosciuto il patto che fra essi conchiusero: ma senza dubbio il prelato sperò di volgere in suo vantaggio tutti i progetti romanzeschi e filantropici del re avventuriere; e parve che li secondasse, senz' avervi parte, mentre Giovanni di Boemia, avvezzo ad intraprendere cose bizzarre senza calcolarne le conseguenze, non faceva conto delle difficoltà o delle opposizioni, e mostrava un' arte mirabile per conciliare gl'interessi ed i partiti i più contrari, soltanto perchè non toglieva mai a trattare a fondo nessuna questione. Per altro tale accordo non aspettato fra un re ghibellino ed il legato della Chiesa, destò diffidenza in tutta l'Italia, ed unì contro essi tutti quelli che mantener volevano l' equilibrio fra le potenze di tale paese. Bertrando du Pouget fatto si era creare, dal papa, marchese di Ancona e conte di Romagna; sottomesse egli aveva quasi assolutamente tali due provincie, di cui tutti i piccioli principi ceduti gli avevano i loro stati. Nel 1333, assalì Ferrara per sorpresa, quantunque conferita avesse l'investitura di tale città al marchese di Este. Dopo di aver battuti i Ferraresi, il giorno 6 di febbraio, a Cosandoli, assediava già tale città, quando fu sorpreso, il di 14 di aprile, da'marchesi di Este, ed il suo esercito messo venne in rotta. L'avarizia e l'ingratitudine di Bertrando du Pouget resero tale disfatta più funesta per lui che dovuto non avrebbe essere: pressochè tutti i principi di Romagna, feudatari della Chiesa, che militavano nel suo esercito, fatti furono prigionieri in tale battaglia. Egli ricusò di riscattarli o di cambiarli coi propri suoi prigionieri; ed i marchesi di Este approfittarono di tale rifiuto: liberarono gratuitamente tutti i principi feudatari; e questi, rientrando all' improvviso ne'piccioli loro principati, li fecero tutti ribellare. Rimini, Forlì, Cesena, Ravenna e Cervia, si armarono pressochè nello stesso tempo contro la Chiesa. Il re Giovanni, sofferte avendo dal suo lato delle disfatte in Italia, partì repentinamente da tale paese, dopo di aver vendute le città, cui possedeva tuttavia, agli antichi signori che vi ristabilì. Bologna, per altro, restava sempre a Bertrando du Pouget: voluto egli aveva farne la sua capitale, e fabbricata vi avea una fortezza, guernita di soldati della Linguadoca; ma i Bolognesi, cui lungamente ingannati aveva promettendo loro che il papa risieduto avrebbe fra essi, avevano ancora bastante vigore per iscuotere il giogo. I due partiti che combattuto avevano a lungo fra sè a Bologna, si unirono per riconquistare la loro libertà; si armarono il giorno 17 di marzo del 1334, ed assediaro-

no il legato nella sua fortezza. Bertrando du Pouget si stimò fortunato di poter ricorrero alla mediazione de' Fiorentini, che prima avevano ostato ai suoi disegni ambiziosi; sgombrò Bologna, e tutto ciò che gli restava degli stati cui sottomessi aveva in Italia. Tornato in Avignone, accumulava denaro e raccoglieva truppe per una seconda spedizione nel paese in cui aveva aspirato a tanta grandezza; ma essendo morto Giovanni XXII, suo protettore, il cardinale cessò di figurare nella politica, e cadde nuovamente nell'oscurità. Morì il giorno 8 di gennaio del 1351, e fu sepolto nella chiesa dei Claristi di Pouget, cui fondata aveva, nel 1321 (1), nelle terre di suo padre (*in loco patrimoniali*). Tale monumento fu distrutto dai Calvinisti; e se ne vedevano per anche i rimasugli nel principio della rivoluzione.

S. S—1.

POUGET (Francesco Amato), dottore di Sorbona, nacque a Montpellier il dì 28 di agosto del 1666. Essendo vicario di san Rocco, a Parigi, fu chiamato presso al celebre Lafontaine, che assalito era da grave malattia, ed ebbe la principale parte nella sua conversione, di cui mandò la relazione all' abate d' Olivet. Tale relazione curiosa fu inserita nel primo volume delle *Memorie di letteratura* del p. Desmolets, da cui passò in altre Raccolte. Egli entrò, nel 1696, nella congregazione dell' Oratorio. M.r Colbert, con cui legata aveva amicizia durante il corso di studi per la licenziatura, l'attirò, l' anno dopo, a Montpellier, ed il prepose al suo seminario. Tale prelato lo conduceva seco nelle sue visite pastorali, e si valeva utilmente de' suoi lumi nel governo della sua diocesi. Dopo più anni di soggiorno in patria, il p. Pouget fermò nuovamente dimora a Parigi. Vi tenne, con molta lode, delle publiche conferenze intorno ai casi di coscienza, nel seminario di Saint-Magloire, e fu scelto dal cardinale di Noailles per esser membro della giunta incaricata di lavorare nella riforma della liturgia della diocesi di Parigi. Morì in tale seminario il dì 14 di aprile del 1723. L' opera che rese celebre il suo nome, è il *Catechismo di Montpellier*, composto per ordine di M.r di Colbert, per l' istruzione de' nuovi convertiti. È chiaro, solido ed istruttivo. La dottrina della Chiesa vi è distinta, con precisione, dalle questioni controverse fra i teologi. Dogma, morale, sacramenti, preci, cerimonie, usi della Chiesa, tutto vi è spiegato con altrettanta semplicità ed eleganza. Tale catechismo fu ricevuto in tutta la Francia, tradotto venne in tutte le lingue degli stati cattolici; e conserva tuttora la sua riputazione. La prima edizione è quella di Parigi, 1702, 1 vol. in 4 to. M.r di Charency, successore di M.r di Colbert, fece stampare separatamente in Avignone, nel 1745, il piccolo Catechismo, che veniva in seguito al grande. Le alterazioni cui fatte vi aveva, spiacquero ad alcuni de' suoi colleghi, ed egli le disconfessò. V' ha un numero considerabile di edizioni del grande Catechismo, in parecchie delle quali gli editori inserirono delle aggiunte in diversi sensi, secondo le varie loro opinioni. Lo stesso p. Pouget fatta aveva un' aggiunta per quella del 1710: ella non piacque a m.r di Colbert, ma fu convenuto fra essi che sarebbe stata soppressa nella traduzione latina che ne preparava allorchè fu sorpreso dalla morte. Il primo volume era già stampato, ed il secondo molto inoltrato. Appena l' autore chiusi

(1) La superiora aveva il titolo di abadessa, ed era eletta dalla famiglia del cardinale. I Du Pouget di Nadaillac esercitarono, fino all'epoca della rivoluzione, il diritto di tale elezione, unitamente alla famiglia di Beaumont: e ciò prova che il cardinale si chiamava Du Pouget, e non de Poyet.

ebbe gli occhi, fu sequestrata con clamore, per sollecitazione del cardinale di Bissy, quantunque ottenuto si fosse il privilegio del re per publicarla. Lo stampatore Simart ottenne la facoltà di metterla in vendita soltanto dopo che il dottore Claver, rifiutati essendosi parecchi altri censori, messi vi ebbe de' cartini in diversi siti. In tale guisa ella comparve, nel 1725, per cura del p. Desmolets, col titolo d'*Institutiones catholicae*, 2 vol. in foglio. Vi si trovano interi i passi della Scrittura e de' Padri, che indicati erano solamente nelle edizioni francesi. Tale edizione fu ristampata a Venezia nel 1768. *Vedi*, sulle varie edizioni di tale Catechismo, le *Lettere* curiose che comparvero nel 1768. Le altre opere del p. Pouget sono: I. *Lettera a M.r di Colbert*, sulla sottoscrizione del formolario; II *Lettera al cardinale di Noailles* intorno alla bolla *Unigenitus*; III *Istruzione cristiana sulla Preghiera*, Parigi, 1728, in 12. In generale non è che la traduzione de' passi dei Padri, tratti dal grande suo Catechismo; IV *Istruzione su i principali doveri de' cavalieri di Malta*, Parigi, 1712, in 12. Il p. Pouget non ne fu propriamente parlando cho revisore ed editore; V *Memoria* di un dottore di Sorbona, consultato dai commissari del consiglio di reggenza, incaricati di esaminare i quesiti proposti relativamente al rifiuto cui fa il papa di conferire le bolle ai soggetti nominati dal re a diversi vescovadi. Tale Memoria si trova nel primo volume degli *Avvisi ai principi cattolici*, publicati nel 1768; VI *Lettera* al presidente Bon, in seguito alla Dissertazione di quest'ultimo sulla seta de' ragni. Il p. Pouget lasciò in manoscritto: Delle *Lettere* a Bonnet, generale de' Lazzaristi, nelle quali fa l' apologia del sistema di Law. — Una *Lettera* a Perier, decano del capitolo di Clermont, intorno alla composizione di un nuovo Breviario. — Un lavoro sul Breviario di Narbona.

T—D.

POUHAT (GIOVANNI BATISTA), letterato, nato verso il 1630 a Nozeroi, piccola città della contea di Borgogna, si applicò allo studio della giurisprudenza, e fu ammesso avvocato a Dole. Avendolo i suoi talenti fatto presto conoscere, fu deputato dal parlamento presso alla corte di Madrid, per difendervi gli affari della provincia. Tornò, nel 1671, a Dole, per fungere l' ufizio di segretario di Quinonès, fatto governatore della contea: era quella la prima volta che uno straniero occupava tale carica importante; e Quinonès non tardò ad avvedersi che riuscito non sarebbe mai a dissipare le prevenzioni che fatte aveva nascere il suo arrivo nel paese. Conosciute avendo le relazioni di Pouhat coi primari malcontenti, gli tolse l'impiego per conferirlo ad uno Spagnuolo; e tale espediente viepiù accese l'odio contro il governatore. Da quel momento Pouhat tenne apertamente le parti della Francia; e contribuì con ogni potere a preparare gli animi a sottomettersi a Luigi XIV. Il principe lo ricompensò del suo zelo, col titolo di consigliere nel parlamento, di cui spedita gli venne la patente dal monarca, dal suo campo di la Loye (presso a Dole), il giorno medesimo in cui ripristinò la corte suprema di giustizia (17 di giugno del 1674). Pouhat esercitò con zelo tale carica; ed ottenuta avendo la permissione di rinunziarvi a cagione delle sue infermità, si ritirò a Montbozon presso a Vesoul, dove morì, nel 1705, in età di 75 anni. Oltre alcuni componimenti in versi restati inediti, egli scrisse un poema in latino, intitolato: *Ludovici magni Galliar. Regis panegyricus*, Besanzone, 1664, in 4.to.

W—s.

POUILLY (GIOVANNI SIMONE

Lévesque di), membro dell' accademia delle iscrizioni, e di quella di Châlons-sur-Marne, nacque a Reims il giorno 8 di maggio dell'anno 1734. Fu figlio di Luigi Giovanni Lévesque di Pouilly, magistrato stimato (*V.* Lévesque); e la sua educazione coltivata venne con diligenza. Giunto era appena al sedicesimo anno, allorchè perdè il padre, che teneramente l'amava, ma del quale i due fratelli, Burigny e Champeaux, che formata avevano seco quella specie di triumvirato che la storia letteraria presenta sì di rado (*V.* Burigny), terminarono di guidare il giovane Pouilly ne'suoi studi. Come furono terminati, Burigny, membro dell' accademia delle iscrizioni, lo chiamò a Parigi, dove il mise in relazione coi più celebri letterati e l'introdusse nella società della Geoffrin, della Dubocage e della Dupin, le quali accoglievano nelle loro case le persone più distinte per talenti e spirito. Incoraggiato ne'primi suoi saggi letterari da Mably, che il persuadeva a trattare soltanto la storia, il giovane Pouilly principiò con un *Elogio di Rogier, luogotenente degli abitanti di Reims*, cui diede in luce nel 1755, e con la *Vita del cancelliere L'Hôpital*, di che suo zio parve soddisfatto, ma cui non fu sollecito a publicare. Dopo di essersi provato a correre l'aringo diplomatico, sotto gli auspizi di suo zio Champeaux, inviato dalla Francia presso al circolo della Bassa Sassonia, nel principio della guerra de' Sette Anni, rientrò in patria, allorchè l' ultimo fu dimesso, e tornò a Reims per esercitare l' ufizio di luogotenente generale della podesteria, cui funse con onore per quasi trent' anni. » Durante l'esercizio di tale magistratura, dice l'autore di un'ottima notizia intorno a de Pouilly, ebbe occasione di produrre una *Scrittura* importante in un affare di diritto publico francese, che interessava non solo alla città di Reims, » ma a tutte quelle di cui la signoria diretta non apparteneva al sovrano. Pouilly vi difese, con buon » successo, gli affari della sua provincia, e vi sviluppò i diritti dell' » autorità sovrana, e la natura di » quella cui poteva allora pretendere la feudalità. Di fatto, i pari di » Francia, malgrado l'autorità di cui » godevano i potenti avversari della » *Scrittura*, si tennero obbligati » di ritrarsi da una causa cui la ragione e la politica ugualmente disconfessavano ". Publicate furono due edizioni di tale scrittura, di cui è fatta orrevole menzione nella Raccolta delle ordinanze. Pouilly fu fatto, nel 1768, membro dell' accademia delle iscrizioni; consigliere di stato nel 1777; e finalmente, i suoi concittadini il chiamarono, nel 1782, a dirigere gli affari della città, in qualità di luogotenente degli abitanti. Reims gli è obbligata di aver estinta una grande parte de'debiti della città. Durante la sua amministrazione, intrapresi furono per sua cura utili lavori, tanto per la salubrità dell'interno, quanto anche per l' abbellimento de' publici passeggi. Allorchè si convocarono le assemblee provinciali, eletto ei venne sindaco del clero e della nobiltà di Champagne, e uopo gli fu quindi di rinunziare all' ufizio di luogotenente generale della podesteria, che divenuto era incompatibile coi doveri del sindacato. Scoppiate essendo nel 1789 le turbolenze della rivoluzione, Pouilly si ritirò ne' dintorni di Ginevra, dove suo zio Champeaux lasciato aveva di sè onorevole memoria. Ebbe occasione di legarvi amicizia col celebre naturalista Bonnet. Succeduta essendo finalmente la calma alle procelle della rivoluzione, Pouilly tornò in Francia, e fu eletto socio corrispondente dell'Istituto. Dopo tale epoca, visse a Reims, ritirato nel seno della sua famiglia; e vi coltivava in pace le lettere e le belle arti, cui amava con passione.

Terminò di vivere il dì 24 di marzo del 1820. I suoi scritti sono: I. L'*Elogio di Giovanni Rogier, luogotenente degli abitanti di Reims*, publicato nel 1755; II La *Vita del cancelliere di L' Hôpital* 1764, in 12, e 1774, in 8.vo. Voltaire, e Fréron, nel suo *Anno letterario* (tomo III, pag. 143), la lodarono; III Una *Dissertazione* in due Memorie (inserite in quelle dell'accademia delle iscrizioni, tomo XXXIX, pagine 566 e 590), *sull'origine e su i progressi della giurisdizione temporale delle Chiese, dall'istituzione della monarchia fino al principio del secolo decimoquarto*, 1770; IV L' *Elogio di Carlo Bonnet*, stampato presso a P. Heubach, ec., Losanna, 1794, in 8.vo; V *Teoria dell'imaginazione*, contenente l'esposizione de'sentimenti piacevoli o dolorosi, virtuosi o viziosi, de' quali il principio è nel lavoro dell' imaginazione, Parigi, Bernard, 1803, in 12. Si distingue in tale opera un tuono sostenuto di ragione, di delicatezza e di filosofia.

J—n.

POULAIN-DUPARC (Agostino Maria), fratello del letterato Poulain di Saint-Foix, esercitò la professione medesima di suo padre, Poulain di Belair, avvocato distinto a Rennes, autore di una traduzione in compendio del Comento di d'Argentré sullo statuto di Brettagna. Educato per le lezioni e l'esempio di tale maestro, Poulain-Duparc ereditò la sua riputazione, e tardò poco a superarlo. Prodotto si era nell' avvocatura brillantemente, ed otteneva nel piatire la medesima superiorità che nel consultare: ma sembrava che le estese sue cognizioni, e del pari il desiderio di rendersi doppiamente utile ai suoi concittadini, il chiamassero agli ufizi della publica istruzione. Lasciò dunque le lotte giudiziarie agli atleti più giovani, riservandosi di ricomparire nell'arena in occasioni di clamore; continuò ad esser l'oracolo della sua provincia, e divise la sua vita fra i lavori del consultare e quelli della cattedra di diritto civile nella nativa sua città. L'autorità de' consigli co'quali istruiva le famiglie intorno ai loro interessi, cresceva merito alle dotte sue lezioni; i numerosissimi allievi cui iniziava ne' misteri della giurisprudenza, ingombra allora di difficoltà, d'incertezze e d'incoerenze, vantavano l'alta capacità del maestro. Non aveva che un rivale, ed il dir che l'aveva è nominare Pothier. Procedevano ambidue con un metodo ed una chiarezza preziosa nell'esporre le loro dottrine: grande senso, mirabile giustezza d'idee, memoria feconda, felice perspicacia, caratterizzavano l'uno e l'altro; ugualmente instancabili nelle loro veglie, ugualmente valenti nel diritto statutario, avevano il medesimo zelo pei progressi della scienza. Pothier era più profondo nella legislazione romana, di cui l'emulo suo fatto non aveva uno studio tanto particolare; la sua fama fu più estesa, più popolare, però che compose de'trattati su quasi tutte le parti del diritto, e tali numerosi scritti erano di un uso più generale. Poulain-Duparc scrisse meno; ed il tempo cui accordava alle consulte non gli permetteva di dedicarsi ad un lavoro tanto vasto quanto quello in cui Pothier spese tutta la sua vita. Non mirò, nelle sue opere, che all' utilità della sua provincia, nè considerò che la giurisprudenza del suo parlamento. Ma se resta inferiore, come scrittore, al professore di Orléans, lo superò forse nell'insegnare: egli ebbe una locuzione più facile, e nelle sue decisioni adoperava con maggior sicurezza, Morì, nel 1782, a Rennes, dove nacque nel 1701. Ecco l'elenco delle sue opere: I. *Osservazioni sugli scritti del presidente Perchambault di la Bigotière*, in 12; II *Statuti generali di Brettagna, ed usi locali di tale provincia*, Ren-

nes, 1745, ed anni sussegnenti, 3 vol. in 4.to. È un lavoro compiuto, in cui l'autore inserì con ordine le migliori osservazioni de' suoi predecessori, e nel quale sviluppò tutto per modo che nulla lasciò da fare ai suoi successori; III *Giornale de' decreti del parlamento di Brettagna*, raccolta stimata, e preziosa specialmente pei discorsi di Lachalotais, che vi sono conservati, 5 vol. in 4.to; IV *Principii del diritto francese*, 12 vol. in 12. Quest' ultima opera, classica in Brettagna, come le precedenti, riuscì utilissima a Toullier, suo allievo, per la composizione del suo *Corso di diritto civile*.

F—T.

POULCHRE (Francesco le), signore di la Motte-Messemé, gentiluomo angevino, cavaliere dell' ordine di san Michele, ec., nato nel 1546, a Mont-de-Marsan, aveva la singolare pretensione di discendere in retta linea dal console Appio Claudio Pulcro. A suo dire, i successori di quell' antico romano, dopo il sacco di Roma, fermarono stanza nell' Angiò:

Sont cinq ou six cents ans et plus que j'en ay tiltre
Autantique et probant, receu en maint registre,
Toujours continué, comme tousjours depuis
Mariage ensuivy tousjours de père en fils...
Dont enfin suis venu de ce premier parent
Dit à l'heure *Pulcher*, à l' heure qu' apparent
L' idiome latin estait vulgaire à Rome,
Et par corruption de langage on me nomme
Le Poulchre... (1).

Figlio del soprantendente della casa della regina di Navarra, Le Poulchre nacque nel palazzo di tale principessa. Gli furono patrino e madrina Francesco I e Margherita di Valois, che si prese cura ella stessa della sua infanzia. Le Poulchre dimorò tre anni presso a Margherita, che gli dava infiniti contrassegni di affetto; ella volle, e' dice,

Pour son plaisir, m'avoir tousjours près d' elle,
Me faisant mesmement à sa table manger
En présence des siens, ou de quelque estranger
Qui peut y arriver, ne changeant onc de place (1).

La regina essendo sulle mosse per recarsi a Parigi, condur fece nell' Angiò il giovane Le Poulchre al fine che passasse alcuni giorni presso a suo padre. Ella divisava di andare a riprenderlo nel corso del suo viaggio; ma morì il giorno 2 di decembre del 1549. Le Poulchre esprime, con una tenerezza che non è scevra di grazia, il suo dolore infantile come riseppe la morte dell' illustre sua protettrice:

Mais la fière Atropos à sa vie contraire
En coupa le filet par un cruel destin,
Mettant ce mesme jour à mon heur une fin
Que je ne sentis pas pour ma grande jeunesse.
A toute heure cherchant ma royne, ma maitresse,
Qu' on me disait tousjours devoir venir demain.
Mais depuis ce temps-là, l'ey attendue en vain,
Comme encore je fais; car Charon ne repasse
Jamais, pour cry, ni pleur, ny plainte qu'on luy face,
Ceux qui dans son bateau sont entrés une fois (2).

Le Poulchre incominciò gli studi nell' università di Parigi; ma dice egli stesso che *non avendovi il suo cuore, poco ne approfittò* (3). Determinò breve tempo dopo di correre l' aringo delle arme, e fu in prima semplice arciere,

Voulant estre soldat premier que capitaine (4).

Non gli terremo dietro nel racconto della sua vita militare. Provò il dispiacere di non raggiungere l' esercito che la domane della battaglia di Dreux; ma si segnalò in quelle di Saint-Denis, di Jarnac e di Moncontour. Carlo IX l'amava; l'ammise più volte all' onore di correre l' anello con lui, ed il creò gentiluomo di camera, e cavaliere del suo ordine. Non ebbe altrettanto motivo di esser contento di Enrico III. Parve che il monarca non si ricor-

(1) *Honestes loisirs*, fogl. 4, retto.

(1) Ivi, fogl. 3, retro.
(2) Ivi, fogl. 3, retro.
(3) Ivi, fogl. 11, retto.
(4) Ivi.

dasse de' suoi servigi; e Le Poulchre, ottenuta non avendo cosa ninna dal nuovo suo padrone, si ritirò nella sua terra di la Motte-Messemé, presso a Luçon, dove cercò, nello studio, nel riposo e nella filosofia, quelle dolcezze e quelle consolazioni, che l' agitazione delle corti non gli avrebbe potute porgere

Je ne me presse point pour me lever matin;
Je me couche à mon heure, aimant mieux mon
jardin,
Mon parterre, mon bois, ma fontaine, ma grotte,
D'un tarin, d'un pinçon y entendant la note,
A gorge redoublée, à milliers de fredons,
Et des bergers d'autour, les flageols, les bourdons,
Assis mollettement sur l'herbe la plus verte,
Qu' estant auprès d' un dais, la teste descouverte,
Tout debout sus mes piez, tant que dure le jour,
Y faire, comme ay faict, inutile séjour (1).

Le Poulchre servì col medesimo zelo le dame ed il suo re: più di una lancia fu da lui rotta per

La plus gentille
Qui fut lors à la cour, et la plus belle fille;
Et on la tient encor aujourd' hui à l' instant
Pour la plus belle femme à présent y estant.
On l'appeloit *Charlotte*, et l' a Charles aymée
Pour les perfections dont elle estoit ornée (2).

La passione cui provò per Carlotta, il traviò talvolta, alquanto troppo per un cattolico, che altronde combatte validamente contro gli ugonotti; se ne giudicherà dalle seguenti rime:

Je me fusse damné pour cueillir un tel bien,
Et l' enfer m'eust semblé pour son paradis rien,
S' il y a un enfer ordonné par justice
Pour punir ceux qui font à leur dame service (3).

Egli afferma per altro che la sua amante nol ricambiò che con rigori, e che il re Carlo IX non fu più fortunato di lui. Osservar faremo di volo, come tale damigella è probabilmente quell'amante di Carlo IX, che Brantôme indica senza nominarla (4). Dreux du Radier credè, senza niun motivo solido, che tale amante *anonima* fosse Madalena Bourdeille, sorella di Brantôme (1). Le Poulchre si ammogliò, nel 1570, con Emea Savary, dama di *Saché* e dell'*Haulte Chevrière*,

Bref, dame de valeur de deux cent mille francs,
Et d'aage volontiers quelques vingt et deux ans(2).

Ma tale unione cui dipinge coi più graziosi colori terminò troppo presto: una malattia impetuosa rapì Emea a Le Poulchre, dopo otto mesi di felicità. Malgrado le chiare sue geste, Le Poulchre sarebbe dimenticato se nel suo ritiro composto non avesse il racconto de' principali eventi della sua vita. Lo publicò, nel 1587, in un volumetto, divenuto raro, in seguito al quale v' hanno diverse poesie. Il titolo n' è questo: *I sette libri degli* honnestes loisirs *del signore di La Motte Messemé, cavaliere dell' ordine del re, e capitano di cinquanta uomini d'armi di S. M., intitolati ciascuno col nome di uno de' pianeti*, Parigi, Marco Orry, 1587, in 12 picc. di 288 fogli. Sono Memorie in rima, che contengono ragguagli militari delle guerre di Carlo IX. Egli è pur autore di un' altra opera cui nessun biografo, che da noi si sappia, non indicò; è intitolata: il *Passatempo di messer Francesco Le Poulchre, signore di La Motte Messemé, cavaliere degli ordini del re, seconda edizione, aumentata da lui stesso di un secondo libro, oltre la precedente*, Parigi, Giovanni Le Blanc, 1597, in 8.vo picc. in due parti, che formano insieme 124 fogli. Si scorge da tale titolo, che havvi una prima edizione la quale non contiene che un solo libro: noi non l' abbiamo veduta. La prosa di Le Poulchre non è migliore de' suoi versi; ma occorrono nel *Passatempo* de'

(1) Ivi, fogl. 126 retro.
(2) Ivi, fogl. 16 retro.
(3) Ivi.
(4) *Discorso intorno a Carlo IX*, t. IV, p. 220, ediz. di Foucault, 1823.

(1) *Memorie ed aneddoti delle regine e reggenti*, tomo V, p. 32, ediz. del 1808.
(2) *Honnestes loisirs*, fogl. 221 retro.

fatti singolari, delle osservazioni su i mutamenti introdotti nella maniera di combattere, da Francesco I fino a Carlo IX. Il poeta vi pose pure alcuni componimenti in versi cui non aveva aggiunti ai suoi ozi onesti. La somma rarità del libro non deve essere considerata come l'unico suo merito. Non è nota l'epoca precisa della morte dell'autore: si scorge soltanto, dall' avvertimento in fronte alla seconda edizione del *Passatempo*, che tale poeta più non viveva nel 1597. L'abate Goujet, nella sua Notizia intorno a Le Poulchre (*Bibliot. francese*, to. XIII, p. 86), gli dà per moglie Filippa di Ludres, dama di Bouzemont. È un errore contraddetto dalla stessa opera di Le Poulchre. — Renata Le Poulchre, sorella, o soltanto parente di quello che precede, inspirò la musa del capitano Lasphrise, poeta ancora più singolare di Le Poulchre (*V.* Lasphrise). Era religiosa o pensionaria in un convento di Mans (1). Lasphrise la celebrò, col nome di *Teofila*, in una moltitudine di componimenti poetici, di cui due sono l'anagramma del nome di Renata (2). Non avendo ella esauditi i voti di Lasphrise, egli s'indirizzò ad Esterre di Rochefort, cui cantò col nome di *Noemi*; e se gli si dee credere, questa non imitò i savi esempi della prima.

M—É.

POULIN (Amable Fedele), teologo, nato verso il 1740, a Bief-de-Bourg, podesteria di Salins, studiò con lode, e si fece ecclesiastico. Poi che professata ebbe alcun tempo la filosofia, fu provveduto della cattedra di teologia nel collegio di Besanzone, e la tenne con distinzione. I suoi talenti gli meritarono presto de'protettori. Il vescovo di Losanna l'elesse uno de'suoi vicari generali; e l'abate di san Gallo, conferendogli il titolo di professore onorario di fisica e di matematiche, gli assegnò una pensione. Nell'epoca della rivoluzione l'abate Poulin accompagnò mons. di Durfort, arcivescovo di Besanzone, costretto a partire dalla sua sede, e gli amministrò le assistenze e le consolazioni che dal suo ministero dipendevano. Dopo la morte del prelato, continuò a rimanere nella Svizzera, dando allo studio tutti gli ozi che gli lasciavano i doveri della sua condizione. Ottenuta avendo, nel 1799, la permissione di rientrare in Francia, andò ad abitare in seno della sua famiglia; e morì a Bief-du-Bourg, nel 1801, in età di sessantun anni. Oltre alcune *Dissertazioni* nelle Raccolte dell'accademia di Besanzone, della quale era membro, l'abate Poulin publicò: *De Deo revelante praelectiones theologicae*, Besanzone, 1787-88, 3 tomi in 4 vol. in 12. È la prima parte di un corso compiuto di teologia, cui le circostanze non gli permisero di terminare.

W—s.

POULLAIN. *V.* Poulain Duparc e Saint-Foix.

POULLE (Luigi), celebre predicatore, fu nativo di Avignone. Studiò con somma lode, mostrò per tempo una grande vivacità d'imaginazione, e si rese noto, giovanissimo tuttavia, per due poemi (il *Trionfo dell'amicizia*, e *Codro*), coronati, nel 1732 e 1733, nell'accademia de'giuochi di Flora. Rinunziato avendo all'aringo della magistratura, al quale era destinato, per farsi sacerdote, rinunziò alle muse per gittarsi nell'aringo dell'eloquenza, in cui addusse il poetico suo ingegno. Si recò a Parigi nel 1733 col disegno di dedicarvisi alla predicazione. Nell'epoca in cui l'abate Poulle comparve nel pergamo, lo spirito della nazione era totalmen-

(1) *Opere poetiche del capitano Lasphrise*, Parigi, 1599, p. 93, 106 e 137.
(2) Ivi, p. 110 e 111.

te cambiato: i costumi gravi del secolo precedente erano spariti, e la società, trasportata dallo spirito di frivolezza e di licenza che era loro succeduto, sembrava poco disposta a dare orecchio alle verità austere della morale cristiana, se abbellite non erano da tutte le attrattive della dizione. I predicatori costretti furono, come dice egli stesso, a dispiegar tutto l'apparato dell'eloquenza. L'abate Poulle si lasciò dapprima sedurre dal gusto generale: anzi gli sagrificò più che molti altri; e fu veduto dare all'eloquenza sacra tutto il colorito dell'eloquenza accademica. Si produsse con grande fulgore, ed ottenne vivissimi applausi; ma se tali applausi gli furono onorevoli, non gli tornarono meno nocivi, però che gl'impedirono di perfezionare il suo talento, che talento avea veramente. Da che entrò nell'aringo, si credè oratore perfetto; non avvertì, nè a regolare il volo della sua fantasia, nè a maturare il suo stile, nè a studiare a fondo la scienza della religione; ed ecco il principio dei difetti che predominano nei più de'suoi discorsi, e che impediranno sempre di annoverarlo fra i modelli. Sembrò soltanto che superasse sè stesso, in due Discorsi, che potranno soli essergli un titolo di durevole gloria. Sono essi le sue *Esortazioni di carità*, predicate, l'una nel grande Chatelet, in favore dei poveri prigionieri; la seconda, in un'altra assemblea religiosa, in favore de'fanciulli esposti. In essi egli è veramente eloquente, però che la sua eloquenza è tutta nel suo cuore: difficilmente si potrebbe farsi un'idea degli effetti che produssero tali Esortazioni, e della fama che acquistarono al giovane predicatore. La corte, tutta Parigi, risonarono delle sue conversioni; ma il dovè lusingare ancor più la vittoria compiuta cui riportata aveva sul disdegno, l'avarizia e la durezza dell'opulscolo. „ Ivi, dice Laharpe, l'oratore „ udì un rumore più grato alle sue „ orecchie che quello degli applausi; era l'oro e l'argento che cade„ va da ogni lato, con un'abbon„ danza la quale provava un'emu„ lazione di carità. Molte persone „ diedero tutto ciò che avevano; ed „ erano somme: in una parola, nes„ suno si ricordava di aver veduta „ una cosa simile “. Per ricompensarlo, e forse altresì per incoraggiarlo, il re gli conferì una ricca abazia, quella della Madonna di Nogent, col titolo di suo predicatore; e, nel 1748, fu chiamato a recitare il panegirico di san Luigi, in presenza dell'accademia francese. Il suo Discorso fu giudicato mediocre; soltanto il suo stile vi è più sostenuto, più castigato e più elegante che nelle altre sue opere, però che egli conosceva la delicatezza del suo uditorio: ma non v'ha nessuna di quelle commozioni che colpiscono, dominano, nessuno di que' tratti che si scolpiscono da sè nella mente. I sermoni dell'abate Poulle succedevano l'uno all'altro a rilento. Da che si vide possessore di una fortuna piuttosto considerabile, fosse pigrizia naturale, fosse mancanza di zelo o di ambizione, predicò più di rado. Non fu più udito che in alcune circostanze solenni, come nell'apertura degli stati di Linguadoca nel 1764, in occasione di professioni religiose, ec. In oltre, nello scarso numero di Discorsi cui lasciò, ove si eccettuino alcuni frammenti sparsi qua e là, e specialmente nei sermoni sul Cielo e sull'Inferno, non si scorge nessuna traccia della vera eloquenza. L'invenzione è debolissima, e per così dire nulla. Le sue tessiture sono vagamente concepite e vagamente ordite; e le sue divisioni rientrano spesso l'una nell'altra: talvolta il suo pensiero non è chiaro, nè giusto; talvolta pure esser vuole nuovo ed originale, e non è che ridicolo e bizzarro.

Invano vi si cercherebbe quella pienezza di ragionamento, quell'abbondanza di dottrina, che recano la convinzione nell' anima. Agevolmente si scorge, da alcuni brani veramente patetici (1), il partito cui l' abate Poulle potuto avrebbe trarre dai sacri Libri: ma incapace forse di una seria applicazione, quasi non si valse di tale miniera inesauribile; quindi si dee meno considerarlo come oratore cristiano che come moralista ingegnoso, il quale dà alla sua morale, talvolta alquanto leggera e superficiale, la conferma della religione. Ma se manca di profondità, manca del pari di varietà e solidità. La rapidità dello stile è tutta per lui; ei le subordina tutto, ed ostenta di racchiudere il suo pensiero in meno parole che gli è possibile. Lusinga, piace senza mai quasi commuovere. Quelli che abbagliare si lasciano da figure brillanti, comparar poterono Poulle con Massillon. Ma la comparazione sarà sempre a vantaggio di quest' ultimo. Massillon abbracciò la dottrina evangelica in tutta la sua estensione; le sue opere sono un corso compiuto di religione, che nulla lascia da desiderare sotto il doppio aspetto delle cose e dello stile. Poullo, per lo contrario, non ne trattò che alcuni punti; e ne' pochi soggetti cui trattò gli manca molto dal lato delle spiegazioni o dell'elocuzione. Uopo era compararlo al suo contemporaneo, l'abate di Boismont. Ambedue ebbero la medesima tempra di spirito; ambedue non lasciarono che uno scarso numero di Discorsi, dei quali uno o due, di grandi pensieri e scritti bene, fecero prodigiose impressioni; ambedue presentano, nel rimanente, alcune idee felici, alcuni bei commovimenti, ma sparsi di rado, non capaci di compensare ciò che loro manca; sono ambedue sommamente brillanti ed il sono fin anche ne' loro difetti, che dipendono molto allo spirito di quel tempo; ambedue finalmente non vestirono le livree di nessuno de' partiti che allora dominavano; ed ecco probabilmente la cagione della voga sì universale di cui goderono mentre vissero. Nell'uno come nell'altro si cerca l'eloquenza, nè si trova il più delle volte che spirito e l' abuso dello spirito. Uopo è dire, a discolpa dell' abate Poulle, che, se non contribuì, quanto avrebbe potuto, all' edificazione, neppure smentì mai, nella sua condotta, la morale cui aveva annunziata. La sua vita fu costantemente decente e regolare; e la sua fortuna non riuscì inutile agl' infelici. Si aggiunga, che si contentò della riputazione acquistatagli dal declamare i suoi Sermoni, e che non comparve mai sollecito di godere della gloria di autore; e, fenomeno forse inudito nella republica delle lettere, si tenne quarant' anni i suoi discorsi nella sua memoria. Nel 1776 soltanto cesse alle istanze reiterate di suo nipote, l'abate Poulle, vicario generale di san Malò (1): acconsentì, più che settuagenario, a dettare undici di tali Discorsi; impiegò quattro o cinque mesi a ritoccarli; ed essi comparvero il medesimo anno, Parigi, 1778, 2 vol. in 12. Tale Raccolta contiene altresì il *Panegirico di san Luigi* (stampato dapprima in 4.to, 1748), ed il discorso sulla

(1) In un' *Ode sull'Ente infinito*, di Gence (in seguito al *Libro delle Meditazioni*, tradotto dal dottore Brunner), v'ha un'applicazione, o quasi una frase energica dell'abate Poulle, cui si era già appropriato un poeta moderno (Gaston) al seguente passo dell'oratore sugli increduli, nel letto di morte: „ Ah sciagurati! nel punto che s' immergono nel baratro spaventevole della distruzione, essi chiamano il nulla: L'ETERNITÀ LORO RISPONDE. "

C. M. P.

(1) Fu detto per errore in alcuni giornali che un tale chiamato *Poulle*, agostiniano, il quale tentato aveva di assassinare l' abate Syeyes, nel 1797, era nipote dell'abate Poulle. Il nipote del celebre predicatore del re, già prevosto di Orange, migrò nel 1789, nè rientrò in Francia che nel 1802; non vi ebbe mai nessuna relazione fra tali due individui: l' uno era di Avignone e l'altro di Draguignan.

vestizione da monaca della Rupelmonde, publicato nel 1752, in 12: fu dappoi tutto ristampato, Parigi, 1781, e Lione, 1818. L'abate Poulle morì il giorno 8 di novembre del 1781, in età di settantanove anni, senz'aver quasi sofferto debilitamento nelle sue facoltà morali ed intellettuali. Al suo Elogio (composto dal barone di Sainte-Croix), Avignone, 1783, in 8.vo, susseguita la sua Lettera al cardinale de Bernis e l'elenco delle sue opere. Si trova anche nelle Memorie dell' Ateneo di Valchiusa, Avignone, 1804, un Elogio dell'abate Poulle, scritto dall' abate Dionigi Michel, oggigiorno grande vicario di Avignone. Vi riferisce quattro bei versi di una tragedia di Annibale, incominciata dall'abate Poulle, allora giovanissimo.

Z.

POULLET, viaggiatore francese del secolo decimosettimo, scorse il Levante, partì da Parigi in compagnia con Quiclet, il quale publicò egli pure una relazione delle sue gite. S' imbarcarono a Marsiglia; ma per alcune contese, si separarono a Costantinopoli. Poullet si recò in seguito a Smirne, ed unitosi ad una caravana, visitò Tocat, Erzerum, Cars, Erivan, Tauride, Kom, ed Ispahan. Sembra che fosse incaricato di qualche missione relativa all'arte militare. Partito da tale capitale, tornò a Tauride: il timore di essere arrestato dal bassà di Erzerum, fece che s' incamminasse verso il Kurdistam, quantunque il paese fosse pericolosissimo a cagione delle ruberie degli abitanti. Passò, senz' accidenti, per Maram, Coi, Cohat e Van. Nell'uscire di tale città, smarrì la via; e dopo molte fatiche giunse ad Hordicha; indi, dopo di aver traversate Tatoua e Betlis, entrò nel Diarbekr. La curiosità lo condusse in seguito in Siria, a Gerusalemme ed in Egitto, donde tornò in Siria; ed imbarcatosi in Alessandretta, afferrò a Marsiglia. Provando, come dice, un'avversione mortale di tornar a Parigi, si recò in Italia. Era a Roma nell' epoca in cui il duca di Crequi esigeva dalla corte del papa la riparazione dell' insulto che fatto gli aveva la guardia della S. S. La narrazione de' viaggi di Poullet, comparve col seguente titolo: *Nuove relazioni del Levante, le quali contengono diverse Osservazioni curiosissime, non per anche avvertite, intorno alla religione, ai costumi ed alla politica di parecchi popoli, con una descrizione esatta dell'impero de' Turchi in Europa, e molte cose curiose notate in otto anni di soggiorno; ed una Dissertazione sul commercio degl' Inglesi e degli Olandesi nel Levante*, Parigi, 1668, 2 vol. in 12 con carte e figure. Malgrado il titolo pomposo del libro, è uno dei più insignificanti che sia stato publicato intorno ai paesi di cui vi si tratta. Eppure Poullet passato era per vie poco frequentate, e specialmente andando da Tauride a Diarbekr; ma si applicò meno alla geografia che alla politica. Ei si perde talmente ne' suoi ragionamenti, che dimenticò d' indicare la data della sua partenza, e quella del suo ritorno; Beckmann l' ha già notato nella sua *Storia letteraria de' viaggi*, aggiungendo che due lettere scritte da Ispahan a Poullet, mentre era in Persia, l' una del p. Raffaele, nel decembre del 1659, l' altra dal p. Gabriele de Chinon, nel settembre del 1660, danno alcun lume su tale punto. Ma il dotto professore non avvertì alla particolarità della partenza di Poullet con Quiclet; questi dice che partì da Venezia il dì 23 di decembre del 1657, per recarsi a Ragusa. Quindi, tali due viaggiatori partiti erano da Parigi nel 1654. L'affare della guardia corsa avvenne nel 1662. Le vedute e le carte che si trovano nel libro di Poullet, sono mediocri quanto il resto. Ma se tale autore dotato era di poca capacità, era provveduto di

grande amor proprio; contraddice spensieratamente ai viaggiatori che il precessero; finalmente, nella prefazione del primo suo volume, parla compiacendosi della sua maniera di scrivere. Diffatto è curiosa, e si può citarla come modello di doppio guazzabuglio. I suoi contemporanei ne giudicarono probabilmente del pari; però che, in un avviso al lettore, posto in fronte al secondo volume, e presentato sotto forma di allegoria, l'autore conviene che gli erano stati fatti de'rimproveri di essere il suo stile troppo figurato per una relazione di viaggio. Uopo era dire *sfigurato*.

E—s.

POULLETIER DI LA SALLE (FRANCESCO PAOLO LIONE), figlio dell'intendente della generalità di Lione, nacque il giorno 30 di settembre del 1719. Fu tenuto a battesimo a nome della città di Lione; e ciò spiega perch' egli ne portava il nome. I suoi genitori, destinato avendolo alla magistratura, gli ottennero la carica di referendario; ma Poulletier ricusò di esercitarla, adducendo la grande sua gioventù e la sua inesperienza. La maggior parte del tempo destinato ad imparare la legge era stata da lui spesa nello studio della medicina; e, quantunque i suoi genitori contrariati fossero da tale disposizione, loro convenne cedere; ma compassionavasi l'intendente di Lione di avere un figlio che avvilirsi volesse a diventar medico. » Poulletier, dice Vicq-d'Azyr » che ne scrisse l'*Elogio*, istituì nei » sobborghi di Parigi tre ospizi, nei » quali i poveri ricevuti erano e me» dicati a sue spese. Ivi, sotto la di» rezione de' più valenti medici e » chirurghi, imparò a conoscere la » natura ed i diversi periodi delle » malattie. I giorni erano impiegati » nella visita di tali case; le notti » nello studio; e passava tutto il » tempo nel far del bene ". Egli era in relazione d'amicizia con Jussieu, Astruc, Rouelle, Boulduc, Macquer, Levret, Sue e Fourcroy. Cooperò al *Dizionario di chimica* di Macquer, ma non volle essere nominato. Incominciati aveva molti saggi e scritti; ma, come le più delle persone ricche, non ne terminò che pochissimi. Fra questi ultimi, Vicq-d'Azyr addita un *Saggio sugli accidenti che sono cagionati dallo spandersi dell'aria o dei gaz nelle varie cavità del corpo umano*. Quantunque compiuto nell'epoca in cui fu fatto, tale scritto bisogno avrebbe di un supplemento o compimento, se publicato venisse oggigiorno. I suoi manoscritti consegnati furono al dottore Jeanroi, suo amico (*V.* JEANROI). » Ne' pri» mi mesi del 1787, si scorse che la » salute di Poulletier si sconcertava. » Egli provò ciò che accade in ispe» cieltà alle persone debolmente con» formate. Diminuendo le forze in » tutti gli organi nella medesima » proporzione, il deterioramento si » fa in maniera insensibile, e la » morte sopraggiunge, senza che » una grave malattia sembrato ab» bia precederla. Così appunto Poul» letier soccombette nel mese di » marzo del suddetto anno, " dice Vicq-d'Azyr, nel suo Elogio, recitato nella società di medicina, il dì 26 di agosto del 1788. Dunque non nel 1787, come dice il *Diz. stor. crit. e bibliografico*, ma nel 1788 collocar si deve la morte di Poulletier. Se restassero alcuni dubbi, tolti sarebbero da quanto si legge nella pagina 368 del *Giornale di Parigi* del giorno 24 di marzo del 1788. Una sola opera di Poulletier fu stampata; è la Traduzione cui fece della *Farmacopea del collegio reale dei medici di Londra, sulla seconda edizione publicata con osservazioni, dal dottore Pemberton* (*Vedi* tale nome), *aumentata di parecchie note ed osservazioni*, ec., 1761-71, 2 vol. in 4.to. Era annunziato il terzo ed ultimo volume, che non

comparve. Poulletier era socio libero della società reale di medicina; ed il *Giornale di Parigi*, del giorno 24 di marzo del 1788, gli attribuisce la qualità di anziano presidente del grande consiglio.

A. B—T.

POULLIN DE LUMINA (Stefano Giuseppe), nato in Orléans, negoziante a Lione, morto nel 1772, lasciò: I. *Storia della guerra contro gl'Inglesi, dal 1745 fino al presente*, Ginevra, 1759-60, 2 vol. in 8.vo; II *Compendio cronologico della storia di Lione*, Lione, 1767, in 4.to. Tale storia non si estende, pei fatti, oltre al 1764; per altro vi è posto l'elenco de' preposti de'mercatanti fino al 1767; III *Storia della Chiesa di Lione*, Lione, 1770, in 4.to, di 600 pagine. Si sarebbe anche potuto intitolar l'opera: *Storia de' vescovi ed arcivescovi di Lione*. Quasi cento pagine sono impiegate a parlare di Malvin di Montazet, che occupava la sede di Lione quando l'autore publicò tale libro; IV *Storia dell' istituto de'monaci mendicanti*, 1767, in 8.vo; V *Costumi e statuti de' Francesi*, 1769, 2 vol. in 8.vo.

A. B—T.

POUPEE o POUPPÈ DESPORTES (G. B.). *V.* Desportes.

POUPET (Carlo di), signore di la Chaux, nato verso il 1470 a Poligni, discendeva di un'antica e nobile famiglia che produsse de'capitani e magistrati ragguardevoli, diede tre vescovi alla chiesa di Challon, e si spense nella casa di La Baume. Guglielmo di Poupet, suo padre, ricevitore generale delle finanze di Filippo il Buono, duca di Borgogna, e dappoi maestro di palazzo di Carlo il Temerario, mandò i due suoi figli (1) a Parigi, ed affidò la loro educazione ai più valenti maestri. Il giovane Carlo attinse, nelle loro lezioni, il genio delle lettere cui seppe conservare, anche in mezzo alla vita delle corti, allora sì agitata. Di venticinque anni fu presentato al re Carlo VIII, che il decorò del titolo di sue ciamberlano. Accompagnò esso principe nella spedizione di Napoli, e si segnalò per coraggio in vari incontri. Fedele nella sciagura, il signore di la Chaux non abbandonò Carlo ne' suoi rovesci. Ma, dopo la morte del principe, sciolto da' suoi giuramenti, passò agli stipendi di Filippo I, re di Castiglia. L' imperatore Massimiliano ricompensò la sua fedeltà verso la casa d'Austria, facendolo nel 1511 gran balì di Aval, ufizio importante che metteva sotto gli ordini suoi tutte le forze militari della contea di Borgogna. Uno egli fu de'consiglieri della reggenza formata in Fiandra durante la minorità di Carlo Quinto, ed associato a quella del cardinale Ximenes, in Ispagna. Inviato ambasciadore a Roma, dopo la morte di Leone X, contribuì molto a far cadere la scelta de'cardinali sul precettore di Carlo Quinto, che assunse il nome di Adriano VI (*V.* tale nome). Il signore di la Chaux era stato designato per sopravvedere l' educazione dell' arciduca Ferdinando; fu impiegato dappoi in diverse negoziazioni, e sempre se ne trasse con abilità. Tornò finalmente nella contea di Borgogna, colmo di onori, ma oppresso da infermità, e morì poco dopo, a Poligni, nel mese di maggio del 1529. La mortale sua spoglia fu deposta nella chiesa collegiale di tale città, in cui la di lui famiglia avea la sua tomba. Vi era seduto su di una sedia a bracciuoli, con la sciabola in mano, e vestito de'distintivi delle sue dignità (*V.* le *Memorie* di Chevalier *su Poligni*,

(1) Giovanni di Poupet, fratello cadetto di Carlo, ottenne il dottorato in legge nell'università di Parigi, fu creato vescovo di Challon nel 1504, intervenne, nel 1511, al concilio di Pisa, e morì, nel 1531, con riputazione di prelato istrutto e zelante pei diritti della sua chiesa.

II, 459). Formata egli si era, nel suo palazzo, una biblioteca preziosa per que'tempi. Tratte no vennero le *Memorie* di Oliviero di La Marche, ed una *Cronaca* anonima di Fiandra, cui Dionigi Sauvage publicò a Lione nel 1562 (*V.* La Marche e D. Sauvage). Dunod, che fa un bell'elogio al signore di La Chaux (*Storia della contea di Borgogna*, III, 158), dice che raccomandò specialmente ai suoi figli di applicarsi alle scienze, e di onorare que' che ne facevano professione. — Guglielmo di Poupet, uno de' suoi figli, corrispose alle intenzioni di suo padre, dichiarandosi protettore de'dotti e de'letterati della provincia. Poi che studiato ebbe con somma lode a Parigi, fu fatto canonico di Besanzone, ed ottenne de' ricchi benefizi, de'quali impiegò le rendite nel favorire i giovani che mostravano disposizioni per le lettere. Le sue cognizioni nel diritto canonico gli meritarono l'onore di essere spesso consultato dalla corte di Roma. Fu fatto protonotario apostolico, membro del consiglio di stato di Fiandra, referendario nel parlamento di Dole, ec. Morì il giorno 18 di ottobre del 1533, in età avanzata, e fu sepolto nella sua abazia di Baume, in cui si vedeva non ha guari la sua tomba. — Giovanni di Poupet, fratello di *Guglielmo*, sposata aveva Antonietta di Montmartin, una delle dame più spiritose di quel secolo (*V.* Montmartin).

W—s.

POUPLINIÈRE (A. G. G. Leriche di la). *Vedi* Popelinière.

POURBUS. *Vedi* Porbus.

POURCHOT (Emmo), uno de' più celebri professori di filosofia che abbia avuti l'università di Parigi, nacque nel 1651 a Poilli, nella diocesi di Sens, di genitori oscuri, imparò le belle lettere in Auxerre, e terminò di studiare a Parigi nel collegio dei Grassins. Terminati gli studi, ottenne il grado di maestro in arti, dopo un luminoso esame. Nel numero degli uditori v'era l'abate Le Tourneux, pio e dotto ecclesiastico: incantato delle disposizioni di Pourchot, divenir volle la sua guida, il consigliò ad imparare il greco, ed a rendersi famigliari gli autori latini, senza trascurare la filosofia, alla quale il consigliò di riferire tutti i suoi studi; ed accettar lo fece da Arnauld come ripetitore di suo nipote l'abate di Pompone. Nel 1677, Pourchot, appena in età di ventisei anni, fu fatto professore di filosofia nel collegio dei Grassins. Educato nella lettura delle opere di Cartesio, osò non temere i pregiudizi che regnavano allora nella scuola, ed adottò primo un modo d'insegnare fondato sulla retta ragione e sul buon senso. La di lui fama attirò presto alle sue lezioni una moltitudine di allievi, de' quali i progressi comprovarono la superiorità del suo metodo. Lo studio della fisica, sì trascurato in quell'epoca, gli parve un compimento necessario della filosofia; e per agevolare la cognizione de' principii di tale scienza, egli primo in Francia preceder fece allo studio di essa quello della geometria. Il frutto che Pourchot otteneva non potea non destare invidia: ebbe rivali o avversari gli stessi professori dell'università; e mentre applaudito veniva da ogni parte il zelo del talente maestro, accusato era come empio dinanzi al parlamento: ma la *Sentenza burlesca* stesa da Boileau fece giustizia de' nemici della nuova filosofia; e Pourchot potè tranquillamente continuare le sue lezioni. Dal collegio dei Grassins, passò in qualità di professore nel collegio delle Quattro Nazioni, allora di recente fondato; e poco dopo diede in luce le sue *Istituzioni filosofiche*. Non volendo ostentare soverchio disprezzo per le questioni agitate prima di lui nella scuola, le raccolse se-

paratamente, e le aggiunse alla sua opera, col titolo di: *Series disputationum scholasticarum* (1). Tale segno di condescendenza soddisfece, o per lo meno placò, i suoi avversari: ma la verità doveva finalmente trionfare; e la *Filosofia* di Pourchot successe, a poco a poco, ne' collegi, alle oscure dottrine del peripateticismo. Fénélon fece proporre a Pourchot di annoverarlo fra i precettori de' principi reali di Francia; ma Bossuet lo distolse dall'accettare un ufizio in corte, mostrandogli che era infinitamente più utile l'aringo meno brillante della publica istruzione. Dopo ventisei anni d' esercizio come professore, Pourchot rinunziò alla cattedra di filosofia: studiò allora l' ebraico; e fu presto in grado d'insegnare tale lingua ai giovani teologi. Aprì una scuola nel collegio di Santa Barbara, per la quale adottò il *metodo* di Masclefio, siccome più facile; e contribuì molto in tale guisa alla voga di tale opera, caldamente criticata da Guarin e da altri scrittori di cose ebraiche (*Vedi* Masclefio). I talenti di Pourchot e la purità de'suoi costumi gli meritarono numorosi amici: Racine, Boileau, Massillon, Montfaucon, Baillet, Dupin, Santeul, ec., formavano la più abituale sua società. Egli trovava, nella coltura delle lettere, un sollievo da più seri lavori. S' intromise nella specie di contesa a cui diedero origine le *Odi* di Grenan e di Coffin su i vini di Borgogna e di Champagne (*V.* Grenan): compose degl' *Inni* in lode di sant' Emmo, suo tutelare, e compilò, di concerto con un dottore di Sorbona, suo amico, un nuovo *Ufizio* per la festa di tale santo. Malgrado le occupazioni che gli dava la carica di sindaco dell'università, Pourchot lavorava senza posa a perfezionare le sue *Istituzioni filosofiche*; ed era per publicarne la quarta edizione, allorchè perdè la vista. Sopravvisse quasi due anni a tale accidente, e morì, il dì 22 di giugno del 1734, in età di ottantatre anni. Fu sepolto nel cimitero della parrocchia di santo Stefano del Monte, in cui i suoi amici erigere gli fecero una tomba con un epitafio composto da Coffin. Pourchot era stato sette volte rettore, ed era da quaranta anni sindaco dell'università. Gibert, col quale avuta aveva una contesa intorno ad una questione di filosofia che parrebbe oggigiorno molto indifferente (1), gli successe nel sindacato, e, prendendo possesso di tale ufizio, recitò il suo Elogio. Pourchot lasciò in legato tutti i suoi risparmi all' università, per fondare, nel collegio dei Grassins, una cattedra di greco, ed una pensione in favore de'poveri scolari del nativo suo paese. Oltre le *Istituzioni filosofiche*, di cui la migliore edizione è quella di Parigi, 1734, in 4.to, o 5 vol. in 12, publicata da Martin, dappoi professore in legge, allievo e parente di Pourchot, egli compose delle *Memorie* per l'università, delle quali si troveranno i titoli nella *Bibliot. storica della Francia*, e nel *Dizion.* di Moreri, ediz. del 1759, che contiene l' elogio di tale degno professore. Esiste il ritratto di Pourchot, intagliato da Desrochers, in 8.vo.

W—s.

POURFOUR du PETIT. *Vedi* Petit.

POURTALÈS (Giacomo Luigi di), figlio di Geremia di Pourtalès, nacque il dì 9 di agosto del 1722 a Neuchâtel nella Svizzera, dove la sua famiglia, originaria del mezzo-

(1) Si afferma che Pourchot, denominasse tale raccolta, motteggiando, il *sottisier*.

(1) Pourchot detto aveva che lo studio della fisica, in quanto tale scienza ha per suo scopo di ricercare le cause delle passioni, sarebbe utile all'oratore, che si propone di eccitarle. Tale proposizione, caldamente combattuta da Gibert, fu difesa dal p. Lamy, e diede adito, dall' una e dall'altra parte, a degli scritti giustamente dimenticati.

giorno della Francia, fermata aveva stanza dopo la revocazione dell'editto di Nantes. Fu dalla prima gioventù destinato al commercio. Nel 1753 fondò col suo nome uno stabilimento di cui la sede principale fu a Neuchâtel, ma che aveva de' banchi in tutte le grandi città dell' Europa, ed estendeva le sue relazioni ed i suoi affari nelle regioni le più lontane. Affidata avendo la sottoscrizione della sua casa ad un numero grande di soci, seppe così moltiplicar in certa guisa sè stesso, interessare molti uomini di talento in affari troppo vasti perchè una sola mente potuto avesse condurli tutti; ed ebbe l'arte di sceglierli con un tatto tanto sicuro, che non ebbe quasi mai da pentirsi di tanta fiducia. Uomo di grande semplicità nelle sue maniere, di rettitudine e di probità, guadagnata si era la stima generale; ed ebbe il raro privilegio di acquistare un'immensa fortuna senza destare invidia in nessuno: disarmata altronde l'avrebbe col nobile uso cui fece delle sue ricchezze, sviluppando l' industria del nativo suo paese, creando la prosperità di una popolazione numerosa, fondando a Neuchâtel un ospitale, in cui sono ricevuti gli ammalati senza distinzione di religione e di patria (1). Tale onorevole negoziante spirò in seno alla sua famiglia, senza agonia e senza dolore, il giorno 20 di marzo del 1814. Allorchè nel medesimo anno il re di Prussia prese nuovamente possesso di Neuchâtel, visitò premurosamente le varie case che dovevano la loro origine a de Pourtalès; ed onorar volendo la memoria di un uomo sì onesto, di un cittadino sì commendevole, e che contribuito aveva sì validamente alla prosperità del paese, conferì ai tre suoi figli il titolo di conte.

B—ss.

(1) Vedi il suo *Testamento*, inserito nel *Conservatore svizzero*, t. VIII, p. 174 e 328.

POUSANT, o più esattamente POUZANT POSDOS, storico armeno, del quale il vero nome è *Fausto di Bizanzio*, era Greco di nascita. Visse verso la fine del quarto secolo della nostra era, e fu di condizione ecclesiastico: fermò dimora in Armenia, e vi divenne vescovo del paese dei Saharhuniani, situato nella parte orientale dell'Armenia, verso le rive del Ciro. Tale storico nacque senza dubbio a Costantinopoli; e dall' antica denominazione di tale città trasse il soprannomo che il distingue. Le circostanze della sua vita ci sono totalmente ignote. Lasciò qualche cosa di maggior rilievo: la *Storia di Armenia*. È un monumento importante, in prima per la sua antichità, però che è una delle più antiche opere che esistano in armeno, ed in seguito perchè contiene il racconto molto particolarizzato degli eventi accaduti durante un' epoca della storia, intorno alle quale possediamo pochissimi ragguagli. La narrazione de' medesimi fatti è contenuta in una parte del terzo libro della storia di Mosè di Corena; ma vi sono riferiti con somma brevità, la quale nuoce del pari alla chiarezza ed all' esattezza: di fatto Fausto di Bizanzio, nella sua narrazione, è spesso in contraddizione con Mosè di Corena. Siccome quest' ultimo è divenuto classico fra gli Armeni, prevalse la sua testimonianza. Per altro i particolari ai quali Fausto scende, fanno meglio conoscere il corso degli eventi, la situazione politica dell' Armenia nel quarto secolo, e la natura delle relazioni di tale regno coi Persiani e coi Romani. Deve soprattutto persuadere ad accordargli una grande fiducia, la conformità de' suoi racconti con quelli di Ammiano Marcellino, storico di cui la veracità è conosciuta, e che visse nella medesima epoca. Mediante l' autore armeno, si può, in molti punti, chiarire e perfezionare la storia latina. La cosa da

rimproverarsi a Fausto, è un certo spirito di esagerazione, che gli fa prodigiosamente aumentare gli eserciti de'Persiani, ed indebolire oltre misura quelli degli Armeni, per crescere la gloria o diminuire l'onta di questi ultimi. Lo stile di Fausto è pessimo: è stentato, faticoso, prolisso, intralciato; in una parola, facilmente, leggendolo, si conosce che l'autore non era armeno. La sua opera, denominata ordinariamente *Pouzantaran* dagli Armeni, era divisa in sei libri: non ne rimangono più che gli ultimi quattro. Il testo armeno fu stampato a Costantinopoli nel 1730, in un vol. in 4.to, di 396 pagine; è raro. Il terzo libro contiene il racconto degli eventi accaduti sotto i regni di Cosroe II e di Diran II (316-340 di G. C.). Si trova nel quarto la Storia del viaggio di Arsace II, dall'anno 340 fino al 370. Il quinto contiene i regni di Bab o Para, di Varaztad, di Arsace III e di suo fratello Vagharschah, con la reggenza del generale Manuele, principe de' Mamigoni. Il sesto libro (o piuttosto il suo compendio) contiene soltanto il racconto de'primi eventi del regno di Cosroe III, che salì sul trono nell'anno 387. Due capitoli del terzo libro di tale opera tradotti furono in francese da F. Martin, ed inseriti vennero nel *Magazzino enciclopedico* del settembre 1811.

S. M—n.

POUSSIN (Nicolò), che da alcuni in italiano scrivesi il Pussino, uno de'più eminenti dipintori di storia, sotto l'aspetto poetico, morale, drammatico, e cui la ricchezza delle composizioni e la bellezza delle espressioni soprannominar fecero il *pittore delle genti di spirito*, nacque in Andelys nel 1594. Era originario di Soissons, e figlio d'un gentiluomo che militando sotto Carlo IX, Enrico III ed Enrico IV, aveva esausto il suo patrimonio. Nondimeno, soccorso dalla mediocre pensione di suo padre, fece il corso ordinario degli studi; ma in pari tempo mostrò genio pel disegno a tale, che durante le lezioni, non cessava, quantunque rimproverato da'suoi maestri, di delineare non iscorrettamente, ma con proporzione, delle figure sui margini de'suoi libri, o sulle pareti della scuola. Quintino Varin, pittore d'Amiens, di cui s'è veduto nella cattedrale di quella città e nelle chiese di Parigi de' quadri non poco stimati per quel tempo, ebbe il merito di scoprire e di sviluppare le disposizioni del Poussin, incoraggiandolo ed istruendolo. Il giovane allievo imparò da lui, fra altri metodi, a dipingere a guazzo, con tanto maggior facilità, che un concepimento pronto, congiunto ad un giusto senso delle relazioni, l'induceva ad esprimere rapidamente e con un certo gusto ciò che vedeva ed imaginava. La sfera delle sue idee allargandosi, non poteva bastargli un'imitazione meccanica e servile: si recò di diciott'anni nella capitale, nulla sapendone suo padre. Con la sola raccomandazione del suo talento egli trovò un giovane gentiluomo di Poitiers, che l'accolse, e gli procurò i mezzi d'istruirsi; ma per la scarsità di pittori di storia, l'arte ch'ora stata introdotta d'Italia, degenerava quasi nel suo nascere. Nè Giovanni Cousin, nè Fréminet non avevano formata scuola. Dall'officina di Ferdinando Elle di Malines, pittore di ritratti, il Poussin passò presto in quella di Lallemant, pittore loreno; ma questi, componendo in istoria, lavorava di pratica, nè ritener potè più a lungo lo studioso nostro artista. Una scrittrice di Memorie sulla vita di Poussin (Maria Graham), confuse le epoche, affermando che allora conobbe, presso Lallemant, Filippo Champagne, troppo giovane ancora, e che si recò a Parigi soltanto nel 1621. Ma fece, mediante il gentiluomo di Poitiers, un'utili-

tima conoscenza, quella d'un matematico del re nelle gallerie del Louvre, possessore d'una bella raccolta di stampe tratte da dipinti di Raffaello e Giulio Romano ed anche di disegni originali di tali due artisti. La purezza di correzione del primo, e la sprezzatura nel disegno del secondo divennero l'oggetto degli studi del Poussin: fu quella veramente la sua scuola, e la sorgente in cui attinse, secondo Bellori, il latte della pittura e la vita dell'espressione. Sventuratamente arreso essendosi per gratitudine alle promesse del giovane suo protettore, l'accompagnò nel Poitou: ma la madre del gentiluomo considerò il pittore come un puro famiglio, ed in vece di lavori d'abbellimento, la dama commise al Poussin la cura delle faccende economiche del castello. Disgustato di tale occupazione, ne partì e scorse la provincia. È verisimile che dipingesse de' paesetti e de'ritratti per via; ma non quei siti della Brettagna di cui parla una moderna Notizia intorno a Clisson, perchè si è creduto di raffigurarvi de' paesetti del Poussin; avvegnachè que'siti avrebbero troppo deviato dalla sua meta il nostro viaggiatore pedestre, il quale non fermavasi a lavorare che mirando sempre a più ravvicinarsi alla capitale. Si sa che fece nel tornare do' *Baccanali* pel palazzo del conte di Chiverny e due quadri di chiesa pei cappuccini di Blois. Dopo giunto a Parigi una malattia di fatiche e di rifinimento ricondotto avendolo nella nativa sua città per medicarvisi, non si ravviò verso la capitale che col disegno di recarsi a Roma per perfezionarvisi. Tentò vanamente due volte di fare tale viaggio. La prima volta giunse fino a Firenze; ma forse fu prima degli apparecchi ordinati nel 1620, da Cosimo II, per gli sponsali del giovane duca, epoca in cui sarebbe stato forse impiegato a Firenze con Giacomo Stella, che non vi andò anteriormente, siccome suppone Papillon de la Ferté. La seconda volta non oltrepassò Lione, in cui, dopo di avere ilaremente abbandonato alla fortuna, come egli dice, l'ultimo suo scudo, rimase finchè pagato avesse in quadri un debito cui fatto aveva con un mercatante. Ritornato che fu di Firenze, e mentre alloggiava a Parigi nel collegio di Laon, egli conobbe Filippo di Champagne, che andò a dimorarvi e che approfittò de'suoi consigli dopo di essere uscito dell'officina di Lallemant. Impiegati furono ambedue da un Duchesne, artista mediocre, incaricato della direzione delle pitture del Louvre. Ma la gelosa mediocrità non gli occupò entrambi, ed il primo soprattutto, che in piccioli lavori secondari, il che lasciava tralucere appena il merito del Poussin. Tale grande artista destinato era a non dovere ad altri che a sè medesimo il suo inalzamento. Dopo il viaggio cui fece a Lione, concorso essendo nel 1623 per una serie di quadri richiesti dal collegio de'Gesuiti in occasione della canonizzazione del loro fondatore, la grande abituazione cui fatta erasi di dipingere a guazzo produrre gli fece in meno di una settimana sei quadri, che senz'essere terminati ne'particolari, preferiti vennero per la grandezza dei pensieri e la vivacità delle espressioni a que' degli altri concorrenti. Tali dipinti, in cui già rifulgeva l'ingegno poetico, si attrassero gli sguardi del cavalier Marini, il quale conobbe il Poussin, non a Roma, come dice il *Diz. stor. crit. e bibliog.*, ma in Parigi, gli offrì alloggio, e l'impiegò ne'disegni dei soggetti tratti dal suo poema l'Adone. Per quanto sconveniente fosse, dice Baldinucci, che un cavaliere della corte Romana publicasse un tale poema, ed impiegasse il talento nascente d'un artista ad alleggiadrirne la licenziosità, pure tale stu-

dio diede occasione al Poussin di coltivare la poetica della pittura, e d' usare delle più gaie finzioni, quantunque con alcuna ritenutezza, nei suoi componimenti; il che ha dovuto influire sul suo ingegno: e, quantunque inclinato al genere grave e serio, seppe combinare le grazie con la decenza, e strettamente collegare la poesia con la sorella sua, senza che le sue imagini mitologiche abbiano il carattere troppo libero degli scritti del poeta. Per quanto grande fosse il desiderio del Poussin di accompagnare il cav. Marini che ritornava a Roma ed avrebbe voluto condurvelo, tenne di dover in prima terminare per la corporazione degli orefici un quadro della *Morte della Vergine*, che si è veduto a lungo in una semplice cappella della chiesa di N. S., ed in vece del quale havvi oggigiorno un quadro moderno della *Vergine al sepolcro*. Finalmente si mise per la terza volta in cammino per Roma, e vi arrivò nella primavera del 1624. Lo studio della poesia e della storia avevano, esercitando la sua imaginazione ed il suo criterio, cresciuto in lui l'ardore di vedere nella terra classica delle arti farsi reali i concepimenti de'poeti ed i racconti degli storici. Il Poussin si recò a Roma dal cav. Marini, ma goder non potè a lungo del piacere di visitare con l'amico suo i monumenti. Il poeta, nel partire per Napoli, dove morì, lo raccomandò, per mezzo di Marcello Sacchetti, al cardinale Barberini, nipote del papa Urbano VIII. Ma, per nuovo contrattempo, la pronta partenza del cardinale per le legazioni di Francia e di Spagna, lasciò il Poussin a sè medesimo, e la protezione del legato gli fruttò soltanto il libero accesso nel museo Barberini. Quindi l'uomo d' ingegno ch' era stato presentato alla corte del prelato come avendo *una furia di diavolo*, fu costretto di vendere due quadri di *Battaglie* per pochi scudi. La copia d' un *Profeta*, cui dipinta aveva per una modicissima somma, fu venduta da un artista del paese per un prezzo doppio dell' originale. Frattanto mentre la scuola del Guido, ramificazione bastarda di quella de' Carracci, e che propagata non si è che troppo a lungo in Italia ed in Francia, a quella sottentrava di Annibale, introduceva falsi ornamenti o una brillante facilità, e proscriveva il suo più degno rampollo, il Poussin, reso socio dell'infortunio dello scultore fiammingo Duquesnoi, andava con lui, dice Bellori, a studiare gli antichi monumenti ed a modellarli per arricchirne i suoi quadri; egli si andava preparando a vendicare il Domenichino. L'Algardi, amico del fiammingo, il divenne probabilmente altresì del pittore francese, il quale misurar potè con tale amico la statua di Antinoo, secondo che narra Félibien dietro una memoria di Gio. Dughet, senza che uopo sia indurre da un errore di Bellori intorno a ciò, che i disegni publicati da questo delle dimensioni di tale statua non sieno esatti. Il Poussin ha dovuto studiare principalmente le belle forme di fanciulli con Duquesnoi, il quale riuscì eccellente in tale proposito nelle sue figure intere, come l'Algardi ne'suoi bassorilievi. E l' uno e l' altro cercavano il buon gusto dell' antico associandovi alcuna volta o ad esso radducendo le forme della natura ed anche quelle dell' arte dietro i consigli del Poussin. Con tale mira considerava egli, in compagnia di essi, nella villa Ludovisi, i *Giuochi di fanciulli* o di *Amorini* di Tiziano, miglior colorista che disegnatore, senza però prenderlo servilmente per modello. Egli stimava molto il fare di tale grande pittore, non che la sua maniera di trattare il paese, di cui ha senza dubbio approfittato. Le sue composizioni di genere antico ed anche le sue Vergini di quell'epoca hanno potuto risentirsi del-

le prime sue impressioni. Ma temeva troppo, egli dice, che l' incontro del colorito dimenticare o trascurar gli facesse la purezza del disegno. Intese principalmente alle bellezze espressive, concepite come oggetto particolare e generale del disegno, e siccome quelle che dipingono con un tratto vivo e preciso il linguaggio del pensiero e del sentimento. Da ciò gli provenne la disposizione a cercare nell'antico quel bello ideale o intellettuale, e nello stesso tempo morale, che il conduceva allo studio de' soggetti storici i più fatti per isviluppare nobiltà od espressione sì di composizion che di stile. Quantunque egli considerasse le figure antiche come la sorgente delle bellezze, in cui pressochè tutte quelle della natura erano state congiunte od esauste, non presentavano esse più che un picciolo numero di atteggiamenti e di esposizioni determinate. Uopo era metterle in azione, diversificarle, disporle, secondo i luoghi, i tempi, i costumi, gli usi, nel vasto campo sia profano, sia sacro soprattutto, cui la sua religione ricingeva. Uopo gli fu di supplire a ciò che gli mancava per compiere lo studio ingrandito dell' arte. Con tale fine meditava dovunque ed osservava, nelle *ville*, nelle piazze, nelle chiese di Roma: notava sulle sue tavolette tutte le azioni che più il toccavano, più il colpivano. Avvertiva agli effetti dell' ottica e degli altri fenomeni nella natura, come a que' dell'arte ne' monumenti e ne' lavori di grandi artisti. S' istruiva delle teorie della prospettiva in Matteo Zoccolini, dell' architettura in Vitruvio ed in Palladio, della pittura in Alberti e Lionardo da Vinci. Studiava l'anatomia, non più soltanto in Vesalio, ma nelle dissezioni di Nicolo Larche; il modello vivo nell'officina del Domenichino, e per l' eleganza delle forme in quella di Andrea Sacchi; finalmente i più bei tratti di poesia o di storia in Omero e Plutarco e soprattutto nella Bibbia. Degli studi suoi speciali in pittura erano scopo principale il carattere morale e gli affetti dell' anima i più propri ad esprimerlo e svilupparlo. Mentre i giovani pittori andavano numerosi a copiare, a san Gregorio, *il Martirio di sant' Andrea*, del Guido, il Poussin pressochè solo quello a studiar si era messo del Domenichino. Ma in breve avendo fatto che osservata venisse la forza di espressione di tale quadro, gli riuscì di ricondurvi a considerarlo i più degli altri pittori. L' autore, allora ammalato, e di cui il Poussin ignorava che ancor vivesse, avendo ciò risaputo, si fece trasportar sul luogo, ed abbracciò come amico colui che ristabiliva l' onore dell' arte e ad un tempo la memoria dell' artista disconosciuto. Un altro quadro, la *Comunione di s. Girolamo*, fu presentato al Poussin se non come vecchia tela per dipingervi sopra, almeno tratto dalla specie di oblio in cui l'aveva fatto rilegare l'accusa di plagio (*V.* DOMENICHINO). Il merito originale di tale dipinto fu tema, secondo Fuesli, d' una lezione publica del Poussin, che mettendo al paro tale quadro, del pari che la *Deposizione di croce* di Daniel di Volterra, con la *Trasfigurazione* di Raffaello, annunziò, siccome è noto, esser desso uno dei tre capolavori della pittura. Preferendo apertamente il Domenichino al Guido, la prudenza e la moderazione del Poussin impedirono che prendesse niuna parte nella contesa dei due artisti rivali. Lodava egli ne' maestri di ciascheduna scuola ciò che vi scorgeva di stimabile. Del Caravaggio solo parevagli che invilisse la pittura con l' imitazione affettata di una natura volgare e bassa, meno scusabile ancora in Italia che in Fiandra. Nondimeno verso l' epoca del ritorno del cardinale legato, fosse per istigazione d' Italiani gelosi, fosse av-

versione pe' Francesi pel cattivo successo della legazione, il Poussin fu assalito da de' soldati presso Monte Cavallo mentre tornava a casa. Invano si fece riparo del suo portafoglio, fu colpito di sciabola fra il primo ed il secondo dito, il che potuto avrebbe, dice Passeri, lo storico, far soffrire un grande sinistro all'artista ed all'arte. Dopo tale evento il pittore vestì l'abito romano, nè più lo svestì. Salvatosi da tale sciagura cagionata dal vestir francese, non potè evitare una malattia grave, cagionata forse da tale continuazione di studi, di corse e di penosi lavori, e che gli ottenne di essere assistito oltre ai termini dell'ospitalità, il che certo derivar non poteva che da considerazione e stima, la quale cosa Passeri ha omesso di avvertire. Confondendo nuovamente le date, Maria Graham dà per iscritta in tale stato d'infermità una lettera del Poussin che sollecita dal cavalier del Pozzo de' nuovi soccorsi, cui gl' *incomodi* che soffre gli rendono necessari. Ma appena conosciuto era allora dal cavaliere, poi commendatore del Pozzo. In oltre era stato ricovrato durante la sua malattia dall' onesta famiglia di Jacopo Dughet, suo compatriotta, in casa di cui ricuperò la salute. Il Poussin per riconoscenza sposò nel 1629 una delle figlie del suo ospite, Anna Maria, che aveva avuto cura di lui in casa con sua madre. Non n' ebbe figli, ma adottò uno de' giovani fratelli di sua moglie, che redò il suo nome e del talento suo nel dipingere il paese (*V.* Gaspare Dughet). La dote, impiegata a comperare una casetta sul monte Pincio, da cui godevasi uno de' più begli aspetti di Roma e che aveva da lato la casa di Salvator Rosa, e di rimpetto quella di Claudio Loreno, non riuscì che più tardi proficua al pittore e di vantaggio per l'arte. Parecchi quadri storici commessi gli furono dapprima come giunse il cardinale Barberini. Secondo Bellori e Félibien, il primo ordinatogli fu la *Morte di Germanico*. Tale dipinto, per la severità della composizione, la profonda afflizione di Agrippina, coperta di un velo, l'atteggiamento dei duci in piedi con la lancia in mano, attenti alle ultime parole dell'eroe, l'apparizione agli occhi del moribondo d' un' ombra sotto il cortinaggio, che alza un brando vendicatore, dipingendo per tale allegoria i sentimenti che la pittura non può esprimere, dinotava il grande talento dell'autore per la composizione espressiva e drammatica. L'allegoria cessava così di essere accessoria: pel carattere morale che le dava, ella diveniva essenzialmente storica, come nel *Coriolano*, in cui, apparir facendo il Genio tutelare di Roma con la Fortuna desolata e posta dietro il gruppo della famiglia piangente, scopre il nobile motivo che disarma il generale romano. Il secondo soggetto cui trattò, e che Passeri dice essere stato primo, fu la *Presa di Gerusalemme*, in cui il pittore mostravasi già erudito in fatto di usi e fogge di vestire degli antichi. Il cardinale fatto avendo presente di tale quadro all' ambasciadore imperiale il principe d'Echemberg, il Poussin ne compose un altro cui arricchì della pompa trionfale rappresentata nei bassi-rilievi dell'arco di Tito; regalato venne anche questo. Si vedrà l'autore resistere spesso e variare le sue composizioni, prendendo per punto centrale, nel periodo dell'azione, un motivo principale diverso, a cui fa concorrere le circostanze che vi si riferiscono, moltiplicando, diciam così, lo stesso soggetto con una creazione ed una disposizione nuove. La protezione del cardinale Barberini ottenne in oltre all'artista francese, per la benevolenza del commendatore Cassiano del Pozzo, di essere impiegato a dipingere un grande quadro del *Martirio di sant'Erasmo*, per esser copiato in musaico nella

basilica di s. Pietro. Tale favore, accordato di rado agli stranieri, doveva eccitare la gelosia de'nazionali; e tale quadro cui lavorò nel genere del Domenichino, e che ebbe per riscontro quello del Valentin, suo amico e suo compatriotta, potè attirargli de'nemici o de'detrattori. Passeri attesta che il Poussin affermava di non aver ricevuto ninna ricompensa pel suo quadro, fosse effetto di disgrazia, fosse malignità del sopra intendente de'lavori: pure, secondo Torrigio, citato da Bonanni, gli sarebbero stati dati per tale quadro cento scudi romani. Comunque sia, pare che a tale breve numero limitati si sieno i lavori commessigli dal governo pontificio e pel legato; ma gli fruttarono la speciale, e costante amicizia del cavaliere del Pozzo, già citato, di Torino, il quale occupò o raccomandò il suo talento, e di cui gli fu aperto il museo pe'suoi studi di antichità del pari che la borsa per le spese che gli occorreva di fare e po'suoi bisogni. Di raro dipinse in seguito quadri di grande dimensione tranne per alcune chiese e gallerie straniere. L'*Idolo Dagone, che cade dinanzi all' arca* o la *Peste de'Filistei*, cui fece nel 1630, per lo scultore Matteo, per 60 o forse 40 scudi, fu pagato mille in seguito dal duca di Richelieu; conteneva una moltitudine di figure chiuse per entro uno spazio di breve estensione, ma bastante per isvilupparvi scene di terrore e di pietà per circostanze tratte non solo dall' azione ma dal luogo dell'evento. L'autore parve avervi avuto in mira gli antichi e Raffaello per lo stile e l'espressione. Ma ingrandì da maestro la composizione, subordinando le espressioni al soggetto, e connettendovi gli episodi e gli accessorii di cui lo fortifica ed ingrandisce, combinando in oltre ne'fondi e ne'siti di cui il correda, la prospettiva de'luoghi, la tinta del cielo, il colore delle fabbriche, con l'azione della scena. Se tali edifizi nella città idolatra di Azoth si risentono dello studio delle fabbriche della città di Roma profana, l'effetto totale non ne rende che più grande la caduta dell'idolo superbo dinanzi all'arca sacra; e se il pittore seppe spingere l'orrore fino a far sentire il ribrezzo che produce l'infezione, ad esempio di Raffaelo, almeno è un individuo del popolo che si ottura le narici con una mano, ed indica con tale segno la parte offesa, ma con l'altra mano discosta un fanciullo dal seno appestato di sua madre, azione morale che nobilita il suo gesto, e che aumenta l'effetto patetico generale. Noi soffermati ci siamo presso alcuni di tali quadri che, senza essere per anche i capolavori dell'autore loro, manifestano il grande talento di unire le qualità che costituiscono il poeta morale e lo storico drammatico. Il seguito della vita del Poussin, tutto dedito al suo metodo di lavoro, e potendo cangiar luogo e soggetto, ma non mai le mire e lo scopo, non fece che svilupparle e recarle ad un alto grado di perfezione, il che ci dispensa di diffonderci sul maggior numero do' suoi quadri, sparsi pe' gabinetti e pei musei, o descritti con frequenza nei libri e moltiplicati si diversamente tante volte dall' intaglio. I quadri da cavalletto soprattutto, come quello sulla *Peste* dei Filistei, mentre mostrano più economia di tempo e di mezzi ed un campo più conveniente alla vivacità di concepimento ed alla precisione di spirito dell'autore, racchiudono altresì interi poemi entro limiti più prefiniti, cui è più comodo d' esaminare, di trasportare, di riprodurre: furono gustati molto, e rapidamente diffusero la riputazione del Poussin. Delle scoperte d'antichità, arricchendo l'arte, come quella delle *Nozze* dette *Aldobrandini*, di cui fece delle copie, più sempre il rendevano studioso dell'antico; ed il *Musaico* di Palestrina, che rappresenta scene d'A-

frico, lavorato da artisti greci, gli servì per la fabbrica di parecchie delle sue composizioni; il che spiega come, per contrasto forse, ha introdotto alcune volte nell'antico Egitto de' templi di gusto greco, come, per un motivo analogo, impiegò degli edifizi di stilo romano in siti della Grecia, nel che sembra che siavi minore disparità. Il Poussin, di carattere generoso e riconoscente, disegnò in un con Pietro Testa pel commendatore del Pozzo, di cui si valeva a suo talento del museo di antichità e di medaglie, le vedute principali delle antichità di Roma, che fanno parte de' numerosi volumi di tale raccolta. Compose del pari per lui con tutta la diligenza preliminare cui metteva nel modellare, raggruppar e disporre le figure de' suoi quadri, la prima serie dei *Sette Sacramenti*, concepiti e trattati con tutta la dignità, lo spirito ed il calore dell'argomento, quantunque la proporzione delle figure sia inferiore a quella de' tre palmi ch' era la misura di esse nel quadro precedente. Tale composizione, veramente religiosa, moltiplicata in breve tempo dal bulino di Gio. Dughet, il più giovane de' suoi cognati, e continuo oggetto delle visite de' viaggiatori forastieri, finì di propagare assai lunge la fama dell'autore. Gli vennero commissioni da Napoli, dalle Spagne, e fece, pel marchese Amadeo del Pozzo di Torino, il *Passaggio del mar Rosso*, e l'*Adorazione del Vitello d'oro*, di cui un secondo quadro perì quasi interamente in una rivoluzione a Napoli. Molte ricerche gli vennero pur di Francia: *Major e longinquo reverentia*. Lavorò per la duchessa d'Aiguillon e pel maresciallo di Crequi. A Roma, e non a Lione, Giacomo Stella essendo nel seguito di tale ambasciadore, legò amicizia col Poussin, e divenne anzi ligio di lui come pittore a tale che parecchi de' suoi quadri, quelli fra gli altri di cose sacre della *Passione*, attribuiti vennero al Poussin, è collocati nella raccolta di stampe di tale artista nel gabinetto del re. Ambedue continuarono a carteggiare fra loro, allorchè Stella, ritornato a Parigi nel 1637, fu alloggiato nel Louvre in qualità di pittore del re, con de Chanteloup, maggiordomo della casa di S. M.; divenuto pure l'amico ed anche il corrispondente per tutta la vita dell'artista di cui si tratta. Il Poussin fece un quadro grande per la galleria de la Vrillière, segretario di stato: *Camillo che rimanda liberati i fanciulli de' Falisci*, soggetto cui trattò pure in minor dimensione. Un primo quadro della *Percussione della rupe*, di quest'ultima proporzione che preferivasi, fu composto per Gillier, mastro di casa di Crequì, e non per Stella, che soltanto soggetto il fece delle sue osservazioni, siccome vedrassi in proposito della seconda composizione. Susseguitò il quadro della *Manna* fatto per de Chanteloup. Lavorandovi, l'autore scrisse a Stella, „ che trovate aveva certe distribuzioni e certe attitudini che facevano vedere nel popolo ebreo ad un tempo con la miseria il dolore e la fame, la gioia, l'ammirazione e la riconoscenza, cose tutte espresse con un miscuglio di donne, di fanciulli e di uomini d'età e di temperamenti diversi, ec.". Di fatto le circostanze diverse cui lo storico non può descrivere che successivamente, e che il pittore ha saputo esprimere simultaneamente senza rompere l'unità di luogo, vi concorrono differentemente al soggetto, come i movimenti diversi all'unità d'azione. Se l'antico, di cui l'autore era pieno, gli ha fatto elevare il soggetto cui trattava fino all'ideale, e se credesi vedere nelle figure e ne' gruppi suoi imitata la Niobe, l'Antinoo, i Gladiatori, Laocoonte, Seneca, ec., si riconosce altresì ch'egli si ha fatti propri i suoi modelli, dando loro atteggiamento, espressione e mosse convenienti all'

azione. Egli colse nello spirito generale anzi che nella lettera del testo. Si scopre in oltre nelle sue figure non solo ciò che sono, ma ciò che sentono. Un uomo grave ed attempato, considerante l'azione di una donna che porge il suo seno a sua madre, versando lagrime soltanto sul proprio figlio, attira l'attenzione su tale atto di pietà straordinario. È un tratto che parla ed allo spirito ed all' anima, e fa ad un tempo *compatire* e *pensare*. È tale il carattere generale che occorre specialmente nelle drammatiche composizioni del Poussin, le quali sono distinte per quel concorso di azioni sì vere e sì naturali e per quell'accordarsi del sentimento e della riflessione, ch'è di tanta vaghezza, che vince e che si sente e si ammira nel medesimo tempo. Tuttavolta forse meno i prefati soggetti severi e toccanti, divenuti più tardi soggetto di eruditi discorsi, che delle scene mitologiche, come *Armida e Rinaldo* per Giacomo Stella, e parecchi Baccanali, del pari che un *Trionfo di Nettuno* pel cardinale di Richelieu, lavorato con uno stile più conforme alla mollezza o all' ilarità del soggetto, furono que' che accrebbero il desiderio manifestato dal ministro al segretario di stato de Noyers, di persuadere il Poussin, ad andare a fermar dimora in Parigi. L'artista filosofo, meno vago di onori che di riposo, godendo le dolcezze di una vita tranquilla quantunque laboriosa, in seno della sua famiglia e presso ai suoi amici di Roma, avrebbe preferito, dice egli stesso, di attenersi al *Chi sta bene non si muova*, tanto più che da alcuni anni era soggetto ad un incomodo di vescica. In una risposta a de Chanteloup, del 15 gennaio 1639, diceva ch'era stato scosso dalla sua lettera unita a quella di Lemaire pittore del re (1) sulla risoluzione cui fatta aveva di rimanere a Roma; ma che in essa servirebbe volentieri il re tanto bene quanto a Parigi in tutto ciò che gli fosse ordinato. Soltanto dopo ricevuto l' invito di de Noyers, accompagnato da una lettera del monarca, si manifestò disposto a partire in autunno. Pure de' motivi di salute e de' presentimenti fors'anche d'agitazioni e perturbamenti che succeduti sarebbero a giorni sereni, siccome que'che ci ha dipinti ne'suoi quadri, gli facevano ritardare il viaggio: desiderava anzi disimpegnarsene, quantunque il re, nella sua lettera, eleggendolo suo pittore ordinario, assicurato l' avesse graziosamente » che i suoi servigi si sarebbero tenuti in Francia in ugual considerazione di quella che i suoi quadri e la sua persona godevano in Roma ". Scorso essendo vanamente l' intero anno, de Chanteloup affrettò un viaggio cui divisato aveva di fare in Italia, e si recò a Roma, donde condusse l'amico suo in Francia, con Gaspare Dughet verso la fine del 1640. Una carrozza del re condusse il pittore da Fontainebleau a Parigi nell'alloggio che gli era destinato nello stesso giardino delle Tuileries. L' illustre artista presentato fu da de Noyers al cardinale, questi l' abbracciò. Indi subito accolto fu onorevolmente dal re a Saint-Germain, che essendosi mischiato a posta nella moltitudine de'cortigiani, raffigurato venne senza fatica dal Poussin, con cui discorse a lungo, e soddisfatto essendone, disse, volgendosi verso i cortigiani: » *Ora Vouet è concio come va* ".

(1) Giovanni LEMAIRE, nato a Dammartin nel 1597, studiò sotto Claudio Vignon, ed andò nel 1613 a Roma, vi si fece distinguere per grandi lavori a fresco. Reduce a Parigi nel 1623, dipinse a Bagnolet, ma più a Ruel in casa del cardinale di Richelieu, de'quadri di prospettiva de' più sorprendenti. Tornato a Roma vi lavorò sotto la direzione del Poussin, con altri artisti francesi in copie di quadri della galleria arnese per de Chanteloup. Tornò in seguito a Parigi, ed essendovi alloggiato come pittore del re in un padiglione delle Tuileries, un incendio consumò i suoi effetti: si ritirò e morì a Caillon, nel 1659.

Bellori, facendo conoscere la lettera in cui il Poussin ragguaglia di tale particolare il commendatore del Pozzo, riferisce pur una patente di S. M. del 20 marzo 1641, che elegge tale dotto artista suo primo pittore ordinario, e gli dà la direzione di tutti i lavori di pittura e di ornato de' suoi reali palazzi. L'autore dell'elogio del Poussin, premiato a Rouen, non conobbe tale rescritto, quando, dietro la lettera del re e pel silenzio di Perrault, ha creduto dover tacciar d'errore Félibien e gli altri storici perchè dissero che S. M. fatto aveva il Poussin suo primo pittore ordinario. Vouet non cessava di essere il primo pittore titolare del re. Ma tali contrassegni e sì particolari di stima, e la frase fuggita di bocca al monarca, poterono accrescere l'invidia del prefato artista già sì conosciuta. Tale frase, non meno piccante che umiliante, sarebbe stata un augurio sinistro e crudele, se Vouet fosse morto quello stesso anno (nel 1641), come Félibien, e quasi tutti i biografi che a lui si attennero, non cessarono di ripetere, mentre per le date precise, addotte da Bullard e Perrault, Vouet morì soltanto nel 1648. Il soggetto della *Cena* per la chiesa di Saint-Germain-en-Laie, uno de' grandi quadri commessi dal monarca al Poussin e finito in meno di tre mesi, fu trattato con quel carattere religioso che domandava l'istituzione dell'eucaristia; G. C. vi è in piedi, tenendo in mano una patera, e benedicendo il pane, in mezzo agli apostoli genuflessi e nell'atteggiamento del rispetto e del raccoglimento; non dee esser confuso con la *Cena* de' *Sette Sacramenti*, in cui il Salvatore è seduto a mensa coi discepoli. Oltre ad un altro grande lavoro da farsi a Fontainebleau, in seguito alle fatiche di Ercole dipinte sullo stucco, di cui fece il disegno per la grande galleria del Louvre, e di cui incisi non sono forse che gli schizzi; otto soggetti tratti dall'Antico Testamento, e di cui i cartoni fatti per tappezzerie, andarono perduti, altri argomenti ancora richiesti pel cardinale di Richelieu, furono compiuti in parte nello stesso anno; e quantunque tali composizioni interrotte fossero sovente (siccome il dice in una lettera al cav. del Pozzo del 4 aprile 1642), da frontispizi di libri, da decorazioni di stemmi, da pitture di sopracammini, ec., tanto, aggiunge, il gusto pei soggetti nobili è sì poco costante, che appena cominciati o intrapresi sono tosto lasciati da canto o negligentati; le prefate occupazioni non gl'impedirono di finire un quadro della più grande dimensione, commessogli da de Noyers pel Noviziato de' Gesuiti, quello del *Miracolo di san Francesco Saverio*. Lavori di tal fatta che oppresso avrebbero un pittore meno coraggioso, non toglievano che sentisse il bisogno delle domestiche assistenze e di quelle soprattutto della fedele sua compagna, la quale partita non era da Roma, e di cui le consolazioni divenivano necessarie alla sua tranquillità. Oltre il poco riposo e la poca libertà che gli rimaneva in Parigi, i dispiaceri e le molestie, che l'ignoranza, l'invidia e forse la cupidigia gli suscitavano, doverono senza dubbio influire sui motivi che produssero la sua risoluzione. La sublime *Istituzione della Cena* aveva potuto impor silenzio all'invidia timida; ma il quadro tanto espressivo di *San Francesco Saverio*, troppo offendeva l'amor proprio geloso. Il miracolo del tornar da morte a vita, di cui pareva che il soggetto non potesse esser trattato dalla pittura, vi si trova espresso, meno ancora per la gradazione de' movimenti della giovanetta che solleva un ginocchio, piega un braccio, e sembra rinascere, che per le vive impressioni che si veggono manifestarsi nel santo missionario, negli assistenti, nella

madre, ne'parenti, e che fanno sentire le impressioni medesime agli spettatori. Tale composizione attraeva la moltitudine, ed accusava ad un tempo la debolezza di espressione di un quadro di Vouet, posto dallato al primo, nella chiesa medesima, e cho guardato era appena. De' partigiani di Vouot oppugnar non potendo il soggetto principale col quadro del Poussin, se la presero con gli accessorii. Paragonarono ad un *Giove Tonante*, Cristo che apparisce nella gloria, ed a cui il pittore, come fa sentire nella nobile sua difesa, aveva dovuto dare, non un aspetto dolciato, ma un carattere di potenza conforme alla sua azione. Altri motivi di contrarietà vi erano relativi ai lavori del Louvre. Il barone di Fouquière, come il denomina in una lettera a de Chanteloup, dolevasi, che si fosse messa mano al lavoro, senza consultarlo, e pretendeva che i suoi paesetti, le vedute delle città di Francia di cui era incaricato, esser dovessero il principale ornamento della galleria. Da un altro lato l'architetto del re, Le Mercier, sfoggiato aveva tutto l'apparato di un lusso dispendioso per gravar d'ornamenti pesanti e sproporzionati la volta di tale galleria; ed il Poussin, in virtù dell'autorità che gli era data, li fece gittar giù, per disporre il complesso in proporzioni più conformi alle distanze, all'ampiezza, all'insieme, con più nobil gusto nella decorazione e più economia nella spesa. Tale mutamento, sopportato di malgarbo da Le Mercier, eccitò le sue doglianze, alle quali il Poussin rispose in una lunghissima lettera a de Noyers riferita da Félibien. Dopo di aver contrapposto alla malintesa distribuzione dell'architetto decoratore, quella che alla grandezza si addiceva, all'uso per cui era destinata la galleria, e di che la discussione equivale ad un vero trattato di proporzioni, ribatte come calunnia ciò che più stavagli a cuore, l'imputaziono di aver voluto mettere in compromesso l'onore del re con la parsimonia de'suoi disegni. L'uomo che lealmente conducevasi e che si difendeva del pari, bisogno altro non avea senza dubbio che di esporre i suoi mezzi e le sue viste per farne riconoscere i motivi e confondere i suoi detrattori: si dura fatica a credere, che non avendo nemmeno terminato i disegni delle *Fatiche d'Ercole* nella galleria del Louvre, gli venisse in capo, per ultima gesta dell'eroe, di dipingere sè stesso atterrante la stupidità e l'invidia sotto le sembianze de'suoi due rivàli, e coronante sè medesimo in un quadro della raccolta di Dufourny, attribuito al Poussin ed inciso negl'intagli delle cose sue da Landon. La sola allegoria che un uomo tanto superiore per carattere ai clamori degl'invidiosi si sarebbe permessa, è il bel soggetto della *Verità che il tempo portasi seco e sottragge alle offese dell'Invidia e della Discordia*, o *della Calunnia*, e di cui una composizione in grande brilla oggigiorno nel museo: fu dessa dipinta non pel museo del cardinale di Richelieu, come narra la Notizia del Museo, ma per l'appartamento del re, nel Louvre, ed ella adornò fino nel 1753 la sala delle sessioni dell'accademia reale di pittura. Malgrado tali contrarietà particolari, le quali non ledevano nè il suo credito nè il suo carattere, giovato aveva in Parigi gli amici del cav. del Pozzo e lo stesso cavaliere, ed a Roma con la sua raccomandazione i giovani artisti suoi compatriotti. Ottenuto ch'ebbe per la *Storia delle medaglie romane* di Angeloni (*V.* tale nome), una dedicatoria al re, avea con buon successo eccitato ad eseguire il disegno di Francesco I, di far disegnare e modellare i più bei monumenti di Roma, lavoro per cui propose Errard (*V.* ERRARD). Con tali disposizioni il Poussin tutto aspettando dai suoi lavori e dal

tempo, chiese un permesso di assenza per poter tornare a Roma a metter ordine ne' suoi affari, e condur indi seco in Francia sua moglie: partì dunque due anni dopo il suo arrivo, con Dughet e Lemaire nel settembre del 1642. Sopravvenuta la morte del cardinale di Richelieu alcuni mesi dopo, e quella di Luigi XIII succeduta essendo poco dopo, nonchè ritiratosi de Noyers, considerò i suoi impegni come voti; nè pensò più che a limitarsi ai lavori della sua officina. Pure rientrato che fu de Noyers, se ricusò di tornare all'ufizio suo nel Louvre, il fece perchè gli si proponeva di finire soltanto la grande galleria, il che far poteva mandando da Roma i modelli. Si vede che a condizioni meno ristrette sarebbe tornato a Parigi, che gli era caro per gli amici che vi aveva. Non ristette dal lavorare per la Francia, e può dirsi che per tale motivo, e pei consigli che Lesueur, Lebrun e Mignard ricevero-no da lui, fu il rinnovatore principale dell'arte sotto Luigi XIV: meritò così di conservare finchè visse il titolo e gli stipendi di primo pittore del re che assicurati gli furono da tale monarca. Il giovane Lebrun era stato raccomandato da Seguier al Poussin, allorchè questi tornava a Roma. Lebrun si accompagnò con esso a Lione e godè costantemente de' suoi colloqui e delle sue lezioni. Imitò anzi da prima la maniera del Poussin a tale che un quadro di *Orazio Coclite* essendo stato creduto un dipinto di Poussin, a cui attirò le congratulazioni de' pittori romani, questi ne fu sorpreso e lusingato, senza provarne invidia. In pari tempo si piaceva a dirigere da Roma, mandando degli schizzi, gli studi di Lesueur, di cui aveva sviluppato il genio per l'antico (*V.* Lesueur). Secondò pure il zelo di de Chanteloup per l'avanzamento dell'arte, mandandogli copie di quadri de' grandi artisti, fatte sotto gli occhi suoi, da pittori francesi, fra altri da Errard, Lemaire e Pietro Mignard, cui preferiva per dipingere le Beate Vergini ed i ritratti. Oltre a tali spedizioni, trasmetteva al suo corrispondente de' busti antichi, di cui era loro assai difficile l'esportazione. Non v'era cosa che non facesse per servire i suoi amici. Era economo per essi nelle compere: nè meno l'era nel prezzo de' suoi propri lavori. Prese solo la metà di cento scudi pagati per un quadro del *Rapimento in estasi di san Paolo*, chiestogli nel 1643 da de Chanteloup, perchè servisse come di riscontro alla *Visione* d'Ezechiele di Raffaello. Una modestia uguale in lui nella moderazione, gli avea fatto dire prima di cominciarlo, come temeva non forse gli tremasse la mano lavorando ad un quadro che accompagnar dovea quello di Raffaele; e supplicava, finito che l'ebbe, che il suo dipinto non fosse posto dallato all'altro, ma sì gli servisse soltanto per coperchio. Eppure è il quadro che, per l'espressione dello sguardo d'ammirazione che rifulge sulla fronte dell'apostolo, nè avendo cosa che l'uguagli, tranne l'aspetto di beatitudine della Vergine nell'*Assunzione*, ha fatto attestare al cav. del Pozzo, e ripetere dietro a lui, che la Francia avuto aveva il suo Raffaele del pari che l'Italia. Lo stesso soggetto (*V.* S. Paolo), ripetuto dal Poussin con accessorii che esprimono un grado di estasi meno elevato, racconsolò il Museo dell'assenza di quella prima composizione di cui la Francia si faceva vanto. Il fecondo ingegno del Poussin, come fu osservato, gli faceva piuttosto crear di bel nuovo che ripetere le composizioni de' soggetti che gli erano richiesti. Nel 1644 egli incominciò a lavorare nella seconda serie de' *Sette Sacramenti*, veduta si lungamente a Parigi nel *Palais-Royal*, col *Rapimento in estasi di san Paolo*, e che come questo, e come la pri-

ma serie di cui de Chantelonp desiderato avea delle copie, passò nell' Inghilterra. In età allora di 50 anni il Poussin, sbozzando il nuovo quadro dell' *Estrema Unzione*, di cui rimane nel museo uno schizzo sì espressivo, scriveva a de Chantelonp, che invecchiando sentivasi più che mai acceso del desiderio di regolare i suoi pensamenti su quelli degli antichi pittori greci, e che tale scena doveva essere un soggetto di que' che sceglieva Apelle, il quale piacevasi nel dipingere moribondi. Vedesi di fatto come la sensibilità del Poussin l' inclinava a rappresentare soggetti patetici, da quello della *Morte di Germanico*, sì bene pensato e conforme a Tacito, e da quello del *Testamento di Eudamida*, dipinto in maniera sì toccante dietro Plutarco e Luciano, ma di cui non esistono forse che delle stampe, se il quadro perì secondo una tradizione: però che far non ne potrebbe le veci il moderno quadro che vedesi nel Luxembourg, in cui è dipinto, non Eudamida moribondo e commettente gli unici e teneri oggetti che gli rimangono ai suoi due amici, ma Eudamida morto e l'accettazione del legato. Quantunque trattati in tempi diversi e con maggiore o minor estensione, tali argomenti del Poussin presentano se non la stessa vivacità di pennello, almeno lo stesso vigore dell' anima, di cui l'espressione compenetra lo spettatore di un sentimento profondo, fino negli schizzi che non porgono all'occhio se non se un leggero contorno, un semplice tratto. In certi quadri di tale raccolta, e specialmente nel *Battesimo* in cui l'unzione non d'un vecchio che si muore, ma di giovani catecumeni, forma un soggetto bene opposto, alcune persone, egli dice, giudicata avevano troppo dolce la sua maniera, e forse erano quelle medesime che avevano tacciato di troppa alterezza la figura di Cristo di cui si è parlato; risponde loro scrivendo ad un amico, „ che non canta sempre sul medesimo tuono, e che varia maniera come variano i soggetti ". Non solo la variava in effetto, del pari che le composizioni, ma raggrandiva ed arricchiva e l'una e le altre: i due quadri citati, della seconda serie, fatta in una scala più grande della prima, ne porgono un bell'esempio. Il noto frizzo sul quadro del *Matrimonio*, che difficile era di farne uno buono anche in pittura, non conveniva al religioso soggetto del sacramento, ed ancora meno a quella composizione, in cui una solennità abbellita da accessorii graziosi consacra più divotamente l' originale unione di Giuseppe e di Maria. Progredendo nel suo aringo il Poussin, ritrattosi in alcuna guisa verso la sua adolescenza, ma con viste più sviluppate dall'osservazione, e che variar gli facevano ed ingrandir la sua scena, diveniva con minor esclusiva ligio a quel gusto severo attinto nell'antica, che pur talvolta toccava i confini della durezza e della secchezza. Dir non puossi precisamente che mutasse maniera, secondo l'espressione di Reynolds, ma che, il suo gusto fattosi meno austero, il suo modo di lavorare divenne più morbido, più ricco il suo comporre, e vi si scorge, dice quell'osservatore filosofo, maggiore armonia su le scene ed i siti, le figure e le fabbriche, come vedesi nella raccolta dei *Sette Sacramenti*, cui il Poussin terminò nel 1648. Per tale fortunato accordo preparavasi ad estendere la sfera morale della storia, collegandovi, oltre la poesia e l'allegoria, come si è veduto, le bellezze fisiche e di sito della natura e dell'arte; nè tuttavolta per solo ornamento e per l'armonia della composizione, ma per fortificare maggiormente, e meglio caratterizzare il soggetto. Il *Mosè salvato dalle acque*, cui il Poussin ripetè più volte, cui trattato aveva non poco semplicemente dapprima nel

1638, e cui adornò in seguito di più in più con nuove figure e nuovi accessorii, appartiene a tale genere più esteso, del pari che il soggetto sì pittoresco del giovane *Pirro* salvato. Il *Mosè esposto sulle acque*, che, quanto al paese, presenta figure di picciola proporzione, si riferisce meno al medesimo genere storico, che alla classe de' paesetti storici di cui parleremo. In occasione d'un quadro del *Mosè salvato*, mandato a Pointel a Parigi, ed in cui de Chantelonp trovato aveva un incanto superiore a quello dei quadri della sua raccolta, il Poussin, rendendo ragione all'amico suo di tale differenza, gli parla degli antichi modi de'Greci, gravi e serii, veementi e patetici, toccanti e dolci, ilari e ridenti. Adopera, egli dice, non solo d'esprimere, cangiando modi, i diversi affetti secondo che convengono alla situazione delle persone, ma di eccitare tali diversi sentimenti nell'anima degli spettatori conformemente alle loro disposizioni. Per meglio riuscirvi fa che la stessa natura si pieghi al suo soggetto, nelle circostanze in cui la verità storica cede alla verisimiglianza de'fatti. Così relativamente alla bella *Percussione della rupe*, mandata a Giacomo Stella (e più ricca d'invenzione con minor numero di figure che quella ch'era stata dipinta da Gilliers dieci anni prima), il Poussin risponde alla taccia che gli si dava di aver supposto un letto profondo in un deserto secco ed arido, dicendo a Stella che tale fenomeno vuolsi considerare una conseguenza del miracolo che ha aperto la terra ad un tempo con la rupe, perchè in veco di spandersi qua e là, l'acqua si potesse raccorre facilmente pei bisogni delle turbe. Trovansi in tale composizione, come in quella della *Manna*, di quelle azioni legate da una serie di movimenti trasmessi da un canto all'altro del quadro e che formano una maniera di catena la quale stende e propaga gli effetti, raggruppa, unisce o ravvicina le parti più lontane. Fino negli stessi quadri in cui il tumulto dell'azione più disordina le scene, osservasi tale successione di movimenti, che, opposti o differenti, non tralasciano di legare diversamente i gruppi e le figure; come, fra altri, nel *Ratto delle Sabine*, argomento ripetuto due volte, con circostanze di soldati armati o non armati ed accessorii di madri e di fanciulli, di cui sembra che approfittato abbia un emulo del Poussin, l'autore del *Quadro delle Sabine*. Ma il Poussin, ben diverso dal suo imitatore, ha saputo dipingere il nudo senza ostentarlo; seppe dar vita alle sue figure coprendole nobilmente e con decenza, conformemente alla condizione, all'età ed al sesso. Nella stessa *Manna*, in cui sembra che ritragga statue greche che non erano coperte, si attenne vestendole alle convenienze sociali e storiche. Se in taluni de'suoi quadri, in cui v'ha più confusione e più movimento, ha potuto essere biasimato da Reynolds di aver troppo divisa la composizione e dispersa la luce, il che nuoce all'effetto totale delle linee ed all'armonia del chiaroscuro, è quello forse almeno un *bel disordine*; ma diventa difetto in un imitatore di cui le invenzioni mancano di moto. Il genere storico ingrandito dal Poussin, gliene ha fatto mettere in accordo tutte le parti. Le sue composizioni, in cui le fabbriche ed i paesetti tendono all'effetto generale quanto a quello della scena, presentano un grande insieme. Tali sono, fra altre, pei soggetti accompagnati da fabbriche, il quadro della *Morte di Safira*, e quello dell'*Adultera*; e pei soggetti adorni di paesetti, il quadro de'*Ciechi di Gerico*, e l'altro di *Rebecca*. Le prefate diverse opere danno, per l'opposizione o la gradazione delle espressioni, un

esempio, più o meno semplice, dei quattro modi praticati dal Poussin. Presenta il primo un soggetto terribile di giustizia temperato dalla pietà (*V.* San Pietro). Il secondo che contrasta col precedente, mostra un atto di bontà indulgente opposto alla malignità. Il Poussin, trattando col proprio loro carattere tali diverse scene, secondo le località ed i costumi, e rappressandosi più ad una natura meno circoscritta dalle forme grecho dell'antico, non meritava il rimprovero che gli fa Mengs di non aver messo nella figura di Cristo ed in quella degli Ebrei quel grandioso che il soggetto in sè stesso non comportava. Mengs, preoccupato del bello ideale, che lo separa troppo dal bello morale, ha con poca giustezza prezzato il Poussin da tale quadro, in cui delle tinte divenute più gravi o più fosche hanno potuto indur pesantezza nella forma, o alterare i tratti di alcuni volti. Nel terzo quadro che per la guarigione di due ciechi esprime un atto di potere e di beneficenza, il pittore ha saputo dare al Salvatore la dignità e la grandezza convenienti, ed in esso altresì per siti imponenti ed in relazione col soggetto e coi luoghi (che i dintorni sieno di Gerico o di Cafarnao) l'idealo si associa col vero in giusta misura. L'ilarità che produr deve all'aspetto de' siti la luce sui ciechi è alla sua volta la cagione del piacere che prova lo spettatore nel vedere tale composizione magnifica: spettava a Sebastiano Bourdon di svilupparne le bellezze naturali, come a Lebrun di descrivere la composizione del quadro della *Manna*. Finalmente il quarto quadro, soggetto tutto grazia e sentimento, compie la prova, che il Poussin, quantunque sentisse ciò che gli mancava dal lato della leggiadria del pennello, ed il confessasse mandando una grande figura della *Vergine* a de Chanteloup, pure dispiegar poteva in una composizione frequente di giovanette, gli atteggiamenti graziosi, variati ed ingenui cui ha sviluppati con tanta espressione e verità. In occasione del quadro delle *Cucitrici* del Guido, mandato dal prete Gavot al cardinale Mazzarini, nel quale la Vergine appare assisa in mezzo ad un cerchio di giovani compagne, avvenne che Pointel, deliziato di tale quadro, ne richiese uno di simile al Poussin che scelse il fortunato argomento di *Rebecca*. La gradevole convenienza dei siti, degli usi e de' vestimenti, congiunta con le bellezze espressive cui crear seppe, senz' assoggettarsi all' antico, cresceva affetto a tale quadro, il quale pel suo genere storico e pel bell' accessorio del paese, ha dovuto piacere più che la scena dell' interno d'una casa semplice e senz' azione del Guido. Nell' ordine del merito, come nell' ordine de' tempi, il quadro dell' *Adultera* si riferisce all' epoca in cui il pittore pensava più profondamente, quantunque il giudizioso autore del *Manuale del Museo francese* detto abbia il contrario: però che tale quadro è posteriore ai due che gli susseguitano, e che messi furono insieme, come i due primi, per riguardo al carattere de' soggetti ed al legame de'fatti. Il Poussin giunto era all' epoca in cui il suo ingegno, senza esaurirsi per altro, era arrivato alla maturità nel genere storico, propriamente detto. Félibien che ha potuto allora prezzarlo assai meglio che De Piles, troppo preoccupato del talento brillante di Rubens, con cui contrasta tanto il merito severo del pittore francese di storia, fece conoscenza con Poussin, non a Parigi, dove, molto giovane ancora, gustar non poteva le bellezze riflettute dell' arte, ma a Roma, in cui il suo gusto si sviluppò mediante i dialoghi col Poussin: imparò da lui a conoscere le bellezze de'grandi maestri cui vedea messe in opera e collegate con nuovo

bellezze ne' suoi quadri. Giudicasi dall'estesa e sentita descrizione di quello di *Rebecca*, di cui dinota fino le gradazioni di colore nelle vesti, di cui le tinte hanno dappoi perduto della vivacità primitiva, che osservato l'aveva nella sua freschezza ed uscendo di sotto al pennello dell' artista. La grazia naturale delle giovanette, l' aspetto di bontà e di pudore di Rebecca fecero chiedere delle *Madonne* al Poussin: di fatto egli diede ad esse teste analoghe a quelle di tale quadro, in parecchie delle sue *Sacre Famiglie*. Non ha certo la grazia veramente *virginale* di Raffaello; ella è più tosto la grazia materna, che si ravvicina alla natura ne'quadri di quel tempo e più vicina della severità antica delle opere anteriori; i suoi fanciulli, i suoi geni senz'avere la bellezza originale o angelica del loro modello, piacciono per l'espressione loro spiritosa e leggiadra. Ma i paesi o i siti della Giudea e della Siria caratterizzano o arricchiscono le stesse composizioni. Il *Riposo della Vergine in Egitto* si distingue per la vista d'un tempio del dio Anubi ed una comitiva di preti portanti il corpo d'Osiride, tratta dal Musaico di Palestrina; del pari che si osserva in uno dei due paesetti relativi alle *Esequie* ed alle *Ceneri di Focione*, una processione lontana di cavalieri, che indica l'epoca della morte del generale ateniese. Per tali quadri che sono veri paesetti, come quello nel *Mosè esposto sulle acque*, terminato al più tardi nel 1654, e che lascia dubbio se sia un quadro storico, vedesi che il Poussin schiudendosi un aringo ch'è l'inverso del primo, ingrandiva, inalzava le scene della natura, come ampliata, raggrandita aveva la storia, e giungere doveva al punto in cui i due generi si sarebbero tocchi, e si sarebbero uniti in un'armonia perfetta. Senz'avere altri allievi che Gaspare e Giovanni Dughet, i quali non potevano che imitare o incidere le sue composizioni, tutto parto d'un alto ingegno anche nel lavoro; il Poussin, terminando tutto da sè, ha dovuto essere economo del tempo, e dividerlo fra il lavoro e le sue passeggiate, che diventavano per lui nuovi studi. Non ammetteva allora che pochi amici nella sua lavoreria. Félibien ed il Certosino Bonaventura d'Argonne ci narrano ch' erano del picciolo numero di que'che lo vedevano dipingere negl'intervalli delle sue corse. Il soggetto di *Polifemo* che chiama Galatea suonando il flauto, di cui si crede di sentir il suono all' aspetto di un paese tutto freschezza, e de' Fanni amorosi delle Ninfe che il suono attira; quello di *Diogene* sì ridente e sì variato, in cui i siti più naturali e più ricchi, senz'arte e senz'apparecchio, giustificar sembrano l'azione del filosofo, che gettò via la sua tazza vedendo un giovane bere nel cavo della mano; altri quadri non meno poetici, ne'quali rivaleggiando col Loreno pel colorito, il pittore ha potuto esserne imitato alla sua volta nell' abbellimento delle scene, furono i primi risultati delle sue escursioni pittoresche. » Ho » sovente ammirato, dice Bonaven» tura d'Argonne, che l'aveva cono» sciuto in casa del commendatore » del Pozzo, la cura cui si dava per » la perfezione dell'arte sua. Nell'età » in cui egli era, l'incontrai fra gli » avanzi dell'antica Roma, e talvol» ta nella campagna e sulle sponde » del Tevere, che disegnava ciò che » gli occorreva di più confacente al » suo gusto. Il vidi pure raccogliere » ciottoli, musco, fiori ed altri og» getti di tal fatta, cui dipingere vo» leva esattamente conformi alla na» tura. Gli chiesi un giorno per » quale via fosse giunto a quell' al» to grado di verità a cui inalzata » avea la pittura: mi rispose mo» destamente, *Non ho negligentato* » *nulla* ". Tale parola è la confutazione di quelli che con Mengs non

videro ne' suoi quadri che degli schizzi puramente, con d'Argenville, delle composizioni piuttosto ideali che prese nell' osservazione della natura. I paesetti di cui parlato abbiamo non erano per anche i più capitali in tale genere, concepito, non solo come legato particolarmente con la composizione storica, ma come mezzo generale di espressione, e che mette in azione l'intera natura, mediante i fenomeni, le circostanze, i movimenti, le imagini, ec., per esprimere un tratto, un soggetto morale o allegorico, sia della storia, che della favola. Ma già avrebbero più che giustificato ciò che dice Lanzi, che Annibale Carracci aveva incominciato, e che il Poussin aveva finita la creazione del genere del paese, se con ciò intendere si dovesse che questi fatto non avesse che de'bei paesetti *istoriati*. Il Poussin andò più oltre: compose de'veri paesi *storici*. Se tutti, propriamente parlando, esserlo non sembrano, gli ha resi tali pel tratto poetico o morale. Di tale fatta sono: l'*Eco* o gli *Effetti del terrore*, cagionato di lontano, in una campagna ridente, dal grido d'un personaggio che fugge veduto avendo un giovane morto a cui è d'intorno avviticchiata una serpe; — *Piramo e Tisbe*, di cui il soggetto che lo stesso pittore descrisse in una lettera a Stella nel 1651, è reso sì terribile dalla circostanza d' una violenta procella in cui il cielo e la terra cospirano all' orror della scena; — il soggetto d'*Orfeo*, o piuttosto di Euridice (quadro del museo non mentovato da Félibien nè da Bellori, ma che è del Poussin pel gruppo principale e soprattutto per la composizione), in cui vedesi in mezzo alla calma de' zefiri, sulla sponda d'una placid' acqua e fra le compagne, attente al canto di Orfeo, Euridice morsa da un serpente, col cielo che copresi di nuvole, e col fumo delle torri che oscura l' aria; — i *Pastori d'Arcadia*, soggetto dapprima trattato semplicemente, arricchito in seguito in una nuova composizione d' un bel paesetto, in cui havvi, vicino al fiume Alfeo, una tomba presso cui alcuni giovani si soffermano, e leggono questa iscrizione: *Et in Arcadia ego*; soggetto celebrato da Delille, nel suo 4.to canto dei *Giardini*, e l' oggetto d' un poema drammatico inglese (*V.* KEATE). Il Poussin passava in tal guisa dal grave al dolce, dal leggiadro al severo, mescolando e facendo succedere i differenti modi degli antichi, in quelle diverse scene della natura ch' egli ha tanto moltiplicate, in cui ci commuove, c' inalza e ci si rende simpatico per le impressioni che produce sui sensi e sull' imaginazione. Quantunque il suo ingegno più esteso, non avesse perduto della sua forza, e che la sua salute, alterata da continue fatiche, lasciato gli avesse bastante fermezza per condurre grandi opere, diminuiva il numero delle sue gite, e si limitava sovente a passeggiare sul monte Pincio, dove l' attendevano i suoi amici. I suoi esercizi erano regolati come le sue ore di lavoro, cui impiegava con un animo sempre uguale, benchè le sue forze non fossero più le stesse. Alzato di buon mattino, passeggiava alcune ore, o godeva, dinanzi alla sua casa, dell' aspetto di Roma e delle sue colline; indi si metteva a dipingere, senza interruzione, fino a mezzodì: dopo pranzo, lavorava ancora un' ora o due; e la sera si recava a' suoi soliti passeggi, dove artisti, stranieri, persone d'ogni grado l'udivano parlare sulla sua arte, sulla filosofia, sulla storia, con un tal ordine, una tale ragione, dice Bellori, uno de' suoi uditori, che i suoi discorsi si sarebbero creduti preparati e meditati. Essi erano gravi e spiritosi coi dotti, nobili e pieni di franchezza coi grandi, affabili ed aperti co' suoi amici. Vi si ritrovava quel senso retto, quell' interesse morale, che

tanto attrae nelle sue opere; finalmente quella filosofia pratica che gli faceva rispondere a questa domanda: Quale frutto più dolce raccolto avesse dalla sua sperienza? *Quello di saper viver con tutti*. Sapeva altresì affezionarsi per iscelta, ed onorare la condizione unita al merito. Aveva imparato, servendo que' di cui possedeva l' amistà e la stima, a servire sè medesimo, ed a non arrossire della povertà. È nota la sua risposta al cardinale Massimi, il quale, dopo di esser rimasto con lui a notte inoltrata, vedendo l'artista accompagnarlo tenendo in mano la lucerna, lo compiangeva di non aver servidori: *Ed io compiango voi, monsignore, d'averne tanti*. Ma è meno conosciuta l'applicazione personale d' un motto antico, verso un uomo di qualità che gli mostrava un quadro di sua composizione, » che mancava soltanto all'autore d' » esser meno ricco per diventare un » buon pittore ". La medesima filosofia, che il rendeva superiore alla fortuna, lo elevava altresì al di sopra delle vanità della scienza, non ostante che amasse le arti. Visitava un giorno delle rovine con uno straniero vago di possedere alcuna rara antichità. Poussin abbassatosi, raccolse nell'erba un po' di terra e di calce, con de' pezzuoli di porfido e di marmo, quasi ridotti in polvere, e, dandoglieli: » Portate via questo, signo» re, pel vostro gabinetto, e dite: » *Ecco Roma antica* ". Tali diversi detti erano propri dell' uomo che aveva dipinto, nel quadro di *Focione*, una donna che raccoglie le ceneri di quel grande capitano; o in quello di *Diogene*, l' azione del filosofo, che fa sentire come là dove la natura è tutto, l'arte diventa superflua. Poussin era ne' suoi discorsi e nelle sue opere condotto dal progresso della sua riflessione, ai soggetti gravi e serii. Non lasciava però di condursi co'suoi amici secondo il loro carattere, e di trattarli secondo il loro gusto. Quantunque occupato più spesso di paesetti storici, ritornava talvolta al genere propriamente detto della storia. Passava altresì dalle composizioni della Bibbia ai soggetti mitologici o allegorici. Dopo di aver fatto per Stella il paesetto di *Mosè esposto sulle acque*, di cui si è parlato, compose il *Mosè fanciullo che calpesta la corona di Faraone*, pel cardinale Massimi, che ebbe pure di lui un *Apollo e Dafne* rimasto imperfetto. Poussin fece ancora per Stella una *Nascita di Bacco*, e per madama di Chanteloup una *Fuga in Egitto*, indi una *Samaritana*, che fu l' ultimo suo quadro di figure nel genere di storia, siccome l'annunciava nella sua lettera d' invio a de Chanteloup; però che i soggetti delle *Quattro Stagioni*, che appartengono al gran genere del paesetto storico, incominciati fin dal 1660, non furono finiti che posteriormente nel 1664. Nell' intervallo, sembra che abbia altresì composto il quadro del *Ballo della vita umana*, tratto dal Sogno di Polifilo, e figurato dal Piacere e dal Lavoro, dalla Ricchezza e dalla Povertà, che danzano al suono della lira del Tempo; soggetto che gli fu domandato dal prelato Giulio Rospigliosi, poi papa col nome di Clemente IX. Pel duca di Richelieu compose il Poussin i quadri delle *Stagioni*, che possono dare principalmente l' idea dei quattro modi già indicati, il ridente, il tenero, il grave ed il terribile. Ognuno di tali soggetti fa, d' una scena locale, un grande concepimento poetico e storico. La *Primavera* è figurata da Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre; l' *Estate*, dall' episodio di Booz e Rut; l'*Autunno*, dal grappolo d'uva recato dalla Terra promessa; l' *Inverno* finalmente, il capolavoro dell' ingegno, e, osiamo dirlo, della Pittura, dal Diluvio. L' arca di Noè, portata sulle più alte acque, sotto il debole barlume dell' astro

mezzo offuscato; le acque che ricadono in flutti, o prossime a coprire le sommità di cui il serpente, emblema del male, cerca di aggiunger la cima; una debole barca strascinata dalle onde, in cui un uomo, dall' alto della prua, non istà, come nel *Diluvio* di Carracci, intento a raddrizzare la barca, ma, con le mani alzate, invoca il cielo, di cui vede la folgore solcare l' atmosfera, azione che caratterizza tale soggetto religioso; da un altro canto la tenerezza d'una madre, che sopravvive alla catastrofe, e le fa protendere a suo marito il figlio a cui quegli non può arrivare; finalmente il color cupo ed uniforme che avvolge la scena, e che reca nell' anima un senso profondo di tristezza: tutto annuncia, non semplicemente una scena del Diluvio, nè una sommersione che principia o è consumata, ma il Diluvio stesso che sta accadendo, e produce l' effetto più grande e più terribile. Da alcuni anni la complessione di Poussin, quantunque robusta, si era indebolita col lungo lavoro il quale, esercitando in lui la sensibilità e la riflessione, gli esauriva le forze. Se il tocco un po' molle che si è osservato nel *Diluvio*, l' ultimo suo quadro, sembra convenire ad una natura annegata dalle acque; quel che allora potrebbe essere una bellezza, sarebbe dovunque altrove un difetto. Il tremolio della sua mano apparisce nei disegni di quel tempo, di cui il tratto è mal fermo. Il dolore che gli cagionò la morte di sua moglie, cui perdè verso la fine del 1664, accrebbe la sua infermità; ed egli osserva, in tale proposito a de Chanteloup, che non avendo più che a disporsi alla partita, raccomanda allo buone cure dell' amistà quanto lascia a' suoi parenti d' Andely; aggiunge che la mano gli trema talmente, che ha appena terminato una lettera in otto giorni: si vede che, non ostante la sua agitazione nervosa, era coraggioso e rassegnato. A tal epoca, in cui le sue forze annichilate non gli permettevano più d' uscire nè di dipingere, non tralasciava d'occupare il pensiero e di meditare sulla sua arte. Scriveva in marzo 1665 (certamente per mano di Giovanni Dughet) al fratello maggiore di de Chanteloup (*V.* CHAMBRAI), il quale gli aveva inviato il suo libro *Della perfetta idea della Pittura*, che tale opera aveva servito di *dolce pascolo alla sua anima afflitta*: in pari tempo espone le idee che gli ha fatto nascere la divisione delle parti di tale arte per Giunio; e distingue nove parti essenziali, cui lascia a buone e dotte mani da sviluppare, non potendo altronde farvi una forte attenzione, senza cader in deliquio. Il procedere d'un pronipote, che venne a Roma, e che, secondo Passeri, si condusse indiscretamente verso il Poussin, dovette inasprire le sue pene. Confidandole al suo amico, in una lettera dei 28 dello stesso mese, lo prega di sovvenirsi della preghiera che gli ha fatta di proteggerlo dopo la sua morte. Fin dal mese di gennaio 1665 scritto aveva a Félibien, che avendo da alcun tempo abbandonato i suoi pennelli, non pensava principalmente che a prepararsi a morire: *Già vi tocco*, diceva, *col corpo*; detto notabile il quale annuncia che il nostro pittore filosofo era lontano dal credere che tutto fosse per lui finito, come gli fa dire il traduttore delle Memorie di madama Graham. Aveva senza dubbio in fondo dell'anima e presenti al suo pensiero le impressioni, i sentimenti che ha sì spesso espressi ne' suoi quadri, e che mostrano quanto fosse penetrato e pieno dei Libri sacri; però che se ne riconosce tutto lo spirito, e par di leggere la Bibbia stessa nelle sue opere. Un'infiammazione d'intestini, conseguenza della malattia nervosa da cui era tormentato, gli lasciò nondimeno tutta la sua forza morale e la cono-

scenza, per dettare un'ultima lettera nella quale descriveva al suo amico de Chantelonp l'estremità in cui si trovava; e di fatto la sua morte tenne dietro da vicino: come era vissuto da uomo dabbene e da saggio, morì del pari da cristiano, dopo ricevuti i sagramenti ai 19 novembre 1665, nel settantesim'anno della sua età. I suoi funerali, a cui intervennero tutti i pittori dell'accademia di s. Luca, gli artisti francesi, i cultori delle belle arti, e parecchi signori e cardinali, furono celebrati a s. Lorenzo *in Lucina*. L'abate Nicaise, canonico di Dijon ed amico particolare del Poussin, ornò la sua tomba d'un'iscrizione; e Bellori, suo storico, v'aggiunse l'epitafio in versi che termina con queste parole: *In tabulis vivit et eloquitur*. Il Poussin, col suo testamento, aveva proibito ogni cerimonia pomposa ne'suoi funerali. Di quindici mila scudi romani, che erano tutto il frutto di quaranta e più anni di lavori, lasciava un terzo alla famiglia di sua moglie, da cui avea ricevuto de'favori, e gli altri due terzi ad una nipote d'Andely ed allo stesso nipote cui istituiva suo legatario universale, raccomandandolo, come scriveva a Chantelonp, tali persone semplici, *perchè non sieno ingannate nè derubate*, alla stessa bontà che il suo vecchio amico aveva avuto pel *suo povero Poussin*. Il zelo costante di tale amico per la memoria di quello cui aveva testè perduto, gli fece fare delle ricerche per iscoprire se il Poussin, che aveva divisato di scrivere sulla pittura, avesse lasciato manoscritti in tale proposito. Giovanni Dughet (secondo Félibien) consultato, rispose che non esisteva altro manoscritto che una copia del Trattato *De lumine et umbra* del p. Matteo Zoccolini. Nullameno Bellori, in seguito alle *Misure* dell'Antinoo, ha publicato delle *Osservazioni*, in italiano, attribuite a Poussin, sulla pittura che erano, egli dice, conservate nella biblioteca del cardinal Massimi, e che furono tradotte in francese da Gault de Saint-Germain. Ma tali osservazioni si limitano a vaghe generalità sull'ordine, sul modo, ec., e ricordano appena alcuna delle nove parti che annuncia Poussin, nella sua lettera a Chambrai de Chantelonp, come essenziali alla pittura, cioè (dopo la scelta d'una materia nobile e capace di ricevere un'eccellente forma), la disposizione, l'ornamento, la convenienza, la bellezza, la grazia, l'espressione, le fogge del vestire, la verisimiglianza ed il criterio dappertutto. Le lettere frequentemente rapportate nel corso del presente articolo, annunciano almeno l'esistenza d'un lungo carteggio di Poussin con de Chantelonp. Quantunque in generale sia rimasto inedito, n'era conosciuta non poca parte per le citazioni (le quali per verità non sono sempre testuali) di Félibien e d'altri biografi. Le lettere originali erano conservate in casa di Favry, nipote di de Chantelonp; non si sa che ne sia avvenuto dopo l'epoca del 1796. La biblioteca di Dufourny ne possedeva delle antiche copie manoscritte, in numero di centoquarantasette. All'autore del presente articolo profittarono alcune indicazioni utili al suo oggetto, cui una rapida comunicazione di tali lettere aveva potuto procurargli; ma non ha creduto di dover far uso di particolarità d'affari o d'arte che uscivano dell'ordine o dei termini d'una notizia. Altre lettere di Poussin, ma in italiano, al cavalier del Pozzo, stampate nelle *Lettere pittoriche*, erano possedute in originale da Dufourny. Castellan le sospettava scritte quasi tutte di mano del Guaspro, tranne alcune lettere autografe, o miste della scrittura di Poussin: tale congliettura si trova confermata dal carattere analogo della copia manoscritta del Trattato di pittura di Lionardo da Vinci, ac-

compagnata da disegni fatti per tale Trattato, dal Poussin, e donata a Chambrai de Chanteloup, che ne ha publicato una versione francese nel 1651. Ugualmente al zelo ed alle istanze del fratello di Chambrai deve la Francia il *Ritratto* originale, in cui tale grande artista ha dipinto se stesso, nel quale sembra rivivere nel Museo, come nelle sue Lettere e nelle sue opere principali. Tale ritratto, ch' egli offerse come un attestato di affetto al suo amico con emblemi simbolici, fu ripetuto da lui con accessorii diversi, per l'altro suo amico di Francia, Pointel, *per non fare*, disse, *gelosi*. È opinione che facesse un terzo ritratto per un amico di Roma, e che fosse conservato nella famiglia Rospigliosi. Il primo in cui si è rappresentato in atto di meditare prima di dipingere, è stato intagliato in più dimensioni da G. Pesne, l' artista che ha fatto la maggior copia d' intagli di tale maestro, e che ha meglio espresso lo spirito delle sue composizioni, in quelle in cui una leggiadra esecuzione convien meno che uno stile severo. Un ritratto in cui il Poussin è rappresentato con la matita in mano, è stato messo in litografia da Vigneroin, nel 1821, ed un altro da Langlumé, nel 1822. Il principale merito di Poussin consistendo nella composizione e nell' espressione, i suoi quadri sono quelli che perdono meno nell' intaglio: laonde sono stati riprodotti più spesso, e con buon successo, da quegli artisti che hanno avuto una punta ferma o un bulino puro oltre alla precisione del disegno: tali furono, fra gli altri, Giovanni Dughet, Claudina Stella, gli Andran, i Poilli, i Picart, Gautrel, Baudet; e tali sono ai nostri dì, Bartolozzi, Strange, Volpato e Morghen, i Laurent, Blot e Desnoyers. I primi soprattutto sono, dopo Pesne, quelli che hanno intagliato più opere del Poussin. Vedi in particolare e per gli accessorii, il *Manuale dei dilettanti*, per Huber e Rost; e la Raccolta di tale artista, per Landon, 4 vol. in 4.to, 1811, contenente (senza l' intaglio a tratto di 239 opere, cui dà sull' appoggio del gabinetto reale e d' alcuni gabinetti privati o stranieri) l' indicazione di quelle che erano state intagliate da uno o più artisti, o che erano rimaste inedite. Dopo il 1811, in cui è stata publicata tale Raccolta detta *compiuta*, ma la quale non potè esserlo che relativamente agl' intagli, parecchi quadri furono intagliati di nuovo, e per la prima volta con un nome noto. Altri quadri che non si conoscevano sono stati annunciati, ed anche con intagli: altri sono comparsi nel Museo ed altrove, in cui non esistevano; altri finalmente hanno provati nuovi cambiamenti di luogo, e sono passati in esteri paesi. Noi indicheremo i luoghi principali dove i quadri di Poussin in maggior numero si trovano uniti, o sono stati trasportati per effetto della rivoluzione francese. Accenneremo poscia le descrizioni e gli scritti più notabili che hanno contribuito, con la riproduzione per via degl' intagli, a far conoscere sempre più il carattere e lo spirito delle sue opere, ed a preparare così il nuovo risorgimento dell' arte, ricondotta da una ragione più sviluppata, allo studio del grande e del bello morale nelle composizioni di Poussin. I. In Francia. A Parigi. Dopo il trasporto dei quadri dell' antica galleria d'Orléans, e la dispersione di quelli del palazzo di Tolosa, dei gabinetti di Crozat, di Blondel de Gagny, di Dufourny, ec., la raccolta principale e quasi sola è quella del Museo del Louvre, di cui la Notizia ricorda trentatre quadri, i più della storia Sacra, e del primo ordine, segnatamente il *Diluvio*: furono caratterizzati nel corso del presente articolo. I disegni sono in numero di ventidue, e presentano, tra gli altri, dei primi pensieri di soggetti tratti dal-

la Bibbia. Nel Museo del Louvre v'era nel 1803 un'*Adorazione dei Magi*, quella che è stata incisa da Morghen pel Museo francese. Nel gabinetto di Renouard, libraio e raccoglitore, i *Disegni* accompagnano la copia antica del Trattato di pittura di Lionardo da Vinci, che sembra essere stato scritto dal Guaspro (Vedi il *Catalogo della Biblioteca d'un raccoglitore*, tomo I, pagina 320). — A Versailles, nella galleria, v'era *Marte e Rea*. — In Evreux v'è *Coriolano*, cui Walckenaer attesta d'aver veduto nella prefettura, e che proveniva dal gabinetto del march. d'Hauterive. — A Vaux-le-Vicomte, nella casa di piacere di Fouquet, erano conservate delle figure di *Terme*, modellate dal Poussin. — IN ITALIA. A Roma. Nel Vaticano: il *Martirio di sant' Erasmo*, prima nel palazzo di Monte Cavallo, poi trasportato al Museo di Parigi, indi restituito nel 1815. Una copia delle *Nozze Aldobrandine*, la stessa forse che si vedeva in casa di Sage a Parigi, nel 1808. Nel palazzo Barberini, la Morte di *Germanico*; un *Trionfo di Bacco e d'Arianna*, non terminato. Nel Campidoglio, un *Trionfo* o *Impero di Flora*. Nel palazzo Colonna, l'*Angelo che detta il Vangelo a san Matteo*; un *Apollo e Dafne* mutata in alloro; parecchi *Paesetti* dipinti a fresco. Nel palazzo Corsini, il *Sagrifizio di Noè*, di cui il primo pensiero è nel Museo di Parigi. Nel palazzo Doria, una copia delle *Nozze Aldobrandine*, e la *Nascita d'Adone*. Nel palazzo Rospigliosi v'era il *Ballo della vita umana*, che ora fa parte della raccolta del cardinale Fesch; un *Ritratto* del Poussin. Nel gabinetto Albani, il disegno di una *Minerva*, che si copre la testa con l'egida per non vedere la strage dei figli di Medea. Nella biblioteca del cardinale Massimi, i disegni originali del poema d'*Adone*. Nel palazzo Giustiniani v'erano, un *Riposo in Egitto*, e la *Strage degl' Innocenti*, oggidì nella raccolta di Luciano Bonaparte. — A Napoli, nel palazzo Torre, una *Sacra famiglia con Angeli*, intagliata ad acquerello da Saint-Non. — A Venezia, nel palazzo Manfredini, il *Tempo che protegge la Verità*: soggetto simile a quello del Museo di Parigi; una *Danza delle Stagioni*, soggetto analogo al *Ballo della vita umana*. — A Firenze, nella galleria, *Teseo che scopre il segreto della sua nascita*. — A Bologna, nel palazzo Zambeccari, il *Martirio di San Lorenzo*, di cui la composizione contrasta con quella del *Martirio di sant' Erasmo*, che era voluta dall'uso a cui era destinato. — A Milano, nella raccolta della contessa Pino, il *Mosè che difende le figlie di Jetro*, intagliato da Anderloni. — NELL'INGHILTERRA. Nella galleria del collegio di Dulwich, il *Trionfo di David*, proveniente dalla raccolta del cardinale Casanata; l'*Adorazione dei Magi*, dipinta per de Mauroy, ed incisa da Picault; un'*Assunta* ed un'*Educazione di Bacco*, diverse da quelle del Museo di Parigi; *Giove ed Antiope*; *Venere e Mercurio*; *Rinaldo ed Armida* armata d'un pugnale; l'*Ispirazione d'Apollo* che appressa una tazza ai labri d'un poeta; l'*Orazio Coclite*, attribuito a Poussin. — Raccolte private: *Tancredi* ed *Arminia*, del gabinetto di Thornill; *Venere ed Adone*, di quello di Reynolds, intagliato da Earlom; una *Sacra famiglia con Angioli*, presso al lord Grosvenor, della raccolta del marchese di Lansdown, intagl. da Bartolozzi: i *Pastori d'Arcadia*, intag. da Ravenet, presso al duca di Devonshire; un *Trionfo di Bacco e d'Arianna*, presso il lord Absburnham; *Perseo e la testa di Medusa*, appartenente al lord Gwydir: la *Peste d'Atene* (quella probabilmente che era a Roma secondo Cambry), oggidì presso Hope. La *Continenza di Scipione* originariamente della raccolta

di Morville, è a Strawberry Hill, e v' è pure un busto della moglie di Poussin, per Duquesnoi. Nella galleria del marchese di Stafford, un *Mosè che calpesta la corona di Faraone*, un *Percuotimento della roccia*, intagl. da Baudet, ed i *Sette Sagramenti*, dipinti per Chanteloup, intagl. da B. Audran, Pesne, Dughet, ec., quadri tutti provenienti dalla galleria d' Orléans. Nella galleria del duca di Rutland, i *Sette Sacramenti* (di cui uno è stato sventuratamente arso), dipinti pel commendatore del Pozzo, intagliati da Dughet e Chatillon; provenienti dalla raccolta di Rocca Paduli a Roma, dove l'autore di quest' articolo gli ha veduti ancora nel 1791; II Oltre le Stampe valutate a circa 300, di cui gli esemplari si trovano dappertutto, e che possono supplire per la composizione alla vista dei quadri, raccolti separatamente nei diversi paesi sopra indicati, havvi un rilevante numero di Descrizioni fatte con ispirito, e di Osservazioni publicate dai biografi contemporanei o da maestri e da coltivatori dell'arte distinti, concernenti molti quadri di Poussin, di cui non abbiamo potuto indicare che i principali tratti. I biografi o scrittori contemporanei che hanno meglio fatto conoscere lo spirito delle opere come il carattere di tale grande artista, due qualità che noi non separiamo, sono: 1.° Bellori, *Vite de' Pittori, Scultori*, ec., Roma, 1672, in 4.to, con un ritratto del Poussin, premesso alla sua Vita, intagliato da Clouet, e le sue *Misure* della statua d'*Antinoo*, figurata e veduta di prospetto e di profilo. Ha descritto succintamente la serie dei *Sette Sacramenti*, del cavaliere del Pozzo; ma diffusamente, e con particolarità che si crederebbero dettate dall'autore, il quadro dell'*Estrema Unzione*, della raccolta di de Chanteloup: ha sviluppato del pari il soggetto, differentemente composto, del *Percuotimento della roccia*, per Gillier e per Stella, nonchè la *Peste dei Filistei*. Si è meno esteso sopra una trentina di altri soggetti, sia storici, sia soprattutto allegorici o mitologici. — 2.° Baldinucci, *Notizie dei professori del disegno*, Firenze, 1728, in 4.to (II tomo). Non è che un compendio storico di Bellori, con alcune riflessioni. — 3.° Passeri, *Vite de'Pittori*, ec., Roma, 1772, in 4.to, edizione di Bottari. L'autore narra alcuni aneddoti i quali non si trovano presso gli altri biografi contemporanei. Ha descritto bene il quadro della *Cena* di san Germano. Dufourny aveva un esemplare manoscritto antico di *Passeri*, più ampio dello stampato e con note di Mariette. — 4.° Félibien, *Discorsi sulle vite de' Pittori*, ec., Parigi, 1669, 1685, 2 vol. in 4.to. Si è applicato a dare, secondo l'ordine cronologico delle produzioni, la storia pittorica del Poussin, ma in uno stile che è senza colore, e di cui la prolissità indebolisce il pregio. Fa un'ampia descrizione, non solamente del quadro di *Rebecca*, ma di quelli della *Manna* e dei *Ciechi di Gerico*, sui quali ha publicato le *Osservazioni* di Lebrun, e quelle di Sebastiano Bourdon, nonchè il giudizio dato nelle Conferenze dell'accademia reale di pittura nel 1667. — 5.° De Piles, *Compendio della vita de'Pittori*, Parigi, 1699, in 12. I principii generalmente abbastanza puri dell'autore, attinti nei precetti del suo amico Dufresnoy, sono più solidi che i suoi giudizi, di cui la parzialità riguardo a Poussin dev' essere attribuita alla sua preoccupazione per le scuole veneta e fiamminga. — 6.° Carlo Perrault, *Elogi degli uomini illustri del secolo XVII*, Parigi, 1696, in fogl. L'autore si è limitato ad una storica narrazione breve e precisa; ma il ritratto premesso all'Elogio del Poussin è stato giudicato a buon diritto assai poco somigliante, quan-

tunque si avessero già degl'intagli di Pesne, fatti con la scorta del ritratto *vivo* del pittore, secondo l'espressione di Bonaventura d'Argenne. — 7.° Fénélon, due *Dialoghi sulla Pittura*, in seguito alla Vita di Mignard, per de Monville, Amsterdam, 1731, in 12: uno, *tra Parrasio ed il Poussin*, presenta una pittura descrittiva del quadro di *Focione*, di cui il corpo è portato fuori della città d'Atene da due schiavi; l'altro, fra *Lionardo da Vinci ed il Poussin*, quella degli *Effetti dello spavento* alla vista di un uomo che fugge un serpente. — 8.° Trovasi nella Raccolta delle *Opere stampate* d'Abramo Bosse, delle *Osservazioni* su Poussin, su le proporzioni, il carattere e le fogge di vestire che ha praticate. Gault ne ha publicato un frammento rilevante. — Tra le opere più moderne degli scrittori, sia stranieri, sia francesi, che hanno publicato Osservazioni generali o particolari, ed Elogi o Notizie più o meno storiche, citeremo: *Storia pittorica dell'Italia*, di Lanzi, Bassano, 1796. Il Poussin che, pel suo lungo soggiorno in Italia, e pei siti e le fabbriche de'suoi paesi, era in alcun modo fatto italiano, è apprezzato in tale opera come un perfetto modello a cui attenersi per gli studi a Roma. — *Letture* o *Lezioni* di Fuesli, quarta e quinta, concernenti il Mosè esposto sulle acque, la Peste de'Filistei, il Testamento d'Eudamida ed il Coriolano. — *Opere* di Reynolds, trad. dall'inglese, Parigi, 1806, in 8.vo. Il suo quinto Discorso caratterizza l'indole dell'antico nel Poussin, e lo spirito delle sue composizioni storiche e mitologiche. — *Memorie sulla vita del Poussin*, di Maria Graham trad. dall'inglese, Parigi, 1821, in 8.vo. Si trovano raccolti in tali Memorie o *Miscellanee*, senza molto ordine, vari aneddoti di Passeri, parecchie lettere del Poussin, cui non dà Félibien, indicazioni di quadri poco noti, osservazioni estratte da diversi autori, e miste di verità e di parzialità: i *Dialoghi* sui due quadri già citati vi sono riprodotti. — *Storia compendiosa de'Pittori spagnuoli*, comprendente le opere degli stranieri che si trovano in Ispagna, tradotta da Palomino Velasco, Parigi, 1749, in 12. L'articolo di Poussin è fatto concisamente, per la parte biografica, ma non senza preoccupazione per quanto concerne la pittura. Vi è indicata, nella Madonna *del Pilar* di Saragossa, la *Vergine che apparisce a san Giacomo*, cui don Antonio de Pouz non vi ha veduta. L'autore ha forse preso il luogo dell' apparizione della Vergine pel luogo del quadro, di cui un solo è conosciuto, nel Museo di Parigi. — *Compendio della vita d'alcuni Pittori celebri*, per d'Argenville, 1745, in 4.to; 1762, in 8.vo. I giudizi di De Piles sembrano aver influito su quelli dell'autore, come la scuola di Le Moine sul suo gusto, in quanto dice degli artisti e del capo principale della scuola francese antica. — *Sunti d'opere publicate sulla vita dei Pittori* (per Papillon de La Ferté), con l'epigrafe sepolcrale, sopra riferita, di Bellori, Parigi, 1776, in 8.vo. Il sunto riferibile al Poussin è giudizioso ed imparziale. Accenna quarantatre quadri di tale pittore, allora posseduti dal gabinetto del re; sono dieci di più che in presente; ma otto grandi Paesetti tra gli altri, che vi si contavano, ne sono scomparsi. — *Saggio sopra la vita e le opere di Poussin*, Roma (Parigi), 1783; seconda ediz., anno VII, col nome dell'autore, Cambry, e seguita da note. Tale saggio contiene una storia succinta e descrizioni rapide, ma in cui l'entusiasmo non esclude la riflessione, nè tampoco la discussione. — *Elogio di Nicolò Poussin*, che ha riportato il premio nell'accademia di Rouen, per Nicolò Guibal, Parigi, dalla stamperia reale,

1583, in 8.vo. L'autore vi loda, o piuttosto vi celebra, con uno stile animato, il pittore poeta e filosofo, nel Poussin, quantunque il suo amico Mengs fosse stato vantato dandogli l'ultimo di questi titoli. All'Elogio tengono dietro alcune note biografiche e letterarie. — *Elogio di Nicolò Poussin*, per Nicolò Ruault, che ha riportato il premio della società delle scienze ed arti di Evreux, Parigi, 1809, in 8.vo. In tale storico Elogio, accompagnato da note, parecchi quadri del Museo del Louvre ed altre composizioni sono saggiamente apprezzate dall'autore. La similitudine del nome ha fatto che confonda de Chanteloup, il corrispondente intimo di Poussin, con suo fratello Chambrai de Chanteloup. Parlando dei pittori che hanno preso Poussin per modello, e ravviata così la pittura alla scuola dell' antico, sì trascurata in Francia da più d'un mezzo secolo dai successori di Le Moine, nomina Taillasson come il solo dei pittori viventi che abbia seguita la maniera di Poussin; dimentica Peyron, che allora viveva (*V.* tale nome), e che ha finalmente *aperto gli occhi* a David, quantunque questi avesse potuto vedere gli antichi intagli sì moltiplicati del Poussin. — *Manuale del Museo francese* (per F. E. di Toulongeon), Parigi, Treuttel e Wurtz, anno X (1802). Il num. I, il solo che sia comparso, contiene un' esposizione ragionata e sentita delle bellezze derivanti specialmente dall'espressione e dal pensiero, nella raccolta del Poussin, di cui descrive diciannove quadri. — *Osservazioni sopra alcuni grandi Pittori*, Parigi, 1807, per Taillasson, il quale nelle sue *Osservazioni* sui dipinti di storia e sui paesetti storici di Poussin, dice che, quand'anche i primi fossero distrutti, i secondi basterebbero per collocare il loro autore nel novero de' pittori sommi. — *Vita di Poussin, considerato come capo della scuola francese*, seguita da Note sopra la sua vita e le sue opere, da Misure sulla statua d' Antinoo, ec., Parigi, Didot seniore, 1806, in 8.vo gr., per Gault de Saint-Germain, con diecinove intagli di soggetti i più del Museo. Tali Note hanno più il carattere storico, che la vita stessa, scritta con uno stile sovente oratorio ed anche poetico. Esse contengono alcuni sunti curiosi, tra gli altri un frammento allora inedito di un *manoscritto* di Claudio Nivelon, concernente le relazioni d' amicizia e di stima di Poussin e di Lebrun, che non cessò di attestare l'obbligazione che aveva al primo di aver raffermati i suoi passi nell' aringo della pittura. — *Vita di Poussin*, premessa alla sua Raccolta, per Castellan, 1811. In tale Vita, scritta con riflessione e sentimento, l'autore segue in parte la storia di Bellori per quanto concerne la vita del Poussin a Roma; e fa Osservazioni e Note giudiziose sopra i suoi quadri, i suoi disegni e le sue lettere. Ha esposto in una di tali note in proposito della statua di tale grande pittore, ordinata dal governo francese, il pensiero dello statuario Julien, il quale ha supposto il Poussin nel momento in cui, colto dal tratto sublime del testamento d' Eudamida, esce del letto, s'avvolge nel suo mantello, e delinea sopra una tavoletta lo schizzo della sua composizione. Per nulla omettere in questo articolo, aggiungeremo che un busto in onore del Poussin era già stato scolpito nel 1782 da Segla, uno degli artisti pensionari dell'accademia di Francia, ed a spese d'un zelante coltivatore delle arti francesi, Seroux d'Agincourt. Giusta la lettera da lui indiritta nel 1813 a Castellan sulle ricerche concernent la sepoltura di Poussin, la sua semplice tomba la quale attendeva, dice Bellori, un più degno monumento, e che esisteva ancora con l'epitafio nel 1740, non si trovava più nel

1781. D'Agincourt era riuscito a procnrarsi almeno la sua fede di morte del seguente tenore: *Nicolò figlio di Gio. Poussin della diocesi d'Andely in Normandia, marito della signora Anna Romana, morì in età di 72 anni*, ec. Il monumento che aveva ottenuto di far inalzare alla memoria del celebre pittor francese, doveva avere l'iscrizione, *Pictori philosopho*: ma quello di Mengs aveva già ricevuto tale titolo; e la semplice epigrafe, posta al primo, *Pictori Gallo*, non onora meno il busto di Poussin posto allato di Raffaello nel Panteon di Roma, che è divenuto in pari tempo un tempio cristiano ed un santuario degli uomini grandi.

G—ce.

POUSSIN (Gaspare o Guaspro). *V.* Dughet.

POUSSINES (Pietro), in latino *Possinus*, dotto gesuita, nacque verso la fine del 1609 a Lauran, borgo della diocesi di Narbona. Studiò con profitto a Beziers; ed abbracciato avendo la regola di sant' Ignazio, in età di quindici anni, studiò la teologia, indi professò alcun tempo le umane lettere a Tolosa ed a Monpellier. Le Traduzioni cui publicò di alcuni *Opuscoli* di Niceta, e dei due *Discorsi* del sofista Polemone, avendolo fatto conoscere, fu inviato da' suoi superiori a Parigi, dove fu accolto dal p. Petavio, che l'ammise nel novero de' suoi allievi, e gli diede saggi consigli per la direzione de' suoi studi. Ritornò a Tolosa nel 1642, vi professò la rettorica per cinque anni, e fu in seguito incaricato della spiegazione della sacra Scrittura. Malgrado i doveri che gl'imponevano tali diverse occupazioni, trovò il tempo di publicare nuove opere che estesero la sua riputazione. Chiamato dal generale a Roma nel 1654, fu prima incaricato di continuare la *Storia della Società*, interrotta per la morte del p. Sacchini (*V.* tale nome), e scelto fu poscia per la cattedra della Scrittura sacra nel collegio Romano. La cognizione che aveva della lingua greca, lo fece eleggere precettore del principe Orsini e dell'abate Albani, poi papa sotto il nome di Clemente XI. Ritornò a Tolosa, verso la fine del 1682; e, non ostante l'indebolimento della sua salute, seguitò a lavorare in una grande opera cui aveva intrapresa per dimostrare il compimento delle profezie mercè la testimonianza della storia; ma prima d'averla terminata, morì ai 2 febb. 1686 in età di settantanove anni. Il p. Poussines manteneva un carteggio continuato con la maggior parte dei dotti dell' Europa: sfortunatamente le lettere trovate nel suo studio furono arse, pel falso timore di lasciar trasparire cose che dovevano rimanere ignote. Aveva formato una bella serie di medaglie, di cui le più preziose passarono nel museo del p. Chamillart (*V.* tale nome). Oltre le traduzioni latine di alcuni *Opuscoli* di Niceta, Tolosa, 1637, e delle *Due aringhe* di Polemone, di cui parlammo (*V.* Polemone), debbonsi al p. Poussines le traduzioni delle Lettere di san Nilo (*V.* tale nome); della *Catena dei Padri greci sopra san Matteo*, Tolosa, 1646, in fogl.; — *Sopra san Marco*, Roma, 1673, in fogl.; dell'*Aringa* dell'imperator Leone in lode di san Nicolò, vescovo di Mira, Tolosa, 1639; — dell'*Istituzione reale* di Teofilatto; del *Banchetto delle vergini* di Metodio (*V.* tale nome); e finalmente delle *Storie* d'Anna Comnena, di Niceforo Bryenne, e di G. Pachimero, che fanno parte della *Bizantina*. Il p. Poussines publicò la traduzione della *Storia* d'Anna Comnena, dietro la scorta d'un manoscritto che il cancelliere Seguier aveva fatto venire dalla biblioteca del cardinal Barberini: ma quando la stampa ne fu terminata, l'accidente fece ritrovare un manoscritto as-

sai migliore del precedente; era quello che il dotto Cuiacio aveva inviato al presidente Faur de Saint-Jorry. Il p. Poussines se ne valse per far correzioni in margine dell' esemplare della Bizantina cui possedeva il collegio di Tolosa. Ma tale importante manoscritto, di cui Puget, consigliere del parlamento di Tolosa, aveva fatto dono al p. Poussines, conteneva, oltre la *Storia* di Anna Comnena, quella di Niceforo di Bryenne, e nel poco tempo che lo ebbe, ne publicò un' edizione in seguito al *Procopio*, tanto più preziosa, quanto che il manoscritto originale è perduto (*V.* Bryenne). Il p. Poussines ha altresì composto più di dugento *Vite* dei santi della Grecia, della Linguadoca e della Guascogna, di cui ha arricchito la Raccolta dei *Bollandisti*, nella quale si trovano tre sue dotte *Dissertazioni* in forma di lettere al p. Papebrochio, nel *Propylaeum* (*V.* Papebrochio): ha somministrato parecchi concilii, sinodi o atti antichi all'edizione dei *Concilii* del p. Labbe; ha tradotto in latino le *Lettere* di san Francesco Saverio; in fine, tra le sue opere di cui si può vedere l' elenco nella *Bibl. soc. Jesu*, citeremo le seguenti: I. *De vita Arnaldi Boreti, senatoris Tolosani, libri IV*, Parigi, 1639, in 8.vo. Il consigliere Boret era morto cinque anni prima, in concetto di santità; II *Diallacticon theogenealogicum sive de concordia evangelistarum in genealogia Christi*, Tolosa, 1646, in fogl.; III *Orationes XX cum dissertationibus*, ivi, 1654, in 8.vo; lo stile delle prefate aringhe non è gradevole; IV *Epistola de patria Paschasii Broeti, unicus ex decem primis societ. Jesu patribus*, Parigi, 1659; in 8.vo; V *Catalecta variorum carminum libris tribus cum mantissa miscella*, Roma, 1674, in 8.vo. Bisogna convenire che il p. Poussinet non riusciva meglio nella poesia che nell' eloquenza; VI *Thesaurus asceticus sive syntagma opusculorum veterum de re ascetica*, Parigi, 1684; in 4.to. Finalmente, tale infaticabile scrittore ha lasciato in manoscritto: *Occursus prophetiae et historiae in mysteriis vitae, mortis et resurrectionis Christi*; ed una *Storia delle controversie* dei Domenicani e dei Gesuiti, dal 1548 al 1613. È una confutazione del libro che il p. Serry, domenicano, ha publicato sotto il nome di Agostino Le Blanc: *Historia congregationum de auxiliis*. Havvi un' esposizione di quest' ultima opera del p. Poussines, nel *Catalogo dei manoscritti di Cambis*, p. 311-22, preceduta dalla Vita dell'autore, copiata dall'*Elogio storico* del p. Poussines, del p. Teod. Lombard, inserito nelle *Memorie di Trévoux*, novembre 1750, e nel Diz. di Moreri, ed. del 1759.

W—s.

POUTEAU (Claudio), celebre chirurgo, nacque a Lione nel 1725. Suo padre esercitava anch'egli la chirurgia, e vi si rese distinto fino ad un'età assai tarda. Vide di buon'ora quanto importasse di vegliare all'educazione d' un figlio di cui le premature disposizioni gli facevano concepire felici speranze. Il giovane Pouteau fece brillanti studi nel collegio dei Gesuiti di Lione; si recò in seguito a Parigi, dove i Morand, i Gian-Luigi Petit ed i Ledran, professavano la chirurgia con tanto lustro. Andò nell' ospitale di Lione a far l' applicazione dei precetti che aveva attinti presso i suoi maestri. Ai 12 d'aprile 1744, vi fu ammesso come allievo; ed ai 5 di maggio dell' anno successivo, l' amministrazione lo disegnò per surrogarlo a Grassot, chirurgo maggiore; due anni dopo assunse l'ufizio; non aveva allora che ventidue anni, e non lasciò di spiegarvi tutti i mezzi che può suggerire l' esperienza, aiutata da una sana teoria. La chirurgia francese, ancora timida, tras-

curato avea troppo a lungo un mezzo perturbatore, ma assai efficace, di cui i popoli asiatici si erano valsi fino dall'antichità più remota; vogliam dire il moxa. Pouteau ne fece l'applicazione più felice nelle malattie gravi, e che sembravano senza rimedio. Dovette alla conoscenza profonda che aveva dell'anatomia, l'arditezza e l'energia dei ripieghi cui impiegava nei casi gravi. *Igne et ferro sanabat*, è il motto messo sotto il suo ritratto dopo morto, e che lo caratterizza perfettamente: ma tali spedienti nuovi e poderosi lo fecero altresì tacciare di durezza e di brutalità, da alcuni confratelli gelosi delle felici sue cure. Del rimanente Pouteau si sottomise anch' egli alla prova del moxa, e guarì d' un reumatismo ostinato cui contratto aveva nelle sue anatomiche fatiche. Ugualmente con lo stesso rimedio, applicato sulle vertebre dorsali, fece cessare, quasi per incanto, un singhiozzo che aveva resistito a tutti gli altri spedienti terapeutici, e che minacciava la vita dell' infermo. Bisogna convenire però che abusò talvolta dell'uso del moxa; o si può rimproverargli di non aver temuto d'applicarlo sulla regione cervicale, e di troppo avvicinarlo ad un organo tanto dilicato quanto il cervello. L'epoca nella quale Pouteau prese sede tra i maestri dell'arte, fu quella in cui i precetti sull'operazione della pietra erano stati allora determinati in modo più preciso da Cheselden, Morand, fra Cosimo, Ankeio e Lecat. Meritò di associarsi alla loro gloria co' suoi lavori; e tutti giunsero per diverse vie a scoprire il fortunato metodo che aveva impiegato Rauw, e di cui portato avea seco il segreto morendo. Pouteau adottò nella sua pratica l'operazione con l' apparato laterale a cui ha dato il suo nome; vi fece in seguito diverse modificazioni, e pagò il suo tributo alla debolezza umana, mettendosi nel numero dei detrattori di fra Cosimo. Questi non conosceva l'arte della polemica; il suo spirito poco coltivato non era atto alle contese nè alle discussioni letterarie: ma il suo ingegno prevalse all' invidia de'suoi confratelli; ed il suo metodo nell' operazione della pietra fu generalmente preferito come il più semplice ed il meno pericoloso. Pouteau, malgrado le importanti occupazioni di cui era sopraccaricato, publicò varie opere; le principali sono una *Dissertazione sull'operazione della pietra*, e delle *Miscellanee di chirurgia*, nelle quali si osservano preziose nozioni sulla maniera di preparare i malati alle operazioni di chirurgia. È una perdita per l'arte che non siasi applicato a sviluppare tanto compiutamente quanto n'era suscettiva una materia sì grave. Quanto ha scritto si distingue per la purezza dello stile e per la precisione dei particolari. Uscendo dell' ospitale fu ammesso membro dell'accademia di Lione; e presto godè della fiducia generale. Si dedicò fin d'allora più peculiarmente all'esercizio della medicina; ma non tardò ad esser rapito a'suoi amici ed agl'infelici a cui soccorreva con nobile disinteresse. Ritornando a casa una sera urtò nel suo andito in alcuni secchii pieni d'acqua, che una fantesca imprudente vi aveva lasciati; cadde, e si fece una contusione sì grave nel capo, che ne morì la domane, e per dir così sul fiore degli anni, nel 1775. Il dottore Colombier, ispettore generale degli ospitali di Francia, a cui il fratello di Pouteau affidò i manoscritti di tale uomo illustre, ne publicò un'edizione a Parigi nel 1783, col titolo di *Opere postume di Pouteau*, 3 vol. in 8.vo, presso Pierres, stampatore del re. Il terzo volume contiene un supplemento, nel quale vi sono parecchie osservazioni di Pouteau padre, e note addizionali dell' editore. Vicq-d' Azyr e Macquart, membri della società reale di

medicina di Parigi, fecero nel 1781 un rapporto analitico sulle Opere ancora manoscritte di Pouteau. Nel prefato rapporto è detto che la teoria di tale uomo celebre potrebbe dar luogo ad un numero grande di osservazioni critiche, ma che la sua pratica è luminosa in vari punti, e sovente fondata sopra vedute nuove e giudiziose. La prima Memoria nelle suddette Opere contiene delle ricerche sul vizio cancheroso, e sui mezzi di combatterlo: ma esse ricerche, siccome tutte quelle fatte fino ad ora su tale orribile malattia, non hanno potuto ancora addur nessun lume sulla sua etiologia, nè sui rimedi da opporle con buon successo. La seconda Memoria contiene delle considerazioni importanti sulle differenti simpatie della pelle, sulla proprietà assorbente di tale organo, e sull'azione che esercitano su lui i medicamenti topici. Nella terza Memoria, Pouteau tratta delle prosperità del moxa, e ne consiglia l'applicazione sulla cima della testa nell'epilessia, ed in alcune altre malattie del cervello; metodo che è stato combattuto dall'illustre de Haen, e riprovato dalla sana esperienza. La quarta Memoria tratta della tisi polmonare; ma nello stato attuale delle cognizioni mediche, tale lavoro merita poca attenzione. La quinta Memoria tratta della rachitide, e non suggerisce nessuna veduta nuova quanto alle cause ed alla cura. Il secondo volume racchiude diverse Memorie sugl'ingorghi sierosi e linfatici delle articolazioni, sui dolori per simpatia, sulle asfissie per immersione, sopra lussazioni e fratture, sulla causa dei dolori che gl' infermi possono risentire in un membro amputato e separato dal corpo, ec. ec. Il terzo ed ultimo volume tratta d' alcuni punti d' ostetrica, e di medicina legale, siccome le nascite tarde; dell' effetto dell' olio d' oliva per la morsicatura della vipera; della preparazione alle grandi operazioni: contiene alcune Memorie sulle fistole anali e lacrimali, sui mezzi d'ovviare negli ospitali al pericolo d'annestare nel medicar ogni sorta di acrimonia (*virus*); delle Ricerche sulla cancrena umida, sull' operazione della pietra, sull'incontinenza d' orina, sull' azione de' vescicatorii, setoni o topici per chiamare l' umore viziato sulla parte su cui vengono applicati. Il supplemento in quest'ultimo volume contiene tredici osservazioni di Pouteau padre, sull' uso dei vescicatorii come derivativi. In sostanza, i lavori di Pouteau, per quanto concerne la parte operatoria e pratica, meritano la stima delle persone dell' arte, ad eccezione dell'operazione della pietra, la quale non si fa più secondo il suo metodo: quanto alle sue vedute teoriche, si risentono del sistema dell' *umorismo* che dominava nelle scuole dell' età sua; ed i progressi che dopo hanno fatto le cognizioni mediche non permettono di conservare tanta stima per tale parte delle sue opere, di cui non si publicherà verisimilmente un'altra edizione.

Oz—m.

POWELL (David), dotto ecclesiastico e storico di Galles, nacque nella contea di Denbigh verso il 1552. Dopo fatti gli studi in uno de' collegi dipendenti dall'università d' Oxford, prese gli ordini, nel 1576, ed ottenne diversi benefizi; esercitò nel 1582 l'ufizio di cappellano di sir Enrico Sidney, presidente del paese di Galles, e morì nel 1598. Le sue opere sono: I. *Historia Cambriae nunc Walliae dictae.* Tale storia del paese di Galles, composta in latino da Caradoc, e che si estende dall'anno 680 al 1282, era stata tradotta in lingua inglese da Humphrey Lloyd; ma alla morte di questo la versione non era terminata. Powell corresse ed aumentò il manoscritto, continuò la storia fino al regno di Elisabetta, e publicò ogni cosa con note, Londra, 1584

in 4.to; 1697, 1774, in 8.vo. N'esiste una traduzione tedesca, Cobourg, 1725, in 8.vo; II Note sull' *Itinerarium Cambriae* di Giraldo Cambrense, Londra, 1585 (*V.* Barry); III *De Britannica historia recte intelligenda*, *Epistola ad Gul. Fleetwodum*, stampata con l'opera precedente; IV *Pontici Virunnii historia Britannica*, Londra, 1585, in 8.vo. Wood dice che Powell si diede molta briga per compilare un Dizionario gallese, ma che morì prima che l'opera fosse terminata. — Powell (Gabriele), figlio del precedente, nato a Ruabon, nella contea di Denbigh, nel 1575, e morto vicario di Northall, nel Middlesex, nel 1611, si fece un gran nome tra i puritani, per le opere di controversia cui publicò contro i cattolici. Wood, che ne dà l'elenco, afferma che Gabriele, quantunque morto di trentasei anni, era un prodigio di scienza. Riconosce che aveva un zelo eccessivo, e che era puritano fanatico. Il titolo d'una sua opera: *Illegittimità e pericolo di tollerare varie religioni, e di permettere un altro culto in una monarchia*, ec., farebbe credere che scriveva contro la tolleranza, in pari tempo che la chiedeva per sè stesso e pe' suoi fratelli i puritani.

D—z—s.

FINE DEL VOLUME QUARANTESIMOQUINTO.